Saggi Universale Economica Feltrinelli

NANNI BALESTRINI
PRIMO MORONI

# L'orda d'oro 1968-1977

Nanni Balestrini Primo Moroni

# L’ORDA D’ORO: 1968-1977

La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale.

L’orda d’oro, pubblicato per la prima volta nel 1988 e ora ampliato e aggiornato,è un formidabile “strumento della memoria”. Balestrini e Moroni montano il materiale accumulato dalla “grande ondata rivoluzionaria” con serenità e rigore, aprendo fra la mole dei frammenti, dei documenti e degli interventi strade e percorsi accessibili a tutti i lettori, giovani e meno giovani. Sono dieci anni di storia italiana, un’emozionante ricapitolazione di idee, gesti, tensioni, una lunghissima “primavera di intelligenze”.

*********************************************************

PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

## GLI AUTORI.

Nanni Balestrini è nato a Milano e vive attualmente fra Roma e Parigi.

Tra le sue opere ricordiamo: “Vogliamo tutto” (Feltrinelli 1971), “Blackout” (Feltrinelli 1980), “Il pubblico del labirinto” (Scheiwiller 1992) e “I furiosi” (Bompiani 1994).

Primo Moroni è nato e vive a Milano.

Nel 1971 apre la Libreria Calusca che diviene rapidamente uno dei punti di riferimento della nuova sinistra.

## PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

di Primo Moroni.

Quando nel 1987 io e Balestrini, con l’aiuto prezioso di Sergio Bianchi, iniziammo a scrivere “L’Orda d’oro” eravamo alla vigilia del ventennale del Sessantotto.

Dalla stampa apprendevamo che erano in preparazione molti libri sul medesimo argomento.

Per la gran parte si trattava di “memorie” soggettive di protagonisti più o meno importanti della stagione di lotte degli anni settanta.

In televisione infuriavano già le polemiche sugli esiti politici e sociali di quel conflitto.

Tutto sommato un clima interessante ravvivato dal fatto che sugli schermi T.V. erano passate alcune trasmissioni dedicate a un’altra scadenza quella del “movimento ‘77”.

Non ci soddisfaceva però la sensazione che il ricordo, la celebrazione (già di per sé un brutto termine) si sarebbero mossi tra una specie di imbalsamazione di quelle vicende storiche e una demonizzazione che tendeva a separare i “buoni” dai “cattivi”.

Spartiacque di questa separazione sarebbe stata, secondo queste interpretazioni, la questione dell’uso della violenza.

Una banalità in sé, perché un conflitto durato almeno dieci anni e che aveva coinvolto centinaia di migliaia di soggetti sociali non poteva essere ridotto nell'ambito angusto del supposto giudizio etico da dare sulle forme di lotta.

Ovvio che la "querelle" era del tutto funzionale a confermare il riciclaggio istituzionale di coloro che la conducevano e, ragione non meno efficace, funzionale a separare i destini di alcuni da quello di coloro che ancora a centinaia giacevano nelle carceri della Prima repubblica.

In realtà a partire dalla fine degli anni settanta è stato messo in opera in Italia un gigantesco meccanismo di falsificazione della storia di quel decennio, che nella desolante definizione di "Anni di piombo" trovava la sua sintesi linguistica.

E se l'occultamento e la falsificazione hanno avuto nel P.C.I. di Enrico Berlinguer il motore principale e il braccio giudiziario, gli ex "dirigenti"

dei "gruppi extraparlamentari non sono stati da meno nella loro ansia di negare e separare il loro passato dagli interessi del presente.

Ed è con questi sentimenti che ci siamo messi a scrivere "L'Orda d'oro": un testo sui "movimenti" degli anni sessanta e settanta che fosse il più possibile fedele alla complessità espressa da quella ondata rivoluzionaria.

Ovviamente questo progetto non voleva dire che noi avremmo tentato di essere, come si usa dire, "obiettivi", cosa pressoché impossibile, ma che il nostro essere "di parte" avrebbe significato lo stare criticamente e generosamente a fianco e dentro la storia dei "movimenti", contro il potere costituito, le versioni della storia istituzionali e neoistituzionali e le loro falsificazioni.

La nostra difficile e desiderata imparzialità sarebbe stata quindi relativa al progetto-intenzione di voler “raccontare” la storia di quei conflitti, senza privilegiare l’una o l’altra delle infinite sfaccettature ideologiche e organizzative prodotte dai “movimenti extraistituzionali” di quel periodo storico.

Tutto questo significava confrontarsi con un autentico labirinto, con un laboratorio politico dentro il quale, e per necessità “storica”, erano confluiti i rivoli e le correnti principali dei movimenti rivoluzionari ortodossi o eretici dell’ultimo secolo.

Abbiamo così cominciato a costruire tutta una serie di “indici”, di possibili “scalette” per trovare una metodologia che desse conto, passo per passo,

dell’origine e dello svilupparsi delle molteplici “anime” delle componenti interne del movimento e del conflitto, che lo aveva opposto non solo all’organizzazione capitalistica dello stato e del lavoro, ma anche ai partiti storici della sinistra.

Il libro è stato scritto in quattro/cinque mesi prima a Roma e poi ospiti di Barbara e Sergio Bologna, a Milano.

Abbiamo riempito una stanza di decine di libri, oramai fuori commercio, prodotti negli anni settanta, di centinaia di riviste e documenti provenienti dall’archivio storico della Libreria Calusca o dalle biblioteche personali di compagni.

Abbiamo parlato per mattinate intere con compagni che poi avrebbero dato contributi significativi al testo definitivo (Giairo Daghini, Franco Berardi, Letizia Paolozzi eccetera).

Per un mese non abbiamo scritto una riga, ma lentamente siamo riusciti a enucleare alcune linee forti, all'interno delle quali far "viaggiare" la narrazione e selezionare l'enorme massa di materiali a carattere documentario.

Abbiamo anche delimitato la vicenda dentro un preciso spazio cronologico (dal luglio 1960 al dicembre 1977).

Ci siamo rapidamente resi conto che non era possibile un taglio storico approfondito (in realtà nessuno di noi è propriamente uno "storico") supportato dai documenti (solo con i documenti per così dire "indispensabili" ne sarebbe sortito un volume di circa mille pagine) e che era preferibile tenersi a metà strada tra la "oral history" e il racconto diretto, supportato da documenti e testimonianze particolarmente significativi dei passaggi cruciali da una fase all'altra.

Sostanzialmente più che a una storia complessiva ed esaustiva -che rimane comunque da fare -abbiamo pensato di fornire ai lettori, e soprattutto a quelli più giovani, un affresco sufficientemente vasto e semplice di quella straordinaria rivolta esistenziale e politica.

Un affresco che però contenesse al suo interno una filigrana interpretativa delle motivazioni che avevano mosso prima la protesta e poi la ribellione.

Da un lato quindi uno strumento di lavoro, una bussola per muoversi nel labirinto; dall'altro le contraddizioni irrisolte che avevano così pesantemente inciso sugli esiti storici essendone nel contempo un "motore"

indispensabile.

I criteri che quindi ci hanno guidati sono legati al raccontare, al “rappresentare” la complessità dei “movimenti rivoluzionari” prodotti da un’esemplare generazione della rivolta.

Siamo partiti da quella che Agnes Heller e altri hanno chiamato la “generazione della rivolta esistenziale” (gli anni cinquantasessanta) per rintracciare le radici di tutti i “Sessantotto”: dai beat americani agli hippies e alle Pantere nere; dalla rivolta contro la “forma partito” e il rifiuto della “delega”, all’autorganizzazione politica orizzontale; dal profondo bisogno di “autonomia del soggetto” al rifiuto della società dei consumi che produce l‘“uomo a una dimensione”; dal bisogno/condizione di inventare, creare una “costituzione materiale della classe” alla contestazione critica, e spesso violenta, della democrazia formale e delle “costituzioni formali”

Fondamentale era far capire la “globalità” dei nuovi processi di autodeterminazione esistenziale e politica che a partire dalla critica radicale della famiglia nucleare si estendeva alla scuola, al mondo del lavoro, al partito, alle “istituzioni totali” e allo stato per confluire nell’opposizione globale contro la forma massima di dominio che è l’imperialismo.

Con una sorprendente armonia si realizzava così, e a partire dal proprio quotidiano, la saldatura tra “la liberazione di sé come condizione indispensabile per la liberazione di tutti”, e lo schierarsi con le lotte di liberazione di tutti i Sud del mondo.

Su questo percorso la “contestazione globale” trovava la sua unificazione a livello internazionale.

Al primo posto quindi l’analisi di una ribellione contro il principio di autorità e di dominio con il profondo bisogno di

autodeterminazione della soggettività all’interno di un periodo storico che vedeva il paese Italia passare da una fase di ricostruzione industriale postbellica (un mix tra mondo contadino e mondo operaio urbano) a una fase più matura capitalistica, dove l’estensione del fordismo determinava sia la trasformazione dell’universo della fabbrica sia lo spostamento di enormi masse di lavoratori dalla campagne del Sud alle zone industrializzate del Nord.

Il fordismo portava con sé, come processo indispensabile, la società dei consumi e la razionalizzazione di un modello gerarchico della società, che dalla fabbrica si estendeva a tutto il resto della società e alle forme di rappresentanza politica.

Il neocapitalismo italiano (così verrà chiamato) degli anni sessanta è stato un formidabile intreccio di innovazione democratica e repressione poliziesca.

Un sistema politico bloccato e arretrato non riuscì a dare risposte concrete a un sociale contraddistinto tra il bisogno di rifiuto dei nuovi disciplinamenti produttivi e l’intrinseca necessità di un grande processo di modernizzazione della società.

In questo contesto si inserirono con forza i movimenti rivoluzionari continuamente sospesi tra la volontà di opporsi e governare in modo diverso le trasformazioni in atto e la tendenziale “fuga” controculturale in una ideale società separata come forma del rifiuto complessivo.

E in effetti nel nostro testo viene frequentemente sottolineata la frattura tra l’area controculturale e quella politica.

Una frattura che si era consumata verso la fine del 1968, che aveva avuto un suo generoso e fallito tentativo di ricomposizione con il Festival di Parco Lambro del 1976, per poi trasformarsi nella breve e drammatica stagione del "movimento '77".

Negli ultimi anni alcuni prestigiosi storici democratici hanno dato un contributo assai interessante alla genesi del '68.

Si può dire che le interpretazioni si muovono su almeno tre filoni.

La prima vede (come fa Sidney Tarrow) nel lungo ciclo della protesta italiana un formidabile contributo alla formazione della modernità.

Per Tarrow (che ha analizzato nel suo "Democrazia e Disordine" circa cinquemila episodi di conflitto tra il 1965 e il 1975) il ciclo della protesta ha dato un contributo di particolare risonanza allo sviluppo della democrazia in Italia: gli individui hanno acquisito una nuova autonomia dalle organizzazioni politiche che pretendevano una delega da loro; nuovi soggetti politici sono entrati in scena e le "domande eccessive" del movimento al suo apice nel '68 e '69 sono state poi mediate attraverso la realizzazione di alcune riforme.

Tarrow è d'accordo con coloro che pensano che si trattò di "una grande ondata che travolse quasi tutto ma che ha lasciato dietro di sé dei depositi alluvionali".

E così il '68 viene recuperato come contributo essenziale alla modernità, mentre il drammatico conflitto italiano sarebbe stato causato essenzialmente dall'arretratezza del quadro politico istituzionale.

Qui si può osservare che, al contrario delle falsificazioni postume, il massimo di conflitto coincise nel paese Italia con una stagione di

dilatazione della sfera delle libertà individuali e collettive che non aveva avuto uguali nei decenni precedenti e che se è vero che conquiste come il divorzio o la legge sull'aborto erano già patrimonio acquisito di molte democrazie occidentali, la caratteristica saliente del caso Italia è consistita nell'aver imposto dal "basso" con un'azione di "movimento" queste conquiste che quasi sempre erano tiepidamente sostenute dai partiti della sinistra istituzionale.

Nella vicenda giuridica poi, dello "Statuto dei lavoratori" ci troviamo di fronte a un risultato che non ha eguali nella storia del movimento operaio occidentale.

Un'interpretazione completamente opposta a quella di Tarrow vede nel '68

l'ultima fiammata di una visione arcaica e utopistica insieme.

Il '68, lungi dall'aver dato un contributo significativo al mondo moderno fu l'ultimo tentativo di realizzare un sogno irrealizzabile.

La visione del '68, secondo questa interpretazione, con la sua insistenza sulla vita comunitaria e il suo estremismo sociale si collocava tra le grandi visioni utopistiche, sia cristiane sia comuniste.

Il '68, allora, come ultimo tentativo di contrapporre alla modernità una antica rappresentazione di società ideale.

Noi abbiamo invece tentato di evitare tanto l'interpretazione rassicurante quanto quella liquidatoria sia pure a carattere "generoso".

Abbiamo cercato invece di sottolineare come i movimenti degli anni settanta abbiano fatto uno sforzo enorme per elaborare una concezione alternativa della modernità, una concezione che si opponeva in profondità al modello del capitalismo consumista del dopoguerra e in definitiva all'intrinseca e formidabile efficienza del modello gerarchico fordistataylorista, facendolo "saltare" nella sua espressione sociale e ancor più dentro le fabbriche.

Il movimento quindi come "rovesciamento" speculare del paradigma dominante, come espressione radicale e irriducibile della maturità raggiunta dal conflitto capitale-lavoro.

Molti hanno lamentato la caducità, la parzialità e a volte, la genericità delle proposte alternative al capitalismo elaborate dai vari spezzoni del movimento, ma in realtà noi abbiamo privilegiato una visione dei movimenti che non contempla un suo esito definitivo -tipo presa del "Palazzo d'inverno".

I movimenti degli anni settanta sono stati molto probabilmente l'ultimo grande "bang" di una storia di rivolte iniziate con la stessa nascita del capitalismo moderno.

Dentro la storia e le sue contraddizioni hanno contribuito a portare a termine la parabola alta e definitiva del modello fordistataylorista con tutta la sua intelligenza sociale e politica.

Hanno dimostrato che quel modello era, per la maggior parte, sostanzialmente da "buttare", scardinandone

dall’interno i meccanismi più che sperimentati.

Da quel conflitto l’assetto politico-economico italiano ne è uscito sconvolto in maniera irreversibile e la decadenza del “sistema dei partiti”

(compresi quelli di sinistra) verificatasi alla fine degli anni ottanta non è che l’onda lunga di quel conflitto.

La tragedia del sindacato e del P.C.I. sta proprio nel non aver compreso e recepito la straordinaria carica innovativa di quell’ondata rivoluzionaria: l’hanno invece duramente repressa alleandosi con il capitale oligarchico e con i corpi repressivi dello stato e così facendo hanno sostanzialmente suicidato anche se stessi.

La ristrutturazione del sistema produttivo era probabilmente e comunque un’esigenza storica dell’organizzazione capitalistica, una modifica profonda del modello keynesiano-fordista-taylorista, un’esigenza strutturale del capitalismo internazionale; ma ciò non poteva e non doveva significare necessariamente l’accettazione passiva del “piano del capitale”

così come si stava evidenziando.

E se è vero che i “movimenti” hanno dato un contributo determinante nel portare a conclusione e nel rendere impraticabile il modello di comando del ciclo capitalistico degli ultimi cinquant’anni, non si può non sottolineare che la sinistra istituzionale ha accettato passivamente e delegato al capitale stesso il governo delle trasformazioni produttive e sociali.

In realtà la pratica dell‘“emergenza” divenne una vera e propria forma di governo nel corso di tutti gli anni ottanta.

E la logica dell’emergenza ha definitivamente disarticolato e distrutto l’impianto democratico della Prima repubblica travolgendo in questo processo buona parte delle dinamiche democratiche degli ultimi decenni della storia repubblicana.

Tutto il “sistema dei partiti” ha sostanzialmente contribuito al funzionamento di questa distorta forma di governo delegando alla

magistratura enormi poteri giudiziari e discrezionali, elaborando una legislazione “speciale” che avrebbe dovuto avere una funzione transitoria e che invece è stata trasferita nel corpo delle leggi “normali”, costruendo decine di “carceri speciali” con trattamento “differenziato”, governato continuamente per “decreti” e frequentemente in stridente contrasto con i principi della Costituzione.

Per fare ciò si è ricorsi ogni volta ad agitare un supposto “pericolo per la democrazia” di volta in volta individuato nel “terrorismo”, nella criminalità organizzata o in altri fenomeni sociali che mai, in ogni caso, hanno rappresentato un’autentica minaccia per il quadro democratico.

Che questo percorso delle trasformazioni istituzionali fosse il riscontro speculare del mutato panorama produttivo, che la violenta modifica dello “stato di diritto” sia stata una necessità intrinseca delle esigenze del “nuovo capitalismo”, appare abbastanza evidente e non è questo il luogo per tentarne un’analisi approfondita, ma occorre osservare che il violento conflitto italiano con il suo produrre migliaia e migliaia di inquisiti e carcerati, con le decine e decine di morti (dall’una e dall’altra parte) che l’hanno drammaticamente segnato, contiene in sé buona parte delle

spiegazioni e delle motivazioni profonde utili per comprendere l’attuale quadro politico.

Molti nel mondo occidentale pensano, a ragione, che il caso italiano sia uno dei laboratori sociali e produttivi più rilevanti per decifrare il passaggio epocale da una fase del capitalismo a un’altra.

La nuova fase è persino difficile da definire.

C’è chi la definisce genericamente postfordista, chi “toyotista”, chi semplicemente postindustriale.

Gli anni ottanta appena conclusi sono stati un periodo oscuro e tormentato del paese Italia.

Molte sono state le mistificazioni e le ideologie adatte a occultare i processi reali (fra tutte “il pensiero debole”, le pagliacciate del “nuovo rinascimento”, l’Italia come grande paese industriale eccetera).

In realtà sono stati anni in cui il capitale a livello nazionale e internazionale si ristrutturava e operava un profondo mutamento interno da molti definito come un’autentica ”rivoluzione”.

Intorno a questi processi “alti” il grande ciclo dell’eroina, il dilatarsi del “capitale illecito”, la distruzione delle soggettività, le generose e drammatiche risposte delle controculture giovanili metropolitane e, infine,

gli operai chiusi nelle fabbriche, impotenti e attanagliati dall’angoscia per il proprio futuro.

Durante un’inchiesta (1985-1986) ricordo la frase esagerata, ma significativa, di un lavoratore anziano: “Siamo come gli ebrei; ora ci aspetta la ‘soluzione finale’”.

A quella inchiesta mai pubblicata, avremmo voluto dare il titolo “La paura operaia”.

La paura, infatti, sembrava essere la tonalità emotiva dominante, la “Stimmung” prevalente tra quei lavoratori che si vivevano come un gruppo di naufraghi.

Il loro orizzonte era pesantemente occupato dal problema della droga, di cui quasi tutti, sorprendentemente, mostravano di avere avuto esperienza diretta (ovviamente tra i più giovani) o indiretta per il tramite di parenti e conoscenti (ciò anche a sfatare le banalità che riconducono il problema droga esclusivamente alle fasce marginali giovanili).

L’immagine dell’ambiente di lavoro appariva dominata dall’irruzione dell’innovazione tecnologica, percepita nella sua brutale quanto reale valenza di sostitutrice del lavoro umano.

Alla luce odierna molte delle nostre analisi di allora appaiono in parte limitate perché, se pure avevano colto che era in corso una “rivoluzione interna” del sistema politico, forse non avevano colto appieno che quella era una necessità intrinseca della sfera della produzione: non venne compreso fino in fondo che stava avvenendo un’autentica svolta epocale nelle strategie complessive del capitalismo maturo.

Ciò a partire, ad esempio, dal concetto di “sconfitta operaia” che indubbiamente ci fu, ma che era la conseguenza di più profonde implicazioni e che così ridotta finiva per cogliere esclusivamente la dimensione politica di quello che, in

realtà, prima di tutto, era e rimane un gigantesco processo di trasformazione sociale indotto puramente e semplicemente dalla necessità di cambiare in profondità il modo di produrre.

Una necessità che nel caso italiano interveniva con un considerevole ritardo se rapportata ad altre aree economiche capitalistiche, e il ritardo era stato causato principalmente dalla capacità conflittuale e dalla maturità raggiunte sia dai movimenti antagonisti sia, soprattutto, dalla forza autonoma e organizzativa del corpo centrale della classe operaia.

In questo senso diventa più comprensibile che la mutazione in Italia abbia assunto contorni molto più drammatici che altrove e che per realizzarsi

“dovesse far fuori” sia i movimenti antagonisti che la stessa centralità operaia.Oggi in Italia lo storico e difettoso “sistema dei partiti” è andato letteralmente in pezzi e tutte quelle forze che avrebbero potuto opporsi a questa miserabile deriva istituzionale sono state disperse e represse nel corso dell’ultimo decennio.

La sinistra istituzionale è priva di un qualsiasi programma politico credibile che sia all’altezza di interpretare il profondo sconvolgimento dei processi materiali.

Nuove e ambigue “forme di rappresentanza” si sono affacciate alla scena politica, ma il grande giacimento minerario dei movimenti degli anni settanta appare disperso e cancellato.

In questo quadro il nostro libro aspira a essere uno strumento della “mémoire”.

E poi, citando un autore che peraltro non amo, non è forse vero che “la lotta degli uomini contro il potere è anche la lotta della memoria contro l’oblio?”.

## NOTA DEL CURATORE

di Sergio Bianchi.

La prima edizione di questo libro risale a dieci anni fa.

Esso andò velocemente esaurito e non venne più ristampato.

Continuò comunque a circolare in fotocopie e, negli ultimi anni, ampi stralci sono stati diffusi anche tramite piccole e grandi reti telematiche.

Nei dieci anni passati sono intervenute, sul piano internazionale e nazionale, trasformazioni epocali che gli autori e i collaboratori di questo libro hanno saputo allora, seppure in maniera approssimativa, intuire e annunciare con largo anticipo.

E' nella dimostrata capacità di lungimiranza e nel metodo dell'indagine che risiede l'attualità della ricostruzione storica di un ciclo di lotte di classe.

Quello che ha accompagnato l'esaurirsi della società fondata sull'impianto di produzione capitalistica "fordista".

Una fase storica densa di protagonismo conflittuale di massa si è risolta in un riordino complessivo di tutta la società entro nuovi paradigmi produttivi e culturali.

Un salto storico ormai completamente consumato ma ancora incapace di leggersi, di comprendersi.

In questa seconda edizione abbiamo cercato di arricchire l’approfondimento teorico e testimoniale sugli snodi principali delle trasformazioni in gioco, principalmente quella della produzione e dello scontro di interessi attorno alle sue modalità e finalità.In questo senso ci è sembrato utile inserire testi di Paolo Virno e Sergio Bologna, riferiti alla stagione delle lotte operaie del biennio 1968-69.

Sul piano del dibattito teorico interno al movimento abbiamo inserito una nota di Sandro Mancini relativa alla scissione intervenuta agli inizi degli anni sessanta nell’esperienza della madre di tutte le riviste operaiste, “Quaderni Rossi”; l’intervento di Lucio Castellano e un altro di alcuni militanti politici dell’area veneta sulla specificità della genesi, dello sviluppo e della crisi di quell’area teorico-militante denominata Autonomia operaia; un contributo di Lanfranco Caminiti sul movimento ‘77 nel Sud Italia.

Riguardo l’approfondimento conoscitivo sulla storia e i percorsi delle aggregazioni politiche rivoluzionarie degli anni settanta ci siamo avvalsi di alcune schede realizzate da Andrea Colombo.

Sugli influssi culturali che negli anni sessanta hanno inciso nella caratterizzazione dei movimenti abbiamo dato la parola a Bruno Cartosio e Cesare Bermani; il primo tratta la comunicazione in Italia dell’esperienza delle lotte degli afroamericani, il secondo la straordinaria esperienza del Nuovo canzoniere italiano e, più in generale, dell’impegno militante nella diffusione della musica popolare.

Paolo Virno contribuisce anche con una breve ma incisiva sintesi dei principali eventi storici del nostro Paese nel corso dei decenni ottanta e novanta.

Nell’appendice al libro, Rossana Rossanda commenta l’incapacità dell’attuale ceto politico italiano di dare soluzione agli strascichi emergenziali seguiti agli esiti più drammatici del conflitto di classe ventennale trattato da questo libro.

Lasciando ancora irrisolta una prospettiva di libertà per centinaia di militanti che di quel movimento furono protagonisti.

## PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE.

Anni di piombo, Corpi separati, Stragi di stato, Eversione, Repressione Terrorismo, Emergenza… o al contrario: Gli anni più belli della nostra vita, Trasformazione radicale della vita quotidiana, Utopia, Bisogno di comunismo Rivoluzione sessuale, Lotta armata eccetera.

E poi ancora: Mondo Beat, Hippies, Situazionisti, Movimento studentesco, Potere operaio, Lotta continua, Maoisti, Consiliari, Anarchici, Autonomi…

Dietro tutte queste definizioni, la vita di migliaia, di centinaia di migliaia di individui in due decenni che hanno scavato fino alle fondamenta i pilastri apparentemente immutabili della società italiana.

Dopo questa enorme e profonda esperienza collettiva, niente può più essere considerato uguale a prima.

Per ridimensionare questa grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale, c’è voluto (e per la prima volta nella storia del dopoguerra) la grande alleanza di tutto

il sistema dei partiti, l’uso di tutti i corpi militari, una modifica radicale dello “stato di diritto”, la trasformazione della magistratura in braccio secolare del potere politico e degli interessi della borghesia industriale (e non).

A supporto del consenso, l’intero arco dei mass media, che rinverdivano la tradizione del “journalist-policier” dell’inizio del secolo.

Tutti protesi a dimostrare che, perché nulla cambiasse, si trattava di “eliminare” una minoranza irrilevante di esaltati deliranti, separati dalla realtà e manovrati da poteri occulti.

A difesa della verità e dei diritti, una straordinaria pattuglia di avvocati intelligenti e probabilmente irripetibili, uno sparuto gruppo di “garantisti”, i resti generosi dei movimenti politici.

Quarantamila denunciati, quindicimila “passati” dalle carceri, seimila condannati, quasi sempre senza nessuna garanzia del diritto di difesa.

Queste le aride cifre finali e contabili della brillante operazione di difesa della “democrazia”.

Dietro le cifre, le “carceri speciali”, la tortura, l’isolamento, la parte migliore di due generazioni ricondotta al silenzio, costretta all’esilio, o “restituita” alla società dopo essere stata umiliata nella sua identità.

Come raccontare tutto questo senza appiccicare etichette e definizioni, senza cadere nella trappola dell’ideologia, senza gratificare l’avversario di sempre con la ricostruzione di mappe e geometrie? Forse attraverso

frammenti e percorsi, dentro i sentieri labili della memoria e lasciando parlare le differenze.

Non una storia dunque, ma un percorso per sollecitare riflessioni, per sottolineare la felicità, la ricchezza, per aiutare a cercare le origini di una lunga primavera.

Il merito di queste carte “diverse” potrebbe risiedere nel loro oltraggioso soggettivismo.

## Capitolo 1.

## ALL’INIZIO C’ERANO LE CITTA’, I GIOVANI, GLI OPERAI.

### DALLA RESISTENZA ALLA RICOSTRUZIONE.

A dire il vero le città non erano poi così grandi.

Negli anni cinquanta Milano aveva 1.100.000 abitanti e il suo hinterland poco più.

I quartieri operai e popolari erano relativamente vicini al centro cittadino, spesso le stesse fabbriche erano una componente del quartiere.

La vita si svolgeva tutta tra i cortili delle case di ringhiera e la strada.

Il tempo vissuto si dipanava nei bar, nei cinema rionali, nelle balere.

Si formavano compagnie giovanili unificate dalla comune condizione sociale, dai vincoli affettivi dell’adolescenza, dalla solidarietà di gruppo o di “banda”, unica condizione

per sopportare una prospettiva di vita che appariva definitivamente precostituita dallo schema generale della società: i figli degli operai alle scuole di avviamento professionale per diventare “specializzati”, le ragazze alle scuole commerciali per diventare impiegate, e i figli della borghesia alle scuole medie per assicurare il ricambio alla classe dirigente.

Nelle fabbriche gli operai a salari bassissimi e ad altissima produttività, garantivano l’applicazione dell‘“ideologia della Ricostruzione”, che accomunava la progettualità della borghesia a quella del Partito comunista.

L’Italia era uscita dalla guerra e dal fascismo attraverso la Resistenza partigiana.

Una parte dei combattenti avrebbe voluto proseguire la lotta armata per passare dalla “liberazione” alla rivoluzione, ma questa componente era stata “scaricata” dal P.C.I. che aveva optato per un patto costituzionale con gli industriali per garantire la ripresa economica e produttiva, dentro il

sistema dei partiti e nel rispetto delle sfere di influenza stabilite dalle due superpotenze (Usa e Urss).

Questo settore politico della “Resistenza tradita” che aveva dato vita al gruppo armato Volante rossa nell’immediato dopoguerra, lo ritroveremo frequentemente nella storia dei successivi trent’anni della repubblica.

La prima generazione di operai del dopoguerra, a forte spessore professionale e politico, tutti di origine nordica, tutti di forte cultura antifascista, era portatrice di un universo di valori incentrato sull’ideologia del lavoro e sul considerarsi la parte sana e produttiva della nazione

contrapposta alla borghesia vista come corrotta, incapace e parassitaria.

Chiusi nelle fabbriche, orgogliosi della propria capacità professionale, fiduciosi nella direzione politica del P.C.I., si consideravano depositari di un compito storico da realizzare attraverso il mondo del lavoro: il continuo sviluppo delle forze produttive, l'attuazione della Costituzione nata dalla Resistenza.

Dietro a questo, la convinzione che la realizzazione di una democrazia avanzata (sia pure di tipo borghese) era inconciliabile con le esigenze dei padroni, e che lottare per la sua instaurazione significava anche lottare per il socialismo, significava prepararsi a dirigere il processo produttivo.

Con un Partito comunista che aveva due milioni e mezzo di iscritti su cinque milioni di voti (un partito di quadri, quindi) e una base operaia così fortemente ideologizzata, la linea tracciata da Togliatti a Salerno nel lontano '45 (sì alla via democratica della presa del potere, no al processo rivoluzionario) poteva dirsi assicurata.

Gli industriali dal canto loro avevano usufruito degli enormi finanziamenti del Piano Marshall, che se da un lato avevano la funzione di consolidare governi affidabili, dall'altro avevano l'obiettivo di dirigere e condizionarne lo sviluppo (per esempio, il 75% dei finanziamenti all'industria erano stati destinati alla siderurgia, e quindi erano finiti per la gran parte nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, dove le industrie siderurgiche esistevano da sempre).

Oltre a ciò, l'altissima produttività garantita dall'ideologia del lavoro e i bassissimi salari assicurati dalla totale inefficienza dei sindacati avevano permesso verso la fine

degli anni cinquanta un accumulo capitalistico enorme, che necessitava di una ristrutturazione produttiva per poter entrare sui mercati internazionali e, al tempo stesso incrementare i consumi interni, fungendo così anche da strumento di controllo della sempre

maggiore insofferenza delle nuove generazioni e degli stessi operai per le condizioni di vita date.

In funzione di questo obiettivo, che prevedeva l'introduzione massiccia della catena di montaggio e del conseguente lavoro dequalificato, gli industriali accelerano ulteriormente il controllo sulla fabbrica.

## GLI ANNI DURI ALLA FIAT.

Senza dubbio la Resistenza, la lotta di liberazione dal nazifascismo aveva contribuito ad alimentare nell'immaginario sociale anche una forte speranza nella possibilità di un superamento delle forme di produzione capitalistiche, di una modificazione in senso rivoluzionario delle relazioni tra le classi sociali.

Infatti, nei primi anni del dopoguerra, ampi settori del proletariato delle campagne e delle città esprimono, attraverso lotte spontanee, una costante e considerevole pressione conflittuale esplicitamente anticapitalista.

Questa tendenza contraddice nella pratica la strategia politica delle organizzazioni partitiche della sinistra, in primo luogo del P.C.I. la cui direzione considera prioritari gli “interessi nazionali”, da realizzare attraverso una collaborazione tra i settori progressisti della borghesia e il

movimento operaio per il ripristino delle strutture istituzionali della democrazia borghese che il fascismo aveva soppresso, per la conquista quindi di un indirizzo democratico -e in tendenza socialista -delle strutture economiche.

La visione di Togliatti è che un partito comunista in un paese come quello italiano, in quella determinata situazione storica di contingenze nazionali e internazionali, può solo operare una linea di moderazione in cambio di una piena legittimità che di per sé costituisce una costante ipoteca sulla borghesia, costretta in tempi medio-lunghi a concessioni tali da modificare i rapporti di potere tra le classi.

Dunque, per Togliatti, “la prima cosa da farsi è l’appello agli operai perché, dappertutto dove essi lavorino, aumentino il rendimento del lavoro […]

poiché nella nostra società un piano economico nazionale non è possibile […].

Comunque è certo che l’iniziativa privata deve avere un campo di azione vastissimo.” Questa linea, nei fatti, comporta inevitabilmente una massiccia rimessa in moto del processo di accumulazione capitalistico.

In questo quadro il complesso industriale della Fiat di Torino diviene lo scenario dentro il quale si gioca una delle partite decisive nel confronto tra

nuove forme istituzionali che si è dato il capitalismo postbellico e uno dei reparti più avanzati della classe operaia.

Per otto mesi dopo la fine della guerra la Fiat è diretta da commissari nominati dal C.L.N. (Comitato di liberazione nazionale).

Questo stato di fatto rappresenta ciò che più si approssima all'idea di una direzione operaia della produzione, anche se mediata da un'élite di propri rappresentanti.

A partire dai mitici scioperi del marzo '43, per dieci anni la classe operaia Fiat partecipa in massa a lotte caratterizzate da un forte orientamento politico rivoluzionario.

La classe operaia prende per tattica quella che per il partito è strategia: da qui frustrazioni profonde e un senso di angoscia indicibile, perché il capitalismo portava avanti i suoi piani non solo di ricostruzione ma di riorganizzazione del proprio potere nelle fabbriche.

L'istintivo comportamento operaio è di rifiuto, rifiuto del cottimo, rifiuto dei tempi sempre più stretti, rifiuto della gerarchia e della disciplina padronale del lavoro; quello delle organizzazioni politiche e sindacali è invece l'adeguamento.

Il segretario della federazione del P.C.I. del Torino denunciava "tendenze a formare gruppi illegali [...].

Non riusciamo a spiegare la nostra politica nazionale, cosa vogliamo, chi siamo veramente; ci considerano emissari di Mosca, come dei rinunciatari.

Vi è troppo operaismo nel nostro partito." La rivolta operaia si esplicò soprattutto verso il sistema degli incentivi.

Alla Fiat e in moltissime altre industrie venne dato l'ostracismo ai rilevatori dei tempi, cronometristi, analisti di officina.

Nel rifiuto operaio di sottomettersi al tempo del capitale, e nella prima fumosa concezione del salario come “variabile indipendente”, troviamo i germogli del movimento di massa dei primi anni settanta.

Erano le manifestazioni di una coscienza di classe spontanea che il Partito comunista non poteva certo tollerare: infatti puntualmente la Camera del lavoro di Torino pubblicherà un bollettino sindacale, dal titolo “Coscienza di classe”, nel quale questa “viene posta in antitesi a quel ‘classismo deteriore’ che si limita alla difesa di interessi di categoria (definito a volte ‘operaismo’)” (1).

Il 1953 è l’anno in cui il gruppo dirigente della Fiat, capitanato dal famigerato ingegnere Valletta, opera un attacco diretto al movimento

operaio e all’organizzazione sindacale della Fiom, il sindacato di categoria della C.G.I.L.

Questo attacco è duplice.

Da una parte si orienta contro la classe operaia nel suo complesso attraverso la divisione degli operai in “costruttori” e “distruttori”, una forte limitazione della legittimità del diritto di sciopero, la promozione del premio di collaborazione (premio antisciopero), del ricatto sulla garanzia del posto di lavoro, la messa in opera di iniziative che alternano intimidazione a paternalismo, classica in questo senso la distribuzione di decine di migliaia di volantini che propagandano i vantaggi offerti dall’adesione agli interessi dell’azienda.

Dall’altra parte si opera una sistematica discriminazione nei confronti delle avanguardie sindacali più attive: cacciata dei

comunisti dalle commissioni interne, promozione del sindacalismo aziendale “giallo”.

Dal 1953 al 1962 la grande massa degli operai della Fiat si astiene dagli scioperi e a dare continuità alle lotte restano poche centinaia di avanguardie sindacali comuniste della Fiom isolate e ridotte quasi alla clandestinità.

Sono anni in cui la direzione dell’azienda teorizza e pratica apertamente il diritto di rappresaglia contro chi lotta e sciopera: ammonizioni, multe e sospensioni, licenziamento di duemila quadri sindacali, la grande maggioranza dei quali appartenenti alla Fiom-C.G.I.L. e al P.C.I., trasferimento di varie migliaia di altri nei “reparti confino”, famoso quello dell’Officina Sussidiaria Ricambi ribattezzata dai confinati Officina Stella Rossa.

All’interno della fabbrica viene instaurato un clima di disciplina da caserma militare: viene impedita la mobilità fisica all’interno dei reparti, le avanguardie operaie vengono circondate da una fitta rete di controllo composta da zelanti capi reparto e da sorveglianti, e alla fine del 1953

vengono addirittura instaurati dei tribunali di fabbrica composti da alti dirigenti aziendali e da ispettori del corpo dei sorveglianti che hanno il compito di giudicare i lavoratori indisciplinati e di applicare la pena del licenziamento.

Questa oggettiva grave difficoltà nella quale si ritrova non solo il reparto più avanzato ma tutta la classe operaia fa maturare e crescere all’interno del Partito comunista la convinzione che una ripresa dell’iniziativa classista è possibile solo fuori dalla fabbrica nel rapporto generale di forze

tra le classi nel paese e nell’impegno di propaganda e sostegno delle esperienze internazionali socialiste.

Non a caso il manifesto della Fiom per le elezioni del 1955 della commissione interna (quelli della catastrofe) sostiene la necessità di “guardare fuori dai cancelli della fabbrica”.

Come si vedrà più avanti, questo disimpegno del partito verso la centralità dell’intervento in fabbrica costituirà all’inizio degli anni sessanta un elemento di forte polemica, da parte di una limitata ma agguerrita nuova componente politico-teorica che verrà denominata “operaista”.

E’ in queste condizioni che esplodono i fatti del luglio 1960.

Danilo Montaldi: ITALIA, LUGLIO 1960 (2).

Dieci lavoratori uccisi in manifestazioni di strada; il rinvio del congresso dell’M.S.I.; l’esplodere di manifestazioni in più città; la caduta del governo Tambroni sorretto dai voti fascisti e la sua sostituzione con il governo Fanfani, “leader” della sinistra democristiana: questo il bilancio apparente delle giornate di giugnoluglio in Italia…

Vittoria dell’antifascismo? Sarebbe falso fermarsi a questi dati, perché sotto questo bilancio occorre trarre un insegnamento più profondo di quello ricavato dai partiti di sinistra.

Una forza del tutto nuova ha fatto la sua comparsa in queste giornate: l’elemento che ha fatto saltare sia i progetti della borghesia che dei partiti di sinistra è stata la massa giovanile operaia e studentesca.

E’ ormai verso questo settore che si sta orientando lo sforzo della propaganda e la formazione di gruppi che si sono staccati dalle organizzazioni politiche tradizionali per applicare e diffondere una concezione realmente socialista della lotta politica.

E’ a partire dall’autorizzazione data per lo svolgimento del congresso missino a Genova che si origina il movimento di luglio.

L’autorizzazione data ai fascisti, per un verso, non era che un ringraziamento del governo per l’appoggio esterno dell’M.S.I. a Tambroni, ma non solo.

Dall’altro, per il governo, si trattava di effettuare un tentativo in cui la popolazione genovese doveva fungere da soggetto.

Genova è una delle città più rosse del paese.

Città che fu letteralmente occupata da ex partigiani e operai armati in 48

ore nei giorni dell’attentato a Togliatti (25 luglio 1948), Genova è un porto

in cui le lotte hanno spesso scavalcato le indicazioni delle direzioni sindacali.

Genova dunque, è un importante campione il cui risultato è possibile riferire alle masse di tutto il paese.

L’intenzione della maggioranza di governo era dunque quella, autorizzando il congresso fascista nella città, di misurare la temperatura del paese, e di dimostrare la

possibilità di un’apertura all’estrema destra fascista, senza timori dal punto di vista della reazione.

Questa “esperienza” è stata tentata da un governo che intendeva continuare la politica di razionalizzazione della produzione e di rafforzamento dello stato inaugurata nel 1953.

Prendendo misure per accrescere i consumi -diminuzione del prezzo della benzina, aumento della vendita a credito - incoraggiando nuovi metodi di sfruttamento del capitale, favorendo al tempo stesso la clericalizzazione della vita pubblica e il controllo sui lavoratori per mezzo di ogni sorta di organismi privati, politici o pubblici, il governo Tambroni si presentava come un governo di “tregua sociale” e di tecnici, non facendo che sviluppare in maniera più decisa e orientata la politica dei governi precedenti.

Tuttavia né i frigoriferi né il controllo esercitato attraverso le parrocchie sono stati capaci di bloccare la lotta di classe.

Dal 1953 al 1958 si sono verificati scioperi che le centrali sindacali si sono ben guardate dal coordinare e unificare.

Dopo il 1958, se la tensione sociale sembrava essere diminuita, movimenti sporadici, imprevisti e violenti, scoppiavano un po’ qua un po’ là: gli operai del Nord, i meglio pagati, in più casi occupavano fabbriche mentre i contadini del Sud manifestavano e si battevano contro le forze della polizia, occupavano i municipi, ricevevano a colpi di pietra i deputati venuti per calmarli.

Dunque è in un periodo caratterizzato dall’assenza di grandi movimenti sociali, ma in cui hanno avuto luogo dure lotte locali, che si sono inseriti i fatti di Genova.

Il 25 giugno, studenti, impiegati, giovani, organizzano un meeting di protesta contro la convocazione del congresso fascista, fissato per il 2

luglio.

Il concentramento ha luogo in una piazza centro di ritrovo e punto di riferimento consueto per portuali e marittimi.

Le sirene della “celere” allarmano i portuali e gli operai delle fabbriche vicine, che accorrono armati di ganci, di sbarre di ferro per difendere gli studenti.

E’ a partire di qui che si organizza, al di fuori dei partiti e dei sindacati, una vera unità tra operai e studenti per “fare qualcosa di pratico, di efficace”.

In effetti le organizzazioni di sinistra, che danno un carattere strettamente legale alla campagna contro il congresso, si limitano a riprendere slogan antifascisti e a votare mozioni in cui si chiede al governo di impedire lo svolgimento del congresso.

Gli elementi più giovani individuano subito le carenze delle organizzazioni.

Il 26 giugno una delegazione di giovani e di due piccole organizzazioni d’opposizione si mettono in contatto con uomini ormai lontani da anni dalla politica attiva, ma che durante la Resistenza avevano avuto un ruolo importante e che negli anni successivi si erano opposti alla linea della sinistra.

Inoltre gli studenti si rivolgono agli operai in prima persona, ignorando del tutto la struttura sindacale ufficiale.

Il 28 giugno, comunque, i partiti di sinistra, che hanno avuto tutto il tempo per consultarsi, annunciano uno sciopero a Genova e a Savona per il 30

giugno.

Si prepara lo sciopero, mentre a Genova convergono 15 mila uomini dell'ordine.

Le organizzazioni di sinistra tengono un meeting a cui partecipano 30 mila persone e in cui un deputato socialista, lasciatosi prendere la mano dalle parole, promette di abbandonare la sua immunità parlamentare e di "scendere in piazza come tutti".

La sinistra ufficiale è decisa, comunque, a far sì che il 30 giugno sia un giorno calmo senza "provocazioni".

I "provocatori" nello stesso tempo si riuniscono: si tratta di gruppi di studenti, di ex partigiani, di comunisti dissidenti, di anarco-sindacalisti.

L'elemento nuovo non è costituito dal fatto che si tenga una riunione comune, quanto dal fatto che giovani e lavoratori sono coinvolti in un'azione comune.

Lo sciopero generale dà luogo a scontri estremamente violenti tra forze dell'ordine e manifestanti che si battono con pietre con bulloni, con sbarre di ferro.

Tra i manifestanti, i più decisi e i più violenti sono i giovani.

I dirigenti politici e sindacali si sforzano di riportare la calma.

Il presidente dell’Anpi interviene personalmente perché sia ristabilita la calma.

I manifestanti si ritirano: tutti lamentano la mancanza di armi e reclamano l’intervento degli ex partigiani.

Il giorno successivo (primo luglio), spariti i dirigenti e senza che sia prevista nessuna manifestazione, l’agitazione riprende spontaneamente.

Per bloccare il movimento, la C.G.I.L. diffonde un comunicato in cui si annuncia che ci sono trattative in corso e che il congresso sta per essere bloccato, mentre il Consiglio della Resistenza minaccia di non intervenire a sostegno dei nuovi arrestati.

A Torino ha luogo, il 30 giugno, uno sciopero di solidarietà.

Il servizio d’ordine della C.G.I.L. blocca gruppi di operai, di studenti che vogliono attaccare le forze dell’ordine.

Il 2 luglio le autorità fanno un ultimo tentativo per calmare l’agitazione attraverso l’intervento dell’Anpi, ma i lavoratori sono decisi a tutto e minacciano di scavalcare i propri dirigenti se i fascisti iniziano il loro congresso e non si passa all’azione.

Giovani delle città vicine ed ex partigiani armati giungono da tutte le regioni contravvenendo alle disposizioni dell’Anpi.

Il governo finisce per recedere.

Il congresso non è più autorizzato e i fascisti rinunciano a tenerlo altrove.

Visto il successo di Genova, i partiti della sinistra pensano di recuperare il movimento per sfruttarlo sul piano parlamentare.

Organizzano manifestazioni un po’ ovunque.

Ma di nuovo il movimento non si sviluppa come previsto.

Il 6 luglio a Roma, scontri oppongono per più ore manifestanti e polizia.

Il 7 luglio, a Reggio Emilia, la polizia spara e uccide cinque operai.

Si decide un nuovo sciopero, questa volta su scala nazionale.

In Sicilia, il primo luglio, un operaio agricolo era stato ucciso dalla polizia nel corso di una manifestazione per i salari.

Il 9 luglio, a Palermo e Catania, la polizia spara di nuovo e uccide altri quattro operai.

Malgrado la repressione, anzi in seguito ad essa, per gli eccessi rivelati e per le reazioni che provoca, appare chiaro che i giorni per il governo Tambroni sono ormai contati.

L’unione di centro e la destra neofascista che esso esprime sono condannate.

Soluzione della crisi ritorno di Fanfani alla testa del governo e di Scelba, l’uomo dal pugno duro, agli Interni; la borghesia è soddisfatta.

Fanfani rassicura, a ogni buon conto, la sinistra, mentre Scelba garantisce l’ordine pubblico.

L’eco delle giornate di giugnoluglio è stata molto profonda tra il proletariato italiano.

Allorché a Genova “fare come a Tokyo” correva di bocca in bocca divenendo una specie di parola d’ordine, a Torino e nelle altre città italiane i lavoratori dicevano: “bisogna fare come a Genova” e gli operai aggiungevano “è il fascismo il nostro padrone”.

Eppure a Genova e altrove i lavoratori e i giovani non si sono scontrati solo con le forze della repressione, ma anche con i dirigenti della sinistra che tentavano di frenare la loro azione, di imprimerle un carattere esclusivamente legale e inoffensivo.

La loro reazione è stata molto dura: a Genova hanno rovesciato una macchina della Camera del lavoro che invitava alla calma, a Roma hanno rotto la testa a un funzionario del P.C.I. che avanzava proposte tese a calmarli.

Un po’ ovunque, i dirigenti della sinistra sono stati criticati, e persino fischiati, per le loro esitazioni.

Certo non si può parlare di una rottura netta tra i lavoratori e le loro direzioni burocratiche, ma un buon numero di operai, di giovani, di ex partigiani, capiscono già da ora che il problema non consiste solo nel sapere se le direzioni dei partiti sono più o meno molli, più o meno dure, ma la sua natura è ben più profonda.

E’ necessario sottolinearlo: in luglio gli operai, i giovani, reclamavano forme di lotta che le organizzazioni tradizionali non potevano offrire.

Alla cristallizzazione di queste forme e alla loro estensione si è opposta, tuttavia, la mancanza totale di legami tra gruppi

autonomi e i militanti rivoluzionari che in diverse città hanno preso le iniziative più efficaci.

Comunque, anche se fossero esistiti non avrebbero modificato l’aspetto, e conseguentemente anche la traccia impressa nella coscienza dei protagonisti.

Inoltre occorre sottolineare un secondo aspetto importante delle giornate di luglio: il comportamento operaio dimostra che l’operaio non si integra anche se nei suoi confronti il capitale tenta la politica degli alti salari e della “prosperità”.

Le manifestazioni hanno avuto come protagonisti gli operai più “prosperi”

e apparentemente più “integrati” d’Italia.

Ma la lezione più importante riguarda la forma di attività dei gruppi rivoluzionari.

Ci sono gruppi “rigidamente” marxisti, in cui finora ci si è limitati a fare un lavoro di studio.

Il loro orientamento esclusivamente teorico fa sì che essi non possano incidere nella lotta.

E’ pressoché comune, in ogni città, la presenza di gruppi di giovani che, anziché chiudersi in cerchie ristrette e discutere di teoria, cercano da un lato di mettere in comune con i lavoratori l’esperienza accumulata in questi ultimi anni sia nei partiti che nei sindacati, nella fabbrica come nella vita quotidiana, e dall’altro di intervenire efficacemente nelle lotte.

Questo lavoro esige nella pratica una stretta cooperazione tra operai e intellettuali, e la stesura, grazie a ciò, di documenti e di elaborati che siano a loro volta strumenti di coagulo delle lotte operaie, e mezzo per la comprensione dell'esperienza.

Alcuni gruppi si sono già messi su questa strada.

Occorrerà coordinare e approfondire perché si possa giungere, un domani più o meno lontano, alla costruzione di un'avanguardia organizzata capace di rispondere ai problemi e ai bisogni attuali delle masse lavoratrici italiane.

## MA DA DOVE VENIVANO I GIOVANI DALLE MAGLIETTE A STRISCE?

Vennero chiamati così dai giornali i giovani che Montaldi considera i protagonisti degli scontri di Genova, e vennero chiamati allo stesso modo anche quelli delle altre città.

Questa sottolineatura dell'abbigliamento voleva forse significare nelle intenzioni dei giornalisti la loro estraneità alla classe operaia, oppure l'impossibilità di definirli, di leggere da dove venivano.

In realtà, se nei lunghi anni cinquanta non era successo apparentemente nulla a livello sociale, si era però formata una generazione, nata per la gran parte in tempo di guerra, che esprimeva, sia pure attraverso settori minoritari, un evidente disagio e insofferenza per la rigida canalizzazione della vita quotidiana.

E anche se, dovendo fare scelte politiche, l'unica forza di riferimento poteva essere il P.C.I., in realtà nell'utilizzazione del tempo vissuto i

quindici/ventenni della metà degli anni cinquanta manifestavano insofferenza nei confronti sia della troppo rigida morale operaia, sia della produzione culturale ufficiale, anche democratica (film, musica, riviste eccetera).

La massiccia importazione di film americani, pur servendo a una parziale “colonizzazione” sui modelli affascinanti dell‘“american way of life”, aveva però sedimentato immaginari di società diverse e di vissuti generazionali affascinanti.

La prospettiva della fabbrica diventava sempre più insopportabile, al Nord la disoccupazione era drasticamente diminuita, mentre nel nuovo assetto produttivo industriale l’introduzione massiccia della catena di montaggio richiedeva enormi quote di forza lavoro.

Era avvenuto in realtà un sisma sotterraneo che aveva sconvolto la fabbrica, la manodopera, la sua età, la sua provenienza, le sue mansioni.

Era iniziata la seconda (questa volta enorme) migrazione dal Sud al Nord.

Una seconda generazione operaia si formava nei tessuti metropolitani.

Una generazione di origine meridionale sradicata dalla propria cultura contadina, spesso con la memoria delle grandi sconfitte del dopoguerra, priva di quella della Resistenza partigiana, abituata a considerare il lavoro “fatica” e non emancipazione.

Collocata al livello più basso della struttura produttiva, non ricavava nessuna gratificazione dal “ruolo operaio”, viveva

per la gran parte, e spesso per scelta, nei vasti hinterland metropolitani, le famose “Coree”, tentando di trasformarne l’habitat: si appropriava di orti, dipingeva gli esterni di bianco o di giallo, coltivava il basilico e il rosmarino sui davanzali, rompeva e apriva contraddizioni nel tessuto sociale locale, e innescava frequentemente comportamenti razzisti nei propri confronti (soprattutto a Torino).

I giovani del Nord avevano colto il cambiamento a livello spontaneo.

Nella loro continua fuga dalla prospettiva della fabbrica, avevano maturato la convinzione che tutto poteva essere cambiato e messo in discussione.

Il governo Tambroni si presentava come un’operazione di tregua sociale e di ridisciplinamento dopo le lotte del 1959.

Nell’immaginario giovanile veniva letto come un ulteriore atto autoritario.

Non ancora solidali e uniti con le nuove leve di immigrazione, i giovani settentrionali avevano però già fornito segnali significativi: a Torino, per esempio, dove gruppi di studenti cattolici si erano schierati con i picchetti operai sventolando il Vangelo sotto gli occhi dei celerini.

Un film come “La dolce vita” di Fellini aveva magistralmente mostrato il volto “corrotto” della borghesia, “Il selvaggio” con Marlon Brando un possibile stereotipo di trasgressione, la musica rock di Elvis Presley i ritmi del cambiamento del corpo e della sessualità.

Finite le “bande” di amici nate nel quartiere disintegrato dalla speculazione immobiliare, nasce per la prima volta a

Milano una “banda” di livello cittadino: i terribili e fugaci “teddy boys” (3).

## YANKEE GO HOME.

Otto anni dopo, Ruggero Zangrandi, che aveva descritto nel suo “Il lungo viaggio attraverso il fascismo” il drammatico percorso che aveva portato una parte consistente di giovani universitari fascisti a schierarsi con la Resistenza partigiana, si domanderà (in pieno ‘68, nel ricostruire le varie fasi dei comportamenti giovanili del dopoguerra) come dalla generazione della fine degli anni cinquanta, nel complesso disimpegnata e protesa all’integrazione, fosse venuto “il primo guizzo di rivolta politica e civile, di impronta anche violenta: quella che fu detta delle magliette a strisce e che, non si sa bene da dove provenendo (certo non tutti dalle organizzazioni antifasciste ufficiali), ‘fece’ il luglio 1960, il moto di piazza che, da Genova, si espanse ovunque in forme anomale non tradizionali.

E il più singolare fu che, così come non si seppe individuare la provenienza di quei giovani in canottiera a righe, se ne persero subito le tracce.” (4) Come si può dedurre dalla cronaca di Danilo Montaldi, differenti culture e strumenti di analisi possono sia pure in buona fede indurre in errori e semplificazioni.

E in effetti le forme anomale, non tradizionali, di rivolta si sarebbero periodicamente ripetute negli anni successivi assumendo caratteristiche diversificate.

I “fatti di piazza Statuto” a Torino, la protesta beat più tardi, la manifestazione a Milano in cui rimase ucciso Giovanni Ardizzone sono espressioni del periodico ripresentarsi delle esigenze espresse nel luglio 1960.

Le vicende della Rivoluzione cubana cominciavano a influenzare notevolmente l'immaginario giovanile, a partire dai settori più politicizzati.

Nel 1961 Kennedy aveva appoggiato una spedizione anticastrista di dissidenti contro i rivoluzionari cubani.

Il tentativo era fallito alla Baia dei Porci e gli invasori annientati.

L'immagine di Kennedy, uomo di pace e promotore di una "nuova frontiera" nei rapporti politici internazionali, ne usciva fortemente incrinata.

Il panorama internazionale tornava a essere molto teso e la R.D.T.

(Germania dell'Est) innalzava, in una sola notte, il muro che divide la città di Berlino in due parti.

L'incontro storico tra Kruscev, Kennedy e Giovanni Ventitreesimo tende a ridare spessore alla "coesistenza pacifica", mentre il volto sereno ed enigmatico (affascinante come la Gioconda, diranno i giornalisti) del sovietico Gagarin, primo uomo nello spazio, produce entusiasmi ed evoca immaginari futuri.

Alla vigilia della nascita del centrosinistra esplode la vicenda dei missili a Cuba.

Gli americani accusano i sovietici di avere installato postazioni missilistiche nell'isola e attuano il blocco navale; la crisi è gravissima, diffusa la sensazione del pericolo di guerra.

Alcune sezioni di base del P.C.I. promuovono una manifestazione di protesta a Milano, la polizia autorizza il solo comizio in piazza Santo Stefano.

Ma la rabbia e l'insofferenza per le limitazioni imposte producono un corteo spontaneo di circa tre-quattromila persone che attraversando piazza Fontana si immette in piazza Duomo.

Nel corteo ci sono principalmente studenti-lavoratori, giovani proletari, militanti operai della zona Nord.

Gli slogan duri contro gli Usa ritmano con cadenze musicali caraibiche: "Cuba sì, Yankee no"; ondeggiamento del corteo e ripresa del percorso; in testa alcuni duri militanti di sezioni operaie "minacciano" col megafono "il primo che rompe i cordoni lo deferisco ai probiviri".

Jeans, montgomery, spolverini di plastica, bandiere rosse e cubane.

Ai lati, nel sabato autunnale milanese, i passanti guardano con stupore, come racconta un testimone: "La sensazione che lo scontro con la polizia ci sarebbe stato era ormai diffusa convinzione e quando l'abbiamo vista schierata al centro della piazza e chiudere le vie d'uscita c'è stato un leggero sbandamento, ma poi al momento della carica si sono formati tanti gruppi compatti sparsi sotto i portici in via Mengoni e in via Mercato.

Allora la polizia non aveva strumenti raffinati come adesso.

Al posto dei candelotti lacrimogeni avevano delle specie di scatolette come quelle della birra, le tiravano, le facevano rotolare.

Allora con i fazzoletti sul viso per proteggersi dai gas, era anche un gioco ripigliarle e mandarle indietro, tra l’altro non bruciavano le mani come poi i candelotti.

I celerini non avevano ancora gli scudi e i manganelli erano assai più corti di quelli attuali.

Temevano lo scontro fisico perché spesso gli operai della Breda o della Falck scendevano in piazza ancora con gli elmetti e i guanti da lavoro e quando menavano erano guai.

Anche l’armamento era antiquato.

Avevano il fucile 91/38 e lo usavano con il calcio come un randello.

Ma preferivano caricare con le camionette.

Spesso perdevano la testa e sparavano ed è anche per questo che ci sono stati tanti assassinati in quegli anni.

Comunque il giorno di Ardizzone la polizia l’abbiamo respinta per tre-quattro ore.

Giovanni Ardizzone è stato ucciso proprio da una di queste camionette che facevano i ‘caroselli’ rasentando i marciapiedi pieni di gente.

Dopo i primi scontri i poliziotti non scendevano più dalle camionette perché a piedi avevano già preso un sacco di botte.

Stavano sulle jeep lanciate a tutta velocità, alcuni di loro tenevano un altro per la vita mentre si sporgeva fuori dalla jeep facendo ruotare il manganello, così quelli che beccava gli spaccava i denti o la testa.

La tecnica di risposta era prendere dei tubi Innocenti (c’erano dei lavori in corso sulla piazza) e tenendoli in due o tre infilarli nella cabina di guida mentre passavano le camionette, se la camionetta sbandava -è successo molte volte -saltavamo addosso agli occupanti e giù botte.

A un certo punto i militanti più anziani volevano interrompere lo scontro, ma noi non ci siamo stati e abbiamo proseguito fino alla sera quando è arrivato il battaglione Padova con i gipponi alti contro i quali non si poteva fare nulla.

Ci sono stati, oltre alla morte di Ardizzone, molti feriti e la notte abbiamo con un cartello cambiato il nome della via Mengoni in ‘via Giovanni Ardizzone assassinato dalla polizia’.

Ma il partito non volle fare una campagna di controinformazione su questo omicidio; c’era il centrosinistra e il P.C.I. voleva entrare come interlocutore privilegiato nel nuovo quadro politico.

Al processo i giudici stabilirono che Ardizzone era stato ucciso casualmente dalla folla in fuga e il partito di fatto accettò questa versione.

Alla fine dell’anno io uscii dal partito.” Scriveranno Grazia Cherchi e Alberto Bellocchio sui “Quaderni Piacentini”: “Fino a qualche anno fa le manifestazioni di protesta erano tenute in piedi da operai e contadini (i pochi intellettuali presenti avevano per lo più una funzione decorativa) […].

L’uso e l’abuso da parte dei dirigenti politici (dei partiti di sinistra.

N.d.R.) di queste energie e le manganellate della polizia di Scelba hanno logorato questo potenziale umano; le manifestazioni di piazza sono state sempre più disertate: quelli che continuavano a parteciparvi lo facevano per una malinconica fedeltà a un dovere.

“Intanto però stava acquistando coscienza e combattività un ‘esercito di riserva’.

“Gli studenti iniziarono questo tirocinio affiancandosi per spirito di solidarietà alle manifestazioni operaie.

All’inizio sono solo sparuti gruppetti accolti non sempre benevolmente dagli operai, che ne diffidano e per istinto (la loro provenienza di classe) e per il trattamento di favore che riserva loro, e non senza astuzia, la polizia.

E’ coi fatti del luglio 1960 che iniziano a far sentire la loro voce; e progressivamente diventano i protagonisti delle agitazioni insieme con le leve più giovani degli operai (immigrati e non).

Di questo nuovo peso degli studenti nelle manifestazioni di piazza fa fede anche il diverso metodo con cui sono trattati dalla polizia.

Perduta l’illusione che i giovani, dopo qualche inevitabile ‘ragazzata’, avrebbero rimesso la testa a partito rinforzando le file della pacifica borghesia, la polizia riserva ora un trattamento comune a studenti e operai: li picchia senza misericordia per terrorizzarli, cerca di lasciargli i segni sulla faccia perché non si azzardino più.

Sono per la stragrande maggioranza organizzati da studenti i ‘disordini’

nella settimana cruciale di Cuba.

Alcuni di loro capitano lì per caso; grazie alla violenza della polizia, nei giorni seguenti torneranno deliberatamente.

“Questi giovani non hanno niente in comune, ad esempio, con i giovani inglesi che partecipano alle manifestazioni anti-H di Bertrand Russell, non sono una categoria ordinata di cittadini, che ha il senso di certi limiti [...].

“C’è una ragione precisa per cui oggi coloro che manifestano per la pace sono chiamati estremisti.

Si può manifestare ‘avendo il senso di certi limiti’ quando si sa che in simili circostanze la polizia ha ucciso dal ‘45 a oggi centinaia di cittadini e

ne ha feriti cinquemila? Definire quindi estremisti coloro che manifestano, accettare questo termine grazie al quale Taviani (allora ministro degli interni.

N.d.R.) pretende di accantonare la questione del disarmo della polizia e rifiuta la responsabilità del sangue che viene sparso, non è dare una qualifica negativa alle agitazioni, semmai riconoscerne la portata rivoluzionaria [...]” (5).

Come si può constatare alcune questioni come il disarmo della polizia, l’unità studenti-operai, la nuova composizione delle lotte, la solidarietà internazionalista, la nascente divaricazione tra pratica della ribellione violenta e area della controcultura pacifista, erano già chiare e presenti nel lontano 1962!

## UNA GENERAZIONE DI INTELLETTUALI COMPETENTI E

AUTOEMARGINATI.

Bisogna ritornare ai tardi anni cinquanta.

Stalin è morto da alcuni anni, e il suo successore Kruscev in un famoso rapporto al Ventesimo congresso del P.C.U.S. ne svela i crimini e gli errori.

Il suo riferimento allo "stato guida" (l'Unione Sovietica) e al suo eroico dittatore che aveva sconfitto il nazismo era stato un formidabile elemento di coesione per i militanti comunisti.

La demolizione di questo mito mette in discussione la stessa "infallibile verità" del partito.

Se i militanti operai stringono i denti per disciplina militante, gli intellettuali organici (cioè subordinati alle direttive del partito) entrano in crisi.

A complicare il processo critico interviene la vicenda dell'invasione dei carri armati sovietici in Ungheria.

In un paese "fratello" e socialista, gli operai si erano rivoltati contro le insopportabili condizioni di vita: una rivolta di operai comunisti contro il partito e lo stato socialista.

Lo choc è enorme, la stampa borghese soffia sul fuoco, i militanti sono annichiliti.

Il Partito comunista parla di complotto americano organizzato dalla vicina Austria.

Centinaia di intellettuali abbandonano il P.C.I.

Il Partito socialista rompe il patto di unità e d’azione che fino ad allora lo aveva legato al P.C.I., ma anche al suo interno molti intellettuali vanno oltre gli avvenimenti e iniziano una lunga riflessione critica sulla funzione del partito, sul rapporto esistente tra il partito e la classe, tra una direzione verticale e il vissuto dei militanti di base.

Gli intellettuali che pubblicheranno le riviste degli anni sessanta, che andranno a costituire un nuovo ceto politico esterno ai condizionamenti di qualsiasi istituzione, che produrranno la cultura del marxismo critico, che si schiereranno dalla parte dei comportamenti di base contro l’egemonia dei vertici, che leggeranno la trasformazione del capitale attraverso l’indagine sulla memoria e la soggettività operaia: questa generazione, che proseguirà la sua attività per tutti gli anni settanta, è fatta tutta di figli del 1956.

Danilo Montaldi in questo panorama è una figura anomala.

Non viene dal P.C.I., ma è il punto di riferimento dei gruppi internazionalisti (quelli esterni alla Terza internazionale che si formarono alla fine degli anni venti dopo l’uscita di Bordiga dal P.C.I.).

Nell’Italia del dopoguerra non hanno mai avuto spazio.

Considerati dal P.C.I. poco più che provocatori (Togliatti censura persino i “Quaderni dal carcere” di Gramsci per negare che Bordiga fosse al confino insieme a lui), sono in realtà attentissimi studiosi del marxismo e del leninismo delle origini, prima delle deformazioni provocate dai vari partiti terzinternazionalisti.

Sono anche raffinati e attenti analisti delle trasformazioni del capitale, della sua capacità di essere forma “rivoluzionaria” che determina i comportamenti operai, mentre ne è frequentemente determinato.

Montaldi ha fatto conoscere in Italia “Socialisme ou Barbarie”, “Tribune ouvrière”. “Solidarity” eccetera.

Quanto a dire il meglio delle ricerche sulla realtà della condizione operaia esistente in quel momento.

Egli stesso ha fornito un importante contributo all’affermazione della letteratura autobiografica di fabbrica (“Militanti politici di base”) e della scuola delle classi subalterne (lo straordinario “Autobiografie della leggera”) (6).Tutta la sua opera è un continuo scavare nella soggettività, in quanto strumento di conoscenza della storia e della vita della classe.

La sua ricerca di studioso e di militante si intreccia frequentemente con la crisi che investe i militanti intellettuali all’interno dei partiti storici della classe (P.C.I. e P.S.I.).

Particolarmente con i futuri dissidenti del P.S.I., quali Raniero Panzieri e Gianni Bosio, più tardi fondatori rispettivamente dei “Quaderni Rossi” e dell’Istituto De Martino.

All’esperienza dei “Quaderni Rossi” parteciperà il meglio dell’intelligenza politica, esterna o in critica verso i partiti storici del movimento operaio.

Da Tronti a Rieser, da Lanzardo ad Asor Rosa, dai giovanissimi Cacciari, Bologna, Negri a Foa e Alquati eccetera.

Le prime esperienze di organismi autonomi di base (Il potere operaio di Pisa, Potere operaio veneto-emiliano, Gatto selvaggio, Potere operaio di Genova eccetera) si intrecciano con queste ricerche innovative.

Oltre le “scissioni” successive, la storia delle riviste rivoluzionarie ha nei “Quaderni Rossi” la grande quercia che estende i suoi rami sulla cultura politica degli anni sessanta.

## ALL’ORIGINE DELL’OPERAISMO: I “QUADERNI ROSSI”.

L’esperienza dei “Quaderni Rossi” nasce, ed è l’esperienza centrale, dentro la diaspora che separa una parte consistente degli intellettuali dalla militanza dentro i partiti di sinistra dopo i “fatti del ‘56”.

Non bisogna però pensare che l’esperienza di ricerca ed elaborazione teorica del gruppo redazionale dei “Quaderni Rossi” sia limitata a un, sia pure importante, episodio di dissidenza intellettuale; in realtà intorno a questa esperienza si coagulano rapidamente molte situazioni giovanili e operaie che avvertivano l’urgenza di un riesame più profondo e realistico della realtà operaia e proletaria.

Erano infatti avvenute profonde modifiche nell’assetto del capitale e della composizione operaia e sindacati e partiti di sinistra parevano -e in effetti così era -non aver colto la portata di questi cambiamenti.

Agli inizi degli anni sessanta diventa politicamente visibile l’avvenuto compimento di una fase importante del processo di sviluppo capitalistico, nei termini di una sua ristrutturazione produttiva e tecnologica che concerne soprattutto le industrie e i settori di punta -la “questione settentrionale”, come venne chiamata -ma tale da investire la dinamica complessiva di tutta la società italiana.Le assi portanti di questo cambiamento sono la progressiva diminuzione delle attività agricole e la dilatazione accentuata di quelle industriali e terziarie.

E’ sostanzialmente mutato il volto del paese, il suo impasto sociale.

“Tale sviluppo aveva avuto come proprio ‘asse’ un ristagno relativo dei salari.

Mentre l’indice di rendimento del lavoro passava da 100 (1953) a 140,6

(1960), l’indice dei guadagni da lavoro dipendente passava da 100 a 108,9.

In queste cifre sintetiche sta drammaticamente racchiusa la portata della sconfitta subita dal movimento operaio e sindacale negli anni cinquanta, sconfitta che proprio alla Fiat aveva visto il suo culmine.” La ripresa delle lotte operaie alla fine degli anni cinquanta costringe anche un sindacato così rigidamente “partitico” come la C.G.I.L. a riaprire un dibattito sulle funzioni di un sindacato moderno.

Si ritorna a parlare, sia pure timidamente, di “unità sindacale”, della necessità per il sindacato di non essere semplicemente la “cinghia di trasmissione” della volontà egemonica del “partito”.’ Ed è dentro questa crisi dell’analisi delle trasformazioni produttive e delle forme di rappresentanza che inizia un tormentato percorso di “revisione” degli strumenti teorici e della pratica politica fino ad allora adoperati.

D’altro canto anche all’interno dello stato sono in corso conflitti e modifiche profonde.

La parte “avanzata” del sistema dei partiti comincia a rapportarsi in termini dinamici alle esigenze di “programmazione” del neocapitalismo invitando

insistentemente gli stessi sindacati a sedersi al “tavolo imbandito” della “pianificazione dello sviluppo”.

Ed è questa parte tecnocratica che spinge per una modifica del quadro politico, che ipotizza il centrosinistra, che ritiene i sindacati non antagonistici ed estranei allo sviluppo, e dunque disponibili a barattare l’insubordinazione operaia con alcune offerte della controparte padronale e governativa (la “politica dei redditi”, ovvero la monetizzazione delle lotte).

Come se il sindacato, scriverà Vittorio Foa (poi tra i fondatori dei “Quaderni Rossi”), fosse responsabile dei “lavoratori di fronte allo stato” e non già, come invece è, “di fronte ai lavoratori”.

“Il sindacato in prima persona, e poi il movimento operaio tutto, subivano così un ultimatum: o il massimalismo sterile o dare una mano allo ‘sviluppo’ capitalistico” (8).

Di fatto il P.S.I. accetterà la sfida con l’illusione che lo stato possa essere una sorta di “no man’s land” di cui impadronirsi per determinarne l’indirizzo strategico dello “sviluppo”.

Ed è da questa diversa scelta strategica unitamente al “grande trauma” del ‘56 -che si forma il profondo dissidio della sinistra socialista che porterà alla nascita del centrosinistra da un lato e alle origini della sinistra extraparlamentare dall’altro.

Ma il dibattito che separa gli intellettuali della sinistra socialista (ma anche molti quadri della Fiom e molti giovani del P.C.I.) dai propri vertici non è solamente “politico” e di prospettive, profondamente diversi sono anche le analisi e l’uso degli “strumenti teorici” con i quali analizzare le

modifiche intervenute nella composizione della classe operaia.

Lo “sviluppo” infatti ha mutato il volto e la qualità dei lavoratori delle grandi aziende.

L’analisi di queste modifiche costituisce uno degli elementi centrali del dibattito interno al sindacato.

Nel convegno del P.S.I. sulla Fiat (gennaio 1961) nelle “tesi preparatorie”

si legge: “le forze nuove che si esprimono possono essere indicate, a titolo di esempio, negli operai specializzati e qualificati [...] soprattutto perché il progresso tecnologico porta a una loro valorizzazione professionale; nei giovani operai, specialmente se specializzati, anche nel caso siano provenienti dalla scuola Fiat o da organizzazioni cattoliche; nei tecnici, specialmente nei giovani tecnici, i quali per mansioni sempre più complesse che svolgono sono interessati ai problemi del progresso tecnologico e della gestione aziendale [...]”.

Ma soprattutto viene posta attenzione all’introduzione in fabbrica di decine di migliaia di immigrati meridionali.

Gli immigrati, “cera vergine”, “vengono immediatamente immessi nel processo produttivo; e contribuiscono in maniera determinante a generalizzare una condizione nuova, quella del nuovo operaio di tipo parcellare, dell’addetto alla macchina di terza categoria; l”operaio massa’

come verrà chiamato in alcune posteriori elaborazioni” (9).

Sia per i giovani specializzati di origine nordica, sia per gli immigrati meridionali ci si trova di fronte a forze formatesi

fuori del movimento operaio tradizionale, estranee alla sua storia e alle sue cristallizzazioni, che risentono enormemente del clima sociale e culturale esterno alla fabbrica da cui provengono.

Il settimanale “Mondo Nuovo”, allora organo della sinistra P.S.I. (e più tardi all’origine della nascita del PSIUP che avrà un ruolo politico importante nello sviluppo della nuova sinistra), svolge un compito puntuale nell’individuare i tratti, la fenomenologia, le connessioni del neocapitalismo tanto nell’agricoltura che nell’industria.

Su “Mondo Nuovo” vengono anticipati i primi due articoli del sommario del numero 1 dei “Quaderni Rossi”, l’articolo editoriale di Vittorio Foa e

l’analisi di Giovanni Mottura della lotta dei diecimila operai dei cotonifici Val di Susa (donne in gran parte, e solo per il 10% iscritti al sindacato).

Il gruppo dei “Quaderni Rossi” matura sotto l’impulso di Raniero Panzieri nell’ambito di questo processo di ricerca, di questa necessità di capire sia il “piano capitalistico” che la fisionomia della nuova classe operaia.

Il gruppo si forma a Torino, culla del capitalismo italiano e del suo contraltare operaio.

Coloro che si aggregano intorno alla redazione sono di provenienza diversa: “compagni militanti nel P.S.I., nel P.C.I. o in nessun partito, nella C.G.I.L. o in nessun sindacato, provenienti da diverse esperienze politiche, ma caratterizzati da una posizione comune di fronte alla situazione della lotta operaia in quegli anni” (10).

Le lotte della “nuova classe operaia” avevano costituito la loro università.

Precedentemente c’erano stati una serie di piccoli gruppi, che sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista politico avevano tentato esperienze di minoranza all’interno del movimento operaio.

Di particolarmente originali tra tutte queste esperienze, c’era quella che faceva capo al gruppo di Danilo Montaldi.

Dietro l’esperienza di Montaldi e di larghe componenti dei “Quaderni Rossi” c’è la riflessione sulle elaborazioni e sulle esperienze del “comunismo di sinistra”, che ha le proprie radici più nel comunismo libertario che nella “forma-partito” classico-leninista, che pone alla base della propria ricerca e della propria azione politica i comportamenti autonomi della classe e non le vicende dei gruppi dirigenti.

Ed è proprio l’indagine, la ricerca, l’inchiesta operaia a caratterizzare una parte consistente del lavoro dei “Quaderni Rossi”.

L’elemento fondamentale per rinnovare l’analisi è rappresentato da quello che Romano Alquati (una delle intelligenze più straordinarie di quegli anni) comincia a chiamare “conricerca”.

Che è un’attività pratica di conoscenza. “Si comincia cioè ad andare a vedere come sono fatte, come funzionano realmente le fabbriche, come sono fatti gli operai, come è fatto il comando nella fabbrica, si comincia a mettere in circolazione una parola d’ordine che è appunto quella dell’inchiesta operaia, fatta insieme agli operai, dal loro punto di vista soggettivo.

L’inchiesta e la ricerca fatta e rivolta a scopi insieme conoscitivi e pratici, a scopo di lotta e di iniziativa a partire dal basso e al di fuori (spesso contro) la funzione mediatrice di partiti e sindacati” (11).

In questa dinamica lo scambio tra l’intelligenza e l’esperienza produce il continuo arricchimento sia degli intellettuali sia delle avanguardie operaie, e soprattutto fa sì che la teoria venga continuamente rinnovata e resa complessa dai comportamenti reali della classe, senza sovrapporsi al movimento reale.

L’esperienza dei “Quaderni Rossi”, ancorché osteggiata e spesso disprezzata dai partiti, si diffonde rapidamente come modello.

Gruppi analoghi si costituiscono in altre grandi città industriali a Milano, a Venezia (Porto Marghera), a Roma dove buona parte della sezione universitaria del P.C.I. si rapporta all’esperienza del gruppo torinese.

Panzieri è un soggetto inesauribile di sollecitazione alle ipotesi di ricerca.

In una prima fase si tratta di fare inchiesta a lato del sindacato collegandosi a militanti di base, operai, sindacalisti.

Tenendo presente che la stessa Fiom sta cercando di rimettere in gioco la propria funzione, ma avendo come riferimento che la gran parte delle lotte si determinano in modo “autonomo”, in buona parte fuori del P.C.I. e del sindacato, costretti a un continuo recupero.

Ma dopo i fatti di piazza Statuto anche questa collaborazione informale pare impossibile. “Non c’è più niente da fare: il partito è completamente burocratizzato, il sindacato è completamente burocratizzato, le ipotesi di rinnovamento che alcuni dirigenti vanno proponendo sono ipotesi cariche di ambiguità tutte volte al recupero-controllo e non a un nuovo ciclo di lotte.” Occorre quindi cercare altre strade, affinare gli strumenti teorici, consolidare il legame con la nuova classe operaia.

“Leggere ‘Il Capitale’ diventa il problema fondamentale, diventa il nocciolo del metodo nuovo che si mette in atto.

Leggere ‘Il Capitale’ è essenzialmente leggere il primo libro e cioè i capitoli sulle macchine, il capitolo sulla grande industria.

La tesi fondamentale che viene fuori è che siamo ormai nella fase caratterizzata da Marx come fase della grande industria e che a partire da questa definizione generale si tratta di ricostruire le categorie di intervento, le categorie di lotta, in termini appunto adeguati” (12).

L’uso creativo, non ideologico di Marx diventa l’arma metodica fondamentale della “conricerca”. “Si va a vedere con precisione se queste categorie marxiane possono essere fatte rivivere in una pratica politica, se queste categorie marxiane corrispondano allo stato determinato dello sviluppo capitalistico, se queste categorie marxiane permettano di leggere lo sfruttamento in termini adeguati.

Beh, io credo che in effetti questo lavoro sia stato di un’importanza fondamentale.

Qual è la scoperta che sta alla base? Sta alla base la scoperta che 'Il Capitale', e in generale l'opera di Marx, sono opere che rappresentano il punto di vista operaio.

Cioè 'Il Capitale' non è quel panettone che comprende una teoria oggettiva dello sviluppo capitalistico ma è scienza dell'antagonismo di classe che vive attraverso tutti i passaggi dello sviluppo capitalistico.

Andare a cogliere la cellula fondamentale della formazione storica determinata capitalistica vuol dire andare a cogliere l'antagonismo fondamentale che sta alla base della società borghese, della società del capitale.

"Ma non basta: il problema è che le stesse categorie del capitale vivono immediatamente il rapporto di sfruttamento in quanto questo rapporto di sfruttamento si rappresenta soggettivamente dal punto di vista della classe, dal punto di vista dei soggetti; quindi le categorie del capitale sono categorie che, nella misura stessa in cui spiegano lo sviluppo capitalistico, spiegano la sintesi forzosa di una lotta che è sempre aperta.

Cominciare a scoprire all'interno dello sviluppo capitalistico, soprattutto all'interno della fabbrica moderna, il rapporto di comando che si articola al rapporto di lavoro, cominciare a scoprire la lotta come elemento permanente e fondamentale dello sviluppo del processo di produzione, del processo lavorativo in particolare: questo è il grande entusiasmo che coglie i compagni.

Si scopre che queste fabbriche, nelle quali sembrava che nulla accadesse, sono fabbriche che invece vivono una conflittualità profondissima, permanentemente repressa dal capitale, che il problema non era assolutamente (come dicevano tutte le ideologie in voga in quel periodo) che

questa classe operaia fosse integrata: questa classe operaia era semplicemente assoggettata e dominata con forme che erano quanto mai violente di repressione, forme che (qui è il secondo punto assolutamente fondamentale) non erano esterne al modo lavorativo, ma che erano completamente interne al processo di produzione.

Non era possibile distinguere il comando dal processo di valorizzazione, il comando e il processo di valorizzazione consistevano nella stessa cosa.

La violenza veniva scoperta come violenza del rapporto di produzione capitalistico; e la resistenza veniva anch'essa scoperta, sulla catena di lavorazione, laddove ogni atto di produzione era un atto forzato della

macchina da tutto l'insieme degli elementi di comando che costituivano la posizione stessa dell'operaio all'interno della fabbrica.

Il metodo era quindi questo: scoprire la verità della sintesi capitalistica attraverso l'emergenza della resistenza operaia; era la lotta che cominciava in ogni momento a spiegare la struttura oggettiva del capitale in quanto era la lotta, erano tutti i momenti di insofferenza, di ribellione, di sabotaggio che rivelavano di volta in volta come fosse organizzato il potere del capitale in fabbrica.

Leggere 'Il Capitale', e leggere in generale l'opera marxiana in questi termini, diventava un'arma potente nella interpretazione dei fatti." In questa testimonianza-racconto di Toni Negri si possono individuare alcuni dei passaggi politici e teorici che influenzeranno tutte le esperienze successive, ma da queste riflessioni si può anche capire

come questo modello di ricerca e di intervento fosse inconciliabile con le strategie del P.C.I. e del sindacato.

Gli uni e gli altri infatti continuavano a conservare fiducia nello sviluppo delle forze produttive come premessa a una futura società socialista, e relegavano il problema della condizione operaia alla sfera delle rivendicazioni economiche o delle “riforme di struttura”, di una strategia cioè che puntava a conciliare lo sviluppo capitalistico con le esigenze operaie.

E’ chiaro che se solo la “lotta continua” e l’insubordinazione operaia sono gli strumenti attraverso i quali “disvelare” il reale processo di sfruttamento e di dominio non solo nella fabbrica ma in generale nell’assetto della società che il neocapitalismo tende ad organizzare, a “pianificare” come una azienda produttiva, qualsiasi ipotesi collaborativa nella gestione dello “sviluppo” diventa impraticabile e tutto deve essere rinviato alle dinamiche della conflittualità operaia, del movimento reale e della sua autonomia.

Ancora più rilevante è il contrasto interpretativo se questa dinamica “spontanea” di lotte e resistenza viene confrontata con il problema della tecnologia o dello sviluppo tecnologico.

L’idea di progresso e la conseguente “ideologia del lavoro” che permeava il ceto politico comunista e sindacale formatosi negli anni della Ricostruzione, continuava ad assegnare infatti alla tecnologia un compito storicamente “oggettivo” con il quale confrontarsi e che comunque poteva tendenzialmente liberare l’operaio dal lavoro.

Panzieri, partendo da Marx ed entrando direttamente in scontro politico, contesta duramente questa impostazione politica.

In uno dei suoi scritti più famosi (“Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo”) recupera Marx non come profeta o metodologo della filosofia, ma il Marx analizzatore e sociologo del capitalismo avanzante del suo tempo.

Secondo Marx, e ancor più nell’interpretazione creativa di Panzieri, lo sviluppo tecnologico è tutto interno allo sviluppo capitalistico.

La macchina, la scienza, si separa dal produttore e diventa funzione del capitale: “la macchina non libera dal lavoro l’operaio, ma toglie contenuto al suo lavoro”.

Un “più” di tecnologia corrisponde a un “più” di capitalismo, a un suo consolidamento, a una estensione quantitativa e qualitativa del suo dominio.

Non esiste un momento in cui l’operaio lavora “liberamente”, non esiste un momento in cui la scienza (qualsiasi tipo di scienza) si sviluppa indipendentemente dal capitale.

Qualsiasi ipotesi collaborativa diventa complicità con lo sviluppo del “piano” capitalistico come “dispotismo”.

In questo senso si può affermare che la tematica del “rifiuto del lavoro”

avesse già una sua presenza all’interno della radicalità del discorso dei “Quaderni Rossi” e che l’intuizione dell‘“autonomia operaia” non già come riaffermazione del vecchio concetto di indipendenza proletaria, ma come qualificazione comunista di questa indipendenza, abbia la sua base nel “corpus” teorico e nella pratica politica di quegli anni.

Ed è proprio su queste tematiche dell’autorganizzazione della classe operaia e del “rifiuto del lavoro” che si consumerà la scissione che darà vita, come vedremo, all’esperienza di “Classe Operaia”.

L’interpretazione panzieriana del Ventesimo Congresso è volta a cercare un’uscita a sinistra della crisi dello stalinismo, che eviti le secche della falsa alternativa tra dogmatismo e riformismo.

Il nuovo corso avviato da Kruscev è visto come un punto di non ritorno verso il superamento dello stalinismo, condizione indispensabile per l’autentico rinnovamento del movimento operaio.

Nelle tesi del Ventesimo Congresso coesistono due componenti contraddittorie: se vi è autocritica degli errori passati, con il riconoscimento delle vie nazionali al socialismo e della democrazia socialista, permangono tuttavia i fondamenti della deviazione autoritaria del marxismo: la concezione dello stato-guida e quella del partito

depositario della ‘verità’ rivoluzionaria e unico interprete legittimo degli interessi delle masse.

La sua critica al nuovo corso di Kruscev è dunque tesa a sciogliere l’intreccio tra l’istanza del rinnovamento e il dogmatismo autoritario, per contribuire a sconfiggere il persistente retaggio dell’era staliniana che impedisce lo sviluppo della democrazia negli istituti del movimento operaio.

Al fine di avviare un’autentica politica di rinnovamento del movimento operaio nazionale, attraverso un libero confronto

al suo interno, egli ritiene che occorra adeguare l’interpretazione tradizionale del capitalismo italiano, che assolutizza le strozzature e le sue incapacità strutturali, alla realtà del capitalismo contemporaneo, caratterizzato da un forte incremento dello sviluppo produttivo.

Ma al di là di questo, l’aspetto più preoccupante della crisi del movimento operaio italiano è la crescente separazione dei partiti dai lavoratori e dalla struttura economica.

Il motivo di questa progressiva divaricazione consiste nella scissione tra la tattica e la strategia nella politica dei partiti storici i quali, relegando il problema del potere in un futuro vago e indeterminato, seguono una pratica empirica, che non affronta i nodi fondamentali della costruzione del socialismo.

Incapaci di formulare una proposta reale sui problemi della produzione, i partiti hanno abbandonato l’ambito della fabbrica ai sindacati, facendo del parlamento il loro terreno d’azione privilegiato, allontanandosi così dai bisogni e dalle contraddizioni della classe operaia.

Raniero Panzieri: INTEGRAZIONE ED EQUILIBRIO DEL SISTEMA (13).

E’ ovvio che la convalida piena dei processi di razionalizzazione (considerati come insieme delle tecniche produttive elaborate nell’ambito del capitalismo) dimentica che è precisamente il “dispotismo” capitalistico che assume la forma della razionalità tecnologica.

Nell’uso capitalistico, non solo le macchine, ma anche i “metodi”, le tecniche organizzative eccetera sono

incorporati nel capitale, si contrappongono agli operai come capitale: come “razionalità” estranea.

La “pianificazione” capitalistica presuppone la pianificazione del lavoro vivo, è quanto più essa si sforza di presentarsi come un sistema chiuso, perfettamente razionale di regole, tanto più essa è astratta e parziale,

pronta per essere utilizzata in una organizzazione soltanto di tipo gerarchico.

Non la “razionalità” ma il controllo, non la programmazione tecnica ma il progetto di potere dei produttori associati possono assicurare un rapporto adeguato con i processi tecno-economici globali.

In effetti, nell’ambito di una considerazione “tecnica” pseudoscientifica dei nuovi problemi e delle nuove contraddizioni che insorgono nell’azienda capitalistica odierna, è possibile trovare soluzioni via via più “avanzate”

dei nuovi squilibri senza toccare la sostanza dell’alienazione, garantendo anzi il mantenimento dell’equilibrio del sistema.

In effetti, le ideologie sociologiche e organizzative del capitalismo contemporaneo presentano varie fasi, dal taylorismo al fordismo fino allo sviluppo delle tecniche integrative, “human engineering”, relazioni umane, regolazione delle comunicazioni eccetera, appunto nel tentativo, sempre più complesso e raffinato, di adeguare la pianificazione del lavoro vivo agli stadi via via raggiunti, attraverso il continuo accrescimento del capitale costante, dalle esigenze di programmazione produttiva.

In questo quadro, è evidente che tendono ad assumere sempre più importanza le tecniche di “informazione” destinate a neutralizzare la protesta operaia immediatamente insorgente dal carattere “totale” che assumono i processi di alienazione nella grande fabbrica razionalizzata.

Naturalmente, l’analisi concreta di fronte a situazioni anche profondamente diverse tra loro, sotto questo profilo, in rapporto a una quantità non trascurabile di fattori particolari (disparità nello sviluppo tecnologico, orientamenti soggettivi diversi nella direzione capitalistica eccetera); ma il punto che qui ci preme di sottolineare è che nell’uso delle tecniche “informative”, come manipolazione dell’atteggiamento operaio, il capitalismo ha vasti, indefinibili margini di “concessione” (e meglio si direbbe di “stabilizzazione”).

Non è determinabile il limite oltre il quale l‘“informazione” circa i processi produttivi globali cessa di essere un fattore di stabilizzazione per il potere del capitale.

Ciò che è certo è che le tecniche di informazione tendono a restituire, nella situazione più complessa dell’azienda capitalistica contemporanea, quella “attrattiva” (soddisfazione) del lavoro di cui già parlava “Il Manifesto”.

L’estendersi delle tecniche di informazione e del loro campo di applicazione, così come l’estendersi della sfera di decisioni tecniche,

rientrano perfettamente nella “caricatura” capitalistica della regolazione sociale della produzione.

Occorre dunque sottolineare che la “consapevolezza produttiva” non opera il rovesciamento del sistema, che la partecipazione dei lavoratori al “piano funzionale” del capitalismo, di per sé, è fattore di integrazione, di alienazione, per così dire, ai limiti estremi del sistema.

E’ bensì vero che si ha qui, con lo sviluppo dei “fattori di stabilizzazione”

nel neocapitalismo, una premessa di natura tale, per l’azione operaia, da rendere immediatamente necessario il rovesciamento totale dell’ordine capitalistico.

La lotta operaia si presenta perciò come necessità di contrapposizione globale al piano capitalistico, dove fattore fondamentale è la consapevolezza, diciamo pure dialettica, dell’unità dei due momenti “tecnico” e “dispotico” nell’attuale organizzazione produttiva.

Rispetto alla “razionalità” tecnologica, il rapporto ad essa dell’azione rivoluzionaria è di “comprenderla”, ma non per riconoscerla ed esaltarla, bensì per sottometterla a un nuovo uso: all’uso socialista delle macchine.

# Capitolo 2.

# GLI ANNI SESSANTA: LA GENERAZIONE DELLA RIVOLTA ESISTENZIALE.

## LE CITTA’ DIVENTANO METROPOLI.

Tra la fine degli anni cinquanta e tutti gli anni sessanta affluiscono nelle zone industriali del Nord (soprattutto

Milano e Torino) da un milione a un milione e mezzo di emigranti.

Vengono in gran parte dal meridione e dalla grande provincia veneta.

Nella fabbrica definitivamente taylorizzata un milione di nuovi operai lavorano con ritmi massacranti.

Nascono nelle periferie e negli hinterland enormi quartieri dormitorio, veri e propri depositi di forza lavoro.

Milano registra nel solo territorio comunale un aumento di cinqueseicentomila abitanti, il suo hinterland si attesta su quote equivalenti.

La rendita immobiliare, da sempre elemento forte delle borghesie settentrionali (alla fine degli anni cinquanta il valore della proprietà immobiliare nella sola Milano era assai superiore a quello del valore

complessivo della Borsa valori) diventa, oltre che ulteriore strumento di arricchimento, anche elemento di controllo e razionalizzazione degli insediamenti abitativi per stratificazioni di classe.

I ceti popolari vengono espulsi dai centri storici per far posto alla dilatazione delle attività terziarie di comando, si costruiscono zone residenziali per i ceti impiegatizi e ghetti periferici per i proletari.

Il tessuto delle relazioni umane e sociali viene sconvolto.

Sparisce di fatto la gran parte dei quartieri a struttura mista artigianale, proletaria e piccoloborghese.

La separazione tra le classi, gli squilibri di reddito e benessere diventano fisicamente e territorialmente evidenti.

L’efficace rete di luoghi di aggregazione informale e trasmissione di memoria generazionale (bar, osterie, bocciofile, balere eccetera) viene travolta o profondamente alterata.

Al posto del tessuto microeconomico dei negozi di quartiere si insediano giganteschi supermarket che contribuiscono ad accelerare le dinamiche di separatezza.

La collaudata “cultura” delle compagnie di strada viene spazzata via in pochi anni.

Le strade sono ormai diventate catene di trasporto di forza lavoro.

Il capitale industriale italiano pare avere trovato il suo modello di sviluppo.

Gli assi portanti sono il “ciclo dell’auto”, la produzione di “beni di consumo” (soprattutto elettrodomestici), la dilatazione del credito alle aziende, le conseguenti vendite rateali ai lavoratori, l’ampliamento della base monetaria.

Ciò significa per gli operai aumento della produttività, aumento dei ritmi.

La tematica dello “sviluppo” ininterrotto è sostanzialmente basata su queste componenti: -aumento dei ritmi e della produttività, cioè aumento a dismisura della produzione di merci da scambiare, quindi aumento a dismisura del capitale; -politica dei redditi e aumento dei salari legati alla produttività; -dilatazione dei consumi legata alla politica dei redditi; costante innovazione tecnologica attraverso

l’introduzione delle macchine che riducono l’operaio a semplice appendice del processo produttivo.

Il circuito dei mass media assicura a questo progetto un consenso a “tutto tondo” creando l’immagine della “società del benessere” (più tardi “società dei consumi”).

La piccola e media borghesia in crisi di identità scopre “l’alienazione”

attraverso i film di Michelangelo Antonioni.

E’ esploso quello che verrà definito il “boom economico” e che i polemisti definiranno “la repubblica basata sulle cambiali”.

Nei fatti l’industria fornisce merci differenziate, calibrate sulla dinamica dei salari: si diffonde sempre più la percentuale di apparecchi televisivi, nasce la Fiat 500 (vale otto mesi di stipendi operai).

L’uso della pubblicità (soprattutto il “Carosello” televisivo, che fra l’altro fa salire l’indice di ascolto) entra nella sua fase industriale con la funzione di incrementare i bisogni indotti, e il titolo di un saggio di Vance Packard, “I persuasori occulti” (1), è assorbito immediatamente dal linguaggio comune.

Danilo Montaldi: LA MIGRAZIONE.

La migrazione ha vocazioni urbane.

Milano pone la propria candidatura come Capitale nell’Europa dei mercati.

Il lavoratore industriale che arriva al mattino in Città dal Bergamasco tra viaggio e lavoro spende dalle quindici alle diciotto ore quotidiane.

Non diversamente dal tessitore del 1830, l’operaio che abita a Codogno si alza alle 4 e mezzo del mattino; ma questa volta è per trovarsi in orario sul cantiere o davanti ai cancelli della fabbrica.

L’alba della Città comincia a tanti chilometri di distanza con un risveglio di massa.

Di sera lungo le strade della periferia, nella Città che copre oltre un sesto del reddito commerciale e industriale italiano, si sentono funzionare delle piccole officine casalinghe, quasi clandestine, e sono ancora operai di fabbrica che tentano “di raggiungere un più alto livello di vita” o, molto più semplicemente, di far fronte alla scadenza delle cambiali, dell’affitto, del consumo dell’energia elettrica; perché la vita a Milano è più cara che altrove in Italia.

Per lavorare a Milano ci vuole la qualifica, la specializzazione.

Nella massa che arriva al mattino la maggioranza non ne ha una, né l’avrà mai.

La maggioranza, comunque, lavora.

Gli ideali che commossero un’altra massa, o la stessa a Milano nel dopoguerra, sono ora ricaduti sulla Città, sono rifluiti nella produzione.

I poteri sono stati restaurati; a Milano si fiuta aria di Restaurazione.

I bollettini sindacali denunciano i fatti: “La nuova impostazione dell’organizzazione del lavoro con massicci investimenti ha spinto la direzione alla ricerca dei tempi vuoti.

In molti casi essa ha però agito per eccesso, basti pensare che per semplici trapassi di reparto si sono verificati tagli di tempo del 40%.

In alcuni casi l’intervento della commissione interna con l’appoggio dei lavoratori è riuscito a rimediare parzialmente alla situazione.

Se pensiamo però che in azienda vi sono circa 900 mila tempi di cottimo (dei quali 500 mila sono tempi singoli e 400 mila dati da 8000 formule) ci possiamo rendere conto delle immense difficoltà che i problemi sollevano.” A Milano “tempo” e “spazio” hanno altri significati da quelli della versione umanistica rimpianta nelle università.

Né il tempo né lo spazio devono rimanere “vuoti”.

Potremmo fare degli esempi: un tale venuto dalle Puglie che occupava in affitto un appartamentino di due locali e servizi di via Ripamonti, vi ospitava, oltre a sette persone di famiglia, anche tre pensionanti, due ragazze che pagavano dodicimila lire al mese e un giovanotto che ne pagava ottomila.

Il proprietario di uno stabile in corso di Porta Romana aveva sistemato in sei appartamenti da tre locali l’uno, ben diciotto

famiglie: vale a dire una famiglia per locale, con i servizi in comune (“il Corriere d’Informazione”, 27-28 febbraio 1959).

Dagli scavi e dalle gallerie della metropolitana salgono tutti i dialetti d’Italia; barbe alpine, massacani, garzoni siciliani.

Il maglio si sposta da piazza Cordusio, i milanesi del centro sono disabituati allo spettacolo del lavoro manovale.

Dalla collina dei monopoli un anonimo Rastignac si è avviato verso tutte le fonti del profitto nella Città.

E’ soprattutto nei locali bassi e sui treni delle linee pendolari che si sente ancora parlare di politica in termini di salario e di ore di lavoro.

Il silenzio che domina altrove la massa costituisce, per la continuità dei ritmi nella Città, un’armatura più forte delle stesse strutture restaurate.

Qua e là avviene uno sciopero spontaneo per strappare un di più di salario o di tempo libero; ma è subito circoscritto.

La Città non si ferma mai.

Di notte sulle rotaie del tram si accendono le livide fiamme dei saldatori.

I servizi funzionano, basta chiamare.

Ma nella misura di plasma richiesta può esserci il sangue del Raffaele dell’Eca.

Venerdì 31 luglio 1959 alle ore 14 da uno dei quartieri dove le officine casalinghe fanno leggermente tremare i vetri, da una di quelle vecchie

cascine che la Città ha assorbito, è uscito il funerale dell’operaio Nicchio, di sessant’anni d’età.

Le donne di Porta Ticinese portavano le bandiere rosse, la banda suonava “L’Internazionale”. “Exit” verso Porta Genova; dietro di lui un periodo storico della Città, dell’industria, della classe.

La Città, allargando i confini del pubblico fino alle più sperse periferie morali, moltiplica nel giro dei propri orizzonti le ipoteche sulle abitudini e le tradizioni.

Il privato resiste a suo modo su termini marginali.

Una diversa moralità si ricrea, dagli strati e dalle classi conformemente alle situazioni nelle quali si trovano i protagonisti delle produzioni e dei consumi.

Qui, a Milano, arrivano gli immigrati.

Quanti sono i contadini in Italia che sognano di vivere a Milano?

L’immigrato ancora non si esprime.

Però, può raccontare la propria storia.

Ne arrivano, ogni giorno, da anni.

Per quasi tutti la speranza si arena al capolinea del 15 del 16, dell‘8, del 28; all’albergo Popolare; in Corea.

La Città di Milano è investita da queste correnti, qualcuno ha voluto risalirle, per conoscere.

MAKE LOVE, NOT WAR.

Ma nel corso dei dolci e terribili anni sessanta non ci sono solo i dibattiti teorici, le grandi riflessioni intellettuali, per altro ristrette a un pubblico limitato (si pensi che i primi numeri dei “Quaderni Rossi” e dei “Quaderni Piacentini” non superano le mille copie di venduto).

Ci sono, è vero, le grandi agitazioni operaie, la risposta della polizia, che non ha mai smesso di sparare dal dopoguerra, ma c’è anche il grande ampliamento del tessuto sociale.

L’aumento del reddito e l’espansione dei consumi, se pure accentuano le differenze di classe, inducono anche nuovi comportamenti e nuovi bisogni, soprattutto negli strati giovanili.

Strati sociali della piccola e media borghesia sono come spaventati dalla velocità delle trasformazioni.

E’ sostanzialmente iniziata la proletarizzazione dei ceti medi.

Le reazioni sono spesso inconsulte e i partiti devono tenerne conto nei calcoli elettorali.

La diffusione della televisione ha un effetto formidabile di modificazione dell’immaginario tra Nord e Sud, tra il centro e la periferia.

Le prime trasmissioni erano state irradiate nel lontano 1954.

Già dall’anno successivo una trasmissione a quiz come “Lascia o raddoppia” condotta da Mike Bongiorno aveva inchiodato centinaia di migliaia di italiani davanti al piccolo schermo, per la gran parte non ancora nelle case, ma nei bar e addirittura nelle sale cinematografiche, che per reggere la

concorrenza trasmettevano il quiz prima dell’inizio della programmazione cinematografica.

Se il pubblico privilegiava lo spettacolo leggero (come “Un due tre” di Tognazzi e Vianello), tuttavia inchieste giornalistiche come “Viaggio nel Sud” di Virgilio Sabel e “La donna che lavora” di Salvi e Zatterin segneranno la cultura della parte più intelligente degli ascoltatori.

L’antico e mai realizzato progetto di “unificare gli italiani dopo aver unificato la nazione” riceveva dal medium televisivo un formidabile apporto.

E’ attraverso di esso che si produce l’unificazione della lingua italiana: per la prima volta dalle Alpi alla Sicilia un’unica parlata è compresa da tutti.

Non è il toscano, ma il romanesco, con qualche inflessione lombarda: la lingua dei presentatori T.V.

La costruzione di una gigantesca rete autostradale in funzione della motorizzazione di massa (nel 1957 circolavano in Italia 1.300.000

automobili, dieci anni dopo 8 milioni) sarà un altro elemento di unificazione determinante.

Se i film degli anni cinquanta avevano influenzato una cultura delle metropoli di tipo americano inducendo desideri e stereotipi, la televisione innesca processi di attrazione verso le città del Nord.

In fin dei conti New York è lontana e forse di celluloide, ma Milano o Torino sono relativamente vicine e raggiungibili.

L’immensa provincia italiana è sonnolenta e arretrata, dominata dall’egemonia cattolica.

Oltretutto è tagliata fuori dallo sviluppo industriale e apparentemente senza prospettive.

Nelle città del triangolo del Nord si può andare per lavorare - si ha la sensazione che ci sia una disponibilità senza fine - ma anche per cercare stimoli diversi, incroci e esperienze diverse.

La trasformazione dei costumi è rapidissima: dall’Inghilterra arriva la minigonna di Mary Quant, ma anche la musica dei Beatles (un’autentica

rivoluzione), la moda dei capelli lunghi (i capelloni), ma anche il messaggio di Bertrand Russell contro la guerra. “Fate l’amore non la guerra” è la proposta che arriva ai giovani seguaci del filosofo inglese.

In televisione si vedono le immagini di centinaia di migliaia di giovani che circondano pacificamente la centrale di produzione atomica guidati dal vecchissimo e ieratico filosofo paralizzato su una carrozzella.

Dagli Stati Uniti arriva la protesta dei beatnik e degli studenti dei campus contro la discriminazione razziale e le guerre imperialiste in corso.

I NUOVI MITI.

I mass media hanno contribuito a creare tre grandi simboli: Kennedy, Kruscev e papa Giovanni Ventitreesimo.

Dovrebbero essere i simboli della “coesistenza pacifica” ma hanno una durata molto breve e avranno destini diversi:

Kennedy viene ucciso da un complotto conservatore, ma aveva già perso una parte dei suoi valori simbolici favorendo le manovre contro la Rivoluzione cubana e dando il via al conflitto del Vietnam.

Kruscev viene travolto (al di là dei suoi meriti e demeriti) dalle lotte di potere interne alla nomenklatura sovietica.

Paradossalmente gli effetti di più lunga durata saranno quelli relativi all'azione di papa Giovanni Ventitreesimo che con il Concilio vaticano innesca una visione molto più profonda e popolare del cristianesimo, contribuendo a chiudere la pagina del papato di Pio Dodicesimo, elitario e pieno di ombre.

La figura di Giovanni Ventitreesimo resterà un elemento forte di riferimento per la nascita dei "cristiani del dissenso".

Se i raffinati intellettuali operaisti scoprivano la "centralità della fabbrica"

e seguivano con appassionata partecipazione il formarsi della cultura politica dell'"operaio massa" attraverso le lotte, i marxistileninisti trovavano nella guida cinese la nuova bussola con la quale orientarsi nel magma della rivoluzione.

I giovani di gran parte del mondo occidentale (tedeschi, inglesi, italiani, olandesi, americani) avevano, per la prima volta nel dopoguerra, la percezione di essere qualche cosa di speciale, una specie di "classe generale generazionale" dotata di una cultura profondamente critica dello stato di cose presente.

Nelle loro letture c'erano più Sartre e Camus che non Marx e Lenin, il loro vissuto quotidiano era dominato da una

inquieta ricerca di sbocchi, culture e pratiche di vita comune.

I giovani in Italia (negli Stati Uniti il problema si era posto fin dall’inizio degli anni cinquanta) diventano un “problema”, seguito con continua e un po’ patetica apprensione da sociologi più o meno interessati.

La società così come è organizzata comincia a diventare una camicia troppo stretta.

Il sistema dei partiti gioca con il centrosinistra la carta delle blande riforme (l’unica che avrà esiti rilevanti, molto al di là delle intenzioni dei legislatori, è quella della scuola media unificata che favorisce il contatto tra i figli della borghesia e quelli degli operai) e della dilatazione dei consumi.

Ma una società delle merci e del “benessere” che occulta gli squilibri e le ingiustizie non può che essere vissuta come intollerabile e falsa.

Si sente un diffuso bisogno di “grandi ideali” che giustifichino il senso dell’esistenza, unito al rifiuto di tutti i modelli di vita che vengono proposti.

Cominciano a diffondersi le prime forme di autogestione del vissuto quotidiano.

Nascono i primi “complessi musicali” fuori dai grandi circuiti commerciali, come l’Equipe 84 e i Rokes.

La canzone dei Nomadi “Dio è morto” (parole e musica di Francesco Guccini) viene censurata dalla Rai.

“Dio è morto”.

Ho visto la gente della mia età andare via lungo le strade che non portano mai a niente cercare il sogno che conduce alla pazzia nella ricerca di qualcosa che non trovano nel mondo che hanno già lungo le notti che dal vino son bagnate dentro alle stanze da pastiglie trasformate dentro alle nuvole di fumo, nel mondo fatto di città, essere contro od ingoiare la nostra stanca civiltà e un Dio che è morto ai bordi delle strade Dio è morto nelle auto prese a rate Dio è morto nei miti dell'estate Dio è morto.

Mi han detto che questa mia generazione ormai non crede in ciò che spesso han mascherato con la fede, nei miti eterni della patria o dell'eroe perché è venuto ormai il momento di negare tutto ciò che è falsità le fedi fatte di abitudini e paura una politica che è solo far carriera il perbenismo interessato, la dignità fatta di vuoto, l'ipocrisia di chi sta sempre con la

ragione e mai col torto e un Dio che è morto nei campi di sterminio Dio è morto coi miti della razza Dio è morto con gli odi di partito Dio è morto.

Io penso che questa mia generazione è preparata a un mondo nuovo e a una speranza appena nata ad un futuro che ha già in mano, a una rivolta senza armi perché noi tutti ormai sappiamo che se Dio muore è per tre giorni e poi risorge in ciò che noi crediamo Dio è risorto in ciò che noi vogliamo Dio è risorto nel mondo che vogliamo Dio è risorto, Dio è risorto.

Certo, i nuovi complessi traggono ispirazione da equivalenti modelli di importazione anglosassone, ma esprimono anche un'autentica vena originale e interpretano spontaneamente la dimensione esistenziale della condizione giovanile.

Si può dire che nasce allora la cultura musicale come strumento di comunicazione politico-culturale.

Una tendenza che opererà una modificazione rivoluzionaria e irreversibile nell'industria discografica ma anche nella pratica quotidiana.

In effetti anche nel campo della "nuova musica" il caso Italia si differenzia da altre nazioni.

C'era stata una rottura alla fine degli anni cinquanta.

L'apparizione sulla scena di cantanti come Mina, Celentano, e per alcuni versi Modugno, aveva inferto un serio colpo alla tradizione melodica di derivazione napoletana. "Ritmi diversi, trascinanti, appoggiati su testi nuovi, modellati sul nuovo feeling di importazione americana e privi quasi sempre delle angosciose tematiche d'amore.

L'importazione del rock'n'roll era per l'Italietta del boom economico quello che era stato il boogie per la generazione del dopoguerra: un veicolo per evadere dalla realtà di tutti i giorni in un'illusione di rivolta magari solo contro le strutture ufficiali del ritmo e delle liriche […]" (2).

In realtà l'esplosione del rock negli Usa poteva essere riportata alla tendenza tipica di quella società, a una dinamica in cui le crisi vengono spesso incanalate e spostate in altri settori.

"Così che eventi drammatici come il maccartismo, la Guerra di Corea vengono spostati nei binari stretti di una pura contrapposizione generazionale e infine placati con i miti (James Dean, Elvis Presley) e i riti (il rock, la moto, i giacconi) e dunque riciclati a vantaggio del mercato una volta di più.

“In Italia invece il rock’n’roll non attecchisce come strumento di pacificazione, non riesce (come già era successo per i film) a svolgere un efficace compito di colonizzazione.

Di fatto è l’ideologia, che al rock’n’roll si accompagna in America, che in Italia non passa.

Non solo infatti la povertà di fatto dei giovani italiani impedirà sia le moto che i più modesti giacconi, ma sarà la sublimazione della violenza sociale a non trovare spazio.

Le condizioni di scontro sociale in Italia sono altra cosa e hanno altre memorie ancora viventi se rapportate al dominio totalizzante dei mass media americani.

Inoltre il regime democristiano non è ideologicamente puntellato come quello americano da secoli di filosofia patriotticointerclassista” (3).

Di fatto il rock in Italia assume sempre più significati di diversità e di rivolta e nelle sue versioni nazionali radicalizza e interpreta reali esigenze di identità e ribellione.

Francesco Guccini, uno degli epigoni di Bob Dylan in Italia, è sicuramente un personaggio vero e affascinante, un punto fermo della ricerca “in lingua” di una via originale e densa di spessori culturali e politici da contrapporre alla colonizzazione esterofila.

Ma anche gruppi di piccola durata hanno espresso in modo fulminante e immediato stati d’animo e nuova condizione giovanile.

E’ sicuramente il caso di complessi come I Corvi e The Rokes.

“Un ragazzo di strada” (I Corvi).

Io sono quel che sono non faccio la vita che fai io vivo ai margini della città non vivo come te

Io sono un poco di buono lasciami in pace perché sono un ragazzo di strada e tu ti prendi gioco di me

Tu sei di un altro mondo hai tutto quello che vuoi conosco quel che vale una ragazza come te

Io sono un poco di buono lasciami in pace perché sono un ragazzo di strada e tu ti prendi gioco di me

Tu sei di un altro mondo hai tutto quello che vuoi conosco quel che vale una ragazza come te

Io sono un poco di buono lasciami in pace perché sono un ragazzo di strada e tu ti prendi gioco di me sono un ragazzo di strada e tu ti prendi gioco di me eccetera.

“E’ la pioggia che va” (The Rokes).

Sotto una montagna di paure e di ambizioni c’è nascosto qualche cosa che non muore.

Se cercate in ogni sguardo, dietro un muro di cartone troverete tanta luce e tanto amore.

Il mondo ormai sta cambiando e cambierà di più.

Ma non vedete nel cielo quelle macchie di azzurro, di blu.

E la pioggia che va e ritorna il sereno.

Se non ci crederemo e non ci arrenderemo vedrete, un nuovo sole sorgerà.

Quante volte ci hanno detto, sorridendo tristemente le speranze dei ragazzi sono fumo.

Sono stanchi di lottare e non credono più a niente proprio adesso che la meta è qui vicino.

Ma noi che stiamo correndo avanzeremo di più.

Ma non vedete che il cielo ogni giorno diventa più blu.

E la pioggia che va e ritorna il sereno.

Se non ci arresteremo, se uniti noi staremo molto presto un nuovo sole sorgerà.

Non importa se qualcuno sul cammino della vita sarà preda dei fantasmi del passato.

Il denaro e il potere sono trappole mortali che per tanto e tanto tempo han funzionato.

Noi non vogliamo cadere non possiamo cadere più in giù.

Ma non vedete nel cielo quelle macchie di azzurro, di blu.

E la pioggia che va e ritorna il sereno.

E col tempo sopra il mondo come il sole del mattino, un amore universale sorgerà. Ma c’è anche il bisogno di

sottolineare la propria “diversità”, di esibirla con orgoglio: i capelli lunghi, i jeans, le minigonne, gli indumenti di tipo militare opportunamente modificati per ridicolizzare i simboli dell’autorità sono tutti segnali di rivolta e di rifiuto del perbenismo e delle regole scritte.

Quella che molti anni dopo parlando dei punk, i sociologi definiranno “la rivolta dello stile”, ha le sue lontane origini in quegli anni. Il rigetto così improvviso degli standard di costume provoca, com’è ovvio, reazioni

contrastanti a partire dalla famiglia e dal mondo della scuola (all’inizio molti giovani, non potendo portare i capelli lunghi né in famiglia né a scuola, optano per delle parrucche che tolgono e mettono prima di entrare e uscire dalle due istituzioni).

Ma il processo è ormai innescato, e da queste prime scelte di tipo simbolico si passa rapidamente alla critica di tutte le istituzioni.

A partire dalla più prossima e individuale che è la famiglia.

Inizia così il fenomeno delle “fughe” dall’autorità dei genitori, anche se si tratta di “fughe” che coesistono conflittualmente nell’ambito familiare.

Altre fughe, con funzione di avanguardia, si dirigono verso il fascino della metropoli, alla ricerca di esperienze diverse.

Minoranze intelligenti cominciano a praticare la “cultura del viaggio”, in Olanda dove ci sono i provos (che si ispirano ai beat e agli hippies americani), in Inghilterra che è il punto di riferimento della rivolta giovanile.

Quando tornano riportano giornali controculturali, dischi, abbigliamenti e la pratica dell’uso di droghe leggere (all’inizio quasi esclusivamente marijuana) come dilatazione della sensibilità.

Nel rapporto tra i sessi si comincia a mettere in discussione, sia pure in modo confuso, la cultura del maschile e del femminile -in questo campo le ragazze sono, com’è ovvio, molto più impegnate -e un prodotto tutto italiano come Patty Pravo (amatissima cantante del Piper di Roma) con la sua spregiudicatezza diventa il simbolo dell’emancipazione ma anche dell’inquietudine giovanile.

La sua canzone “Ragazzo triste” centra molte emozioni reali.

“Ragazzo triste”.

Ragazzo triste come me ah, ah che sogni sempre come me ah, ah non c’è nessuno che ti aspetta mai perché non sanno come sei.

Ragazzo triste sono uguale a te: a volte piango e non so perché.

Altri son soli come me eh, eh ma un giorno spero cambierà.

Nessuno può star solo non deve stare solo.

Quando si è giovani così dobbiamo stare insieme parlare tra di noi, scoprire il mondo che ci ospiterà.

Ragazzo triste come me ah, ah che sogni sempre come me ah, ah altri son soli come noi ah, ah ma un giorno spero cambierà, vedrai… vedrai…

Non dobbiamo stare soli mai.

Non dobbiamo stare soli mai.

Non dobbiamo stare soli mai.

Giancarlo Mattia: CANZONI D’INNOCENZA.

I primi “capelloni” che da Milano a Palermo popolarono la penisola tardarono a trovare una propria “autonoma” collocazione, sia perché il modello angloamericano sembrava onnipresente, sia perché i media, di fronte al sorgere di nuovi modelli culturali e di comportamento avevano adottato forme di ostracismo e di chiusura che lasciavano intravedere ben poche possibilità di ampliamento dell’orizzonte e quindi di modificazione dell’esistente.

“L’Italia che lavorava”, soprattutto per quanto riguardava il costume, non tollerava la presenza di soggetti così radicalmente difformi dalla media e dagli stereotipi dominanti.

Pertanto, i “diversi”, e fra questi vi erano senz’altro i primi “capelloni”, tardarono a trovare il giusto “ritmo” e anche lo spazio per un agire più “consapevole” delle proprie capacità che affermasse il diritto di esistere autonomamente a prescindere dalle forme comportamentali già codificate, sia individualmente sia comunitariamente.

L’innocenza della protesta originaria anticipò il primo passo verso forme di consapevolezza che, con lo scorrere degli anni, assunsero connotazioni sempre più specifiche (o proprie) e perciò immediatamente riconoscibili anche “dall’esterno”.

Canzoni come quelle dei Nomadi, intitolate significativamente “Come potete giudicar” e “Dio è morto”,

sono il sintomo di una condizione di malessere esistenziale e di insofferenza all'autorità che, nei primi anni Sessanta, si manifestarono, in maniera "orizzontale", fra i giovani e non solo fra loro.

Quelle canzoni sono anche il segnale che la necessità del superamento della "società dello spettacolo" passava attraverso la ricerca della propria reale identità, con la conseguenza che diventava sempre più pressante fornire a se stessi strumenti di comunicazione e un linguaggio propri.

Si contestavano i simboli del benessere, le ragioni dell'arrivismo, i meccanismi di accumulazione (e di alienazione) finalizzati al potere e al "prestigio" personale.

Le canzoni, almeno "certe" canzoni, entrate in aperta collisione con gli "standard" del Festival di Sanremo, simbolo supremo della "musicalità"

peninsulare e termometro "dell'Italia che canta", furono fra le prime voci del dissenso beat. "La canzone all'italiana" veniva così attraversata dal beat di marca angloamericana subendo importanti trasformazioni.

Gruppi come I Nomadi, L'Equipe 84, I Dik Dik, I Camaleonti, I Corvi, I New Dada, I Giganti, Le Orme (quelle pre-"Ad gloriam") eccetera, per quanto legati alla struttura melodica della canzone tradizionale, avevano inserito nel contesto musicale elementi di innovazione che allora, visto il rigore imperante, facevano sembrare "audace" e "spregiudicata" la loro ricerca quando, in verità, questa procedeva assai "timidamente" e a piccoli passi.

I cantautori come Gian Pieretti ("Il vento dell'est" fu la sua composizione più famosa), Mauro Lusini (la sua "C'era un

ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones" fu ripresa anche da Joan Baez), Riki Maiocchi, soprattutto ("C'è chi spera" è senza dubbio uno dei testi più belli del periodo beat italiano), avevano attinto alla tradizione delle folksong americane, direttamente ispirate dalle tradizioni popolari, dai proletari delle città e delle campagne, dai "vagabondi", già presenti negli States nei primi del secolo.

E dai nuovi "vagabondi", perennemente itineranti, nacque la nuova canzone di protesta.

Una protesta che, a differenza di quella sorta nei primi anni del secolo, non nasceva da forme di sfruttamento esclusivamente "materiale", ma anche dall'insorgere di condizionamenti legati all'alienazione esistenziale che venivano amplificati dalla ricerca di una nuova qualità della vita anche se la perenne dicotomia fra capitale e lavoro condizionava il carattere della nuova contestazione.

Si cercavano, come detto, forme espressive nuove adeguate al particolare momento storico e al grande "vento di trasformazione" che soffiava già dai primi anni sessanta.

D'altronde, tutto ciò corrispondeva a una precisa esigenza di determinati strati della popolazione giovanile e non solo di quella, visto che un certo tipo di ricerca esistenziale e di nuove forme di aggregazione sociale non poteva riguardare il singolo e il gruppo a partire dal solo dato anagrafico.

L'esigenza di un nuovo linguaggio, di nuove forme di comunicazione e di confronto con quanto accadeva altrove, veniva a consolidarsi sempre più nel panorama della musica beat che, soprattutto negli Stati Uniti e nell'Europa del Nord, aveva assunto valore di linguaggio "privilegiato" fra gli "irregolari" e i contestatori del sistema.

Linguaggio “privilegiato” perché il carattere che il beat andava assumendo aveva sempre più i crismi dell’universalità, di un’universalità fondata sul bisogno (o desiderio) di comunicare in maniera “altra” e di trasmettere in

forma nuova, anche attraverso la musica beat la propria particolare condizione fondata sulla “diversità”.

Il beat contribuì a fondare il modello di una nuova microsocietà, di una società parallela a quella istituzionalizzata, avente un assetto sociale di tipo comunitario fondato su valori di reciproca solidarietà ed egualitarismo, dove “l’abbandono” del vecchio mondo e dei suoi falsi valori rappresentava una condizione indispensabile per costruire una nuova civiltà e nuove dinamiche di scambio.

Il modello di società al quale i beat aspiravano era alternativo, perciò parallelo, a quello dominante e l’obiettivo non era tanto quello di uno scontro frontale con le forze del potere costituito e con i suoi assetti istituzionali (che comunque venivano disconosciuti) quanto quello di instaurare una “comunità reale” che avesse l’intelligenza e la forza di insediarsi su un proprio “territorio”, seguendo le proprie inclinazioni, umane e sociali individuali e artistiche.

Una simile “utopia” fu perciò permeata da un carattere che si potrebbe definire “cosmico”, in ogni caso universale, e di conseguenza i suoi linguaggi e le sue forme espressive assunsero il medesimo spirito e la medesima “dilatazione” spaziale.

Il beat, poi rock, era parte essenziale di questo nuovo linguaggio, era momento saliente di questa particolare forma espressiva, era sintesi degli stati d'animo e delle istanze che la "nuova generazione" aveva introiettato e voleva esternare.

Perciò, tanto nella grande periferia di una grande città, quanto nel centro di un piccolo paese, ove ci fossero beat diventava subito possibile stabilire un contatto e, successivamente, svilupparlo attraverso forme universali di linguaggio che, partendo dal centro (per la controcultura, il beat, il rock questo centro si trovava negli Stati Uniti o, meglio ancora, in quei soggetti e in quelle comunità che avevano respinto la cosiddetta "american way of life", senza esitazioni rimanendo a combattere la grande e definitiva battaglia di libertà proprio "nel cuore del mostro"), si irradiava in tutta la periferia (e l'Italia fra le periferie era una delle più lontane).

Il beat italiano, per ritornare al discorso musicale, si era formato anche nella grande provincia.

Difatti molti fra i più importanti gruppi beat provenivano dalla provincia emiliana o comunque non erano, nella stragrande maggioranza dei casi, metropolitani.

La periferia si dimostrò tutt'altro che insensibile al fascino di quella nuova espressione musicale, anzi contribuì, come già aveva (e avrebbe) fatto con cantautori, alla diffusione dell'originario discorso, manifestando un'attenzione e una capacità critica davvero notevoli.

Quanto alla diffusione del beat, radio, T.V. e giornali non si adoperavano molto; se trattavano l'argomento lo facevano

con approssimazione e con un’immancabile punta di ironia che aveva molto dello stile da rotocalco scandalistico.

Solamente la stampa underground, dopo la metà degli anni sessanta, si occupò del beat e dei beat con il giusto metro di conoscenza e con il necessario entusiasmo.

D’altra parte il partecipare agli eventi del beat e della scena underground non poteva prescindere dall’essere parte viva di quel movimento.

Chi ancora non aveva stabilito il giusto contatto, per poter conoscere quanto accadeva sul “pianeta alternativo” doveva accontentarsi di quel poco che “passava” la radio che, almeno rispetto alla T.V., dedicava piccoli spazi settimanali ai nuovi gruppi emergenti nella lontana Londra e nella ancor più lontana San Francisco.

Qualcosa in più si riusciva ad ascoltare dai microfoni di alcune emittenti radiofoniche d’oltreconfine, come Radio Montecarlo e Radio Lussemburgo che mandavano in onda gli “hits” del momento e avevano sempre una buona dose di attenzione per le più interessanti tendenze emergenti in campo musicale.

Alcuni fra i più importanti cantanti solisti dei primi gruppi beat italiani raccontano di aver ascoltato per la prima volta alcuni brani, che poi avrebbero riadattato in italiano, proprio dai microfoni delle emittenti sopra citate.

Il ritardo temporale nel recepire il messaggio (e non solo quello musicale) e, quindi, la difficoltà di farlo pervenire ai suoi naturali destinatari in tempi accettabili creò delle “sfasature” fra l’Italia e la “madre patria”

angloamericana, con la conseguenza di mettere in eccessivo e forse esasperato risalto il carattere di “sussidiarietà” del

beat italiano rispetto a quello d’oltremanica e d’oltreoceano.

L’ingenuità dei gruppi musicali del tempo che allora più comunemente venivano definiti “complessi”, si riscontrava anche quando questi si cimentavano nel “rifacimento” di brani musicali prodotti all’estero e in molti casi già noti nella versione originale.

Allora un disco, per avere la possibilità di entrare sul mercato e imporsi all’attenzione, doveva essere cantato in lingua italiana, perciò in quei primi anni sessanta molti complessi beat (e anche cantanti solisti) riproposero le loro versioni di “hits” già famosi all’estero, mentre i gruppi angloamericani che venivano in Italia incidevano una nuova versione “in italiano” (sulle copertine dei loro dischi a 45 giri compariva spesso questa scritta) dei loro brani più popolari o di quelli che si pensava potessero “adattarsi” meglio al mercato di un paese mediterraneo come il nostro.

In ogni caso il termine ingenuità non voleva essere sinonimo di semplificazione quasi scolastica dell’originale, ma (dilatandone il significato) anche riappropriazione del medesimo a partire da una rilettura, certamente entusiastica, della struttura armonica e melodica del brano e del suo significato “emozionale”.

In quest’ottica si può capire lo stravolgimento del testo “vero” al quale la successiva “traduzione” somigliava solo nella misura in cui si accettava il principio della universalità del linguaggio del rock che, in quanto tale, superava ogni barriera linguistica e faceva delle emozioni e del “feeling”

che lo connotavano la sua unica e autentica forma espressiva.

Anche nella grande e sonnolenta periferia italiana il segnale che “i tempi stavano cambiando” era finalmente arrivato e tutto lasciava prevedere che di lì a poco sarebbe stato diffuso in maniera incessante dai “tam tam”

sparsi un po’ ovunque.

A distanza di tempo si potrebbe dire che ogni gruppo, inglese o americano che fosse, che si caratterizzava per un determinato “genere”, aveva in Italia un proprio “corrispondente” o “equivalente (si fa per dire) musicale”.

Ad esempio gli alfieri del pop più “melodico”, di quello più “classico”

(Beatles soprattutto, ma anche Bee Gees e derivati vari), trovarono nel nostro paese (forse perché questo amava particolarmente la forma della “canzone”), oltre che una miriade di estimatori, anche un buon seguito fra i gruppi, che rifecero in maniera dignitosa alcuni originali dei propri maestriispiratori (vale la pena ricordare la stupenda versione di “Un figlio dei fiori non pensa al domani” dei Nomadi, che nell’originale era stata incisa dai Kinks di R. Davies, la quale, forse meglio di ogni altro brano “rifatto” dell’epoca, mostrò quanto fosse importante l’avvicinarsi alla scuola del beat angloamericano dopo aver fatto proprio un linguaggio universale, come universale era la condizione del “figlio dei fiori”, dell’hippy che non pensava al domani).

Anche nel contesto del beat più “progressivo” si ebbero in Italia dei buoni riscontri, soprattutto per merito di un gruppo come I Corvi (gruppo tutto emiliano) che dimostrò la sua grinta ed espressività nel corso della, purtroppo breve, carriera.

Dei Corvi si ricorda il brano di maggior successo “Sono un ragazzo di strada” (l’originale era degli Electric Prunes), che condensa nel testo (ri)tradotto momenti di marginalità e di esclusione che fungono anche da catalizzatori delle specificità della condizione di chi viveva “sulla strada”.

Questo “rifacimento” è, se si vuole, un piccolo manifesto della condizione del primo beat italiano alle prese con “un altro mondo”, come dice anche il testo della canzone, allorquando evidenzia la difficoltà del rapporto, di un rapporto, fra il “nostro” ragazzo di strada e l’altro, appartenente per l’appunto a “un altro mondo”.

L’ingenuità, per concludere, fu carattere fondamentale del “beat” italiano, che proprio allora aveva iniziato a sperimentare forme di comunicazione che avrebbero condotto là dove “l’utopia, unica realtà possibile, avrebbe realizzato il suo regno fondato sulla gratuità”.

“Che colpa abbiamo noi” (The Rokes)

La notte cade su di noi la pioggia cade su di noi la gente non sorride più perdiamo un mondo vecchio che ci sta crollando addosso ormai ma che colpa abbiamo noi.

Sarà una bella società fondata sulla libertà, però spiegateci perché se non pensiamo come voi ci disprezzate, come mai ma che colpa abbiamo noi.

E se noi non siamo come voi e se noi non siamo come voi e se noi non siamo come voi una ragione forse c’è e se non la sapete voi e se non la sapete voi, ma che colpa abbiamo noi che colpa abbiamo noi che colpa abbiamo noi.

“C’è chi spera” (Riki Maiocchi).

Il mondo volta le spalle al bene e lottano tutti come iene ma quando finisce il giorno e si fa sera c’è chi spera

Ognuno pensa a se stesso e tace e tace perché non ha più cuore ma forse una nuova voce sta cantando per chi spera

Le campane stan suonando i bambini stan correndo sta vivendo il mondo un nuovo giorno e la gente sta cantando non c’è più chi sta soffrendo sì, dobbiamo credere perché

La pioggia che cade ancora pura così come il rosso della sera rosso dove si specchia il nero pianto di chi spera

Le campane stan suonando i bambini stan correndo sta vivendo il mondo un nuovo giorno e la gente sta cantando non c’è più chi sta soffrendo sì, dobbiamo credere perché

La pioggia che cade ancora pura così come il rosso della sera quel rosso dove si specchia il nero pianto di chi spera.

USA: DALLA CACCIA ALLE STREGHE ALLA BEAT

GENERATION.

Il bisogno di riferimenti culturali più precisi e complessi è molto forte.

Come dicono alcuni sociologi intelligenti, “tutti i movimenti che nascono da esigenze reali vanno in un secondo tempo alla ricerca dei propri antenati o padri fondatori”.

Ed è allora che arrivano in Italia le produzioni del “movimento beat”

americano.

Autori come Ginsberg, Kerouac, Corso, Ferlinghetti cominciano a essere letti sia nelle traduzioni sia, faticosamente, nelle riviste autogestite riportate dai viaggi all’estero.

Gli scrittori e i poeti della tendenza beat si erano formati negli Stati Uniti tra la fine degli anni quaranta e gli inizi degli anni cinquanta, in pieno periodo di Guerra fredda.

Il clima sociale degli States era allora molto pesante e repressivo.

Usa e Urss, che erano stati alleati nella vittoriosa guerra contro il nazismo e che si erano di fatto spartiti il mondo in sfere di influenza politica e militare, si riarmavano ora l’un contro l’altro contrapposti con la terribile variabile dell’energia atomica.

Dopo la parentesi sanguinosa della Seconda guerra mondiale i due sistemi (socialista e capitalista) tornavano a essere inconciliabili e nemici.

In un clima di questo tipo i governanti degli Stati Uniti, e soprattutto i capi militari del Pentagono, vedevano comunisti infiltrati dappertutto.

Gli intellettuali di sinistra che negli anni trenta avevano dato un fondamentale contributo alla realizzazione del New Deal

rooseveltiano

creando una produzione cinematografica e letteraria a forte impegno civile e sociale, erano ora tutti potenziali agenti del comunismo internazionale.

La strategia della Guerra fredda, della contrapposizione tra blocchi, produceva sul fronte interno una psicosi del nemico su cui soffiavano i centri di potere più reazionari: è questa l'epoca che verrà definita della "Caccia alle streghe".

La repressione si accanirà particolarmente sul mondo della cultura e del cinema (da sempre negli Usa il cinema era considerato, oltre che una grande industria, un formidabile strumento del consenso) e gli intellettuali progressisti saranno costretti a continue dimostrazioni di lealismo nei confronti del potere ufficiale.

Dopo la Seconda guerra mondiale vengono costituite da parte del Congresso e dei vari parlamenti statali varie commissioni per indagare sulle "infiltrazioni" estremiste, tra queste la House Un-American Activities Committe (HUAC) di fronte alla quale dovevano presentarsi registi, sceneggiatori, scrittori eccetera sospetti di comunismo per il contenuto delle loro opere.

Molti di loro rifiutarono questa pratica da "inquisizione" e furono incarcerati (tra questi il grande scrittore Dashiell Hammett), altri non poterono più lavorare per anni (come Dalton Trumbo e John Howard Lawson), altri ancora abbandonarono gli Stati Uniti per protesta (esemplari i casi di Charlie Chaplin e Bertolt Brecht, Thomas Mann e Theodor Adorno), molti abiurarono penosamente il loro passato denunciando colleghi e amici (fra tutti Elia Kazan) contribuendo a legittimare una cultura politica "del

pentimento e dell’abiura” che ricomparirà nella storia delle democrazie occidentali (in Italia con le leggi di emergenza e nei processi politici degli anni ottanta).

Il maccartismo -dal nome del più acceso tra gli inquisitori, J.

McCarthy, presidente di una sottocommissione del Senato -era certo un frutto velenoso della Guerra fredda, ma era anche l’espressione di quello che i beat chiamavano “il fascismo militare del Pentagono”, e più in generale della élite presidenziale di quegli anni.

Gli Usa erano infatti impegnati nella sanguinosa Guerra di Corea che rischiava di estendersi a livello planetario.

Gli allora giovani artisti beat nascevano anche come reazione a questa pagina oscura della democrazia americana.

Rifiutavano coscientemente i modelli dell‘“american way of life”, anche nell’aspetto esteriore (capelli, vestiti eccetera), ma soprattutto nel modo di vivere.

Rifiutavano anche i modelli di produzione letteraria che avevano contraddistinto la generazione degli anni trenta (Steinbeck, Dos Passos, Caldwell eccetera), sia per la contradditoria pratica di collaborazione politica con il potere sia per il loro comportamento verso la HUAC e McCarthy (per esempio le dichiarazioni di “lealismo” di Dos Passos e Steinbeck).

Vanno alla ricerca di altri riferimenti e li trovano, soprattutto, nei “maudits” Miller (Henry) e Burroughs, che si erano estraniati dal clima collaborativo del New Deal cercando in giro per il mondo altre culture e altre esperienze, e ancora

più indietro nel poeta Walt Whitman che aveva cantato la libera America degli individui e degli spazi alla fine dell’Ottocento, il grande padre della poesia americana che avverte che “Leaves of Grass” (“Foglie d’erba”) (4) “è il canto di un grande individuo collettivo, popolare, uomo o donna”, che dopo l’esecuzione del vecchio abolizionista John Brown scrive:

“Io son quell’uomo, io soffro, io mi trovavo là Il disdegno, la calma dei martiri, La madre di un tempo, condannata come strega, arsa sul secco rogo, sotto gli occhi dei suoi bambini.

Lo schiavo inseguito che s’accascia nella fuga, si lascia cadere contro lo steccato, ansimante, madido di sudore Le fitte che come aghi gli pungono le gambe e il collo, i mortali goccioloni, le pallottole.

Tutte queste cose io sento e sono”.

“Naturalmente quello beat fu un movimento tutto considerato di natura più letteraria che sociale.

Droga, jazz freddo, sesso interrazziale e buddismo zen erano un modo di manifestare il rifiuto della dominante cultura americana (creare cioè una controcultura). ‘Pour épater les bourgeoises’ diventò lo slogan dello stile di vita beat, la conformità venne rigettata richiamandosi all’integrità artistica, accettando la povertà e lo scollamento sociale.

I beat vissero come sbandati nei quartieri poveri di New York, delle grandi città americane, insieme nella strada, nei locali dove impazziva il jazz beeboop, dando vita a un movimento comunitario, cresciuto nella strada, fatto di vibrazioni raccolte dalla strada.

Ma quanto di romantico vi era nella personalità degli autori e dei personaggi della beat generation, quel loro senso di individualismo esasperato impedì che questo primo momento si evolvesse in una unione comunitaria più formalizzata” (5).

Una parte di loro si trasferì sulla costa del Pacifico a San Francisco, realizzando una specie di “comune intellettuale” e fondando una libreria editrice, la City Lights books diretta da Lawrence Ferlinghetti che stampava in proprio le opere degli scrittori e dei poeti beat.

Dopo la metà degli anni cinquanta una parte di loro si fece chiamare beatnik, con riferimento provocatorio allo sputnik, il primo satellite artificiale inviato nello spazio dai sovietici, impresa che aveva lasciato costernati gli industriali, i generali e i politici americani.

Gregory Corso e Allen Ginsberg sono sicuramente i due maggiori poeti della generazione beat.

Kerouac nel parlare di Corso diceva: “Gregory era un ragazzino duro dei quartieri bassi che crebbe come un angelo sui tetti e che cantava canzoni italiane con la stessa dolcezza di Caruso e Sinatra, ma in ‘parole’. ‘Dolci colli milanesi’ riposano nel suo animo rinascimentale, la sera scende sui colli.

Stupefacente e bellissimo Gregory Corso, il solo e unico Gregory.

Leggete attentamente e vedete” (6).

Corso scrisse anche alcune interviste fittizie sulla beat generation nelle quali egli è contemporaneamente

intervistatore, intervistato e smaliziato spettatore:

“Che cosa pensa della Beat Generation? Penso che non sia un accidente.

Penso che non esista.

Non c’è niente di simile a una Beat Generation.

Lei non si considera beat? Cavolo no! Non mi considero beat, o beatificato.

Che cosa è allora se non è un beat? Un individuo, niente.

…

Non le importa dell’esistenza del movimento beat? Non me ne importa un cavolo, amico! Non ama i suoi simili? No, non amo i miei simili, anzi non mi piacciono per niente, eccetto l’individuo se arrivo a conoscerlo; non voglio governare o essere governato.

Ma lei è governato dalle leggi della società.

Ma è una cosa che cerco di evitare.

Ah, evitando la società lei diventa separato dalla società ed essere separati dalla società è essere BEAT.

Ma davvero? Davvero.

Non capisco.

Io non voglio starci per niente nella società, voglio restare fuori.

Affronta la realtà, amico, tu sei un beat.

Niente affatto! Non è nemmeno un desiderio consapevole da parte mia, semplicemente sono fatto così, sono quello che sono.

Amico, sei così beat che neppure te lo immagini.

…

Ma lei cosa pensa della Beat Generation? Un certo stile, se ci si ripensa, vecchie foto Fitzgerald a Parigi 1920 alta società, proibizionismo, jazz; ciò che caratterizzò una generazione piuttosto che ciò in cui essa credeva.

I fatti fondamentali sono sempre gli stessi, cambia lo stile, ma i fatti, ragazzo mio, i fatti restano.

In che cosa pensa che consista la Beat Generation? Consista? Oh, persone beat con idee beat che non hanno legami con niente tranne che l'uno con l'altro.

Allora è una generazione d'amore.

No, amico, siamo in alto mare.

Mi faccia un'altra domanda.

Lei non crede nell'amore? Amico, sei grande.

Tieni, dai un tiro d 'erba" (7).

Bruno Cartosio: L’ARRIVO DELLA CULTURA AFROAMERICANA IN

ITALIA.

Più o meno negli stessi anni in cui arrivava in Italia la cultura underground, attraverso i modelli letterari ed esistenziali dei beat, arrivavano dagli Stati Uniti anche altri segnali e immagini forti, al cui centro erano le vicende degli afroamericani.

A dire il vero, già prima della fine degli anni cinquanta erano apparse sui giornali italiani le foto e le notizie delle lotte contro la segregazione razziale negli stati del Sud.

Molti scoprirono allora che in stati che si chiamavano Georgia, Alabama, Louisiana, Mississippi (e in altri ancora) gli autobus urbani e interurbani erano divisi in settori per l’una e per l’altra razza, che i gabinetti pubblici e le sale d’aspetto erano divisi allo stesso modo, che nei cinema o nei tribunali il pubblico bianco era tenuto separato da quello nero, che c’erano

alberghi, bar e ristoranti in cui i neri non potevano neppure entrare e che in tutti gli altri le zone per bianchi e per neri erano rigidamente separate.

Le scuole erano segregate e le università di stato erano chiuse ai neri.

La “linea del colore”, come l’aveva definita lo storico afroamericano W.E.B.

DuBois all’inizio del secolo, continuava ad attraversare come una lama la vita quotidiana statunitense.

Anche al Nord, dove tutti gli ambiti di vita pubblica erano formalmente “integrati”, resisteva la segregazione di fatto, soprattutto per quanto riguardava case e affitti: per cui le città erano tutte razzialmente divise e i “suburbs” -quei quartieri suburbani fatti di villette in mezzo al verde di tanti film hollywoodiani -erano rigidamente mantenuti soltanto bianchi.

La popolazione afroamericana aveva cominciato a ribellarsi contro la segregazione razziale in quei modi che sarebbero diventati famosi, con la mobilitazione delle comunità: la gente comune di città e paesi del Sud faceva affollate assemblee nelle chiese e lunghe marce di protesta, attuava boicottaggi dei trasporti pubblici e infine dava vita a sit-in nei bar e ristoranti e locali pubblici segregati.

Veniva insultata, picchiata e messa in prigione, a volte uccisa dai razzisti bianchi e dalle forze di polizia.

Più ancora dei pochi resoconti giornalistici, avevano grande forza le foto.

Mostravano adulti e bambini neri uccisi dagli attentati dinamitardi dei razzisti contro case e chiese, dimostranti non violenti aggrediti con bastoni e fucili, cani e idranti; prigioni riempite di manifestanti.

Ma si veniva anche a sapere di boicottaggi degli autobus urbani durati per più di un anno (come a Montgomery, Alabama, nel 1956) e dello strano, ai nostri occhi, rapporto tra i pastori delle chiese battiste nere e il movimento contro la segregazione: giovani pastori di nome Martin Luther King o Ralph Abernathy erano alla testa delle lotte e della loro organizzazione.

Poi, dal 1960, erano arrivate le immagini dei primi sit-in: giovani neri seduti al banco di un bar insultati, sporcati,

percossi e arrestati perché erano andati a sedersi nella parte “riservata ai bianchi”.

Rapidamente i sit-in erano diventati centinaia in tutto il Sud, e infine un certo numero di giovani bianchi avevano cominciato a unirsi ai neri sia nei sit-in nei locali pubblici, sia nei viaggi per ottenere la desegregazione dei trasporti interstatali e delle stazioni (i “freedom rides”), sia nelle campagne per conquistare i diritti civili e il diritto di voto per gli afroamericani.

I protagonisti di quella prima fase decennale del movimento nero erano, a parte i religiosi, persone comuni e studenti: come lo erano, qui, quelli che scoprivano con estremo interesse quest’altra faccia sconosciuta o quasi dell’America.

Mentre i beatnik ci fornivano immagini di rifiuto individuale e, per molti aspetti, intellettuale immagini mediate dai loro testi narrativi e poetici e dalle loro stesse vite di bohémiens - i neri si proponevano come fenomeno sociale e di massa.

Anzi, nell’America della Guerra fredda, in quell’America bigotta respinta dai beat, i neri cominciarono ad apparire come l’unico movimento popolare di protesta.

Questa peculiarità avrebbe forse dovuto rendere il movimento nero più comprensibile, ma non era così.

Che a esso andassero le simpatie immediate di giovani, operai e intellettuali, militanti della sinistra era fuori discussione.

Tuttavia, pur essendo chiaramente un movimento contro un sistema infame, esso non aveva nessuno dei caratteri di

“politicità” che tutti i movimenti di sinistra avevano in Italia e in Europa.

I suoi riferimenti teorico-ideologici, quando li si vedevano, erano infatti Gandhi o Tolstoj invece che Lenin.

Le modalità stesse della protesta dall’adozione dei metodi nonviolenti al ruolo dei pastori delle chiese battiste e metodiste -suscitavano molte perplessità.

D’altro canto, la generosità e perfino l’eroismo di quella prima fase delle lotte erano tali che l’adesione non poteva essere negata.

Un libro, ormai dimenticato e però bello e importante, rappresenta abbastanza esemplarmente la situazione: “Segregazione a Louisville”, di Anne Braden, pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1961.

Anne Braden e suo marito, militanti bianchi della “vecchia sinistra” nel Sud, avevano aiutato una famiglia nera ad acquistare una casa in un quartiere bianco e il libro raccontava, oltre a quello, le vicende di violenza e l’odissea giudiziaria a cui i Braden e i loro amici furono sottoposti.

Però erano ancora bianchi quelli che raccontavano di una loro azione -di grande coraggio personale e politico -contro la segregazione subìta dai neri (e poi da loro stessi nel momento stesso in cui diventavano “bianchi rinnegati”).

I neri non avevano ancora voce (se non in quanto scrittori di romanzi e poesie) e la nostra editoria si occupava più del “problema negro” in quanto

occasione per la critica della società statunitense bianca, che dei neri in quanto soggetti della propria liberazione.

Anche i libri di Gianfranco Corsini ("America allo specchio", Laterza, 1960), Giorgio Spini ("America 1962", La Nuova Italia, 1962) e Roberto Giammanco ("Dialogo sulla società americana", Einaudi, 1964), tutti variamente importanti allora per "capire l'America", testimoniano di come la preoccupazione principale fosse di spiegare il funzionamento della Grande macchina, invece che prendere contenuti e protagonisti della protesta nera per leggerne la struttura dall'interno.

In ogni caso l'interesse editoriale per i movimenti sociali negli Stati Uniti era ancora piuttosto scarso e generico; sarebbe cambiato radicalmente e rapidamente attorno alla metà del decennio.

Un punto di svolta fondamentale fu, perlomeno per chi aveva accesso ai "Quaderni piacentini" (in ultima di copertina c'era l'elenco delle 34 librerie di venti città in cui la rivista era venduta; poi c'erano gli abbonati), il lungo dossier che Renato Solmi confezionò per il numero 25, uscito nel dicembre 1965.

Basandosi su saggi e resoconti di vari autori e provenienze, tra i primi spiccava ancora Anne Braden, Solmi aveva messo insieme le migliori novanta pagine d'informazione sugli "sviluppi del movimento di liberazione dei negri del Sud" e sui rapporti con i "movimenti di azione sociale" fino a quel momento apparse in Italia.

E' impossibile sapere per quanti, nella nuova sinistra in formazione in Italia in quegli anni, quelle pagine siano state decisive, certo per molti.

Tra l’altro, Solmi stimolò in alcuni anche quella ricerca diretta di documentazione, i tentativi di attivizzazione di amici, parenti e corrispondenti che viaggiavano oltreoceano che nel giro di qualche anno avrebbe prodotto i suoi primi risultati accademici: qualche seminario nelle facoltà occupate (196768) e poi le prime tesi di laurea “sui neri” (dal 196970) nonostante gli scarsi testi originali presenti nelle biblioteche italiane e il poco che era stato tradotto o prodotto in italiano fino a quel momento.

La seconda fase delle lotte afroamericane si aprì attorno alla metà degli anni sessanta, quando il movimento contro la segregazione e per i diritti civili -che era stato fino ad allora essenzialmente circoscritto al Sud -si estese ai grandi ghetti metropolitani di tutto il Paese e passò dalla pratica della non-violenza alla sollevazione violenta di massa.

Nel biennio 1963-64 si definì, per così dire, la transizione: i disordini investirono sia Birmingham e Savannah, nel Sud, sia Chicago,

Philadelphia, New York; ma dal 1965 al 1968 le grandi metropoli e i loro ghetti furono i protagonisti assoluti.

Nel 1968 l’assassinio di Martin Luther King a Memphis, nel Tennessee, scatenò l’ultima grande ondata di rivolte nere in più di cento città grandi e piccole degli Stati Uniti.

I cambiamenti all’interno e attorno al movimento di liberazione afroamericano erano stati enormi e rapidissimi.

Malcolm X, assassinato nel febbraio 1965, era stato il primo e il più grande di una messe di nuovi leader, ideologi, dirigenti, portavoce che l’esplosione del movimento nero aveva prodotto nei ghetti metropolitani.

Sotto lo slogan “Black Power!” si riunirono le nuove formazioni politiche che si affiancavano alle più vecchie o si sostituivano a esse nella capacità di organizzare la rivolta.

Tra queste, la più conosciuta, anche in Italia, fu il Partito della Pantera nera (Black Panther Party), nato nel 1966 nel ghetto di Oakland, in California, per iniziativa di Huey Newton e Bobby Seale.

Nel frattempo, molto era cambiato anche nella possibilità stessa di rapportarsi con gli avvenimenti negli Stati Uniti.

Non solo era aumentato ancora l’interesse diffuso ma aumentava l’informazione disponibile.

Dopo e oltre le lotte per i diritti civili -che avevano avuto i loro successi nella legislazione desegregazionista, nella conquista di leggi sui diritti civili (1964) e sul diritto di voto (1965) -gli studenti americani avevano cominciato a protestare in massa contro l’escalation dell’intervento militare statunitense nella guerra in Vietnam voluta dal presidente Johnson all’inizio del 1965.

Alcuni degli esponenti “storici” di quella controcultura che dal movimento beat si era trasformata nel fenomeno hippie, come Abbie Hoffman e Jerry Rubin, e del pacifismo nonviolento le cui radici affondavano nella “vecchia sinistra”, come A. J. Muste e Dave Dellinger, si trovarono fianco a fianco con i militanti della “nuova sinistra” nelle centinaia di dimostrazioni contro il governo, la sua politica interna ed estera, la guerra.

I nostri giornali erano costretti a dare notizia di quelle manifestazioni, anche perché altri giovani stavano facendo più o meno le stesse cose, in massa, in Italia e in Europa.

Ma soprattutto era cambiato l’atteggiamento di una parte dell’editoria italiana, che aveva “scoperto” contemporaneamente l’America dei

movimenti giovanili e studenteschi e, qui, il nuovo mercato costituito dai giovani in rapida politicizzazione.

Einaudi pubblicò “La rivolta di Berkeley” di Hal Draper (1966) e, nel pieno del nostro ‘68 studentesco, “L’università del dissenso”; De Donato tradusse “Gli studenti e la nuova sinistra americana” (1968) e Feltrinelli pubblicò “La nuova sinistra americana”, di Massimo Teodori nel 1970.

Tuttavia, fu la produzione culturale e politica afroamericana a essere al centro di quella fase editoriale e nel contesto della nuova attenzione generale verso ciò che arrivava dagli Stati Uniti fu quella che avrebbe avuto la maggiore importanza.

I grandi scrittori -Richard Wright, Ralph Ellison e James Baldwin erano stati ampiamente tradotti dall’immediato dopoguerra in avanti.

Ora venivano ripubblicati o pubblicati per la prima volta, come nel caso di Baldwin, che era in piena attività; ma solo ora la loro opera cadeva nel pieno di un interesse vivo e palpitante.

Per esempio, il piccolo saggio “La prossima volta, il fuoco”, di Baldwin, pubblicato nel 1964 da Feltrinelli (che traduceva in quegli anni la narrativa di Baldwin), dette forse per la prima volta in modo diretto una risposta a uno degli interrogativi suscitati anni prima: come si esprimeva un movimento di opposizione radicale, insieme culturale e politico, che non cercava nel marxismo i suoi criteri analitici e modi espositivi.

Altre iniziali risposte di informazione storica, vennero dalla “Storia dei negri degli Stati Uniti” che l’americanista Claudio Gorlier pubblicò presso Cappelli nel 1963: un esempio di come l’accademia migliore potesse spingersi al di là della cronaca giornalistica e produrre contributi importanti per un movimento e una prospettiva in formazione in buona parte fuori dell’università.

Alla fine del suo “excursus” storico-culturale, Gorlier avvertiva che “i circa venti milioni di negri americani si trovano, come l’antieroe di Ellison, ancora nel sottosuolo, ma non in posizione passiva” e che “esiste un potenziale rivoluzionario crescente nelle masse negre” (pagina 312).

La vecchia adesione emotiva cominciava a lasciare il campo alla percezione, più meditata e impegnativa, che i neri e la loro esperienza potevano essere sia una chiave “privilegiata” per guardare a tutto il percorso storico degli Stati Uniti, sia un esempio -da studiare -di come potessero nascere movimenti di base e di massa, compositi e articolati, senza formazioni di sinistra alle spalle o addirittura con una forte presenza religiosa al proprio interno.

Anche se a quel punto era però ormai abbastanza evidente che la presenza cristiana, così forte nella prima fase meridionale del movimento nero, o era scomparsa dalla scena nella fase delle rivolte urbane o era stata sostituita da altre fedi, come quella dei mussulmani neri (di cui peraltro pochi sapevano qualcosa prima della morte di Malcolm X, nel 1965).

Nella seconda metà degli anni sessanta cominciarono a diventare rapidamente disponibili in Italia, attraverso le sempre più numerose traduzioni, gli elementi di un quadro

sociologico e teorico-politico entro cui far rientrare il movimento afroamericano.

Schematicamente si può dire che presero corpo allora alcune linee d'interpretazione principali, ma anche -e forse soprattutto -che le esperienze, le elaborazioni e alcune figure del movimento nero diventarono parte del patrimonio del movimento italiano.

Malcolm X, la cui "Autobiografia" fu pubblicata da Einaudi nel 1967 (con l'introduzione di Roberto Giammanco, che ebbe in quegli anni un ruolo decisivo nel convogliare attraverso l'editoria italiana opere di vario genere sul movimento statunitense e in particolare sugli afroamericani), e immediatamente letta "da tutti", si affiancò alle altre grandi figure dei movimenti di resistenza e di liberazione del decennio, da Mao al Che, da Fidel a Lumumba a Ho Ci Minh.

La prima delle principali linee interpretative fu probabilmente quella "terzomondista".

Malcolm X aveva detto in uno dei suoi "Ultimi discorsi", pubblicati in America nel 1965 (Einaudi, 1968), che "viviamo in un'epoca rivoluzionaria e la rivolta dei neri americani fa parte della generale ribellione contro il colonialismo e l'oppressione che caratterizzano il nostro tempo" (pagina 241).

Un anno dopo, Paul Baran e Paul Sweezy nel loro "Capitale monopolistico" (Einaudi, 1968) avevano rafforzato in chiave teorico-politica i nessi che legavano i destini degli afroamericani a quelli dei popoli oppressi di tutto il mondo, affidando a questi il compito di far passare le loro rivoluzioni "dall'indipendenza nazionale all'ugualitarismo socialista" e di proporsi come motore della rivoluzione mondiale. "La

coscienza dei negri americani," scrivevano Baran e Sweezy, "subirà ulteriori trasformazioni sia per conoscenza ed esperienza propria sia per l'esempio di tutti coloro che in ogni parte del mondo lottano e sempre di più vincono contro il medesimo sistema disumano dell'oppressione imperialistica e capitalistica.

Le masse negre non possono sperare di integrarsi nella società americana così com'è attualmente costituita.

Ma possono sperare di essere uno dei fattori storici che la rovesceranno per sostituirla con un'altra società in cui godranno non i diritti civili, che nel migliore dei casi sono un angusto concetto borghese, ma l'intero complesso dei diritti umani" (pagina 236).

Anche nella sostituzione dei diritti umani ai diritti civili, era chiara la ripresa di una delle formulazioni finali di Malcolm.

Nel discorso teorico dei due marxisti statunitensi, dunque, gli afroamericani erano il riflesso "locale" della generale rivoluzione del Terzo mondo: erano sì protagonisti e avanguardie, ma in una vicenda particolare nel contesto della decolonizzazione su scala mondiale.

L'interpretazione dei neri come "colonia interna" era diffusa anche negli Stati Uniti.

Non era stata solo uno dei punti ricorrenti nei discorsi dell'ultimo Malcolm X -anche se in lui, oltre a essere diverso il quadro teorico, aveva tutt'altro peso l'attività autonoma dei neri nelle metropoli industriali statunitensi ma sarebbe stata alla base dell'elaborazione di Stokely Carmichael, dello Student Nonviolent Coordinating Committee (S.N.C.C.), e di altri che a Malcolm si rifacevano.

Nel 1967, lo stesso Carmichael e Charles Hamilton pubblicavano “Black Power” (“Strategia del Potere nero”, Laterza, 1968), un tentativo di fondere e sistematizzare gli elementi del nazionalismo nero in una teoria della lotta di liberazione a uso della “colonia nera interna”.

Anche il composito, ricco e molto letto “Black Power / Potere negro” di Giammanco e altri (Laterza, 1967), pur presentando chiavi di lettura diversificate dei fenomeni organizzativi e di lotta recenti, veniva fatto rientrare nella linea dominante che associava “razzismo e colonialismo”.

Questa lettura si diffuse dunque in Italia grazie a varie traduzioni, alla rilevanza che aveva negli stessi Stati Uniti rispetto alle elaborazioni di altre componenti di matrice più marcatamente operaia, grazie alla contemporanea diffusione delle tesi terzomondiste nel dibattito sulla transizione al socialismo, grazie alla popolarità di cui godeva ancora Frantz Fanon (la cui opera era sullo sfondo anche dell’elaborazione di Malcolm X) e infine grazie al generale montare dell’opposizione alla guerra nel Vietnam.

Un esempio di come quella linea influenzasse le cose in Italia può venire dalla storia del libro, molto letto, di James Boggs, “La Rivoluzione

americana”, pubblicato negli Stati Uniti dalla “Monthly Review” di Paul Sweezy nel 1963.

Venne presentato per la prima volta in traduzione ampia ma non integrale su “Quaderni Rossi” numero 4 nel 1964; venne poi tradotto integralmente sulla “Monthly Review Edizione italiana” -ed era significativo che quella rivista venisse tradotta in quegli anni da Dedalo -nel settembre 1968, per

essere infine ripresentato in forma di libro da Jaca Book nel 1969.

Negli Stati Uniti, l’ex operaio ed ex trotzkista Boggs si inseriva in un filone teorico-politico che partiva dall’operaismo per arrivare al postindustrialismo e al nazionalismo nero.

E infatti dai “Quaderni Rossi” era stato ripreso in un contesto nettamente “operaistico”; ma quell’immagine veniva ricontestualizzata già dalla riproposizione nella “Monthly” italiana, allora propositrice del terzomondismo marxista, per essere infine proiettato definitivamente dalla cattolica Jaca Book nella corrente terzomondista della indignazione morale e della rivoluzione impossibile.

Oltre a una certa confusione -nell’arraffa-arraffa generale, non tutto quello che veniva tradotto era utile o di buon livello -c’era anche una certa necessità eroicizzante, che andava a supplire alla precedente mancanza di informazione.

Quando Malcolm X fu assassinato il 21 febbraio 1965, in Italia nessuno disse niente, o quasi.

Con l’unica parziale eccezione de “l’Unità”, grazie ai pezzi di Edgardo Pellegrini, tutti i quotidiani relegarono la notizia frettolosa in cronaca nera.

Quando apparve la sua “Autobiografia”, nell’estate 1967, pochi sapevano di lui, eppure esplose il caso Malcolm X. Fu insieme un caso letterario e politico, che andava al di là degli immensi meriti del testo e dell’importanza politica reale che l’uomo aveva avuto.

In parte, lo stesso coinvolgimento emotivo e politico con cui Roberto Giammanco scriveva di lui nell’Introduzione

contribuì a dare il tono all’intera vicenda, che si prolungò con la pubblicazione, sempre per Einaudi, degli “Ultimi discorsi” l’anno successivo.

E’ inutile dire quanto sia stata importante la lettura di Malcolm X per la comprensione dei percorsi verso la politica dei neri negli Stati Uniti (inoltre, nel 1968, Feltrinelli e ancora Einaudi avevano tradotto i caustici saggi, “Sempre più nero”, e la narrazione storicosociologica, “Il popolo del blues”, di LeRoi Jones, che sembravano fornire le necessarie chiavi

supplementari per capire “da dove veniva” un’esperienza personale eccezionale come quella di Malcolm).

Passato il momento, quando nel 1973 fu pubblicata l’altra raccolta di scritti di Malcolm, “Con ogni mezzo”, Einaudi ripiegò su una semplice nota introduttiva di George Breitman: non c’era più bisogno né di un eroe, né delle emozioni che la figura di Malcolm aveva a lungo suscitato, anche dopo la morte, tra i neri statunitensi.

Ma non era solo quello: da un lato, le sollecitazioni più direttamente politiche provenienti dal movimento nero si stavano affievolendo sotto i colpi tremendi che la repressione nixoniana aveva dato alle forze del movimento stesso dopo il 1969; dall’altro lato, l’editoria stava ora traducendo anche una saggistica di maggior respiro e impegno che aiutava a mettere le cose in prospettiva.

Furono tradotte opere importanti sulla storia dei neri e sulla schiavitù, da “Il problema della schiavitù nella cultura occidentale” di D. B. Davis (SEI, 1971) a “L’economia politica della schiavitù” di E. D. Genovese (Einaudi, 1972), a “Da schiavo a proletario” (Musolini, 1973) a “Lo schiavo

americano dal tramonto all’alba” di George Rawick (Feltrinelli, 1973).

Comunque, venivano ancora tradotte le narrazioni più o meno autobiografiche dei protagonisti, di Bobby Seale, H. Rap Brown, Eldridge Cleaver e Angela Davis, di George Jackson e qualche altro militante incarcerato, che rendevano testimonianza della spietata durezza del sistema repressivo e della resistenza individuale e di gruppo.

Questa, definibile come “memorialistica politica”, fu un’altra delle linee editoriali dominanti: non era più motivata dal senso della scoperta; i tragitti personali erano immediatamente anche le lenti politiche delle organizzazioni cui i singoli appartenevano.

Diversamente da quando fu tradotta l’autobiografia di Malcolm X, ora esisteva un più ampio retroterra d’informazione sui protagonisti di cui si leggevano le testimonianze.

Furono enormemente importanti, in quel momento, le lettere e gli scritti con cui George Jackson analizzava la propria vicenda umana, sociale, carceraria e di militanza politica nei due libri “I fratelli di Soledad” e “Col sangue agli occhi”, che Einaudi pubblicò nel 1971 e nel 1972.

Jackson era un giovane nero, rimasto in prigione undici anni per un piccolo furto, cresciuto politicamente in carcere e ucciso nel cortile, o in una cella, di San Quintino il 21 agosto 1971.

I suoi scritti analizzavano con lucidità e rigore taglienti la logica omicida del sistema repressivo cui i neri erano sottoposti. “Se uscirò vivo di qui”

scriveva in una delle lettere, “non mi lascerò nulla alle spalle.

Non potranno mai pensare di avermi piegato, ma so di non essere neppure normale.

Ho avuto fame troppo a lungo, ho avuto rabbia troppo spesso.

Mi hanno mentito e mi hanno insultato troppe volte.

Mi hanno spinto al di là della linea da cui non ci si può più ritrarre.

So che non saranno contenti fino a quando non mi avranno spinto del tutto fuori da questa vita [...].” E Jean Genet nella prefazione a “L’assassinio di George Jackson” (Feltrinelli, 1971), coglieva una delle verità storiche e politiche che rendeva il caso di Jackson così straziante, esemplare e allusivo: “In Europa è sempre più raro che un uomo accetti di essere ucciso per le idee che difende.

Per i neri d’America è un fatto di tutti i giorni: per loro ‘libertà o morte’ non è uno slogan da ritornello popolare.

Quando aderiscono al Black Panther Party i neri sanno che saranno uccisi o che moriranno in prigione.” Malcolm X, Martin Luther King, George Jackson e i tanti altri militanti, molti delle Pantere nere, assassinati dentro e fuori delle carceri proprio in quegli anni erano lì a provarlo: ma quella che arrivava dagli Stati Uniti era anche un’anticipazione sugli esiti prevedibili dello scontro che stava montando da questa parte dell’Atlantico e sulle implicazioni di quella che i militanti politici di decenni prima, qui, avevano chiamato “coerenza rivoluzionaria”.

Solo a partire dai primi anni settanta cominciò a prendere consistenza l’altra linea d’interpretazione della storia afroamericana e dello stesso movimento nero, che guardava ai neri come lavoratori.

In questa prospettiva, stimolata soprattutto dai saggi di C.L.R.

James (di cui Feltrinelli aveva tradotto “I giacobini neri” nel 1968), Harold Baron e Herbert Gutman contenuti in “Da schiavo a proletario”, dal libro di Rawick (“Lo schiavo americano”) e da altri saggi e articoli pubblicati sulla stampa periodica emergeva quella lettura in chiave di “razza e classe”

che avrebbe poi caratterizzato l’atteggiamento di buona parte degli studiosi italiani.

Era stato l’avvicinamento alla storia della classe operaia negli Stati Uniti, che era iniziato qui da noi in quegli stessi anni e che aveva avuto nella rivista “Primo Maggio” il suo primo canale, a farci “scoprire” che non c’era

stata fase storicoeconomica in cui il lavoro dei neri non fosse stato determinante e che la protesta nera aveva sempre avuto in sé anche i caratteri derivanti dalla collocazione degli afroamericani, schiavi o liberi, contadini o operai nel processo produttivo.

In aggiunta a quello che la nuova storiografia statunitense stava dicendo sul passato -comunque, anche negli Stati Uniti, analisi di questo tipo venivano fatte per la prima volta -la riprova conclusiva era venuta dopo la fine degli anni sessanta.

Persino le indagini ufficiali sui connotati sociali dei rivoltosi delle “estati calde” del 1964-1968 avevano dovuto registrare il fatto che i neri giovani e meno giovani che avevano partecipato alle rivolte urbane erano soprattutto operai, in gran parte occupati e in misura minore disoccupati.

Inoltre, i neri avevano partecipato da protagonisti anche all’ondata di scioperi operai che avevano investito gli Stati Uniti tra il 1968 e il 1974 e che avevano costituito la maggiore ondata di proteste operaie del secolo.

Queste conclusioni e le analisi a esse collegate trovavano il loro sbocco nella pubblicistica periodica della sinistra di movimento, in particolare delle componenti operaiste, in qualche rivista di storia e presso la piccola editoria più o meno militante.

In definitiva, proprio mentre la grande editoria, attorno alla metà degli anni settanta cominciava ormai ad abbandonare il campo -in fondo, il movimento nero non c’era più: la repressione nixoniana lo aveva brutalmente messo a tacere e le storie personali delle vittime, ora che potevano essere comprese e valutate in tutte le implicazioni politiche e storiche, non “tiravano” più perché nulla era più mitizzabile -gli afroamericani trovavano il loro posto giusto sia nel discorso storico-politico e nella ricerca accademica italiana, sia nella cultura e memoria del movimento.

Cesare Bermani: IL NUOVO CANZONIERE ITALIANO, IL CANTO

SOCIALE E IL “MOVIMENTO”.

Dal luglio 1960 in poi si assiste a una ripresa della tradizione di canto sociale, la cui ultima fioritura si era in precedenza verificata nel 1953, all'epoca della battaglia contro la legge elettorale che prevedeva un premio di maggioranza al raggruppamento che avesse eventualmente ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, meglio conosciuta nella sinistra come "legge truffa".

Questa ripresa è determinata dal formarsi di piccoli gruppi organizzati, con intenti politici e musicali.

Il primo si forma a Torino nel 1958 e assume il nome di Cantacronache.

Suo principale intento è quello di verificare la possibilità di scrivere canzoni non evasive connesse a situazioni concrete di vita, che facessero da contraltare al canzonettismo di Sanremo.

Autori dei testi sono tra gli altri Franco Fortini, Italo Calvino, Umberto Eco, Franco Antonicelli e Mario Pogliotti, tra i compositori delle musiche troviamo Sergio Liberovici, Giacomo Manzoni, Valentino Bucchi, Piero Santi e Fiorenzo Carpi.

Partito da un lavoro di critica della musica leggera corrente, Cantacronache -la cui figura preminente è Sergio Liberovici e di cui fanno parte tra gli altri Fausto Amodei Michele L.

Straniero, Emilio Jona, Giorgio De Maria e Margherita Galante Garrone scopre poi un po' casualmente il canto sociale ed effettua in quella direzione le primissime ricerche sul campo, dei cui risultati dà conto in appositi dischi, "I Canti di protesta del popolo italiano" che affianca a quelli delle "nuove canzoni".

Tra quest’ultime è “Per i morti di Reggio Emilia”, poi cantatissima in ogni manifestazione sino a oggi, scritta e musicata dal neolaureato in architettura Fausto Amodei nel luglio 1960, mentre era militare di leva istruito con i suoi commilitoni per un eventuale servizio di ordine pubblico contro i manifestanti.

Sua è pure “La canzone della Michelin”, nata nel corso del lungo e duro sciopero torinese del gennaio 1962.

L’esempio di Cantacronache -che affianca agli spettacoli (ne farà complessivamente qualche decina) una rivista (di cui usciranno tre numeri) e dei dischi (tra cui sette 45 giri con le canzoni di Cantacronache e tre 17/33 giri con i canti di protesta) (8) -e la ripresa di conflittualità nel Paese fanno sì che nascano dall’interno di quelle prime lotte degli anni sessanta alcune canzoni su melodie d’uso tradizionale che, se hanno ancora una circolazione locale, sono tuttavia indicative del fatto che è bastata una piccola esperienza esemplare nel settore della canzone a rimettere in moto la tradizione di canto sociale, che in quegli anni sembrava definitivamente morta e sepolta.

L’insofferenza, allora diffusa a livelli ragguardevoli, in parte della base del P.S.I. ma anche del P.C.I. per il moderatismo, il compromesso continuo delle dirigenze e la loro intolleranza per i gruppi cosiddetti “spontanei” è

bene esemplificata da questo “Inno dei teppisti”, cantato a Torino sull’aria dell‘“Inno dei lavoratori” dopo i fatti di piazza Statuto: “E ci chiamano teppisti e ci dicon provocatori ma noi siamo lavoratori che Togliatti non amiam.

Non vogliamo il centrosinistra preferiamo l’idea socialista alle tresche con i preti col governo e il capital.

Su compagni in fitta schiera innalziamo le barricate e leviamo la bandiera quella rossa del lavor” (9).

Nel 1962 il gruppo di Cantacronache entra però in crisi.

Ha infatti scelto come interlocutore privilegiato il P.C.I. e gli ha offerto la gestione della propria casa discografica Italia-Canta, sperando di potere in tal modo usufruire di una rete commerciale e di una promozione pubblicitaria.

Gliene derivano invece solo alcuni spiacevoli episodi di censura partitica, mentre i funzionari preposti a occuparsi della casa discografica, oltre a minimizzare l’importanza di Cantacronache, tendono a farne una palestra per ambizioni culturali personali.

La costituzione in Italia-Canta di una sezione riguardante l’impresariato di cantanti come Claudio Villa, Toni Dallara e Adriano Celentano, cioè di quella musica contro cui Cantacronache è nata in polemica, porta alla chiusura dell’esperienza del gruppo, con Liberovici che si chiede: “Che fare? Attendere di essere fottuti [...] su tutta la linea? Dai ‘compagni’ che hanno monopolizzato le nostre idee per bloccarle e dagli industriali che le sfrutteranno a dovere per fraintenderle?” (10).

Il lavoro svolto da Cantacronache ha però spinto nel 1961 anche Gianni Bosio e Roberto Leydi ad avviare dall’interno delle Edizioni Avanti! delle proprie ricerche sul canto sociale.

La crisi in cui versa il gruppo di Cantacronache li convince l’anno successivo a pubblicare una rivista nella quale fare confluire anche il lavoro di quel gruppo.

La chiameranno “il nuovo Canzoniere italiano”, volendo sottolineare un legame coi canzonieri sociali della tradizione anarco-socialista precedente il fascismo.

Attorno alla rivista (11), i cui numeri più fortunati della prima serie venderanno nel breve lasso di tempo 1500 copie e in alcuni anni anche 3000-3500, si forma nel giro di alcuni mesi un gruppo di cantanti e un gruppo di ricercatori e decolla quindi un vero e proprio movimento

culturale che assume il proprio nome dalla rivista e a essa affiancherà I Dischi del Sole, spettacoli con vecchi e nuovi canti sociali e un'attività di ricerca, polmone portante dell'attività complessiva.

E la ricerca si amplierà sino a richiedere la creazione dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario, entrato in attività nel luglio 1966 mentre il crescere degli spettacoli obbligherà già l'anno prima alla creazione di un apposito organismo promozionale e coordinatore, Il Nuovo canzoniere italiano Spettacoli.

Questa espansione dell'attività è resa possibile dal fatto di avere alle spalle le Edizioni Avanti!, una piccola ma significativa realtà editoriale (12) che, sebbene permanentemente assediata dalle cambiali in scadenza, ha saputo conquistarsi un proprio spazio autonomo dentro la sinistra italiana.

Le Edizioni sono dirette da Gianni Bosio (Acquanegra sul Chiese 1923 Mantova 1971), militante socialista legato a Lelio Basso, fondatore nell'ottobre 1949 di "Movimento operaio", una rivista decisamente innovativa nell'ambito degli studi storici sul movimento operaio in Italia, che tentava di dimostrare come esso avesse una cultura sua propria, istituzioni sue proprie, un costume suo proprio e una propria iniziativa politica di massa che aveva già avuto tutta

una sua storia prima del fascismo e della fondazione nel 1921 a Livorno del Partito comunista d'Italia.

Il taglio teorico impresso alla rivista finiva quindi di fatto per fuoriuscire dall'indirizzo politico di unità nazionale fatto proprio dalla sinistra e il formarsi di molti centri locali di elaborazione storica attorno a "Movimento operaio" preoccupava non poco i burocrati di partito.

Essendo tra l'altro Palmiro Togliatti in persona fortemente critico nei confronti dell'indirizzo impresso alla rivista da Bosio, nel 1953

quest'ultimo venne non solo estromesso dalla direzione di "Movimento operaio" ma addirittura licenziato dall'editore, Giangiacomo Feltrinelli.

Ne scaturì una causa, vinta da Bosio che, con i due milioni di risarcimento danni, fondò le Edizioni Avanti!, poi offerte al P.S.I. senza contropartita e sempre ripagate da un così scarso interesse da tramutare quella decisione in un boomerang che rischiava di farle morire, tanto da obbligarle a riconquistare l'autonomia anche formale da esso nel periodo del centrosinistra, mutando la ragione sociale in Edizioni del Gallo il 24

dicembre 1964.

Le Edizioni Avanti!/del Gallo -che tra l'altro hanno pubblicato in Italia per primi "Guerra per bande" di Ernesto "Che" Guevara e gli scritti di Rosa Luxemburg, permettendo altresì il decollo di "Quaderni Rossi", di cui stamparono e distribuirono i primi tre numeri -è allora l'unico possibile retroterra esistente per l'attività di ricerca, razionalizzazione e riproposta dei canti sociali del Nuovo canzoniere italiano,

dato che essa si è collocata immediatamente tra le esperienze esemplari di organizzazione politica e culturale sorte in quel periodo come reazione alla stagnazione politica, culturale e teorica che contraddistingueva l'inizio del cosiddetto "miracolo economico", esperienze tutte rifiutate da parte delle dirigenze della sinistra ufficiale che avevano ormai imboccato la strada di una progressiva integrazione senza ritorno.

Come avrebbe poi ricordato Gianni Bosio, l'esordio del Nuovo canzoniere italiano fu quindi un fatto "isolato e unico, affidato a gente di molta buona volontà; sembrava l'esito di una testarda volontà di andare contro corrente, [...] appariva come una proposta provocatoria: provocatoria verso un costume di conformismo che attraversava le classi, verso un processo di massificazione già avanzato, verso le scelte socialdemocratiche del movimento operaio, verso chi era sfiduciato nella possibilità di reazione del nostro proletariato, verso tutta la burocrazia, il grigiore della politica culturale eccetera" (13).

Sicché, almeno per tutto il periodo precedente il '68 gli spettacoli del Nuovo canzoniere italiano si scontrano spesso con la diffidenza dei funzionari del P.C.I., del P.S.I. e degli altri organismi di massa.

Di contro il pubblico di base è obbligato "a una serie di scelte immediate (applaudire o non applaudire di fronte a certe canzoni, o meglio al contenuto di certe canzoni) che lo costringono a un esame più o meno approfondito di quelle due anime che sono in lui (e che sono in tutto il movimento operaio di oggi), l'anima rivoluzionaria e quella burocratica"

(14).

In altre parole -ed era questo che era inaccettabile ai burocrati d’apparato il canto sociale si era rivelato come un forte contributo “a impedire ai militanti e alle nuove generazioni di scambiare il Fronte, o il centrosinistra con il socialismo” (15).

La partecipazione del Nuovo canzoniere italiano al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel giugno 1964 con lo spettacolo “Bella ciao”, un programma di canzoni popolari italiane a cura di Roberto Leydi e Filippo Crivelli, fece scandalo e produsse denunce penali perché si era cantata una strofa di un

canto della Prima guerra mondiale, “O Gorizia tu sei maledetta”, che scatenò le ire di una parte del pubblico borghese presente nella sala e grida di “Viva gli ufficiali!”.

“Traditori signori ufficiali che la guerra l’avete voluta schernitori di noi carne umana e rovina della gioventù”.

La “bagarre” giornalistica sullo spettacolo durò poi vari giorni e servì a fare conoscere Il Nuovo canzoniere italiano più di qualunque campagna pubblicitaria (si pensi che il disco con le canzoni dello spettacolo avrebbe venduto nei quindici anni successivi oltre 100 mila copie, un successo non da poco per un’attività che mantenne sempre un carattere underground).

E tuttavia le Edizioni Avanti!, pur trovandosi improvvisamente al centro di una polemica culturale di grande rilievo nazionale, fallirono nel tentativo di proporsi come “una casa editrice di classe, fuori dai partiti, non legata maggioritariamente ad essi e agli organismi economici e sindacali di classe, distribuendo di conseguenza il nuovo pacchetto di maggioranza”

(16), per farne “una ‘zona franca’ di elaborazione ideologica all’interno del movimento operaio socialista italiano, estesa a tutto l’arco dello schieramento, aperta alle varie posizioni, che consenta un ampio dibattito”

(17).

Se ne discusse con P.C.I., P.S.I., PSIUP e C.G.I.L. tra il 1965 e la primavera del 1967 ma, al momento di concretizzare l’entrata nel consiglio di amministrazione e a sottoscrizione già iniziata, il P.C.I. chiese, in buona sostanza, di poter controllare la produzione culturale della casa editrice e al rifiuto di Bosio si tirò indietro e svuotò così di senso politico quell’operazione, innescando una reazione di fuga a catena, sicché soltanto il PSIUP sottoscrisse alla fine la quota azionaria pattuita.

Subito dopo, nel maggio, a dimostrazione che sempre le disgrazie vengono tutte assieme (e non è quasi mai casuale), si accampò nei locali della casa editrice per un mese la Finanza, appioppando a Bosio, che ne era l’amministratore delegato, oltre un centinaio di milioni di multa.

Così da quella esperienza non gli restava che trarre queste conclusioni: “Quando il lavoro culturale viene concepito sul piano strategico esso si scontra in primo luogo con gli stessi partiti ufficiali della classe e ciò può tornare utile alle due esperienze; ma questo lavoro si sottrae obiettivamente a ogni possibilità di cattura da parte dell’avversario e segna la propria fine: l’avversario lo perseguiterà tenendolo ai margini degli strumenti di comunicazione che lo stato controlla; l’avversario cercherà di

stroncarlo con le denunce penali; l’avversario cercherà di soffocarlo economicamente e fiscalmente […].

Il ‘lavoro culturale’ è spinto così dalla logica della non integrazione a costruirsi le armi per difendere la possibilità di sopravvivere; il lavoro culturale non può che trasformarsi in lotta politica per propria difesa e poiché la lotta politica diventa il livello più alto di ogni lavoro culturale”

(18).

Tra le conseguenze del successo di “Bella ciao” ci fu anche quella di determinare addirittura una “moda” per il canto popolare e sociale, sicché anche all’interno del Nuovo canzoniere italiano si manifestarono delle spinte verso la “mondanizzazione” del lavoro e verso forme di accademismo, ciò che determinò delle spaccature seguite da una diaspora e dal progressivo allontanamento di Roberto Leydi dal gruppo, divenuto definitivo dall’estate del 1967.

In quella circostanza fu anzitutto merito di Gianni Bosio riuscire a fare leva su quei militanti ed ex militanti di P.C.I. e P.S.I. che si erano temporaneamente arroccati nel lavoro di ricerca e di riproposta dei canti e in genere della cultura di base quale aggancio alla realtà classista nel momento dell’involuzione socialdemocratica e burocratica dei loro partiti e dei sindacati -anzitutto Dante Bellamìo, Cesare Bermani, Gualtiero Bertelli, Franco Coggiola, Gioietta Dallò, Ivan Della Mea, Giovanna Marini, Giuseppe Morandi, Tullio Savi, Michele L.

Straniero, Giovanni Pirelli -per tenere fermo “il materiale popolare nella sua integrità preservandolo così da una rapida integrazione, a costo di rifiutare il piano della politica di alleanze, che in quella situazione avrebbe comportato l’ammorbidimento di quella tematica, che venne invece

polemicamente riproposta nella sua immediatezza dalla classe alla classe.

Partendo dalla ricerca della cultura di classe e dalla sua integrale riproposta il movimento avrebbe così potuto svilupparsi e strutturarsi sulla base della non-delega e del rifiuto di forme di mediazione di tipo 'illuministico"' (19).

E questo perché "una vera circolarità culturale si ha quando l'intellettuale, rinunciando al proprio privilegio di trasmettitore di cultura, sia disposto a considerare la possibilità di esistenza e di ricezione di situazioni culturali del mondo popolare e proletario verso quello stesso intellettuale il quale ha il compito, anche, di organizzare, rendere palese, consapevole, cosciente una situazione di cultura che esiste, ma che molto spesso viene ignorata. 'Il contributo più importante dato sino ad ora dal N.C.I. alla cultura italiana è

quello di aver reso palese una situazione culturale di base aspramente polemica, dura e viva nei confronti delle forme a circolo chiuso, o paternalistiche o illuministiche'.

Di qui derivava l'analisi critica alle forme tradizionali della comunicazione di massa e l'esigenza di istituire un rapporto dialettico tra cultura militante e situazione culturale di base, riduttivamente indicato come 'comunicazione di classe'" (20).

Sarebbe stato proprio il rifiuto della mediazione tradizionale dell'intellettuale la ragione principale della successiva rottura del 1967, quella con Dario Fo e Nanni Ricordi, dopo la collaborazione con loro per "Ci ragiono e canto" nei due anni precedenti.

E, dopo che Nanni Ricordi aveva premuto su Armando Cossutta perché si arenassero le trattative in corso per l'entrata del P.C.I. nel consiglio di amministrazione delle Edizioni del Gallo, "Nuova Scena" avrebbe così dato vita a una transitoria alleanza con P.C.I. e Arci e alla nascita del cosiddetto circuito alternativo che, ai suoi inizi, venne concepito anzitutto come circuito di comodo in funzione anti Nuovo canzoniere italiano.

Poi, alla fine del 1967, le ormai difficilissime condizioni economiche della casa editrice e anche il desiderio di alcuni militanti di stare dentro in prima persona al movimento, determinano una vera e propria scissione del gruppo, con lo staccarsi di Ivan Della Mea, Paolo Ciarchi, Cati Mattea, Silvia Malagugini, Nuccio Ambrosino e di tutti gli altri partecipanti all'esperienza del Teatro d'Ottobre, che in precedenza aveva fatto parte del Nuovo canzoniere italiano.

Inoltre, in quel momento di grave crisi economica delle Edizioni, di lì a poco anche Giovanna Marini si "metterà in proprio", facendosi per qualche anno impresaria di se stessa nel circuito Arci e producendosi altrove due dischi da vendere durante i propri spettacoli perché le edizioni non erano in grado di farlo (21).

Quindi, proprio nel 1968 e 1969 l'attività del Nuovo canzoniere italiano si riduce di molto.

Se tra il 1963 e il 1967 il Nuovo canzoniere italiano aveva fatto in media cento spettacoli all'anno, nel 1968 e 1969 scende a trentacinque, mentre nel 1970-71 risale a sessantasette (22) grazie a "La grande paura", uno spettacolo sull'occupazione delle fabbriche prodotto in collaborazione con il Centro universitario teatrale di Parma.

I dischi prodotti tra il 1960 e il 1967 erano invece stati 98 dei 276

complessivi prodotti tra 1960 e 1980 (23); inoltre -malgrado le pesanti

defezioni avutesi nel Nuovo canzoniere italiano -la produttività discografica non si arresta e anzi cresce, fornendo al movimento non solo delle antologie di canti comunisti e anarchici, ma dando spazio alla produzione di altri canzonieri del movimento, con dischi dedicati al Canzoniere pisano, al Canzoniere di Rimini e al Canzoniere popolare veneto.

Ma la svolta nel lavoro viene in quegli anni sottolineata soprattutto dal potenziamento della ricerca in direzione della metropoli e delle esperienze del movimento, ciò che farà tra l’altro dell’Istituto Ernesto de Martino il più importante archivio orale del ‘68 sia francese sia italiano.

Infatti la posizione di Bosio è in quegli anni rivolta soprattutto al lavoro dell’Istituto, potenziato e affinato in relazione alla constatazione che “lo sviluppo del movimento reale rappresenta per i militanti politici che avevano atteso al lavoro del N.C.I. il successo più significativo che fosse dato cogliere anche se con questo successo veniva meno la funzione provocatrice della canzone, superata e distrutta dalla sua esplicazione reale” (24).

Interlocutori dell’Istituto sono allora non tanto i gruppi di canto quanto piuttosto le Leghe di cultura, in particolare quella attivissima di Piàdena, organismi culturali di base sorti nel 1966 che “possono rappresentare i canali al servizio del proletariato perché esso proletariato ritrovi volto e presenza; debbono servire a legare la situazione obiettiva di

base con la sua azione politica attraverso forme e mezzi che proprio l’insieme delle minoranze rivoluzionarie italiane, colpevoli di essersi trovate alla sinistra dell’ufficialità dominante dei partiti, hanno indicato” (25).

In una conversazione con il gruppo musicale Come Yu Kung mosse le montagne, Bosio precisa ulteriormente la sua posizione politica di quegli anni: “Un obiettivo del N.C.I. è di chiudere una fase che è servita semplicemente per fare un riscontro di una realtà soggettiva che era molto più avanzata delle sue cosiddette avanguardie partitiche e [...] di trovare il modo di far saltare la cintura della città capitalistica.

Di qui il coraggio di chiudere delle esperienze anche importanti come può essere stato il N.C.I., e dire: ‘A questo punto il N.C.I. muore perché il modo di attaccare la città capitalistica non è quello di creare nuove canzoni.

‘Contessa’ ha avuto la sua funzione.

Ma ora si tratta di sostituire all’intervento puramente sovrastrutturale delle canzoni, quello che è l’intervento politico in città, cioè se noi riusciamo a

capire qual è la dinamica della città capitalistica e qual è la funzione che è propria della classe operaia, e il modo in cui essa può muoversi e picchiare, non è cosa da poco” (26).

Questa posizione spingerà i ricercatori, per meglio documentare quanto avveniva, a dedicarsi alla pratica dell’obiettivo, partecipando all’occupazione di fabbriche, università e istituzioni totali, con risultati di grande importanza.

Per esempio, sarà questo a permettere a Sandro Portelli, collegatosi nel 1969 con il suo gruppo romano all'Istituto, di produrre nel 1970 un importante disco di "storia immediata", "Roma.

La borgata e la lotta della casa".

E' questa una direzione di ricerca-intervento aperta all'inizio di quell'anno da Bosio con una ricostruzione sonora dei "fatti del Lirico" e delle vicende del movimento tra il 19 novembre e il 4 dicembre 1969.

Ed è in quel periodo che si lavora assiduamente per concretizzare l'uscita dei primi libri di storia con uso di testimonianze orali di base (27).

Le indicazioni date da queste ricerche sulla soggettività di base verranno poi raccolte massicciamente qualche anno dopo dal movimento, divenendone un "leitmotiv" e di esse si nutriranno in particolare le molteplici esperienze didattiche di avanguardia sviluppatesi negli anni settanta all'interno delle 150 ore.

Quanto agli spettacoli di canzoni, chi aveva lasciato il N.C.I.

continuò nel 1968-69 a farne, organizzandoseli direttamente.

Ciò che spesso era costretto a fare anche chi era rimasto nel N.C.I., in quel momento privo persino di una propria autonoma organizzazione promozionale e gestito alla meno peggio dalle stesse Edizioni del Gallo (e di questo si occupò sino all'estate del 1969, quando lasciò poi anch'egli le Edizioni del Gallo, Michele L. Straniero).

Questo avveniva proprio mentre avevamo sotto gli occhi un fenomeno di appropriazione macroscopica da parte del

“movimento” di molte delle canzoni fatte conoscere negli anni precedenti dal N.C.I., che subivano variazioni nel testo e non solo si trasformavano ma si mescolavano come era sempre stato nella tradizione propria del canto popolare.

Per esempio, “La brigata Garibaldi”, proposta nei Dischi del Sole dalla grande Giovanna Daffini, veniva cantata nelle manifestazioni dal movimento studentesco preceduta da questa variante de “L’Italia l’è malada”, anch’essa pubblicata nei nostri dischi:

“L’Italia l’è malada Capanna l’è ‘l dutùr per fà guarì l’Italia dovémm dà ‘dos ai sciùr”.

Mentre nel carcere di Genova alcuni delle Brigate rosse, per esempio, canteranno sull’aria di “Festa d’aprile” di Sergio Liberovici e Franco Antonicelli, anch’essa proposta nei Dischi del Sole sin dal 1967 da Giovanna Daffini:

“Era il diciotto aprile le otto già passate passarono all’azione le rosse brigate

Forza Brigate rosse in alto il fucile che ogni giorno sia il diciotto d’aprile Per arrestare Sossi il giudice f……

che il popolo diceva sei il primo della lista Forza Brigate rosse eccetera

Che tanti proletari aveva condannato e ancor sono rinchiusi nelle carceri di Stato

Forza Brigate rosse eccetera

Della Ventidue ottobre vogliamo i comunisti e sono stati i primi i primi brigatisti

Forza Brigate rosse eccetera

Ora cari borghesi se rivolete Sossi liberar dovete subito il compagno Rossi Forza Brigate rosse eccetera” (28).

Il canto sociale, grazie anche al lavoro fatto dal Nuovo canzoniere italiano negli anni precedenti, era quindi in quegli anni più vivo che mai.

E questa acquisizione del “movimento” delle canzoni fatte conoscere dal Nuovo canzoniere italiano si determinò attraverso i canali della comunicazione di classe (occupazioni, cortei, manifestazioni di piazza, moltiplicarsi dei gruppi canori di movimento e della pubblicazione di canzonieri eccetera), senza la benché minima incidenza delle comunicazioni di massa (che sempre chiusero la porta in faccia al N.C.I.) e

con poca incidenza diretta persino della diffusione tramite I Dischi del Sole, perché canzoni come “Contessa”, “Il vestito di Rossini”, “Valle Giulia” di Paolo Pietrangeli (proposte in un 45 giri nel marzo 1968), o come “Cara moglie” di Ivan Della Mea (cantatissima nell’Autunno caldo ma già pubblicata in altro 45 giri nell’ottobre 1966), vendettero in disco nel loro primo anno attorno alle 2500 copie, cioè poco, e tuttavia - come ha notato Paolo Pietrangeli -“non c’è musica del ‘68 se non la nostra, che non eravamo nemmeno dei veri musicisti” (29), perché allora era il “movimento” che, tramite la comunicazione orale, muoveva le cose che sentiva in sintonia, usandole e modificandole a seconda delle proprie necessità.

Ora, molte delle principali tematiche in discussione in quegli anni di movimento di massa erano già state cantate in precedenza dal Nuovo canzoniere italiano.

E anzi gli spettacoli che via via si allestirono dal 1963 al 1967 ebbero per molti che furono poi contestatori sessantottini grande importanza come veicoli di presa di coscienza che la realtà era diversa da come veniva rappresentata dai media e dalle stesse organizzazioni ufficiali della sinistra.

Quando, dopo il Maggio 1968, Tullio Savi sintetizzava l'apporto teorico del Nuovo canzoniere italiano al movimento del '68, aveva infatti piena ragione di notare anzitutto che esso aveva "verificato il dissenso, la frattura tra il movimento reale e la burocrazia degli organismi politici tradizionali; e [...] chiarito che non si tratta di dissenso marginale legato alla strategia del momento, ma di una scissione avvenuta quando la magistratura operaia ha riconosciuto, di fatto, il primato della cultura e dei valori borghesi, trasferendo l'intera contestazione sul loro terreno.

Adottando il linguaggio, i parametri e persino i modi di vita suggeriti dalla società dei proprietari, i magistrati operai hanno riconosciuto una implicita e invalicabile minorità del movimento reale, una sua incapacità a stare come soggetto di cultura" (30).

E in questa verifica, in quegli anni prima del '68, le canzoni erano state fondamentali, mettendo però in luce anche l'esistenza di una realtà di base, soprattutto nel P.C.I., che poco c'entrava con i "magistrati operai" che Savi ricordava.In un paese dove a scuola si spiegava da cent'anni quanto fosse stata sopraffattrice la presenza delle truppe austriache nelle caserme della penisola dell'Ottocento e dal dopoguerra quanto efferata fosse stata la presenza delle

truppe tedesche in Italia nel ‘43-45, ma dove nessuno notava che dalla Liberazione in poi si era perpetuata una occupazione da parte

delle truppe americane, a una canzone come “Le basi americane” (1966) di Rudi Assuntino, il cui ritornello diceva:

“Buttiamo a mare le basi americane cessiamo di fare da spalla agli assassini giriamo una pagina lunga di vent’anni andiamo a guadagnare la nostra libertà”

Le dirigenze dei partiti di sinistra reagivano con grande imbarazzo, mentre i militanti di base davano visibile sfogo al loro entusiasmo.

A una Resistenza raccontata come oleograficamente aconflittuale quale necessario supporto ideologico a un’unità indiscriminata delle associazioni partigiane, il comunista di base Ivan Della Mea cantava a Sesto San Giovanni di fronte a Luigi Longo:

“E nei giorni della lotta rosso era il mio colore ma nell’ora del ricordo oggi porto il tricolore.

Tricolore è la piazza tricolori i partigiani “siamo tutti italiani, viva viva la nuova unità”.

E che festa e che canti e che grida e che botti e c’è Longo e c’è Parri e c’è anche Andreotti.

E c’è il mio principale quello che mi ha licenziato quello sporco liberale anche lui tricolorato.

Mi son tolto il fazzoletto quello bianco verde e rosso ed al collo mi son messo quello che è solo rosso.

Mi hanno dato del “cinese” mi hanno detto “disfattista” ho risposto secco secco: “Ero e sono comunista”.

Ieri ho fatto la guerra contro il fascio e l’invasore oggi lotto contro il padrone per la stessa libertà.

Se vi va bene il liberale con Andreotti e il tricolore io vi dico: “siete fottuti vi siete fatti incastrar”.

Mi hanno dato del “cinese” mi hanno detto “disfattista” ho risposto secco secco: “Ero e sono comunista”.

E mentre Longo si alzava di scatto a metà canzone e se ne andava, gli applausi del “popolo comunista” si sprecavano.

Se anche canzoni come “Nina” (1966) di Gualtiero Bertelli o come “Cara moglie” (1966) di Ivan Della Mea furono assai cantate, vero inno del ‘68 fu però “Contessa” di Paolo Pietrangeli, uno studente comunista lettore di “Classe Operaia” e di “Operai e capitale”, che la scrive nel maggio 1966

durante l’occupazione dell’Università di Roma seguita all’uccisione dello studente Paolo Rossi da parte dei fascisti, avvenuta il 27 aprile.

E la scrive in una notte prendendo spunto dalle conversazioni che una certa vecchia borghesia faceva a proposito di quell’occupazione e di pretese orge sessuali e dalla cronaca di un piccolo sciopero avutosi a Roma in una fabbrichetta, dove il padrone, certo Aldo, aveva chiamato la polizia contro i suoi operai che facevano picchettaggio:

“Che roba contessa all’industria di Aldo han fatto uno sciopero quei quattro ignoranti volevano avere i salari aumentati gridavano pensi di essere sfruttati.

E quando è arrivata la polizia quei quattro straccioni han gridato più forte, di sangue han sporcato il cortile e le porte chissà quanto tempo ci vorrà per pulire.”

Compagni dai campi e dalle officine prendete la falce e portate il martello scendiamo giù in piazza picchiamo con quello scendiamo giù in piazza e affossiamo il sistema.

Voi gente per bene che pace cercate la pace per fare quello che voi volete ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra vogliamo vedervi finir sotto terra.

Ma se questo è il prezzo l’abbiamo pagato nessuno più al mondo dev’essere sfruttato.

‘Sapesse contessa che cosa mi ha detto un caro parente dell’occupazione che quella gentaglia rinchiusa lì dentro di libero amore facea professione.

Del resto mia cara di che si stupisce anche l’operaio vuole il figlio dottore e pensi che ambiente che può venir fuori non c’è più morale contessa.”

Se il vento fischiava ora fischia più forte le idee di rivolta non sono mai morte se c'è chi lo afferma non state a sentire è uno che vuole soltanto tradire.

Se c'è chi lo afferma sputategli addosso la bandiera rossa ha gettato in un fosso.

Voi gente per bene che pace cercate la pace per fare quello che voi volete ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra vogliamo vedervi finir sotto terra.

Ma se questo è il prezzo l'abbiamo pagato nessuno più al mondo dev'essere sfruttato.

Se il movimento aveva fatto proprie molte delle canzoni conosciute attraverso il Nuovo canzoniere italiano, va pure detto che gli spettacoli di canzoni si accrebbero notevolmente dal '68, perché si formarono moltissimi gruppi di canto, anche se spesso di scadente qualità.

Tra i gruppi interessanti ricordo il Canzoniere del Lazio, il Canzoniere internazionale, il Canzoniere pisano (poi Canzoniere del proletariato collegato a Lotta continua, produttrice in proprio o con i suoi Circoli Ottobre di ventidue 45 giri e di un 33/17 centimetri, di vecchi e nuovi canti sociali), il Canzoniere di Rimini, il Canzoniere popolare veneto, il Canzoniere nazionale del vento rosso (collegato al Partito comunista marxistaleninista italiano, i cui gruppi effettuarono nel giro di un anno tra 1972 e 1973 ben 523 spettacoli e che produsse un proprio 33/17

centimetri), il Canzoniere delle lame (legato al P.C.I., che autoprodusse alcuni dischi), il Canzoniere del Valdarno.

Ma in quegli anni anche gruppi politici come il manifesto (con Gualtiero Bertelli), Potere operaio (con Oreste Scalzone improvvisatosi cantante), il Movimento studentesco milanese, il Circolo anarchico Giuseppe Pinelli di Milano produssero dei 45 giri con i loro inni o altri canti sociali.

E due 33/17 centimetri produsse tra il 1975 e il 1977 Il Canzoniere femminista, gruppo musicale sorto nel 1974 ed espressione del Comitato per il salario al lavoro domestico di Padova.

Questo amplissimo movimento, in grado di produrre migliaia di spettacoli ogni anno sino a oltre la metà degli anni settanta, produsse diverse buone canzoni, tra le quali andranno ricordate almeno quelle di Alfredo Bandelli (Pisa, 1945-1994), che è con Paolo Pietrangeli il più originale autore degli anni del ‘68.

Carrellista alla stazione della propria città e poi manovale in una fabbrica tedesca, dal 1972 al 1979 Bandelli fa l’operaio alla Piaggio di Pontedera, da dove viene licenziato per rappresaglia (non gli si perdonava di essersi presentato sul lavoro con una sveglia al collo per protestare contro i ritmi di lavoro sempre più assillanti), divenendo poi infermiere ausiliario all’ospedale di Pisa.

Militante attivo e combattivo prima della F.G.C.I. e poi del Potere operaio pisano e di Lotta continua, i suoi canti circolarono anonimi tra il 1968 e l’aprile 1974 (31), diventando dapprima noti perché ricantati soprattutto da Pino Masi nei dischi di Lotta continua.

Infatti nel 1968 Bandelli sapeva a malapena fare gli accordi che gli permettevano di musicare le sue canzoni, delle quali soprattutto due vennero cantate dal movimento.

La prima si intitolava “La violenza” (1968) e diceva: […]

“Ma oggi ho visto nel corteo tante facce sorridenti le compagne quindici anni gli operai con gli studenti.

Il potere agli operai no al sistema del padrone sempre uniti vinceremo viva la rivoluzione.

Quando poi le camionette hanno fatto i caroselli i compagni hanno impugnato i bastoni dei cartelli.

Ed ho visto le autoblindo rovesciate e poi bruciate tanti e tanti poliziotti con le teste fracassate.

La violenza la violenza la violenza la rivolta chi ha esitato questa volta lotterà con noi domani”.

[…]

La seconda, intitolata “La Ballata della Fiat”, il cui testo è riportato in questo volume al capitolo 8, venne scritta nel 1969 prendendo spunto da un documento dell’assemblea studenti-operai di Torino che si riferiva ai fatti di corso Traiano del 3 luglio 1969.

Dopo il biennio della contestazione, Bosio stesso scriverà che “il movimento reale ci ha dimostrato che, al di là della coerenza astratta del nostro argomentare e dedurre, questa attività [di proposta e riproposta di canti sociali.

N.d.A.] è necessaria nella misura della sua importanza all’interno del movimento reale” (32).

Questo più cauto atteggiamento verso le canzoni ebbe certo peso nella ripresa del Nuovo canzoniere italiano, che tuttavia solo nel 1973, quindi ben dopo la morte di Bosio avvenuta nell'agosto 1971, si ridiede una propria autonoma struttura promozionale, ricompattando le proprie fila anche per il ritorno nel gruppo prima di Giovanna Marini, poi di Paolo Ciarchi e Ivan Della Mea, con quest'ultimo che si occupò dell'organizzazione degli spettacoli.

E tra il 1973 e il 1977 il Nuovo canzoniere italiano fece con vari gruppi una media di cinquecento spettacoli all'anno, fece cioè in cinque anni un numero di spettacoli

due volte e mezzo superiori a quelli del decennio precedente, organizzati per un 70% dal P.C.I. e per un 30% da Circoli Ottobre, Avanguardia operaia e altri gruppi.

Se il numero degli spettacoli venne quindi a essere quintuplicato, tuttavia il lavoro di gruppo finì per smarrire progressivamente le sue finalità provocatorie.

Spezzato lo stretto legame che c'era stato in passato tra ricerca e riproposta, la prima rischiò a volte di cadere nell'accademismo, la seconda finì per lo più per integrarsi.

E, in proposito ricorderà proprio Ivan Della Mea: "Noi non ci siamo accorti subito che stavamo diventando dei cantautori, perdendo la connessione con quel filo rosso che ci aveva collegati alla ricerca.

Andando dietro a una sollecitazione di mercato ancorché di un 'mercato di sinistra', quello delle Feste de 'l'Unità' (molto gratificanti sul piano del pubblico), di fatto abbiamo accettato la dimensione del cantautore.

Per quanto riguarda il canto di protesta sociale la nostra attività perde allora in maniera drammatica il suo elemento di alterità e di eversione, proprio perché le sue modalità sono ormai uguali a quelle del mercato.

A quel punto avevamo accettato, chi più e chi meno, di cambiare la ragione per cui avevamo cominciato a fare questo lavoro.

Venendo a mancare il senso di un'operazione politico-culturale complessiva eravamo diventati anche noi dei cantautori, che ottenevano poi magari al Festival nazionale de 'l'Unità' a Firenze il massimo del successo con trenta-quarantamila ascoltatori.

Mentre alcuni miei compagni dicevano: 'Finalmente ce l'abbiamo fatta', io dissi: 'Abbiamo perso'" (33).

In quegli anni al P.C.I. e all'Arci sembrava interessare soprattutto l'organizzazione di megaconcerti che permettessero facili rientri economici.

La moda del "cantautore", già supportata e suggerita ai consumi giovanili dall'industria discografica, condizionava ormai anche i Festival de "l'Unità" e persino l'attività culturale dei gruppi extraparlamentari.

Poi già nel 1977 gli spettacoli cominciano a diminuire e dal 1978 mentre la distruzione del "movimento" porta di riflesso a un contemporaneo gravissimo indebolimento del P.C.I. -la diminuzione si fa inarrestabile.

Tra la fine del "movimento del '77" -con la polizia che sgombra Radio Alice proprio mentre sta mandando in onda un programma basato su I Dischi del Sole -e il "dopo

sconfitta Fiat”, viene meno anche l’attività delle Edizioni e del Nuovo canzoniere italiano, travolti dall’involuzione politica della sinistra e dalla crisi discografica.

## L’AREA DELLA CONTROCULTURA.

Nei racconti di Kerouac, nelle poesie di Ginsberg, nei testi di Miller c’era abbastanza vitalità e novità per produrre una forte identificazione con quei modelli di vita anche in Italia.

Ed è con questi riferimenti che nasce un’area della controcultura nelle città italiane.

Iniziano i viaggi verso Oriente alla ricerca di culture e di saggezze diverse da quella bianca e occidentale, la critica alle istituzioni si estende: dalla famiglia alla scuola e alla trasmissione dei saperi; dal rifiuto dell’interazione nel mondo del lavoro all’obiezione al servizio militare; dalla critica del concetto di “follia” al rifiuto dell’istituzione psichiatrica, dal rifiuto della “giustizia borghese” alla richiesta di abolizione del carcere.

Su questa strada di critica alle “istituzioni totali”, i beat italiani troveranno vaste alleanze anche negli intellettuali rivoluzionari e democratici, che negli anni successivi prenderanno anzi in mano direttamente gli sviluppi delle battaglie su questi temi.

Le prime forme evidenti dell’esistenza di un “movimento beat” si verificano a Milano nel 1965.

Un gruppo di “capelloni” prende in affitto un negozio di viale Montenero e lo trasforma in un luogo di incontro.

Stampa con il ciclostile e con tecniche molto creative un proprio giornale che inizialmente si chiamerà “Mondo Beat”, successivamente cambierà spesso nome (“Urlo Beat”, “Grido Beat” eccetera) per sfuggire alle leggi sulla stampa e all’obbligo del direttore responsabile usando la dizione “numero zero in attesa di autorizzazione”.

La mescolanza culturale che si deduceva da questo giornale era una singolare fusione tra istanze anarchiche, filosofie orientali, rivolta esistenziale, battaglia contro il razzismo nel nome di Malcolm X, il leader dei Black Muslims americani.

Molti “capelloni” vengono dalla provincia e si arrangiano a vivere vendendo collanine e altro (sul modello equivalente inglese e americano).

Chiunque arriva alla sede di “Mondo Beat” trova fratellanza e appoggi comunitari.

I beat sono nonviolenti, e quando qualcuno di loro viene fermato dalla polizia sfilano davanti alla questura portando fiori in segno di conciliazione, ma anche con marcata ironia.

Il loro quartiere di riferimento è Brera (il quartiere degli artisti), ma cominciano a sentire la necessità di qualcosa di più genuino e comunitario sul modello del movimento hippie.

Gli hippies, molto più estesi e “sociali” dei beat, ne raccolsero radicalizzandola l’esperienza culturale, ponendo al centro della loro pratica il problema della “comune”, della vita di gruppo dentro cui sperimentare non solo il livello politico del dissenso, ma anche quello della dimensione quotidiana e interpersonale (come si sarebbe detto poco dopo: “Quelli che parlano di rivoluzione e di lotta di classe

senza riferirsi esplicitamente alla vita quotidiana, senza comprendere ciò che c’è di sovversivo nell’amore e di positivo nel rifiuto delle costrizioni [...] costoro si riempiono la bocca di un cadavere”).

“Come parte del movimento più ampio di rifiuto della civiltà capitalistica gli hippies si espressero dapprima in un tentativo di creare dall’interno della città stessa una realtà ad essa ‘alternativa’, nella forma della ‘free city’

articolata nei suoi centri comunitari e di assistenza e di mutuo appoggio [...] successivamente nell’abbandono del territorio urbano per una appropriazione della diversa dimensione esistenziale dell’ambiente e della natura: ‘back to nature’.

“Comunque il fenomeno comunitario inizialmente crebbe addirittura nelle strade.

A livello sovrastrutturale la strada è il luogo dove il capitale si rappresenta e si pone, e la sua funzione alienata annulla ogni possibile rapporto tra l’uomo e l’ambiente, tuttavia è possibile modificare un habitat, anche profondamente, intervenendo sulle sue strutture fisiche, agendo sull’uso fittizio che esso impone, e questo è quanto fecero gli hippies e successivamente i ‘politici’ sulla base della parola d’ordine: ‘prendiamoci la città’.

“La riscoperta di un approccio diretto con la comunità urbana, con quella realtà che era espressione della cultura dominante e quindi della classe dominante, fu quanto mai corifeo di energie nuove.

Vivere agli angoli delle strade, nelle piazze, assunse un significato rivoluzionario: la banalizzazione del territorio

nemico, la città, per usarla in modo nuovo, umano.

Quel che di mitico rimanda alla mente il nome di certe zone urbane: Brera, Campo dei Fiori, Village, il Dam, Piccadilly, è legato al ricordo di ciò, al fatto che esse furono le prime comunità alternative, le prime ‘zone liberate’

[…].

“[…] La cultura hippie negli Usa, in Italia e altrove fu una cultura orale, visiva si può dire addirittura, e le comunità urbane sorte nelle strade furono il mezzo ideale per propagandarla.

Così i capelli lunghi, testimonianza di un discorso di rigetto, così i vestiti stracciati, maniera di esternare il rifiuto del concetto tutto esteriore e borghese del decoro […].

L’abito volutamente stracciato è una cosa ben diversa dall’abito povero, mentre quest’ultimo ubbidisce soltanto alle leggi economiche, il primo, che è poi l’abito hippie, è la testimonianza di una presunta ricchezza culturale […].

L’aspetto esteriore diventava mezzo di comunicazione che permetteva subito di distinguere l’amico dal nemico e con ciò il riconoscimento dei membri delle prime comunità temporanee alternative […].

Se sei sporco e stracciato difficilmente frequenterai una casa borghese, se hai i capelli talmente arruffati da non poterli pettinare difficilmente troverai un posto di lavoro ‘rispettabile’” (34).

Di fatto a Milano (che è una specie di punto di riferimento regionale) e in altre città i beat-hippies cercarono di dotarsi di propri strumenti di informazione unificando le sigle sparse e l’elevata frammentazione in gruppi.

Quando nel novembre 1966 esce “Mondo Beat”, il primo giornale underground italiano, diventa rapidamente il foglio di collegamento e comunicazione dei vari gruppi operanti in Italia, fra cui preminente per spessore culturale e progettualità è senza dubbio “Onda Verde” (fondato da Andrea Valcarenghi, poi promotore di “Re Nudo” e per lungo tempo uno dei principali esponenti dell’area della controcultura).

Nel primo numero si dà notizia della fusione operativa dei gruppi beat, provos e Onda Verde operanti soprattutto a Milano. “Da questo momento ‘Mondo Beat’ si pone come la voce dei ‘capelloni’ in Italia, estende e generalizza le loro manifestazioni quasi quotidiane, i loro scioperi della fame, indice agitazioni a livello nazionale (contro il colpo di stato in

Grecia, contro il razzismo, la Guerra del Vietnam, la violenza poliziesca eccetera), subisce una repressione sempre più forte, sia poliziesca che attraverso la stampa di informazione.

Dopo alcuni numeri si verifica una spaccatura causata dalla decisione di alcuni redattori di far editare il giornale dalla casa editrice Feltrinelli (definito dai dissidenti ‘editore dei miei bottoni’ con riferimento alla produzione di gadget).

Muore in questo modo la testata ‘Mondo Beat’ per essere sostituita da ‘Urlo e Grido Beat’ mentre ormai anche in altre città si moltiplica la produzione di giornali alternativi” (35).

Metodologia provocatoria dell’Onda Verde (36).

“a) Perché “Onda Verde”? Il movimento della nuova generazione in Italia deve affrontare alcuni rischi, che si

combinano poi in uno solo: il riassorbimento.

Proviamo a elencarne alcuni.

“1) Elevata frammentazione in gruppi.

Può significare scarsa capacità di concentrare le forze, frammentazione dell’operare, confusione e sovrapposizione delle etichette non comunicazione fra i gruppi. (Ma è anche un dato molto interessante, che implica il rifiuto dell’organizzazione burocratica e dell’accentramento del potere, l’assenso alla responsabilità diretta, all’autogestione delle decisioni, un intervento puntuale e in situazione.)

“2) Strumentalizzazione da parte di forze politiche organizzate.

Un’operazione di questo tipo è particolarmente adatta al P.C.I. e alle varie sette paracomuniste, con relativa perdita da parte nostra dell’autonomia di movimenti e riduzione a pedina di manovra.

“3) Strumentalizzazione da parte di gruppi culturali e di potere economico.

Riassorbimento “in cultura e in mercato”: è il pericolo portato da una borghesia particolarmente esperta e attrezzata in simili operazioni.

“4) Confusione nei programmi e scarsa consapevolezza dei metodi e dei risultati dell’operare sociale.

Il rischio è quello di un movimento generale dei giovani che non riesca a realizzare la cesura dal ‘mondo vecchio’, che non riesca a portare il bisturi su di esso per un operare

continuato che muova da situazioni A per arrivare ad altre B, e da B e C eccetera.

“b) Per affrontare questi rischi l‘“Onda Verde” si è assunta l’incarico di portare avanti una “consapevolezza generale dei metodi e dei risultati; una base comune di metodo per ogni tipo di operare.

“La cosa (v. Marisa Rusconi, ‘Il Giorno’; culturali sparsi) ci ha subito procurato la definizione di ‘intellettuali’, subito sfruttata per creare attrito fra i gruppi.

Più precisamente: da una parte fa comodo a tutti la zoologia del capellone con gli anelli al naso, romanticamente protestatario, con il cervello in disuso, dall’altra l’attenta ricerca di assorbire nelle categorie culturali e filosofiche certi elementi, in sostanza fondare e lanciare il ‘beat da salotto’.

“Questo ci ha ancora più convinti della necessità di una consapevolezza generale sui metodi.

E ancora sulla necessità di un movimento a vari livelli operativi allo scopo di impedire l’individuazione, la classificazione, l’etichettamento e l’archivio.

(Un fantomas che passa normalmente da piazza di Spagna alla Rai-T.V.

per eludere lo zoologo e l’accalappiacani che lo seguono.)
“c) Il nostro primo passo è stato quello di prendere contatto con il numero maggiore di gruppi pacifisti, “beat”, “provos” per la definizione di un metodo comune e di un programma preciso.

Una prima base di accordo è stato “il rifiuto metodologico della violenza, mentale e fisica”.

Parallelamente veniva così fornito il primo obiettivo contro cui muovere coerentemente: la “violenza in ogni suo aspetto”, come limitazione della scelta libera.

“Queste due prime definizioni servivano a fondare una diagnosi: l’attuale sistema sociale dei ‘borghesi’ o ‘semifreddi’ è nato e si fonda sulla violenza, tanto più mortale quanto più nascosta e abitudinaria.

“Si trattava ora di scegliere i METODI particolari, in situazione DICHIARATAMENTE assunti per produrre i corrispondenti RISULTATI.

“Di tutto questo daremo una breve esposizione, precisando che finora si è registrata una larga adesione alle nostre proposte.

Metodologia strategica

“Parlare di metodologia, sia detto una volta per tutte, non significa che facciamo ‘salotto sui metodi’ o ‘cultura dei metodi’.

“Parliamo di metodo perché abbiamo chiuso con ogni tipo di ideologie assiomatiche o di filosofate metaforiche.

DIETRO stanno tutte le cose che ‘contano’: che non ci va una generazione che ha alle spalle guerre mondiali, ghetti, nazisti e stalinismi vari, che non

ci vanno le autorità, la famiglia, la repressione sessuale, l’economia dei consumi, la guerra e gli eserciti, i preti, i poliziotti, i culturali, i pedagoghi e demagoghi.

“Di questo non ci occorre parlare.

Parlano i ragazzi che scappano di casa, che scendono nelle strade e provocano, disertano associazioni oratoriali, scolastiche e partitiche.

Se avete bisogno di parlare di questo non avete capito niente, non sapete dove siete.

Volete solo nuove ‘problematiche’, ‘dibattiti’, nuovi pezzi cioè per alimentare il mercato, in cultura e fuori.

Noi vogliamo cambiare “subito e con urgenza” le situazioni in cui ci troviamo.

Per questo bisogna “agire e provocare”.

Per poterlo fare uniti con incisività -con conseguimento dei risultati dobbiamo assumere metodi efficaci, coerenti ai prodotti dell'operare, chiari e univoci.

"La vecchia generazione, che detiene o sostiene o subisce il controllo sociale e la repressione, "deve morire prima di noi".

Bisogna che i semifreddi (le loro ideologie, i loro apparati, i loro metodi) non sopravvivano dopo la morte naturale, che il passato non ritorni nel nostro futuro. "L'inevitabile ricambio biologico deve diventare ricambio generale".

A questo scopo abbiamo assunto il metodo della provocazione.

"Essa deve avere due prodotti: r) 'staccare' dalla vecchia generazione.

Essa deve venire disorientata, ridicolizzata, costretta a esporre i panni sporchi e la violenza su cui si sostiene, più o meno nascostamente.

La scissione crea la provocazione, la provocazione allarga la scissione delle responsabilità; r.r) costituire un tam-tam continuo, una trasmittente, un segnale visibile ovunque.

"Tutti i giovani devono realizzare che vivremo dopo" (= fare una situazione radicalmente diversa è possibile, riguarda noi costituirla, volerla avendo chiara consapevolezza dei metodi per produrla o materializzarla).

Si deve sapere che siamo qui, che cosa facciamo e come; si può discutere che cosa fare di più, come farlo meglio.

Metodologia tattica

“Prima di tutto si tratta di predisporre gli strumenti per fare, le basi da dove partire per provocare e trasformare.

Quindi come si sta già provvedendo, un mezzo di informazione autofinanziato, un quartiere e posti fissi occupati da noi per ritrovarci secondo gli scopi.

“Operazioni programmate: “A) Manifestazioni di massa mediante disobbedienza civile e resistenza passiva.

Metodi di provocazione ironica o sarcastica diretta a dimostrare la reazione isterica o violenta.

Basterà citare la ‘manifestazione dei fiori’, in cui la polizia ha caricato giovani che offrivano omaggi floreali.

“B) Manifestazioni permanenti, manifestazioni-spettacolo, come quella che avrà inizio fra pochi giorni.

Il centro cittadino, nelle ore di punta, verrà percorso alla spicciolata da persone con scritte sugli abiti.

Le scritte saranno di questo tono: Correte a casa: fra poco c’è Carosello L’onorevole Moro è divertente e fa abbastanza bene alla salute -Amico la guerra è un buon affare: investi tuo figlio -Il presidente Johnson vi invita a una vacanza gratuita nel Vietnam: Emozioni garantite.

“In altre parole il semifreddo non può chiudersi e affrontare frontalmente lo stimolo: deve essere disorientato e lavorato ai fianchi.

Meglio se la cosa riesce divertente (per chi la fa) e diventa di moda.

“C) L’appello verso lo strato giovane si conduce all’interno delle scuole, nei ritrovi, con metodi nuovi quali l’avviso telefonico, il manifestino-inchiesta, l’happening politico, la festa-congresso.

“D) Si programma il sabotaggio mediante infiltrazione provocatoria all’interno delle associazioni giovanili scolastiche, confessionali e partitiche che strumentalizzano i giovani come massa di manovra, castrandone l’azione in proprio.

“E) Proposta di ‘Piani Bianchi’ da divulgare e imporre all’attenzione attraverso la provocazione diretta.

Essi affrontano questioni di fatto non casualmente tralasciate.

Es.

P.B. per ‘l’età bianca’, nuova legislazione sui minori; P.B. per ‘i camini bianchi’, contro l’inquinamento; P.B. per ‘l’uomo bianco’, per la diffusione degli anticoncezionali e della libertà sessuale; P.B. per ‘le biciclette bianche’, interdizione del traffico nel centro storico. “i) Quando una società industrializzata raggiunge un grande sviluppo economico e tecnologico, i consumi si espandono e ogni classe o gruppo sociale viene accontentato con la sua fetta della Gran Torta Alla Crema.

“Chi grida più forte ed ha maggior forza numerica riesce a ottenere una fetta più grande di consumi.

Quando ciò accade vengono eliminate le forze che potrebbero colpire radicalmente l’organizzazione sociale delle attività mentali e trasformative.

Più alto è il livello dei consumi, e in maggior misura anche gli operai e i contadini vengono inseriti nel sistema come difensori e conservatori di esso.

“E’ in questa situazione che nasce il movimento dei giovani.

Siano beat, ossia un movimento studentesco di tipo americano, essi costituiscono L’UNICA FORZA SOCIALE CHE AGISCE REALMENTE

PER COMBATTERE GLI SCHEMI SOCIALI INVALSI A VARI LIVELLI (PSICOLOGICO, ECONOMICO, CULTURALE, SESSUALE) PER COMBATTERE I GRUPPI DI POTERE E LE GERARCHIE

AUTORITARIE CHE, DI FATTO, QUEGLI SCHEMI SOSTENGONO.

“In Italia sono compresenti vari fenomeni che si differenziano, prima che per il metodo di azione, per il grado di consapevolezza: dallo yeye al capellone, al protestatario generico, al gruppo con un metodo chiaro e consapevolizzato. “Tutti questi stadi sono necessari al movimento generale”.

“i.i) I metodi dei beatnik e quelli dei provos non sono molto lontani fra loro e “sono sempre complementari nella nostra situazione”.

“I beat sono ragazzi che scappano di casa, i disadattati che si rifiutano di vivere come la società del benessere prescrive. “E questo è necessario”.

“I provos si occupano di tenere alta la ‘temperatura’ sociale attraverso la ‘provocazione’.

Si impedisce così al movimento dei giovani di diventare un vaso chiuso che la società possa facilmente isolare, ignorare e digerire. “E anche questo è necessario”.

“Pure l’Onda Verde assume il metodo della ‘provocazione’.

Ma ‘in situazione’ ha altri due compiti: portare avanti il discorso sui metodi e sulla loro consapevolezza generale per evitare stupidi contrasti, dovuti a differenze nominali e di ‘idee’, più che di azione diretta e di metodo; coprire nelle scuole lo spazio lasciato libero dalla mancanza di un movimento studentesco veramente incisivo e svincolato dalle cricche partitiche. “E anche questo è necessario”.

“i.i.i) Dimenticare questi punti fondamentali vuol dire non avere capito niente, fare retrocedere il movimento a un fenomeno provinciale, a una serie di ‘fatti personali’ senza nessun significato operativo.

(Marco Daniele, Onda Verde Provo)

Naturalmente gli spazi liberati che i beat-hippies cercarono di organizzare furono ovunque duramente osteggiati dalla stampa borghese (“il Corriere della Sera” condusse una battaglia forsennata e volgare contro di loro), guardati con diffidenza e intolleranza dai benpensanti (famoso è

l’episodio della loro “tosatura” in piazza a Novara per mano di alcuni paracadutisti e tra gli applausi della gente), duramente repressi dalla polizia (attraverso frequenti pestaggi, emissioni di centinaia di “fogli di via”, pernottamenti in camere di sicurezza e in carcere).

I beat reagiscono con metodi non violenti: offrono fiori ai poliziotti, si incatenano nelle piazze, cominciano a scrivere sui giubbotti e le magliette la propria protesta (una pratica che al di là delle commercializzazioni durerà fino ai nostri giorni), elaborano strumenti sempre più complessi di analisi controculturale incrociandosi con la nascente protesta studentesca (una loro lunga intervista rilasciata al giornale del liceo Parini “la Zanzara”

viene censurata dal preside), radicalizzano la già profonda opposizione nei confronti del “sistema dei partiti”, totalmente incapace di comprendere la loro rivolta esistenziale.

Lettera al partito (37).

“Egregio Partito, è perfettamente inutile che insista nel dichiarare, a destra e a manca che Lei è all’opposizione della destra, della sinistra, del centro, del centrodestra, del centrosinistra, della sinistra-sinistra, della destra-destra.

Lei conduce solo una politica, quella della collaborazione per la conservazione del ‘cadreghino’.

“Tempo fa, quando eravamo sul nascere, Lei si è buttato a capofitto contro di noi.

Anche Lei, e soprattutto Lei, aveva la sua da dire.

Allora eravamo sozzoni, pezzenti, parassiti, esibizionisti, seminfermi, invertiti, scansafatiche.

Tutto questo veniva abbondantemente detto in blu, con il rosso, con il bianco, con il nero, con il tricolore, con la falce, con lo scudo, con la fiaccola, con le bandiere, con il sole, con il martello, con la corona.

A noi non garbava tutto questo, eppure stavamo zitti zitti, cheti cheti.

Ma, a quanto pare, non si può neppure stare zitti.

Melonata per molti, botte per tanti, lavaggio del cervello per tantissimi.

I bassifondi cominciarono a trasmettere alcune pulsazioni al cervello e questo, alle mani.

E cominciammo a pensare.

A lei sembrerà strano, ma cominciammo a pensare.

E cominciammo, con sua meraviglia, a scrivere; a scrivere sui giubbotti e sulle magliette.

“A questo punto, Lei si rese conto che a noi mancava una vera e propria cultura.

Una cultura basata sull’esperienza diretta, secondo i nuovi criteri.

E ci portò, così, in quelle camere con le inferriate per conoscere prostitute e delinquenti.

E così abbiamo imparato.

Cominciammo allora ad alzarci dai gradini e a fare passeggiate con cartelli sottobraccio o appesi al collo.

Logicamente facevamo tutto questo dopo aver chiesto il suo permesso.

Ma Lei, cattivone, non ce lo voleva concedere: per il nostro bene, naturalmente.

Noi riconoscenti ma, come ogni figlio, non obbedienti, andammo in giro ugualmente con i nostri bravi manifesti. “Lei, da buon padre, ci rinchiuse in castigo senza mangiare, senza pisciare; a qualcuno, poi, occorreva il collegio ed allora Lei, previdente, si interessò anche a questi casi.

Così quel qualcuno non fu più nostro compagno.

Ma Lei, purtroppo per Lei, non si accorgeva di partorire, di volta in volta, altri figli.

E i figli divennero sempre più numerosi e turbolenti.

Lei non ce la faceva più a contenerli ed educarli secondo i suoi schemi.

Ora i sozzoni cominciano a sembrare meno sozzoni, ora i pezzenti non sono del tutto pezzenti, ora i parassiti cominciano a non esistere, ora gli esibizionisti sono meno esibizionisti, ora i seminfermi non sembrano poi così tanto ammalati, ora gli invertiti sembrano attirati dal loro sesso primitivo, ora gli scansafatiche cominciano a muoversi.

E quando, poi, verrà il tempo di mettere una croce su certe schede che bianche rimarranno, tutti i sozzoni, i pezzenti, i parassiti, gli esibizionisti, i seminfermi, gli invertiti, gli scansafatiche diverranno tutti dei bravi figlioli, diverranno tutti dei bravi e buoni angioletti.

Conclusione: Lei, egregio partito, lo raffiguriamo in un calderone; un calderone smaltato di cacca, odorante di

cacca, pieno di cacca.

In pratica vogliamo dire, dato che Lei è duro a capire, che con noi non attacca.

Lei fa un gioco, ma non ha trovato i giocatori." (The Beatniks Clan, Monza)

La pratica degli spazi liberati (comuni urbane, uso di piazze e strade) continua a radicarsi nonostante la repressione.

Se a Roma al quartiere Tiburtino tentano l'esperimento del Free Shop (un negozio dove liberamente scambiarsi gli oggetti di necessità), a Milano cercano di realizzare una comune all'aperto affittando un terreno in fondo a via Ripamonti (siamo nell'estate del 1967).

Il "Corriere" e gli altri giornali la definiscono subito "Barbonia City"

delirando di "nozze sacrileghe" tra giovanissimi, di droghe e orge, di ricettacolo di malattie e rifugio di minorenni scappati da casa.

Ce n'era abbastanza per muovere la polizia e così avvenne.

Nel numero di "Mondo Beat" del luglio 1967 viene riportata la lunga cronaca dei fatti relativi all'esperienza di "Barbonia City" a cominciare dal clima cittadino:

Milano in stato d'assedio (39)

Colpo di mano del Sid

“Posti di blocco sulle autostrade d’accesso a Milano e alla stazione centrale, pantere pattugliano in continuazione via Ripamonti, la strada in cui sorgeva la tendopoli di ‘Mondo Beat’, poliziotti in borghese, poliziotti in divisa agli angoli delle piazze pronti a piombare su CHIUNQUE abbia la sfumatura bassa e NON porti la cravatta, su chi abbia la minigonna e sia SENZA giacca, interrogatori sui marciapiedi, inquisizioni: -Cosa porti lì?

apri.

Si insospettiscono soprattutto se vedono LIBRI e CARTE, fogli carte di identità, tessere postali: -Perché vai in GIRO? hai un MOTIVO

PARTICOLARE? -MILANO IN MANO ALLA POLIZIA OGGI Q-U-ES-T-O SUCCEDE.

“COLPO DI STATO DEL CORRIERE provoca l’opinione pubblica la monta per mesi contro di noi la crea la interpreta noi avvertiamo con cartelli al campeggio: BUONA GENTE IL CORRIERE DELLA SERA DICE LE BUGIE.

“(ingenui puri santi noi).

“Le rivelazioni e gli articoli sulle ‘SCELLERATEZZE’ che si commettono ‘ATTORNO ALLO INVERECONDO BIVACCO’ si susseguono a titoloni enormi e ridicoli a base di INVERECONDIA PATRIA DECORO

SVERGOGNATEZZA STUPRI IMPUDICIZIA SACRILEGIO ITALIA “difende le mamme d’Italia e si fa portavoce del loro ‘sgomento’ e del loro ‘orrore’.

Le mamme dichiarano assieme ai babbi e ai fratelli maggiori: ‘Ostentano i loro peccati’ ‘Una mamma non avrà mai l’animo in pace finché c’è in giro gente simile’.

Quelli che si addossavano a centinaia contro la siepe per vederci giocare al pallone e con la speranza di vedere la decenza fuori limite con coppie abbracciate tutto il giorno ‘Anche tra uomini, sa… bisogna proprio linciarli, sa’.

Il Corriere della Seppia pubblica notizie sempre più allarmanti su ‘SACRILEGHE NOZZE DI SANGUE’ su ‘ARRESTI DI STUPRATORI ALL’IMMORALE CAMPEGGIO DEGLI ZAZZERUTI’.

“Intanto l’aria diviene rovente.

La società dei consumi si difende e secerne anticorpi per espellerci distruggerci NON VEDERCI.

Usa tutti gli strumenti della conservazione: opinione pubblica giornali schiavi giornalisti in malafede o scemi (sono utili lo stesso forse più degli schiavi) polizia poliziotti intelligenti che picchiano e poliziotti intelligenti che danno il foglio di via la diffida da Milano e poliziotti intelligentissimi che sorridono ti danno del LEI e non FANNO MOLTE SCIOCCHEZZE.

“Intanto qualcuno viene picchiato e torna al campeggio con la testa insanguinata fracassata in un bar dice dove non LO HANNO VOLUTO

SERVIRE PERCHE’ HA I CAPELLI LUNGHI e PERCHE’ E’ DEL

CAMPEGGIO.

Succedono fatti angelici.

“E ancora un consigliere socialista interpella il Signor Sindaco per sapere ‘quali misure intende adottare per salvaguardare il DECORO e la MORALITA’ di Milano’.

I giornali danno enorme pubblicità al fatto. ‘LA NOTTE’ si gloria di questo scrivendo che l’interrogazione è venuta fuori grazie ai suoi servizi e alle sue inchieste.

“DUE GIORNI PRIMA DEL COLPO DI MANO “Una ventina di pantere arrivano una dopo l’altra al campeggio insieme alla croce verde e ai vigili

urbani una madre ECCITATA provoca un casino i poliziotti arrivano allarmatissimi violano la proprietà privata sulla quale sorgeva il campeggio e che abbiamo regolarmente fittata traffico bloccato ragazze coi vestiti a fiori la folla applaude l’italietta si rivela.

E’ inutile dire che non c’era ragione di entrare nel campo e di sparare colpi di pistola per riprendersi un ragazzo scappato di casa dal momento che sono venute centinaia di madri da ogni parte d’Italia e che ogni volta sono state fatte entrare e che ogni volta sono state agevolate in ogni modo NELLA RICERCA DEI FIGLI PERCHE’ IN FONDO SI CAPIVA CHE

LA MAMMA NON FA VENIRE IL CANCRO e che una volta a casa si poteva scappare di nuovo.

“DOPO DUE GIORNI OPERAZIONE STERMINIO IL COLPO DI MANO DEL SID (servizio immondizie domestiche) STA PER

SCATTARE ORA X: “Cento poliziotti armati ginocchioni nell’erba e nei secoli fedeli attendono trattenendo il respiro accerchiano gli ordini vengono dati con radio da campo IRROMPONO buttano giù le tende maltrattano inquisiscono trasportano insultano cellulari pantere sirene carabinieri squadra omicidi simpatici agenti meridionali isteria.

“NOI serafini assonnati annoiati li seguiamo.

Qualcuno si butta per terra non sente non vede lo trascinano fino al cellulare “VIA FATEBENEFRATELLI gridano i milanesi accorsi a stormi per incitare applaudire benedire consigliare AMORE DI PATRIA APPLAUDONO PUBBLICA MORALITA’ “E’ la sagra dell’ipocrisia della sessuofobia del razzismo del fascismo della malafede e della stupidaggine.

“POI CAMERE DI SICUREZZA STANZONI IN FILA DIFFIDE FERMI FOGLI DI VIA ARRESTI S. VITTORE BEAT “DECINE DI BEAT A S.

VITTORE GIUNGONO LETTERE DAL CARCERE A NOI DELLA REDAZIONE “I RAGAZZI FANNO VEDERE I LIVIDI E I PANTALONI INCROSTATI SPELACCHIATI PER ESSERE STATI TRASCINATI PER TERRA “ALLARME! NON E’ POSSIBILE VIVERE

AL DI FUORI DELLA SOCIETA’ MERCE DENARO SENZA CONSUMARE E SENZA FARSI SUCCHIARE L’ANIMA E IMPORRE

UNA MASCHERA NON UMANA? “CIO’ CHE HA SCATENATO GLI STRUMENTI DELLA CONSERVAZIONE E’ STATA

L’OSTENTAZIONE DEL RIFIUTO DELLA NORMA LO SPREGIO

DEI FALSI VALORI CREATI DALLA CIVILTA’ DEI CONSUMI.

“I giornali esultano ‘RASA AL SUOLO LA VERGOGNOSA TENDOPOLI DEGLI ZAZZERUTI IL SERVIZIO IMMONDIZIE E

L’UFFICIO IGIENE HANNO FATTA TERRA BRUCIATA

DELL’IMMORALE TENDOPOLI’.

“RIVENDICAZIONI 1) VOGLIO POTER VIVERE SOTTO UNA TENDA senza che per questo si scateni una intera città senza che per questo si nevrotizzino i più grossi giornali d’Italia (W l’Italia) la questura la televisione e forse il ministro degli interni.

“2) VOGLIO FARE LA DOCCIA IN MUTANDE come ho fatto fino ad oggi AL CAMPEGGIO MONDO BEAT.

“3) VOGLIO FARE ALL’AMORE NELLA TENDA senza che per questo migliaia di milanesi si ammassino alle sponde del campo per sorprenderci all’uscita guardarci eccitati per UNA COSA che NON CAPISCO NON

CAPISCO perché ha tanto impressionato LA PIU’ GRANDE EVOLUTA PRODUTTIVA MODERNA CITTA’ D’ITALIA CITTA’ DEL

PANETTONE E DELLE CATENE DI MONTAGGIO CITTA’ RICCA E

LABORIOSA COI MANICOMI BELLI COME UFFICI E GLI UFFICI LINDI CON LE PIASTRELLE COME I MANICOMI COI

GIARDINETTI COME CORTILI DI PRIGIONE E CORTILI DI PRIGIONE COME GABINETTI LA CITTA’ DI CAROSELLO DI BRAMIERI GINO E DI GENTE CON LA FACCIA VIOLA E

L’INFARTO NELLA LAVATRICE E I BAMBINI RINCRETINITI PER

LE PIAZZE CHIUSI A CHIAVE NEI CUBI DI CEMENTO CITTA’ DI GIOVANOTTONI STUDIO E LAVORO RIMBECILLITI DAGLI SLOGANS DALLE MAMME DALLE FIDANZATE DALLE DONNE

NUDE E DALLA CINQUECENTO E DAL SEI IN CONDOTTA DAL

PIPER E DAL POSTO DA NON PERDERE O DA GUADAGNARE AL

PIU’ PRESTO PERCHE’ SENZA SOLDI NON SI E’ NIENTE “CITTA’

DI EDITORI CHE VENDONO LIBRI COME SAPONETTE E

SAPONETTE COME LASCIAPASSARE PER L’ETERNITA’ CITTA’ DI PITTORI E DI POETI E DI GIORNALISTI CONCENTRATI A BRERA O IN QUALSIASI ALTRO POSTO TUTTI COL FIORE NEL POPO’

CITTA’ DI GIOVANI PROTESTATARI DI GIOVANI RIBELLI PERDUTI NELLE PAROLE E NELLE RICERCHE

METODOLOGICHE DI LOTTA LI VIDI SEGAIOLI MENTALI CON

LA PIPI’ ADDOSSO E LA PRASSI E LA CULTURA CHE FANNO DA BIDE’ LECCASEDERI DELLE SALE DI CULTURA “cosa possiamo rivendicare noi che abbiamo lasciato le scuole e le famiglie che giriamo per l’Europa e per il mondo con uno zaino un sacco a pelo e la mutanda di

ricambio a una città come questa a un’Italia come questa a un mondo come questo? se non il diritto DI FARE LA DOCCIA IN MUTANDE.

“Il resto non ci viene che da NOI STESSI: lo Spirito è dentro di noi dentro di noi è la vera libertà e FUORI non c’è che vuoto o OSTACOLI al raggiungimento della CHIAREZZA.

Poiché la società non teme che un rivale: L’UOMO, l’uomo raro che fa solo CIO’ CHE VUOLE e ALL’ORA CHE PREFERISCE, l’uomo libero, l’uomo che vuole restare al di fuori dell’ingranaggio e che è pronto a pagare con la solitudine o la povertà una testimonianza interiore a cui dà un grandissimo valore, l’uomo che PORTA DENTRO DI SE’ LA MERAVIGLIA D’ESISTERE, L’UOMO ALICE NEL PAESE DELLE

MERAVIGLIE INCAPACE DI PRODURRE E DI CONSUMARE

SECONDO UNA LOGICA ASSURDA E ALIENANTE.

“IN ITALIA COME GIA’ IN ALTRE PARTI DEL MONDO SORGONO

QUESTE NUOVE COSCIENZE O QUESTE NUOVE INCOSCIENZE.

“Al campeggio di Mondo Beat siamo venuti da Roma dalla Sicilia da Sondrio da Beirut dalla Francia da Napoli da Amsterdam da Berlino da Atene MOLTI si fermavano un giorno due poi ripartivano CHISSA’ PER

DOVE IN CERCA DI QUALCOSA alcuni sono rimasti più giorni nella speranza di POTER DIRE LE LORO RAGIONI perché GLI ALTRI i contestatari culturali dell’ultima ora non dicessero altre sciocchezze sulla loro pelle non SPECULASSERO sui loro coglioni sudati sul loro cervello gessificato sulla loro diffidenza per le parole sulle loro manette ai polsi sui loro capelli lunghi sul loro revonal sui loro scoli sui loro culi rotti sulla loro finta ignoranza sulle loro fleboclisi al manicomio sulle loro notti nei cantieri merdosi stretti l’uno all’altro sui loro pomeriggi nelle questure o nelle celle di S.

Vittore sui loro vomiti e sulla loro fame d’amore e d’autostrade.

“QUESTO E’ IL MOTIVO PER CUI ESCE QUESTO NUOVO

NUMERO DI MONDO BEAT PERCHE’ SIAMO CAPELLONI BEAT

randagi agnelli angeli fottuti”

“Escalation dei giovani in Italia (39 (n.b.: traiamo questi dati da un archivio che stiamo costituendo sulle attività dei giovani in Italia; è probabile che qualche fatto anche importante non sia stato da noi registrato.

Saremmo lieti se qualcuno ci facesse rilevare le lacune.) “4 novembre: (Milano) Provos e beat si fanno vedere per la prima volta in piazza per una dimostrazione antimilitarista.

Vittorio Di Russo straccia pubblicamente il passaporto dichiarandosi ‘cittadino del mondo’.

Gli viene dato il foglio di via.

“primi giorni di novembre: Onda Verde inizia la sua attività.

“10 novembre: all’uscita delle scuole di Milano viene distribuito un manifesto provocatorio dell’Onda Verde.

Una inchiesta effettuata subito dopo nelle scuole medie di Milano stabilisce che su 500 studenti il 32% è favorevole a una politica amministrata interamente dai giovani.

“15 Novembre: Vittorio Di Russo e ‘Paolo’ Gerbino curano l’uscita del primo numero di ‘Mondo Beat’, ciclostilato

(Milano).

“fine novembre: i tre gruppi milanesi Provos, Onda Verde e Mondo Beat decidono di agire comunemente in base al metodo nonviolento.

“A Torino gli studenti decidono di portare le associazioni fuori dagli istituti e scioperano in massa.

“28 novembre: in seguito all’accordo i gruppi milanesi dimostrano in S.

Babila ammanettandosi alle ringhiere della metropolitana.

“5 dicembre: gli stessi gruppi distribuiscono fiori a poliziotti e passanti.

La polizia reagisce picchiando i distributori di fiori.

“17 dicembre: (Milano) Provos e Onda Verde entrano in questura con le mani alzate.

Molti vengono arrestati e picchiati all’interno della questura.

Giuliano Modesti di Onda Verde finisce all’ospedale Fatebenefratelli.

“18 dicembre: i tre gruppi milanesi concedono a ‘Paese Sera’ la prima intervista stampa. “Notte di Natale: (Milano) dimostrazione unitaria per la pace.

La polizia carica.

“ultimi giorni del 1966: esce il secondo numero di ‘Mondo Beat’ cui partecipa Onda Verde.

Questa fa circolare l’opuscolo “Metodologia Provocatoria”.

“A Roma la polizia comincia la sua opera di gentilezza a favore dei beat di piazza di Spagna.

Si è costituito il gruppo-provo Roma 1.

1967 “gennaio: (Roma) Roma 1 distribuisce il primo numero di un giornale ciclostilato.

Il gruppo inizia le operazioni che culmineranno con l’arrivo di Wilson a Roma.

Intanto già il 24 dicembre un gruppo di giovani aveva dimostrato per la chiusura del Piper ad opera della polizia.

“8 gennaio: (Milano) Provos e Onda Verde manifestano contro l’aggressione americana nel Vietnam e dichiarano guerra agli Stati Uniti.

“7-11 gennaio: (Pisa) gli studenti si costituiscono come fronte autonomo e occupano l’università.

“27 gennaio: i tre gruppi milanesi dichiarano i loro programmi a centinaia di persone nel corso di un dibattito-fiume alla Casa della Cultura.

“1 marzo: esce il terzo numero (autorizzato) di ‘Mondo Beat’, sempre con la collaborazione di Onda Verde.

Vi è pubblicata la “Metodologia Provocatoria”.

Cinquemila copie vengono esaurite attraverso una vendita per le strade.

I Provos continuano a stampare un ciclostilato a periodicità variabile.

“6-7 marzo: sciopero della fame di ‘Mondo Beat’ contro la politica del ministero degli interni e la sua ‘longa manus’ poliziesca.

Tutti i gruppi sfilano nel centro di Milano.

“15 marzo: Onda Verde prosegue in un circolo socialista una lunga serie di interventi in sedi politiche e culturali.

Esce il quarto numero di ‘Mondo Beat-Onda Verde’.

“Partiti, organizzazioni filocinesi, filocastriste, industriali, sociologi, psicologi, preti continuano le loro ‘proposte’ a fini di assorbimento.

“ultime settimane di marzo: i giovani di Onda Verde cominciano a passeggiare per il centro di Milano, tutti i giorni a ore fisse, indossando impermeabili trasparenti con scritte provocatorie (‘Il Presidente Moro è carino e fa abbastanza bene alla salute’, ‘W la mamma’).

E’ la cosiddetta ‘manifestazione permanente’.

“8 aprile: tutti i gruppi milanesi sfilano per le vie del centro per l’interdizione della guerra e l’abrogazione delle leggi fasciste.

Cinquecento giovani si uniscono durante il percorso.

“aprile: (Roma) dopo Wilson e Podgorni anche Humphrey raccoglie i pomodori dei Provos-Roma 1.

Pinky, animatore di Roma 1, è confinato a Ferrara.

“23 aprile: concludendo una infelice serie di interventi ‘L’Espresso’

pubblica il testo rimaneggiato di una lunga intervista che Onda Verde aveva rilasciato alla ‘Zanzara’ e che il preside aveva interamente censurato.

“26 aprile: (Milano) dimostrazione contro la dittatura greca.

“Il ‘Corriere della Sera’ ha già cominciato la sua serie di interventi volti a ottenere la distruzione violenta dei gruppi pacifisti.

Una nota aiga conferma che al proposito esistono precise direttive del governo di centrosinistra.

“6 maggio: (Milano) Onda Verde e Provos portano bare bianche e catene per le vie di Milano protestando contro la guerra in Vietnam.

“Il ‘Corriere’ intensifica la sua campagna.

La polizia comincia a intervenire nel senso auspicato dal gruppo Crespi.

“1 giugno: (Milano) Andrea Valcarenghi di Onda Verde illustra pubblicamente i motivi politici per cui intende rifiutare la divisa militare.

“2 giugno: Onda Verde tenta improvvisamente di dirottare le colonne motorizzate degli juventini in festa per lo scudetto sull’Arco della Pace, dove durante la notte si concentrarono i carri armati e le truppe per la parata militare.

Andrea Valcarenghi, ‘Ombra’, Aligi Taschera vengono arrestati e incarcerati nella mattinata per distribuzione di manifestini che ‘esaltano’ le virtù civili e politiche dell’esercito.

“10 giugno: la polizia fa la sua incursione nella tendopoli di ‘Mondo Beat’.

I giornali ‘indipendenti’ giubilano.

“12 giugno: la polizia rade al suolo la tendopoli alle 5 del mattino.

Nei giorni successivi continua la caccia al capellone.

Beccaria, S.

Vittore e ‘fogli di via’ ripuliscono Milano da beat, provos e gente che si fosse dimenticata di adeguarsi alle disposizioni della polizia a favore dei barbieri.

“16 giugno: solo Onda Verde è ancora in grado di scendere in piazza.

Grandi cartelli a favore dell’obiezione di coscienza di Valcarenghi e Vassallo sono portati in piazza del Duomo.

Interviene la polizia.

Alcuni manifestanti entrano nella sede del ‘Corriere della Sera’ e distribuiscono un ‘decalogo’ del ‘buon giornale’.

Andrea Valcarenghi si presenta alla caserma di Cosenza e rifiuta la divisa.

Poco dopo lui e Vassallo vengono tradotti nelle carceri di Gaeta.

“fine giugno: i superstiti del movimento beat tentano di rimettere in piedi il giornale.”

## UNDERGROUND E OPPOSIZIONE.

Molte delle tematiche della cultura underground sono tendenzialmente una componente radicata delle culture giovanili (si pensi alla cultura punk, all'uso degli spazi sociali urbani), ma hanno anche profondamente influenzato e contribuito a consolidare la pratica della critica alle "istituzioni totali", la ribellione contro l'autoritarismo, il rifiuto della mercificazione del quotidiano, l'eccesso di ideologizzazione settaria dei gruppetti neostalinisti.

Nel periodo che precede il '68 i beat-hippies si troveranno spesso fianco a fianco nelle lotte del nascente movimento studentesco (soprattutto per ciò che riguarda gli studenti medi) contribuendo a complessificare le dinamiche esistenziali di rifiuto dell'"autoritarismo" che andavano formandosi.

La loro scelta di condurre una vita "provocatoria" e separata dal sistema dominante non poteva non esercitare un fascino profondo nell'area del malessere giovanile.

Il loro modello di vita utopico e comunitario che ipotizzava nello sperimentare vari e complessi modelli di vita in comune, la possibilità di ottenere in anticipo sezioni di una possibile e diversa società futura, costringeva a confrontare in modo radicale la "miseria del vissuto quotidiano" e delle piccole rivendicazioni con il bisogno di separatezza dai poteri e la necessità di una nuova cultura.

"Hip" significa "esperto", "in gamba".

Gli hippies americani lo avevano ripreso dal gergo dei musicisti neri di jazz. “Il termine racchiudeva l’esperienza negra del carattere oppressivo della società bianca, e insieme esprimeva la volontà di lottare, come esistenza ai margini del sistema, contro la repressione in atto: ‘Io sono più in gamba e finirò con l’avere la meglio’.

Gli hippies lo fecero proprio e si ritirano dal sistema” (40).

Ma la scelta di dare vita a una “controsocietà” e di produrre di conseguenza una “controcultura” si incrocia profondamente anche con l’esigenza degli studenti medi e universitari impegnati nella contestazione dei contenuti borghesi del sapere e dei valori dominanti della società del capitale.

Da questa affinità elettiva di fatto, pur nella parziale separatezza dei percorsi, nascono in continuazione immaginari comuni e percorsi di identificazione.

Se in Italia l’arretratezza del quadro intellettuale ufficiale non avvertiva l’importanza di questa sostanziale alleanza tra l’area del rifiuto e quella della contestazione, nel resto del mondo la questione era molto più chiara.

Hai Draper nella sua interpretazione della rivolta di Berkeley parla di “un underground” che si è stabilito negli Stati Uniti come una specie di controsocietà, Rudy Dutschke (leader degli studenti tedeschi) vuole “che il campo antiautoritario diventi sempre più grande cominciando a darsi una organizzazione, a trovare forme di vita proprie in comune” (“Der Spiegel”, 1967) e i situazionisti francesi già nel 1966 parlano “de la misère en milieu étudiant” con l’obiettivo di forzare verso scelte esistenziali più radicali.

Nel breve arco di tempo che va dal 1964 agli inizi del 1968 i beat-hippies sono diffusi in tutta Europa (da una ricerca del 1967 si ricava che sono: 1200 in Svizzera, 2500 in Austria, 3000 in Belgio, 6000 nella Germania occidentale, 7000 in Italia, 18 mila in Inghilterra, 20 mila in Olanda, 26

mila in Francia, 30 mila negli stati scandinavi) e nella frequente intersecazione con la ribellione studentesca rappresentano il primo movimento rivoluzionario al di fuori della tradizione del movimento comunista organizzato.

Mentre negli Stati Uniti una qualsiasi separazione tra movimento hippie e rivolta studentesca è senz’altro arbitraria, in Italia la rottura avviene rapidamente nel corso del ‘68 ed è il risultato della forte politicizzazione ideologica, sia del “ceto politico” che si va formando nelle università sia della gigantesca offensiva operaia.

Troppo profonda e complessa era la cultura politica italiana per lasciare “spazio” ad altre forme di rivolta.

Poteva, come in effetti è avvenuto, produrre una dura diaspora rivoluzionaria (m-1, operaisti, anarco-consiliari eccetera), ma in quella fase lasciava poco spazio al proseguimento di una rivolta esistenziale che per altri sentieri della storia sarebbe continuamente riemersa negli anni successivi attraverso la pratica delle donne, nell’area della “critica radicale”, in quella dell‘“autonomia diffusa” e del movimento del ‘77.

L’area dell’underground proseguirà, come corrente parallela, una propria strada di ricerca (per esempio con il giornale “Re Nudo” almeno fino al 1976), ma al suo interno, e ancor prima del ‘68, si era già formata una scissione di notevole complessità che faceva riferimento all’esperienza dei situazionisti francesi.

Di questa corrente, di grande spessore intellettuale, si parlerà nel capitolo sul ‘68: qui occorre osservare che dopo la sostanziale conclusione

dell’esperienza di “Mondo Beat” o a cavallo con quella, molti dei membri dei primitivi gruppi underground, come ad esempio Onda Verde, avevano dichiarato la morte del movimento beat-provo elaborando il progetto della rivista “S” (Situazionismo) con l’obiettivo di dare vita a “un solo settimanale per gli studenti di tutte le scuole, che pesa perché pesa sempre di più l’insieme dei giovani tediati da ciò che continua indisturbato ad invecchiare” e dove si dichiara: “S è un metodo; il situazionismo non è una ideologia; elabora metodi e la loro consapevolezza, lo scopo si determina di situazione in situazione” (41).

Certamente in “S” (che viene diffuso in migliaia di copie) non c’è ancora la complessità che caratterizzerà le successive pubblicazioni dell’area della “critica radicale” situazionista, ma è chiaro il tentativo di passare dall’area del rifiuto a quella della critica ironica e distruttiva.

Un esempio di questo modo di procedere si trova nel primo numero ed è intitolato “Che cosa è la decultura”:

“‘S’ intende ora fornire alcune istruzioni su decultura, perché è compito di ‘S’ quello di rendere consapevoli delle proprie operazioni, dei ‘pezzi’ di cui ci si serve per fare un discorso, nel caso nostro un discorso sulla decultura, oppure in decultura (deculturale).

PERCHE’ DECULTURA? COS’E’ DECULTURA NEI RIGUARDI DI CULTURA? Si è sempre parlato di Cultura come di un

oggetto.

Esempio: la Cultura, la cultura dei paesi latinoamericani, la cultura occidentale, la cultura è indispensabile alla formazione dell’individuo eccetera.

In questi termini la cultura è una cosa, come la sigaretta, il tavolo, la bottiglia.

Se sottoponete ad alcune persone gli oggetti menzionati, riscontrerete che concordemente identificheranno appunto la sigaretta, il tavolo, la bottiglia.

Pensereste ora di poter sottoporre alle stesse persone uno o più oggetti e che questi possano venire identificati per ‘cultura’? Non ci riuscireste.

Perché la Cultura non è un oggetto bensì, quanto meno, una categoria, come bello, brutto, buono, morale eccetera.

Riprova ne è che come un film è bello per Tizio e brutto per Caio così l’articolo che voi in questo momento state leggendo, questo stesso articolo può venir considerato da Tizio come Cultura e da Caio come non-Cultura.

Ma questo articolo non è né Cultura né non-Cultura bensì sono Tizio o Caio che lo comprendono chi nella Cultura chi al di fuori di essa.

E IL GIOCO NON SI FERMA QUI.

Oltre a essere un termine categoriale, la parola Cultura è investita possiamo dire di sacralità, comunque di valori positivi, tanto che amiamo scriverla con la lettera maiuscola,

come Patria, Morale, Famiglia eccetera, noi per scherzo, altri sul serio.

“Di questo gioco di potere è vittima soprattutto il giovane, che continuamente vede gabellata per Cultura, QUELLA VERA, QUELLA SANTA, QUELLA TRAMANDATA DAI PADRI, nella scuola, nella famiglia e altrove, un’infinità di oggetti senza che mai vengano dichiarati i criteri, seppur grossolani, seppur parziali, secondo cui questi oggetti siano Cultura o non lo siano.

Così il libro è sempre Cultura, Cultura per pochi e Cultura per tutti, Cultura tascabile e Cultura da iniziati, Cultura a dispense e Cultura a enciclopedie; così l’insegnante ‘fa’ sempre Cultura, qualsiasi stupidaggine vada dicendo eccetera.

Ma è pur vero che il giovane oggi a scuola, in famiglia; incomincia ad accorgersi della continua truffa alla quale è sottoposto, protesta, provoca, vuol sapere-cosa-ci-sta-dietro, i nodi secolari vengono, si sa, al pettine.

“Nasce la decultura e quella che qui proponiamo: UNA DECULTURA PER I GIOVANI.

Lo studente non deve più essere uno sfruttato culturale, uno che ‘si fa’ una Cultura perché è necessario (nei termini naturalmente di chi detiene il potere in quel momento).

“Decultura è fondamentalmente un atteggiamento (atteggiamento deculturale).

E’ una forma di difesa e di offesa contemporaneamente.

“Il primo passo, il più difficile, è possedere la consapevolezza dei meccanismi secondo cui un oggetto diventa Cultura (e ciò è arma di difesa).

Quindi si rifiutino come apportatori di Cultura quegli oggetti che generalmente vengono definiti tali, o perché imposti secondo le regole della produzione/consumo (il libro tascabile periodico, il programma televisivo, l'abbonamento al Piccolo Teatro eccetera) o per tradizione (l'insegnamento scolastico, il libro di poesie eccetera).

Indubbiamente le vie secondo le quali un oggetto diventa Oggetto-Cultura sono infinite: abbiamo citato le più usate.

“Terza fase, quella più propriamente offensiva e provocatoria: mutare l'ordine dei valori.

Ciò che è bello diventa brutto e viceversa e così buono/cattivo, utile/inutile, morale/sporco e così avanti.

Contemporaneamente mediante l'uso degli stessi meccanismi che scattano per far diventare Cultura un oggetto (un film di Antonioni), far diventare cultura un altro oggetto che generalmente non viene considerato tale (un film con Franchi e Ingrassia).

Il pubblico accostamento dei due oggetti diventa un'operazione deculturale, provocatoria.

Basti pensare ad analoghi rovesciamenti di valore per esempio riguardo all'insegnamento scolastico.

E le conseguenze di ciò a livello di potere costituito, a livello di rapporti sociali, interfamiliari (rovesciamento dei valori dell'unità familiare eccetera) è argomento di ben vasta portata.

“E il gioco, se così lo vogliamo chiamare, è fra l'altro, quanto mai divertente.

Al proposito vi proponiamo i seguenti esercizi.

“1) Andate allo Smeraldo a vedere l’avanspettacolo come se andaste al Piccolo Teatro a vedere il Galileo di Brecht.

“2) Andate a vedere “Django” con Franco Nero, regia di Sergio Corbucci come se andaste a vedere “Ombre rosse”, regia di John Ford.

## LA CORRENTE SITUAZIONISTA.

Con l’esperienza del giornale “S” compare in Italia o perlomeno diventa di uso abbastanza diffuso il termine “situazionista”.

In realtà questa corrente culturale rivoluzionaria esisteva in Francia sin dal 1958.

Inizialmente legata a correnti di avanguardia artistiche e letterarie come il “lettrismo”, il “surrealismo” e il “dadaismo”, incrocia il suo percorso con l’esperienza di “Socialisme ou Barbarie” dentro la riflessione sulle vicende del consiliarismo tedesco, del comunismo di sinistra (“Linkskommunismus”) e dei comunisti libertari.

Sicuramente la corrente più radicale e rivoluzionaria prima e durante il Maggio francese, di cui sarà una componente di grande rilevanza, l’Internazionale situazionista è protagonista delle occupazioni di Strasburgo durante le quali nasce il documento “De la Misère En Milieu Etudiant” che circolerà in tutta Europa contribuendo a smascherare le teorie “recuperatrici”, che tendevano a rinchiudere la ribellione in corso dentro la pseudo-categoria socio-naturale dell’eterna e periodica rivolta

giovanile e non, come poi si sarebbe rivelata, “come segno premonitore di una sovversione più vasta che ingloberà l’insieme di coloro che sentono sempre maggiormente l’impossibilità di vivere in queste condizioni, il preludio della prossima epoca rivoluzionaria” (42).

In realtà l’Internazionale situazionista era stata creata in Italia a Cosio d’Arroscia (Cuneo) nel 1957.

In quell’occasione sono presenti: Pinot Gallizio, Asgen Jorn, Piero Sismondo, Elena Verrone, Walter Olmo del Movimento internazionale per una Bauhaus immaginista, Guy Debord e Michele Bernstein dell’Internazionale lettrista e Rulph Rumney del Comitato psicogeografico di Londra.

Il documento programmatico è scritto da Guy Debord (che diventerà uno dei principali riferimenti dell’I.S.) ed è particolarmente centrato sulla necessità di “costruire situazioni” all’interno delle quali operare in una prima fase il superamento dell’arte per poi porsi in termini più complessivi nei confronti della critica del vissuto quotidiano.

Più tardi, nelle tesi di Amburgo essi propongono: a) porsi come un insieme calato nella totalità (rifiuto del riformismo) in un mondo deficitario; b) costruire basi situazioniste, preparatorie di un urbanismo unitario e di una vita liberata; c) restituire al vissuto la preminenza contro i modi mitici, immutabili, quantificati; d) definire nuovi desideri nel campo del possibile attuale; e) impadronirsi dei mezzi tecnici che, dominando il possibile, gli impediscono di realizzarsi.

Pur nel loro esplicarsi sintetico queste tesi, elaborate all’inizio del 1960, sono notevolmente anticipatrici di tendenze e comportamenti futuri.

L’I.S. si sviluppa per situazioni organizzando diverse sezioni in Italia, Belgio, R.F.T., Algeria, Scandinavia.

Se in Italia questa corrente è praticamente sotterranea fino alla vigilia del ‘68, in Francia, soprattutto, ha un suo espandersi e svilupparsi dentro il dibattito e la pratica quotidiana.

Intorno al 1967 escono quasi contemporaneamente il “Traité de savoir vivre à l’usage des jeunes générations” di Raoul Vaneigem e “La société du Spectacle” di Guy Debord.

Questi testi, insieme alla rivista “Internazionale Situazionista” che uscirà fino al 1969, hanno un immediato riscontro dentro il clima di insubordinazione che porterà al Maggio.

Tirati in poche migliaia di copie risultano “secondo alcune statistiche” tra i libri più rubati nelle librerie di Parigi ed esauriscono rapidamente.

Nel commentare questo episodio Sergio Ghirardi e Dario Varini, curatori di un’antologia dell’I.S. uscita per le edizioni Salamandra (43), diranno: “La prepotente esplosione del Maggio, preceduta dal focolaio di Strasburgo, non fece rilevare come drammatico questo ‘esaurimento’ della teoria.

La teoria si ritrovava nella sua pratica”.

Straordinarie capacità di analisi dei meccanismi di dominio reale del capitale, uso creativo e innovativo del Marx originario, critica radicale senza mediazioni degli apparati burocratici e di gran parte della tradizione leninista, uniti a una solida riflessione sulle vicende delle tendenze esterne alla Terza internazionale, sono le caratteristiche più rilevanti

della produzione teorica e dell’attività pratica dei situazionisti.

Anche la tematica della corrispondenza tra teoria e pratica è ampiamente anticipata da questa corrente.

Ne è dimostrazione più evidente l’impossibilità più volte ripetutasi di mantenere in piedi la stessa organizzazione dell’I.S.: “Si tratta di applicare all’I.S. la critica che essa aveva applicato al vecchio mondo” (44), scriveranno Debord e Sanguineti nel criticare la possibile ricaduta nella gerarchia politica da parte dell’I.S.

Il problema è posto in termini complessivi. “La sua soluzione pratica oltrepassa l’I.S. e riguarda tutti coloro che cominciano a confrontarsi con le rovine di questa società.” Si tratta di evitare pratiche schizofreniche ma anche illusioni democraticistiche. “Il problema non è che alcuni vivano, pensino, facciano l’amore, sparino, parlino meglio degli altri, ma invece che nessun compagno viva, pensi, faccia all’amore, spari o parli così male da trovarsi costretto a dissimulare i suoi ritardi, a giocare alle minoranze oppresse e a reclamare, nel nome stesso del plusvalore che accorda agli altri per le sue insufficienze, una democrazia dell’impotenza dove affermerebbe evidentemente il suo dominio” (45).

Un richiamo più radicale alla critica delle finte democrazie interne, del rapporto tra il produttore di teoria e il suo fruitore, dei malintesi reciproci che lo sottendono è difficile da immaginare, come del resto è evidente l’indicazione di responsabilità individuale di chiunque pratichi la delega anche se solo nel campo della teoria.

“Abolizione del lavoro salariato come sistema in un’epoca in cui lo sviluppo delle forze produttive apriva la possibilità

della liberazione totale del salariato, dalla gerarchia, dalle classi, senza passare attraverso una lunga transizione in cui un nuovo potere avrebbe dovuto portare a

compimento l'opera storica del capitalismo (secondo il modello leninista e i modelli terzomondisti allora in voga).

Questa finalità è già immediatamente realizzabile, nella pratica, dal movimento rivoluzionario, che non si propone più la costruzione di un partito, di una ideologia, di un lontano futuro comunista per cui sacrificarsi [...].

Queste tendenze ebbero una influenza diretta sugli avvenimenti italiani di quel periodo e degli anni successivi e sulla formazione di una corrente affine in Italia [...].

La rivoluzione adesso, per noi senza partito e senza sindacato, non venne affermata sulla base di un rifiuto astorico del passato, ma provocò, anzi, la riattualizzazione di tutto il percorso della lotta di classe.

"La concezione unitaria dell'organizzazione di lotta e di gestione richiamava infatti la polemica dell'anarchia e dell'anarcosindacalismo contro la politica e la gerarchia, mentre lo strumento essenziale della critica e dell'analisi teorica dei rivoluzionari, il solo che andasse al di là della superficie dei rapporti di gestione e di potere del capitalismo, era per noi l'opera di Marx.

Ai situazionisti parve essere caduta la ragione del conflitto tra Marx e Bakunin." La corrente situazionista italiana dopo il breve apparire con la rivista "S" è presente durante la gran parte del 1968 dentro il più vasto movimento di rivolta nelle università e nel sociale.

Soprattutto nel corso del 1969 si daranno anche “situazioni” di intervento locale -in particolare a Genova dove durante l’Autunno caldo viene pubblicato “Il bollettino di informazione” che successivamente si trasformerà in “Ludd” e poi in “Ludd-Consigli proletari” progressivamente osteggiate dall’emergere delle tendenze burocratiche e staliniste.

Costante sarà comunque negli anni la pratica della critica “dell’ideologia del politico” anticipando quasi sempre le analisi dei “gruppi” (come avviene per la “strage di stato” e per il giudizio da dare sull’emergere del “partito armato”) spesso vergognosamente attaccati con le tesi più ingiuriose prodotte dalla chiusura settaria dei leader emergenti.

Un grande tentativo di “recupero” di massa della cultura situazionista si determinerà durante il movimento ‘77.

E’ pressoché impossibile in questa sede approfondire la grande ricchezza e complessità dei situazionisti e possiamo solo indicare in nota una bibliografia di riferimento essenziale (46).

## Capitolo 3.

## LA NASCITA DELL’OPERAIO MASSA E LA FRATTURA DEL

## MOVIMENTO COMUNISTA.

### IL NUOVO SOGGETTO OPERAIO.

Se gli anni cinquanta sono stati caratterizzati dalla figura dell’operaio professionale, a forte spessore ideologico,

dotato di una memoria storica legata alla Resistenza, cosciente di una missione politica da svolgere per trasformare la società in senso democratico e socialista, tuttavia ampi strati di operai dequalificati e spoliticizzati erano sempre esistiti nelle fabbriche, fino dagli anni venti (gli anni dell’introduzione del sistema Bedaux [1] nel processo produttivo).

Negli anni cinquanta, soprattutto alla Fiat di Torino, questa componente dequalificata ha una sua consistenza rappresentata da operai provenienti dall’immigrazione interna.

E’ un soggetto che capisce poco le progettualità politiche delle avanguardie comuniste, che non ha dietro di sé la memoria della Resistenza, e che per un lungo periodo rimane silenzioso e privo di identità.

Con gli anni sessanta, e con l’introduzione massiccia della catena di montaggio, questo soggetto operaio diventa maggioranza in fabbrica.

La fase della Ricostruzione può dirsi conclusa, ma nessuna delle previsioni delle avanguardie del P.C.I. si è avverata: lo sfruttamento è sempre elevato, le condizioni di vita sono migliorate in maniera insufficiente, la realizzazione del socialismo è sempre più lontana.

E’ in questo contesto che scoppiano sempre più frequentemente rivendicazioni massicce di tipo salariale, basate su bisogni concreti e materiali.

Ma se da un lato questo comportamento rivendicativo pare favorire la “politica dei redditi” voluta dal capitale, dall’altro disintegra la vecchia progettualità dell’operaio professionale comunista, che rimane legato alla prospettiva di una crisi

catastrofica del capitalismo e di un passaggio probabilmente indolore al socialismo.

Ma non è questa la sola novità che si verifica.

Il nuovo soggetto, che verrà poi definito “operaio massa”, non rispetta nessuna delle regole dello sciopero conosciute, ne inventa anzi di nuove.

Come lo sciopero a “fischietto”, in cui a un segnale convenuto il lavoro viene interrotto senza preavviso (storicamente questo metodo di lotta è stato anche chiamato “gatto selvaggio”).

La reazione dei quadri comunisti, di fronte a pratiche che ritengono estranee alla loro tradizione e alla loro strategia, è di grande perplessità.

La borghesia e il sistema dei partiti si trovano a cavalcare un processo che hanno contribuito a innescare, ma che tende a sfuggire loro di mano.

Dopo aver tentato la svolta reazionaria con il governo Tambroni, la Democrazia cristiana è costretta a iniziare un lungo dialogo con i socialisti che porterà alla formazione del primo governo di centrosinistra, nel tentativo di giocare la carta del “riformismo” e della socialdemocrazia per controllare la conflittualità sociale.

Nei tre anni (1960-1963) che precedono la nascita del centrosinistra si intrecciano complesse manovre di tipo autoritario, favorite dai servizi segreti americani.

Compare in nuce la strategia del “partito del golpe” e l’uso dei corpi separati dello stato (servizi segreti come il Sifar) in

funzione antiproletaria e conservatrice.

Come spiegherà anni dopo Roberto Faenza nel suo libro “Il Malaffare” (2), basato sui documenti originali della biblioteca del Congresso statunitense, gli americani erano seriamente intenzionati a impedire la cosiddetta “svolta a sinistra” determinata dall’ingresso del P.S.I. nel governo.

Il caso Sifar, che coinvolgeva il generale De Lorenzo (suo comandante) e anche ambienti vicini alla presidenza della repubblica, verrà insabbiato e occultato dall’allora capo del governo Aldo Moro attraverso la consumata tecnica degli “omissis” e del segreto di stato.

Il presidente della repubblica Antonio Segni che era stato eletto con i voti determinanti di monarchici e missini, colto da paralisi verrà elegantemente prepensionato.

Ma, nonostante tutte queste manovre e complotti, le lotte di fabbrica continuano a espandersi con metodi e caratteristiche nuovi.

La categoria della “centralità della fabbrica” diventa l’elemento fondamentale di tutte le analisi rivoluzionarie.

## PIAZZA STATUTO, L’INIZIO DELLO SCONTRO.

La centralità della fabbrica appare, agli inizi degli anni sessanta, innanzitutto sotto forma di una tensione e di una conflittualità molto forte dentro i processi di produzione, in modo particolare in quello metalmeccanico.

Quegli anni vedono lo sforzo del padronato italiano concentrarsi sull’estrazione del plusvalore relativo, vale a dire su investimenti e

modifiche nell’organizzazione della produzione intesi ad aumentare unicamente la produttività oraria del lavoro operaio.

Dopo il salto tecnologico degli anni cinquanta si ha l’accelerazione dei tempi e il tentativo di impossessarsi interamente del tempo di vita e di lavoro operai.

Sul fordismo della catena e dell’innovazione tecnologica continua, viene applicato il taylorismo del taglio dei tempi portato al suo punto più alto.

Nelle grandi città il degrado dell’abitare per la forzalavoro immigrata si accompagna alla dequalificazione generale del lavoro operaio delle grandi fabbriche.

La centralità della fabbrica appare inoltre nei contenuti della riflessione teorica di quegli anni sui temi dell’organizzazione del lavoro e del progetto tecnologico.

A partire dagli anni sessanta i temi del rapporto uomo-macchina, classe operaia-innovazione tecnologica, che nelle precedenti teorizzazioni non si erano mai interamente liberati da una impostazione ambivalente nei confronti dell’organizzazione scientifica del lavoro, diventano i temi cruciali della nuova sinistra italiana (3).

Questa svolta è introdotta da Raniero Panzieri con la sua lettura e interpretazione del “Frammento delle macchine” contenuto nei “Grundrisse” di Marx.

La questione sollevata da Panzieri era quella delle forme del dominio capitalistico sulla forzalavoro o, come egli lo chiama, del “dispotismo del capitale”.

Egli mostra come il capitale assuma la razionalità tecnologica a forma e strumento del proprio dominio, in modo tale che sarà lo stesso sviluppo tecnologico a determinare ora nelle sue caratteristiche professionali la forzalavoro operaia e a sancire, di conseguenza la schiavitù politica di quest'ultima.

Solo associandosi e rivendicando il controllo del processo produttivo nel suo insieme, gli operai possono diventare soggetti politici e andare oltre i limiti del "fatalismo" del sindacato che considera "oggettivo" e "razionale"

l'assetto del capitale fisso perché, da correggere erano soprattutto le "distorsioni" del sistema.

Da qui la necessità, per Panzieri, di ricominciare il lavoro politico dell'"inchiesta operaia", come progetto di un sapere e di un coinvolgimento diretti della classe operaia nell'elaborazione della propria strategia di lotta.

La figura dell'operaio massa si forma pienamente in quegli anni, nel quadro di quelle modificazioni nel ciclo produttivo e al sorgere di un nuovo sapere di classe.

Dopo anni di silenzio, prende la parola in modo esplosivo durante il rinnovo dei contratti del 1962, cogliendo di sorpresa persino coloro che in parte l'avevano annunciato e avrebbero dovuto conoscerlo, o almeno così sembrava.

Il rinnovo dei contratti del 1962 può essere considerato, dal punto di vista delle lotte operaie, lo spartiacque tra il periodo di una Ricostruzione disciplinata e quello della riapertura di una conflittualità che sfocerà, sette anni dopo, nel grande evento dell'"Autunno caldo".

Gli avvenimenti sono preparati, anche, da una forte tensione che si è venuta accumulando nelle fabbriche e nelle città e che ha le sue radici nella sovraoccupazione, nel movimento migratorio di massa dalle campagne verso i centri industriali del Nord, nello sfruttamento ormai senza freno della forzalavoro e che si era ingigantito sulla disciplina produttiva della Ricostruzione.

La Fiat era riuscita a far sì che nelle proprie officine bastassero una media di due ore di lavoro per riprodurre il valore della forzalavoro: il saggio del plusvalore era del 400%.

A questa situazione non era estranea l'inefficienza del sindacato più attento ai bisogni del P.C.I. che alle spinte della classe operaia.

La necessità di modificare il sindacato, che non corrispondeva più alle necessità della situazione, era del resto uno dei temi ricorrenti degli anni sessanta, così come lo era quello della modificazione delle strutture politiche che sarà in parte attuato dal centrosinistra.

L'anno dei contratti si apre a Torino con due grandi scioperi alla Lancia e alla Michelin.

In essi accanto ai più anziani, quadri comunisti di fabbrica, entrano in scena con forza operai giovani, molti di recente immigrazione; in questi scioperi, inoltre, i cortei interni sfociano ben presto nelle strade torinesi, percorse in lungo e in largo da grosse manifestazioni durante i primi mesi del 1962.

Già durante questi scioperi la Uil tenta accordi separati.

Poi la lotta contrattuale si estende a tutte le fabbriche metalmeccaniche torinesi che iniziano gli scioperi; in

centomila, il 13 giugno, mentre la Fiat ancora non si muove.

E i suoi operai che si recano al lavoro “attraversano Torino in sciopero sui tram deserti” (4).

Non per molto, perché il 19 giugno le avanguardie Fiat, dopo anni di immobilismo entrano in lotta.

E’ lo sciopero dei settemila: alla SPA Stura, alle Fonderie, alle Ausiliarie, alla Lingotto, all’Avio, e all’Aeronautica, alle Ferriere.

Sulla sua spinta si moltiplicano dappertutto i picchetti operai e i cortei interni in tutte le sezioni della Fiat.

Da questi movimenti scaturisce lo sciopero dei sessantamila della Fiat, il 23 giugno 1962.

Ora, tra tutti, sono duecentocinquantamila gli operai in sciopero a Torino.

Da questo grande continente di lotte sorgeranno le migliaia di dimostranti che, a ondate successive, dopo l’annuncio che la Uil ha firmato un accordo separato con la Fiat porteranno lo sciopero contrattuale in città e verranno ad alimentare per tre giorni consecutivi, il 7, 8, 9 luglio, la Rivolta di piazza Statuto.

Questi del 1962 costituiscono la prima grande ondata di scioperi operai dopo la Resistenza, ma anche, con piazza Statuto, la prima grande rivolta operaia dopo la Resistenza e la Ricostruzione, preceduta solo dal luglio 1960 di Genova che ebbe il carattere di una grande insurrezione popolare.

Che cosa avvenne in piazza Statuto?

I sindacati dopo il successo del 23 giugno, indicono lo sciopero contrattuale per il 7, 8, 9 luglio in un clima frenetico da entrambe le parti: nel movimento operaio per la grande riuscita degli scioperi di giugno e perché, dopo anni di silenzio, una città intera si astiene dal lavoro; presso i padroni per ragioni opposte perché anche con grande energia essi tessono manovre per impedire che anni di dominio vincente vengano interrotti.

Il primo colpo lo dà la Fiat che la vigilia dello sciopero firma con la Uil e il Sida (sindacato giallo Fiat) un accordo separato che concede alcuni aumenti salariali ma niente su orario di lavoro, ritmi e tempi, revisione delle norme disciplinari.

Poiché nelle precedenti elezioni di fabbrica la Uil e il Sida hanno ottenuto il 63% dei voti, gli strateghi di Valletta pensano che l'accordo separato farà crollare lo sciopero del 7 luglio.

Sabato mattina, invece, lo sciopero è totale e generale: una città intera si ferma.

Verso la fine del pomeriggio cominciano a formarsi assembramenti intorno alla sede della Uil in piazza Statuto, dentro cui sono asserragliati i sindacalisti dell'accordo separato, presidiati dalla polizia.

I primi ad arrivare e a fischiare, alcune centinaia, sono gli stessi operai aderenti alla Uil.

Poi tutti, di tutti i sindacati, e di tutte le fabbriche.

Molti gli operai giovani, quegli stessi che avevano tirato gli scioperi nelle fabbriche […].

A ogni ora che passa aumentano, diventano migliaia.

Anche i poliziotti aumentano con l’arrivo del battaglione Padova della Celere, col suo corteo di jeep e gipponi, spostato a Torino in previsione dello sciopero contrattuale.

Verso le 16 di sabato 7 luglio iniziano i caroselli della polizia, le sassaiole, gli scontri corpo a corpo, le manganellate, i fermi, i lacrimogeni.

Più tardi, verso sera, un tentativo del segretario della Camera del lavoro di Torino di tirarsi dietro i propri aderenti per portarli via da lì non ha esito.

Nessuno lo segue.

Anche un dirigente prestigioso come Giancarlo Pajetta si aggirerà impotente, in quelle ore, nei paraggi di piazza Statuto.

Intanto la notizia degli scontri si è diffusa nella città, molti che stavano lì fin dall’inizio sono corsi a chiamare altri che non c’erano, tutti tornano e dalle 18 tra strade e corsi che sboccano su piazza Statuto arrivano sempre più numerosi.

Dalle 19 alle 4 di notte gli scontri non hanno praticamente sosta, sempre più violenti, con la polizia e i dimostranti che occupano alternativamente i luoghi nella piazza e attorno che avevano perso un momento prima.

Alle 11 di domenica 8 luglio migliaia di persone sono di nuovo intorno in piazza Statuto, c’è anche un enorme schieramento di polizia e carabinieri fatti affluire dal Veneto

e dall’Emilia, che caricano subito per disperdere, e poi ancora, molte volte, ma i dimostranti non si disperdono.

Questo scontro che dura e che non vuole smettere, questa tensione che deve esprimersi e che non vuole sentire ragioni di ordine istituzionale, fanno impressione.

Il lunedì, 9 luglio, di nuovo.

Tensione davanti alle fabbriche dove polizia e picchetti operai si fronteggiano e poi di nuovo migliaia di manifestanti riaffluiscono a piazza Statuto.

Per il terzo giorno consecutivo, dalle 11 alle 2 di notte, scontri ininterrotti tra dimostranti e polizia, con caroselli sempre più frequenti, con ripetuti accerchiamenti della piazza da parte delle forze dell’ordine e cariche che dal centro si dirigono a raggiera verso l’esterno, senza risparmio di candelotti lacrimogeni e con una fumigazione generale di tutta la zona.

Ma, di nuovo, e malgrado i mezzi imponenti impiegati e la durezza della repressione (i fermati tra l’altro subiscono quasi tutti la “galleria” quando arrivano in caserma), la polizia e i carabinieri non riescono a occupare stabilmente la piazza.

I gruppi dei dimostranti dopo tre giorni di lotta cominciano ad apparire coordinati, sono molto mobili, si riformano continuamente là dove erano stati dispersi e con ostinazione erigono barricate, utilizzano le fionde, si battono con la polizia.

Alle 2 di notte di martedì 10 luglio, un esercito di polizia e carabinieri riesce a conquistare la piazza e a tenerla.

Gli scontri di piazza Statuto sono terminati.

La repressione sarà molto dura.

E per di più su piazza Statuto bisognerà sentirne e leggerne di tutti i colori.

DAI “QUADERNI ROSSI” A “CLASSE OPERAIA”.

Mentre gli eventi sono ancora in corso, tutti o quasi, da sinistra e da destra, hanno la loro spiegazione infallibile, come se questi eventi li avessero previsti, attesi e radiografati, mentre invece avevano colto di sorpresa persino molti operai che li stavano facendo.

Una “provocazione” perpetrata da “polizia”, “padronato”, “teppisti”, “fascisti”, a cui poi vengono anche aggiunti i “gruppi estremisti”, è una spiegazione molto usata dalla sinistra italiana; dall’altra parte si accusano i comunisti d’aver aizzato gli operai nei picchetti duri davanti alle fabbriche e manovrato il popolo torinese in piazza.

In realtà, ognuno spiega piazza Statuto con i propri fantasmi, cosicché nelle molte dichiarazioni denunce, prese di distanza compaiono tutti i mostri dell’ideologia di ciascuno, ma niente o quasi si dice dei soggetti reali che stanno in piazza Statuto in rivolta a protestare e a lottare, e sulla loro novità.

A questo gioco d’occultamento partecipano anche coloro che denunciano “manifestazioni di anarchismo sottoproletario” estranee agli obiettivi della lotta operaia.

Quest’ultima è di Raniero Panzieri che ci credeva per davvero, altri dei “Quaderni Rossi” invece no.

Il primo numero di “Cronache dei Quaderni Rossi” darà poi un’analisi approfondita dello sciopero Fiat ma sarà prudentissimo, per non dire distante, sui “fatti di piazza Statuto”, anche se il testo che ne parla (5) riconosce con una certa chiarezza la nuova composizione di classe operaia che ha fatto gli scioperi di Torino, che con la propria determinazione e necessità ha sbloccato una situazione ferma da anni e ha dato un impulso determinante alle lotte.

Ma lo sciopero degli operai Fiat, in tutti i testi che compongono le “Cronache”, è mantenuto rigorosamente diviso dagli eventi e dai soggetti di piazza Statuto.

Invece era vero il contrario: i protagonisti dello sciopero Fiat erano gli stessi di piazza Statuto.

Questo era ciò che subito non si voleva capire né, quindi, accettare, e a cui si opponeva il grande ballo in maschera delle figure della spiegazione.

Una parte importante degli operai era cambiata, non apparteneva più, o non solo, alla tradizione comunista formatasi durante la Resistenza, e non soggiaceva alla disciplina di fabbrica e di partito del periodo della Ricostruzione.

Mobilità di classe, emigrazione massiccia, sradicamento culturale, condizione di vita urbana avevano cominciato a far giustizia della composizione di classe tradizionale.

Le forme di soggettivazione e di lotta in cui si esprimevano l’insoddisfazione di vita e di lavoro cominciano a non essere più interamente riducibili alle regole istituzionali date.

Nei tre giorni della Rivolta di piazza Statuto, al culmine di un grande sciopero di fabbrica e strettamente connesso a esso, fa la sua prima apparizione la figura dell’operaio massa, dell’operaio dequalificato ad alta produttività, gettato nella produzione come pura forzalavoro, che si ribellava a questo suo destino, e che lo faceva portando lo sciopero a forme molto alte di tensione e di riuscita dei picchetti o dentro la fabbrica, ma portando anche lo scontro dalla fabbrica sul suolo urbano.

La centralità della fabbrica significava anche questo: che essa aveva la città come sua articolazione.

La composizione di classe era cambiata, e così i comportamenti, le pratiche e i tempi dello scontro di classe cominciavano a cambiare,

com’erano cambiati i modi dell’accumulazione capitalistica e dell’estrazione del plusvalore durante il periodo della Ricostruzione.

Questi ultimi cambiamenti erano più facili da ammettere che i primi.

Cioè era più facile analizzare i sommovimenti nella composizione del capitale fisso e le forme del suo dispotismo che accettare le forme della soggettivazione e della rivolta operaie nei confronti di condizioni di vita e di lavoro intollerabili, soprattutto se esse si esprimevano in comportamenti anomali, non previsti, non conosciuti, non governabili, fuori della disciplina e delle regole politiche e sindacali che avevano caratterizzato la lunghissima Ricostruzione negli anni cinquanta.

Piazza Statuto è l’annuncio che i soggetti e le forme della conflittualità stanno cambiando, che i tempi di questi non saranno più quelli di una periodicità meccanica ma piuttosto quelli di una conflittualità permanente che crescerà fino alla lotta urbana di corso Traiano del luglio 1969.

A piazza Statuto inizia la storia del movimento di autonomia operaia in Italia.

Le ricerche di Panzieri, e le tematiche del rapporto uomo-macchina, suscitarono un lavoro di indagine direttamente sul terreno delle grandi fabbriche, in special modo alla Fiat, o in quelle ad alto contenuto di innovazione tecnologica come l’Olivetti di Ivrea.

Svolto a partire da interviste con gli operai, questo lavoro del gruppo dei “Quaderni Rossi” fa riapparire l’inchiesta operaia, per usare i termini di Marx, come strumento per la conoscenza della natura e della forma del ciclo produttivo di fabbrica e come espressione delle richieste di autonomia operaia.

Fin dai primi numeri, usciti a partire dal 1961, i “Quaderni Rossi”

testimoniano la ricchezza di questo rapporto con la fabbrica, in particolare dalle indagini condotte da Romano Alquati sull’Olivetti che permettono di leggere, già all’inizio degli anni sessanta, la natura della “terziarizzazione”

in corso in Italia.

Il gruppo di intellettuali, affiancato da quadri operai, che formano i “Quaderni Rossi” stabiliscono con queste attività una rete di intervento e ricerca che comincia ad articolarsi in alcune grandi fabbriche del Nord Italia.

Il loro intervento si svolge a fianco del sindacato, ma ben presto non potranno evitare di darsi forme autonome, come avviene durante lo sciopero Fiat del 1962, quando compaiono davanti ai cancelli della fabbrica con un volantino autonomo: “Agli operai della Fiat”, dando inizio,

di fatto, a un intervento sulla fabbrica e a un discorso sull’organizzazione di lotta degli operai non allineati con quelli delle altre istituzioni politiche e sindacali esistenti.

Su questi punti, però, si formano all’interno del gruppo dei “Quaderni Rossi” posizioni contrastanti che porteranno alla rottura.

C’era unanimità nel gruppo originario dei “Quaderni Rossi” sulla maturità della tendenza rivoluzionaria e sulle necessità d’indicarne i passaggi d’organizzazione più vicini agli interessi di classe, ma divergenze sui passaggi determinati in cui questa organizzazione si sarebbe fatta politica.

Panzieri, e con lui una parte del gruppo, procede con estrema cautela e prudenza nei confronti dei gruppi che cominciarono a fare intervento in fabbrica e, soprattutto dopo la Rivolta di piazza Statuto, attaccato com’è da tutte le parti istituzionali, arriva quasi a posizioni di blocco dell’iniziativa pratica.

Ma questo era ormai diventato impossibile.

La rottura all’interno del gruppo dei “Quaderni Rossi” si fa attorno a questa tensione, più per ragioni di pratica politica che di principio, e avviene nel 1963, due anni dopo la sua fondazione.

Il lavoro di quella parte dei “Quaderni Rossi” più vicina a Panzieri segnerà allora un contributo importante per il rinnovamento degli studi di sociologia del lavoro in Italia, con un approfondimento e un allargamento delle tematiche sindacali.

Un’altra parte dei “Quaderni Rossi”, invece, si staccherà pubblicando all’inizio del 1964 un nuovo giornale, Classe Operaia”, diretto da Mario Tronti.

Il centro dell’attenzione sarà posto sul problema dell’organizzazione politica di classe operaia e dell’intervento teorico e pratico per cominciare ad attuarla.

Sandro Mancini: LA SCISSIONE DEI “QUADERNI ROSSI” E LE

RAGIONI TEORICHE DELLA ROTTURA TRA PANZIERI E TRONTI (6).

I tempi della crisi dei “Quaderni Rossi”, iniziata nel 1962 con l’isolamento dalle organizzazioni del movimento operaio, si accelerano nel 1963 con la firma del contratto dei metalmeccanici e il conseguente riflusso del movimento.

Nel quadro politico caratterizzato dalla nascita del centrosinistra e dall’avvento della congiuntura economica, la conclusione dell’accordo

separato con le aziende pubbliche e con quelle private, sottoscritto dalla C.G.I.L. nonostante la sua arretratezza -per rispetto dell’unità sindacale, segna indubbiamente una sconfitta tattica del sindacato di classe e del movimento operaio.

Nella valutazione delle lotte contrattuali e dei suoi esiti si delinea una chiara rottura nei “Q.R.”, frutto di divergenze più lontane.

La componente del gruppo vicina a Panzieri, che dopo la scissione continua l’esperienza dei “Q.R.”, giudica la sconfitta del sindacato come un indebolimento della classe operaia e corregge le ipotesi ottimistiche, formulate in precedenza, circa la tendenza della lotta di classe, il riflusso del movimento è dovuto alla mancata presa di coscienza dei nuovi contenuti della lotta di classe, che ha impedito all’autonomia operaia di esprimere nuove forme di organizzazione.

Viceversa, la tendenza che fa capo a Tronti valuta la sconfitta della gestione riformista della scadenza contrattuale come una vittoria della classe sulle organizzazioni del movimento operaio; il riflusso del movimento è soltanto apparente, perché fenomeni come l’assenteismo e la passività politica stanno a indicare il rifiuto della classe operaia di seguire la strategia delle sue organizzazioni e la sua disponibilità alla radicalizzazione della lotta.

Esistono pertanto le condizioni necessarie per una direzione alternativa delle lotte operaie, che ormai hanno acquisito un carattere antagonistico, e per la costruzione di un’organizzazione d’avanguardia in contrapposizione ai partiti storici.

La corrente di Panzieri accusa il gruppo dissidente di avere una visione mitologica della coscienza dei lavoratori e giudica irrealizzabile nel medio periodo la costruzione di un’alternativa organizzata al riformismo, affidando invece ai tempi lunghi la formazione del partito e della strategia rivoluzionaria, senza escludere la possibilità che tale

processo passi all’interno dei partiti esistenti, attraverso il loro recupero a una linea di classe.

Panzieri e Tronti tentano di ricomporre il dissidio interno con la pubblicazione, nel settembre del 1962, di un periodico unitario, “Cronache dei Quaderni Rossi”, di cui peraltro esce soltanto il primo numero.

Fallita questa iniziativa, la divergenza è resa pubblica col terzo numero della rivista -l’ultimo a cui collabora la componente “trontiana” -in cui compaiono due editoriali contrapposti: “Il piano del capitale” di Tronti, che

doveva aprire il numero, viene preceduto da “Piano capitalistico e classe operaia”, che espone le posizioni del gruppo di Panzieri.

Dopo la scissione, le vie dei due gruppi si divaricano definitivamente; mentre il gruppo di Tronti e Asor Rosa che dà vita a “Classe Operaia”, tenta l’esperimento del partito, i “Q.R.” riprendono i contatti con il movimento operaio, soprattutto con il nuovo PSIUP, e iniziano un lavoro di formazione dei quadri espressi dalle lotte e d’inchiesta sul grado di consapevolezza dei lavoratori.

In questo secondo periodo i “Q.R.” attribuiscono maggiore importanza alla tematica internazionalista, poiché maturano la convinzione che la rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato possa affermarsi soltanto sul piano internazionale, in polemica con “Classe Operaia” che crede alla possibilità della vittoria della rivoluzione in Italia.

Gli eventi politici degli anni successivi non verificano la vittoria di una posizione sull’altra.

Infatti sul piano organizzativo entrambe le esperienze falliscono: i “Q.R.”

non porteranno a termine l’inchiesta, divenuta l’asse portante del loro intervento, mentre “Classe Operaia” vedrà sconfitto il tentativo di una direzione rivoluzionaria delle lotte.

Nel 1966 l’esperienza dei “Q.R.” e di “Classe Operaia” è sostanzialmente conclusa.

Una parte di “Classe Operaia” si orienterà, anche sul piano organizzativo, verso il PSIUP e il P.C.I., avendo riscoperto l’importanza “tattica” del movimento operaio.

Gli altri esponenti di “Classe Operaia” e ciò che resta del nucleo dei “Q.R.”

confluiranno invece nel movimento del ‘68, che erediterà le tematiche elaborate dai due gruppi e confermerà le tendenze della lotta di classe anticipate da Panzieri e da Tronti all’inizio del decennio.

La ragione teorica della divergenza tra Panzieri e Tronti risiede nel diverso modo d’intendere il rapporto tra capitale e classe, la teoria e il partito.

Tuttavia non è possibile formulare qui un’analisi approfondita dei motivi politici e teorici della divergenza, perché l’elaborazione trontiana, per la sua complessità, non è definibile

affermazioni schematiche e affrettate.

in poche pagine senza cadere in

Pertanto ci si limiterà a considerare quegli aspetti
comprendere meglio l’elaborazione panzieriana.

che aiutano a

Il presupposto teorico della rottura tra Panzieri e Tronti è costituito dalla diversa interpretazione del nesso capitaleclasse.

Per Panzieri il capitale e la classe operaia sono due realtà autonome, irriducibili l'una all'altra, per cui il loro rapporto ha un carattere paritetico.

La dialettica capitaleclasse definisce dunque la società capitalistica come una società dicotomica, composta da due realtà antagonistiche e altrettanto oggettive.

Tuttavia, anche se non è possibile ridurre la classe operaia al capitale e viceversa, la modalità del loro antagonismo è determinata dal livello del capitale; quindi la qualità politica della lotta proletaria, in un determinato momento storico, dipende dal livello di sviluppo del capitale e non dalla radicalità dell'insubordinazione operaia.

In "Lotte operaie nello sviluppo capitalistico" Panzieri dice che "la verifica è sempre al livello del capitale, non può mai essere soltanto all'interno del livello operaio. 'Anzi il livello operaio si costruisce seriamente soltanto se esso si è portato al livello del capitale ed è riuscito a dominare, a comprendere, a inglobare il capitale'." [il corsivo è mio]
Credo che la teorizzazione panzieriana della dialettica capitaleclasse sia in contrasto con l'impostazione della sua analisi del neocapitalismo.

Qui infatti il vero soggetto del processo non è il capitale, bensì il lavoro vivo, mentre la ossatura oggettiva del capitale è vista come la risposta alla insubordinazione della forzalavoro, come lo strumento per materializzare nella realtà oggettiva della produzione il comando capitalistico, nello sforzo di creare le condizioni “tecniche” della sottomissione del capitale variabile al capitale costante.

Il rapporto capitaleclasse che sottende la critica panzieriana dello sviluppo capitalistico viene esplicitato invece nell’elaborazione trontiana.

Tronti nega che il capitale e la classe siano due realtà autonome e teorizza la dipendenza dello sviluppo capitalistico dallo sviluppo dalla classe operaia, la precedenza logica e storica del rapporto di classe sul rapporto capitalistico, concependo il lavoro vivo come il vero soggetto del processo storico, come il motore mobile del capitale.

La diversa tematizzazione del rapporto capitaleclasse determina la differente interpretazione del ruolo della teoria.

Tronti, fondando il capitale sul lavoro vivo, affida alla teoria il compito specifico di elaborare scientificamente la precedenza del secondo sul primo, di leggere la storia del capitale nei movimenti materiali della forzalavoro.

Pertanto, ciò che divide la scienza operaia dalla scienza del capitale sarebbe la riduzione dell’oggettività del capitale alla soggettività fondante del lavoro vivo.

Tronti traduce poi questo rovesciamento teorico sul piano politico, sviluppando il tema della centralità del lavoro vivo in una nuova concezione della strategia e del partito.

Egli identifica la strategia nella classe e la tattica nel partito, cioè sostiene che la strategia preesiste nei comportamenti materiali della forzalavoro, nel suo rifiuto spontaneo del lavoro -che esprime la consapevolezza dell'autonomia della classe nei confronti del capitale -per cui il partito non ha più il compito di trasformare la coscienza spontanea e di elaborare la strategia socialista, ma deve soltanto coordinare e organizzare sul piano tattico la lotta rivoluzionaria del proletariato.

Panzieri sviluppa la sua concezione della teoria e della organizzazione nell'intervento al seminario sull'inchiesta.

In questa sede sostiene che l'interpretazione del capitalismo come una società dicotomica è ciò che contraddistingue il marxismo e che gli conferisce un carattere sociologico, in antitesi alla concezione scolastica che ha fatto di esso una nuova filosofia materialistica universale: il marxismo va concepito "come scienza politica, come scienza della rivoluzione".

Poiché la teoria rivoluzionaria deve riflettere il carattere dicotomico della società, è necessario che si articoli nell'analisi del capitale e nello studio autonomo del comportamento operaio.

La duplicazione dei piani della teoria è l'elemento che separa la sociologia operaia dalla sociologia borghese, la quale concepisce la forzalavoro soltanto come una componente interna del capitale, approdando inevitabilmente a una visione unilaterale della società.

Tuttavia, una volta posta la discriminante tra sociologia marxista e sociologia borghese, è possibile utilizzare gli strumenti d'indagine di quest'ultima senza timore

d’intaccare l’autonomia del marxismo, perché questo non va inteso come un corpo dogmatico di principi extrastorici.

Panzieri individua nell’inchiesta lo strumento per lo studio della classe operaia.

L’obiettivo principale dell’inchiesta è quello di accertare, in modo rigoroso e oggettivo, il reale livello di coscienza dei lavoratori, onde evitare la sua mitizzazione.

Il momento dell’inchiesta precede quello dell’intervento politico e gli fornisce i dati per operare le scelte più idonee.

In questo modo egli mantiene separate la conoscenza e la trasformazione, ponendole in una schematica successione temporale; la scissione tra questi due livelli è aspramente criticata da Tronti e da Asor Rosa, che accusano Panzieri e i “Quaderni Rossi” di concepire l’accertamento e la trasformazione della coscienza operaia al di fuori della lotta.

Nelle intenzioni di Panzieri, l’inchiesta deve strutturarsi come “conricerca”

tra gli intellettuali e gli stessi lavoratori che sono oggetto della ricerca.

L’inchiesta diventa così un utile metodo di lavoro, un valido strumento per contattare quadri di movimento e avviare la loro formazione politica.

Al centro della posizione di Panzieri sul partito è il problema della coscienza di classe, ritenuto invece ideologico da Tronti.

Il compito fondamentale dell’organizzazione rivoluzionaria è di elaborare la strategia socialista, di cui il rifiuto operaio del lavoro è solo il presupposto, e di indicare nuovi valori comunisti da porre come modello normativo nella trasformazione della coscienza dei lavoratori.

Tuttavia non è chiaro se la coscienza di classe debba svilupparsi all’interno del movimento di massa o se sia il prodotto dell’avanguardia esterna; sembra che egli propenda verso la seconda ipotesi, quando afferma che “il movimento politico operaio è l’incontro del socialismo con il movimento spontaneo della classe operaia”.

La ripresa di questo concetto cardine del leninismo, che fonda il socialismo al di fuori della classe operaia, parrebbe avvalorare l’interpretazione di chi vede l’esperienza di Panzieri come sostanzialmente leninista.

In realtà tale giudizio non tiene conto della sua costante avversione ad altri aspetti essenziali del leninismo, quali la subordinazione della classe al partito e la drastica svalutazione della spontaneità operaia.

Va detto infine che Panzieri non rielabora queste indicazioni frammentarie in una teoria sistematica del partito, perché -al contrario di Tronti -pensa che il processo della sua costruzione non sia definibile a priori, ma sia determinato nella specifica situazione storica dal livello del capitale e dal livello della classe operaia.

## DAL “GATTO SELVAGGIO” ALL’INSUBORDINAZIONE

## PERMANENTE.

Il 15 e il 16 ottobre 1963 gli operai della Fiat realizzano un altro sciopero, dopo quello dei contratti e di piazza Statuto del giugnoluglio 1962.

Cominciano i 6200 operai delle Fonderie dando il via, d’improvviso, a uno sciopero che poi si propaga “spontaneamente” a “gatto selvaggio” in altri reparti della fabbrica.

Martedì 15 ottobre si ferma il turno del mattino dell’officina 4, anch’esso d’improvviso, e comincia l’arresto del lavoro al turno “normale”, e poi a quello del pomeriggio.

Lo sciopero a “gatto selvaggio”, cioè per fermate improvvise in punti nodali del ciclo produttivo, “spontaneamente” decretato dagli operai, quindi minuziosamente preparato da un’intelligenza operaia che si avvale per i propri fini dell’articolazione produttiva della cooperazione capitalistica, è il contrario di una lotta protestataria, limitata, magari forte ma disorganizzata.

Esso richiede un alto grado di coesione e forme attive di organizzazione autonoma.

Lo sciopero a “gatto selvaggio” del 15 ottobre è storico perché mostra il sorgere alla Fiat di un’organizzazione operaia in grado d’attuare uno sciopero completamente al di fuori delle organizzazioni storiche ufficiali.

Esso mostra la caducità della vecchia idea secondo la quale la lotta operaia non può essere organizzata che da un nucleo interno particolare, il quale sarebbe il detentore della coscienza antagonista operaia; esso infatti mostra come quella lotta sia stata organizzata direttamente e in modo compatto dalla “massa sociale” operaia di ogni sezione di fabbrica che vi ha contribuito.

Ciò che gli operai privilegiano nel “gatto selvaggio” è in primo luogo l‘“imprevedibilità” sia del tempo in cui parte sia dello spazio in cui appare, il suo colpire secondo una rotazione generalizzata in tutti i punti nodali del ciclo di fabbrica secondo tattiche e decisioni prese dagli stessi operai.

Esso richiede, per attuarsi, forme di “organizzazione invisibile”, nel senso di comunicazioni che circolano dentro la massa sociale degli operai e che diventano visibili solo con l’attuazione dello sciopero stesso.

La portata politica dello sciopero a “gatto selvaggio” è grande perché in esso si può esprimere la specifica forma di conflittualità riapparsa con forza nelle fabbriche nelle lotte del 1962: la forma dell’insubordinazione.

Esso non esclude lo sciopero di massa né la lotta di piazza; al contrario, il “gatto selvaggio” ricorrerà in modo alternato a quelle forme di lotta, intensificandole.

Come in piazza Statuto la rivolta operaia del 1962 assume forme di scontro fuori delle regole e dei tempi istituzionalizzati, così con il “gatto selvaggio” del 1963 dentro la fabbrica lo sciopero prende la forma di un antagonismo che esprime i tempi e l’intensità dello scontro politico di classe.

Con il “gatto selvaggio” l’insubordinazione di piazza Statuto entra in fabbrica.

Questi eventi, contemporanei e strettamente connessi, diventeranno uno dei termini di riferimento, e dei modelli, dell’antagonismo operaio per gli anni a venire che sfoceranno nell‘“Autunno caldo”.

Negli anni sessanta si esauriscono i miti della Ricostruzione e quello della disciplina nella produzione e nell’immaginario.

Ma non solo nelle fabbriche e nelle università dei paesi capitalisti.

Già alla fine degli anni cinquanta, nei paesi del “socialismo realizzato”

cominciano a crollare i miti che gli erano inerenti e a scoppiare movimenti fortissimi contro lo stato e le dittature esercitate in nome del proletariato.

## LA CRISI DELL’ORTODOSSIA COMUNISTA.

La messa in discussione del mito di Stalin, dell’infallibilità dello stato guida, l’invasione dei carri armati sovietici in Ungheria, hanno provocato traumi profondi all’interno dei due partiti storici della classe.

Si era nel frattempo verificata una dissidenza che aveva portato all’uscita dal P.S.I. di un consistente gruppo di intellettuali, i quali, come abbiamo visto, daranno origine nel panorama politico degli anni sessanta alla corrente operaista.

Per ciò che riguarda il P.C.I. invece il processo è molto più lento.

La base ha reagito alla polemica sui fatti d’Ungheria stringendosi intorno al partito e alle sue tesi, facendo muro contro qualsiasi altra versione che non fosse quella di una manovra condotta dai servizi segreti occidentali che aveva indotto in inganno i lavoratori ungheresi.

Tuttavia il lungo dibattito sull'Ungheria durerà nelle sezioni fino alla fine degli anni cinquanta, sedimentando malesseri e contraddizioni anche in epoche successive.

L'insufficienza di analisi del gruppo dirigente comunista nei confronti della nuova fase dello sviluppo capitalista è fin troppo evidente, e la

necessità di attrezzare nuovi strumenti di comprensione e di intervento più che sentita.

Ma tutto rimane chiuso ermeticamente dentro le sezioni, mentre le lotte operaie riprendono anche al di fuori della direzione delle avanguardie comuniste.

Come scriverà più tardi Vittorio Rieser sui "Quaderni Rossi": "Gli anni cinquantasessanta pongono il movimento operaio italiano di fronte a fatti profondamente nuovi.

Da un lato lo sviluppo capitalistico raggiunge un'ampiezza senza precedenti; dall'altro, in concomitanza con il miracolo economico si ha, dopo anni di stasi, una ripresa via via più forte delle lotte operaie che mette in luce l'inadeguatezza dell'analisi che il marxismo ufficiale dava della società capitalistica [...] se le radici oggettive di questa crisi (d'identità.

N.d.R.) stanno nell'intensificarsi dello sviluppo capitalistico, l'elemento che le qualifica politicamente è costituito dallo sviluppo delle lotte operaie" (7).

La crisi del riferimento allo stato guida, l'oggettiva verità del rapporto Kruscev sulle malefatte di Stalin, costringono la direzione del P.C.I. a tentare una strisciante operazione di

destalinizzazione nell’immenso territorio delle sezioni di base.

Le resistenze sono fortissime.

La base dei militanti è cresciuta nel mito del grande condottiero.

La contrapposizione tra le due superpotenze nel periodo della Guerra fredda (dal dopoguerra fino all’era di Kruscev) permetteva una forte identità al militante medio mentre era convinzione diffusa che Togliatti praticasse un’astuta “doppia linea”: da un lato rispetto e attuazione delle regole democratiche, dall’altro, una volta preso il potere, instaurazione della “dittatura del proletariato”.

In questa prospettiva, e per moltissimi anni ancora, molte formazioni partigiane avevano nascosto le armi invece di consegnarle.

La cultura della “Resistenza tradita” rimaneva sotterranea, e in attesa del momento favorevole rispettava la linea del partito.

Con una prospettiva di questo tipo, il sogno tutto immaginario dell’arrivo della gloriosa “armata rossa” in fraterno aiuto ai rivoluzionari italiani aveva pur sempre un grande valore consolatorio.

Kruscev pareva avere infranto una parte di questa prospettiva.

Aveva elaborato la teoria della “coesistenza pacifica”, del sostanziale rispetto delle reciproche sfere di influenza tra le due superpotenze.

Nella cultura politica dei militanti comunisti lo slogan “fuori l’Italia dalla Nato, fuori la Nato dall’Italia” non aveva solo la funzione di difendere l’indipendenza nazionale, ma anche consciamente di costituire un elemento del futuro progetto rivoluzionario.

La posizione di Kruscev venne letta da molti come la revisione di una specie di patto storico non scritto.

Iniziò così la polemica sul “revisionismo”.

Il panorama internazionale era nel frattempo dominato dalla ripresa e dallo sviluppo delle lotte dei paesi del Terzo mondo.

Era in corso la Rivoluzione algerina, in rapida accelerazione quella cubana, iniziava lo storico conflitto del Vietnam.

“Sull’onda del ventesimo congresso, Kruscev avvia la politica dell’avvicinamento verso l’Ovest, della sfida tecnico-economica, della destalinizzazione.

Tre temi che, a breve scadenza, provocano gravi polemiche e, poi una drammatica frattura con la Repubblica popolare cinese.

Oltre agli interessi di stato che, inevitabilmente, alimentano lo scontro, acquistano un particolare rilievo le “querelles” ideologiche.

E sono proprio queste che contribuiscono a diffondere, nello spazio di pochi anni, il nome di Mao in Italia.

Il P.C.I., sia sotto la guida di Togliatti sia di Longo, si allinea sulle posizioni dell’Unione Sovietica, allontanandosi progressivamente dalla linea cinese.

E accredita, quindi, le interpretazioni che l’Urss dà della polemica con la Cina, anche se il P.C.I. assume già col memoriale di Yalta un atteggiamento più sfumato, meno filosovietico, per esempio, di quello del P.C. francese.

Per usare il linguaggio dei primi dissidenti marxistileninisti, il Partito comunista è vittima della ‘degenerazione opportunista e piccoloborghese’

come ‘inevitabile conseguenza di una linea di collaborazione e di intesa con l’imperialismo americano e la borghesia italiana’.

Le frange estremiste del P.C.I., che non accettano la linea politica del gruppo dirigente, sanno di potersi rivolgere all’esempio cinese e, di riflesso, all’Albania […]” (8).

Come si può intuire, le questioni teoriche in questo scontro acquistano enorme importanza in netto contrasto con il pragmatismo compromissorio dei gruppi dirigenti.

Inizialmente, come ha scritto Giuseppe Mai (uno dei protagonisti della pratica marxistaleninista in Italia), “questo movimento di opposizione non fu in grado di contrapporre al gruppo dirigente del P.C.I. una linea e un’azione politica giusta.

In molti casi la battaglia non veniva condotta sul piano ideologico, mettendo sotto accusa la linea politica del partito: molti compagni abbandonavano il partito revisionista mossi dal giusto sdegno per l’imborghesimento dei suoi dirigenti e per clamorosi episodi di collaborazione con la borghesia.” Poi sopravvennero le motivazioni del dissenso cinese e la conoscenza del pensiero del “grande timoniere” Mao Tsetung.

E “tutti i marxistileninisti scrive ancora Mai -hanno contratto allora un debito di riconoscenza verso i partiti e i popoli della Repubblica popolare cinese e d’Albania per l’aiuto che essi hanno dato alle classi sfruttate italiane”.

“Lasciando da parte la questione degli ‘aiuti materiali’, va notato che nel 1962 cominciano a circolare nelle sezioni del P.C.I.

pubblicazioni antirevisioniste stampate a cura del Partito del lavoro d’Albania…

Al decimo congresso del P.C.I. -dove la politica cinese viene per la prima volta criticata da un P.C. occidentale -sempre nel 1962 il delegato di Pechino Ciao I-min respinge gli ‘attacchi denigratori’ dei revisionisti.

“Poco dopo il ‘Quotidiano del Popolo’ torna sull’argomento con un editoriale intitolato: ‘Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi’.

I comunisti cinesi si preoccupano in questo periodo di precisare i punti di dissenso non solo con il Partito comunista sovietico ma anche con tutti i partiti comunisti fedeli alla linea di Mosca.

In questa tendenza rientra anche l’opuscolo di un anno dopo: ‘Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi’.

“Dal 1962 al 1964 si verifica il fenomeno delle ‘lettere anonime’.

Sono lettere diffuse tra i militanti comunisti per iniziativa del P.C.I., che intendono svolgere, in questo modo, una ‘critica da sinistra’.

Ma gli anonimi estensori delle lettere non si pongono la prospettiva di uscire dal partito; anzi, ritengono e, implicitamente, vogliono far credere che sia possibile svolgere un'azione all'interno del P.C.I., su posizioni di sinistra, per condurre il partito a una politica marxistaleninista" (9).

Quello che è certo nella polemica tra i cinesi e il P.C.I. è la diversa concezione e lettura che viene data della fase storica e dei compiti dei partiti comunisti.

Il P.C.I. nell'appoggiare la teoria della "coesistenza pacifica" si proponeva un progressivo inserimento nell'area governativa a livello nazionale, e ciò significava anche una difficile posizione in relazione al diffondersi delle guerre di liberazione nel Terzo mondo, mentre la scelta della "via pacifica al socialismo" attraverso l'accettazione della dinamica elettorale lasciava spazio solo alla tematica delle "riforme di struttura".

Di riforme cioè che progressivamente attenuassero il carattere oppressivo dei meccanismi di sfruttamento e al tempo stesso portassero all'attuazione di provvedimenti e legislazioni nel campo dei diritti democratici e di rappresentanza.

Ma ancora di più significava elaborare una diversa posizione sul problema della guerra.

Nella tradizione classica leninista infatti la guerra è il risultato inevitabile delle dinamiche di sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo.

E', per dirla in modo classico, "il proseguimento della politica con altre armi".

Compito dei comunisti è trasformare la guerra imperialista in "guerra civile", e quindi in pratica rivoluzionaria sotto la guida del partito.

Questo rigoroso, e qui per necessità schematico, impianto teorico è di fatto inconciliabile con la teoria della "coesistenza pacifica", e il P.C.I. tende a usare il pericolo delle armi nucleari come fattore determinante per attuare una modifica accentuata delle teorie relative alla guerra imperialista: attua anche in questo campo quindi una "revisione" dei princìpi marxistileninisti.

La reazione dei cinesi è durissima, ma non di rottura, come è caratteristica della pratica politica del pensiero di Mao Tsetung.

Lo scontro è politicoideologico ma all'interno del campo comunista, e quindi Togliatti merita ancora di essere chiamato compagno.

## LE DIVERGENZE TRA IL COMPAGNO TOGLIATTI E NOI (ESTRATTI).

Il compagno Togliatti e certi altri compagni hanno vigorosamente contrastato l'asserzione marxistaleninista del Partito comunista cinese che "l'imperialismo e tutti i reazionari sono tigri di carta".

Nel suo rapporto al recente congresso del Partito comunista italiano il compagno Togliatti ha detto che "è sbagliato affermare che l'imperialismo sia una semplice tigre di cartone, che si possa rovesciare con una spallata".

Poi ci sono altre persone che asseriscono che oggi l’imperialismo ha denti nucleari, così, come può essere chiamato una tigre di carta? Il pregiudizio è più lontano dalla realtà che l’ignoranza.

Nel caso del compagno Togliatti e di certi altri compagni, se non sono ignoranti, allora essi stanno deliberatamente distorcendo questa asserzione del Partito comunista cinese.

Paragonando l’imperialismo e tutti i reazionari a tigri di carta, il compagno Mao Tsetung e i comunisti cinesi guardano al problema come un tutto e da un punto di vista a lunga scadenza, e guardano alla sostanza del problema.

Ciò che si vuol dire è che, in ultima analisi, sono le masse del popolo che sono realmente potenti, non l’imperialismo e i reazionari. […] Nel 1919

Lenin paragonò “l’universalmente potente” imperialismo anglofrancese a un “colosso dai piedi d’argilla”.

Egli disse: “Sembrava a quel tempo che l’imperialismo mondiale fosse una tale tremenda e invincibile forza che era stupido per i lavoratori di un paese arretrato tentare un’insurrezione contro di esso” (il riferimento è all’alleanza che il regime zarista aveva con le potenze occidentali.

N.d.R. ).

Ora […] noi vediamo che l’imperialismo, che sembrava un tale insuperabile colosso, ha provato davanti al mondo intero di essere un colosso dai piedi d’argilla. […]

Sulla questione della guerra e della pace, le divergenze che il compagno Togliatti e certi altri compagni hanno con noi

trovano straordinaria espressione nei nostri rispettivi atteggiamenti verso le armi nucleari e la guerra nucleare.

Il Partito comunista cinese ha costantemente sostenuto che le armi nucleari hanno un potere distruttivo senza precedenti e che sarebbe una calamità senza precedenti per l'umanità, se dovesse scoppiare una guerra nucleare.

E' precisamente per questa ragione che noi abbiamo sempre fatto appello per un completo bando delle armi nucleari, cioè proibizione totale degli esperimenti, fabbricazione, riserva e uso delle armi termonucleari. [...]

Sulla questione delle armi nucleari e della guerra nucleare, la prima divergenza tra noi e coloro che attaccano il Partito comunista cinese è se i

princìpi fondamentali marxistileninisti sulla guerra e sulla pace siano o no diventati "superati" da quando sono apparse le armi nucleari.

Togliatti e certi altri credono che l'apparizione delle armi nucleari "ha cambiato la natura della guerra" e che "si dovrebbero aggiungere altre considerazioni alla definizione del giusto carattere della guerra".

In realtà, essi sostengono che la guerra non è più la continuazione della politica, e che non c'è più alcuna distinzione tra guerre giuste e ingiuste.

In questo modo essi negano completamente la teoria fondamentale marxistaleninista per quanto riguarda la guerra e la pace.

Nella realtà, le numerose guerre che sono scoppiate da quando sono apparse le armi nucleari, sono state tutte la continuazione della politica, e abbiamo ancora guerre giuste e ingiuste.

In pratica coloro che sostengono che non c'è più alcuna distinzione tra guerre giuste ed ingiuste si oppongono alle guerre giuste (con riferimento alle guerre di indipendenza dei paesi terzi e coloniali ma anche nell'ipotesi di uno scontro planetario), o rifiutano di appoggiarle, e sono scivolati nella posizione del pacifismo borghese.

Sulla questione delle armi nucleari e della guerra nucleare, la seconda divergenza tra noi e coloro che attaccano il Partito comunista cinese è se si debba o no guardare al futuro dell'umanità con pessimismo o con ottimismo rivoluzionario.

Togliatti e certi altri parlano fluentemente di "suicidio" dell'umanità e della "totale distruzione" dell'umanità.

Essi credono che "sarebbe vano persino discutere quale potrebbe essere l'orientamento di questi frammenti di sopravvivenza riguardo all'ordine sociale".

Noi ci opponiamo fermamente a tali toni pessimistici e disperati.

Noi crediamo che sia possibile raggiungere un completo bando delle armi nucleari nelle seguenti circostanze: il campo socialista ha una grande superiorità nucleare; le lotte dei popoli nei vari paesi contro le armi nucleari e la guerra nucleare divengono più vaste e profonde; essendo stati privati della loro superiorità nucleare, gli imperialisti sono costretti a capire che la loro politica di ricatto nucleare non è più efficace e che il lancio di una guerra nucleare da parte loro potrebbe solo accelerare la loro estinzione. […] Togliatti

e certi altri propagandano zelantemente la terribile natura delle armi nucleari e dichiarano chiassosamente che “è giustificato”

“tremare” di fronte al ricatto nucleare quando l’imperialismo degli Stati Uniti l’ostenta.

Togliatti ha anche detto che “la guerra deve essere evitata a ogni costo”.

Dunque secondo lui e quanto certi altri dicono, nell’aver a che fare con la politica imperialistica degli Stati Uniti di minacce e ricatti nucleari, la sola via non dovrebbe forse essere la resa incondizionata e il completo abbandono di tutti gli ideali rivoluzionari e di tutti i princìpi rivoluzionari?

[…] E’ impensabile che “tremare” di paura possa commuovere l’imperialismo degli Stati Uniti e farlo diventare così benevolo da voler abbandonare la sua politica di aggressione e di guerra e la sua politica di ricatto nucleare. […] Nei fatti, non solo il compagno Togliatti e certi altri compagni italiani chiamano alla collaborazione di classe in luogo della lotta di classe sul piano internazionale, ma estendono il loro concetto di “pacifica coesistenza” alle relazioni tra le classi oppresse e oppressori all’interno dei paesi capitalisti.

Togliatti ha detto: “Tutta la nostra azione nell’ambito della situazione interna del nostro paese non è altro che la traduzione in termini italiani di quella grande lotta per rinnovare le strutture del mondo intero”.

Qui la frase “tutta la nostra azione” significa quello che essi chiamano “avanzata verso il socialismo nella democrazia e

nella pace”, o la via al socialismo mediante “riforme di struttura”, come essi la descrivono.

Sebbene l’attuale linea del Partito comunista italiano sulla questione della rivoluzione socialista sia non corretta, secondo la nostra opinione, noi non abbiamo mai cercato di interferire perché, naturalmente, si tratta di una cosa sulla quale solo i compagni italiani devono decidere.

Ma ora poiché il compagno Togliatti proclama che questa teoria delle “riforme di struttura” è una “linea comune all’interno del movimento comunista internazionale”, e dichiara unilateralmente che la transizione pacifica è “diventata un principio di strategia mondiale del movimento operaio e del movimento comunista”, e poiché tale questione coinvolge non solo la teoria […] ma anche il problema dell’emancipazione del proletariato […] non possiamo non esprimere le nostre opinioni al riguardo.

Il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere dello stato.

Ne “Il Manifesto dei comunisti”, Marx ed Engels dichiarano: “Il primo passo nella rivoluzione della classe operaia è di elevare il proletariato alla posizione di classe dominante”. […] Lenin pose l’accento sulla necessità di spezzare e infrangere la macchina dello stato borghese e di instaurare la dittatura del proletariato.

Egli disse: “La classe operaia deve spezzare, infrangere la ‘preconfezionata macchina statale’, e non limitarsi semplicemente a impossessarsene” e che “un marxista (è uno) che estende il riconoscimento della lotta di classe al riconoscimento della dittatura del proletariato”.

Ma il compagno Togliatti e certi altri compagni del Partito comunista italiano sostengono che l'analisi di Lenin in "Stato e rivoluzione" "non è più sufficiente". [...] Secondo la loro teoria delle "riforme di struttura", non c'è bisogno nell'Italia di oggi di una rivoluzione proletaria, non c'è bisogno di infrangere la macchina dello stato borghese, e non c'è bisogno di instaurare la dittatura del proletariato; essi possono arrivare al socialismo "progressivamente" e "pacificamente", semplicemente mediante una "successione di riforme", mediante la nazionalizzazione delle grandi imprese, mediante la pianificazione economica e mediante l'estensione della democrazia nell'intelaiatura della Costituzione italiana.

In realtà essi assumono che lo stato sia uno strumento al di sopra delle classi e credono che lo stato borghese, anch'esso, possa condurre una politica socialista, essi assumono che la democrazia borghese sia una democrazia al di sopra delle classi e credono che il proletariato possa elevarsi a essere "classe dirigente" nello stato, facendo affidamento su tale democrazia. L'Italia di oggi è un paese capitalistico governato dalla classe capitalistica monopolistica.

Sebbene la Costituzione italiana incorpori alcune conquiste ottenute dalla classe lavoratrice italiana e dal popolo italiano mediante le loro eroiche lotte di molti anni, è tuttavia una costituzione borghese che ha al suo centro la protezione della proprietà capitalistica.

Come la democrazia praticata in tutti gli altri paesi capitalistici, la democrazia praticata in Italia è una democrazia borghese, cioè una dittatura borghese.

Allo scopo di mantenere il suo sfruttamento e il suo dominio, la classe capitalistica monopolistica può talvolta adottare

certe misure di riforma.

E’ del tutto necessario per la classe operaia nei paesi capitalistici condurre quotidiane lotte economiche e lotte per la democrazia.

Ma lo scopo di queste lotte è di conseguire miglioramenti parziali nelle condizioni di vita della classe operaia e del popolo lavoratore e, ciò che è più importante, di educare le masse e organizzare, elevare la loro coscienza e accumulare la forza rivoluzionaria per la conquista del potere dello stato quando i tempi sono maturi.

I marxistileninisti, mentre favoriscono la lotta per le riforme, si oppongono risolutamente al riformismo.

I fatti hanno provato che quantunque le rivendicazioni politiche ed economiche della classe operaia e del popolo lavoratore abbiano ecceduto i limiti permessi dai capitalisti monopolisti il governo italiano che rappresenta gli interessi del capitale monopolistico, è ricorso alla repressione. […] Finora, la storia non è stata mai testimone di un solo esempio di transizione pacifica dal capitalismo al socialismo. […] La borghesia non uscirà mai volontariamente dalla scena della storia. […] I comunisti non devono neanche in minima misura rilassare la loro preparazione alla rivoluzione. […] Ciò vale a dire: i comunisti devono essere preparati a impiegare la doppia tattica: cioè mentre si preparano al pacifico sviluppo della rivoluzione, essi debbono essere pienamente preparati per il suo sviluppo non pacifico.

LA PREISTORIA DEL MOVIMENTO MARXISTALENINISTA.

Privi ancora di una propria organizzazione, i primi marxistileninisti si ritrovano in circoli culturali di diverse città (soprattutto Milano, Padova, Pisa e Roma), senza che si stabiliscano collegamenti.

Siamo ancora alla fase del dissenso rispetto al P.C.I. senza precise alternative.

La rivolta contro il potentissimo padre viene preparata nell'ombra, con molte edipiche contraddizioni.

“In questo stesso periodo, come abbiamo visto, dalla sinistra socialista escono allo scoperto i primi gruppi che, abbandonando gli astratti ideologismi, si propongono uno studio serio, meditato del movimento operaio italiano alla ricerca di nuovi sbocchi, di nuove alternative globali.

I dissidenti del P.C.I., al contrario, esitano a ribellarsi: abituati al centralismo democratico, aspettano che l'ispirazione venga dai capi riconosciuti, dall'alto, dalla Cina.

[…] Non per questo i primi gruppetti marxistileninisti - benché senza grande seguito tra i lavoratori -svolgono un ruolo meno importante, nella prospettiva di una vasta ristrutturazione di tutta la sinistra tradizionale […].

E un valore particolare ha il gruppo dei m-l di Padova del quale fanno parte Vincenzo Calò e Ugo Duse: per loro iniziativa esce, nel 1962, il primo giornale marxistaleninista italiano.

Si chiama ‘Viva il Leninismo’, lo stesso titolo del primo opuscolo cinese sul dissenso con i comunisti sovietici.

Nei tre numeri pubblicati la polemica è dura contro i dirigenti revisionisti, italiani e sovietici, che hanno tradito il genuino contenuto della dottrina leninista.

Ma la diffusione del giornale rimane molto limitata, è una pulce nell'orecchio dell'elefante revisionista, niente di più" (10).

Nel 1963 nasce invece a Milano la prima vera centrale di propaganda marxistaleninista: le "Edizioni Oriente" fondate da Maria Regis.

E questa iniziativa dà senza dubbio più fastidio al P.C.I.

Le Edizioni Oriente si propongono lo scopo di pubblicare i documenti dei comunisti cinesi, di diffondere libri teorici che possano formare vasti gruppi antirevisionisti.

Le edizioni pubblicheranno fino alla metà degli anni settanta la rivista "Vento dell'Est", i "Quaderni delle Edizioni Oriente", le antologie delle opere di Mao Tsetung, gli scritti dei dirigenti rivoluzionari vietnamiti, si collegheranno inoltre alla Casa editrice in lingue estere di Pechino (che stampa in decine di lingue diverse) importando gli originali in italiano delle opere stesse e il mitico "Libretto rosso" con le citazioni di Mao Tsetung.

Durante il grande dibattito sulla "Rivoluzione culturale" in Cina, le pubblicazioni delle Edizioni Oriente forniranno i principali materiali di riflessione su quegli avvenimenti, la cui influenza politica va molto al di là delle "querelles" dei marxistileninisti, e tenderà a influenzare tutto il dibattito della sinistra rivoluzionaria, divenendo spesso per gli studenti e i giovani un elemento di riferimento simbolico e una fonte di cultura politica.

La funzione di questa iniziativa editoriale è di larga e lunga portata.

Il rigore delle scelte e delle traduzioni, la complessa cultura dei suoi promotori, contribuiranno a diffondere il pensiero maoista anche in ambienti intellettuali di diversa estrazione.

Pur appartenendo alla preistoria del movimento marxistaleninista, le esperienze di “Viva il Leninismo” e delle Edizioni Oriente anticipano gli sviluppi successivi.

Nel 1964 i gruppi principali decidono di fondare un mensile e lo chiamano polemicamente “Nuova Unità”.

E’ un’operazione ambiziosa ma si inserisce nel clima più generale di riscoperta delle correnti rivoluzionarie tagliate fuori dalla storia e dall’egemonia del P.C.I. nell’Italia del dopoguerra.

Cominciano in quell’epoca a circolare, al di fuori di circuiti ristretti, le pubblicazioni trotzkiste, quelle anarchiche, bordighiste eccetera.

Il primo numero di “Nuova Unità” (direttore Duse, vicedirettore Geymonat) esce con le “Proposte per una piattaforma dei marxistileninisti d’Italia”.

Il giornale diviene rapidamente il punto di riferimento per i gruppetti m-l sparsi in Italia.

Oltre alle quattro roccaforti di Milano, Padova, Pisa e Roma, gli m-l sono presenti a Udine, Vicenza, Brescia, Cremona, Pavia, Crema, Genova, Savona, Bologna, Ferrara, Forlì, Siena, Castel Fiorentino.

E poi nell’Italia meridionale e insulare: Foggia, Reggio Calabria, Lecce, Catania, Cagliari, Sassari.

Le complicazioni nascono quando si tratta di definire i rapporti con il P.C.I.

La maggior parte dei militanti proviene dalle fila di questo partito, si è formata politicamente al suo interno e fa fatica a separarsene del tutto.

In questa contraddizione nascono due atteggiamenti distinti che per anni saranno al centro del dibattito.

Da un lato i più possibilisti, che parlano del Partito comunista come di un “corpo sano con una testa malata”, dall’altro i critici più radicali che si chiedono “può un corpo sano tollerare una testa malata?”.

In realtà (scrive Giuseppe Mai) il P.C.I. (quali che siano la buona fede, la volontà e i sentimenti di molti iscritti) per la sua linea politica, per la sua organizzazione, per la sua composizione, per i rapporti interni tra i membri e per i rapporti esterni tra il partito e le masse non è il partito marxistaleninista del proletariato, ma il partito degli operai privilegiati (professionali.

N.d.R.) impiegati e piccoloborghesi che costituiscono una frazione della popolazione italiana.

Anche i marxistileninisti (come già gli operaisti) avevano quindi colto il profondo cambiamento intervenuto nell’organizzazione della fabbrica e la nascita della figura dell’operaio massa.

Tuttavia le differenze erano profonde e non sarebbero mai cessate: gli operaisti tendevano a fare della fabbrica il centro dello scontro, e delle nuove leve operaie, della loro

“spontaneità” (anche al di là della coscienza di classe), l’asse portante di tutte le analisi, fuori da qualsiasi forma di organizzazione esterna alla fabbrica stessa.

Erano quindi contro il concetto di “avanguardia esterna”, contro la funzione del partito e delle burocrazie sindacali, e favorevoli, tatticamente e strategicamente, alle forme di autogestione delle lotte e all’organizzazione autonoma di base che sarà anni dopo il punto di partenza dell‘“autonomia operaia”.

I marxistileninisti ritengono invece che la mutata composizione proletaria determini l’esigenza del partito rivoluzionario di tipo nuovo che prenda in mano la direzione delle lotte, favorisca attraverso le proprie avanguardie la formazione della coscienza di classe delle masse operaie e contadine, e le guidi nel processo rivoluzionario contro il capitalismo.

Al di là delle semplificazioni, si tratta di una diatriba di enorme complessità che investe le stesse radici e le interpretazioni del leninismo, che rappresenta tuttora l’unica teoria dell’organizzazione del partito rivoluzionario elaborata in questo secolo.

Il dibattito sul problema dell’organizzazione dominerà tutti gli anni successivi e dividerà spesso anche gli operaisti.

Due linee si confrontano nell’area m-l sul tema dei rapporti con il P.C.I.: da una parte quella che spinge alla fondazione di una nuova organizzazione rivoluzionaria, dall’altra parte quella che punta sul compito storico di funzionare da polo e avanguardia esterna-interna al P.C.I. stesso, per influenzarne la linea e modificarne indirizzi e dirigenti.

Questa seconda posizione, definita “entrista”, ha un peso notevole tra i militanti che continuano a sperare nella frattura verticale del P.C.I. (una tendenza costante all’interno del P.C.I.

stesso che si prolungherà fino ai nostri giorni) attraverso la quale ricomporre la dissidenza e il processo rivoluzionario.

Il dibattito si riversa in continuazione sull’organo di stampa ufficiale “Nuova Unità” e sarà in breve tempo fatale per il giornale.

Dopo un lento stillicidio di defezioni, nel gennaio del 1965 il giornale smette di uscire.

Una parte dei suoi promotori dà vita con lo stesso titolo alla seconda serie del giornale, un’altra parte, capeggiata da Ugo Duse, inizia le pubblicazioni de “Il Comunista”, che combatte duramente la tesi degli “entristi” ed elabora una complessa tematica critica del ruolo del P.C.I., denuncia il sostanziale imborghesimento della classe operaia occidentale, proclama la necessità di appoggiare i gruppi realmente rivoluzionari, con riferimenti alle guerriglie in Africa, Asia e America del Sud (prendendo, tra l’altro, l’iniziativa di trovare volontari per il Vietnam).

Oltre a errori di gestione e di reclutamento “Il Comunista” cade nell’equivoco di appoggiare i gruppi sud-tirolesi che si battono per l’indipendenza della provincia di Bolzano dall’Italia, rendendosi conto solo molto tardi che dietro una parte di loro si muoveva la destra neonazista austriaca.

La somma di questi fattori porta allo scioglimento dell’aggregazione, e i suoi militanti confluiscono in altri organismi.

Diversa è la sorte della seconda serie di “Nuova Unità”.

Il nuovo gruppo dirigente (Pesce, Geymonat, Dinucci), dopo aver chiarito i motivi della rottura e attaccato duramente gli scissionisti per il loro settarismo, costituisce il Movimento marxistaleninista che si pone come ponte e riferimento dell’area della dissidenza raccogliendo tutti gli “entristi” e ottenendo reazioni positive anche dall’interno del P.C.I. (una “lettera anonima” esprime apprezzamento per la nuova linea del giornale).

Il movimento è aperto anche a compagni “impegnati nella lotta all’interno del P.C.I.” e organizza diverse riunioni a livello regionale.

Nel gennaio 1966 tiene un convegno nazionale e comincia praticamente a funzionare come un partito centralizzato.

Un mese dopo il giornale pubblica il programma di azione, e a giugno un appello intitolato “Avanti con la costruzione del partito”.

E’ ormai in moto un meccanismo organizzativo che porterà nell’ottobre dello stesso anno alla fondazione del Partito comunista d’Italia marxistaleninista.

Questo processo non accontenta però l’esigenza di tutta l’area m-l: gli ex militanti de “Il Comunista” e i dissidenti di “Nuova Unità” e di “Azione Comunista” (un gruppo e un giornale nati dalla scissioneespulsione di militanti del P.C.I.) organizzano a Milano nel 1966 un convegno dal quale nasce la Federazione marxistaleninista d’Italia, che si dota di un proprio organo di stampa dal titolo “Rivoluzione Proletaria”.

La Federazione si dà un’organizzazione confederativa che corrisponde anche a “una persistente eterogeneità sul piano ideologico e della linea politica”.Gli avvenimenti

internazionali hanno sempre profondamente influenzato il dibattito dei m-l e, se la Rivoluzione culturale ha colto più impreparati gli “entristi” del P.c.d’I. m-l, la vittoriosa Rivoluzione cubana porta a complesse disquisizioni sul pensiero castrista, e ancor più sulla figura di Che Guevara.

In Castro si apprezza l’azione pratica, l’uso della forza, benché non sempre sorretta da una adeguata teoria.

Ma in Castro e nel Che è presente la “corretta esigenza, propria del leninismo, che il partito rivoluzionario sia un organismo di tipo politico e militare profondamente legato alle masse ma organizzativamente distinto da esse” (11).

Questa complessa fusione tra leninismo e castrismo, unitamente al riferimento alla tattica della guerriglia urbana in America latina (soprattutto i manuali di Carlos Marighella), influenzeranno notevolmente il pensiero dei primi fondatori delle Brigate rosse.

Per un breve periodo precedente il ‘68 le due organizzazioni monopolizzano il dibattito dei m-l.

Frange giovanili e studentesche di origine piccoloborghese cominciano ad avvicinarsi alle due organizzazioni.

Sono attratte dalla rigida morale della militanza, dal bisogno di depurarsi dalle “bieche” origini borghesi, dal desiderio d’ordine morale, prima ancora che politico, di “servire il popolo”.

Nel corso e a cavallo del ‘68 le organizzazioni m-l subiranno molteplici scissioni e ricomposizioni (la più importante è la nascita dell’Unione dei marxistileninisti) e avranno una

rilevante influenza nel processo di verticalizzazione burocratica del movimento studentesco.

La figura di Mao Tsetung si prestava per il suo intrinseco modo di agire alle interpretazioni più diverse.

Grande dirigente politico, letterato raffinato e dotato di uno stile di scrittura semplice e profondo in cui il ricorso alla metafora era funzionale sia all’immediata comprensione che alla sua riproduzione in forma di slogan e di parole d’ordine, Mao era diventato, e lo sarebbe stato a lungo, un punto di riferimento internazionale fondamentale.

In realtà le vicende della Rivoluzione cinese (durate vent’anni, dal 1929 al 1949) non avevano avuto grande risonanza in Italia per tutti gli anni cinquanta.

L’esperienza di costruzione del socialismo nel paese più popolato del mondo pareva non interessare ai comunisti italiani, tutti occupati nella pratica dell‘“ideologia della Ricostruzione”.

Anche durante le vicende dell’invasione sovietica dell’Ungheria Mao si era sostanzialmente allineato con le tesi comuniste ufficiali che ipotizzavano un complotto.

Scriverà infatti riferendosi a quella vicenda: “Dopo lo scoppio dei fatti di Ungheria, nel nostro paese alcuni si sono rallegrati.

Essi speravano che qualcosa di simile accadesse anche in Cina, che migliaia e migliaia di persone dimostrassero nelle vie per opporsi al governo popolare.

Tali speranze erano contrarie agli interessi delle masse popolari e non potevano ottenerne l'appoggio.

In Ungheria una parte delle masse ingannate dalle forze controrivoluzionarie dell'interno e dell'estero ha commesso l'errore di ricorrere alla violenza contro il governo popolare: il risultato fu amaro sia per lo stato sia per il popolo." Il dissenso con i sovietici e la gran parte degli altri partiti comunisti comincerà più tardi sulle tematiche della "coesistenza pacifica" (vedi "Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi") e sulle lotte rivoluzionarie sia nei paesi terzi che nelle metropoli capitalistiche.

Se la diaspora m-l in Italia adotterà il riferimento alla Cina (e all'Albania) molto in anticipo, contribuendo attraverso le Edizioni Oriente a una corretta informazione su quel processo rivoluzionario, è solo a metà degli anni sessanta, attraverso gli echi della "Rivoluzione culturale", che la Cina e il "Mao Tsetung-pensiero" cominciano a diventare un grande elemento di dibattito investendo molte delle questioni sul tappeto anche in Italia.

Questioni come l'edificazione del socialismo, del rapporto masse-partito, ovvero movimento-istituzioni, del ruolo degli intellettuali e della cultura, del rapporto tra democrazia e rivoluzione, pur nelle differenti condizioni in cui vengono a porsi hanno valenze di tipo generale, e così come vengono risolte da Mao e dai protagonisti della "Rivoluzione culturale"

rappresentano anche un creativo e profondo arricchimento della tradizione marxista.

In effetti Mao Tsetung, indifferentemente dalla posizione espressa sui fatti di Ungheria, o forse partendo proprio da quelli, si era posto con forza il problema della lotta per la

democrazia e il socialismo all’interno del processo rivoluzionario.

Riprendendo la metodologia e i contenuti di uno dei suoi saggi più famosi (“Sulla contraddizione”, agosto 1937) che rappresenta anche uno dei suoi apporti più importanti al corpo teorico m-l, Mao aveva anticipato parte delle tematiche che avrebbero dominato le vicende della “Rivoluzione culturale”, e che avrebbe sviluppato in “Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo” (febbraio 1957).

Mao Tsetung: CHE CENTO FIORI SBOCCINO.

Come sono state formulate le parole d’ordine: “Che cento fiori sboccino”, “Che cento scuole gareggino” e “Coesistenza a lungo termine e controllo reciproco”? Sono state formulate in armonia con le concrete condizioni della Cina sulla base del riconoscimento del fatto che nella società socialista esistono ancora vari tipi di contraddizioni e che lo stato ha urgente bisogno di un rapido sviluppo dell’economia e della cultura.

La politica di lasciare “che cento fiori sboccino” e “che cento scuole gareggino” promuove lo sviluppo dell’arte e il progresso delle scienze, e costituisce uno stimolo al fiorire della cultura socialista nel nostro paese: in arte forme e stili differenti possono svilupparsi liberamente, e nel campo scientifico scuole diverse possono liberamente gareggiare.

Riteniamo che un intervento amministrativo per imporre uno stile o una scuola, e per proibirne altri, sarebbe negativo per lo sviluppo dell’arte e della scienza.

Il problema del vero e del falso in arte e nella scienza deve essere risolto con libere discussioni negli ambienti artistici e scientifici, praticamente nelle opere degli artisti e degli scienziati, ma non in modo semplicistico.

Per stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato è spesso necessaria la prova del tempo.

La storia ci insegna che spesso la maggior parte degli uomini in un primo tempo non accetta il nuovo e il giusto, e che questo può affermarsi solo nella lotta, attraverso strade contorte.

Spesso capita che inizialmente gli uomini non riconoscano ciò che è buono e giusto come “un fiore fragrante”, ma che al contrario lo considerino “un’erba velenosa”.

Ai loro tempi, la teoria copernicana sul sistema solare e quella di Darwin sull’evoluzione furono giudicate false e si affermarono solo dopo una lunga, difficile lotta.

Anche la storia del nostro paese ci offre esempi del genere.

Nella società socialista le condizioni per la nascita di cose nuove sono radicalmente diverse da quelle della vecchia società, e molto più favorevoli.

Tuttavia accade ancora che spesso le forze nascenti siano respinte e che opinioni ragionevoli si trovino soffocate.

Lo sviluppo di cose nuove può essere anche ostacolato non per deliberato spirito di repressione ma per mancanza di discernimento.

Per questo non dobbiamo trarre conclusioni avventate sulla questione del vero e del falso in arte e nelle scienze, ma assumere con atteggiamento cauto e incoraggiare la libera discussione.

Crediamo che questo atteggiamento permetterà un rapido sviluppo delle arti e delle scienze.

Anche il marxismo si è sviluppato nella lotta; agli inizi fu sottoposto ad attacchi di ogni genere e giudicato “un’erba velenosa”, e ancora oggi in molte parti del mondo lo si combatte come “un’erba velenosa”.

Tuttavia nei paesi socialisti il marxismo occupa una posizione diversa.

Ma persino in essi sopravvivono opinioni non marxiste o addirittura antimarxiste.

E’ vero che in Cina le trasformazioni socialiste per quanto riguarda la proprietà sono state sostanzialmente portate a termine e che sostanzialmente si sono concluse le vaste lotte di massa simili a un tifone, del periodo rivoluzionario, ma vi sono ancora degli elementi delle classi rovesciate, dei proprietari terrieri e dei “compradores”, la borghesia esiste ancora e la piccola borghesia ha appena iniziato a rieducarsi: la lotta di classe non è ancora finita.

La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, tra le diverse forze politiche e tra il proletariato e la borghesia nel campo ideologico sarà ancora una lotta lunga e tortuosa che a volte potrebbe anche divenire molto acuta.

Il proletariato cerca di trasformare il mondo secondo la sua concezione del mondo, proprio come fa la borghesia.

In questo campo non si può ancora dire se si affermerà il socialismo o il capitalismo: i marxisti sono ancora una minoranza nell'assieme della popolazione e tra gli intellettuali.

Quindi il marxismo, come nel passato, deve svilupparsi nella lotta perché non può svilupparsi in altro modo: così è stato in passato, così è ancora oggi e così necessariamente sarà nel futuro.

Ciò che è giusto si sviluppa sempre nella lotta contro ciò che è sbagliato.

Il vero, il buono e il bello esistono sempre in relazione al falso, al cattivo e al brutto, e si sviluppano sempre nella lotta contro questi.

Nel momento stesso in cui l'umanità rifiuta universalmente una cosa sbagliata e accetta una verità, una verità più nuova entra a sua volta in lotta contro nuove opinioni sbagliate.

Tale lotta non avrà mai fine: questa è la legge di sviluppo della verità ed è certamente anche la legge di sviluppo del marxismo.

Ci vorrà ancora molto tempo per decidere l'esito della lotta ideologica tra il socialismo e il capitalismo nel nostro paese, perché l'influenza della borghesia e degli intellettuali che provengono dalla vecchia società sopravviverà ancora nel nostro paese per molto tempo come ideologia di classe.

Se non si capisce bene questo, o se non lo si capisce del tutto, si rischia di commettere i più gravi errori, si rischia di

disconoscere la necessità di portare la lotta sul piano ideologico.

La lotta ideologica è diversa dalle altre forme di lotta: in essa non si possono adottare brutali metodi coercitivi, ma solo il metodo paziente del ragionamento.

Nella lotta ideologica il socialismo oggi dispone di condizioni favorevoli: il potere fondamentale dello stato è nelle mani del popolo lavoratore, guidato dal proletariato.

Il Partito comunista è forte e gode di un grande prestigio.

Anche se vi sono dei difetti e degli errori nel nostro lavoro, ogni uomo onesto può vedere che siamo leali con il popolo, che siamo decisi e capaci di costruire il nostro paese insieme con il popolo, che già abbiamo ottenuto enormi successi e che ne otterremo ancora di più grandi.

La grande maggioranza dei borghesi e degli intellettuali che provengono dalla vecchia società è patriottica: essi vogliono servire la loro rigogliosa patria socialista e capiscono che se si allontaneranno dalla causa del socialismo e dal popolo lavoratore diretto dal Partito comunista non avranno più niente su cui fare affidamento, né alcuna prospettiva luminosa per l’avvenire.

Qualcuno chiederà: visto che nel nostro paese la maggioranza della popolazione riconosce già nel marxismo l’ideologia guida, lo si può criticare? Certamente.

Il marxismo è una verità scientifica che non teme la critica; se la temesse e potesse esserne sconfitto, allora non varrebbe nulla.

Forse che gli idealisti non criticano il marxismo tutti i giorni in tutti i modi possibili? Forse che coloro i quali sono ancora

legati a punti di vista borghesi o piccolo borghesi, e non desiderano modificarli, non criticano il marxismo in tutti i modi possibili? I marxisti non devono temere le critiche, da qualsiasi parte provengano.

Al contrario, devono temprarsi, svilupparsi e conquistare nuove posizioni nella critica, nella tempesta della lotta.

Lottare contro le idee sbagliate è in qualche modo un farsi vaccinare: l’azione del vaccino rafforza le capacità di resistenza alle malattie dell’organismo.

Le piante coltivate in serra difficilmente sono robuste.

La realizzazione della politica “che cento fiori sboccino”, “che cento scuole gareggino”, non indebolirà ma rafforzerà la posizione egemone del marxismo in campo ideologico.

Quale deve essere la nostra politica nei confronti delle idee non marxiste?

Per quanto riguarda i controrivoluzionari dichiarati e i sabotatori della causa del socialismo è semplice: togliamo loro la libertà di parola.

La questione è diversa quando invece ci troviamo di fronte a idee errate nel popolo.

Sarebbe giusto condannare queste idee senza dar loro la possibilità di esprimersi? No di certo.

Applicare metodi semplicistici per risolvere le questioni ideologiche in seno al popolo, le questioni legate alla vita intellettuale dell’uomo, non è soltanto inefficace, ma estremamente controproducente.

Si può vietare che le idee sbagliate siano espresse, ma le idee rimarranno sempre.

E le idee giuste, se le si coltiva in serra senza esporle al vento e alla pioggia, senza immunizzarle, non riusciranno a trionfare nello scontro con le idee sbagliate.

Quindi soltanto con il metodo della discussione, della critica e del ragionamento possiamo realmente far progredire le idee giuste, togliere di mezzo quelle sbagliate e risolvere effettivamente i problemi.

L’ideologia borghese e piccoloborghese si rifletterà senza dubbio da qualche parte; senza dubbio, ostinatamente in tutti i modi possibili, si esprimerà nelle questioni politiche e ideologiche.

Non è possibile impedirlo: non dobbiamo impedire a questa ideologia di manifestarsi facendo ricorso a mezzi repressivi, ma permetterle di esprimersi e nello stesso tempo discuterla e criticarla opportunamente, perché è incontestabile che dobbiamo criticare tutti i tipi di idee sbagliate, e che non possiamo astenerci dal criticarle e, rimanendo semplici spettatori, permettere che si diffondano senza controllo e prendano piede.

Gli errori devono essere criticati e le erbe velenose sradicate.

Ma in questo campo la critica non deve essere dogmatica; non bisogna applicare il metodo metafisico ma sforzarsi di ricorrere al metodo dialettico.

La critica deve fondarsi sull’analisi scientifica ed essere completamente convincente.

La critica dogmatica non risolve nulla.

Non vogliamo erbe velenose di nessun genere, ma dobbiamo accuratamente distinguere tra quello che è realmente erba velenosa e quello che in realtà è fiore fragrante.

Dobbiamo imparare insieme alle masse a fare questa attenta distinzione e con loro lottare contro le erbe velenose applicando dei metodi giusti.

Condannando il dogmatismo dobbiamo stare attenti anche a criticare il revisionismo.

Il revisionismo, o opportunismo di destra, è una corrente ideologica borghese ancor più pericolosa del dogmatismo.

I revisionisti, o opportunisti di destra, aderiscono a fior di labbra al marxismo ed anch’essi attaccano il “dogmatismo”: ma l’obiettivo reale dei loro attacchi sono di fatto le tesi fondamentali del marxismo.

Essi si pronunciano contro il materialismo e la dialettica o snaturano il loro reale contenuto, si pronunciano contro la dittatura democratica popolare e contro il ruolo dirigente del Partito comunista, o tentano di indebolirli, si pronunciano contro le trasformazioni socialiste e l’edificazione del socialismo, o tentano di indebolirle.

Persino dopo che la rivoluzione socialista si è praticamente affermata nel nostro paese, vi sono alcuni che cercano vanamente di restaurare il regime capitalistico; costoro lottano contro la classe operaia in ogni campo, anche in quello ideologico.

In questa lotta i revisionisti sono i loro migliori aiutanti.

Come si può notare anche da questo breve estratto le tematiche trattate vanno assai oltre i problemi interni alla Cina.

Abbracciano in realtà anche il duro dibattito che oppone in Italia la dissidenza di sinistra al P.C.I. e alla strategia delle “riforme di struttura”

fino al ruolo degli intellettuali e della cultura.

Ed è proprio sul ruolo degli intellettuali e dei burocrati dirigenti di partito che prende avvio la “Rivoluzione culturale” in Cina, delle cui tematiche Edoarda Masi ha fornito, in un articolo uscito sui “Quaderni Piacentini”

nel 1967, una rappresentazione esemplare.

In questo estratto vengono analizzati i loro riflessi in Occidente.

Edoarda Masi: LA RIVOLUZIONE CULTURALE CINESE IN

OCCIDENTE.

Le posizioni dei comunisti cinesi non ci interessano né come “modello”

rivoluzionario da seguire né come esempio di “via nazionale” al socialismo (estensibile eventualmente a regioni del mondo con certe caratteristiche o a interi continenti).

Ci interessano come aspetto della lotta in una “zona occupata” dalle forze rivoluzionarie nel corso e ai fini della

lotta internazionale e in rapporto alla elaborazione di una strategia generale valida dovunque.

Tuttavia, muovendo da questo tipo di interesse bisogna evitare l'equivoco o l'illusione di assumere parole d'ordine o affermazioni teoriche dei dirigenti cinesi "nel loro significato apparente e letterale" e di riferirle "immediatamente" al qui e ora; o peggio, di attribuire ai comunisti cinesi problemi e opinioni nostri, cancellando più o meno inconsciamente quanto in essi vi contraddice.

Il punto di partenza della Rivoluzione culturale è l'affermazione che, dopo la presa del potere da parte del proletariato e l'instaurazione di rapporti socialisti, è necessaria una rivoluzione a livello delle sovrastrutture per adeguarle alle nuove strutture, prevenire con ciò la restaurazione del capitalismo e promuovere lo sviluppo della società socialista.

Al mancato adeguamento della sovrastruttura, ai nuovi rapporti di produzione socialisti è attribuita l'involuzione dell'Unione Sovietica. [...]

Oggi la civiltà nata borghese ha compiuto il suo ciclo e ha generato (sta generando o completando) da sé la propria negazione, sul piano economico, politico e teorico, nelle strutture di base e in tutti i settori della sovrastruttura.

Quella che era nata e si era sviluppata come libera iniziativa e autonomia dell'individuo si conclude nella programmazione sempre più generale (estensibile al mondo intero), nella predeterminazione del comportamento di ciascuno, nella più radicale esclusione della libertà che si sia mai verificata, giacché il condizionamento avviene all'interno della stessa coscienza individuale.

L’individuo non esiste più, la “personalità” è esplicitamente rappresentata come l’adeguamento a un modello uguale per tutti (nelle forme, non più nei contenuti -che possono essere comuni senza rendere identici quanti li condividono).

La stessa classe borghese come classe dominante tende a scomparire, dove non è già scomparsa.

Essa consisteva in una pluralità di individui liberi (grazie alla proprietà dei mezzi di produzione), nel senso che essi godevano dell’autonomia economica (coi soli limiti “obiettivi” imposti dal mercato, cioè di una necessità scientificamente conoscibile) e delle connesse libertà politiche, intellettuali e culturali.

L’aspetto mistificatorio di questa loro libertà stava nell’essere condizionata dall’assoggettamento e dalla non-libertà dei proletari, spogliati dei mezzi di produzione e costretti a vendere la propria forzalavoro.

La libertà su questa base contraddittoria ha finito col distruggere se stessa.

Oggi la condizione di non-libertà non è la condizione esclusiva dei proletari, della classe inferiore defraudata dei suoi attributi umani da una classe superiore che sola pretende vivere umanamente e la cui condizione di “effettiva” ricchezza, anche culturale, sia espressa da pensatori, scienziati e artisti.

E’ invece la condizione della quasi totalità degli uomini, è la sostanza e l’essenza dell’odierno vivere civile.

Non esiste una zona di felice privilegio dove una minoranza di padroni viva ed esprima -anche con le voci di una propria

esclusiva cultura classista -propri diversi pensiero scienza e arti.

In questo senso -“cioè nelle forme della civiltà borghese” - una società di classe non esiste più.

Le strutture attuali mantengono, di comune con la società borghese, un solo dato fondamentale: una minoranza tiene soggetta la maggioranza grazie al controllo della produzione e al connesso potere politico, scientifico, ideologico.

Ma questo punto la società borghese l’ha in comune con tutte le società non egualitarie, cioè praticamente con tutte le società storiche.

Del resto, lo stesso Marx aveva intravisto come, al limite, i rapporti politici e di potere avrebbero teso a prevalere sui rapporti coi mezzi di produzione (pur restando fondati su di essi).

2.

Il capitalismo nella sua fase imperialistica ha inglobato in sé zone a sviluppo “non europeo” e le ha trasformate in zone arretrate dell’area di sviluppo “europeo”.

3.

Dai due punti precedenti consegue un rovesciamento nello sviluppo del capitalismo (rispetto all’approdo “ideale”): risorgono in esso, in forma e proporzioni radicalmente nuove, contraddizioni di fondo che parevano

escluse dallo sviluppo verso il modello “ideale”; riemergono come elementi nuovi rapporti che si sarebbero altrimenti definiti mistificatori o arcaici, sopravvivenze del passato da liquidare.

Ci troveremmo quindi oggi in una situazione reale che appare in certo senso “arretrata” rispetto alla formulazione “ideale” marxista.

Una situazione cioè in cui sono validi criteri di suddivisione “in classi” (in senso latissimo) non riducibili immediatamente ai rapporti coi mezzi di produzione o nei quali i rapporti coi mezzi di produzione (principalmente il rapporto di proprietà) costituiscono solo un elemento, di importanza graduale a seconda delle diverse situazioni.

A questo punto sono possibili per i socialisti due linee teoriche e politiche opposte: 1.

Il movimento reale è dalle situazioni arretrate verso un progressivo avvicinamento al modello “ideale” del capitalismo.

Si resta fedeli alla concezione della linea “europea” come modello universale di sviluppo.

Ne consegue una politica che favorisce lo sviluppo “capitalistico europeo”

delle situazioni, anche in vista del socialismo.

E’ il luogo dove oggi grosso modo i dirigenti sovietici e del P.C.I. si incontrano coi trotzkisti. 2.

La situazione reale “arretrata”

formulazione di sviluppo “ideale”.

I subalterni delle zone di

è in ogni

sviluppo

caso

“non

più avanzata

europeo”

di una

inglobate

dall’imperialismo incarnano il punto limite dell’antagonismo al sistema capitalistico mondiale.

Non nel senso di riassumere e rompere le contraddizioni del sistema giunto allo stadio “ideale” puro ma riportando al suo interno -e anche rivelando come si siano prodotte al suo interno per intimo sviluppo -contraddizioni più vaste e universali di quelle classificabili relativamente ai soli rapporti di produzione; in ogni caso, reali solo in quanto non immediatamente riconducibili a quei rapporti.

Si riconoscono anche qui forme di dominio economico-politico basate sulla gestione dell’economia e del potere più che sulla proprietà (in senso giuridico) dei mezzi di produzione.

E’ qui che le posizioni attuali della corrente dei comunisti cinesi che fanno capo a Mao assumono una rilevanza generale.

La lotta rivoluzionaria è prevalentemente contro élite politiche (e di ogni altro settore del potere) che compiano certe, e non altre, scelte politiche.

Le élite che si qualificano dominanti fanno blocco nel mondo intero (o tendono a far blocco) contro i dominati. (Ecco il senso metaforico della qualifica di “borghesi” ad esse attribuito).

Si può essere dirigenti rivoluzionari solo facendo corpo coi dominati, non distinguendosi da essi come gruppo a parte, a nessun livello e in nessuna forma dell’esercizio del potere.

E non distinguendosene neppure come individui, in qualche modo superiori.

Ma tutta la scienza -anche quella che fa coscienti della necessità è oggi nelle mani delle élite dominanti, a tutti i livelli; e di ciascun individuo per quella frazione che in lui appartiene ai dominanti.

Né i subalterni delle zone “arretrate” possono contrapporre il recupero del loro passato al loro asservimento presente: da quando sono stati inglobati nel sistema dell’imperialismo, il loro passato è divenuto obiettivamente arcaico, e ogni nostalgia per esso puramente reazionaria -aiuto ai dominatori, come riferimento apparente a una libertà ineffettiva, pura allusione formale a una astratta uguaglianza nella diversità.

Perciò nella Rivoluzione culturale cinese vengono rifiutati i valori del proprio passato.

Allora i subalterni che rappresentano la punta rivoluzionaria estrema si trovano a combattere il nemico nudi sul piano della scienza e dei valori teorici, come lo sono di fatto sul piano reale del potere e della proprietà.

Perciò il momento rivoluzionario si configura nel pensiero di Mao come il momento dell’antitesi, della pura negazione, della distruzione.

[…] La grave difficoltà di questa condizione è che la Cina è anche un grande stato, dove bisogna produrre e costruire: l’enfasi sul momento distruttivo è inevitabilmente in

contraddizione con l’esigenza di costruire e -entro certi limiti -di conservare.

In queste condizioni, e permanendo la stasi del movimento operaio in Occidente, la volontà di riassumere tutta la realtà nel momento rivoluzionario da parte dei comunisti cinesi può indurli a mistificare come rivoluzionario anche il momento (conservativo) della costruzione.

[…] Così come è estremamente difficile che sappiano mantenere l’equilibrio fra i due momenti, e quello fra conquista rivoluzionaria di libertà da parte delle masse e loro azione dall’alto (12).

Gli effetti in Italia di questo grande evento che veniva “dall’Oriente”

andranno assai oltre le previsioni dell’articolista.

Tematiche come “le masse devono fare la rivoluzione da sé” potevano ben incrociarsi con la cultura dell‘“autonomia operaia” (del sindacato e del P.C.I.) e della “spontaneità” delle lotte di fabbrica; affermazioni come “per rovesciare un potere politico è necessario preliminarmente impadronirsi delle sovrastrutture e dell’ideologia e preparare l’opinione pubblica” (come del resto aveva fatto la borghesia prima della Rivoluzione francese), sollecitavano in profondità il già tormentato dibattito sul ruolo degli intellettuali e la tesi secondo cui “tutti i movimenti culturali rivoluzionari”

erano cominciati “con i movimenti degli studenti” non poteva che innescare grandi forme immaginarie di identificazione nel nascente movimento studentesco.

La diffusione di massa del “Libretto rosso” con le citazioni di Mao Tsetung e la pubblicazione delle opere di E. Snow (“Stella Rossa sulla Cina” e “L’altra riva del fiume”) e di W. Hinton (“Fanshen.

Un villaggio cinese nella rivoluzione”) a cura di Einaudi, avrebbero consolidato l’importanza di questo avvenimento epocale.

Poco tempo dopo la stesura di questo articolo di Edoarda Masi l’esplosione del ‘68 e dell’“Autunno caldo” avrebbe smentito l’affermazione del permanere della “stasi del movimento operaio in Occidente”.

## Capitolo 4.

## DALLA SCUOLA DI CLASSE ALL’ANTIAUTORITARISMO.

### LO SVILUPPO INDUSTRIALE E LA SCUOLA MEDIA UNIFICATA.

L’organizzazione degli studi era stata da sempre rigidamente strutturata in funzione della società divisa in classi e ruoli.

Per tutti gli anni cinquanta gli studi di secondo grado (dopo la scuola elementare) erano suddivisi in tre indirizzi (avviamento professionale, commerciale e scuola media) che assicuravano una selezione classista a priori.

Occorreva un esame di ammissione per passare dalle elementari alla scuola media (non per gli altri due indirizzi), e la selezione era durissima, privilegiando, come è ovvio, i figli della borghesia.

Senza la licenza di scuola media non si poteva accedere ai licei e di conseguenza all'università.

Il risultato scontato era che all'università arrivavano pressoché esclusivamente i "figli del dottore", i figli del padrone.

D'altronde, nel modello di sviluppo di quegli anni l'industria aveva bisogno contemporaneamente di una manodopera specializzata (assicurata dagli istituti tecnici) e di una quota ancora maggiore di quella forza lavoro dequalificata che attendeva nelle sconfinate campagne del Sud e nelle altre zone sottosviluppate.

Un immenso esercito industriale di riserva del mercato del lavoro, per la gran parte analfabeta o semianalfabeta, che avrebbe fornito la composizione sociale della figura dell'operaio massa.

Il principio costituzionale del diritto allo studio, la cosiddetta "scuola dell'obbligo" fino ai quattordici anni, non era in gran parte osservato e non lo sarebbe stato ancora per molti anni.

Un sistema scolastico così discriminatorio strideva con la stessa cultura istituzionale dei progressisti, mentre sollecitava inquietudine nella parte più autenticamente cristiana degli studenti cattolici, vitalizzati dalla figura carismatica di Giovanni Ventitreesimo.

D'altra parte, dopo il tentativo reazionario del governo Tambroni nel 1960, la Democrazia cristiana era stata costretta ad allargare l'area di governo alla componente socialista, che aveva in Tristano Codignola una figura di appassionato riformista nel campo del diritto allo studio.

Contemporaneamente il processo di modernizzazione innescato dal tumultuoso sviluppo industriale richiedeva una manodopera più flessibile, colta e qualificata, soprattutto nel settore terziario (servizi, impiegati eccetera).

E' dalla somma di questi e altri fattori che nasce il progetto della "scuola media unificata".

Significava l'eliminazione degli altri due indirizzi di studio, dell'esame capestro di ammissione, e in prospettiva la possibilità di un più agevole accesso all'università anche per i figli delle classi subalterne.

Certo sarebbero rimaste le discriminanti classiste, favorite dal corpo insegnante per la gran parte elitario e conservatore ("le vestali della classe media", come verrà chiamato anni dopo anche in relazione al forte fenomeno di femminilizzazione del corpo docente).

Sarebbero rimasti gli "svantaggi" delle potenzialità di partenza tra i figli dei lavoratori e i figli dei borghesi, che avrebbero continuato a incidere profondamente sulla dinamica della "selezione" (tra la scuola elementare e il passaggio all'istruzione superiore sarebbero continuati a "sparire" il 5060%

degli studenti, per la stragrande maggioranza di estrazione proletaria).

Ma, almeno formalmente, il "diritto allo studio" era sancito da una legge dello stato, e gli squilibri di classe avrebbero poi funzionato da "motore"

per dare "forma" all'unità degli studenti, in termini egualitari e nella contestazione della cultura dei padroni.

IL DISSENSO E I SIMBOLI DELLA RIVOLTA.

Certo un dissenso così profondo non si sarebbe sviluppato negli anni successivi senza l’apporto determinante di quello che avveniva nel più vasto ambito del tessuto sociale.

Se a livello nazionale le grandi immigrazioni avevano alterato il volto delle città -e Luchino Visconti con il film “Rocco e i suoi fratelli” (1960) aveva magistralmente rappresentato il dramma dell’inurbamento, restituendo dimensione tragica ed emozionante alla cultura contadina del Sud vasti strati intellettuali rifiutavano sempre più un ruolo “organico” a una qualsiasi istituzione o partito, fondando riviste (come “Quaderni Piacentini” e “Quindici”, che avrebbero in seguito pubblicato i documenti più importanti del movimento studentesco) o organizzandosi fuori delle associazioni ufficiali (come il Gruppo ‘63, che comprendeva Arbasino, Eco, Manganelli, Sanguineti eccetera).

La produzione letteraria, artistica e cinematografica riceveva, da questa tendenziale rivoluzione culturale democratica, input profondi caratterizzati da una nuova dimensione di “impegno civile”, frequentemente in polemica col moralismo degli anni cinquanta.

Agli inizi degli anni sessanta vengono realizzati i primi film sul problema del divorzio.

Nel 1963 Francesco Rosi gira “Le mani sulla città”.

E’ un durissimo atto di accusa sulla speculazione immobiliare, e vincerà, come segno dei tempi, il Festival di Venezia.

A livello internazionale giungevano invece gli echi delle grandi proteste studentesche statunitensi contro la Guerra del Vietnam e soprattutto delle guerre di indipendenza dei popoli del Terzo mondo.

Enrico Mattei, geniale presidente dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi), e quindi responsabile dell'approvvigionamento di petrolio sia per l'industria sia per il "ciclo dell'auto", aveva fondato (nel 1956) il quotidiano "Il Giorno" con l'obiettivo di contrastare l'egemonia de "il Corriere della Sera"

e di favorire una modernizzazione del quadro politico (sarà di fatto lo sponsor ufficiale del futuro centrosinistra). "Il Giorno" appoggiò in modo evidente la Rivoluzione algerina, probabilmente con il lungimirante

obiettivo di stabilire contatti privilegiati per il successivo utilizzo delle risorse petrolifere del Sahara.

Questo significava colpire gli interessi delle "sette sorelle" (le grandi multinazionali inglesi olandesi e statunitensi del petrolio: Shell, Esso, B.P.

eccetera) e Mattei pagherà con la vita questa sua scelta (una bomba farà esplodere in volo il suo aereo personale).

Questo episodio, oltre a consolidare il dissenso nei confronti del colonialismo, rendeva visibile a larghi strati di pubblico l'esistenza di poteri multinazionali occulti, dando spessore reale e concreto alla strategia dell'imperialismo.

Insieme alle prime marce per la pace (famose quelle organizzate dal radicale Capitini sulla strada di Assisi) e contro la minaccia nucleare, i riferimenti alle guerriglie dei popoli del Terzo mondo e l'emergere delle tematiche della

Rivoluzione culturale nella Repubblica popolare cinese costituiranno il background della formazione dell"'internazionalismo proletario".

Da tutto il mondo giungevano segnali di rivolta e grandi simboli a cui riferirsi: dagli afroamericani con Martin Luther King e il più radicale Malcolm X (entrambi assassinati), all'America latina con Camillo Torres, prete e guerrigliero che influenzerà il lungo percorso del dialogo tra cattolici e marxisti.

Ma soprattutto con la vittoriosa Rivoluzione cubana: se Fidel Castro è il "leader maximo", il suo comandante Che Guevara sintetizza a partire dal "physique du rle", il massimo dell'immaginario e delle inquietudini di larghi strati generazionali.

La figura dell'eroe romantico, affascinante, vero e vittorioso, sempre di nuovo in cammino per liberare altri popoli e per combattere le ingiustizie, pare trovare nella figura del Che il suo esempio vivente. "Duri come l'acciaio, teneri come le violette, generosi come il grano maturo": sono emozioni che possono dare un senso all'esistenza, e che sembravano riassumere la vita e la vicenda di Che Guevara.

Assassinato nel 1967 in Bolivia da un complotto della Cia, diventerà un mito collettivo, e il poster con la scritta "Il Che vive" stampato da Feltrinelli, che di Castro e del Che era stato amico, diventerà un autentico bestseller vendendo un milione di copie.

La figura del comandante Che Guevara è profondamente intrecciata in Occidente e in Italia con la nascita del desiderio di cambiamenti radicali della condizione giovanile.

Insieme a Mao Tsetung (ma per gli aspetti simbolici molto di più) il Che rappresenta uno dei più grandi ed efficaci simboli di rivolta degli anni sessanta e settanta.

In realtà, pur essendo la sua vicenda strettamente legata alla vittoriosa Rivoluzione cubana, la sua figura emergerà con forza solo a metà degli anni sessanta.

Fino a quel momento, e anche nelle manifestazioni di piazza sulla questione dei missili a Cuba, la Rivoluzione cubana è sentita e vissuta come un tutto unico, ben sintetizzato dalla figura, dagli scritti e dai discorsi di Fidel Castro.

Si sa che uno dei massimi dirigenti non è cubano, è argentino, è il Che Guevara.

Ma solo più tardi se ne identificano le caratteristiche personali.

Un grandissimo impatto avranno, l'11 dicembre del 1964 e all'inizio del 1965, i suoi due discorsi pronunciati di fronte all'assemblea generale dell'Onu e nel corso della Conferenza di commercio e sviluppo (Gatt).

Nel 1961 le Edizioni Avanti!, dirette da Gianni Bosio, che avrebbe poi fondato l'Istituto De Martino, avevano pubblicato "La guerra per bande", un manuale di guerriglia scritto dal Che.

La pubblicazione era dedicata a Camillo Cienfuegos, figura straordinaria della guerriglia cubana, poi morto in circostanze misteriose (scomparirono sia lui sia il suo aereo e non vennero più ritrovati), rappresentava un'operazione di coraggioso dissenso tipico della vitalità polemica della sinistra socialista di quel periodo.

Ma sia per la scarsa distribuzione che per il forte anticipo sui tempi storici (lo stesso testo verrà ripubblicato da Feltrinelli nel 1967 vendendo centinaia di migliaia di copie), non contribuirà di fatto a diffondere la figura del Che tra le giovani generazioni.

Dopo i discorsi citati, e soprattutto con la notizia che Guevara aveva deciso di andare in Bolivia a organizzare la guerriglia e la rivoluzione, l’entusiasmo e la passione per la sua figura di guerrigliero diventano enormi.

Slogan come “creare due tre, molti Vietnam” o “il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione” cominciano a essere urlati nei cortei e appaiono nelle scritte murali.

L’esempio del Che che morirà combattendo diventerà per molti anni ben più di un riferimento politico, per trasformarsi in un’aspirazione esistenziale.

Che Guevara: IL PASSO DELLA GUERRIGLIA E’ IL PASSO DEL

COMPAGNO PIU’ DEBOLE (1).

Che cos’è un guerrigliero.

“L’esercito guerrigliero, esercito popolare per eccellenza, deve avere sul piano individuale tutte le migliori qualità del miglior soldato del mondo.

Deve fondarsi su una rigorosa disciplina.

Se le formalità della vita militare non si addicono alla guerriglia, se non c’è né colpo di tacchi né rigido saluto, né subalterne spiegazioni, davanti al superiore ciò non significa che non ci sia disciplina.

La disciplina del guerrigliero è interiore; viene dalla convinzione profonda dell'individuo, di questa necessità di obbedire al superiore, per garantire l'efficacia dell'organismo armato di cui fa parte ma anche per difendere la propria [...].

Soldato disciplinato, il guerrigliero è anche un soldato molto agile fisicamente e mentalmente.

Una guerra di guerriglia che sia statica non è immaginabile.

Tutto avviene di notte.

Grazie alla loro conoscenza del terreno, i guerriglieri si spostano di notte, occupano le loro posizioni, attaccano il nemico e si ritirano.

Non è necessario che si ritirino molto lontano dal teatro delle operazioni; occorre semplicemente che si ritirino molto in fretta [...].

Sul ruolo della violenza.

"Noi risponderemo: la violenza non è un patrimonio degli sfruttatori, gli sfruttati possono impiegarla a loro volta, anzi: devono impiegarla al momento giusto.

Lenin, nel 'Programma militare della rivoluzione proletaria' affermava: 'Chi ammette la lotta di classe non può non ammettere le guerre civili che in ogni società di classe rappresentano la continuazione e lo sviluppo, naturali e in certi casi inevitabili, della lotta di classe.

Tutte le grandi rivoluzioni lo confermano.

Negare le guerre civili o dimenticarle sarebbe cadere in un opportunismo estremo e rinnegare la rivoluzione socialista.' Ciò significa che non dobbiamo avere paura della violenza

nei parti che mettono al mondo nuove società; ma questa violenza deve avere inizio soltanto nel momento preciso in cui quelli che guidano il popolo hanno trovato le circostanze favorevoli”.

Ma in Che Guevara dopo la vittoria della Rivoluzione cubana, dopo il suo girovagare per il mondo (Africa, Asia, Europa, Medio Oriente) come

ambasciatore e messaggero degli ideali rivoluzionari, torna a bruciare il bisogno insopprimibile di liberare altri popoli latinoamericani dalle dittature filostatunitensi.

E’ la cultura del “foco” guerrigliero, del piccolo gruppo che legandosi alle masse oppresse scatena la tempesta che disgrega le forze del nemico.

E’ un impegno a suo tempo preso con se stesso e con Fidel: esportare la rivoluzione! “Una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria”, dichiarava Mao Tsetung, un piccolo gruppo di guerriglieri sperimentati ed efficienti può scatenare la rivolta dei proletari sfruttati.

Con queste intenzioni il Che parte per la Bolivia lasciando messaggi e indicazioni di lotta.

Creare due, tre, molti Vietnam: è la parola d’ordine.

“L’imperialismo americano è colpevole di aggressione: i suoi crimini sono enormi e disseminati in tutto il mondo.

Questo lo sappiamo, signori! Ma sono altrettanto colpevoli coloro che nell’ora della decisione hanno esitato a fare del Vietnam una parte inviolabile del territorio socialista,

correndo sì il rischio di una guerra mondiale, ma costringendo anche i nordamericani a una decisione.

E colpevoli sono coloro che alimentano una guerra di ingiurie e di insidie, cominciata già da molto tempo dai rappresentanti delle due maggiori potenze in campo socialista (qui riferendosi alla dura rottura polemica tra la Cina e l'Unione Sovietica.

N.d.R.).

"Il panorama del mondo mostra una grande complessità.

Il compito della liberazione tocca ancora ai paesi della vecchia Europa, abbastanza sviluppati per sentire tutte le contraddizioni del capitalismo, ma così deboli da non poter seguire la direzione dell'imperialismo o da impegnarsi in questa direzione.

In questi paesi le contraddizioni assumeranno, nei prossimi anni, carattere esplosivo. […] "E a noi, sfruttati del mondo, che parte tocca? I popoli di tre continenti osservano e imparano la lezione del Vietnam.

Visto che gli imperialisti, con la minaccia della guerra, esercitano il loro ricatto sull'umanità, la giusta risposta è di non temere la guerra.

Attaccare duramente, incessantemente in ogni punto del confronto, deve essere la tattica generale dei popoli. […]

"Bisogna condurre la guerra fin dove la conduce il nemico: nella sua casa, nei suoi luoghi di divertimento.

Bisogna renderla totale.

Bisogna impedirgli di avere un attimo di tranquillità, un attimo di respiro fuori dalle caserme e dentro; attaccarlo in qualunque luogo si trovi, dargli la sensazione di essere una belva braccata dovunque vada.

Allora il suo morale si abbasserà.

Diventerà ancora più bestiale, ma si noteranno in lui i segni del decadimento che affiora.

Altre terre reclamano i miei modesti sforzi.

“Fidel: mi ricordo in quest’ora di molte cose, di quando ti conobbi in casa di Maria Antonia, di quando mi proponesti di venire con te, di tutta la tensione dei preparativi.

“Un giorno vennero a domandarci chi si sarebbe dovuto avvisare in caso di morte, e la possibilità reale del fatto ci colpì tutti.

Più tardi sapemmo che era vero che in una rivoluzione si trionfa o si muore (se è vera).

Molti compagni rimasero lungo la strada che portava alla vittoria. [...]

“Sento di aver compiuto quella parte del mio dovere che mi legava alla Rivoluzione cubana nel suo territorio, e mi congedo da te, dai miei compagni, dal tuo popolo che ormai è anche il mio.

“Rinuncio formalmente ai miei incarichi nella direzione del Partito, alla mia carica di ministro, al mio grado di comandante, alla mia condizione di cubano.

Nulla di legale mi lega a Cuba, soltanto vincoli di altro genere che non si possono rompere come quelli che ho

nominato. […] “Altre terre del mondo reclamano i miei modesti sforzi.

Io posso fare ciò che a te è negato dalla tua responsabilità alla testa di Cuba ed è giunta l’ora di separarci.

“Si sappia che lo faccio con un misto di allegria e di dolore: lascio, qui, la parte più pura delle mie speranze di costruttore e i più cari tra gli esseri a me cari; ciò lacera una parte del mio spirito.

Sui nuovi campi di battaglia porterò la fede che mi hai inculcato, lo spirito rivoluzionario del mio popolo, la sensazione di compiere il più sacro dei doveri: lottare contro l’imperialismo ovunque esso sia; ciò riconforta e largamente cura qualunque strazio. […] “Avrei molte cose da dirti, a te e al nostro popolo, ma sento che non sono necessarie: le parole non possono esprimere quello che vorrei, e non vale la pena di imbrattare carta.

Fino alla vittoria sempre! Patria o morte! Ti abbraccio con fervore rivoluzionario” Che

Appello prima di lasciare Cuba.

“Ogni nostra azione è un grido di guerra contro l’imperialismo, è un appello vibrante all’unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d’America.

In qualunque luogo ci sorprenda la morte, che sia la benvenuta, purché il nostro grido di guerra giunga a un orecchio che lo raccolga, e purché un’altra mano si tenda per impugnare le nostre armi e altri uomini si apprestino a

intonare canti funebri con il rumore delle mitragliatrici e nuove grida di guerra e di vittoria.

Hasta la victoria siempre!”

Don Milani: LETTERE A UNA PROFESSORESSA.

In questo panorama sociale, carico di bisogni di democrazia e di attese di profonde trasformazioni, esce nel 1966 il libro “Lettere a una professoressa”.

Lo ha scritto un piccolo e straordinario sacerdote insieme ai ragazzi della sua parrocchia, a Barbiana del Mugello (un paesino poverissimo dell’Appennino toscano).

E’ un atto di accusa durissimo contro l’istituzione scolastica, contro l’insensibilità degli insegnanti, contro l’astrattezza e le falsificazioni del “sapere dei padroni”.

Attraverso l’uso creativo e intelligente degli annuari Istat, smaschera la dinamica e le cifre della selezione scolastica che favorisce i “pierini” (i figli dei padroni) ed emargina i figli dei proletari: non solo per le caratteristiche dell’istituzione scuola, ma proprio per i contenuti dei saperi trasmessi (i “pierini” li assorbono in famiglia fin da piccoli) e per l’uso stesso della lingua di per sé elitario e classista.

Scritto in un italiano semplice e insieme ricco, “Lettere a una professoressa”, pur essendo stampato da una piccola libreria editrice fiorentina (2), diventerà uno strumento fondamentale di assunzione di responsabilità, sia per gli studenti sia per gli insegnanti.

Nel 1972 avrà già venduto oltre un milione di copie, contribuendo alla riflessione degli intellettuali sul proprio

ruolo e sulla propria funzione.

Elvio Fachinelli dirà sui “Quaderni Piacentini” che si tratta “di un libro cinese” (con riferimento al suo impatto rivoluzionario), e Franco Fortini dichiarerà di sentirsi “un pierino [...]” (3).

L’azione di don Milani non si restringe comunque al solo settore della scuola, si estende anche ad altre istituzioni, come l’esercito (favorendo

l’obiezione di coscienza) e la stessa istituzione ecclesiale: “L’obbedienza non è più una virtù” è il titolo del suo secondo libro (4).

Diventa anche uno slogan ripreso in forme diverse, si innesca sul più generale processo di rifiuto della “delega” e dell‘“autorità”.

Gli effetti culturali e politici delle esperienze di don Milani influenzeranno largamente il mondo cattolico e non, forniranno motivo di esempio per i “preti operai” che scelgono di andare in fabbrica a fianco degli sfruttati e nei quartieri degradati (come l’Isolotto di Firenze) per vivere la “Chiesa dei poveri”, in polemica con i fasti del “potere temporale” dei vescovi e del papa.

Avranno anche effetto duraturo sulla lunga marcia verso la sinistra delle Acli (l’associazione dei lavoratori cattolici), fino alla scissione, guidata agli inizi degli anni settanta dal segretario Livio Labor.

Anche se don Milani viene ridotto al silenzio dall’autorità dei vescovi, la diffusione della sua opera non si arresta, sia tra i

giovani che nell’area delle nascenti aggregazioni extraparlamentari.

La nuova media.

“Abbiamo letto la legge e i programmi della nuova media.

La maggioranza delle cose scritte lì a noi ci vanno bene.

E poi c’è il fatto che la nuova media esiste, è unica, è obbligatoria, è dispiaciuta alle destre.

E’ un fatto positivo.

Fa tristezza solo saperla nelle vostre mani.

La rifarete classista come l’altra? La media vecchia era classista anche per l’orario e per il calendario.

La nuova non li ha mutati.

Resta una scuola tagliata su misura dei ricchi.

Di quelli che la cultura l’hanno in casa e vanno a scuola solo per mietere diplomi.

Però c’è un filo di speranza nell’articolo 3.

Istituisce un doposcuola di almeno dieci ore settimanali.

Subito dopo lo stesso articolo vi offre la scappatoia per non farlo: il doposcuola verrà attuato ‘previo accertamento delle possibilità locali’.

Dunque la cosa è rimessa in mano vostra.

Disarmati.

“I genitori più poveri non fanno nulla (contro la selezione.

N.d.R.).

Non sospettano nemmeno che queste cose esistono.

Anzi sono commossi.

Ai loro tempi in campagna c’era solo la terza.

Se le cose non vanno, sarà perché il bambino non è tagliato per gli studi.

‘L’ha detto il Professore.

Che persona educata.

Mi ha fatto sedere.

Mi ha mostrato il registro.

Un compito pieno di freghi blu.

A noi non c’è toccato intelligente.

Pazienza.

Andrà nel campo come siamo andati noi’.

Disadatto agli studi.

“L’incarico delle statistiche l’ha preso Giancarlo.

Ha 15 anni.

E’ un altro di quei ragazzi di paese che voi avete sentenziato disadattato agli studi.

Da noi carbura bene.

Per esempio ora è quattro mesi che è immerso in queste cifre.

Non gli pare arida nemmeno la matematica.

Noi gli s’è offerto di studiare per uno scopo nobile: sentirsi fratello di 1.031.000 bocciati insieme a lui (bocciati dalla scuola dell’obbligo nell’anno scolastico 1963-64) e godersi le gioie della vendetta per sé e per loro.

Politica e avarizia.

“Per esempio ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio.

Sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l’avarizia.

Dall’avarizia non ero mica vaccinato.

Sotto gli esami avevo voglia di mandare al diavolo i piccoli e studiare per me.

Non ti sai esprimere.

“Gianni.

Dalla vostra scuola era uscito analfabeta e con l’odio per i libri.

Agli esami una professoressa gli disse: ‘Perché vai a una scuola privata?

Lo vedi che non ti sai esprimere?’ […] Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta.

Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all’infinito.

I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro.

O per bocciarlo. Voi dite che Pierino del dottore scrive bene.

Per forza, parla come voi.

Appartiene alla ditta.

Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo.

Quando Gianni era piccolo chiamava la radio lalla.

E il babbo serio: ‘Non si dice lalla, si dice aradio’.

Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio.

La vostra lingua potrebbe fargli comodo.

Ma intanto non potete cacciarlo dalla scuola. ‘Tutti i cittadini sono uguali senza distinzione di lingua.’ L’ha detto la Costituzione pensando a lui.

Veramente gli onorevoli costituenti pensavano ai tedeschi del SudTirolo (Alto Adige), ma senza volerlo pensarono anche a Gianni.

Matematica e sadismo.

“Il problema di geometria faceva pensare a una scultura della Biennale: ‘Un solido è formato da una semisfera

sovrapposta a un cilindro la cui superficie è tre settimi di quella…’.

Non esiste uno strumento che misuri le superfici.

Dunque nella vita non può accadere mai di conoscere le superfici e non le dimensioni.

Un problema così può nascere solo nella mente di un malato.

Preti e puttane.

“La maestra è difesa dalla sua smemoratezza di mamma a mezzo servizio.

Chi manca ha il difetto che non si vede.

Ci vorrebbe una croce o una bara sul suo banco per ricordarlo.

Invece al suo posto c’è un ragazzo nuovo.

Un disgraziato come lui.

La maestra gli si è già affezionata.

Le maestre son come i preti e le puttane.

Si innamorano alla svelta delle creature.

Se poi le perdono non hanno tempo di piangere.

Il mondo è una famiglia immensa.

C’è tante altre creature da servire.

E’ bello vedere di là dall’uscio della propria casa.

Bisogna soltanto essere sicuri di non aver cacciato nessuno con le nostre mani.

Fascisti potenziali.

“La maggioranza dei compagni (di scuola) che ho trovato a Firenze non legge mai il giornale.

Chi lo legge, legge il giornale padronale.

Ho chiesto a uno se sa chi lo finanzia: ‘Nessuno, è indipendente’.

Non vogliono saperne di politica.

Uno a sentirmi parlare di sindacato lo confondeva con il sindaco.

Dello sciopero hanno sentito dire soltanto che danneggia la produzione.

Non si domandano se è vero.

Tre sono fascisti dichiarati.

Ventotto apolitici più tre fascisti eguale trentun fascisti.

Il tornitore.

“Al tornitore non si permette di consegnare solo i pezzi che sono riusciti.

Altrimenti non farebbe nulla per farli riuscire tutti.

Voi invece sapete di poter scartare i pezzi (gli studenti) a vostro piacimento.

Io vi pagherei a cottimo.

Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie.

O meglio multa per ogni ragazzo che non ne impara una.

Allora l'occhio vi correrebbe sempre su Gianni.

Lottereste per il bambino che ha più bisogno, trascurando il più fortunato.

Come si fa in tutte le famiglie.

Vi svegliereste la notte con il pensiero fisso su lui a cercare un modo nuovo di far scuola, tagliato su misura sua.

Andreste a cercarlo a casa se non torna.

Ciechi.

"Chi non ci crede vada in città nel giorno della festa delle matricole.

I signorini si vergognano così poco del loro privilegio che si mettono un berretto per farsi riconoscere.

Poi, per un giorno intero, recitano soli come cani nel mezzo delle strade.

Oscenità, infrazioni alle leggi, disturbo del traffico e degli altri.

Il vigile sopporta in silenzio.

Ha capito cosa vuole il padrone.

Si chiama disordine solo quello che fanno gli operai quando scioperano.

I signorini intenti a recitare non s’accorgono che il servilismo di quel poliziotto è un’accusa contro di loro.

Sparisci.

“Pierino fortunato perché sa parlare.

Disgraziato perché parla troppo.

“Lui che non ha nulla di importante da dire.

Lui che ripete solo cose lette sui libri scritti da un altro come lui…

Povero Pierino, mi fai quasi compassione.

Il privilegio l’hai pagato caro.

Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con gente tutta eguale.

Perché non vieni via? Lascia l’università, le cariche, i partiti.

Mettiti subito a insegnare.

La lingua solo e null’altro.

Fai strada ai poveri senza farti strada.

Smetti di leggere, sparisci.

E’ l’ultima missione della tua classe.”

## IL MALESSERE DELLA SCUOLA MEDIA E IL CASO DELLA “ZANZARA”.

A metà degli anni sessanta dentro la società italiana e soprattutto nelle grandi città i segnali di malessere prodotti dai notevoli cambiamenti economici stanno ormai investendo in modo profondo i rapporti tra quote sempre più estese di cittadini e lo stato.

Non è solo la crisi delle grandi forme di rappresentanza (partiti, sindacato, associazionismo eccetera) ma qualcosa di più profondo che mette in discussione la maggior parte dei modelli apparentemente consolidati del vivere quotidiano.

Il governo di centrosinistra comincia a essere letto più come un’operazione di normalizzazione funzionale allo sviluppo capitalistico che come l’espressione di una volontà politica di rinnovamento.

L’ambigua personalità di Aldo Moro che guida in quegli anni diverse edizioni del centrosinistra, ogni volta più moderate, e l’esistenza di una situazione economica internazionale che incide in modo accentuato sui programmi di sviluppo nazionale rallentando la produzione di ricchezza, creano un’impasse, una crisi che viene riassunta nel termine “congiuntura”, adatto nella sua indeterminatezza a essere usato come arma di ricatto nei confronti delle rivendicazioni operaie.

La stessa speranza sollevata dalla “coesistenza pacifica” si frantuma nella politica delle due grandi potenze, entrambe tese a estendere la propria influenza militare ed economica su aree sempre più vaste del mondo, scosse da processi rivoluzionari e da guerre di indipendenza.

La “coesistenza pacifica” finisce per rivelarsi, quindi, come un abile paravento per occultare le politiche di dominio.

Mentre il leader storico del P.C.I.

Palmiro Togliatti muore di malattia in Crimea (1964) e per la prima volta ai vertici del P.C.I. si delineano una linea di destra (Amendola) e una di sinistra (Ingrao), il blocco del potere borghese pare costituirsi attraverso una solida alleanza tra D.C., grandi imprenditori, imprese pubbliche, socialisti e chiesa.

In una situazione di questo genere appaiono nella società civile fenomeni di dissenso sempre più estesi anche di tipo democratico (nasce per esempio nel 1964 la Lid, Lega italiana per il divorzio) e che si esprimono in forma associativa al di fuori dei partiti.

Se le riviste autogestite (“Quaderni Rossi”, “Quaderni Piacentini” eccetera) a carattere più impegnato e radicale stentano a trovare un proprio pubblico, il clima generale di richiesta di cambiamento si può leggere attraverso moltissimi segnali grandi e piccoli.

L’intelligenza democratica italiana aveva già prodotto con film memorabili e nuove tendenze editoriali l’immagine del proprio impegno, e anche da altre nazioni giungevano in continuazione film e opere letterarie e di saggistica di grande interesse e novità (per esempio, Kubrik con “Orizzonti di Gloria” e “Il dottor Stranamore” e i libri di Frantz Fanon e “Una giornata di Ivan Denisovic” di Solzenicyn) che contribuivano a smascherare il clima asfittico e sostanzialmente restauratore sia del sistema dei partiti sia delle istituzioni in generale.

In particolare la polizia e la magistratura continuavano a essere il braccio armato e legale degli interessi governativi e del grande capitale.

Gli episodi repressivi sono innumerevoli e se la polizia continua a uccidere e a sparare ogniqualvolta si verifichi una manifestazione di dissenso, la magistratura interviene con un meccanismo di censura preventiva continuo e oppressivo (sequestri di film, libri, riviste, manifesti eccetera), mentre le sentenze sono costantemente informate da criteri moralistici e dall’uso smodato e persino creativo del famigerato Codice Rocco fascista.

Nell’universo della condizione giovanile tutto ciò veniva avvertito in forme direttamente esistenziali e prepolitiche ma sicuramente protese a una continua verifica delle versioni ufficiali.

La stessa riforma della scuola media con i suoi apparenti contenuti egualitari cominciava a mostrare i reali obiettivi che l’avevano determinata.

Se la precedente tripartizione in ordini di studio differenziati era stata eliminata per gli ordini inferiori, per ciò che riguarda le scuole superiori (licei, magistrali, istituti tecnici) la divisione restava ed era anzi resa più rigida e selettiva.

In questa prima fase della formazione di una coscienza studentesca, e particolarmente nei licei, non si verificano ancora forme radicali di contestazione; però i segnali di malessere sono abbastanza diffusi e rivelatori di una progressiva frattura tra condizione giovanile e istituzioni statali.

Sia pure nella sua parzialità e limitatezza la vicenda del giornale studentesco “La Zanzara” del liceo Parini di Milano è in questo senso un episodio di valore storico.

Nel febbraio del 1966 l’organo studentesco del liceo milanese esce con un numero dedicato al tema “Scuola e società” che contiene inoltre un’inchiesta interna al liceo stesso intitolata “Che cosa pensano le ragazze d’oggi?”.

Il liceo Parini è sempre stato l’istituto dei figli della “buona borghesia”

milanese.

Collocato nel cuore dei quartieri residenziali è noto per essere particolarmente selettivo ed elitario.

I suoi studenti non sono particolarmente turbolenti, anzi sono famosi per l’esemplare impegno nello studio e per il sostanziale rispetto delle gerarchie interne.

Gli insegnanti e lo stesso preside sono per la gran parte dotati di identità e cultura democratica, e la direzione dell’istituto vede con favore l’autogestione del giornale interno.

Lo scandalo “Zanzara” esplode quindi con caratteristiche diverse e singolarmente arretrate se poste a confronto con le forme di contestazione che dilagheranno meno di due anni dopo, tuttavia assume di colpo rilievo nazionale.

I redattori del giornalino si erano limitati in realtà a intervistare un certo numero di studentesse su problemi riguardanti l’insegnamento sia della religione (come si vede è una tematica senza tempo e senza storia) sia dell’educazione sessuale.

Nella premessa intitolata “Scuola e società” i redattori partono dalla constatazione che “[…] uno dei punti su cui tutti o quasi tutti gli studenti si sono trovati d’accordo è stato nel rilevare una grave deficienza pedagogica della società, e in particolare della scuola, nei confronti di questi problemi, con posizioni che non tengono per lo più conto della effettiva realtà e soprattutto della libertà dell’individuo”.

E così se il giornalino aveva affrontato nel numero precedente il problema della religione (sollevando le critiche interne dei pariniani cattolici) in

questo nuovo numero intende affrontare “un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cercando di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso, e il modo in cui sono risolti dall’individuo e dalla società”.

Come si può constatare, niente di particolarmente scandaloso e, tutto sommato, nemmeno le riflessioni che scaturiscono dall’inchiesta sembrano, se lette oggi, inquietanti o provocatorie.

Probabilmente le risposte delle ragazze non fanno che riportare uno stato d’animo diffuso tra i giovani più sensibili del periodo, che altro non possono essere se non affermazioni come “nei rapporti pongo limiti solo perché non voglio correre il rischio di avere conseguenze.

Ma se potessi usare liberamente gli anticoncezionali non avrei problemi di limiti”, oppure “Entrambi i sessi hanno ugualmente diritto ai rapporti prematrimoniali”.

Certamente, e tenuto conto del periodo, le riflessioni negative sul rapporto esistente tra religione e felicità sessuale sono più precise e aggressive, ma anche estremamente liberanti.

Le intervistate infatti affermano che: “La religione in campo sessuale è apportatrice di complessi di colpa, quando esiste l’amore non possono e non devono esistere limiti e freni religiosi,” e ancor più parlando della famiglia e del matrimonio. “Se mi offrissero una vita solo dedita al matrimonio, alla casa e ai figli, piuttosto di vivere così mi ammazzerei”.

In ogni caso la pubblicazione dell’inchiesta provoca la violenta reazione del gruppo “Giesse” (Gioventù studentesca) diretto da don Giussani (futuro fondatore di Comunione e liberazione) presente in molte scuole milanesi.

Firmandosi “Pariniani cattolici” in un volantino stigmatizzano “la gravità dell’offesa recata alla sensibilità e al costume morale comune; la slealtà con cui, una volta di più, si è abusato della scuola e della sua autorevolezza”.

Il dissenso dei futuri “ciellini” viene raccolto nell’edizione pomeridiana del “Corriere Lombardo” (un quotidiano morente che cesserà le sue pubblicazioni non molto tempo dopo) che “sbatte” letteralmente in prima pagina il problema con un titolo a sei colonne: “Suscita scandalo al Parini un’inchiesta pubblicata sul giornale degli studenti”.

L’articolo è zeppo di affermazioni durissime come “pazzesche affermazioni di alcune studentesse […]”, di genitori che vogliono, sconvolti, ritirare i propri figli dal liceo prediletto dalla Milano-bene, dell’opinione pubblica traumatizzata e pronta a levarsi in difesa della

“società buona e sana” contro “l’ondata di corruzione e di malcostume”, pronta a sollecitare l’intervento di polizia e magistratura.

Così il giorno stesso della pubblicazione dell’articolo del “Lombardo” e dietro le pressioni dei “giesse” il magistrato, dottor Oscar Lanzi incarica il vicequestore Giovanni Grappone, noto come “il terrore dei criminali più incalliti”, di avviare le indagini sul giornaletto studentesco.

Da questo momento, e nel giro di alcune settimane, il caso “Zanzara”

esploderà prima a livello cittadino e poi a livello nazionale trasformandosi in uno scontro memorabile sul problema delle libertà democratiche.

I nomi dei tre giovani redattori (tutti “primi della classe” e addirittura con “dieci in condotta”): Marco De Poli, Marco Sassano e Claudia Beltramo Ceppi, diventano rapidamente conosciuti dal grande pubblico.

Si formano quasi subito schieramenti contrapposti sia sulla stampa sia nel sistema dei partiti -che però dopo alcune titubanze iniziali sono quasi tutti dalla parte degli studenti a eccezione di D.C. e M.S.I.

A ogni buon conto l’inchiesta della magistratura prosegue e i tre studenti vengono interrogati in questura dal “terribile” dottor Grappone il quale, tra l’altro, nel commentare il rifiuto di una sigaretta da parte della ragazza del gruppo, commenta: “Davvero non fumi? Allora non sei poi tanto viziosa come si potrebbe pensare leggendo il tuo giornaletto”.

Frattanto il panorama cittadino viene ancor più sollecitato a schierarsi sul problema delle libertà democratiche dalla

notizia dell’arresto di un gruppo di pacifisti legati al Partito radicale, e di alcuni militanti del Centro antimperialista milanese e della Lega marxistaleninista (con l’arresto di questi militanti diventa così visibile al grande pubblico la dissidenza a sinistra del P.C.I.).

I giovani radicali sono accusati di aver distribuito un volantino contro la guerra e per il riconoscimento dell’obiezione di coscienza, i militanti marxistileninisti per alcuni volantini contro la Guerra del Vietnam.

Insieme a loro vengono anche arrestati i tipografi che avevano stampato i volantini.

I mandati di cattura sono emessi dallo stesso dottor Lanzi che alcuni giorni dopo rinvierà a giudizio per direttissima i tre studenti del Parini, il preside Mattalia e la titolare della tipografia che aveva stampato il giornaletto.

Come si vede le tematiche innescate da questi fatti sono tutte di vasta portata: la Guerra del Vietnam, l’antimilitarismo, la dissidenza di sinistra, la libertà sessuale, la libertà religiosa, i poteri della magistratura e della

polizia, la libertà dell’insegnamento e, più in generale, la libertà di stampa e di espressione.

Ce n’è abbastanza per produrre un dibattito e uno scontro che travalica di molto l’entità dei fatti accaduti.

A complicare ulteriormente la situazione contribuisce il magistrato (dottor Carcasio) incaricato di interrogare i tre studenti, il quale, rispolverando una vecchia circolare fascista del 1933, pretende di effettuare una visita medica ai tre “imputati” durante l’interrogatorio.

L’obiettivo formale di questa disposizione fascista sarebbe, nel caso di imputati minori, l’accertare eventuali tare fisiche e psichiche dell’imputato, e ciò evidentemente dentro una logica lombrosiana da caserma.

I due studenti presi alla sprovvista si trovano nella condizione di accettare questo “spogliarello” in procura, mentre Claudia Beltramo Ceppi rifiuta con decisione la richiesta umiliante.

Quest’ultimo episodio produce un putiferio ancora maggiore.

Le difese degli studenti arrivano oramai da tutte le parti: firmano in solidarietà centinaia di insegnanti, di intellettuali, i partiti sono costretti a schierarsi e mentre nelle scuole di mezza Italia il caso “Zanzara” diventa un cavallo di battaglia degli studenti, illustri giuristi impugnano l’articolo 13 della Costituzione che sancisce “l’inviolabilità della libertà personale”.

Si forma anche un collegio di difesa sia per il caso dei militanti di sinistra e pacifisti sia per gli studenti.

Tra gli avvocati difensori si trovano anche Sergio e Giuliano Spazzali, che saranno protagonisti per tutti gli anni settanta di straordinarie battaglie in difesa di militanti e lavoratori.

Il caso “Zanzara” ha di fatto funzionato come un formidabile catalizzatore della separazione tra società civile e stato, che tocca tutti gli aspetti e gli assetti delle istituzioni.

Partendo da questo piccolo episodio di intolleranza provinciale, le tematiche si estendono fino a coinvolgere il parlamento, la presidenza della repubblica e tutte le associazioni dei magistrati e dei giornalisti, in una riflessione critica assai profonda e radicale sui mali della società italiana.

Gli studenti per parte loro danno vita ad assemblee molto affollate in tutta Italia, a manifestazioni molto partecipate con cartelli del tipo: “Finiremo tutti nudi o tutti muti”, “La Costituzione è per tutti, a maggior ragione per gli studenti” eccetera.

Il processo a “La Zanzara” (tra i difensori Pisapia, Delitala, Dall’Ora, i principi del foro) si rivelò un boomerang per quelle forze che avevano montato l’operazione (fondamentalmente i “giesse” di don Giussani) innescando un processo di riflessione sugli spazi di democrazia che avrebbe sempre più investito la società italiana, ma contribuì anche a costruire intorno al nascente movimento degli studenti una serie di alleanze democratiche che proseguiranno fino ai primi anni settanta.

Al di là dell’assoluzione giuridica dei protagonisti, tutta la polemica del caso “Zanzara” ruota intorno alla necessità di modernizzazione democratica delle istituzioni, rispetto a una società che era già più avanzata del piano politico.

Sarà anche all’interno di questa contraddizione che si radicalizzeranno le lotte studentesche degli anni successivi.

Solo due anni più tardi gli studenti del Parini pubblicheranno un opuscolo intitolato “Contro la selezione di tipo classista operata dalla scuola, il condizionamento socio-economico, culturale e familiare dello studente”.

Il processo agli antimilitaristi invece venne tenuto dalla stampa volutamente in sottofondo nonostante l’importanza delle tematiche trattate.

Nel commentare la sentenza assolutoria anche nei loro confronti i “Quaderni Piacentini” scriveranno:

Magistrati “indipendenti”, non incriminabili e inamovibili.

“Antonio Muratori, avvocato famoso mezzo secolo fa, soleva ricordare la raccomandazione paterna a lui studente: ‘Studia Tonino, studia: sennò diventerai pubblico ministero’.

Per chi abbia seguito la requisitoria ‘manicomiale’ -com’è stata definita da un avvocato cattolico -del dottor Lanzi (processo ‘Zanzara’) e quella, ancor più squallida del dottor Alma (processo manifestini pacifisti), non si direbbe che la situazione sia cambiata rispetto a cinquant’anni fa.

La nostra sfiducia nell’ordinamento giudiziario, comunque è totale e di principio e possiamo ripetere, senza cambiare una virgola, quanto scrivevamo tre anni fa (‘Q.P.’, n. 13, nov.-dic. ‘63, p.p. 17-18): ‘Il nostro codice è addirittura fascista, e la stessa Costituzione non esce dal classismo, fondata com’è sullo status quo cioè sulla disuguaglianza di fatto dei cittadini e anche quel poco e ambiguo progressismo che pur vi si trova resta inattuato, come dimostrano ormai vent’anni di prassi, per il semplice fatto che è amministrata, come il codice, da appartenenti alla classe borghese, che per di più formano una casta chiusa e privilegiata, così come

i militari. […] Non c’è né ci può essere giustizia fin che non ci sia uguaglianza dei cittadini.

La legge non è uguale per tutti perché non tutti sono uguali.

L’unico modo dì non avere più sentenze classiste è che non esistano le classi. […] L’unico modo di non avere una giustizia borghese è che anche il proletariato possa amministrarla […] con sovrana possibilità d’intervento.’

“Il discorso, dunque è globale e implica ben altro che la magistratura.

Ma, volendo indugiare ancora un poco su questo strumento del sistema, che fiducia può avere il cittadino qualunque in un ordinamento giudiziario come il nostro che può permettersi qualunque abuso e qualunque errore senza doverne rispondere? I nostri magistrati, per chi non lo sapesse, sono, oltreché ‘indipendenti’, non incriminabili e inamovibili (se non attraverso la promozione).

Non ci ha meravigliato che l’ergastolano recentemente liberato dopo vent’anni di carcere perché riconosciuto innocente, richiesto in una intervista televisiva se serbava rancore verso qualcuno, si sia affrettato a rispondere, e ripetendolo più volte, che perdonava tutti.

In effetti, egli può dirsi ancora fortunato: i casi di riconoscimento dell’errore giudiziario sono più unici che rari.

Quanti altri condannati sulla base di vaghi indizi sconteranno l’intera pena?

Lo stato lo risarcirà con un’elemosina, ma i magistrati responsabili di un errore così disastroso non subiranno nessun procedimento anzi saranno promossi.

Siamo d’accordo con la recentissima assoluzione dei Bebawi.

Ma se si fosse trattato di un contadino siciliano, sarebbe bastata l’insufficienza di prove a salvarlo dall’ergastolo? A quanto pare, finora l’insufficienza di prove è servita soprattutto per mandare assolti gli assassini della mafia.

I giovani del Parini hanno avuto fin troppi difensori, dai borghesi liberali ai comunisti, all”Osservatore romano’, e

perfino molti magistrati nonché il vicepresidente del consiglio, perché occorra che ce ne occupiamo anche noi.

E’ un caso chiuso: è stato un autentico infortunio della procura milanese.

Il processo ai giovani che avevano diffuso manifestini antimilitaristi è invece tutt’altro che chiuso, nonostante l’assoluzione.

Beninteso se il caso ‘Zanzara’ era talmente arretrato da provocare una quasi unanime presa di posizione da parte dell’opinione pubblica (lasciando isolato il dottor Lanzi, se pur con il conforto della solidarietà espressagli

dal professor Papi, a quel tempo ancora rettore dell’Università di Roma), anche l’arretratezza del processo agli antimilitaristi, nonostante l’interesse infinitamente minore dell’opinione pubblica, è cospicua.

I difensori si sono richiamati alla carta costituzionale, alla resistenza antifascista, al concilio ecumenico (mentre il P.M. dottor Alma citava a sostegno della sua tesi sentenze del tribunale speciale fascista).

Ma evidentemente, oggi e qui, la richiesta di libertà sessuale è molto meno inquietante della richiesta di uscire dalla Nato, e perfino del riconoscimento dell’obiezione di coscienza.

Il caso dei giovani antimilitaristi non è chiuso non solo perché la sentenza assolutoria non è definitiva, ma perché sono soli, perché il movimento operaio non è disposto ad appoggiarli nella loro lotta.

E per accennare solo ad un aspetto secondario ma gravissimo, l’intimidazione nei confronti dei tipografi può dirsi riuscita (e non è un caso che anche nel processo ‘Zanzara’, l’unica condanna sia stata pronunciata a carico della tipografia)” (5).

E in effetti è vero che il caso “Zanzara” era l’indice di una situazione culturale molto arretrata e che la rapida solidarietà “democratica” che si era formata intorno agli studenti del Parini era servita anche a occultare i reali problemi di conflitto.

I giovani vivevano oramai in una condizione di insofferenza sospesa tra rivolta esistenziale e bisogno di impegno politico.

In mezzo ai grandi immaginari internazionali disponevano come strumento di comunicazione unificante del “tempo vissuto” del grande veicolo della “nuova musica”.

Franco Bolelli: LA RIVOLUZIONE CULTURALE DELLA MUSICA.

“Non c’è bisogno del meteorologo, per sapere da che parte tira il vento”, cantava una ventina di anni fa un poeta-guerriero non ancora addomesticato.

A prevedere le metamorfosi del tempo, c’era allora la musica.

Perché negli anni sessanta la musica ha saputo esprimere, forse per l’ultima volta, quella funzione di presagio, di premonizione dei mutamenti, che è la sua stessa ragione di vita.

Mentre Marshall McLuhan annuncia l’avvento di un’epoca di cultura globale, la musica si propone per istinto genetico come la prima lingua davvero planetaria.

A scandire il ritmo dei movimenti di ribellione, è in ogni parte del mondo la stessa colonna sonora.

Che anzi ai movimenti non fa soltanto da sfondo, ma da scintilla: perché è innanzitutto intorno alla musica che avvampano quella calda temperatura e quello spirito di ribellione che alimenteranno poi l’immaginario politico e culturale dei movimenti.

Ma attenzione: questa musica non è una “sola”, ma la momentanea e irripetibile congiunzione di costellazioni culturali, emotive e sonore tutt’altro che omologhe.

La linea di massa (con i Beatles in testa) enfatizza euforici ammodernamenti del costume e del gusto, o tutt’al più (da Elvis Presley ai Rolling Stones) infrange sfrontatamente le superstizioni del più provinciale senso comune.

Ci sono poi arrabbiati cantori nella tradizione della beat generation (Bob Dylan), bande radicali di una poetica dell’estremismo più incondizionato (dagli M.C.5 ai Fugs), ma anche pacifisti di quel rock più moderato che celebrerà a Woodstock la sua ultima illusione. “Surfers” di solare energia (Beach Boys) convivono con profeti del vizio e dell’eccesso (Velvet Underground) e con esploratori di vibrazioni spaziali (Pink Floyd).

La stessa, irresistibile sensibilità vitale della black music si divide fra gioiose spensieratezze (Supremes, Temptations), passioni e tormenti dell’anima (Otis Redding), vampate incendiarie di un jazz libertario (John Coltrane, Albert Ayler).

Fino all’avventurosa imprudenza di un rock politico e psichedelico, verso l’allargamento della percezione e delle coscienze (dai Jefferson Airplane fino allo stesso Jimi Hendrix).

Finché la temperatura ideale tiene alto il calore dell’epoca, tutto questo concentra in sé una sintesi energetica che è vera e propria rivoluzione culturale.

Fra radicalismo musicale e movimenti di liberazione la sintonia è ormai elettiva, e quando Ginsberg, Leary e Rubin chiamano a raccolta tutte le tribù della cultura alternativa, sono Jefferson Airplane e Grateful Dead a dar corpo al suono di questo assalto al cielo.

Ma appena la temperatura si affievolisce, ecco che la musica continua sì ad agire come presagio, solo che stavolta è il presagio di un declino.

Nessun tradimento, ma piuttosto un respiro corto del linguaggio che viene impietosamente a galla quando l’alta marea dell’immaginario collettivo si ritira.

Gran parte di queste musiche cominciano a sopravvivere a se stesse ripetendo formule sempre più prevedibili, e a chi vuol vivere all’altezza del mito la scena musicale di fine anni sessanta sembra non offrire che la crudele chance della morte (quella fisica per Hendrix, Coltrane, Redding, Jim Morrison, Brian Jones, e quella artistica per chi sceglie di scomparire piuttosto che dar spettacolo della propria paralisi inventiva).

Si apre un’epoca di grande freddo, con le tribù musicali impegnate a conservare la propria identità autorizzata.

Le avanguardie imboccano testardamente il vicolo cieco di una rivoluzione puramente grammaticale.

Il rock, come tutti i linguaggi trasgressivi, è costretto dalla sua stessa natura a ripetere per sopravvivere: ripetere spostato di volta in volta il limite da trasgredire, la formula sempre più rituale della trasgressione, fino a disinnescarla a luogo comune.

Dal “vogliamo il mondo e lo vogliamo adesso” dei Doors si arriva agli Stones addomesticati di “è solo rock and roll ma mi piace”.

Per dire che troppo spesso le dichiarazioni trasgressive non sono che l’estemporaneo aggettivo di una qualità poetica troppo fragile per aprire orizzonti davvero autonomi, al di là dell’orbita del reale.

Se alziamo lo sguardo oltre il terreno della storia, appare chiaro che i soli progetti musicali degli anni sessanta che non si esauriscono in quella breve stagione sono quelli che sperimentano più profondi mutamenti del linguaggio e che azzardano poetiche più globali.

Miles Davis innanzitutto, che all’immaginario della metamorfosi regala intorno al ‘68 la folgorante visione di una sintesi analogica dove la metropoli si fonde con la giungla, la lingua nera con l’elettronica, il piacere ritmico con la raffinatezza estetica.

E gli stessi Jefferson Airplane, che prima di scivolare nelle sabbie mobili dell’abitudine catturano la luminosa intuizione di un rock trasfigurato e surrealistico, proiettato verso più grandi orizzonti mentali ed emotivi.

E’ il reale come punto di riferimento che viene lasciato alle spalle, con una premonizione che arriva al cuore non

soltanto della musica, ma dello stesso movimento di liberazione.

Non è più questione di avanguardie e di trasgressioni, ma di mettere a fuoco nuove forme di linguaggio e vita.

Come tutta l’arte davvero grande, anche la grande musica degli anni sessanta mette in scena il vertiginoso passaggio dal mondo come unità di misura alla progettazione di sensibilità per altri, infiniti mondi possibili.

## LA GALASSIA GUTENBERG E IL MOVIMENTO.

Il “consumo” di libri in Italia nel corso degli anni cinquanta era stato privilegio pressoché esclusivo delle classi medio-alte.

Gli stessi editori basavano la propria programmazione editoriale sulla base di calcoli abbastanza pessimistici: basse tirature, forte attenzione per i classici consolidati sia storici sia contemporanei eccetera.

Sostanzialmente una programmazione che teneva conto dell’esistenza di un lettore colto e abbastanza tradizionale.

Nel campo della produzione di autori italiani salvo le non molte eccezioni, l’attenzione era posta quasi esclusivamente sulla letteratura “positiva” di tradizione resistenziale.

Molto probabilmente la casa editrice a più forte progetto culturale è stata in quegli anni la Giulio Einaudi di Torino che, dotata di un organico apparato redazionale, perseguirà per anni una sua linea di indipendenza dalle suggestioni del mercato.

Verso la fine degli anni cinquanta il mercato viene però vivacizzato da nuove iniziative editoriali più ricche e complesse.

Nasce e si sviluppa il progetto della Feltrinelli con due grandi e sconosciuti bestseller (“Il Gattopardo” e “Il Dottor Zivago”), Alberto Mondadori si distacca dalla grande famiglia editoriale per fondare le edizioni “Il Saggiatore” creando una redazione colta e sperimentale (pubblicherà Levi Strauss, Sartre, Simone de Beauvoir, ma anche André Gide, Wright Mills, Teilhard de Chardin eccetera) e gli stessi grandi editori (Mondadori, Rizzoli, Bompiani eccetera) cominceranno ad avvertire l’esistenza di un’area più vasta di lettori potenziali di cui dover interpretare le esigenze.

Un discorso a parte andrebbe fatto per la casa editrice del P.C.I.: le edizioni Rinascita (poi Editori Riuniti) avevano contribuito in modo difettoso alla stessa diffusione dei classici del marxismo (testi pubblicati con criteri di selezione settaria, traduzioni incomplete, gravi lacune di informazione: i “Grundrisse” pubblicati solo alla fine degli anni cinquanta e da un altro editore, lo stesso dicasi per Trotzkij pressoché inedito fino agli inizi degli anni sessanta eccetera).

Complessivamente la lettura era stata fino a quel momento un privilegio di pochi e le censure ideologiche avevano fortemente inciso sulle scelte.

In concomitanza dell’espansione economica e dei consumi, l’allargamento dell’informazione (espansione della T.V., nascita di nuovi quotidiani e

riviste di informazione e costume eccetera) incideva anche sui bisogni di nuove letture e di nuovi percorsi di riflessione in cui identificarsi.

Lentamente e progressivamente il consumo di libri comincia ad aumentare a partire dagli inizi del decennio.

Si modificano anche le librerie, non più luoghi chiusi con banconi di separazione tra commesso e cliente, ma spazi aperti in cui poter girare e manipolare la merce libro, luoghi di incontro e sollecitazione culturale come le Librerie Feltrinelli.

La grande editoria stenterà a lungo a capire le esigenze in formazione di nuove fasce di lettori.

Troppo macchinose e burocratiche sono al suo interno le dinamiche delle scelte, frequenti gli influssi di “lobbies” intellettuali chiuse ed elitarie.

I nuovi editori che sorgono -Lerici, Saggiatore, Samonà e Savelli, Sugar, Guanda, Edizioni Avanti! eccetera -pur nella differenza dei mezzi economici, sono più piccoli, hanno spesso difficoltà di distribuzione (permarranno irrisolte), ma hanno anche redattori entusiasti e preparati e proprietari con consistenti motivazioni politiche o culturali.

Proprio per questo motivo, per questa maggiore flessibilità sono frequentemente in grado di interpretare meglio le nuove esigenze.

Le tensioni esistenziali che agitano i giovani si manifestano certamente nei comportamenti quotidiani ma anche in un uso diverso dei consumi culturali, nella ricerca di identificazione e risposte attraverso il cinema la lettura la musica.

Nel corso degli anni sessanta si compie una rivoluzione sotterranea nei consumi culturali che inciderà profondamente anche sui cataloghi dei grandi editori.

Certamente l'esistenza di forme di dissenso intellettuale (politico o letterario) contribuisce, attraverso la pratica sociale e la nascita delle riviste autogestite, a favorire questo percorso, ma la loro importanza è più rivolta a settori di élite che non alla grande e inquieta realtà giovanile.

Il processo si compie per genesi propria e per tappe difficilmente identificabili in ordine cronologico.

Contano piuttosto sensazioni, film, suggestioni internazionali, modifiche dei rapporti personali tra coetanei e tra uomo e donna, difficoltà ad accettare gli stereotipi familiari eccetera.

Il percorso di scelta emozionale si trasformerà lentamente in acquisizione di coscienza, determinando successi o insuccessi imprevedibili alle pubblicazioni.

Si può ipotizzare che nel dopoguerra si siano succedute varie generazioni all'interno dell'università.

Le prime due dell'immediato dopoguerra, che sentivano ancora e confusamente gli influssi della guerra e del fascismo vissuti da adolescenti, avevano scarsa preparazione storica, politica, ideologica.

Inoltre il panorama nuovo di fronte al quale si trovarono (le macerie non solo materiali della catastrofe militare e l'irrompere della libertà nella vita nazionale attraverso la lotta dei partiti, per definizione adulti) non poteva non intimidire e condizionare gli studenti e i ragazzi di allora.

I non molti propensi a interessarsi di politica si posero nella scia dei partiti e portarono, specie a quelli delle due estreme e al cattolico, l'entusiasmo e il fervore della loro età; ma quasi sempre in subordinazione agli anziani guardati con ammirazione e reverenza.

"Attraverso questa 'iniziazione' entrarono in molti a far parte della 'casta'

dei politici.

Gli altri, quelli che della politica non si erano interessati, produssero forme diffuse di qualunquismo.

Gli episodi di fronda politica da parte delle federazioni giovanili sono molto rari e non riguardano certo l'area comunista." (Ruggero Zangrandi).

Dopo il 1955 comincia a muoversi una nuova generazione studentesca che recepisce rapidamente il clima di disillusione per gli esiti della "politica della Ricostruzione", e ciò quasi in parallelo a quanto avveniva confusamente nel più vasto sociale e drammaticamente nel mondo delle fabbriche.

Una generazione del "disimpegno" che, esclusi coloro che facevano carriera negli organismi universitari, cominciò a preoccupare tutti per l'atteggiamento di ripudio di tutti i valori tradizionali e dei grandi miti oramai imbalsamati della "lotta di liberazione".

E' questa una generazione contradditoria con continue oscillazioni di ascesa sociale e di ribellismo estremo (tra il 1955 e il 1962-63 molte università sono controllate dal Fuan di ispirazione fascista e questo spiega anche la lunga diffidenza operaia verso gli studenti).

Una minoranza di questa terza generazione, quella che si muove nel sociale, è probabilmente protagonista imprevedibile dei primi scontri di piazza (il luglio 1960, le manifestazioni per Cuba eccetera) e si avvicina a processi di acculturazione individuale motivata da forti crisi di identità maturate sia nel vissuto quotidiano che dal grande consumo di immaginario cinematografico: Sartre, Camus, Gide, i grandi romanzieri

del New Deal e del fine Ottocento russo, ma anche Kierkegaard, le prime difficili letture di Nietzsche, i timidi approcci a Marx saranno il privato indecifrabile "romanzo di formazione" dei loro percorsi.

A questa generazione di transizione si sovrappose, spesso confondendosi, quella immediatamente successiva che, come nutrita da queste prime forme di comunicazione sociale cominciò ad approfondire ancora di più la scelta del "rifiuto", la "nausea" nei confronti dei valori consolidati.

E' una generazione questa apparentemente scissa in due segmenti: uno nelle piazze, nelle strade, nelle prime "comuni" a dare vita a una protesta separata e non violenta, l'altra nelle università alla ricerca continua di nuovi strumenti di analisi del sé e della realtà in movimento.

Si può dire che entrambi i segmenti segnano il passaggio dal "disimpegno"

di massa e dalle forme minoritarie di "nuovo impegno" soggettivo e individuale, alla pratica estesa della protesta separata e della ricerca intellettuale "altra" e "antagonista".

Se da un lato c'è la scoperta della cultura beat e dei surrealisti francesi, dall'altro si scoprono con entusiasmo i

corrosivi contenuti della Scuola di Francoforte: Horkheimer, Adorno, Marcuse, Benjamin e poi, anche attraverso questo passaggio a NordOvest, il giovane Marx dei “Manoscritti” e il grande vecchio dei “Grundrisse”; le esperienze eretiche dei consiliari e del comunismo di sinistra; la drammatica grandezza libertaria degli anarchici e il Lenin della “spontaneità” operaia del “Che Fare”; e ancora, il Brecht del rigoroso “impegno militante” con il Lukács di “Storia e coscienza di classe”.

Si rilegge la storia della Rivoluzione d’ottobre attraverso gli scritti del “profeta muto” Trotzkij e la Guerra civile spagnola anche dal punto di vista degli anarco-comunisti.

Gli editori sono continuamente disorientati dalla richiesta.

Decade rapidamente il consumo letterario (l’intera collana Medusa di Mondadori finirà ai Remainder’s) e si dilata quello di saggistica.

Se Einaudi aveva già un catalogo “attrezzato” per rispondere ai nuovi bisogni di informazione (soprattutto la collana Nue e Paperback), accentua ancor più la sua presenza editando due nuove collane (Nuovo Politecnico e Serie Politica) quasi a misura di “movimento”, mentre Feltrinelli, anche per l’impegno politico del suo fondatore, cavalca continuamente la tigre della richiesta stampando testi e documenti sulle lotte di liberazione (Algeria, Palestina, Cuba eccetera), ma anche Ginsberg, Kerouac e “La rivoluzione sessuale” di Reich.

Fonda un archivio storico (l’Istituto Feltrinelli) del movimento operaio che diventerà punto di riferimento dei “nuovi storici” negli anni successivi.

La piccola editoria democratica e “militante” è vivacissima: Samonà e Savelli di ispirazione trotzkista pubblica scritti di Castro, Trotzkij, analisi dello stalinismo, le vicende degli “spartachisti” eccetera; Sugar, testi inediti di Lukács e di Korsch ma anche tutto Burroughs e Reich; Lerici, Roland Barthes e Reich ma anche la rivista “Marcatré” di avanguardia letteraria e artistica; Guanda scava intelligentemente dentro il pianeta poesia; le Edizioni Avanti!, dirette da Gianni Bosio, dopo aver pubblicato agli inizi del 1960 “La guerra per bande” di Guevara e gli “Scritti scelti” di Rosa Luxemburg, diventano indipendenti dal P.S.I. e, attraverso le Edizioni del Gallo prima e l’Istituto De Martino dopo, approfondiscono il filone della cultura popolare e proletaria, dell‘“altro movimento operaio e contadino”, quello fuori dell’istituzione “partito”, fuori della storia dei gruppi dirigenti inventando di fatto la cultura politica della “storia orale” in Italia.

Ed è anche dalle vicende relative all’incrocio tra storia della piccola e media editoria democratica o militante con la modifica dei grandi cataloghi editoriali che si può leggere l’impatto della rivoluzione culturale dal basso che ha attraversato la società italiana degli anni sessanta.

Per la prima volta l’industria della cultura era costretta a modificare la propria produzione in funzione di una domanda cosciente ed extrasistematica, proveniente dal fuori e spesso contro le “lobbies”

accademiche e intellettuali.

LA CRISI DELLE ASSOCIAZIONI STUDENTESCHE

TRADIZIONALI.

Il centrosinistra aveva in un primo momento creato grandi aspettative.

Non a caso, al tempo della sua costituzione, il quotidiano del P.S.I.

l'"Avanti!" era uscito con il titolo significativo: "Da oggi ognuno è più libero".

In realtà il quadro sociale è molto più avanzato del quadro politico: gli operai non accettano di farsi intrappolare nella spirale del "più salario =

più produttività".

Gli studenti erano sempre più insofferenti nei confronti di qualsiasi forma di autoritarismo, e mettevano in discussione sempre più apertamente i contenuti dello studio.

I modelli di vita e gli standard di costume cambiavano molto più rapidamente della capacità previsionale del sistema politico.

D'altro canto, la polizia continuava a sparare impunemente nelle strade, e gli squilibri economici erano resi paradossalmente ancora più evidenti dalla maggiore diffusione di ricchezza.

Il rifiuto di delegare alle forme tradizionali di rappresentanza (partiti e sindacati) il destino dei propri bisogni era sempre più diffuso (la Fiom, pur avendo diretto le lotte degli operai

metalmeccanici, era scesa al minimo storico degli iscritti, e la F.G.C.I., l’organismo dei giovani comunisti, era ridotta al lumicino).

Stava sostanzialmente andando in crisi il sistema della rappresentanza democratica che reggeva dal dopoguerra.

La crisi investe anche gli organismi associativi studenteschi dell‘“università”.

Queste associazioni avevano sempre rappresentato la cinghia di trasmissione dei maggiori partiti politici.

Una cinghia molto utile, che serviva anche a preparare i futuri quadri dirigenti.

Non solo, permetteva di sperimentare alleanze politiche di tipo diverso e innovatore: proprio nelle università venne anticipato l’incontro “storico” tra cattolici e socialisti.

Gli aspiranti politici imparavano rapidamente, nelle associazioni studentesche, che la politica in Italia è non solo l’arte dei compromessi, ma soprattutto il mestiere dei corridoi.

Con tutte le conseguenze che ne derivano: a cominciare dal distacco sempre più profondo dai problemi e dai bisogni della massa degli studenti.

“Con l’involuzione sempre più moderata del centrosinistra, anche nelle università l’aria comincia a diventare irrespirabile, come in larghi settori della società.

Ed è in un clima di questo tipo che si inserisce lo scontro tra studenti all’Università di Roma nella primavera del 1966.” Nei tafferugli muore o viene assassinato (gettato da un muretto o caduto?) lo studente Paolo Rossi.

Ai funerali che seguono, i rappresentanti dei partiti non sono in grado di fare nessuna riflessione critica: “il grande corteo di notabili e militanti che portò Paolo Rossi alla sua tomba al Verano coincideva con alcune tradizioni di comodo della sinistra, fra l’altro nel sottogoverno universitario”.

Le masse studentesche e giovanili vivono ormai con fastidio e insofferenza i rituali che si ripetono dal dopoguerra: le sfilate del 25 aprile con gli interminabili e ripetitivi discorsi sulla realizzazione degli “ideali nati dalla Resistenza”, il primo maggio eccetera.

L’élite degli studenti universitari più culturalmente preparati sente fortissimo il contrasto tra una teoria democratica ribadita a parole e un’azione di tutt’altro genere.

Lo sfaldamento degli organismi associativi tradizionali favorisce la presenza sempre maggiore di “cellule e gruppi, circoli e riviste di sinistra marxiste, richiamantesi alle altre componenti degli scismi comunisti.

A quelli storicamente dati come i trotzkisti e gli anarco-comunisti o i bordighisti, a quelli di carattere nuovo come gli operaisti e specialmente i marxistileninisti collegati agli insegnamenti di Mao Tse tung” (6).

Fuori, nelle “comuni all’aperto”, nei labirinti metropolitani e nelle “comuni urbane” a carattere politico sono ormai mature migliaia di intelligenze: intellettuali sociali e proletari insubordinati, democratici in crisi e operai che hanno accumulato un’altra memoria attraverso le lotte.

Sbocciano i fiori di tutte le ideologie rivoluzionarie a lungo negate dai partiti ufficiali, ma soprattutto si radicano

comportamenti esistenziali inconciliabili con gli standard dominanti.

Scriveranno i raffinati professori dei “Quaderni Piacentini”: “La rivolta autonoma, anche anarchica, anche individuale, anche apolitica o impolitica degli operai, degli studenti o di chiunque altro sia individualmente o collettivamente oppresso dall’attuale organizzazione della società e dagli attuali rapporti di produzione è sempre lecita e va sempre condivisa, anche se la rivolta può avere esiti sbagliati e favorire oggettivamente il padrone”

(7).

Nel febbraio del 1967 si può dire che nasce il movimento studentesco sia pure in una prima fase contraddittoria.

Studenti di diverse università occupano la “Sapienza”, formulando una serie di richieste che verranno conosciute come le “Tesi delta Sapienza”.

Le Tesi affrontano posizioni molto avanzate e verranno adottate dall’ala sinistra dell’Ugi (Unione goliardica italiana) al successivo convegno di Rimini.

Ma in realtà l’occupazione della “Sapienza”, che ha un carattere decisamente nazionale, è fatta al di fuori e sostanzialmente contro gli organismi associativi universitari ufficiali.

Se l’occupazione della “Sapienza” a Pisa ha grande significato per ciò che concerne la sostanziale delegittimazione degli organismi tradizionali di rappresentanza studenteschi, quello che la rende particolarmente importante è che con quella esperienza di

lotta, e la quasi contemporanea di Trento, si può affermare che appaia “sulla scena italiana un nuovo fattore politico: un nuovo movimento studentesco”.

Ciò che lo caratterizza fin dall’inizio sono infatti una serie di novità: “l’essere di massa (soprattutto nell’anno accademico 1967-68); il far uso di strumenti diretti di azione, sostanzialmente diversi da quelli tradizionali degli organismi rappresentativi, l’assumere obiettivamente un valore politico generale che travalica l’università ed entra in rapporto (incontro o scontro) con il sistema politico; di essere portatore di idee e contenuti di carattere generale” (8).

La protesta studentesca nasceva dall’opposizione a una legge di riforma universitaria (la 2314) che non era condivisa dalla gran parte degli studenti.

Le occupazioni si erano estese un po’ in tutta Italia -a Cagliari, Camerino, Napoli, Genova, Trento eccetera - determinando periodici attriti sia con il corpo accademico sia con le forze dell’ordine.

Frequentemente alla battaglia contro provvedimenti riguardanti l’università si mischiavano tematiche di più largo respiro sia sul piano interno sia internazionale.

C’era stato il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, la guerra dei “sei giorni” tra arabi e israeliani, la morte del Che Guevara in Bolivia, ma soprattutto l’estendersi della consapevolezza e delle analisi politiche riguardanti la Guerra del Vietnam.

La resistenza e la guerra di questo piccolo popolo contro il gigante americano suscitavano enorme interesse e solidarietà sia negli studenti che in larghi settori della società.

Molte erano state le manifestazioni di piazza con episodi fortemente repressivi da parte della polizia.

In questo senso l'occupazione della "Sapienza" non si differenzia dalle altre.

La sua importanza risiede piuttosto nella forte politicizzazione dei contenuti espressi.

Le "Tesi della Sapienza" sono un manifesto programmatico della futura sinistra marxista universitaria e contengono rilevanti elementi teorici riferibili alle elaborazioni operaiste.

Nelle "Tesi", e per la prima volta, il problema degli universitari viene posto "in termini di lotta tra capitale e lavoro" e quindi lo studente come "figura sociale interna alla classe operaia" e, come tale, "forza subordinata".

Questa concezione teorica, pur rimanendo minoritaria, avrebbe profondamente influenzato le lotte del periodo successivo.

Così come nel caso di Trento e Torino, le ragioni di una svolta tanto rilevante non possono essere disgiunte dalla presenza di organismi politici della nuova sinistra a cui alcuni studenti si rapportano anche all'esterno dell'università.

A Pisa in particolare viene pubblicato un foglio politico autogestito, "Il Potere Operaio", di matrice operaista e con forti riferimenti alle esperienze dei "Quaderni Rossi" e di "Classe Operaia".

Pubblicato come supplemento al giornale interno degli operai della Olivetti di Ivrea, "Il Potere Operaio" appoggia decisamente le lotte operaie della zona, da quella

lunghissima della Saint Gobain a quelle della RIV di Massa e delle fabbriche di Piombino.Tra i suoi promotori vi sono Cazzaniga, Della Mea, Campioni e Sofri che sarà anche uno dei leader dell’occupazione della “Sapienza”.

Sostanzialmente con le “Tesi della Sapienza” si verifica il primo intreccio politico-culturale e operativo tra uno dei filoni della sinistra rivoluzionaria in formazione e il nuovo movimento studentesco.

Tenuto conto della forte rappresentanza di studenti di altri atenei nel corso dell’occupazione pisana, le “Tesi” costituiranno, al di là degli esiti, un forte elemento di riferimento nella riproduzione delle lotte nelle altre università.

A Trento, dove pochi anni prima era stata creata la prima facoltà di sociologia, si consumerà un’esperienza che avrà effetti duraturi e determinanti nel corso degli anni successivi.

IL LABORATORIO DI TRENTO E L‘“UNIVERSITA’ NEGATIVA”.

Occorre comunque riconoscere che l’esigenza dei democristiani di modificare il quadro del comando politico e governativo “aprendo” ai socialisti non era esclusivamente, o non solo, un’operazione tattica per mantenere l’egemonia dei poteri.

Il centrosinistra era anche il prodotto di un duro scontro interno alla Democrazia cristiana: da un lato i notabili che avevano guidato il partito nei tardi anni cinquanta fino all’avventuroso tentativo Tambroni, dall’altro l’emergere di una “sinistra” interna capitanata dall’onorevole Moro che puntava non solo a posizioni proprie di potere, ma anche a interpretare le

esigenze del nascente neocapitalismo, le dinamiche di modernizzazione che innescava, il bisogno di nuove figure sociali utili al suo consolidamento.

Ed è proprio da questa ultima considerazione che probabilmente nasce, e per la prima volta in Italia, un'università di scienze sociali.

La sociologia in Italia non aveva avuto fino ad allora nessuna particolare diffusione.

Esistevano sì le Edizioni Comunità volute da Adriano Olivetti (un industriale "illuminato" che ipotizzava una possibile alleanza tra produttori, "operai e datori di lavoro", per la creazione di una società del capitale, per così dire, dal "volto umano" ovvero a rendere compatibile il conflitto di classe con lo sviluppo dei diritti democratici), ma circolavano tra pochi addetti ai lavori.

Figure di pensatori e sociologi come Weber e Mannheim, grandi scuole di pensiero come quella di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse eccetera), erano di fatto per la gran parte rimaste escluse dall'orizzonte culturale italiano.

La sociologia, come del resto la psicoanalisi, era vista con sospetto dalla sinistra ortodossa che la considerava interna alla cultura borghese.

Del resto anche nel corso degli anni sessanta il sospetto nei confronti delle "scienze sociali" proseguirà a lungo, e le tesi che individuano in Marx il primo "sociologo" della storia verranno considerate aberranti e "piccoloborghesi".

Quello che è certo è che fondando l'I.S.S.S. (Istituto superiore di scienze sociali) a Trento nel 1962, l'ala progressista della D.C.

intendeva contribuire alla creazione di una nuova figura di "architetto del sociale" molto utile alla nuova fase di sviluppo industriale.

Il dibattito che porterà alla nascita dell'università è molto interessante per capire orientamenti e contraddizioni.

Nell'estate 1962 con voto quasi unanime (diciannove sì, un'astensione e un no, del P.C.I., comprensibile e indicativo) il consiglio provinciale di Trento crea l'Istituto universitario di scienze sociali (sfrattando una scuola elementare e stornando fondi destinati all'edilizia popolare).

Promotore dell'iniziativa è Bruno Kessler, presidente del consiglio provinciale ed esponente della sinistra D.C.

locale (moroteo), il quale riesce a far tacere le opposizioni da sinistra e a ottenere l'appoggio di Flaminio Piccoli e dell'ala conservatrice del partito

facendo leva su argomentazioni campanilistiche e sul contributo dei futuri sociologi alla gestione della società industriale.

Significative, in questo senso, le dichiarazioni rilasciate all'"Adige" dal professor G. Braga, libero docente di sociologia alla Cattolica e vicedirettore dell'istituto trentino: "Egli ha ammesso, in primo luogo, il pericolo che il sociologo si trasformi in politico [...].

Ma ha espresso altresì l'opinione che i tecnici della sociologia sono oggi in grado di offrire servizi di alto significato economico, sia dentro le organizzazioni produttive che dentro i gruppi sociali organizzati." E il quotidiano "Il Tempo" di Roma scrive: "Il conseguimento della laurea in sociologia offrirà un solido strumento per la formazione della nuova classe dirigente, adeguata ai tanti compiti di una società nella competizione internazionale" (9).

La sede di Trento era stata comunque scelta anche in considerazione del suo essere geograficamente "decentrata e tranquilla", per l'ampia egemonia politica e culturale che i cattolici vi esercitavano e con l'obiettivo non secondario di sprovincializzare una realtà ai confini della nazione.

Diranno alcuni esponenti politici locali che "l'università sarà come una stufa, o un caminetto, in un salotto, riscalderà di sé tutto l'ambiente!", e Bruno Kessler: "che molti giovani studiosi della nostra terra, che ora sono costretti a emigrare, possano fare gli studi universitari sul suolo natio".

Ma l'importanza dell'università trentina non consiste solo nel carattere innovativo dei suoi studi. "Con Trento, si apre la prima breccia nella fortezza classista del sistema universitario italiano; infatti sono ammesse anche le iscrizioni degli studenti provenienti da istituti tecnici (in precedenza ammessi soltanto nelle facoltà di agraria e di economia e commercio)".

Unitamente al fascino della nuova materia e della nuova laurea, l'apertura agli studenti dei tecnici colpisce l'immaginario di migliaia di giovani in tutta Italia.

Dalle grandi province meridionali alle regioni centrali, dalle zone industriali a quelle contadine il "mito" di Trento corre

sulle intelligenze di molti. “A Trento si va perché c’è sociologia, perché i metodi di studio sono diversi”, perché “apre” ai figli dei proletari (condannati dalla tripartizione delle scuole superiori a lauree predeterminate).

Sono studenti che stanchi delle logore università italiane cercano qualcosa di nuovo.

Troppi rispetto alle intenzioni dei fondatori: infatti dopo pochi anni, gli studenti provenienti dal Trentino saranno meno di un quarto del totale.

In questo senso Trento è anche, per quanto riguarda il corpo studentesco, la prima università veramente “nazionale”.

Nella sonnolenta provincia trentina l’arrivo di tante soggettività e culture così ricche e diversificate produce una specie di terremoto.

La città si chiude rapidamente a riccio contro questo corpo estraneo.

Gli studenti incontrano enormi difficoltà a trovare alloggi, “al punto che un giorno in segno di protesta un gruppo di studenti monta un villaggio di tende di fronte all’arcivescovado.

E in facoltà, dove si succedono le riunioni per studiare il modo di risolvere il problema, viene fatta anche la proposta di chiedere all’amministrazione delle ferrovie dello stato di mettere a disposizione degli studenti dei vagoni in disuso perché vengano adibiti ad alloggi […].” Gli studenti tentano frequentemente di allacciare un dialogo con gli abitanti usando spesso metodi originali.

Si mischiano al passeggio serale o domenicale cercando di intavolare conversazione: “Vorremmo aprire un dialogo con lei, spiegarle le nostre ragioni”.

Ma i più rifiutano e tirano via.

Tentano di costruire alleanze scendendo a manifestare in favore dei piccoli commercianti contro i supermarket, ma il pregiudizio contro di loro è sostanzialmente insormontabile nonostante i tentativi di mediazione del vescovo e di qualche prete progressista.

In ogni caso gli studenti si ingegnano, creano delle comuni affollate, occupano stabili dismessi contribuendo a costruire dinamiche di socialità e comunicazione tra classi culture ed esperienze diverse.

La componente “proletaria” proveniente dagli istituti tecnici aumenterà continuamente e nell’anno accademico 1968-69 i dati saranno significativi (10): su un totale di duemilaottocentotredici iscritti, duemiladuecentotrenta provengono dagli istituti tecnici, trecentosessanta dal liceo classico, duecentoventitré dal liceo scientifico.

Sulla questione della componente “proletaria” dell’università trentina, molto è stato detto e forse in modo esagerato.

Per esempio “il Corriere della Sera” dell’epoca stabiliva una correlazione tra “Carenza studi classici / Entusiasmo improvvisato studi umanistici e la frustrazione seguente alla vera natura dell’approccio sociologico.

Frustrazione da cui si sarebbe sviluppata la spirale ribellistica”.

Il che vorrebbe anche dire, paradossalmente, che potrebbe esistere una “correlazione negativa tra attitudini rivoluzionarie e studi ‘umanisticoscientifici”’

(11).

Quello che è certo è che gli estensori del volume “Brigate rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto” a cura del Soccorso rosso (12) (unico testo attendibile sulla nascita delle B.R. in Italia) sostengono: “Tuttavia, allo scopo di incrementare il numero degli iscritti, vengono ammessi per la prima volta in una facoltà diversa da quella di economia e commercio e di agraria anche gli studenti provenienti da istituti tecnici, errore imperdonabile che il sistema pagherà molto caro, perché questi ultimi presto porteranno tutto il peso della loro origine di classe”.

Questa affermazione è motivata non solo dal fatto che a Trento crebbero politicamente Margherita Cagol e Renato Curcio (poi tra i fondatori delle B.R.), ma anche dall’aver prodotto personalità politiche assai complesse (per esempio Marco Boato e Mauro Rostagno) che saranno protagoniste della formazione di un nuovo “ceto politico” rivoluzionario negli anni successivi.

In ogni caso il Movimento studentesco di Trento, per le sue correlazioni con le lotte analoghe in altri paesi europei (fortissima per esempio l’influenza della Kritische Universitt tedesca) e per il suo carattere fortemente anticipatorio (in quanto a tematiche e contenuti radicali), rimane esemplare per tutto il movimento studentesco italiano e le sue origini.

Ed è proprio l’originalità precorritrice dei contenuti e delle strategie della contestazione che fanno delle lotte studentesche di Trento un modello a cui fare riferimento per il rapido sviluppo delle lotte nelle altre università.

D’altronde poche altre sedi, se si esclude l’occupazione di Palazzo Campana a Torino, porteranno avanti con eguale ritmo e approfondimento culturale e politico le strategie dei “controcorsi”, delle “controlezioni” e delle “occupazioni bianche”.

L’inizio delle lotte è caratterizzato da obiettivi corporativi.

“L’università ha appena un anno di vita, quando nel maggio 1965, il senato nell’approvare il disegno di legge per il riconoscimento dell’istituto declassa la laurea in sociologia in laurea di ‘scienze politiche e sociali, ad indirizzo sociologico’.

Gli studenti si oppongono.

Il 24 gennaio 1966 riunitisi in assemblea generale (istanza quasi inedita per quei tempi) decidono l’occupazione dell’università.

L’occupazione durerà diciotto giorni e si conclude con una vittoria: la ‘riconquista’ della laurea in sociologia. […] “La lotta conclusasi con una vittoria sull’obiettivo corporativo della laurea è rilevante perché svuota di qualsiasi legittimità il precedente ‘parlamentino’ studentesco (l’Orut, ormai in crisi come tutte le associazioni studentesche tradizionali), dà agli studenti la coscienza della propria forza, valorizza una forma di lotta quasi nuova, l’occupazione, fino ad allora praticata solo alcune volte e su obiettivi molto più limitati. […] “Tuttavia una volta conquistata la laurea in sociologia, non sono affatto risolti tutti i problemi riguardanti la struttura di potere dentro l’istituto, l’impostazione scientifico-culturale, l’organizzazione accademica e la finalizzazione professionale della facoltà”

(ciclostilato del Movimento studentesco a Trento).

La situazione è matura per la seconda occupazione, sempre su obiettivi corporativi (si chiede che alla stesura dello statuto partecipino pariteticamente gli studenti), che si conclude con una vittoria. […] "E una fase che si chiude nel novembre 1966, con un documento del Movimento studentesco (intitolato 'Osservazioni sullo statuto e il piano di studi nella diversa elaborazione della direzione dell'istituto e della commissione studentesca') nel quale si affronta il problema della molteplicità dei ruoli del sociologo, per rifiutarne la 'neutralità' […], nella misura in cui il sociologo opera su una realtà, che non può che essere politica, il sociologo è necessariamente un 'politico'.

Il sociologo non può essere, non deve essere un filosofo e un tecnocrate al servizio del potere ma la 'scienza sociale appare come una specie di organo di intelligenza pubblica, avente a che fare con problemi pubblici e difficoltà private e con le tendenze strutturali implicite in quei problemi e in quelle difficoltà' […] E' una visione, osserverà Rossana Rossanda, illuministica e ottimistica, di cui resterà ben poco nelle elaborazioni successive.

Sopravviverà l'assemblea generale (ma anche essa finirà per essere contestata) come strumento atto a coinvolgere la partecipazione diretta.

Ma scomparirà, anche, il sogno di cambiare l'università dall'interno.

L'università è uno strumento della società che attraverso di essa ti modella e ti strumentalizza.

Scomparirà, pertanto, anche il mito del 'buon sociologo'.

L’università potrà modificarsi soltanto nella misura in cui si potrà creare una società nuova.

Le occupazioni significano anche il rifiuto dello studente di accettare la ‘riduzione della popolazione universitaria da soggetto a oggetto’.

Ecco quindi lo studente assurgere, ma non soltanto nella sua veste di studente, a protagonista e controparte.

L’altra controparte non è più solo l’establishment universitario, bensì anche le altre strutture della società capitalistica” (13).

Nella primavera del 1967 avviene il salto qualitativo.

Gli studenti “escono” dall’università e organizzano, investendo tutta la città, una settimana di lotte sul tema dell’imperialismo.

E’ la settimana del Vietnam, dal 12 al 18 marzo 1967.

Nell’università viene proclamato uno sciopero politico di due giorni.

Durante un’affollata assemblea, tenutasi il primo giorno di sciopero, il direttore dell’istituto chiama, per la prima volta, ingenti forze di polizia.

Gli studenti conoscono così il loro primo scontro massiccio con le istituzioni.

A uno a uno gli studenti sono trascinati, fotografati, schedati e denunciati, col risultato di provocare un salto enorme di coscienza politica.

L’anno accademico successivo, il 1967-68, non può di fatto neppure aprirsi: l’assemblea generale proclama uno sciopero “attivo” che ha, tra l’altro, il merito di spazzare via completamente l’Orut.

Durante questa fase il Movimento studentesco matura la sua svolta radicale.

Il frutto più emblematico e più discusso di questa presa di coscienza è la proposta di una “Università negativa”.

In un manifesto (14) a cura del Movimento per una università negativa (autunno 1967) tra l’altro si legge:

Università e società.

“Oggi di fatto, l’università strutturalmente si pone come una organizzazione la cui funzione è quella di soddisfare gli svariati bisogni tecnici della società.

L’università fornisce gli strumenti aggiornati (tecnici) per mettere sempre più a punto l’organizzazione del dominio di una classe sulle altre classi.

L’apparato tecnologico, così potenziato, può finalmente sostituirsi al ‘Terrore’ del domare le forze sociali centrifughe e fornire alla classe sociale che ne dispone una superiorità immensa sul resto della società…

Università come strumento di dominio.

“L’università è uno strumento di classe.

Essa a livello ideologico ha la funzione di produrre e trasmettere una ideologia particolare quella della classe dominante -che presenta invece come conoscenza obiettiva e scientifica, e delle attitudini -comportamenti particolari - quelli della classe dominante che presenta invece come necessari e universali.

Università e repressione.

“Alle volte, però, gli strumenti tecnici non sono sufficienti a mantenere lo ‘status quo’.

E’ il caso in cui frange non integrate turbano la quiete manipolata dell’universo politico.

Nell’università viene negato agli studenti il diritto di esprimersi sui problemi fondamentali (e non) della politica nazionale e internazionale…

REPRESSIONE E VIOLENZA sono il tessuto connettivo della nostra società.

Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna (nazionale e internazionale) e lanciamo l’idea di una UNIVERSITA’ NEGATIVA che riaffermi nelle università ufficiali ma in forma antagonistica ad esse la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano ‘ragione’ e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista e alternativo.

Contestazione politica.

“[…] Solo il rovesciamento dello stato permetterà una reale ristrutturazione del sistema d’insegnamento…

Lo studente deve quindi, al di là del suo ‘status’, agire, in una prospettiva di lungo periodo, per la formazione (stimolazione) di un movimento ‘rivoluzionario’ delle classi subalterne, che si esprima nella forma organizzativa più adeguata al nuovo tipo di lotta che si deve condurre.

Noi abbiamo individuato l’Università negativa come luogo di integrazione politica e analisi critica dell’uso degli strumenti scientifici proposti dallo strato intellettuale della classe dominante nelle nostre università.

“A un uso capitalistico della scienza bisogna opporre un uso socialista delle tecniche e dei metodi più avanzati.

Forme di contestazione ideologica.

“[…] La contestazione ideologica si esplica in forme diverse: a) Controlezioni e occupazioni bianche.

Le controlezioni si tengono, di regola, alla stessa ora delle lezioni ufficiali, su argomenti di insegnamento universitario, e tendono a sottrarre a queste, quando lo si ritenga opportuno, la totalità dell’uditorio. b) Controcorsi: forme più organiche di contestazione, con finalità meno immediate e spettacolari, che consistono in una più profonda e consapevole socializzazione politica di studenti già precedentemente sensibilizzati.

Contestazione sindacale.

“[…] Vorremmo infine aggiungere […] che il nostro interesse per il movimento studentesco non implica evidentemente

una sopravvalutazione dello stesso.

Il corpo studentesco non può, a nostro avviso, in alcun modo essere considerato alla stregua di una ‘classe’, i cui interessi siano oggettivamente e potenzialmente antagonistici alla attuale formazione economico-sociale […].

Consideriamo quindi l’università sì un centro di lotta, ma non il solo, né il principale, comunque non sottovalutabile poiché in essa prende corpo l’operazione livellatrice programmata dal capitale […].

“Un modo per opporsi a questa operazione è il tentativo portato avanti con gli strumenti da noi individuati, di ‘sottrarre’ al flusso tecnocratico potenziali forze antagonistiche (ANTIPROFESSIONISTI) per affiancarlo non episodicamente alle altre forze antagonistiche della nostra società.

“Per questo avanziamo il progetto di una UNIVERSITA’ NEGATIVA, che esprima in forma nuova nelle università italiane quella tendenza rivoluzionaria che sola potrà condurre la nostra società dalla ‘preistoria’

alla STORIA”.

Così prende avvio la controuniversità alla quale partecipano inizialmente anche i docenti.

Entrano nelle aule nuovi testi, che si affiancano a quelli di Marx, Lenin, Mao: “Lettere a una professoressa”, i rapporti del Tribunale Russell (sui pericoli della scienza nucleare e sui misfatti e i crimini dell’imperialismo), Marcuse, Malcolm X eccetera.

“Il manifesto programmatico del Movimento per una università negativa è ricco di riferimenti politico-culturali.

Vi si citano Ortega y Gasset (l’insegnamento universitario è responsabile della formazione dei ‘nuovi barbari’, uomini sempre più istruiti e sempre più ignoranti), Rathenau (sulla ‘invasione verticale dei barbari’), Wright

Mills (sulla razionalità senza ragione, una razionalità che non accresce, accrescendosi, la libertà, ma la distrugge).

Sempre citando Mills il manifesto denuncia l’attuale tendenza dell’insegnamento universitario: l’IMBECILLITA’ TECNOLOGICA come condizione intellettuale e la ROBOTIZZAZIONE degli individui come comportamento sociale diffuso.

Il documento cita l’affermazione di Marcuse secondo cui ‘il successo più caratteristico della società industriale avanzata è proprio la sua capacità di integrazione degli opposti’, ma per negarne la validità.” E “L’iniziativa dei controcorsi viene travolta dagli eventi: le lotte che esplodono quasi contemporaneamente in tutta Europa e soprattutto in Francia, Italia, Germania, applicano un moltiplicatore politico al movimento di Trento.” Il manifesto programmatico del Movimento per una università negativa aveva comunque posto i fondamenti, le tattiche e la strategia per il passaggio dall’antiautoritarismo alla contestazione globale del sistema capitalistico, aveva posto come obiettivo indispensabile la necessità di un saldo legame di massa tra operai e studenti che dominerà il dibattito del ‘68.

Mentre a Trento si sviluppava l’esperienza di “Università negativa”, si stava diffondendo in tutta Italia il movimento delle occupazioni.

A Torino, Pisa, Napoli, Milano, Venezia, Bari eccetera, gli studenti complessificano sempre più le loro analisi, si dotano di strumenti di informazione e collegamento, cominciano a porsi il problema di una teoria politica che dia sostegno e spessore alle loro lotte.

Se a Pisa i militanti del locale “Il Potere Operaio” sono anche frequentemente studenti e avanguardie politiche e a Torino nell’occupazione di Palazzo Campana (l’università) è rilevante la presenza degli intellettuali dei “Quaderni Rossi”, a Trento il Movimento per una università negativa (che ovviamente non è l’unica componente delle lotte) è tra i fondatori della rivista “Lavoro Politico”.

“Pubblicato per la prima volta in veste di rivista nell’ottobre 1967, ‘Lavoro Politico’ era nato nel 1962 a Verona su iniziativa di Walter Peruzzi, come organo mensile del Centro di informazione.

Di origine cattolica, si sposterà progressivamente sempre più a sinistra.

La sua trasformazione del 1967 e l’incontro con gli studenti trentini suggella questa sua evoluzione.

Accusato, dopo il primo numero, di peccare di dogmatismo, il collettivo di ‘Lavoro Politico’ si difende dichiarando nel secondo numero: ‘l’adesione

integrale al pensiero di Mao Tsetung’ in quanto esso ‘è il solo modo corretto di opporsi non solo al revisionismo ma anche al dogmatismo’.

E continua: ‘Il problema del partito rivoluzionario è della più grande importanza pratica, perché riguarda lo strumento

con cui tradurre nella pratica della lotta di classe la teoria rivoluzionaria, cioè come usarla realmente [...]" (15).

Renato Curcio è tra i più attivamente impegnati sia nel Movimento per una università negativa, sia nella redazione di "Lavoro Politico".

In realtà il documento programmatico di "Università negativa" è stato redatto per la gran parte da Mauro Rostagno che, oltre a essere uno dei leader carismatici delle lotte (viene chiamato il "Che" di Trento) è dotato di complesse esperienze esistenziali (ha fatto l'operaio in Italia e in Germania) e di notevole bagaglio culturale ("Pare aver letto tutto", diranno alcuni).

Rostagno è portatore di una strategia politica più diversificata e libertaria del severo emmellismo di "Lavoro Politico", ciononostante Curcio e Rostagno (che abitano a lungo insieme) pur nelle frequenti contraddizioni (Rostagno arriva a minacciare l'allontanamento di Curcio dall'università) si troveranno spesso a collaborare nel corso delle lotte.

Curcio peraltro fino alla svolta di "Lavoro Politico" e di "Università negativa", era lentamente passato, come molti, da una ricca riflessione di tipo esistenzialista a un progressivo impegno ideologico.

Vissuto a lungo in un ambiente familiare e sociale di cultura valdese (a Torre Pellice con la madre) aveva incontrato a Trento Marco Boato che al tempo dirigeva una associazione studentesca di tendenza cattolica.

Era entrato a farne parte facendo così la sua prima esperienza militante.

Ma successivamente il clima di ricerca e la complessità sociale dell'università trentina lo avevano portato a uno studio sistematico dei classici del marxismo e delle contraddizioni in corso nel movimento comunista internazionale (la polemica sul revisionismo), nel mentre il fascino della "Rivoluzione culturale cinese" creava nuovi riferimenti ed esaltava la figura rivoluzionaria di Mao Tsetung.

E proprio alla Rivoluzione culturale cinese è dedicato l'editoriale del primo numero di "Lavoro Politico" ("Senza teoria niente rivoluzione").

In esso si attacca duramente l'ultrasinistrismo, il trotzkismo e il revisionismo del P.C.I. ma anche il "criptorevisionismo" della dissidenza di sinistra.

Nell'editoriale si legge una sconcertante (vista con l'ottica di oggi) condanna delle ipotesi di una "guerriglia" in Italia.

Chi pensa che in Italia oggi la rivoluzione può ridursi alla parola d'ordine della guerriglia, scrive l'editoriale, "è un piccoloborghese in cerca di emozioni, non un rivoluzionario proletario".

Molto probabilmente nell'esprimere queste posizioni Curcio e i suoi compagni avevano anche come obiettivo la polemica che opponeva le varie formazioni m-l in quel momento (vedi capitolo sulle formazioni marxiste-leniniste) sul giudizio da dare in merito alla diffusione di tendenze filocastriste e guevariste in Italia, ma ciò non toglie che la condanna sia molto precisa come dimostra questo passo successivo: "L'avventurismo tattico, la simulazione di un ultrasinistrismo che arriva fino a proporre l'immediato sviluppo di azioni armate in Italia, si risolve così in opportunismo strategico e

offre al revisionismo un aiuto determinante, impedendo di smascherarlo non come semplice errore tattico in cui cadono alcuni dirigenti rivoluzionari ma come strategia controrivoluzionaria sostenuta da agenti della borghesia”.

Curcio nei due anni successivi cambierà radicalmente posizioni, ma nel frattempo molto sarà successo e i ritmi e i tempi della storia avranno impresso segni indelebili sulle coscienze individuali.

Nel frattempo in questo tumultuoso autunno del 1967 si preparano le premesse del grande “commutatore” sessantottesco sia a livello nazionale sia internazionale.

Se a Pisa gli studenti sperimentano le prime forme di alleanza con gli operai della Saint Gobain, a Trento gli studenti si uniscono alle lotte degli operai della Michelin, e a Torino rappresentanze degli operai Fiat sono presenti nell’occupazione di Palazzo Campana.

Ed è proprio nel feudo Fiat e degli Agnelli, nella città che ha la più alta concentrazione di “operai massa”, che si sviluppa un’altra tappa ad alto spessore politico-teorico della presa di coscienza rivoluzionaria della popolazione studentesca.

## PALAZZO CAMPANA: GLI STUDENTI E LE OFFICINE PUTILOV.

L’occupazione dell’Università di Torino (novembre 1967) avviene in un clima caratterizzato inizialmente dalla contestazione dell’autorità dei “baroni” delle cattedre e dei loro metodi di insegnamento.

Peppino Ortoleva -uno dei protagonisti di quella occupazione, soprannominato “Peppeuse” per la sua grande competenza del pensiero di Marcuse scriverà molti anni

dopo che la domanda che assillava gli studenti era: “Chi insegna a chi?”, e che il confronto con i “baroni” non ci fu perché costoro non si fecero vedere dandosi spesso malati (pratica molto diffusa in quel periodo).

Le occupazioni iniziali avvennero spesso in collaborazione con le associazioni studentesche tradizionali (Ugi, Unuri eccetera) ma molto rapidamente divennero autonome e in aperto conflitto con le stesse, in ciò ribadendo le dinamiche di altre situazioni.

L’occupazione di Palazzo Campana assunse rapidamente grande importanza proprio perché avveniva nel cuore di una città simbolo dello sviluppo economico degli anni sessanta.

Torino è un’esemplare città-fabbrica dominata dal colosso Fiat che ha retto il “ciclo dell’auto”, asse portante dello sviluppo industriale nazionale.

A Torino è nato l‘“operaismo” dei “Quaderni Rossi” che continuano a operarvi, ma soprattutto vi è la più alta concentrazione operaia a livello nazionale.

E’ concentrata nelle storiche officine Mirafiori, Rivalta, Lingotto eccetera che il movimento chiamerà “officine Putilov” con immediato riferimento alle storiche fabbriche di Pietrogrado, asse portante della Rivoluzione d’ottobre.

Il clima della città è permeato di cultura operaia e il movimento degli studenti cercherà rapidamente forme di collaborazione davanti ai cancelli delle fabbriche e invitando gli operai all’università.

A Torino come a Trento, ma qui in maniera meno ideologica e dentro le dinamiche di classe, l’analisi del ruolo classista dell’università si sviluppa rapidamente. Scriverà Guido Viale, uno dei leader della contestazione, poi tra i fondatori

di Lotta continua: “Il primo compito del movimento studentesco è operare delle distinzioni di classe all’interno della popolazione scolastica.

Se è vero che nel periodo della loro formazione tutti gli studenti sono assolutamente privi del potere e sottoposti alle manipolazioni delle autorità accademiche, è altrettanto vero che per alcuni inserirsi nella struttura di

potere dell’università non è che un primo passo del loro inserimento nelle strutture di potere della società, mentre per la maggioranza degli studenti la subordinazione al potere accademico non è che l’anticipazione della loro condizione socialmente subordinata all’interno delle organizzazioni produttive in cui sono destinati a entrare […].

L’università funziona come strumento di manipolazione ideologica e politica teso a instillare […] uno spirito di subordinazione rispetto al potere (qualsiasi esso sia) e a cancellare, nella struttura psichica e mentale di ciascuno […] la dimensione collettiva delle esigenze personali e la capacità di avere dei rapporti con il prossimo che non siano puramente di carattere competitivo […]” (16).

Fra i leader studenteschi vi sono, fra gli altri, anche Marco Revelli (figlio di uno dei più grandi storici “orali” italiani) e Luigi Bobbio (figlio di uno dei padri della Costituzione) e ciò provoca grande scandalo sui quotidiani locali.

Qui, come in altre città e per altri studenti, la loro presenza rende evidente, secondo la stampa benpensante, l’esistenza di un grande “tradimento” da parte dei figli della borghesia nei confronti del compito di riprodursi come classe dirigente.

Ma questi studenti che sono spesso anche dei “primi della classe” sono dotati anche di ottime argomentazioni e di notevole maturità intellettuale e collegandosi tra le varie sedi sono già in grado di elaborare strategie comuni.

Nel commentare le occupazioni di Torino proprio Luigi Bobbio scriverà: “Il movimento studentesco si muove dal rifiuto della condizione di predeterminazione che il sistema assegna agli studenti e quindi ha come unica controparte reale le forze economiche, che attribuiscono all’università questa funzione.

“D’altra parte le scelte compiute dai gruppi economici diventano operative passando attraverso varie mediazioni compiute da centri di potere inferiori, e cioè ai diversi livelli, dal potere politico e dalle gerarchie accademiche.

“Se non è il caso di soffermarsi qui sulla funzione che lo stato svolge nel campo della politica scolastica e in che misura esso si presenta come effettiva controparte del movimento studentesco, è importante invece sottolineare il ruolo che svolgono i professori universitari.

Nella struttura universitaria italiana, a differenza che negli Stati Uniti, la funzione di docente e di amministratore dell’università si cumulano nella

stessa persona, in virtù del principio dell’autonomia universitaria; si aggiunga che i docenti costituiscono l’ultimo livello di decisione e che al di sotto di essi nessuno (professori incaricati, assistenti, studenti) ha alcun potere e che d’altra parte l’autonomia dei professori è pesantemente limitata dalle competenze spettanti al parlamento e al governo.

In questo quadro l’autonomia dell’università significa semplicemente permettere l’esistenza di una fascia di feudatari che, se hanno troppo poco potere per imprimere all’università un indirizzo diverso, ne hanno abbastanza per controllarla secondo i loro interessi.

Fra i docenti si costituiscono gruppi di potere fondati su importanti interessi non solo di prestigio, ma soprattutto economici che essi hanno in quanto cattedratici.

Basta pensare ai redditi della professione per i clinici e gli avvocati o alle consulenze industriali per i professori di materie scientifiche.

L’unico vero scopo comune di questi gruppi di potere è la conservazione del potere stesso.

In questo modo essi hanno una reale influenza sulla politica scolastica del governo: anzi si può dire che il progetto di riforma presentato dal governo è in sostanza un punto d’incontro fra gli interessi di potere dei cattedratici e le esigenze di razionalizzazione della produzione.

“Esiste quindi una linea chiaramente individuabile anche se assai contraddittoria che lega fra di loro i vari centri di potere che incidono sulla scuola.

E’ naturale che il movimento studentesco si scontri più facilmente nella lotta con l’ultimo anello della catena, cioè con le gerarchie accademiche, ma è altrettanto chiaro che tale scontro ripropone immediatamente problemi più generali, purché ne sia compresa correttamente la limitatezza e la parzialità e ci si metta in grado di superarlo nel corso della lotta.

“Gli studenti rifiutano la loro condizione di sfruttamento e di predeterminazione professionale e chiedono il controllo sulla

loro formazione, inteso come rifiuto alla disponibilità.

Per ottenere questo controllo si porta avanti la parola d’ordine del potere studentesco.

Con questo non si intende soltanto l’immissione degli studenti negli organi decisionali dell’università, perché ciò di per sé significherebbe ben poco se si lasciasse inalterata l’organizzazione complessiva degli studi.

Potere studentesco implica invece una ristrutturazione integrale dell’università in cui tale potere (e quindi il controllo sulla formazione) possa essere effettivo.

Si vuole così superare la parola d’ordine della democratizzazione dell’università, che da anni il movimento studentesco sta portando avanti, perché l’esigenza sostenuta dagli studenti non è la democrazia (che poi vuol dire generalmente collaborazione) ma il potere che implica evidentemente un antagonismo.

D’altronde parlando di democratizzazione si pone l’accento sulla subordinazione degli studenti rispetto ai professori, parlando di potere studentesco si pone l’accento sulla loro subordinazione sociale. […] “In tutto questo discorso i limiti del movimento studentesco devono risultare chiari: la non autonomia dell’università implica la non autonomia (anzi la subordinazione) del movimento studentesco rispetto alla classe operaia: in essa il movimento studentesco vede il suo punto di riferimento e di verifica.

L’azione degli studenti non ha alcun significato se l’organizzazione politica del movimento operaio non è in grado di riceverne le esperienze e di unificarle in una strategia rivoluzionaria.

I problemi che si aprono a questo punto investono la situazione generale della sinistra italiana.

D’altra parte il movimento studentesco non può limitarsi ad agire nel suo ambito settoriale senza guardare oltre, ma proprio da un giudizio sulla situazione politica generale può assumersi la funzione di offrire degli stimoli e degli spunti, sia pure di portata marginale, per la radicalizzazione della sinistra italiana e per il superamento della crisi esistente in essa.

## Capitolo 5.

## L’ESPLOSIONE DEL ‘68.

### UNA SVOLTA PLANETARIA.

Si poteva cominciare questo capitolo con una vasta descrizionerappresentazione dell’esplosione delle lotte a livello planetario: Berkeley, Tokio, Londra, Berlino, Parigi, Praga, Varsavia o ancora, di segno diverso ma dentro lo stesso processo, “le vene aperte dell’America latina” e la grande madre Africa.

Ma non basterebbe un libro intero a contenere tutte le dinamiche, sia pure in sintesi.

Il decennio 1980-90 non è stato solamente un periodo di grande restaurazione, lo “spirito del tempo” che lo ha pervaso è percorso dalle figure tipiche dell’opportunismo, del cinismo e della paura.

Dentro queste tre dinamiche si sono frantumate intelligenze e formate carriere, si sono corrotte coscienze e ricostituiti poteri.

Paradossalmente il decennio si chiude con tre grandi centenari storici: l'anniversario della Costituzione inglese, della Rivoluzione americana e della Rivoluzione francese.

Come dire i tre grandi pilastri su cui si dovevano fondare le democrazie occidentali.

I tre grandi episodi che segnavano l'emergere nella storia del "diritto di rappresentanza".

La "citizenship", la "membership", le figure del "bourgeois" e del "citoyen" sottendevano una rivoluzione sociale che restituiva diritti alla complessità delle figure di una società moderna.

Nel corso di tre secoli il conflitto tra "costituzione formale" degli stati e "costituzione materiale" delle classi ha segnato nel bene e nel male l'evolversi delle democrazie.

Le élite borghesi al potere hanno quasi sempre assicurato "sulla carta"

alcuni diritti fondamentali, per poi negarli quasi sempre nei fatti.

Ciò che è stato ottenuto dai movimenti extrasistemici è sempre stato conquistato a prezzo di dure lotte spesso sanguinose, non sempre vincenti.

Il grande commutatore planetario del '68 è stato interpretato in modi diversi.

Alain Touraine l’ha definito “l’ultima giornata rivoluzionaria dell’Ottocento”; altri invece lo considerano il culmine di un grandioso processo di emancipazione, l’inizio dell’epoca della modernizzazione.

Nessuno però ha un’opinione definita e compiuta come spesso accade di fronte a episodi storici che mutano in profondità il volto delle società.

Fino a questo punto del libro abbiamo tentato di raccontare il processo unitario che nella diversità ha caratterizzato la stagione dei “magnifici”

anni sessanta in Italia.

Abbiamo cercato di rappresentare tutti i fili sottili e profondi che, contribuendo a formare le culture del “desiderio dissidente”, confluiranno nel ‘68.

Da questo punto in avanti tutto diventa più difficile.

La tendenza unitaria durerà infatti pochissimo per frantumarsi, riformarsi, ingigantirsi o ridursi dentro la complessità e la soggettività dei protagonisti.

Scomposizione e ricomposizione dei movimenti; spontaneità e organizzazione; desiderio del potere e rifiuto del potere, ideologia e vissuto quotidiano; saranno le categorie dialettiche, spesso inconciliabili, sempre irrisolte, che domineranno gli anni successivi.

Sergio Bianchi: SPUNTI INTERPRETATIVI DEL ‘68.

L’elemento peculiare che permette al ‘68 di inscriversi in quegli scorci cruciali che segnano le svolte nella storia dell’umanità è costituito dall’essere stato momento in cui vennero a coincidere e a sintetizzarsi numerose e differenti crisi sociali.

Ciò che gli conferisce qualità di spartiacque epocale non è tanto l’aver prodotto a livello istituzionale qualche esito rivoluzionario parziale ed effimero quanto l’aver inciso in modo irreversibile sulla generalità dei codici delle relazioni sociali.

La rivolta attraversò paesi dell’Est e dell’Ovest, del Nord e del Sud e, all’interno di questi paesi, attraversò centro e periferia riuscendo a stabilire rapporti di comunicazione culturale e politica tra situazioni sociali fortemente diseguali.

Un fenomeno quindi da una parte planetario e dall’altro estremamente differenziato, articolato paese per paese, città per città, strato sociale per strato sociale, capace di dare voce ai localismi, ai regionalismi, alle specificità etniche, alle differenze sessuali.

Nonostante le inevitabili contraddizioni, universalismo e insieme particolarismo costituirono quindi il tratto unificante, specifico e innovativo della rivolta.

Si trattò di un movimento transnazionale e “policentrico”, capace per un breve periodo di costruire un processo identificativo fondato sulla coscienza dell’appartenenza di tutti gli uomini alla stessa “specie” e capace contemporaneamente di disvelare all’interno di questa comune appartenenza la contraddizione esistente della divisione tra oppressi e oppressori.

Alla costruzione di questo processo identificativo contribuì in proporzione rilevante il condizionamento esercitato sull’immaginario sociale dal mezzo televisivo che, attivo dalla fine degli anni cinquanta e in straordinaria crescita nei sessanta, era riuscito per la prima volta nella storia dei mezzi di comunicazione a dare del mondo una visione, un’immagine globale, in cui l’umanità, al di là delle sue differenziazioni etniche, religiose e culturali poteva leggersi e identificarsi appunto innanzitutto come “specie”.

Nell’ambito dei paesi occidentali a più alto tasso di sviluppo una parte di questo movimento pose inoltre, e per la prima volta, la problematica di una proposta di rivolgimento della realtà sociale non a partire dalla scarsità, dalla penuria ma viceversa dall’abbondanza di beni economici consolidati.

Pose il problema cioè dell’andare “oltre l’epoca del pane” poiché la nuova miseria dilagante che generava consapevole angoscia e chiamava alla necessità dell’azione era quella che depotenziava le qualità culturali e intellettuali

dell’umanità intera.

Ovunque il movimento ebbe tra i suoi massimi protagonisti gli studenti, di tutte le diverse discipline.

Una funzione particolarmente importante fu svolta dagli studenti di sociologia.

La loro critica teorica e pratica investì il ruolo svolto dagli scienziati sociali, ruolo che in futuro avrebbero essi stessi dovuto ricoprire.

Quella critica esprimeva da una parte la necessità, non più rinviabile, di un rovesciamento di tutti gli ordinamenti istituzionali della società e dall’altro il bisogno di

sperimentare la costruzione di spazi comunitari autonomi dalla società stessa.

Un bisogno di separazione, di secessione, che portava a compimento tutti i percorsi segmentati praticati dalle minoranze delle controculture underground nel corso degli anni sessanta.

Questi due elementi -il rovesciamento del potere costituito attraverso la lotta ininterrotta e la costruzione di spazi separati -trovarono la loro sintesi nella pratica delle occupazioni a catena delle facoltà universitarie.

Per tutta la durata di questa fase il movimento riuscì, nonostante le sue interne differenziazioni materiali e ideologiche, a conservarsi coeso contro il nemico comune, che oltre a definirsi con i generici tratti della “società degli adulti” sapeva assumere le sembianze ben più concrete della gerarchia accademica e del funzionariato statale addetto alla repressione delle lotte.

Questa coesione traeva però il suo vero alimento dall’intreccio di intense pratiche relazionali comunitarie.

Tutti coloro che si ritrovarono coinvolti in quella ribellione poterono sperimentare creativamente il superamento delle nette divisioni che nella storia, anche nelle sue contingenze rivoluzionarie, avevano caratterizzato le sfere del personale e del politico, del privato e del pubblico.

La concezione di “gratuità” dell’azione politica contrapposta a quella di specializzazione, la rivendicazione della piena legittimità dell’investimento nelle lotte degli aspetti esistenziali più intimi come quelli sentimentali ed emotivi costituirono l’invenzione di un nuovo modo di fare politica

che fece tutt’uno con l’invenzione di un nuovo modo di vivere.

La consapevolezza dei rischi di un’autoghettizzazione spinse il movimento a riflettere sulla ricerca di strumenti comunicativi adeguati alla messa in circolazione delle informazioni sui contenuti delle lotte.

In questo contesto si sviluppò il dibattito sul pericolo insito nell’uso degli strumenti di comunicazione messi a disposizione dal sistema stesso, il pericolo della manipolazione e dello svilimento della carica sovversiva di cui i messaggi del movimento erano portatori, il pericolo dell’integrazione dei contenuti delle lotte nei piani neocapitalistici di ammodernamento delle strutture di dominio.

Così, a dare corpo alla circolazione internazionale delle informazioni sulle lotte, e ai rapporti di comunicazione tra le differenti situazioni del movimento contribuì principalmente la messa in opera di strumenti alternativi a quelli tradizionalmente usati sia dal sistema sia dal movimento operaio ufficiale.

Oltre la produzione, la lettura, la diffusione di materiali cartacei, il movimento fece del “viaggio”, cioè della circolazione fisica dei corpi, dell’uso “controinformativo” dei mezzi audiovisivi, radiofonici e grafici, i nuovi efficaci strumenti di una comunicazione alternativa.

Alla base di questo uso stava il metodo dell’interrelazione di questi strumenti, il loro fitto “dialogare” che riproduceva in forma socialmente allargata il principio democratico assembleare.

A connotare di un carattere estremistico il movimento furono alcuni elementi posti alla base della sua genesi e ricorrenti poi in tutto il suo successivo sviluppo.

Oltre a quanto già accennato riguardo agli elementi del sentimento di urgenza del rivolgimento sociale -come se si trattasse paradossalmente dell’ultima occasione offerta dalla storia -e del metodo del conflitto ininterrotto, occorre sottolineare anche la sua forte carica antistituzionale, antinormativa, la sua più completa avversione nei confronti di progetti di trasformazione fondati sull’uso degli strumenti delle riforme graduali.

Non a caso tra i principali slogan vi era quello che recitava “siate realisti, chiedete l’impossibile”.

L’accusa al movimento di congenito estremistico irrealistico non tiene conto del fatto che si trattò di una intenzionalità seriamente rivoluzionaria che posta di fronte a un “sistema” come quello capitalistico avanzato ne aveva compreso l’infinita potenza recuperatrice, la capacità cioè di alimentarsi, modernizzarsi rafforzarsi proprio tramite il recupero, la fagocitazione di quelli che dovevano essere i suoi elementi non solo critici ma addirittura distruttivi.

Il rivoluzionamento di un simile “sistema” capace di colonizzare le menti, di corrompere le coscienze, di creare conformismo e apatia, era quindi possibile solo andando oltre la radicale trasformazione delle sue forme economiche e istituzionali.

Quel “sistema” non irradiava il suo potere da un solo cuore, da un solo cervello, il potere era piuttosto diffuso e si riproduceva come una metastasi.

Contro di esso non potevano dunque valere le teorie rivoluzionarie classiche che sostenevano la necessità di

concentrare la pratica sull'obbiettivo della conquista del punto nevralgico, cioè dell'apparato statale.

Non poteva bastare la presa del potere politico, la rivoluzione doveva essere totale, cioè sociale e ininterrotta, non doveva concentrarsi solo sulle strutture ma anche sulle persone nella loro interezza, complessità e contraddittorietà; solo così si sarebbe potuto davvero generare l'"uomo nuovo", la nuova umanità.

Accanto a questo spontaneo sentire, largamente maggioritario per tutta la fase delle occupazioni delle facoltà universitarie, conviveva però anche una componente che al proprio interno conteneva per intero il vastissimo

repertorio delle "eresie" storiche della sinistra: anarchici, consiliari, marxistileninisti, filomaoisti, operaisti eccetera.

Nel movimento confluirono dunque anche tutte queste culture della tradizione della sinistra eterodossa che, lentamente ma inesorabilmente, condizionarono in modo considerevole la formazione delle leadership.

Nei paesi europei, esaurita la fase dello smantellamento dell'autoritarismo accademico, gli studenti si posero l'obiettivo di uscire dalle università per investire la società intera.

Nell'intenso dibattito che si aprì sulla strategia più opportuna da adottare emersero due distinti orientamenti.

Da una parte si formulò la proposta di operare una lenta e paziente penetrazione dei contenuti contestativi e delle proposte alternative all'interno di tutte le forme nelle quali si definivano le relazioni sociali; questa proposta venne

sintetizzata nella formula “lunga marcia attraverso le istituzioni”.

Dall’altra parte la proposta di fuoriuscita, criticando la prospettiva di un investimento delle energie di movimento verso una generalizzazione sociale indistinta, si precisò nell’orientarsi a individuare con precisione uno specifico rapporto, quello tra capitale e lavoro, contenente la somma di tutte le contraddizioni sociali, un rapporto materialmente centrale nella determinazione degli equilibri di potere.

La formalizzazione di queste due distinte proposte strategiche metteva definitivamente in risalto le differenze esistenti tra le due componenti che fin lì avevano convissuto all’interno del movimento.

A divaricare ulteriormente queste differenze contribuirono gli scontri di piazza che il movimento, una volta uscito dai recinti universitari, si ritrovò a dover sostenere con gli apparati repressivi delle istituzioni.

Le espressioni di violenza, a scopo difensivo o offensivo, pur rimanendo circoscritte a una rappresentazione simbolica della guerra, contribuirono a ridimensionare la credibilità di un progetto come quello della “lunga marcia” che prevedeva la tattica del prendere tempo per crescere evitando la degenerazione del conflitto nella forma aperta dello scontro.

I fuochi del Maggio francese segnarono in questo senso la definitiva svolta del movimento verso una accelerazione dello scontro che, per essere retto, parve necessitare di un quadro di riferimento teorico e pratico che apparteneva al bagaglio delle culture rivoluzionarie tradizionali.

Avvenne così un ribaltamento nelle proporzioni di influenza esercitate sul movimento dalle due componenti: quella fino a quel momento minoritaria divenne repentinamente maggioritaria.

Così si spiega l'imporsi di tutto il repertorio della "classicità"

rivoluzionaria, da quella più ortodossa del marxismo-leninismo a quella più rinnovata dell'operaismo, che mirava all'incontro tra studenti e operai come condizione fatidica e risolutrice delle sorti della rivoluzione.

Così si spiega inoltre la completa riedizione, nel volgere di pochi mesi, di tutte le strutture organizzative a carattere partitico che nei decenni precedenti erano state partorite dalla diaspora della sinistra eterodossa.

## LA PRESA DI COSCIENZA.

Dopo le occupazioni del 1967 gli studenti hanno cominciato a tessere una vasta serie di collegamenti tra le varie università.

La tensione nel mondo universitario è altissima, ma non ha praticamente riscontro sui media borghesi, mentre la protesta si è nel frattempo estesa ai licei e agli studenti medi: solo la rubrica giornalistica T.V.7 registra timidamente il fenomeno della protesta studentesca, mentre il resto del paese pare estraneo alle lotte operaie e studentesche in corso.

Questo silenzio dei media durerà anche per i primi mesi del 1968 mentre a livello internazionale è un susseguirsi di notizie clamorose.

Vengono assassinati Bob Kennedy e Martin Luther King, giungono notizie della strage americana di My Lai in Vietnam, prosegue la Rivoluzione culturale in Cina e la guerriglia in America latina.

A Città del Messico, mentre sono in corso le olimpiadi e gli atleti neri americani Tommy Smith e John Carlos salutano la bandiera a stelle e strisce con il pugno chiuso (un'immagine famosa in tutto il mondo), la polizia spara, ferisce e uccide sulla piazza delle Tre culture.

Cina, Algeria, Cuba, e soprattutto Vietnam sono i grandi riferimenti internazionali delle lotte studentesche. “Gli studenti, in questo quadro, erano gli autentici rappresentanti del Terzo mondo all'interno della cittadella capitalista dove, secondo uno sviluppo coerente di questa logica, loro alleati naturali diventavano tutte le minoranze sottosviluppate ed emarginate del Primo mondo” (1).

Ma anche le generose scelte esistenziali dei beat venivano spazzate via da questa accelerazione internazionale, dal premere di nuovi livelli di impegno.

Se a Chicago gli hippies vengono massacrati durante la Convention dei democratici a cui si erano presentati proponendo come loro candidato un maiale, in Italia, dopo la distruzione di “Barbonia City”, si disperdono momentaneamente mentre la loro protesta colorata e pacifica viene recuperata dalla moda contribuendo a far nascere l'“impero Fiorucci”.

L'Italia televisiva borghese e consumistica ha continui motivi di meraviglia e di attenzione: Barnard che fa i trapianti del cuore, la navicella spaziale “Surveyor” che manda immagini magiche dal suolo lunare, mentre esplode sulla stampa lo

scandalo per il tentato golpe del Sifar e le trasmissioni del sabato sera continuano ad attrarre milioni di telespettatori.

In Italia c’è ormai una T.V. ogni due famiglie.

Ma anche nella produzione filmica, musicale e teatrale vi sono segnali incisivi di cambiamento: i complessi rock americani incidono sempre più spesso canzoni contro la Guerra del Vietnam, emerge il genio teatrale del Living e di Carmelo Bene, il Piccolo Teatro manda in scena il “Marat-Sade” di Weiss e i giovani accorrono in massa a vedere “La cinese” di Godard nonostante le stroncature dei “Quaderni Piacentini”, che avevano contribuito a portare “La Cina è vicina” di Bellocchio ai primi posti nella classifica degli incassi.

Sono quindi in corso nella società due dinamiche divaricate, l’una relativamente soddisfatta del proprio status, l’altra protesa a nuove forme di conoscenza, per dare senso al vissuto e completare la presa di coscienza.

Il nuovo movimento studentesco inizia l’anno 1968 con la metà delle trentasei università italiane coinvolte nel movimento delle occupazioni e mentre si accentua l’attacco repressivo.

In particolare a Torino si verificano scontri con la polizia, ferimenti e arresti di studenti oltre ai provvedimenti disciplinari accademici che da allora in poi diventeranno ovunque all’ordine del giorno.

La televisione di stato, che fino a quel momento aveva relegato le notizie relative alla

contestazione studentesca in piccoli spazi dei notiziari settimanali, comincia ormai a soffiare sul fuoco dell’allarme sociale e della falsificazione dei fatti, costringendo spesso gli

studenti a darsi forme di espressione e di risposta anche in questo campo, in ciò frequentemente aiutati dalle riviste prodotte dagli intellettuali dissidenti formatisi negli anni sessanta.

E’ il caso di “Quindici”, che pubblica come inserto un intero numero di “S”

e il manifesto “Contro l’autoritarismo accademico” di Palazzo Campana o

dei “Quaderni Piacentini” che raggiunge tirature molto elevate e viene distribuito nelle università.

Rilevante è anche il ruolo svolto dagli opuscoli delle librerie Feltrinelli che tempestivamente stampano e fanno circolare a prezzi molto bassi i documenti delle varie occupazioni.

Gli studenti trovano quindi degli alleati, dei “compagni di strada” anche in settori democraticoprogressisti che non approvano i metodi polizieschi e repressivi.

Di fatto l’ondata contestativa montante spiazzava e rischiava di far saltare il ruolo che la programmazione aveva assegnato al mondo della scuola.

Il bisogno di programmazione del nuovo capitalismo (il “neocapitalismo”

affermatosi dentro il complesso sviluppo industriale nel corso degli anni sessanta), questa necessità che aveva determinato la cosiddetta “economia di piano”, delegava alla scuola, alla formazione intellettuale, alla qualifica della forza lavoro, compiti complessi.

Come frequentemente avviene nelle fasi di grande trasformazione, le esigenze di riforme democratiche che provengono dalla società civile possono anche essere funzionali allo sviluppo economico.

In questo senso gli obiettivi che le intelligenze neocapitalistiche assegnavano alla riforma scolastica dei primi anni sessanta (la scuola media unificata) erano densi di progettualità futura.

Si trattava in sostanza di estendere "mediante l'impulso alla scolarizzazione di massa il mito tecnocratico della grande industria alle istituzioni formative: una medesima ideologia della qualificazione avrebbe dovuto funzionare sia nella produzione a breve sia nella formazione di forza lavoro futura.

L'istruzione scolastica avrebbe infatti dovuto trovare la propria logica di sviluppo 'pianificato' nella formazione di attitudini lavorative generiche [...]" funzionali pressoché esclusivamente alla produzione di un soggetto lavoratore che fosse al tempo stesso più flessibile (con più strumenti per acquisire mansioni), più disponibile (attraverso la trasmissione di un "sapere" basato sulla mitologia dell'efficienza capitalistica), tale da poter essere opposto alla progettualità politica e alla rigidità dell'"operaio"

professionale che costituiva il "nocciolo duro" della fabbrica.

Un soggetto così concepito poteva naturalmente essere utilizzato sia nella fabbrica taylorizzata che nel suo terziario (impiegati interni o esterni alla fabbrica stessa), venendo a costituire un "capitale umano" "disponibile" a

un’offerta di lavoro “dipendente” esclusivamente dalla domanda e dalle esigenze dei datori di lavoro.

La “fabbrica del consenso” dei mass media, da parte sua, avrebbe funzionato da grande riproduttore consolatorio dei modelli proposti (non a caso sono proprio di quegli anni i primi fenomeni di concentrazione editoriale o monopoli dell’informazione).

Una strategia così concepita era di vasta e intelligente portata.

In pratica il capitale (i capitalisti) si appropriavano del tempo vissuto fuori dell’ambito del lavoro, invadevano la sfera delle scelte individuali, ponevano, per citare Marx, in atto il progetto “di convertire il tempo socialmente disponibile in tempo produttivo”, “ponendo le condizioni istituzionali dell”appropriazione gratuita’ non solo della formazione (l’istruzione) finanziata dalla spesa pubblica ma anche delle capacità individuali che si costituiscono nel tempo libero dal rapporto di lavoro”

(2).

Paradossalmente la politica del P.C.I., formatasi attraverso l’ideologia della Ricostruzione e di conseguenza basata sull’ideologia del lavoro non poteva che favorire una progettualità di questo tipo, così come era protesa allo sviluppo, comunque, delle forze produttive.

Se l’operaio professionale doveva competere con il padrone nella capacità di far funzionare la fabbrica, il diritto allo studio per i proletari significava in questa ottica che “la riappropriazione dei mezzi di produzione è legata alla possibilità da parte proletaria, pur in una strategia di nuovi valori e di nuove idealità, di acquisire quelle competenze tecnicoscientifiche che la borghesia ha maturato in se stessa

e che il proletariato (in questo senso) si trova semplicemente ad ereditare”.

Pur nella presente semplificazione, una cultura politica di questo tipo non sarà di fatto mai abbandonata dalla direzione del P.C.I.

(sottende per esempio la politica dei sacrifici o linea dell’Eur proposte dal P.C.I. nel biennio dal 1975-77).

Si tratta in buona sostanza di una linea politica che prevede una continua lotta concorrenziale con i progetti di pianificazione e sviluppo del “capitalista collettivo”.

Una lotta continuamente sospesa tra cooperazione e conflitto “democratico” (uso di forme di lotta “legali”) dove il primato è conteso sulla base di categorie come l’efficienza, la competenza, la capacità di programmare lo sviluppo, di rendere le risorse umane produttive eccetera.

Così si spiega la costante polemica del P.C.I. sulle disfunzioni del sistema politico, scolastico, economico, il suo percorso di “egemonia” dentro le istituzioni, la sua incomprensione per i movimenti di base nel sociale, la difficoltà a recepire il carattere nuovo della soggettività del ciclo di lotte dell’operaio massa nel corso degli anni sessanta.

Ma proprio nel decennio che precede il ‘68 queste parallele strategie delle intelligenze neocapitalistiche e dei partiti storici operai erano state lentamente logorate dai comportamenti collettivi delle nuove generazioni.

Se, come abbiamo visto, le lotte dell’operaio massa acquisivano sempre più la capacità (sarebbe diventata memoria e progetto politico nel corso del 1969 e

dell’Autunno caldo) di mettere in discussione non solo il modo di produrre merci ma anche l’intero assetto della società, “l’impulso alla scolarizzazione di massa, alla generalizzazione dell’accesso all’istruzione, aveva costituito sin dagli inizi (al di fuori delle intenzioni dei suoi legislatori) uno strumento da usare nella continua fuga dalla prospettiva della fabbrica, un bisogno proletario del rifiuto del lavoro salariato dipendente”.

Continuamente sospesi tra il desiderio di emancipazione e quello del rifiuto (e in ciò accomunati ai giovani di matrice piccoloborghese che vedevano crollare i privilegi dell‘“istruzione”), avevano già prodotto forme di protesta radicali di carattere pacifico ma che contenevano già la scelta del rifiuto sia del mondo del lavoro sia di quello dell’istruzione, esprimendo esistenzialmente il bisogno di vissuti e valori antitetici e inconciliabili con quelli dominanti: le immagini della loro partecipazione di massa in occasione dell’alluvione di Firenze (1966) sarebbero state quanto mai fuorvianti per la lettura consolatoria che ne venne data.

La stessa presenza nelle università di docenti progressisti e di sinistra spesso altrettanto autoritari e clientelari di quelli borghesi e incapaci di cogliere le trasformazioni in atto, il diffuso conservatorismo del corpo insegnante della scuola superiore e inferiore, il loro essere consciamente o inconsciamente complici del compito generale assegnato alla scuola (in questo senso il disvelamento operato da “Lettere a una professoressa” è magistrale), erano elementi non secondari nell’innescare il processo di rifiuto del ruolo e dell’autorità.

Se in una prima fase ci si “limita” a contestare le tradizionali forme di rappresentanza associativa studentesca legate ai partiti tradizionali, in realtà quello che muove la protesta è la raggiunta consapevolezza della mistificazione insita nella istituzione scuola, nella sua capacità di

occultamento dei processi reali che muovono la società, nel suo essere funzionale al più generale processo di dominio del potere sulla propria esistenza e non già per “inefficienze e ritardi”, per l‘“incapacità di reggere il confronto con le mutate condizioni del mercato del lavoro” come dicono P.C.I. e riformisti, ma proprio per il suo essere funzionale alle esigenze stesse dello sviluppo capitalistico: “La critica dei contenuti formativi, dell’ideologia della cultura borghese e delle forme di identificazione che essa induce, si manifesta, agli inizi della rivolta studentesca, nel rifiuto di una socializzazione del sapere che è frutto della conoscenza dei reali contenuti della realtà”.

Si attacca la figura autoritaria del docente per contestare in realtà i contenuti del sapere di cui è portatore, per negare l’autorità e la progettualità del potere capitalistico di cui egli è complice e terminale.

Nel movimento degli studenti si viene delineando un uso e una socializzazione del sapere estranei al compito assegnato all’istituzione scuola dai progetti delle élite neocapitalistiche, una “descolarizzazione reale”, nel senso inteso da Ivan Illich, che è la ricerca di un sapere contro il potere del capitale.

Così come l’operaio massa andava elaborando la richiesta del “salario come variabile indipendente dalla produzione”: più salario meno orario, abbassamento dei ritmi produttivi

per il recupero di tempo vissuto in fabbrica e nel sociale, per dare valore alla propria vita e al proprio corpo (autovalorizzazione), attaccando alle radici il processo di accumulazione e sfruttamento, egualmente gli studenti tendevano a svuotare l'istituzione università delle funzioni produttive assegnatele. "Tale tendenza a porre bisogni conoscitivi autonomi rispetto al progetto di formazione e qualificazione capitalistica, porta progressivamente a esprimersi non solo nella richiesta di una domanda ideologica di coscienza alternativa della realtà sociale che sia possibile soddisfare nei limiti della istituzione" (3), ma a estendersi verso il sociale, nei quartieri e nella ricerca di modelli di vita diversi, davanti alle fabbriche e ai luoghi di lavoro alla ricerca di alleanze tra operai e studenti.

La necessità di operare un'analisi di classe all'interno della popolazione studentesca era comunque presente nella mente dei nuovi leader emergenti del movimento studentesco, come abbiamo visto nei documenti citati per l'occupazione di Palazzo Campana a Torino.

Ma questo problema che di fatto rischiava di occultare le differenze di classe era stato inizialmente sottovalutato e alcuni contenuti radicali delle "Tesi della Sapienza" non totalmente recepiti.

In realtà nei tre poli principali (almeno per ciò che concerne l'elaborazione teorica) della protesta (Trento, Pisa e Torino) l'urgenza di un'analisi politica complessiva si incrociava continuamente con gli apparati teorici e politici delle formazioni della nuova sinistra.

Esemplare in questo senso è il panorama del dibattito che si ricava dalla composizione redazionale dei "Quaderni

Piacentini” che nel 196768 aveva allargato il nucleo originario ad altre collaborazioni.

Abbiamo da un lato Luca Meldolesi, Nicoletta Stame, Cesare Pianciola, Giorgio Backaus che si volgeranno, in tempi e con esiti diversi, all’Unione dei marxistileninisti, dall’altro Luigi Bobbio e Guido Viale (esponenti di Palazzo Campana) che fonderanno “Lotta Continua” e infine Sergio Bologna che sarà tra i fondatori di “Potere Operaio”.

Che sarebbe come dire da un lato la teoria tipicamente m-l dell’avanguardia intellettuale di quadri politici che “devono” dirigere le masse e dall’altro il tentativo continuo di conciliare spontaneità e organizzazione.

In ogni caso la complessità di questo dibattito era poco chiara nei suoi termini generali agli stessi protagonisti spesso “fieramente avversari” e, per intanto, l’urgenza di una linea unificante produsse un documento che secondo Bellocchio (fondatore dei “Quaderni Piacentini”) aveva “praticamente inventato il movimento studentesco”.

Il documento, pubblicato in forma di articolo sui “Quaderni Piacentini”, per l’occasione con tiratura di 20 mila copie diffuse in tutte le università, si intitolava “Contro l’università” ed era stato scritto da Guido Viale (4).

Al di là dell’enfasi di Bellocchio è certo comunque che in quell’articolodocumento si identificarono in molti, avendo spesso lo stesso effetto che aveva ottenuto precedentemente “Lettere a una professoressa”

che continuava a essere uno dei testi base di seminari e controcorsi.

Il lungo articolodocumento di Guido Viale è un tentativo di sistematizzare il lavoro e le elaborazioni culturali prodotte

nei controcorsi e nei seminari degli studenti che occupano l’Università di Torino.

In questo senso si presta a essere un bilancio complessivo di una prima fase di lotte e delle problematiche che restano da risolvere.

“L’università come strumento di integrazione”: l’università viene individuata come uno strumento di manipolazione ideologica e politica che

produce subordinazione nei confronti del potere e adatta a cancellare nella personalità di ognuno le culture della solidarietà e della collettività attraverso il mito della competitività individuale e della selezione tra soggetti privilegiati e svantaggiati.

L’obiettivo è la cooptazione selettiva alla classe dirigente e al potere.

Gli studenti possono essere così divisi in tre strati: 1) quelli che l’università la usano (come base di lancio per il potere); 2) quelli che l’università la subiscono (come momento inevitabile per occupare una posizione qualsiasi nella gerarchia sociale) 3) quelli che dall’università vengono soltanto oppressi (essa non fa che legittimare la loro posizione sociale subordinata).

Nel caso di Torino si è evidenziata una lotta condotta dal secondo strato contro il primo con l’obiettivo di smascherare la mistificazione insita nel concetto di formazione professionale e di “professionalità”.

In effetti, scriverà Carlo Donolo: “Uno degli spazi più interessanti della rivoluzione culturale degli studenti è la contestazione del ruolo professionale non solo per i suoi contenuti autoritari ma anche e proprio perché attraverso quelli e la loro pseudo-scientificità il capitale prepara sia i propri schiavi che i loro futuri oppressori”.

Il documento di Viale prosegue con l’analisi dei meccanismi di selezione, da quelli palesi del costo degli studi a quelli più sottili legati a una certa maniera di frequentare l’università, che divide in due gli studenti, quelli destinati alla carriera accademica e ai posti dirigenziali e gli altri per i quali la laurea è un pezzo di carta da utilizzare per la caccia a un posto di lavoro qualsiasi.

In questo senso, di enorme importanza è analizzare la condizione degli studenti lavoratori.

Dopo aver analizzato e ribadito il ruolo dell’autoritarismo accademico le varie commissioni di studio hanno verificato come i libri possano essere altrettanto autoritari dei docenti.

L’orientamento prevalente è stato pertanto quello di una critica radicale al culto del libro e della “verità” libresca privilegiando il ricorso alla discussione e il confronto con degli “esperti”.

“L’università e la scienza”: della ricerca scientifica viene messo in luce soprattutto l’aspetto dell’organizzazione burocratica (sottoposta a precise linee di direzione politica) su cui essa si appoggia.

Viene criticata duramente la funzione ideologica della ricerca scientifica, sia come strumento per garantire ai membri dell’organizzazione una

collocazione privilegiata, sia come mezzo per imporre alla società l'ideologia dell'inevitabilità della divisione in classi (la necessità degli esperti).

Il movimento studentesco delle facoltà tecnicoscientifiche deve trovare attraverso il contatto con le fabbriche e la classe operaia il terreno di studio per le sue scelte: nel senso di preparare i tecnici a non essere "funzionari"

del capitale.

"Le lotte, la base e il vertice": secondo Viale, la dirigenza si è dimostrata in costante ritardo rispetto alla volontà di lotta della base studentesca.

Questo per tre errori: 1) considerare compito del "dirigente" interpretare gli atteggiamenti della "base", invece di presupporre che dirigente può essere soltanto colui che si mette in grado di compiere le scelte con maggiore chiarezza e determinazione degli altri; 2) ritenere che l'assemblea è libera solo quando viene messa in grado di compiere le scelte tra varie alternative; in una società basata sull'oppressione, la libertà non si realizza nell'esercizio della scelta; le alternative non sono mai differenti e l'assemblea realizza la propria coesione e ritrova unità solo individuando la strada che le permette di sottrarsi alle condizioni che caratterizzano la "normalità"; 3) credere che sia possibile estrarre dall'assemblea una componente più matura isolandola dalla massa non ancora "iniziata", dividere le due componenti e tener loro discorsi differenti ("rivoluzionari"

per i primi, "riformisti" per i secondi).

Come si può constatare, il documento metteva in moto molte tematiche anche di più di questa rapida sintesi -e sarebbe servito da base per molte discussioni e assemblee.

Ma un principio generale veniva affermato: non si lottava più “dentro”

l’università, ma “contro” l’università e le sue strutture organizzative.

## “NON SIAM SCAPPATI PIU’”: LA BATTAGLIA DI VALLE GIULIA.

L’impegno dei giovani leader emergenti del nuovo movimento studentesco è frenetico, appassionato e a tempo pieno.

Lunghi ed estenuanti viaggi in treno e su piccole cilindrate da una università occupata all’altra per assicurare l’informazione e la socializzazione delle lotte.

Le intelligenze agitatrici della contestazione si rendono perfettamente conto (lo scriveranno anche nel novembre 1968: “Materiali per un’università critica” nei “Quaderni Piacentini”) che i problemi sul tappeto sono anche legati allo sviluppo e al coordinamento delle lotte, al possibile

“eccesso” di intervento ideologico dei gruppi esterni all’università che determina, di nuovo, una spaccatura tra dirigenti e militanti di base, il rischio di una istituzionalizzazione riformistica della contestazione.

All’Università di Roma le lotte sono partite dalla facoltà di lettere e sono state inizialmente egemonizzate da gruppi m-l preesistenti alle lotte stesse.

Gli echi delle elaborazioni teoriche di Trento, Pisa e Torino contribuiranno a modificare la situazione.

Gli interventi del gennaio 1968 di Bobbio e Rostagno rompono la logica verticale e parlamentaristica, sottolineano la necessità di dare la priorità alla crescita del movimento anziché alla precisazione di un’astratta ideologia che inevitabilmente svolgerebbe un’azione frenante rispetto all’agitazione.

Anche in questo caso la contraddizione tra spontaneità e organizzazione rimane irrisolta, e l’analisi di Franco Fortini che definiva la questione come “un problema di tipo nuovo, nel nostro paese, dallo scorso ventennio.

E’ stata la contraddizione tra una visione politica di minoranze (non limitata al conflitto con le autorità accademiche né all’indefinita protesta) e lo strumento necessario ad iniziarne l’attuazione” (5), continuerà a mantenere la sua validità.

In ogni caso nella situazione romana, come in molte altre, viene tendenzialmente superata la pratica dell’assemblea e gli studenti si articolano in consigli o gruppi di lavoro.

Si pongono così i motivi dell’autogestione della lotta e del rifiuto della delega, che comportavano il superamento degli stessi gruppi ideologici esterni fortemente radicati nella realtà studentesca romana.

Per estensione la critica ai partiti della sinistra tradizionale si qualifica come un ulteriore approfondimento del principio del rifiuto della delega, che assume una precisa connotazione di metodo rivoluzionario, dopo il necessario passaggio attraverso il rifiuto dell‘“autostrumentalizzazione”, identificata come una forma di delega interna e antitetica alla linea di massa.

“Linea di massa” sarà anche la testata di una serie di documenti politici di Potere operaio che verranno pubblicati

successivamente.

Il 28 febbraio il consiglio di facoltà di lettere accetta di fare gli esami nella facoltà occupata; gli studenti impongono gli “esami alla pari”, caratterizzati dalla pubblicità, dalla possibilità di rifiutare il voto, dalla firma del verbale a voto assegnato, dalla pubblica discussione del voto con l’esaminando e con gli studenti presenti.

Questo tipo di esame dura un mattino: il rettore D’Avack gli nega legittimità e chiama la polizia, che caccia gli studenti dalla città universitaria; il 30 gli studenti decidono di rioccuparla e si concentrano nei pressi dell’università.

Al primo muoversi del corteo si scatena lo scontro tra polizia e studenti.

Uno scontro violento, imprevedibile in rapporto ai precedenti comportamenti studenteschi.

Lo scontro passerà alle cronache come la “battaglia di Valle Giulia”, diventando punto di riferimento per gli studenti di tutto il paese.

“Questa giornata non serve a niente,” commentarono due attenti osservatori del movimento Oliva e Rendi, “non porta a niente, i più responsabili del movimento sono i primi a deprecarla, ma dà una nuova dimensione della realtà: dal 1960 è la prima volta che la ‘longa manus’

armata dell’oppressione governativa […] viene fronteggiata, e non per il braccio degli operai, non per l’organizzazione dei partiti” (6).

Così ricorda quell’episodio Oreste Scalzone che fu tra i protagonisti del movimento romano: “Il ‘68 per noi è stata la fine del minoritarismo, l’uscita dalle catacombe.

La libertà della recita di una quasi-rivoluzione.

Prima eravamo marginali subalterni, costretti a ricercare lo scontro con lo stato per interposta persona, trovandoci sempre di fronte lo statoP.C.I., lo stato-sindacato, senza mai poter arrivare ad autogestire delle lotte indipendenti autonome.

“Libertà erano le assemblee di massa all’università.

Libertà era decidere di fare una manifestazione e ritrovarsi in piazza a migliaia.

Libertà era non avere un quartier generale a cui obbedire, o disobbedire.

“Libertà cominciò una mattina di febbraio, un corteo interno che sciamava nella facoltà di lettere e alla fine una grande assemblea all’aula magna dove si discuteva di tutto, il potere studentesco e la Guerra del Vietnam, il governo Moro e la riforma 2314 e l’offensiva del Tet […].

“Quando uscimmo come una fiumana dalle altere porte di noce, la facoltà era occupata.

L’occupazione era come un formicaio misterioso, come se tutti circolassero senza un apparente costrutto ma tutti assieme costituissero come un grande laboratorio, un alveare preso da una feroce operosità.

“Non ricordo se siano cominciati subito i controcorsi.

Ricordo che il pretesto dell’assemblea era stato lo sgombero dell’ateneo di Firenze chiesto e ottenuto dal rettore Devoto.

Come spesso avviene, quella decisione aveva fatto traboccare il vaso, e il movimento si trasformava in marea.

“Ricordo che quello fu per me e per Lucia -stavamo insieme da qualche mese -l’inizio di una vertiginosa kermesse.

Assemblea si succedeva ad assemblea, collettivo a collettivo.

Seguivamo il filo rosso e i percorsi delle occupazioni, come un magico gioco di Monopoli.

L’università era al tempo stesso agorá, e crocevia in un certo senso extraterritoriale.

L’università occupata era anche punto di aggregazione dei nuovi immigrati -i pendolari, i fuorisede come noi […].

“Avevo cominciato a essere uno di quelli che più parlavano nelle assemblee, avevo preso la parola in un enorme meeting al Palazzo dello Sport.

“Che cosa si voleva? Che cambiasse tutto -che le università fossero autogestite, che non ci fosse la selezione […] che i vietcong vincessero, che i contenuti della cultura cambiassero, ma che soprattutto restasse in piedi questo straordinario movimento che radicalmente trasformava il nostro quotidiano.

“Libertà era la mattina di Valle Giulia.

Avevano serrato la facoltà di architettura che era dunque in mano alla polizia.

La sera, la notte, alla riunione del comitato d’agitazione dell’università decidemmo che saremmo andati a riprenderla.

Ci svegliammo presto e andammo, orgogliosi di aver messo in piedi un embrione di servizio d’ordine (aveva come contrassegno il distintivo della Roma, che quella mattina andò a ruba).

Arrivammo sotto quella scarpata erbosa e cominciammo a tirare uova contro i poliziotti infagottati, impreparati, abituati a spazzar via le manifestazioni senza incontrare resistenza.

Quando caricarono, non scappammo.

Ci ritiravamo e contrattaccavamo, sassi contro granate lacrimogene, su e giù per i vialetti e i prati della zona armati di oggetti occasionali, sassi, stecche delle panchine e roba simile.

Qualche ‘gippone’ finì incendiato, ci furono fermi e botte da orbi.

Un gruppo guidato da me e Massimiliano Fuksas riuscì a entrare in un androne della facoltà, ma lì ci trovammo imbottigliati e presi fra due fuochi, i poliziotti che facevano una resistenza forsennata dall’interno, e i carabinieri che ci arrivavano alle spalle.

Uscimmo tra due ali di carabinieri che menavano colpi roteando le giberne.

Una ragazza mi si aggrappò al bavero del cappotto, scivolammo sulla schiuma degli idranti, rotolammo lungo

tutta la scala e ci trovammo fuori dall’incubo.

Cariche e contro-cariche si susseguirono per tutta la mattinata e alla fine, laceri, sporchi, stanchi riorganizzammo un corteo fino a Palazzo Chigi […].

Ricordo che salii sull’obelisco di piazza Colonna che diventò poi un nostro podio naturale, dicendo: ‘Compagni! Solo quattro file di poliziotti ci separano dai nostri nemici!’ I poliziotti imbracciavano i mitra, nessuno si mosse, poi la tensione si sciolse quando alcuni deputati comunisti scesi da Montecitorio ci invitarono ad andare in delegazione a discutere con loro.

Uscendo, trovammo all’edicola i giornali con su scritto: ‘Battaglia a Valle Giulia’ […].” Nel corso degli incidenti vi furono centocinquanta feriti da una parte e molte centinaia da parte studentesca, ma la polizia si era ‘ritirata’ molte volte e la pressione della base studentesca aveva guidato lo scontro senza scappare e opponendo una resistenza attiva.

Qualche tempo dopo Vitavisia e Pietrangeli comporranno una canzone sui fatti di Valle Giulia che rimarrà a lungo tra i pezzi forti cantati nella gioia dei grandi cortei.

“Valle Giulia”.

Piazza di Spagna splendida giornata traffico fermo la città ingorgata e quanta gente quanta che ce n’era cartelli in alto tutti si gridava “No alla scuola dei padroni via il governo dimissioni” eeh E mi guardavi tu con occhi stanchi mentr’eravamo ancora lì davanti ma se i sorrisi tuoi sembravan spenti c’erano cose certo più importanti “No alla scuola dei padroni via il governo dimissioni eeh Undici e un quarto avanti a Architettura non c’era ancor ragion di aver paura ed eravamo veramente in tanti e i poliziotti in faccia

agli studenti “No alla scuola dei padroni via il governo dimissioni” eeh

Hanno impugnato i manganelli ed han picchiato come fanno sempre loro e all’improvviso è poi successo un fatto nuovo un fatto nuovo un fatto nuovo non siam scappati più non siam scappati più

Il primo marzo sì me lo rammento saremo stati mille e cinquecento e caricava giù la polizia ma gli studenti la cacciavan via “No alla scuola dei padroni via il governo dimissioni” eeh

E mi guardavi tu con occhi stanchi ma c’eran cose certo più importanti Ma qui che fai ma vattene un po’ via non vedi arriva giù la polizia “No alla scuola dei padroni via il governo dimissioni” eeh Le camionette i celerini ci hanno dispersi presi in molti e poi picchiati ma sia ben chiaro e si sapeva che non è vero che non è finita là non siam scappati più non siam scappati più

Il primo marzo sì me lo rammento saremo stati mille e cinquecento e caricava giù la polizia ma gli studenti la cacciavan via “No alla scuola dei padroni via il governo dimissioni” eeh

“No alla classe dei padroni non mettiamo condizioni” no Gli effetti della battaglia di Valle Giulia innescarono un’ondata di entusiasmo e di lotte in tutte le università italiane (Bari, Napoli, Cagliari, Milano, Torino, Pisa eccetera) ed ebbero anche forti ripercussioni sul nascente movimento degli studenti medi (a Milano erano state occupate in febbraio quindici scuole superiori).

Sotto la pressione del movimento e di settori democratici il governo fece rilasciare gli studenti arrestati nel corso degli scontri e diede incarico al rettore D’Avack di riaprire l’università e di trattare con gli studenti.

## DALLE MESSE ALLE MASSE: LE LOTTE DELL’UNIVERSITA’

## CATTOLICA.

L’Università cattolica del Sacro Cuore di Milano è una delle più prestigiose istituzioni scolastiche nazionali.

Nelle sue aule si sono formati personaggi poi diventati illustri nel panorama politico del paese.

Culla della classe dirigente cattolica, ha avuto tra i suoi studenti “politici di razza” come Fanfani, De Mita, Gui, economisti come Prodi e Lizzeri, giuristi del calibro di Tiziano Treu e Roberto Ruffilli.

Gestita in modo ferreo e autoritario da docenti di rigorosa impostazione morale (“le studentesse dovevano indossare il grembiule nero e non potevano girare in pantaloni; agli studenti, d’estate, era proibito mostrare il punto vita,

cosicché ogni maglietta o camicia doveva essere portata fuori della cintura dei pantaloni”) (7).

Gli studenti provengono un po’ da tutta Italia, attratti anche dal fatto che una laurea alla Cattolica è una solida garanzia sul mercato del lavoro.

Molti di loro sono di famiglie povere e sono arrivati all’ateneo attraverso sacrifici delle famiglie e raccomandazioni dei parroci locali.

Le agitazioni studentesche iniziano il 17 novembre del 1967 e prendono spunto dalla decisione adottata dal consiglio di amministrazione di aumentare le tasse del 54 per cento.

Per molti è un onere insostenibile, ma anche i più privilegiati solidarizzano immediatamente con la protesta.

Nel clima generale di quel fine 1967, l’occupazione della Cattolica ha un posto di grande rilievo anche per le caratteristiche di originalità che la contraddistinguono.

In questa situazione di lotta, infatti, se si ripete la dinamica di contestazione dell’autorità accademica comune ad altre università, vi è una componente in più relativa all’autorità e al magistero della chiesa, che ne fa il terminale studentesco del lungo percorso dei “cristiani del dissenso”, emerso a livello di massa con Don Milani e il suo “Lettere a una professoressa”.

I leader di questa contestazione sono quasi tutti religiosissimi.

Lo è Nello Casalini (che entrerà più tardi nell’ordine dei Frati minori), lo sono Francesco Schianchi (autore dello slogan “dalle messe alle masse”), Luciano Pero e Mario Capanna (che scrive nel 1967 un trattato di settanta cartelle per

convincere la propria ragazza che i rapporti sessuali prematrimoniali sono compatibili con l’insegnamento di san Tommaso d’Aquino), ed è forse dentro la radicalità esistenziale del cristianesimo dissidente che va ricercata la motivazione di alcune loro contrastanti scelte successive.

Durante tutto l’anno accademico 1967-68 si verificano tre occupazioni della Cattolica (5 dicembre 1967, 21 marzo e 24 maggio 1968).

Alle lotte partecipa la stragrande maggioranza degli studenti e a ogni occupazione le autorità accademiche reagiscono con la “serrata”.

Si inaugura così in largo Gemelli, davanti all’università, la pratica dell’occupazione esterna: “Numerose tende furono piantate nella piazzetta e centinaia di studenti le presidiarono giorno e notte arringati instancabilmente da Mario Capanna” (8).

Ma la Cattolica ha anche regolamenti interni molto particolari che consentono l’espulsione di soggetti indesiderati o la loro sospensione.Tra questi regolamenti il più famigerato è l’articolo 47 (che verrà in seguito abolito): “Lo studente che, dopo un’ammonizione verbale o scritta, persistesse, nell’interno o fuori dell’università in una condotta contrastante con lo spirito al quale si conforma l’Università cattolica può essere invitato dal rettore a dichiarare presso quale università intenda trasferirsi […].

Qualora lo studente nello spazio di giorni quindici non dichiari a quale università intende trasferirsi, il rettore gli rilascia il foglio di congedo per l’università più vicina”.

Con questo dispositivo vengono sospesi centocinquanta studenti, e di fatto espulsi alcune avanguardie come Pero, Spada e Capanna, che approderanno all’Università statale.

Ma nonostante queste azioni repressive, le lotte alla Cattolica proseguono nel corso del 1968, precisando e tematizzando sempre più gli obiettivi della contestazione e il ruolo particolare che questa università ricopre nel panorama culturale italiano.

Dopo la terza occupazione gli studenti pubblicano una lunga analisi su queste tematiche (9):

1) “Ambigua qualificazione dell’U.C.: Istituzione apostolica o istituzione culturale?” L’U.C. attuale nelle sue strutture essenziali è ancora quale la volle padre Gemelli: una università come luogo in cui si possa costruire il solido edificio della cultura “cattolica” (confronta il manifesto della fondazione della rivista “Vita e Pensiero”: “Medievalismo”).

E la cultura cattolica, ispirata ai valori della fede, avrebbe dovuto essere, per i cristiani, lo strumento apostolico capace di penetrare nella cittadella laicista e convertirla.

A distanza di un cinquantennio le linee programmatiche del professor Franceschini (attuale rettore), apparse tre anni fa riproponevano mediante un accostamento molto significativo le stesse preoccupazioni.

Nelle linee programmatiche l’U.C. veniva infatti paragonata all’A.C.

(Azione cattolica) e quindi concepita come opera apostolica in senso stretto.

Implicitamente veniva così addossato all'U.C. una sorta di "mandato"

gerarchico e quindi legittimato l'intervento immediato della gerarchia.

L'U.C. è opera della chiesa e tale deve restare: così si continua a ripetere e si sa che queste parole vogliono dire: "L'Università cattolica deve restare strettamente subordinata ai voleri della gerarchia" (confronta le varie lettere polemiche del rettore e quanto scrisse l'"Osservatore Romano" nei giorni della prima occupazione).

Ci pare dunque che il dato fondamentale che condiziona le strutture dell'U.C. sia l'ambigua qualificazione che le viene di fatto attribuita: dover essere insieme istituzione apostolica e istituzione culturale.

2) "L'integrismo culturale come limite alla giusta libertà di ricerca e alla purezza del messaggio religioso".

In effetti, la radicata convinzione gemelliana di una cultura cattolica da costruire e da contrapporre alle altre e, ancor più, i compiti apostolici a cui l'U.C. è stata confusamente destinata, hanno legittimato la presenza di un rigoroso controllo gerarchico, controllo che si è rivelato di gran danno in due direzioni: a) ha sostanzialmente impedito, specialmente negli ultimi anni, ogni tentativo di ricerca e di espressione su argomenti ritenuti "compromettenti " e, comunque, largamente opinabili (lettera sul divorzio, Vietnam, censure a "Dialoghi" eccetera) b) ha legato il messaggio religioso a precise scelte storico-culturali traendone lo spirito universale (confronta "Gaudium et Spes", n. 58).

La riflessione sulla fede e sui rapporti con la realtà mondana rischia di diventare […] oggetto di fede.

Il controllo gerarchico è tanto più opprimente quanto meno sono definite le forme del suo intervento.

La gerarchia (è stato detto chiaramente) è “il padrone di casa” e il padrone di casa interviene quando, come e dove vuole.

Ora, non sono tanto i casi di repressione (che sono pur diventati numerosi, confronta n. 3) a pesare sul bilancio culturale dell’U.C., quanto la “diffusa, generale e nascosta inibizione”, conseguente a un controllo gerarchico costante e tutt’altro che illuminato.

La gerarchia ha finora nominato alla carica di rettore persone “sicure”, cioè sempre pronte a obbedire.

Padre Gemelli era un frate; i due rettori successivi sono membri dell’Opera della regalità, un istituto secolare: tutti legati dal voto di obbedienza.

La gerarchia controlla tutto l’apparato amministrativo dell’U.C., affidato, com’è, nei suoi centri decisivi, a membri della Regalità, i quali si sentono quasi obbligati, più o meno inconsciamente, a vigilare sull’ordine costituito e a individuare i possibili “candidati all’eresia”, funzionando così, lo si voglia o no, come un articolato canale di delazione.

Non si dimentichi poi che la gerarchia possiede canali diretti di controllo: patronato di S. em.

G.

B.

Colombo. arcivescovo di Milano, presenza di mons.

C. Colombo, vescovo di Vittoriana, presidente dell’Istituto Toniolo, Sacra congregazione per l’insegnamento cattolico.

Ma dei risultati di questo controllo inibitorio diremo ai punti 4 e 5.

Riprendiamo per ora il discorso sull’integrismo culturale; esso non è solo causa di sterilità.

3) “L’integrismo culturale come strumento di repressione”.

L’integrismo culturale è anche un’arma comoda per chi detiene il potere accademico.

E’ facile dilatare i confini dello spirito cristiano e poi agitare lo spauracchio dell’ortodossia tradita per liquidare il dissenso.

Si può così distinguere, a dire del rettore, tra dissenso cristiano e dissenso non cristiano.

Ora l’occupazione è dissenso non cristiano, dunque -egli conclude -chi la pratica o l’incoraggia o l’approva non possiede lo spirito cristiano e va allontanato dall’università.

Il rettore è diventato maestro di sillogismi.

E perché l’occupazione è una forma di dissenso non cristiano? Facile: perché l’occupazione è una violenza e il cristianesimo ripudia la violenza o il dissenso violento.

E il rettore s’affretta a citare, quasi dogma di fede, una lettera scritta dall’arcivescovo G. B. Colombo (è la lettera del 23 aprile 1968 in base alla quale è stato esplicitamente giustificato l’ultimo atto di repressione finora deciso: l’ammonizione ufficiale al presidente dell’Orsuc, Andreoni, e agli studenti Casalini e Dente.

Infine, gravissime, le espulsioni di Schianchi e Marchetti).

Ma dimentica poi di dire che gli studenti che hanno occupato non hanno mai voluto esercitare violenza su alcuna persona; hanno solo messo catene alle porte e accatastato delle sedie per difendersi dalla violenza, ben più grave, di gruppi di fascisti che volevano veramente ricorrere alla violenza fisica sulle persone.

Il rettore dimentica poi che la violenza più grave è la violenza contro la giustizia; e tale violenza le A.A. hanno largamente esercitato.

Il rettore dimentica che non si può fondare una sostanziale accusa di eterodossia (a partire dalla quale si decidono le espulsioni di Capanna, Pero e Spada o l’allontanamento dalla Domus del dottor Natoli) con argomenti così opinabili e discussi in tutta la produzione teologica attuale.

Il rettore dimentica, infine, che l’occupazione si è rivelata, di fatto, “l’unico” strumento di agitazione studentesca che abbia costretto le A.A. a prendere posizione.

Non ha forse parlato lo stesso rettore, di “salutare scossone”? Purtroppo una gestione fallimentare, qual è l’attuale, ricorre anche a questa stortura pur di mascherare

una sostanziale incapacità politica e la libertà delle persone e la vita universitaria ne pagano le spese.

A) “L’Università cattolica deve essere aperta a tutti”.

Attualmente chi voglia essere ammesso in U.C. è obbligato a presentare una serie di documenti (certificato di battesimo, certificato di buona condotta morale e religiosa dichiarazione con cui ci si impegna a osservare le norme dello statuto dell’U.C.), che per un verso dovrebbero qualificare la sua adesione alla fede cattolica, per altro verso lo impegnano in un atteggiamento di vita ossequiante a una “morale cattolica” non ben definita.

Tali documenti sono una insulsa forma di controllo burocratico, che mentre non prova affatto l’adesione di una persona alla fede, in pratica ostacola chi voglia realizzare il suo impegno nel mondo secondo modalità responsabilmente scelte, ma non condivise da una parte o eventualmente da tutta la gerarchia.

Chiediamo, pertanto, l’abolizione di tali documenti e di quegli ostacoli che si pongono alla possibilità di accedere all’insegnamento nell’U.C. anche ai non credenti.

Tale richiesta è volta a favorire l’ingresso in Università cattolica di uomini insigni nella cultura e nella ricerca scientifica, anche se non credenti.

La loro presenza per un verso farà sviluppare l’U.C.

come istituto di ricerca, per altro verso favorirà la sperimentazione delle possibilità di dialogo tra fede e cultura in quanto ci sarà la presenza di più posizioni culturali e cioè di reali interlocutori, evitando così la contraddizione dell’attuale struttura del nostro ateneo, che pur pensando a

questo dialogo nel suo interno, preclude la presenza personale di esponenti di quelle culture con cui pure il dialogo dovrebbe realizzarsi.

B) “L’autonomia dell’Università cattolica dalla gerarchia”.

Essa è requisito indispensabile, nell’attuale momento storico, per quella libera ricerca ed espressione di cui si è parlato.

In tal senso va ristrutturato il potere nel nostro ateneo: esso deve esser lasciato a tutti i livelli nelle mani dei laici.

Rivendichiamo dunque: -autonomia dell’istituto universitario dalla giurisdizione della Sacra congregazione per l’insegnamento cattolico; abolizione dei poteri di censura sulle attività libere di quanti operano all’interno dell’U.C.

-revisione totale dell’attuale statuto dell’U.C. e, in particolare, abolizione dell’articolo 47 di cui si è visto in più casi l’opinabile ed equivoco sfruttamento ideologico.

Come si può agevolmente notare, la contestazione degli studenti cattolici è sensibilmente più “moderata” se confrontata con le analoghe produzioni teoriche di Torino, Trento e Pisa, tuttavia colpisce in profondità la struttura di un feudo cattolico come quello dell’ateneo di largo Gemelli.

Mentre avveniva la stesura di questo documento e la Cattolica attuava l’ennesima serrata, Mario Capanna coordinando la protesta di altri atenei occupati o in lotta, guidò un corteo di migliaia di studenti in largo Gemelli, dove scoppiò una violenta battaglia con le forze dell’ordine.

Capanna, che in quell’occasione venne definito dal “Corriere” come “l’eroe di largo Gemelli”, si era già inserito stabilmente alla Statale e godeva di largo prestigio per la consueta abilità nel dirigere le assemblee.

In largo Gemelli contribuisce in maniera “donchisciottesca” a scaldare gli animi con la frase, urlata al megafono, “Poliziotti, avete cinque minuti di tempo per sciogliervi”.

Nello spazio ristretto della piazzetta gli scontri furono durissimi e con molti contusi, ma anche in quell’occasione, come a Valle Giulia, gli studenti riuscirono per un certo periodo a reggere il confronto.

Andrea Valcarenghi: 1968, MAGICA MILANO (10).

Marzo: a Milano dopo uno sgombero violento della Statale occupata, gli studenti si radunano alla Cattolica.

Questo giorno passerà alla storia come “il massacro di largo Gemelli”.

Oltre cinquemila studenti circondati dalla polizia.

La tensione a mille.

L’organizzazione a zero.

Ma la fantasia è al potere, e Capanna il cattolico afferra il megafono: “Poliziotti, vi diamo 5 minuti per scioglervi!” Non prendemmo mai tante botte come quella volta.

Ovvero: non sempre la creatività e la fantasia vanno di pari passo con la preparazione militare.

Gli m-l dei vari gruppetti cosiddetti marxistileninisti si buttarono a pesce su questa stronzata per cercare di isolare la Cattolica.

E le lotte alle università continuano, continuano i bivacchi rossi.

Un giorno girando in Statale per il primo piano superiore entro in un'aula dove mi accoglie una puzza fottuta.

Rimango folgorato.

E' hashish! Non ho mai capito se quelli nell'angolo a fumare erano hipstudenti o provocatori dello "Specchio".

Fatto sta che parte tutta una campagna diffamatoria sull'università trasformata in una orrenda babilonia e altre troiate.

Ma come dice lo zio Mao, "La borghesia solleva delle grosse pietre che poi sono destinate a ricadergli sui piedi".

Infatti la propaganda dei giornali scandalistici dette nuovo vigore e forze fresche alle occupazioni: "[…] e i due maoisti, spezzato il crocifisso dell'aula, si accoppiarono oscenamente avvolti in una bandiera rossa […]".

Bello no? Purtroppo ci si accoppiava poco nonostante la propaganda dello " Specchio" e simili.

Peccato.

In compenso di bandiere rosse ce n'erano veramente un casino.

Anche di pane caldo la mattina alle sette per il picchetto stravolto dalla veglia notturna.

Quello che cominciava a mancare era una linea politica.

Proprio mentre le cose languono e le assemblee si riducono a due o trecento aficionados arriva, espulso dalla Cattolica, il tris di cappa che vivacizzerà il tutto: Pero, Spada e…

Capanna! Pero non si fa notare, più che altro lui elabora, al contrario di Spada che con la sua sciarpona rossa è destinato a fare soprattutto il presidente-moderatore delle assemblee.

Ma è il Capanna, il bel tenebroso, che col suo carisma naturale fa subito breccia.

Il suo modo di parlare "proletario" spazza via tutte le riserve pregiudiziali per Mario "il cattolico".

Alla prima assemblea della Statale, prende la parola e per tutta l'aula magna corre un mormorio: "Arriva il profugo crociato". Ma quando finisce il suo discorso, sono in duemila in piedi a fare clap clap.

L'otto giugno il Movimento studentesco decide in una riunione ristretta di indire un processo pubblico e una manifestazione durissima contro "il Corriere della Sera" reo di aver organizzato una campagna diffamatoria contro il movimento e la contestazione.

Ci troviamo a casa di Marina, c'è Falce martello, il P.c.d'I., il Movimento studentesco, il Sisso, col suo trip militare: una dozzina in tutto.

Bisognava decidere le modalità dell'assalto […] era da abbandonare, infatti, l'annuncio dell'attacco al "Corriere"

[…] l’avevano già dato alla stampa e pubblicamente propagandato nel corso di una assemblea generale.

La comunicazione fu perfino ripresa dal “Gazzettino Padano”.

Decidemmo quindi di scegliere un piano che prevedesse un metodo di attacco diverso da quello tradizionale.

E questo rimase segreto fino all’ultimo.

La polizia e il “Corriere” si aspettavano: raduno-corteo-occupazione.

Così mentre la direzione del “Corriere” si riuniva per decidere come impedire l’occupazione e la prefettura mandava telex per chiamare rinforzi, noi decidevamo di bloccare i pulmini del giornale, si andava in scena con bastoni.

Tutti i compagni incaricati, per alcuni giorni, girano intorno alla zona di via Solferino, mappe alla mano per segnare le strade adiacenti al “Corriere”, e per individuare le caserme, i lavori in corso da trasformare in depositi di porfido il percorso dei camioncini diretti alla centrale o all’aeroporto di Linate.

Stava per iniziare quella che i giornali chiameranno la “battaglia di via Solferino”: tremila studenti contro cinquemila poliziotti.

Il comizio-processo della Lavaggi dura due ore.

Dalle 21 alle 23 circa.

Piazza Duomo è completamente circondata dai caschi blu e dai piesse.

Sono in molti a credere che non si faccia più niente.

Dei tremila presenti una buona parte rinuncerà al corteo.

Fino all’ultimo non si sa la decisione dei grandi capi, ma alla fine Marina conclude con la prevista condanna: “Chiudere la bocca al ‘Corriere della Sera’”! Ci si muove in colonna, sembriamo poco convinti quando passiamo tra due ali di C.C. sogghignanti in completo assetto di guerra.

Si marcia verso via Solferino col groppo in gola.

Infatti per la prima volta gli slogan sono rari e poco seguiti.

Se n’è accorta anche la polizia che attraverso la radio (captata da un compagno) si esprime così “Centrale stiamo seguendo il corteo, sembrano indecisi […] entriamo adesso in via Turati […] sono divisi […] a distanza […]”.

In effetti si marcia in quattro tronconi distanziati uno dall’altro di circa duecento metri e la polizia aveva interpretato questa divisione come una scissione politica all’interno del corteo.

Infatti quando si arriva in largo Treves, di fronte a via Solferino un troncone imbocca via Statuto, gli altri due si dirigono in piazza San Marco e in largo La Foppa, l’ultimo si ferma in largo Treves.

Mentre la radio della polizia esultava “[…] si sfaldano, si sfaldano […]

rinunciano ad attaccare” […] “NOI STAVAMO CIRCONDANDO il fratellino di Springer, il colosso dell’informazione mistificata tedesca”.

Io sono col troncone che per via Statuto si attesta in largo La Foppa.

Dovevamo avere tutto: catenelle per unire le auto in mezzo alla strada, razzi di segnalazione, biglie per ostacolare le cariche dei piesse.

Il fatto è che nonostante tutta la buona volontà non siamo ancora dei militari veri.

Saracino poco prima dell’operazione viene “beccato” in piazza Duomo con un’auto carica di materiale: benzina e tutto.

Questo imprevisto fa sì, per esempio, che il nostro gruppo rimanga senza razzi segnalatori e il gruppo di San Marco addirittura senza catenelle per poter fare delle barricate [...] sarà l’anello debole dell’accerchiamento.

Alle 23.20 un razzo luminoso parte da largo Treves e scoppia in cielo: è il segnale.

In cinque o sei incominciamo a mettere le auto in mezzo alla strada.

Qualcuno che non sa del piano non è d’accordo, non capisce.

Un idiota mi chiama per cognome.

In breve però ci si mettono tutti e i carabinieri schierati a venti metri sembrano sbigottiti, ma non intervengono.

Un funzionario in borghese parla alla radio, probabilmente chiede delle istruzioni.

Ma in qualche minuto la barricata è fatta: cinque auto incatenate per i paraurti e noi dietro a preparare le bottiglie.

L’ordine era di NON tirare ai poliziotti.

Le bottiglie dovevano servire a incendiare le barricate per ritardare le cariche dei piesse, coprirci la fuga e avere il tempo di ricostruire una seconda barricata con le auto più indietro e così via.

DA VIA SOLFERINO A TUTTO IL CENTRO, DOVEVA ESSERE

MESSA A FERRO E FUOCO, MA IL “CORRIERE” NON SAREBBE

USCITO.

Ecco la carica: proprio mentre una staffetta in motorino ci comunica che sono stati aperti tutti i fronti di lotta tranne il nostro si vedono avanzare i “carruba” roteando le bandoliere.

Sono in pochi, una cinquantina e forse è anche per questo che prima esitavano.

Da dietro le auto parte una raffica di porfidi sbucati da chissà dove.

“Viva la spontaneità delle masse”.

Guadagnamo così almeno una decina di minuti: i C.C. ripiegano in attesa di lacrimogeni.

E’ mezzanotte quando sotto la pioggia di lacrimogeni, siamo costretti ad abbandonare la prima barricata in fiamme.

Quando i primi poliziotti riescono ad aggirare l’ostacolo si trovano ancora in zona calda: il primo plotoncino inciampa

in un mare di biglie di vetro sparse per terra.

Sono quei tre o quattro minuti preziosi che ci bastano per costruire una seconda barricata all'imbocco con i bastioni.

Ancora le auto con catene e poi dietro di noi c'è un cantiere edile con ogni ben di dio.

Anche qui la creatività delle masse fa sì che quando spuntano i primi elmetti grigioverdi, dal cantiere parte una salva di mattoni e simili.

Una staffetta motorizzata che viene da piazza della Repubblica ci comunica che il "San Marco" è in difficoltà per mancanza di armi, che invece il "via Moscova" ha avuto una carica alle spalle e aveva deviato in via Brera dove da largo Treves erano indietreggiati a raggiera, fino a raggiungere corso Garibaldi.

I focolai a questo punto sono sei: Solferino, Brera, San Marco, Moscova, Garibaldi, via Legnano.

Ma è un continuo moltiplicarsi di barricate e di scontri.

La polizia non sa più dove andare, come arginare.

La difesa del "Corriere", che era stata così accuratamente preparata, si trovava a essere superflua dal momento che non di assalto si trattava, ma di accerchiamento a distanza. "Astuzia da guerra!" In pratica, polizia e carabinieri erano obbligati alla difesa nel tentativo di spezzare l'accerchiamento.

Infatti "il Corriere della Sera" è già pronto sui camioncini.

E’ l’una e trenta, stiamo bloccando l’edizione per il centro Italia.

Certo, non può durare a lungo, infatti le colonne dei baschi blu che stazionavano in Duomo stanno convergendo su di noi.

Ma il nostro vantaggio è che noi siamo divisi su tanti fronti in piccoli gruppi mentre loro si muovono tutti insieme e ovviamente sono più lenti.

Stiamo scoprendo la guerriglia urbana, la lezione del Maggio francese.

La battaglia dura quasi cinque ore.

Fino alle quattro del mattino abbiamo impegnato il battaglione Padova, il Terzo celere di Alessandria, insomma i migliori, quelli specializzati nel pestaggio degli operai.

Certo non è stata una vittoria completa. “Il Corriere della Sera” ricoperto di teloni di garza plastica antisasso che la direzione aveva acquistato dopo la dichiarazione di guerra, non era stato conquistato.

E i giornali, seppure su camioncini resi anonimi da una mano di vernice sulla scritta “il Corriere della Sera” uscirono alle cinque del mattino, riconoscibili, se non altro, per l’inconsueto spiegamento di forze che li accompagnava lungo il tragitto.

MA ALMENO QUATTRO ORE DI RITARDO eravamo riusciti a procurargliele.

Dopo avremmo pagato l’inesperienza, l’immaturità che ci portavamo dietro.

Dopo quando all’alba, finiti gli scontri, i compagni invece di andare a casa sarebbero rimasti in giro a curiosare.

Una curiosità che, come l‘11 marzo del 1972 fu pagata cara.

Infatti, tra le sei e le sette del mattino ci furono oltre trecentocinquanta fermi: rastrellati per le strade, cercati in blocchi stradali, pescati, tutti euforici, al rettorato della Statale.

Non sapevamo ancora abbastanza e dovranno passare quasi quattro anni perché tutti i compagni imparassero la lezione e cioè quando il 12

dicembre 1972 per la prima volta dopo quattro ore di scontri, la polizia riuscì a bloccare solo diciotto compagni.

“I giornali di destra? Va bene, ci vanno bene!” L’indomani la stampa mette su un casino senza precedenti.

I giornali moderati parlano di corteo studentesco di protesta caricato dalla polizia, i giornali di destra ci chiamano studenti estremisti, filocinesi, guerriglieri urbani.

GUERRIGLIA, SOMMOSSA, RIVOLUZIONE.

Queste sono le parole giuste! I moderati invece minimizzano.

Sassi? Ma no? Razzi segnalatori? Ma andiamo, sono ragazzi! “I moderati non danno soddisfazione”.

E noi ci restiamo male.

“I giornali di destra con la loro stupidità spesso sono i nostri migliori alleati” (Jerry Rubin).

La manifestazione alla “Scala”.

“Pioveva a dirotto.

Dalla Statale ci muoviamo in una settantina con Mario in testa sempre intabarrato di nero.

Arriviamo in piazza Scala e ci troviamo davanti uno sbarramento di piesse da scoraggiare anche il pazzo temerario che osò attaccare la polizia in largo Gemelli.

La cosa si risolve in un lancio nutrito di uova fresche e in un discorso a effetto di Capanna che col megafono in mano si rivolge ai poliziotti in riga, immobili sotto la pioggia: ‘[…] Voi vi chiederete perché siamo venuti qui a protestare contro questa esibizione del lusso, a disprezzo della miseria in cui versa la maggioranza del popolo italiano […] perché gli studenti sono vicini e solidali con il proletariato che soffre e lavora […] ma ora siamo noi a chiedere a voi che strappati alle vostre case siete costretti ad abbandonare la terra dove siete nati per andare a servire il governo che vi affama e ora siete costretti a stare qui davanti a questo tempio del lusso, sotto la pioggia a difendere queste quattro puttane ingioiellate […]’.

Non si capiva bene fino a che punto fosse pioggia quel bagnato che inumidiva gli occhi e le guance di molti agenti schierati a pochi passi da noi.

Io non faccio in tempo a capirlo perché un ufficiale dei C.C. viene verso di noi e ci intima di andare via.

Capanna verrà denunciato per istigazione e incitamento alla ribellione.

LO STUDENTE PROLETARIO.

Naturalmente, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il percorso di presa di coscienza di tematiche così complesse fu tutt’altro che semplice e lineare e le contraddizioni interne al movimento degli studenti non cessarono praticamente mai di esistere, dando luogo a esiti contrastanti.

E’ indubbio che, se si esclude la radicalizzazione teorico-ideologica dell’esperienza di Trento e Pisa, ciò che caratterizza la prima fase delle lotte del movimento studentesco (le occupazioni del 1967 e in parte dell’inizio del 1968) “è la rivendicazione di autonomia, la tematica antiautoritaria.

Il problema dei contenuti dello studio e della didattica è visto come problema del ‘rispetto’ dell’autonomia degli studenti e della stessa istituzione universitaria dall’ingerenza dell’industria […].

Il nesso formazione culturale-rapporto di produzione capitalistico è visto come pura e semplice ‘ingerenza’, come ‘violazione dell’autonomia’”.

Come abbiamo visto nei documenti dell’occupazione di Palazzo Campana, ma ciò vale per molte altre università, gli studenti rifiutano il ruolo “predeterminato” che il sistema assegna loro.

Contestano che “lo sbocco tipico del laureato sia quello del tecnico industriale” e quindi di sostanziale collaborazione con il sistema dominante senza poter incidere con il proprio diritto di scelta.

Chiedono di essere in qualche modo “sganciati” da una programmazione della loro esistenza tutta giocata dall’“alto”

e un profondo rinnovamento dei contenuti e dei metodi dell’insegnamento, ipotizzando il diritto a lottare per la “costruzione di una società socialista se pure limitata ad un particolare settore”.

Non c’è dubbio che tematiche di questo tipo, ancorché dirompenti se rapportate all’arretratezza del quadro politico, potevano nel breve periodo essere “recuperate” sia dalle forze riformiste sia dalle intelligenze neocapitalistiche in funzione di “motore” adatto allo svecchiamento e al “rivoluzionamento” puramente culturale del mondo universitario.

Il rifiuto iniziale da parte della maggioranza studentesca di “considerarsi forzalavoro in formazione”, parte materiale del proletariato, l’incapacità di organizzare un discorso compiuto sulla forzalavoro tecnico-scientifica sono componenti organiche degli inizi del movimento studentesco e in quanto tali rappresentano di questo movimento l’anima borghese e riformistica.

Ma un’ipotesi ricca da verificare è rappresentata da un’altra storia, sotterranea, clandestina, faticosa.

Era partita fin dal luglio 1960, dai “ragazzi dalle magliette a strisce”, aveva attraversato il grande episodio di rottura dei “fatti di piazza Statuto”, si era incrociata frequentemente con il ciclo di lotte dell’operaio massa e con la sua ricerca di strategie “autonome di classe”.

Minoranze di massa avevano lottato sulle piazze in solidarietà con i popoli coloniali oppressi e con le rivolte dentro le cittadelle del capitale.

Avevano espresso forme di rifiuto radicale dei modelli dominanti attraverso le esperienze beat e underground.

Si erano complessificate e dotate di un efficace bagaglio teorico attraverso le esperienze di “Quaderni Rossi”, “Classe Operaia” e “Quaderni Piacentini”, contribuendo alla formazione di un quadro di militanti operaisti in Veneto, Piemonte, Toscana, e marxistileninisti, particolarmente a Milano e nel Sud.

Nei grandi hinterland metropolitani e nell’immensa e sconosciuta provincia italiana era cresciuta una generazione dai comportamenti spontanei tendenzialmente trasgressivi, di cui “non si era fino a quel momento mai valutata la presenza politica e la appartenenza sociale al proletariato: i giovani, emarginati dallo sviluppo e costretti in una condizione di miseria delle prospettive di vita e spesso anche di quelle materiali; queste tanto più insopportabili quanto più lo sviluppo del neocapitalismo tende a sollecitare l’espansione della domanda interna e l’estensione dei bisogni”.Questo settore proviene sia da famiglie proletarie che dalla piccola borghesia impiegatizia proletarizzata.

Ha raggiunto l’università a prezzo di enormi sacrifici umani ed economici, è in attesa di entrarvi e affolla le aule degli istituti tecnici e commerciali.

E’ nel 1967-68 che “comincia a emergere la figura di uno studente-proletario, costretto ad accettare rapporti di lavoro saltuario e sottopagato per poter sopravvivere nella grande città, alloggiato nei quartieri sottoproletari del centro insieme agli emigrati dal Sud, o nei quartieri operai della periferia, comincia a sperimentare forme di collettivizzazione dell’esistenza, di vita in comune, di divisione dell’abitazione e del salario (in questo caso come ‘condizione’ materiale e non come scelta del ‘rifiuto’

tipica delle esperienze dei beat) che accelerano la omogeneizzazione del movimento e la sua proletarizzazione soggettiva”.

“Queste due storie parallele sboccano apparentemente entrambe nel movimento studentesco, nell’esplosione delle lotte del ‘68.

“La componente studentesca maggioritaria nelle lotte del ‘68 determina i contenuti espliciti del movimento ma sotto quei contenuti sotto la superficie delle motivazioni esplicite del movimento studentesco, tutto un ventaglio di rivendicazioni e di tensioni premono.

“Alla base della rivolta degli studenti antiautoritari, soprattutto nella prima fase delle agitazioni, c’è il terrore della fabbrica.

La fabbrica è sentita come il destino incombente che la pianificazione capitalistica prepara per la forza lavoro tecnico-scientifica.

Di fronte a questo destino l’intellettuale reagisce invocando prima di tutto i valori umanistici che la fabbrica calpesta, distrugge, riduce a quel che sono in realtà: vuote forme, utili solo a occultare la reale subordinazione degli uomini al processo di accumulazione.

La reazione

proletarizzazione

umanistica.

degli

è

studenti

una risposta

di fronte

sostanal

zialprocesso

mente demimminente

ocraticicistica

di

e

Ma perdente.

La fabbrica va inghiottendo inesorabilmente la società, ed in quella il lavoro intellettuale.” Alla base del comportamento degli studenti-proletari, dei giovani disoccupati, degli studenti fuorisede, coesiste di fatto un eguale rifiuto della fabbrica ma qui sostanziato da una memoria di classe, dal constatare che nemmeno la scuola, l’università sono strumenti di emancipazione della propria condizione di classe e di subalternità.

Questa tendenza porta dentro le lotte studentesche la propria miseria materiale, i bisogni di classe, la violenza delle esigenze, il rifiuto delle mediazioni culturali.

“Questa tendenza fatica a prendere forma e soprattutto ad avere un’espressione chiara, una voce omogenea.

L’unica forma in cui si manifesta pare essere -durante la primavera del ‘68

-la ricerca continua di radicalizzazione sul piano dello scontro.

Questa tendenza che non si lascia ridurre nel progetto ‘contestazionecultura criticarinnovamento dell’istituzione’ appare in piazza, accetta gli scontri con la polizia, costruisce le prime rudimentali molotov, compie atti distruttivi all’interno delle aule universitarie che lo studente contestatore vorrebbe rinnovare nell’ordine e nella pulizia, rifiuta spesso la logica democraticistica dell’assemblea per compiere azioni apparentemente minoritarie ma capaci di

far compiere al movimento salti in avanti decisivi.” Trova frequentemente il proprio supporto teorico nella pratica e nella cultura politica degli intellettuali operaisti e marxistileninisti pur

continuando a intrecciare il proprio vissuto con la rivolta esistenziale e antiautoritaria.

“Queste due tendenze non si possono meccanicamente identificare con rappresentazioni organizzate (anche se l ‘ala riformista fa spesso riferimento o ricerca un dialogo con le forze democratiche e i gruppi riformisti legati al P.C.I., o alla sinistra cattolica, mentre l’ala estremista fa riferimento frequente agli embrioni di gruppi rivoluzionari), queste tendenze si intrecciano durante tutto il ‘68.” Frequentemente si mischiano nel corso delle occupazioni contribuendo a modificare le posizioni dei leader contestativi.

Sicuramente la spinta esercitata dalla componente radicale contribuisce a rendere impossibile il progetto capitalistico del recupero delle lotte in funzione modernizzatrice.

Contribuisce a rendere reale e non più “occultata” la vera questione sul tappeto: “Il problema della formazione di un movimento complessivo di lotta in cui forzalavoro operaia, forzalavoro tecnico-scientifica e forzalavoro in formazione si muovano in un unico progetto di lotte salariali, e contro l’organizzazione del lavoro.

In questo senso il processo di assimilazione soggettiva del movimento degli studenti alle lotte operaie viene provocato e favorito dall’esistenza di quella tendenza studentesca che, pur essendo inizialmente minoritaria e scarsamente in grado di esprimersi, rende inutili tutti gli sforzi della tendenza

ufficiale, riformista e contestatrice, di dare uno sbocco positivo alla crisi dell’università” (12).

“UN PUGNALE NEL CUORE DELLA CITTA’ CAPITALISTA”.

“Il 28 novembre del 1968 partiva dalla casa dello studente di viale Romagna un corteo di studenti di Città degli studi che nel centro di Milano si unificava con altri cortei provenienti dalla Statale, dalla Cattolica e con migliaia di studenti medi.” Obiettivo della manifestazione era occupare lo stabile dell’ex hotel Commercio in piazza Fontana “dietro il Duomo, di fronte all’arcivescovado, vicino alla Scala, il palazzo comunale, la prefettura, la questura […] nel cuore insomma del centro storico della città”.

Le motivazioni dell’occupazione erano riportate con chiarezza in un volantino distribuito dai manifestanti.

In esso si spiegava la grave situazione degli studenti lavoratori e dei fuorisede e in particolare il fatto che trecento di loro fossero stati respinti dalla casa dello studente di viale Romagna per mancanza di posto.

Con l’occupazione dell’ex hotel Commercio prende forma visibile e si dà propri contenuti la componente proletaria del Movimento studentesco.

Nella cronaca che ne farà Giuseppe Natale (più tardi impegnato sindacalista della scuola) su “Quaderni Piacentini” viene analizzato il funzionamento della città capitalista: “Il piano regolatore prevede di razionalizzare il centro storico in quello che è già: centro di direzione politica, amministrativa, culturale: il cervello della città

capitalista. […] Il piano è la razionalizzazione classista della città.

E’ la stessa logica della fabbrica: la città divisa come in reparti: bidonville, mostruose abitazioni popolari, abitazioni rispettabili, quelle di lusso, tanti distinti vestiti per i paria, la classe lavoratrice sfruttata, il ceto medio, l’alta borghesia: il tutto urbanisticamente ‘ben’ distribuito, il tutto deve ruotare attorno al centro che deve essere stanza dei bottoni e paradiso borghese.

[…] Tutto questo noi lo ‘scopriamo’ dal 28 novembre.

Eravamo in viale Romagna, a Città studi, il nostro reparto della Milano-fabbrica, ma non conoscevamo, almeno molti di noi, altri reparti, e tanto meno il reparto centrale: il cervello e il cuore di questo organismo mostruoso.

La politica di emarginazione delle case dello studente, il dividere gli studenti delle facoltà scientifiche da quelli delle umanistiche eccetera, tutto questo era già stato verificato durante le lotte del ‘67, alla casa di viale Romagna, ma si rimaneva nei limiti del corporativismo, della rivendicazione sindacale, senza sbocco politico.

Quest’anno, invece, ci si proiettava all’esterno, ‘si mettevano le mani sulla città’.” Un’analisi della città di questo tipo è chiaramente influenzata dai contenuti delle lotte della facoltà di architettura che, fin dal 1967 e nella ricerca di una propria maturazione politica fuori dell’università si muovevano per collegarsi “ai problemi del territorio (problema edilizio, urbanistica, pianificazione territoriale e quindi -in superficie e in conclusione -il problema della casa per i lavoratori nell’ambito di una metropoli come Milano)”.

Una tipica tematica da “riformismo avanzato” quindi, che viene fatta propria dagli “studenti proletari’ e fuori sede, ma con un balzo politico qualitativo che avrebbe anticipato alcune scelte future. “Infatti nel

volantino di occupazione si denuncia: ‘A Milano ci sono 2300 posti letto per più di 20 mila studenti fuorisede.

Più di 1800 hanno rette superiori alle 60 mila lire al mese e arrivano fino a 110 mila lire; dei 2300 posti letto solo 900 sono statali’.

Nel ‘67 la logica della lotta era ancora quella legalistica del chiedere.

Chiedemmo una nuova casa e una nuova mensa […].

Dal 28 novembre ‘68 il principio giusto di lotta è quello di PRENDERE, non chiedere, CIO’ CHE CI SPETTA DI DIRITTO.

Oggi è acquisito il principio che RIBELLARSI E’ GIUSTO, e che tutto può e deve essere criticato […].

La lotta dei nostri 300 compagni è la lotta di tutti gli studenti.

Sconcertanti furono le reazioni delle autorità comunali, che prese in contropiede iniziarono ad adottare la politica dell’attesa.

La stampa borghese, anche quella meno progressista, si limitò a constatare di alcuni (!) universitari ‘disagiati’, mentre il sindaco socialista promise di venire incontro alle loro più impellenti necessità” (13).

L’ex hotel Commercio divenne rapidamente la più grande “comune urbana” della città e probabilmente d’Europa.

Agli studenti si unirono rapidamente molti giovani lavoratori immigrati ma anche molti esponenti dell’area della controcultura.

Gli ambienti interni vennero resi abitabili con il contributo e la collaborazione di cooperative comuniste dell’Udi (Unione donne italiane, area P.C.I.) e degli organismi di base dell’A.T.M.

Il Commercio diventa anche un grosso punto di riferimento e di agitazione politica con le inevitabili contraddizioni per l‘“eccesso” di ricchezza delle varie componenti.

Ma per tutta una lunga fase (l’occupazione durerà fino al luglio 1969) la componente di “massa” si sforzerà di estendere il modello di lotta e di intervento in molte altre situazioni.

Collegandosi alla nascente Unione inquilini, con gli sfrattati del quartiere Isola-Garibaldi, intervenendo nel ghetto-dormitorio di Cinisello Balsamo, complessificando i contenuti delle lotte alla casa dello studente di viale Romagna e collegandosi con la nascita dei Comitati unitari di base nelle fabbriche.

La ricchezza

approfondimento

studentesco.

di qdi

ueste

caratsitutere

azioni

teorico

determina

all’interno

anche

del

un

Movsolido

imento

In un documento prodotto durante l’occupazione si afferma: “L’azione di piazza Fontana ha come protagonista centrale lo studente lavoratore e il lavoratore studente.

E’ questa la nuova figura che di fatto sta eliminando le distanze e l’estraneità tra il mondo del lavoro e il mondo dello studio.

Mentre lo studente a tempo pieno prende coscienza soprattutto dell’alienazione culturale lo studente lavoratore e il lavoratore studente esperimentano lo sfruttamento e l’alienazione del lavoro e dello studio.

Gli istituti repressivi della scuola […] hanno il compito di ridurre lo studente a merce vendibile sul mercato capitalista.

Lo studente a tempo pieno esperimenta tale processo di ‘mercificazione’.

Lo studente lavoratore e il lavoratore studente sono già merce. […] E’ sulla potenzialità eversiva della massa sempre più numerosa degli studenti disagiati che si decidono le sorti del Movimento studentesco e non soltanto di esso.” Le contraddizioni interne all’occupazione di piazza Fontana e delle lotte della casa dello studente di viale Romagna vennero determinate dalla tendenziale ideologizzazione e dal contrasto tra “linee politiche” di settori del Movimento studentesco.

In particolare dall’impossibilità (che si sarebbe continuamente ripetuta negli anni successivi) di conciliare il bisogno di organizzazione con la ricchezza e la

“spontaneità” della composizione sociale interna ai movimenti.

La pratica dell’avanguardia esterna alle masse sostenuta in questo caso dal P.c.d’I. (m-l) non poteva che scontrarsi con la tendenziale pratica politica della base maggioritaria che si ispirava piuttosto alle tesi de “Il Potere Operaio” di Pisa che sosteneva la teoria dell’avanguardia interna alle masse e quindi implicitamente una critica della forma-partito verticale.

Al di fuori di queste “querelles” ideologiche, ma che rimarranno drammaticamente irrisolte, lo scontro interno alle occupazioni non poteva che indebolire la gestione di massa delle stesse.

Unitamente al crescere della campagna di stampa e agli enormi interessi immobiliari in questione, il problema della “comune” nell’ex hotel Commercio era diventato per il potere e l’amministrazione comunale una questione scottante continuamente dibattuta.

L’esistenza di un centro di agitazione sovversiva nel cuore della città era chiaramente inconciliabile, in una fase in cui praticamente ogni giorno il centro era attraversato da cortei di studenti e operai in continua agitazione.

Le analisi degli occupanti, la loro forza di agitazione nei confronti delle lotte diffuse toglievano le ultime speranze a borghesi e riformisti di poter recuperare l’anima positiva della contestazione studentesca.

Ancorché minoritario, il nuovo soggetto studente-lavoratore si rivolgeva e si integrava direttamente con le lotte di massa: “[…] sono finiti i tempi,”

diceva un volantino dell’ex Commercio, “in cui le masse accettavano passivamente le condizioni di vita che altri imponevano loro […]”.

La lucidità di questa analisi aveva trovato ben presto conferma nella realtà: il 2 dicembre avvenivano i fatti di Avola, l‘8 dello stesso mese la dura contestazione al Teatro alla Scala e la contestazione ai grandi magazzini e alla fine di dicembre gli incidenti alla Bussola in Versilia, il 16 gennaio gli incidenti alla Pirelli Bicocca.

Sui muri di piazza Fontana si poteva leggere: “La nostra è la CASA DELLO STUDENTE E DEL LAVORATORE, pugnale nel cuore della città capitalista.

Per la sua posizione strategica nel centro cittadino la nostra casa è già sede d’informazione politica: i muri esterni sono i nostri giornali.

E’ l’ora di cominciare in pratica a intaccare il monopolio borghese dell’informazione.

Nella prassi abbiamo verificato che gli alloggi, i trasporti, le mense sono termini drammatici che accomunano gli studenti disagiati e i lavoratori […].

La Casa dello studente e del lavoratore di piazza Fontana è al servizio degli studenti disagiati, dei lavoratori, degli immigrati, degli sfruttati […].

Il comitato di base studenti lavoratori deve essere il nostro.” Nel luglio del 1969 inaugurando una pratica che diverrà costante in piena estate, con le università chiuse e gli studenti assenti, centinaia di agenti in assetto di guerra assediarono la “Casa”, la rioccuparono e la consegnarono direttamente alle squadre di demolizione del comune di Milano.

Gesto rozzo e inutile di cui il sindaco fornì motivazioni puerili mentre la stampa padronale si fregava le mani non prevedendo che ben altro sarebbe stato il livello di scontro nell’autunno successivo, l’ormai storico Autunno caldo.

Giuliano Scabia: APPUNTI DI RAPPRESENTAZIONI NEI MARGINI.

La notte del 5 dicembre 1968, uscendo dal Piccolo Teatro dove stava per andare in scena uno strano spettacolo di cui ero il drammaturgo e in parte

l’autore, mi avviai passo passo verso l’ex albergo Commercio in piazza Fontana e vi entrai.

Il vento tramontano era secco, il gelo tagliava la pelle.

L’albergo -in disuso e pronto per l’abbattimento era stato occupato da giovani e no che vi stavano in stanze disadorne, materassi e brande, fra pareti verdine, molto parlando e sognando talvolta in delirio.

In una stanza verso l’ultimo piano, senza niente all’infuori di un piccolo specchio rettangolare e due sedie, seduto su una branda c’era Giancarlo Celli, anni circa quaranta, che aveva fondato il gruppo teatro Dioniso Milano: mi aspettava.

Il direttore del Piccolo Teatro Paolo Grassi qualche sera prima mi aveva parlato di quegli occupanti: Ci sono stato, mi hanno invitato.

Li ha visti? Puro Dostoevskij.

Con Celli stavano un giovane magro con la gamba destra difettosa, un rappresentante degli inquilini in sciopero per gli affitti (lui forse non inquilino), un attivista filo marxistaleninista e un militante veneziano che faceva la spola fra Milano e Francoforte per organizzare occupazioni di case.

Discutemmo a lungo e mi chiesero di scrivere la traccia per un'azione sul tema degli affitti e della loro elevatezza, da recitare per strada a Quarto Oggiaro e in altri quartieri dove l'Istituto autonomo case popolari (I.A.C.P.) era oggetto di contestazione.

Stesi il canovaccio, provammo nelle vetrine che davano sulla strada al piano terreno (di notte) -e poi un sabato Celli e la sua piccola troupe andarono a recitare.

Lui impersonava il presidente dell'I.A.C.P. che veniva ad annunciare la diminuzione del canone -e aveva per palcoscenico e praticabile una cassetta da frutta.

Cominciarono davanti al supermercato con intorno un capannello di persone (mai si erano viste là azioni teatrali), ma dopo poche parole la cassetta si ruppe e sfondò sotto il peso del corpo e dei gesti e il presidente si ruppe lo stinco.

L'azione non fu continuata.

Fu ripresa dopo guarita la gamba.

Ecco i margini.

Luoghi di aggregazione semispontanea spesso mediata dalla politicità.

Centro e margine (della città).

Ricerca di luoghi radicalmente diversi, che spesso erano quelli da cui provenivamo (qualche volta lo si nascondeva, per pudore).

Tastare quel linguaggio dei margini che era poi quello quotidiano emergente.

Entrare col teatro in spazi inesplorati -o forse a casa propria.

Romanticismo di fughe illuse.

Metrica e ritmo.

La metrica (a Milano) della circonvallazione esterna.

Poesia/teatro oltre la Baggina o San Donato.

Romanticismo linguistico.

L'orizzonte (limite) improvvisamente cambia di posto e ogni luogo (improvvisamente) sembra animarsi, apparire e porre domande.

Dappertutto sembra di vedere piccoli gruppi di scrittura, politica, teatro, animazione, discussione, amicizia, iniziativa, predicazione, affettività, illusione.

Molto ai margini: gusto per le cassette di frutta, scatole di cartone, residui, canne, stoffe povere molto colorate, carte *molto vento* fuochi piccoli e grandi *mongolfiere di carta* cortei con pupazzi grandi e piccoli, durati giorni e giorni: incontri con gruppi, famiglie, parroci, stanze piene di malati, classi di scuole: un parlare che si lega e si espande, forma

un paesaggio e una città estesa: margini abitati da villaggi collegati: ma quasi tutto precario.

C’è stato, per molti, un lungo viaggio di riapprendimento del proprio io, di autoformazione sul campo, in luoghi istituzionali e no: miriadi di nuclei in esplosione messi in moto da immagini sorelle / fino al punto che molti perdevano la testa e andavano “fuori”, con dogmatismo, e riproducendo il nucleo chiuso nella chiusezza dell’immagine politica determinante.

I pupazzi, i burattini, le maschere, i giganti, l’uomo selvatico e le bestie rimasero perplessi e si fecero da parte quando videro le armi e la successiva repressione.

Ma non smisero di ballare.

CHAMPAGNE E POMODORI: LA NOTTE DELLA BUSSOLA.

Gli echi della “contestazione alla Scala” di Milano dei suoi contenuti di critica della volgarità consumistica e dell’esibizionismo sfrontato della borghesia, hanno un forte effetto di riproduzione di immaginari in tutte le situazioni di movimento.

Siamo alla fine del ‘68 e il movimento studentesco ha percorso molta strada dai suoi inizi di dura contestazione del ruolo “produttivocapitalistico” del sistema scolastico e universitario.

Si sono frequentemente formate alleanze con le lotte operaie; vi sono stati confronti e fusioni con avanguardie politiche rivoluzionarie in formazione; sono già iniziate le divisioni ideologiche tra le varie élite dirigenti nate dalle occupazioni.

Sostanzialmente un processo contraddittorio teso alla ricerca di strategie che andassero oltre il terreno dell'università.

Nel corso dell'anno vi sono stati i grandi episodi di Valle Giulia, la rivolta degli operai di Valdagno, l'assalto al "Corriere" di Milano, le grandi manifestazioni di Torino, le contestazioni ai grandi magazzini di Padova e Milano (anche in solidarietà con le commesse sfruttate con paghe da fame), la polizia che aveva sparato sui proletari di Avola.

Il movimento delle occupazioni si è ormai esteso in tutta Italia (Firenze, Bari, Napoli, Cagliari, Roma, Bologna eccetera) ed è come premuto dalla necessità di intervenire a tutto campo nelle dinamiche sociali.

Il mese di dicembre è per tradizione il mese delle merci, il mese in cui milioni di italiani bruciano la tredicesima in acquisti e regali, ma è anche il mese dei grandi riti della borghesia: l'inaugurazione, le prime delle stagioni teatrali, le vacanze di lusso, le grandi feste di fine anno.

Tutte occasioni per la nuova e vecchia élite capitalistica per esibire il proprio potere e la propria ricchezza.

Il movimento si muove, in questo ultimo mese del 1968, proprio all'attacco di simili riti di potere.

La contestazione della Scala innesca un processo a catena che culmina con gli scontri della Bussola.

La Bussola è un grande e famoso locale notturno in Versilia tra Viareggio e Forte dei Marmi, una zona che da sempre è stata considerata la spiaggia di élite della borghesia e in particolare di quella milanese.

Qui nelle stupende pinete ai piedi delle Apuane gli industriali del Nord hanno magnifiche ville e spiagge riservate, qui gli imprenditori locali hanno puntato alla grande sul turismo di lusso per sviluppare l'economia locale.

Lungo il litorale esistono decine di locali notturni (La Capannina, Da Oliviero eccetera) che d'estate lavorano a pieno ritmo per poi riaprire periodicamente nella stagione invernale con grandi feste, appuntamenti con ospiti prestigiosi (Frank Sinatra, Mina eccetera).

I prezzi sono ovviamente proibitivi, la frequentazione esclusiva.

Tutte queste circostanze fanno della scadenza del 31 dicembre una data simbolica a cui la contestazione della Scala assegna ancor maggiore spessore politico che precedentemente.

I militanti de "Il Potere Operaio" e del Movimento studentesco di Pisa decidono quindi di organizzare una manifestazione di protesta di fronte alla Bussola per la notte di fine anno.

Nei giorni precedenti vengono diffusi molti volantini sia a Pisa sia lungo tutto il litorale.

Nelle intenzioni degli organizzatori la manifestazione doveva essere caratterizzata da una contestazione

relativamente pacifica dell’arroganza crassa ed esibizionista dei padroni (14):

Champagne e pomodori.

“I bambini, quando hanno un quaderno nuovo, con le pagine bianche, fanno mille progetti di tenerlo in ordine, di scriverci con la migliore calligrafia.

Nel calendario dei padroni, il capodanno ha la stessa funzione: offrire a chi quotidianamente è sfruttato, immiserito e istupidito dal dominio capitalista, la truffa finale.

L’anno vecchio ti ha dato miseria, licenziamenti, supersfruttamento, servitù: ebbene, puoi buttarlo via, come i cocci vecchi dalle finestre: ti resta davanti l’anno nuovo, il bel quaderno bianco tutto da scrivere.

Questo è il discorso che conviene ai padroni: sospendiamo le ostilità, tanto quello che è stato è stato, ora tutto è diverso, è un altro anno.

Ma il nostro quaderno ce l’hanno già scritto loro, col linguaggio di sempre: miseria, licenziamenti, supersfruttamento, servitù.

“Ma la cosa più mostruosa è proprio questa: il tentativo di renderci complici del nostro sfruttamento, di renderci schiavi e felici.

Il grande spettacolo del capodanno è pronto.

Protagonisti gli sfruttatori, i potenti, i parassiti, pronti a sfoggiare la ricchezza accumulata sulla miseria e sul lavoro

altrui, a sprecare in una sera quanto basta a migliaia di famiglie per vivere un anno intero.

Il loro divertimento non basta, c’è bisogno anche del pubblico, c’è bisogno di quelli che della ricchezza e del potere sono quotidianamente derubati.

Le prime al teatro, i veglioni lussuosi alla Bussola, all’hotel Golf, a Saint Vincent, devono arrivare nelle case di tutti, portati dalla televisione, dai quotidiani pieni di fotografie e cronache del bel mondo, dai rotocalchi che

sfoggiano sfilate di modelli preziosi per le casalinghe che non li indosseranno mai.

“Ma non è detto che il gioco riesca.

A chi ipocritamente si domanda: “Che cosa ci porterà il nuovo anno?”

come se si trattasse di prevedere eventi naturali, terremoti o siccità, c’è una sola risposta.

“Il nuovo anno ci porterà quello che sapremo conquistarci.

“Sul quaderno bianco i padroni vogliono risolvere i loro vecchi e grassi conti.

Tocca a noi riempirlo con una storia diversa.

“Lasciamo ai padroni lo champagne: noi abbiamo i pomodori”.

“Il Potere Operaio” (29.12.68)

Buone feste, vi dicono i padroni.

“Buon capodanno, buone feste ti dice il tuo padrone consegnandoti il pacco dono. Buone feste ti dice il manifesto pubblicitario, buon capodanno ti dice la vetrina dell’Upim, che ti invita a spendere le ultime lire della tredicesima (su cui la direzione ha già fatto la sua trattenuta come alla S.

Gobain, per via degli scioperi) buone feste ci ha detto l’Apollo 8, parecchi miliardi di dollari buttati intorno alla Luna in nome del progresso dell’umanità, mentre negli stessi Stati Uniti ci sono milioni di uomini che crepano di fame e di freddo; ma

per le feste abbiamo lo spumante e il panettone.

“Buone feste ti dicono gli alberelli luccicanti, stracarichi di lampadine, in tutte le piazze: buone feste, state buoni: le feste sono uguali per tutti, per il padrone e per l’operaio a cassa integrazione, per il dottor Fabbris nel Grand hotel di Cortina e per l’operaio della Marzotto licenziato, per i padroni Montedison e per la commessa della Upim che deve sorridere due volte per vendere il triplo.

“‘Buone feste, operai, lavoratori, studenti,’ dicono i padroni, ‘pensate a bere, a mangiare, a divertirvi, dimenticate che il ‘68 è l’anno del Maggio francese, delle lotte di massa di studenti e operai, della Cecoslovacchia, della intensificazione della rivolta dei popoli del Terzo mondo.

Dimenticate che solo qualche settimana fa la polizia ha massacrato due braccianti ad Avola, ha bastonato i proletari in lotta in centinaia di manifestazioni’.

‘Buone feste,’ ripetono i padroni, ‘spendete la vostra tredicesima, comprate le vostre merci natalizie, regalatevele l’un l’altro: è necessario che i nostri negozi vendano, che i nostri prodotti siano consumati’.

“Ebbene, compagni, festeggiamoli questi nostri padroni, andiamo tutti alla Bussola, alla Capannina, da Oliviero, a vederli sfilare con le loro signore col vestito nuovo da mezzo milione, a consumare una cena da 50 mila lire, annaffiata da 50 mila lire di champagne.

“Ai grassi padroni e alle loro donne impellicciate vogliamo quest’anno porgere personalmente i nostri auguri.

“Sarà solo un piccolo simbolico omaggio ortofrutticolo, per prepararli a un 1969 denso di ben altre emozioni.

“Il Potere Operaio” (30.12.68)

Nella notte di capodanno arrivano quindi davanti alla Bussola centinaia di militanti e studenti, armati unicamente di pomodori e ortaggi vari.

A presidiare il locale vi è solo un piccolo gruppo di carabinieri (una cinquantina) che inizialmente sembra tollerare la contestazione, ma partendo da alcuni episodi marginali improvvisamente la situazione precipita in modo drammatico.

Così la racconteranno i protagonisti: “L’azione da noi promossa, senza l’intervento violento, improvviso e in apparenza immotivato dei carabinieri, non sarebbe mai andata oltre il limite e lo scopo che noi ci eravamo prefissi.

“Al momento della prima carica, occasionata da un banale incidente con un fotografo, la nostra manifestazione di protesta si era praticamente esaurita.

E’ stata la violenza dei C.C. e della polizia che ha sistematicamente spinto le cose oltre il limite che noi ci eravamo proposti.

“Alla prima carica ne è succeduta una seconda durante la quale, secondo quanto risulta da quasi tutte le testimonianze, si è fatto ripetutamente uso delle armi da fuoco da parte delle forze dell’ordine.

Non vi era stata fino a quel momento una reazione significativa da parte dei dimostranti; non vi era sbandamento o situazione di pericolo tra le forze dell’ordine.

Anche per questo la maggior parte dei presenti non credette ai propri occhi vedendo i lampi uscire dalle canne delle pistole e ritenne che si trattasse di spari a salve.

La sassaiola, le barricate, sono venute dopo.

“Alla seconda carica sono succeduti scontri isolati, mentre i C.C.

continuavano a sparare.

E’ a questo punto che è caduto il Ceccanti, e una palla di striscio ha perforato contemporaneamente i pantaloni di un altro giovane.

A questo proposito vale la pena di sottolineare come ancora oggi la stampa padronale, la Rai-T.V., continuino ad affermare che il Ceccanti sarebbe stato colpito alle spalle, o

più semplicemente tendono a insabbiare questo elemento, mentre in realtà è appurato che la pallottola è entrata alla base del collo, sul davanti, probabilmente mentre il Ceccanti, che si trovava proprio sulla prima barricata, era piegato in avanti.

“A questo episodio è seguita la carica con automezzi e furgoni, mentre continuavano gli spari.

Poco dopo il gruppo dei dimostranti è stato disperso.” La cronaca prosegue poi con moltissime testimonianze, in prima persona e firmate, e con una puntuale e dura contestazione delle tesi della polizia e dei giornali borghesi.

Lo choc per i fatti della “Bussola” è molto grande e induce a riflessioni politiche assai complesse.

Nei volantini di convocazione era già stato sottolineato (Valdagno, Avola eccetera) il ruolo di premeditata violenza che aveva caratterizzato le “forze dell’ordine” nel corso dell’anno, era stato indicato con chiarezza il limite del livello di scontro che si voleva innescare (ortaggi e pomodori): la risposta provocatoria dei carabinieri, quindi, non poteva che essere frutto di un piano preordinato, e costringeva all’analisi politica di una nuova fase, come scrive “Il Potere Operaio” in un documento intitolato “Dopo Viareggio: rivoluzione culturale e organizzazione”: “Non ci aspettavamo che la polizia sparasse”: questo è il giudizio unanime dei compagni che erano presenti alla Bussola.

Si insulterebbe l’intelligenza dei compagni del Potere operaio se si attribuisse loro, come pure è stato fatto dal coro dei ranocchi della stampa padronale e governativa, l’intenzione di arrivare a uno scontro duro, addirittura armato, contro la polizia.

La manifestazione, infatti era stata impostata, elaborata e abbondantemente propagandata per cinque o sei giorni prima del 31 dicembre.

Erano stati distribuiti perfino dei volantini con l'indicazione degli orari e delle distanze per chi intendesse partecipare alla manifestazione davanti

alla Bussola e lanciare pomodori e altri prodotti ortofrutticoli o no, profumati o no ma comunque non "contundenti".

E siccome nella impostazione e nell'attuazione voleva essere, ed è stata, una manifestazione di massa, è inconcepibile pensare che i compagni del Potere operaio volessero sovrapporre dall'esterno sulla massa partecipante o aderente azioni di tipo terroristico o insurrezionale: avrebbero in tal modo clamorosamente contravvenuto a quello che risulta un caposaldo del loro orientamento politico.

Ma siccome si è sparato, questo significa che le analisi e le previsioni politiche fatte dal Potere operaio erano sbagliate o comunque insufficienti.

L'ipotesi di uno sbocco reazionario, dopo quello che è accaduto in un certo modo in Francia e in un altro modo in Grecia non è certo mancata nelle discussioni politiche del Potere operaio: se è vero come è vero, che non esistono in questa fase margini per la concessione di riforme sostanziali perché il capitalismo impegna tutte le proprie risorse nella gigantesca lotta concorrenziale che trascina tutti i complessi, grandi e piccoli, o verso nuove dimensioni, combinazioni, ristrutturazioni tecnologiche e aziendali, organizzazioni del mercato o verso il fallimento e la scomparsa o la fagocitazione da parte dei più potenti; se

mancano le possibilità di riforme sostanziali, dunque, o si riesce a controllare con le buone le rivendicazioni delle masse nelle loro varie articolazioni (rivendicazioni di soldi, di tempo, di potere), oppure quel controllo in qualche modo dovrà essere imposto; in caso contrario, si avrà il caos e dietro il caos, la rivoluzione o la guerra onnidistruttiva.

Avola fu l'antefatto che, se dette fiato alle trombe democratiche, tuttavia doveva dimostrare che il tiro al bracciante può essere ancora un impunito sport nazionale.

Si restava comunque negli argini della tradizione che vede, in guerra e in pace, nel contadino e nel bracciante morto ammazzato quasi un evento naturale e fatale: e quando non è carne da cannone, quella, almeno da pallottola calibro 9 deve esserlo di tanto in tanto; è questo, il solo modo di risolvere la contraddizione agraria o, ed è pressoché la stessa cosa, la questione meridionale.

Alla Bussola, però, si è andati oltre, con un tentativo di più vasto significato politico.

C'è un aspetto nei fatti della Bussola che non è stato rilevato come sarebbe stato opportuno e necessario.

In questa zona, le azioni del Potere operaio sono seguite con particolare attenzione dalle questure e dai comandi dei carabinieri.

A Pisa, in modo particolare, a ogni movimento o sospetto di movimento che avesse a protagonisti quelli del Potere operaio si registrava una grande mobilitazione di forze di polizia, spesso con spostamenti massicci di reparti da città anche lontane da Pisa.

Forze imponenti nell’impiego diretto o quanto meno in riserva; forze che non c’erano alla Bussola per una manifestazione che pure era stata preannunciata con ampio impegno di propaganda nei giorni precedenti.

Alla Bussola c’era una cinquantina di carabinieri al comando di un noto “duro”.

Una piccola forza, dunque che, se fosse arrivata al punto d’essere sopraffatta, sarebbe stata costretta a reagire anche con le armi, dimostrando così al paese che era l’ora di finirla con le forze eversive, con i teppisti, con gli anarchici e così via.

Ma la manifestazione alla Bussola aveva dei limiti ben precisi, almeno per ciò che concerne Il potere operaio di Pisa; nessuno stava per essere sopraffatto; e slogan e pomodori non hanno mai ferito nessuno, almeno nel corpo.

Tuttavia si è sparato a man salva, in un ripetersi di cariche che, stando alle testimonianze, non sono avvenute nei modi regolamentari.

Si è sparato e colpito, ma non si è potuto dire: “Sì, noi carabinieri, noi poliziotti della strada, siamo stati costretti a sparare dinanzi a una folla inferocita”.

Al contrario, si è dichiarato e fatto dichiarare dal ministro Restivo che non si è sparato; si è assunto un atteggiamento tale che i testimoni oculari si sono sentiti intimiditi (a Viareggio, nei bar, si dice che la polizia ha sparato ma non ci si presenta a testimoniare davanti ai giudici); sono state arrestate cinquantacinque persone.

La montatura reazionaria c’è stata ma priva dell’elemento forse più importante: la possibilità di dire che le “forze dell’ordine” hanno sparato per uno stato di necessità.

E’ un vero peccato che, di fronte alla piccola forza impegnata, quelli del Potere operaio non abbiano aggredito gioiosamente e all’impazzata, felici di rifarsi di scontri o d’incontri in cui si erano trovati contro e dinanzi forze soverchianti.

Si è naturalmente corsi ai ripari imbastendo autentici “gialli” che hanno avuto ampia eco sulla stampa.

Bisogna far credere che erano stati i manifestanti, armati fino ai denti, a sparare, magari a colpire lo stesso Ceccanti, ad attentare alla vita del proprietario della Bussola.

Si è parlato di bagagliai di auto ridotti ad arsenale; e un’automobile del Potere operaio sarebbe stata graziosamente lasciata a due passi dalla Bussola con il suo bravo carico di ordigni offensivi.

Partendo da questa base, in un clima opportunamente caricato a tinte fosche dalla stampa, la reazione ha cercato sbocchi politici validi, mettendo in campo personaggi autorevoli quali il generale Aloja, ex capo dell’esercito, che ha rivendicato l’autorità di uno stato forte, il procuratore generale di Firenze Calamari, che ha rivendicato come obbligo di legge, l’autorità di padri, rettori, provveditori e insegnanti forti; qua e là sono sorti comitati di salute pubblica, qua e là si sono avute manifestazioni e provocazioni fasciste, atti terroristici; Randolfo Pacciardi ha tentato di parlare a Pisa, mentre alcuni dirigenti locali fascisti sparavano a Livorno sull’auto di alcuni giovani del P.C.I. e del Movimento studentesco.

Potrebbe sembrare eccessivo che nell’economia generale di questo libro si dia uno spazio accentuato a questa manifestazione, piccola però esemplare, di “rivoluzione

culturale” contro il sistema e i suoi valori, ma a nostro giudizio questo episodio si inserisce come un tassello rilevante del mosaico generale dei fatti che porteranno allo scontro generalizzato del successivo Autunno caldo.

Nell’analisi de “Il Potere Operaio” vi sono già gli elementi di lettura di molti degli accadimenti successivi: l’uso strumentale delle forze dell’ordine, le manovre dei vertici reazionari, le falsificazioni coscienti della grande stampa padronale, l’intuizione del possibile esistere di forze occulte legate ai settori conservatori dell’apparato statale, la necessità, per converso, della formazione di “nuovi organismi politici di massa e rivoluzionari”: “E’ per questo che consideriamo opportunista e controrivoluzionaria la richiesta di disarmo della polizia, e quella di affidare ai sindaci le funzioni di tutela dell’ordine pubblico.

Lo stato borghese userà ancora, almeno sul tempo breve, la violenza armata per reprimere i movimenti di massa.

E l’apparente disarmo della polizia, se verrà -e potrà venire solo dopo che il regime avrà superato le prossime scadenze di lotta -richiederà come contropartita necessaria il disarmo politico e ideologico delle masse, che le proposte sbagliate di oggi servono a preparare, e un controllo molto più rigido sui loro movimenti a livello economico e sociale, ottenuto magari

attraverso la diretta collaborazione e il definitivo inserimento delle cosiddette organizzazioni operaie nelle istituzioni dello stato borghese.

A questa prospettiva di disarmo le avanguardie rivoluzionarie operaie e di base socialista devono opporsi oggi unite alle masse evitando la sconfitta delle lotte

operaie e studentesche degli ultimi anni, confrontando i tempi di crescita del movimento di massa con i tempi e le scadenze imposti dall'avversario di classe, trovando nuove forme di collegamento tra di loro, e soprattutto rafforzando i loro legami con le masse sfruttate, con l'obiettivo di contribuire alla formazione di nuovi organismi politici di massa e rivoluzionari.

"Questo il nostro programma di azione per i prossimi tempi." Lette oggi, queste riflessioni possono sembrare scontate, ma in quella fase -e mentre il P.C.I. sotto la direzione di Longo credeva ancora a una possibile soluzione riformista - dimostravano una notevole maturità di analisi.

LA NOZIONE DI TOTALITA' IN QUESTIONE.

La genesi filosofica e culturale del '68 è tutta da scrivere, ancora.

Si può tentare di identificare una traccia possibile di questo lavoro da compiere.

Il '68 rappresenta in generale una interrogazione collettiva sul destino del "senso" nell'epoca del pieno dispiegamento delle tendenze tecnocratiche del sistema capitalistico.

L'appassionata ricerca di strumenti di conoscenza che abbiamo fin qui elencato cercava la risposta a una interrogazione fondamentale.

Una interrogazione che ha come soggetto una figura sociale (classe? ceto?

funzione? o studente, intellettuale, tecnico) che incarna la forza produttiva del sapere, cioè il lavoro intellettuale in formazione, gli studenti.

Al di fuori delle metodiche politiche che influirono sul comportamento dei movimenti rivoluzionari di quegli anni, in Europa e nel mondo (leninismo, maoismo, consiliarismo libertario, fochismo guevarista eccetera), si può risalire più a monte, al contenuto filosofico che motiva le scelte politiche, che spiega, forse, i nuovi usi della “cultura”, che porta al costituirsi di campi problematici e contraddittori all’interno di quel movimento.

Si possono tracciare per ora alcune note di sintesi bibliografica introduttiva a questo intreccio di questioni.

Il dibattito filosofico degli anni sessanta è dominato dalla ricerca continua di un orizzonte umanistico, in cui possa confluire sia il marxismo rinnovato criticamente, sia la sensibilità esistenzialistica impegnata storicamente.

Testo di riferimento essenziale per questo periodo sono i “Manoscritti economico-filosofici del ‘44” pubblicati nelle “Opere filosofiche giovanili”

(insieme alla “Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico”).

La rivendicazione di un’originalità del pensiero del Marx giovane, rispetto all’economicismo presunto del Marx maturo, ha un’importanza essenziale, per il ripensamento che attraversa i movimenti anticapitalistici, e li spinge ad assumere i caratteri di movimenti antiautoritari.

Lo shock dei fatti di Ungheria del ‘56, la questione dello stalinismo, il ruolo in crisi dell‘“intellettuale organico” che piega la propria soggettività alla verità-autorità del Partito, sono tutti problemi che richiedono una riflessione profonda,

che impongono di andare all’origine del loro prodursi e formarsi.

Tutto ciò, e molto altro, produce anche un mutamento dello scenario filosofico, che è importante per comprendere lo spostamento in senso antiautoritario del movimento rivoluzionario negli anni sessanta.

Di grande rilievo in questo senso è la critica sviluppata da Sartre al materialismo dialettico (soprattutto in “Questioni di metodo”).

L’attenzione e l’enfasi posta sullo scritto marxiano del 1844 permise al nascente marxismo critico di assumere come centrale la problematica dell’alienazione.

Alienazione è la perdita di sé e dei propri diritti, è l’estraniarsi progressivo dai mezzi e dai fini della civiltà industriale, è non riconoscersi più nelle merci che pure si contribuisce a produrre (alienazione della “cosa”), è l’estraniarsi dalla propria stessa attività (lavoro alienato), è la frattura della propria personalità.

Questo processo è interno al dominio totalizzante capitalistico, che sussume (riconduce al proprio interno come una parte del tutto) le esistenze dentro la propria sfera: “L’operaio diventa tanto più povero quanto più produce ricchezza, quanto più la sua produzione cresce in potenza ed estensione.

L’operaio diventa una merce tanto più a buon mercato quanto più crea delle merci.

Con la messa in valore del mondo delle cose cresce in proporzione la svalutazione del mondo degli uomini.

Il lavoro non produce soltanto merci, esso produce se stesso e il lavoratore come una merce [...].

L'oggetto, prodotto dal lavoro, prodotto suo, sorge di fronte al lavoro come un ente estraneo, come una potenza indipendente dal producente."

Alienazione è la condizione di cui l'uomo soffre entro la condizione capitalistica, della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e della frammentazione specialistica del lavoro intellettuale.

Questa consapevolezza costituisce il fondamento umanistico più generale del rivolgimento portato dal '68.

La scoperta e la rilettura del giovane Marx condussero a rivalutare tutto il filone teorico-critico nel quale confluiscono le riflessioni lontane del "Linkskommunismus", e quelle della Scuola di Francoforte.

L'elemento comune al giovane Lukács (il Lukács di "Storia e coscienza di classe", del 1922) e agli autori che si erano raggruppati intorno allo Institut fr Sozialforschung di Francoforte è in ultima analisi la rivalutazione della continuità fra l'idealismo hegeliano e il marxismo critico.

Certamente, l'idealismo hegeliano veniva riproposto in maniera ben diversa da quella sistematica, fino allora dominante nell'ambito degli studi hegeliani.

La rilettura di Hegel, la sua riproposta nell'ambito del pensiero rivoluzionario venne resa possibile per l'accentuazione del carattere negativo della dialettica.

Così scrive Herbert Marcuse in “Ragione e rivoluzione” (15) edito per la prima volta nel 1941: “Questo libro è stato scritto nella speranza di dare un contributo alla rinascita, non di Hegel, ma di una facoltà mentale che rischia di scomparire: il potere del pensiero negativo.

Secondo la definizione di Hegel: ‘il pensiero è in realtà essenzialmente la negazione di ciò che ci sta immediatamente dinanzi’.” Questa affermazione va a raggiungere quella di Lukács, che in “Storia e coscienza di classe”

(16) aveva scritto: “Lo scopo finale è piuttosto quel rapporto con l’intero attraverso il quale soltanto ogni momento singolo della lotta mantiene il suo senso rivoluzionario.” L’intero, la totalità in cui soltanto si dà per Hegel la verità della storia, è così posto al centro della ricerca teorica del movimento reale.

Da quanto detto potrebbe sembrare che il ‘68 nasca e si formi in ambito neoidealistico ma questo sarebbe certo un modo unilaterale di impostare la questione.

Occorre, infatti, ricordare l’importanza che ebbe un’altra torsione del medesimo problema della totalità.

Mentre il pensiero negativo la concepisce come il destino dialettico e storico, JeanPaul Sartre in “Critica della ragione dialettica” (17) sostituisce, alla totalità, un altro concetto, quello di “totalizzazione”.

Egli insiste così sul carattere progettuale non determinato dialetticamente, ma esistenzialisticamente dato e presente come “scelta”.

“Solo il progetto, mediazione tra due momenti della oggettività, può rendere conto della storia, ossia della creatività umana.

O si riduce tutto a identità, si fa della dialettica una legge celeste che si impone all’universo, una forza metafisica che genera da sé il processo storico, oppure si riconosce all’uomo singolo il potere di superamento con il lavoro e l’azione.

Solo questa soluzione permette di fondare il reale, il movimento di totalizzazione.” La totalizzazione è dunque da vedersi “in situazione”; la singolarità della scelta pone in essere il mondo come orizzonte storico intenzionale.

La libertà di “scegliere di scegliere” è un processo soggettivo e intenzionale che presuppone un moto della mente, una dinamica del pensiero che nega il dato dominante della realtà, che innesca un rifiuto delle condizioni date interne ed esterne al soggetto, che mette in agire un rivoluzionamento del sé come elemento determinante per rivoluzionare la realtà.

E’ la tormentata conquista della spontaneità cosciente, della soggettività negatrice, come pensiero liberato dai condizionamenti storici, sociali e militanti e proteso al rapporto continuo con l’intero.

Attraverso l’opera di Sartre la fenomenologia husserliana viene aperta a farsi pensiero libertario, antidogmatico e antidialettico insieme.

Ma la critica più radicale al neoidealismo di sinistra di derivazione francofortese e consiliare-links viene dal versante di un rinnovato materialismo che possiamo identificare nella scuola italiana della “composizione di classe”.

L’ambito teorico di questo pensiero può essere situato all’interno del campo problematico definito da Lukács come “ontogenesi della coscienza sociale” (moto di sviluppo o regressione dei movimenti sociali, cicli di lotte, dinamiche interne ed esterne, soggettive e collettive che determinano le fasi).

Il pensiero della composizione di classe (e con questo ci riferiamo alle opere di Raniero Panzieri, Mario Tronti, Toni Negri, Romano Alquati, Sergio Bologna e altri) contesta radicalmente la possibilità di fondare la coscienza nella “nostalgia idealistica” dell’umano e formula la concezione per cui il processo rivoluzionario nasce dalla dinamica sociale e materiale (senza presupposizione di alcuna originalità ideale, né di alcuna autenticità

alienata): la dinamica che trova il suo motore nella sfera del lavoro e più precisamente nel rifiuto operaio del lavoro (nel rifiuto di prestare tempo all’attività espropriata e comandata dal capitale).

In questo senso il ciclo di lotte dell‘“operaio massa”, questo continuo e “spontaneo” moto conflittuale che rompeva i “compiti” storici che il movimento operaio organizzato si era dato, determinava la teoria con cui leggerlo e non viceversa.

La lettura dei “Grundrisse” (18) (“particolarmente” del “capitolo sulle macchine” e della “Introduzione” del 1857) rende possibile una nuova nozione di totalità, intesa come

totalizzazione in situazione (dal punto di vista del lavoro e della lotta) e al tempo stesso come sussunzione del singolare entro il processo (totale perché totalitario) del capitale: “La totalità come essa si presenta nella mente quale totalità del pensiero è un prodotto della mente che pensa, la quale si appropria il mondo nella sola maniera che le è possibile.

Il soggetto reale rimane saldo nella sua autonomia fuori della mente, almeno finché la mente si comporta solo speculativamente.” Si devono qui considerare distintamente due aspetti: da un lato la totalizzazione è un processo indiscernibile dalla soggettività, dalla parzialità storica, sociale e militante (“il tutto può essere compreso solo dalla parte”, scrive Mario Tronti).

Dall’altro lato però la soggettività capitalistica costituisce un processo di totalizzazione (che possiamo chiamare totalitanza) articolata come sussunzione, come assunzione dispotica delle esistenze reali dentro il suo funzionamento.E’ il regno del lavoro astratto, che Marx così disegna: “L’indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavori.

Così le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo dei concreti.

Allora essa cessa di poter essere pensata in una forma particolare.” Il lavoro astratto è la condizione della indifferenza dell’identità vuota del tempo di tutti gli uomini, dell’insensatezza del processo conoscitivo e della frammentazione specialistica del lavoro intellettuale.

Il più decisivo contributo alla comprensione di questo nesso viene forse da un pensatore tedesco che partecipò al

movimento del ‘68, H. J. Krahl: “Tesi sull’intelligenza tecnico-scientifica e la coscienza di classe proletaria” (19).

La totalità oppressiva della sussunzione capitalistica del tempo e della omologazione imperialistica del mondo, questa totalità è il polo negativo del movimento del ‘68.

Esso si manifesta pertanto, dal nostro punto di vista, come critica della totalità idealistica e del totalitarismo reale -e come processo di singolarizzazione che assumerà la forma esplicita di autonomia.

## Capitolo 6.

## IL ‘69: L’AUTUNNO CALDO.

### I CUB: LA CLASSE OPERAIA COME SOGGETTO.

Negli ultimi due anni le lotte di fabbrica erano state caratterizzate da una forte autonomia dei comportamenti operai sia rispetto alla politica dei partiti di sinistra sia a quella dello stesso sindacato.

La Fiom aveva tentato, a volte con successo, di guidare le lotte, ma la persistente divisione sindacale (Uil, Cisl, C.G.I.L.) e la subordinazione delle direzioni alle esigenze dei partiti impedivano la piena comprensione delle nuove tensioni e delle esigenze espresse dalla base operaia.

D’altronde il P.C.I. negli anni dal 1965 al 1967, pur restando all’opposizione nei confronti del centrosinistra, continua ad

avere fiducia nella possibilità di elaborare una “politica di piano”, una politica che permetta di “programmare”, “pianificare” lo sviluppo economico, produttivo e politico del neocapitalismo.

Proseguendo nella linea tracciata fin dal dopoguerra con l‘“ideologia della Ricostruzione”, differenzia la propria azione da quella del centrosinistra solo attraverso la richiesta della “programmazione democratica” e cioè della partecipazione dei comunisti e dei sindacati alla elaborazione delle strategie dello sviluppo capitalistico.

Permane nelle intelligenze sindacali e politiche comuniste - di fatto non scomparirà mai, anzi si accentuerà a metà degli anni settanta -la linea, il mito della “classe operaia che si fa stato”, che si emancipa attraverso lo sviluppo delle forze produttive.

Con un impianto teorico di questo tipo è persino ovvio che tutta la strategia sindacale leghi le rivendicazioni al rapporto tra salario e produttività.

Fin dall’inizio del centrosinistra, infatti, il P.C.I. aveva dimostrato nei confronti di questa strategia un atteggiamento di benevola opposizione,

riservandosi di mantenere rapporti privilegiati con il P.S.I. e considerando la politica di “programmazione” un terreno in cui “la classe operaia deve e può condurre la sua lotta per fare della ‘politica di piano’ lo strumento di fini diversi” e al cui interno “l’efficienza produttiva non è e non può essere indifferente alla classe operaia, la quale su questo terreno stabilisce un’ampia zona di convergenza”.

Come si può facilmente capire, una strategia politica così concepita era l’esatto contrario della tendenza operaia -per lungo tempo frantumata e sotterranea, ma presente e operante -a spezzare le regole rigide della contrattazione, a separare il salario dalla produttività, a elaborare forme di lotta fuori degli schemi tradizionali.

Ciò nonostante l’enorme massa di operai inseriti nella fabbrica a partire dagli inizi degli anni sessanta aveva scelto come referente il P.C.I. e ciò anche in assenza di valide alternative politiche.

D’altronde il giovane proletario, immigrato e non, che si trovava a dover difendere i propri diritti dentro l’universo autoritario della fabbrica, non aveva altra scelta che quella di appoggiarsi fideisticamente ai sindacati, di subirne di fatto l’egemonia e la capacità di “mediare” le sue esigenze con quelle delle direzioni aziendali. “Poiché la lotta di classe che si svolge in fabbrica è per sua intrinseca caratteristica, essenzialmente sindacale, e nelle fabbriche l’unica struttura organizzata quotidianamente operante è quella sindacale” (1).

Ciò non vuol dire che la nuova composizione operaia non avverta continuamente la contraddizione tra le proprie esigenze e le politiche di chi le rappresenta (partito e sindacato).

Gli episodi continui di insubordinazione proletaria, di scavalcamento delle direzioni sindacali sono la dimostrazione più evidente di questa contraddizione.

Sono anche un tormentato problema teorico per i raffinati intellettuali operaisti che parleranno frequentemente di “uso operaio del partito” o di “uso operaio del sindacato”.

E in effetti le nuove forme di lotta (“gatto selvaggio”, sciopero “a scacchiera” e “a singhiozzo”) sono tutte al di fuori della tradizione sindacale e corrispondono al lento formarsi dei “comportamenti autonomi di classe”.

A partire dal 1965 la pressione operaia divenne sempre più accentuata, sfociando spesso in scontri aperti con le “forze dell’ordine”.

Il governo scagliò la polizia contro i lavoratori a Milano, Roma, Napoli e in numerosi altri centri.

Nel 1966 all’Alfa Romeo di Milano si poté assistere a episodi di vera e propria guerriglia tra lavoratori e poliziotti (alla fine la tregua viene raggiunta con uno scambio di ‘prigionieri’ tra le parti); in occasione dell’inaugurazione della Fiera di Milano, nonostante le pressioni frenanti dei dirigenti sindacali, migliaia e migliaia di operai scendono in sciopero e si recano alla fiera per fischiare Saragat (allora presidente della repubblica) il quale, evidentemente avvertito, rimane prudentemente a Roma.

“E’ in occasione dei contratti del 1966 che sorge anche la prima esperienza nuova di organismo operaio democratico di base, sostanzialmente il primo consiglio di fabbrica degli anni sessanta, alla Siemens di Milano, sotto forma di un ‘comitato di sciopero’ composto da delegati di reparto.

Il ‘comitato’ non resse a lungo anche a causa del duro sabotaggio sindacale dopo la conclusione del contratto, ma rimane un segnale rilevante di come le esigenze operaie cominciassero a orientarsi verso nuove indicazioni organizzative” (2).

Ed è anche in questi spazi di dissenso operaio che si inseriscono le prime forme di intervento dei gruppi della nascente sinistra rivoluzionaria.

L'agitazione di tematiche egualitarie e antiproduttive, pur senza esagerarne l'importanza, influenzerà consistenti settori di avanguardie operaie e quadri sindacali.

D'altronde la strategia politica del P.C.I., tutta tesa alla ricerca di forme di partecipazione al governo della società, esigeva che anche il sindacato, concepito come "cinghia di trasmissione" delle esigenze del partito dentro la fabbrica, diventasse un "attore sociale" forte nella contrattazione con il governo e le "élite neocapitalistiche" e in questo senso la necessità dell'unità sindacale (nella diversità delle componenti politiche: cristiane, socialiste e comuniste) veniva a essere letta quasi esclusivamente come un'operazione di vertice, come un anticipare nel sociale produttivo la futura partecipazione del P.C.I. al governo.

Dentro questa dinamica l'elemento collaborativo con il sistema capitalistico diveniva quindi predominante e in nome dell'"unità sindacale"

la C.G.I.L. registrava continui arretramenti sulle posizioni ultracollaborazioniste degli altri sindacati.

Ciò spiega, ad esempio, come la Fiom nonostante avesse tentato di dirigere le lotte del 1965-66, si trovi alla fine di quegli anni con il minimo storico di iscritti.

Ciò che le direzioni sindacali non avevano capito, o che non avevano voluto capire, era la profonda modificazione intervenuta nella composizione operaia la nuova soggettività degli operai giovani, il loro essere per la gran

parte sganciati dalla tradizione operaia di origine resistenziale, la loro indifferenza ai criteri meritocratici delle stratificazioni interne alla fabbrica stessa, il loro essere spesso espressione del più generale clima di trasformazione egualitaria e antiautoritaria che si svolgeva fuori della fabbrica.

“L’operaio massa è il protagonista della nuova, grande ondata di lotte operaie, iniziate negli anni sessanta, nelle quali è venuto alla ribalta come una nuova figura politica di proletario, con caratteristiche nuove, con obiettivi nuovi, che impone forme di lotta nuove.

Questa figura è stata definita, come ‘il meridionale tipico, cioè il meridionale povero compreso nella fascia d’età che va dai 18 ai 50 anni, disponibile a tutti i mestieri, senza alcun dato professionale anche quando possiede fisicamente un diploma, candidato perenne all’emigrazione, privo di occupazione stabile e frequentemente disoccupato o costretto a prestazioni assai variegate e saltuarie’.

“Una figura che nasce politicamente in modo del tutto spontaneo: esterno ai canali organizzativi tradizionali, al partito e al sindacato.

Una figura nuova che si muove da sola, spontaneamente, fuori da ogni tradizione politica precedente che rifonda nelle cose, nella materialità delle cose e delle lotte, tutto il fare politica realmente.

“Questa nuova figura politica di proletario è quello che ha fatto in tutta Europa, emigrando dall’Italia del Sud, lo sviluppo capitalistico degli ultimi vent’anni: dalla Fiat alla Volkswagen alla Renault, dalle miniere del Belgio alla Ruhr.

Che ha fatto le grandi lotte operaie degli ultimi anni.

Che ha sfasciato tutto, che ha messo in crisi l’Italia.

Che determina oggi la disperata risposta del capitale, sia al livello di fabbrica che al livello istituzionale.

Che obbliga oggi i padroni a usare l’arma estrema, quella della crisi.

Che li obbliga oggi persino a distruggere la loro ricchezza, pur di assestare un colpo definitivo al nemico che li incalza.

“Il nemico è questo proletario del Sud: dai mille mestieri perché senza nessun mestiere, ‘lo sradicato, il disoccupato, il mezzadro espulso, il bracciante senza prospettive, il contadino assegnatario, il diplomato senza

lavoro; questa forzalavoro mobile, disponibile, intercambiabile al livello basso e medio di qualificazione’.

Che non trova lavoro nel Sud e lo cerca a Torino, a Milano, in Svizzera, in Germania, ovunque in Europa.

Che in cambio di reddito, di soldi, trova il lavoro più duro, più faticoso, più inumano, quello che nessun altro è disposto a fare.

“Certamente il suo, in questa fase, non è ancora un comportamento politico determinato dal punto di vista della coscienza di classe.

E’ soltanto essere all’interno del progetto capitalistico, cioè essere all’interno delle leggi capitalistiche dell’accumulazione.

Esserne tutti dentro piegati, completamente comandati dal dominio del capitale.

“Ma il fatto fondamentale che avviene è questo: che tra gli anni sessanta e gli anni settanta il dominio del capitale su questa figura di proletario, su questa figura di operaio massa come è stato definito, si rompe, si spezza.

E non si rompe a partire da un’acquisizione di coscienza, con una immissione di ideologia nuova sulle necessità di potere di questa figura nuova di operaio, di questa nuova composizione di classe.

Si rompe invece sulla materialità stessa dello scontro, sulle esigenze materiali di questo operaio, di questo proletario.

Qui il dominio del capitale viene spezzato dentro le lotte, viene spezzato alla Fiat nel 1969, viene spezzato in tutta Italia dalla formidabile spinta delle lotte di quegli anni.

“Le lotte del 1969 hanno caratteristiche del tutto differenti da quelle precedenti, e anche da quelle di oggi.

Erano lotte che nascevano dentro lo sviluppo.

Nascevano in un momento in cui il capitale usava la forzalavoro, questa figura di forzalavoro, dentro il suo progetto di sviluppo, dentro il suo piano di accumulazione.

E improvvisamente, quella che era diventata una legge fondamentale del capitale -servirsi di questa forzalavoro del Sud e garantirsi così un salto nel proprio sviluppo -si è rivelata all’interno dello sviluppo stesso del capitale, la contraddizione irreversibile.

Perché questo operaio che ha determinato la ricchezza, che ha costruito la ricchezza, non tanto e non solo nelle città del

Nord Italia, ma che ha costruito, se guardiamo bene, la ricchezza di tutta Europa questo tipo di operaio, all’interno del suo rapporto col capitale, riesce a stabilire un comportamento polemico nuovo, tutto fondato sui propri bisogni materiali.

“Questo operaio, l’operaio-massa, non ha infatti nessun rapporto con la vecchia tradizione comunista: non ce l’ha perché si tratta di una composizione di classe completamente differente da quella su cui era nato il partito comunista.

“Il P.C.I. era nato nel Nord, era nato a Torino, era nato sul Movimento dei consigli di fabbrica, era nato sulla scia della Rivoluzione d’ottobre, era nato sull’esperienza dei soviet.

Si basava sull’operaio professionale, con una forte componente di specializzazione che chiedeva potere in nome della sua capacità professionale.

Era l’operaio che sapeva costruire perfettamente la Balilla da solo e che, in nome della sua capacità di sapere costruire la ricchezza, chiedeva la gestione di questa ricchezza stessa.

“Le avanguardie di quel movimento furono infatti i consigli di gestione operaia, e ci furono nel venti gli episodi dell’occupazione delle fabbriche, in cui i consigli di gestione operaia tentarono di sostituirsi alla direzione padronale.

Ma la necessità di battere l’offensiva di questa composizione di classe porta alla risposta capitalistica degli anni successivi.

Questa risposta all’esperienza dei soviet e al Movimento dei consigli determina la distruzione e l’assorbimento, da un punto di vista oggettivo, della figura dell’operaio professionale come figura principale del processo produttivo.

“La sconfitta dell’operaio tradizionale viene compiuta dal capitale con diversi strumenti: fascismo, salto tecnologico, crisi economica del ‘29.

Il risultato doveva necessariamente essere la distruzione e la sostituzione dell’operaio professionale con una figura diversa di forzalavoro, di produttore.

“Quindi, in luogo dell’operaio specializzato, appare un nuovo tipo di operaio che ha, rispetto al rapporto di produzione, rispetto all’organizzazione stessa della produzione, un ruolo tutto differente.

Se l’operaio della catena di montaggio: non professionalizzato, non specializzato mobile, intercambiabile.

E’ l’operaio che appartiene ai grandi salti tecnologici degli anni venti e trenta, all’istituzione della catena di montaggio di Ford e al taylorismo.

E’ l’operaio che ha, come si ha oggi, un rapporto completamente differente rispetto alla macchina e alla fabbrica” (3).

Una cultura soggettiva di questo tipo, per quanto ancora confusa e non progettuale, era l’esatto contrario della politica della produttività e del merito agganciato al salario e trovava per esempio incomprensibile la tesi di Trentin (storico dirigente delle Fiom) secondo cui “gli aumenti

salariali uguali per tutti erano pruriti egualitari di natura piccoloborghese”.

Questa autentica stupidaggine da parte di un dirigente sindacale che gode ancora oggi di largo prestigio anche tra gli intellettuali di sinistra sarebbe stata duramente smentita dalle vittoriose lotte dell‘“Autunno caldo”.

Oltretutto non è solo in rapida trasformazione la “composizione politica operaia”, ma anche i tecnici, gli impiegati e i lavoratori dei servizi (poste e telefoni, ospedali, trasporti eccetera) subiscono consistenti modifiche del loro status e delle loro funzioni.

Gli impiegati e i tecnici in particolare avevano subìto nel corso degli anni sessanta rilevanti trasformazioni della loro tradizionale collocazione nel ciclo produttivo.

In relazione ai processi di ristrutturazione tecnologica si era fortemente dilatato il settore dei tecnici e fortemente ristretto quello degli impiegati amministrativi.

Da sempre abituati ad aderire a sindacati “morbidi”, socialmente e psicologicamente portati a differenziarsi dalla condizione operaia, tendenzialmente subalterni al mito dell’efficienza e del prestigio padronale, “piccoloborghesi” nel privato e nei consumi quotidiani, gli impiegati arrivano culturalmente e politicamente “disarmati” a comprendere le dinamiche del nuovo ciclo capitalistico.

Riversano spesso i propri voti su formazioni centriste e conservatrici; subiscono le pressioni del P.C.I. proteso alla conquista dei ceti medi e alla socialdemocratizzazione delle proprie strutture; vedono continuamente eroso il proprio potere d’acquisto con la conseguente perdita tendenziale di status e di prestigio; spiazzati dalle innovazioni tecnico-amministrative (processi di automazione e impianti

meccanografici) subiscono un ampio processo di svecchiamento degli organici, mentre vengono assunti migliaia di impiegati giovani e combattivi.

Per gli uni e per gli altri è quindi evidente un processo di "proletarizzazione" delle proprie condizioni che tende a portarli direttamente dentro lo scontro di classe in atto.

Lo slogan "operai e impiegati uniti nella lotta" comincia a circolare nei cortei rompendo una separazione che durava da sempre.

Certo, nelle fabbriche molti tecnici svolgono funzioni di "capetti" addetti al controllo dei "tempi e dei ritmi" e una minoranza semiprivilegiata di impiegati svolge parziali funzioni manageriali, ma questa componente si troverà ben presto a fronteggiare la rabbia e l'insubordinazione operaia.

Ed è dentro questo quadro, e mentre all'esterno esplode la contestazione studentesca, che la base operaia prende coscienza del fatto che la struttura sindacale appare come la fondamentale protagonista della politica di collaborazione con l'avversario di classe.

La lotta allora viene portata contro la politica sindacale, come concretamente si manifesta in fabbrica, e la critica al P.C.I. si manifesta come semplice riflesso della critica alla C.G.I.L., solo in quanto appare evidente che essa è egemonizzata dal P.C.I.

La lotta contro la politica collaborazionista dei sindacati assume varie forme.

Dai tentativi di lottare solo "all'interno della struttura sindacale" per correggerne quelli che sono a volte intesi

come errori nel quadro di una strategia complessivamente valida, sino ai tentativi di dar vita a “strutture organizzative indipendenti”, con le quali sviluppare su basi di classe un’azione di massa che tramite le organizzazioni sindacali non è realmente possibile.

E’ da questa seconda alternativa che sorsero così piccoli sindacati, sorsero i Comitati unitari di base.

La costituzione dei primi Cub nella primavera del ‘68 avviene dopo i grandiosi scioperi sulle “gabbie salariali” e sulle pensioni.

Entrambe le lotte dimostravano un elevato grado di maturità raggiunta.

Le “gabbie salariali” erano uno strumento di divisione della classe.

Salari diversi a seconda delle zone geografiche del paese, diverse contrattazioni e lotte separate tra loro facevano il gioco dei padroni: la lotta doveva essere unica, nazionale e per categorie.

Ma non solo, gli operai chiedevano anche di sapere quale futuro avrebbero avuto dopo una vita di lavoro e sfruttamento.

Avevano, per vissuto personale, per condizione di classe, davanti agli occhi le immagini di padri, parenti, madri, amici costretti a una vita miserabile con pensioni da fame dopo trenta-quarant’anni di duro lavoro di fabbrica, conoscevano le centinaia di migliaia di morti (“morti bianche”) e di invalidi sul lavoro, chiedevano che tutto questo venisse cambiato.

Le “gabbie salariali” vennero abolite e da allora si iniziò il processo di riforma del regime delle pensioni.

Centinaia di migliaia di operai erano sfilati sulle piazze, vi erano stati spesso violenti scontri con la polizia, a Valdagno - feudo industriale dei conti Marzotto -gli operai avevano abbattuto la statua del fondatore della dinastia che troneggiava sulla piazza, gli studenti si erano spesso uniti a queste manifestazioni e i giornali padronali (ma spesso anche il P.C.I.) parlavano e deliravano continuamente di provocazioni di “gruppetti cinesi”.

Le violenze della polizia e l’ampiezza incontrollabile delle manifestazioni operaie avevano scosso il governo e costretto il sindacato e il P.C.I. a tentare di cavalcare il dissenso operaio proponendo, tra l’altro, il disarmo della polizia e la delega ai sindaci del compito di garantire l’ordine pubblico.

Posizione questa che aveva creato forte inquietudine nei vertici polizieschi e negli apparati dei servizi segreti, che si può dire iniziano fin da allora a sperimentare le tecniche di quella che sarà poi chiamata “la strategia della tensione”.

Il 30 agosto 1968 infatti (e la cosa si ripeterà a dicembre) viene rinvenuta al sesto piano dei magazzini Rinascente di Milano una bomba inesplosa.

Il questore Allegra (che diverrà famoso dopo la “strage di stato”) scriverà in un rapporto riservato che “gli ordigni sono stati certamente depositati da elementi anarchici in quanto la deposizione fu preceduta dall’invio di una lettera, indirizzata alla questura, dattiloscritta a lettere maiuscole e firmata Brigata anarchica Ravachol”.

Inutile dire quanto bizzarra possa essere la tesi che vuole un eventuale attentatore proteso ad avvertire la polizia prima dell’attentato.

In ogni caso delle bombe alla Rinascente non si parlerà più, salvo il tentativo assai goffo di attribuirle, tempo dopo, alla compagna di Giangiacomo Feltrinelli.

Quello che è certo, e che sarà ribadito nell’episodio delle “bombe della Fiera” (mentre in Parlamento si doveva discutere proprio del disarmo della polizia), è che si delinea fin dal ‘68 una trama dei corpi separati dello stato diretta a contrastare qualsiasi trasformazione democratica.

Tornando alla vicenda dei Cub si può osservare che all’inizio il fenomeno è molto disomogeneo per situazione e settore operaio e raggiunge il massimo della sua estensione nell’estate-autunno del ‘69.

I Cub sorsero soprattutto al Nord, per via della presenza in queste regioni di larghe concentrazioni operaie che avevano vissuto il complesso scontro-rapporto con le strategie sindacali.

Le zone maggiormente investite dal fenomeno furono Milano, Pavia, Trento, Porto Marghera, Bologna.

Non mancarono tuttavia esperienze analoghe anche nel Centro Italia (Firenze, Pisa, Roma) e in Sardegna (Porto Torres).

Nel Sud i Cub non si formarono se non a Napoli.

Durante il ‘68 vennero anche tentate forme di coordinamento orizzontale tra i Cub che funzionarono poco,

anche a causa di forti componenti studentesche ideologizzate, che in alcune situazioni avevano addirittura l'egemonia dei Cub stessi.

Una delle esperienze più interessanti della storia dei Cub è indubbiamente rappresentata dalla vicenda del Cub Pirelli (Bicocca) di Milano.

Il Cub Pirelli si forma nella primavera del '68 dopo la firma di un contratto aziendale al termine di settantadue ore di sciopero.

Contro la firma del contratto prende posizione con un volantino un gruppo di operai che comprende anche attivisti sindacali iscritti al P.C.I., alla C.G.I.L. e alla Cisl.

Si costituisce senza richiamarsi a nessuna ideologia in particolare (come nucleo di organizzazione della lotta, e non come organo di direzione politica della classe operaia).

Alla Pirelli il processo di cambiamento della composizione operaia era stato molto forte e prolungato.

In particolare l'età media degli operai assunti dopo il 1967 era largamente inferiore ai trent'anni e molti di loro erano lavoratori studenti; questi operai presentavano le stesse caratteristiche delle migliaia di giovani proletari assunti negli ultimi due anni nella gran parte delle fabbriche italiane.

A differenza dei giovani immigrati assunti agli inizi degli anni sessanta, avevano mediamente: un titolo di studio più elevato, un maggior vissuto metropolitano, complesse esigenze soggettive.

Erano inoltre caratterizzati da scarsa esperienza politica e sindacale, da una spiccata allergia al burocratismo e al

collaborazionismo sindacale, da una maggiore sensibilità verso le lotte degli studenti.

Furono infatti questi giovani operai, alla Pirelli come in altre fabbriche, a stabilire i primi contatti con gli studenti che conducevano un’attività di agitazione davanti alla fabbrica.

Il Cub che si riunisce fuori della fabbrica contiene al proprio interno sia operai sia studenti, e spesso c’è la presenza di qualche tecnico e impiegato.

I primi obiettivi di lotta sono rivolti sia alla richiesta di nuove assunzioni che alla riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario. “I sindacati non

possono […] portare un attacco a fondo al piano economico” perché, afferma il Cub si trovano costretti oggettivamente nel ruolo di gestori dei contratti. “Gli obiettivi non possono venire dall’alto ma devono crescere e precisarsi nel dibattito di base”, “la lotta è l’unica arma operaia”.

Nel documento pubblicato dalla rivista “Quindici” nel marzo ‘69, che riportiamo, i fondatori del Cub riassumono gli inizi della loro esperienza.

Vi si ritrovano tutti gli elementi cruciali della raggiunta maturità operaia nel suo scontro con il piano capitalistico, e molte delle tematiche che funzioneranno da “motore” per le lotte dell‘“Autunno caldo” del ‘69.

DOCUMENTO DEL CUB PIRELLI.

“La lotta in una direzione nuova, organizzarsi”.

Il malcontento lasciato dalla firma unitaria del contratto fu subito molto forte.

In un primo tempo era rabbia operaia contro il sindacato (non furono pochi gli operai che allora strapparono le tessere sindacali), anche perché gli attivisti sindacali facevano a gara nel decantare i contenuti del contratto.

Successivamente una pioggia di autocritiche da parte dei sindacati, finivano sostanzialmente in un invito a rinnovare la fiducia, magari attraverso una presenza più assidua, “di controllo”, nelle assemblee sindacali.

Ma per alcuni operai la lezione era stata definitiva: il contratto bidone era il risultato di una mancanza di visione politica dei problemi operai, mancanza di una coscienza di lotta continua e frontale con il padrone, era il risultato della ricerca del compromesso secondo la linea portata avanti dalle centrali sindacali (attente solo ai giochi di vertice e per nulla al clima “politico” creatosi nella base operaia) disposte, anzi, a sacrificare qualunque esigenza di base in nome della unità di vertice.

Si fanno strada le prime proposte operaie, per dare uno sbocco “politico” al malcontento, si ripensa ai problemi della lotta della classe operaia, si discute per rivedere le forme in cui viene impostata.

Fuori della fabbrica operai “iscritti a diversi sindacati” e decisi a cominciare un lavoro nuovo nella fabbrica, cominciano ad incontrarsi, a discutere sul che fare.

Si costituisce, in questo clima, il “Comitato unitario di base” della Pirelli.

I primi mesi del Cub sono duri: le sezioni sindacali fanno infatti pressioni per richiamare gli attivisti a un lavoro

all’interno, e non all’esterno del sindacato.

Ma dalla discussione coi dirigenti sindacali, che partecipano inizialmente alle riunioni del Cub, dal confronto diretto con la linea del sindacato, e anche del partito, si chiarificano i termini del lavoro da intraprendere, che sarà un’azione qualitativamente diversa da quella sindacale.

A Milano, intanto, si erano sviluppate le lotte studentesche, le quali avevano portato avanti, sia pure confusamente, l’idea dell’unità tra studenti e operai.

Alla Innocenti, in particolare, il Movimento studentesco, inserendosi nel momento della lotta, aveva contribuito ad accrescere la tensione e la combattività, e quindi a portare alla conclusione di un accordo insperato.

Gli operai del Comitato Pirelli intravedono allora la possibilità d’un lavoro politico con gli studenti.

Prendono contatti personali con alcuni che appaiono più disponibili per un impegno continuo.

Il Cub prende così la figura d’un organismo costituito di operai e studenti.

“Sul collegamento operaistudenti”.

Il Cub ha realizzato un tipo di collegamento nuovo rispetto a quello teorizzato o praticato dal Movimento studentesco.

Il superamento da parte del M.S. della logica corporativistica e settoriale, il significato decisamente anticapitalista delle sue lotte avevano logicamente portato molti studenti al lavoro politico di fabbrica, luogo in cui il capitale nasce e

manifesta le sue contraddizioni più evidenti, per collegarsi con la classe operaia nella prospettiva del rovesciamento del sistema.

Ma il ruolo puramente strumentale svolto dagli studenti nel corso delle lotte operaie milanesi del 1968 (es.: Innocenti e Marelli) era chiaramente privo di prospettive, perché ridotto a una semplice funzione di servizio: lo studente distributore di volantini e componente di picchetti.

Nel Cub gli studenti hanno una posizione non più subordinata, ma di partecipazione in prima persona al lavoro operaio, che è lavoro politico, e in quanto tale non ammette divisioni di categorie.

Inoltre la presenza degli studenti è continua, come richiede l'obiettivo anticapitalista delle lotte studentesche e il riconoscimento che "la fabbrica è il luogo di nascita del capitale".

Un corretto rapporto dentro il comitato di fabbrica esige quindi una responsabilità equiparata, che vuol dire elaborazione e scelta collettiva della tattica, degli strumenti e dei tempi di lotta.

Per arrivarci, all'interno del Cub sono stati decisamente respinti: a) l'operaismo, che attraverso il mito dell'"operaio in quanto tale", condiziona

lo studente in una prudente posizione di inferiorità e ne limita l'intervento e l'azione; b) l'autonomia tra M.S. e movimento operaio, formula portata avanti dal P.C.I. e dalla C.G.I.L. per conservare l'"egemonia" sulla classe operaia ed evitare che l'unità studenti-operai all'interno di un organismo possa scavalcarli.

Inoltre, per quanto riguarda il M.S. “ufficiale”, c’è da dire che la collaborazione con esso si è cercata, per lo più con scarsi risultati, solo in momenti particolari (cortei o picchetti), dato ché la struttura del M.S. e la sua fluidità ideologica (per non dire dell’incomprensione e dello snobismo con cui i “leader” studenteschi milanesi hanno considerato l’esperienza Pirelli; salvo poi riempirsi la bocca dello slogan “unità operaistudenti”), non avrebbero potuto permettere ciò che al Cub si è invece voluto: che studenti e operai cioè abbiano la stessa funzione politica, di analisi e decisione, e solo secondariamente si spartiscano i compiti, per ragioni di opportunità; i primi, infatti, hanno una maggiore disponibilità di tempo e una maggiore mobilità d’azione, e quindi assicurano meglio l’efficienza organizzativa, i secondi sono più informati della situazione della fabbrica e di conseguenza meglio collocati per l’analisi dei fatti e per avanzare proposte concrete.Il comitato, peraltro, è rimasto sempre aperto agli studenti e, genericamente, alle “forze esterne” (operai di altre fabbriche e militanti di sinistra), disposte ad accettare i contenuti del Cub e disposte a lavorare per svilupparli e realizzarli.

“Metodo di lavoro del Cub”.

Non avendo un’ideologia precostituita, il Cub è partito da un’analisi del piano del capitale, visto non nella sua dinamica generale, ma nella sua realizzazione nella fabbrica. “L’analisi dello sfruttamento in fabbrica” è la base del discorso politico del comitato.

E’ attraverso la discussione sulla condizione operaia nella Pirelli che si cerca di cogliere il momento politico su cui far partire la mobilitazione.

Si tratta di far vedere che gli elementi presentati come componenti essenziali e inevitabili del lavoro, i ritmi, il

tempista, gli ambienti nocivi eccetera, non sono altro che elementi dello sfruttamento.

Sfruttamento non è solo una parola, ma una realtà che l'operaio esperimenta in fabbrica in forme ben precise.

Perciò il Cub parte sempre dall'analisi della concreta condizione operaia perché si vada oltre la semplice espressione di malcontento e si arrivi a impegnare la lotta frontale contro lo sfruttamento e le sue cause.

Da quando è iniziato il fenomeno della formazione di piccoli gruppi a sinistra del P.C.I., molti di questi hanno tentato un intervento in fabbrica ("Quaderni Rossi", Avanguardia operaia, Potere operaio, "Classe Operaia", marxistiLeninisti P.c.d'I. eccetera).

La critica che il Cub muove al tipo d'intervento di questi gruppi, tra i quali non si è mai lasciato comprendere, consiste nel fatto che essi agiscono "dall'esterno", malgrado le loro intenzioni, perché partono da analisi teoriche concluse o da esigenze ideologico-politiche irrinunciabili, che poi tentano di tradurre in linee di lotta e piattaforme rivendicative.

Per lo più trovano scarso ascolto presso gli operai.

A giudizio del Cub, il motivo della mancata risposta agli interventi esterni da parte della classe operaia, può essere questo, che il punto di partenza reale (e non di puro pretesto) deve essere la particolare e concreta condizione in cui gli operai conoscono lo sfruttamento capitalistico.

Né l'azione né la teoria possono prescindere da ciò, per non essere irreali e dogmatiche.

“Rivendicazioni economiche e obiettivo politico della lotta”.

Il Cub intende sviluppare la sua linea politica aderendo alla condizione operaia della fabbrica, verificando i contenuti e gli strumenti di lotta ai vari livelli, della coscienza operaia.

Questo non vuol dire che si “viva alla giornata” o che si sostenga un sindacalismo a tutti i costi vincente: rimane fermo che il discorso è politico.

La lotta che il Cub intende sostenere è una lotta per il “potere operaio”.

L’attacco al padrone, se deve essere generale, deve anche e può passare per vari momenti; le contraddizioni del piano padronale scoppiano solo quando l’operaio comprende che ogni suo bisogno economico è soltanto un momento di una defraudazione più generale e che i suoi bisogni economici possono trovare soddisfazione attraverso una lotta generale per la presa del potere.

La prospettiva è chiara ed elementare: si contesta al padrone il potere decisionale nei singoli punti in cui esso si attua.

La lotta solo rivendicativa è fallimentare in partenza.

Sono i contenuti politici i soli capaci di generare un rifiuto generale delle condizioni economiche.

La prospettiva politica si riempie di contenuti rivendicativi ma non s’identifica con essi.

E’ fondamentale invece, “cercare di volta in volta i contenuti rivendicativi, i bisogni economici capaci di assumere

concretamente significato politico”.

Esempio: non ci si batte per una regolamentazione del cottimo o per un miglioramento dell’ambiente di lavoro, ma attraverso la contestazione del cottimo o dell’ambiente nocivo, si “contesta il potere decisionale al padrone” (prima della lotta è Pirelli a decidere i ritmi o a stabilire i limiti della nocività; nella lotta è l’operaio a decidere i ritmi, a rifiutare il lavoro se esso porta danno alla salute eccetera).

Il che vuol dire saper individuare i punti precisi in cui si attua la “politica”

dello sfruttamento, conducendo assieme la lotta rivendicativa e la lotta politica.

Ogni rivendicazione è integrabile, ma se la prospettiva di lotta è politica è possibile rifiutare le lotte eversive e creare dei momenti e luoghi di lotta rivoluzionaria.

Nella situazione attuale assistiamo, come noto, a una divisione tra il momento economico della lotta, gestito dai sindacati, e il momento politico, gestito dai partiti operai.

Ma è invece proprio l’unione tra la lotta economica e quella politica, che può mettere in crisi la società capitalistica.

Infatti, la lotta economica è feconda soltanto se si combatte il piano generale della politica e d’altra parte il momento politico non può separarsi, senza deperire, dalle lotte economiche.

Inoltre, è la coscienza operaia dei propri interessi e diritti sul luogo di lavoro che porta alla lotta generale nella società, e viceversa.

Quando come ora, il momento politico è affidato ai dirigenti di partito e il momento economico ai dirigenti sindacali, c'è il rischio che la classe operaia diventi estranea ad ambedue i processi.

Senza contare che i dirigenti si trasformano in burocrazia di partito e burocrazia di sindacato.

Il Cub è un tentativo "di ridare alla classe operaia il suo ruolo di soggetto sia della lotta economica, sia della lotta politica".

"Rapporti con i sindacati".

Da quanto scritto fin qui risulta chiaro che il Cub "non ha mai voluto proporre se stesso come struttura organizzativa alternativa al sindacato, non si è perciò neanche proposto di fare" un'analisi o una critica puntuale dell'operato del sindacato, ha invece discusso del ruolo oggettivo del

sindacato e nel suo documento programmatico si legge: "inserimento degli organismi sindacali all'interno di questo piano (del capitale.

N.d.R.) e quindi ingabbiamento delle lotte anche attraverso lo strumento sindacale.

I sindacati infatti devono sempre più funzionare 'oggettivamente' da gestori dei contratti, devono essere sempre disponibili 'prima' alla trattativa e soltanto 'dopo' alla lotta (questo è il senso 'dell'accordo-quadro di cui' tanto si parla 'e su cui' torneremo in un documento successivo).

La commissione interna stessa deve essere subordinata al sindacato centrale e questo essere inserito attivamente nella

programmazione.

Le commissioni paritetiche, che peraltro per ora non funzionano, risultano armi di ricatto antioperaio, in quanto possono intervenire solo nei casi di sopruso evidente e sono, per lo più, in mano padronale in quanto la metà è formata da dirigenti e la metà (ma sappiamo che è sempre possibile comprare qualche ruffiano) da rappresentanti operai.” Il sindacato gestisce il contratto e propone la lotta sempre per arrivare a delle contrattazioni e dopo che c’è stato un avvio di trattative.

Il sindacato di fatto è nella logica del sistema capitalistico, perché tende a stringere ed esaurire la combattività operaia tra l’avvio e la conclusione delle trattative.

Il Cub non ha cercato né lo scontro né l’incontro con il sindacato poiché si pone su un altro piano: l’impostazione politica dei problemi e la conduzione politica della lotta di fatto, superano la gestione puramente sindacale.

Ma anche senza cercare lo scontro, il Cub ha detto le sue divergenze dal modo in cui i sindacati intendevano condurre la lotta in Pirelli e ha denunciato che lo sciopero puramente dimostrativo, lo sciopero solo minacciato per rialzare le trattative, come pure lo sciopero programmato, sono forme sterili, incapaci di mettere in sostanziale crisi il sistema padronale.

Il Cub si è fatto portatore dell’idea dello “sciopero di lotta, cioè lo sciopero come espressione della combattività operaia e della sua capacità di mutare i rapporti di forza in fabbrica”.

Questa concezione dello sciopero permetterà forse alla classe operaia della Pirelli di superare la fase attuale, in cui la lotta si è quasi sempre sviluppata in reazione alle iniziative provocatorie del padrone.

E’ ancora, dunque, una fase difensiva, che va però orientandosi verso una lotta di attacco, come si può vedere dal cosiddetto “sciopero della

produzione”, per cui gli operai decidono, fuori dalle fasi di lotta e senza voler giungere a nessuna contrattazione immediata, di diminuire la produzione.

Il Cub, dunque, pur trovandosi forzatamente a fianco del sindacato nell’intervento in fabbrica, e portando avanti un’impostazione diversa e spesso attaccata e rifiutata da questo, ma a volte invece recuperata, non ha accusato i sindacati di essere i “traditori della classe operaia”, ha invece rilevato e fatto rilevare “il limite intrinseco del discorso sindacale” e ha indicato “la gestione politica autonoma della lotta come lo strumento capace di superare quel discorso e i suoi limiti interni”.

I sindacati, a parte gli attacchi ufficiali all’inizio, sono poi ripiegati su attacchi sporadici personali verso singoli aderenti del comitato, sia studenti sia operai, tentando di alienare la simpatia degli operai almeno dalla componente studentesca.

Risultati vani questi tentativi, sono stati costretti a riconoscere la realtà del comitato.

E’ significativo a questo proposito che sulla cronaca de “l’Unità” non vi sia alcun cenno per molti mesi all’esistenza del Cub; solo in un servizio speciale sugli scioperi della Pirelli l’intervento del Cub è riconosciuto, ma ridotto al ruolo di “spinta”.

Il “Gazzettino Padano” di contro nelle sue cronache rileva con tono allarmato l’assenza sindacale in quegli scioperi,

molti dei quali fa risalire al Cub, facendolo figurare per di più come “forza esterna”, e alla tensione che questo avrebbe creato all’interno della fabbrica.

E’ anche la posizione de “il Corriere della Sera” negli articoli dedicati al Cub (12 e 17 dicembre 1968).

Sergio Bologna: IL ‘68 IN FABBRICA (4).

Il ‘68 in fabbrica è stato soprattutto milanese, simboleggiato dal Cub Pirelli.

La Fiat è partita un anno dopo mentre altre fabbriche come la Montedison di Porto Marghera, la Fatme di Roma o la Saint Gobain di Pisa hanno seguito piuttosto le fortune dei rispettivi gruppi potoppisti esterni, pur recalcitrando assai.

Il ‘68 del Cub Pirelli è il ‘68 che dura, che prefigura i movimenti e il sindacato di base degli anni settanta, mentre il ‘68 di Valdagno -per fare un esempio sembra piuttosto l’esplosione ritardata di una “company town”

rimasta sotto un anacronistico dispotismo di tipo feudale.

A Valdagno c’ero stato nel ‘65 per alcuni giorni.

Il ricordo del vecchio Marzotto che mandava i suoi capi a prelevare le ragazze dai reparti era ancora vivo.

I figli, appassionati automobilisti, percorrevano il breve viale che dalla villa portava alla fabbrica come se fossero a Monza.

All’uscita della fabbrica c’era una garitta con un guardione.

Gli operai/ie mentre uscivano dovevano ben fissarlo negli occhi, perché lui sceglieva quelli che dovevano farsi perquisire con un lievissimo, quasi impercettibile segno della testa.

Uomini da una parte, donne dall’altra.

Non ricordo se allora le donne erano già riuscite a ottenere almeno che a perquisirle fossero altre donne.

Valdagno non aveva altro ritmo sociale, fisiologico, che non fosse quello della fabbrica.

Alla sera il paese era deserto, buio e già si parlava del torrente Agno irrimediabilmente inquinato dalla Marzotto.

1965.

Quando alcuni mesi dopo, presi il posto di Umberto Segre all’Università di Trento e lì ritrovai Mauro Rostagno, che avevo già conosciuto in qualche gruppetto operaista a Milano nel ‘63 e conobbi la sua compagna di allora, Marianella, Checco Zoi, Paolo Sorbi e altri del gruppo “storico” trentino e raccontai loro queste storie, quasi non ci vollero credere.

L’esplosione di rabbia di Valdagno avvenne senza gli studenti.

Accorsero da Trento a cose fatte.

Un’altra storia invece va rammentata, perché anticipa le storie attuali dell’Acna e della Farmoplant e qui gli studenti ebbero parte determinante.

E’ la storia della Sloi, una fabbrica del cancro che produceva antenanti per le benzine.

Del gruppo “storico” dei trentini faceva parte allora un compagno il cui padre, operaio alla Sloi, morì di cancro proprio in quegli anni.

L’intervento degli studenti e di qualche coraggioso sindacalista locale creò il “caso Sloi” e portò alla chiusura della fabbrica.

Quegli anni, 1965-66, erano stati gli ultimi dell’intervento in fabbrica nato coi “Quaderni Rossi”.

A Milano questo intervento era stato più sistematico che altrove perché le fabbriche erano tante e nessuna esercitava l’egemonia della Fiat a Torino o della Montedison a Marghera.

Il nostro intervento produceva ben pochi risultati organizzativi.

Erano gli anni di “Classe Operaia” l’unica pubblicazione che, in quel periodo di violenta ristrutturazione e repressione, riportasse dei dati sulla situazione nelle fabbriche.

Più importanti di “Classe Operaia” rivista erano i volantoni, gli opuscoli, i volantini dei gruppi locali, soprattutto di quelli lombardi.

Penso, spero, che siano ancora conservati alla biblioteca della Fondazione Feltrinelli.

Tuttavia contribuimmo a smuovere le acque.

Ricordo uno sciopero spontaneo con corteo alla prefettura dell’Innocenti di Lambrate nel maggio 1965, ricordo le lotte

di reparto alla Siemens di piazzale Lotto, all’Autobianchi di Desio, alla Farmitalia, all’Alfa Portello.

Avevamo compagni a Como, Varese, Pavia, Monza, Cremona, che intervenivano su altre grandi fabbriche lombarde.

Ma alla Pirelli non conoscevamo nessuno.

Il risultato di questo lavoro di talpe quale fu? Un “sapere” sulla fabbrica in tutte le sue articolazioni, come non ce l’aveva nessuno in Italia allora, né i torinesi, schiacciati dalla monocultura dell’auto né i veneti né i genovesi.

Il panorama industriale dell’area milanese era più variegato, più sensibile all’innovazione, più aperto all’industria straniera.

Con la chiusura di “Classe Operaia” finisce anche l’intervento in fabbrica.

Il mio impegno politico-intellettuale lo riversai nell’insegnamento a Trento, nella collaborazione a “Quaderni Piacentini”, nello scambio di contatti con gruppi in Usa e Germania.

Nel settembre 1967 -era nell’aria ormai l’esplosione studentesca Toni Negri indice un seminario a Padova per festeggiare la sua recente nomina a professore ordinario.

E’ il seminario in cui si mette a punto la teoria dell’operaio-massa.

Io raccolgo il frutto dei miei anni di studio sull'organizzazione consiliare e presento il saggio sulla figura dell'operaio professionale e sulla figura dell'operaio massa che verrà pubblicato cinque anni dopo da Feltrinelli in “Operai e stato”.

Scoppia nell'inverno 1967-68 la rivolta studentesca e all'inizio porta un segno preciso di negazione delle teorie operaiste.

Nelle università politicamente più mature, dove i gruppi studenteschi hanno avuto un passato influenzato dai ricordi di Panzieri e debbono liberarsene per riaffermare la propria nuova identità e sposare appieno le teorie antiautoritarie del potere studentesco, questa negazione è particolarmente violenta.

Il gruppo “storico” dei piacentini quindi rompe violentemente quel sodalizio che si era stabilito fra noi.

I “Quaderni Piacentini” sono affascinati da Francoforte e da Berlino, da Krahl e da Dutschke, e ignorano, come lo ignorò tutto il movimento italiano, l'importante contributo dato in Germania alle lotte dalle facoltà tecnicoscientifiche, la critica della scienza e della tecnologia che innescarono, il cosiddetto “movimento degli ingegneri” e il rifiuto della professione.

Insomma furono ignorati tutti quei semi che negli anni settanta germogliarono nel pensiero ecologista. Io ebbi un'eco di queste cose perché i contatti che mantenevo con la R.F.T. erano frutto di vecchie conoscenze di Lelio Basso, quindi rientravano nell'ambito della sinistra S.P.D. e sindacale.

Nel ‘67 avevo fatto un altro viaggio in Germania che mi aveva portato ad ampliare questi contatti.

Fu in quella occasione che a Francoforte conobbi Angela Davis, che viveva allora in un “loft”.

E la sinistra sindacale seguiva con molta attenzione “il movimento degli ingegneri”, perché interessava direttamente la forzalavoro qualificata della produzione di domani.

Il ‘68 si aprì dunque arrecandomi una strana sensazione: da un lato avvertivo un certo isolamento, come se il movimento studentesco e le sue ideologie avessero bisogno di “rigettare” la cultura nella quale m’identificavo; dall’altro avvertivo che s’era creato un grande spazio dove poter volare.

Era come se si fosse costituita una nuova agognata “res publica” e m’avesse pure quella messo al bando, come la vecchia.

Era prevalente comunque la sensazione che il futuro fosse dalla nostra parte.

Dal vecchio gruppo di “Classe Operaia” mi potevo aspettare ben poco.

Alcuni s’erano dispersi, altri si stavano riattivando come cittadini della nuova “res publica”, una fetta importante s’era fatta inghiottire dal P.C.I.

Solo Toni Negri continuava a pensare in grande.

Lui era, mi sembra, più ossessionato dall’idea che bisognava conquistare alla causa operaista una quota “visibile” del movimento studentesco; quindi da una parte lo inseguiva e

dall’altra perseguiva l’obiettivo di alleanze tattiche con alcuni suoi leader di spicco.

Io avevo un atteggiamento diverso, che così si può riassumere: lasciamo che gli studenti vadano per la loro strada.

Se debbono uccidere i padri che li uccidano.

Se vogliono rapportarsi alla classe operaia che lo facciano, se non vogliono fa lo stesso.

In ogni caso hanno fatto tanto, fin troppo.

Il punto chiave non stava nel portare gli studenti davanti alle fabbriche -in genere ci avevano già pensato loro.

A Trento il lavoro alla Sloi o alla Michelin aveva preceduto il ‘68; a Torino sia a Palazzo Campana sia poi alle Molinette i medici s’erano interrogati subito su come rapportarsi alla Fiat.

Il problema era diverso.

Non bisognava portare gli studenti davanti alle fabbriche ma portare la classe operaia di fabbrica su posizioni di “rifiuto del lavoro” inteso come rifiuto dei meccanismi più sporchi dello sfruttamento.

Bisognava collaborare a creare un nuovo strato di dirigenti operai in grado di sostituire le strutture sindacali fatiscenti.

Io insomma ero convinto che, se anche tutte le università italiane avessero riempito i muri di scritte: “potere operaio”, non sarebbe successo nulla in fabbrica.

C’era piuttosto da evitare il pericolo che nel movimento studentesco, il quale ormai veniva riconosciuto come “nuova istituzione” dal movimento operaio, cioè dai vertici del P.C.I. e della C.G.I.L., prendesse piede una visione dei problemi del lavoro mutuata dal bagaglio del peggiore togliattismo e quindi si affermasse una cultura di classe operaia che

ignorava tutto il contributo portato dal filone operaista e lo considerasse ancora eretico.

Io non ne potevo più di sentirmi dire “provocatore, pagato dagli americani!” ogni volta che andavo a distribuire un volantino di “Classe Operaia” davanti a una fabbrica di Sesto San Giovanni, da parte dei comunisti di Commissione interna.

Mancava pure che ci si mettessero gli studenti, adesso! Piuttosto preferivo che si occupassero di tutto tranne che di classe operaia.

Il Maggio francese fece cambiare radicalmente le cose.

Da quel momento la “questione operaia” messa al bando o considerata secondaria dal Movimento studentesco, ritornò in primo piano.

Mi ci buttai a capofitto, appena sentiti i primi comunicati radio sugli scontri a Nanterre e alla Sorbona.

Il tempo di raccogliere qualche soldo e qualche contratto con la radio svizzera, Giairo Daghini e io partimmo alla volta di Parigi in una macchina imbottita di benzina di riserva, che pareva una bomba.

Ci accompagnava il figlio di Alberto Savinio, Ruggero.

Fu un viaggio di entusiasmi e docce fredde.

Arrivare al confine un po’ preoccupati delle domande dei poliziotti e di tutta quella benzina e trovarlo invece sgombro, un solo grande striscione appeso “la douane aux douaniers” ci fece salire l’entusiasmo.

Poi invece, dal confine alle porte di Parigi, non vedemmo traccia di rivoluzione, di qualcosa di strano, d’insolito; la Francia profonda continuava la sua esistenza tranquilla.

Eravamo a terra.

Ma l’arrivo al Quartiere latino con ancora le barricate fumanti e la notte psichedelica trascorsa ad aggirarsi per quel paesaggio incredibile che era la Sorbona ci riportarono alle stelle.

Restammo a Parigi sino alla fine.

Poi scrivemmo per “Quaderni Piacentini” un articolo che forse servì a riproporre nel movimento le categorie d’analisi operaiste.

Il Maggio francese fu uno spartiacque nell’immaginario collettivo.

Ma in concreto non poteva certo essere preso ad esempio del rapporto operaistudenti.

Aveva dimostrato che la classe operaia era un soggetto presente, nulla di più.

Aveva ridato piena cittadinanza alla “questione operaia” nelle università e nelle strutture di base del movimento ma nulla più.

Come far capire che i percorsi della memoria

operaia erano tortuosi e complessi, che la storia di sconfitte, delusioni e tradimenti molto più pesante? Come far capire che i linguaggi, i codici di comunicazione, i simboli, l'immaginario erano altra cosa? Per poter dialogare con questo universo di classe occorrevano conoscenze e saperi che solo noi dei laboratori operaisti degli anni sessanta avevamo cominciato a ordinare sistematicamente.

Nei primi mesi del '68, prima del Maggio francese, io avevo abbandonato completamente il terreno di dibattito del Movimento studentesco per le ragioni che ho esposto all'inizio.

Mi misi a lavorare sui tecnici cioè su quello strato di forzalavoro nuova, delle "nuove professioni industriali", che si era andato sviluppando soprattutto in Lombardia nelle industrie high tech (elettronica, telefonia, chimica fine, engineering eccetera).

Avevo alle spalle una piccola esperienza personale in tal senso: per due anni avevo lavorato all'Olivetti nel settore elettronica (ufficio stampa e pubblicità) e avevo assistito alle prime lotte di un gruppo di "nuovi tecnici": gli addetti alla manutenzione degli allora scassatissimi computer Elea Olivetti.

Era nata in quel contesto anche l'ipotesi, scartata dalla Camera del lavoro milanese, di fare un sindacato di tecnici.

Il terreno di analisi delle "nuove professioni industriali" era già inquinato dalle prime teorie postindustrialiste secondo le quali i "blue collars"

stavano estinguendosi e i “white collar”s li avrebbero sostituiti.

Queste teorie postindustrialiste trovavano larghissima eco nel movimento operaio, in quello studentesco, nella cultura della sinistra in genere.

Opporre a queste teorie un’analisi della situazione centrata invece sulla complementarietà di “white” e “blue collars”, cioè sull’unità politica e storica della forzalavoro piuttosto che sulla sua divisione e reciproca esclusione, non era facile.

Per allora vincemmo noi meno famosi dei Mallet e dei Wright Mills, e riuscimmo a rimandare di un decennio la fortuna delle teorie postindustrialiste nel nostro paese.

Vincemmo perché la nostra impostazione consentiva di creare iniziative e movimento, l’altra creava solo paralisi e chiacchiere sociologiche.

L’Università di Trento era una riserva inesauribile di tipi umani e sociali.

Era un’università dove tutti coloro che erano stati privati del loro bisogno di formazione dalle regole del sistema scolastico universitario italiano potevano trovare una soddisfazione, seppur parziale, a questo bisogno.

Così c’erano molti lavoratori-studenti.

La prima ondata di contestazione li aveva un po’ emarginati.

Non avevano potuto partecipare a tutte le assemblee, le occupazioni, cioè alla fase del “tempo pieno” del movimento

e quindi erano meno influenzati dal carisma di certi leader, per i quali nutrivano comunque stima e rispetto.

Il loro problema era duplice, verificare se il “potere studentesco” si fosse tradotto in un maggiore o minor potere come lavoratori-studenti e provare a riprodurre nei loro luoghi di lavoro alcuni degli spazi di libertà, discussione e negoziazione che avevano visto creare all’università.

Ma per far questo poco servivano loro le teorie del potere studentesco, avevano semmai bisogno di teorie sui nuovi tecnici.

Io avevo fatto circolare dei “papers” in proposito, e alcune idee contenutevi saranno pubblicate sui “Quaderni Piacentini” del marzo 1969

in un articolo scritto con Ciafaloni.

Questi “papers”, che riprendevano tematiche più volte affrontate nei miei corsi universitari a Trento, circolarono e contribuirono alla discussione che ormai si stava sviluppando per conto proprio nelle fabbriche high tech.

Nacque in questo modo il sodalizio con un gruppo di lavoratori della Snam progetti di San Donato Milanese, alcuni dei quali erano iscritti a sociologia a Trento e avevano inserito il mio esame nei piani di studio.

Essi costituirono uno dei primi comitati di base del ‘68 in questo settore delle fabbriche ad alta tecnologia.

A Milano, malgrado il pullulare di gruppetti durante tutti gli anni sessanta, non erano molti quelli che potevano vantare delle situazioni operaie consolidate.

Oltre a noi c’erano i resti del P.c.d’I. (m-l), che contava alcuni solidi quadri operai e poi c’era il gruppo del Psiup che faceva entrismo nella C.G.I.L. e darà vita ad “Avanguardia operaia” e oggi costituisce il quadro antico di D.P.

Noi non eravamo d’accordo con l’entrismo trotzkista di costoro e avevamo più simpatia per gli m-l perché in fabbrica erano un po’ dei kamikaze come noi.

Tuttavia, col gruppo del Psiup poi A.O., poi D.P., c’era una solidarietà tutta “milanese” che venne allo scoperto quando iniziò finalmente il vero ‘68

operaio, cioè nel settembre 1968.

Essi avevano dei compagni nelle fabbriche high tech e facevano un discorso sui tecnici, che aveva molti punti in contatto col nostro.

Quando cominciarono a estendere la loro influenza sul Movimento studentesco del Politecnico di Milano, l’esperienza dei tecnici già in produzione fu importante per i futuri ingegneri, chimici e fisici.

Qui però bisogna fare un’importante precisazione.

Il grande fatto nuovo nel movimento studentesco dopo l’estinguersi della prima ondata contestativa dell’inverno 1967-68 era stato l’ingresso sempre più consapevole nel movimento delle facoltà tecnicoscientifiche (fisica e medicina a Padova, medicina a Torino, fisica e ingegneria a Roma, ingegneria, chimica e agraria a Milano, fisica a Pisa, il laboratorio sperimentale di biologia a Napoli e via dicendo).

1 documenti prodotti da queste facoltà avevano un diverso spessore e leggerli oggi è davvero istruttivo.

Lo spessore era dato dal fatto che mettevano in secondo piano la tematica della “ffentlichkeit”, propria del primo movimento studentesco e privilegiavano la tematica della scienza, della tecnologia e quindi della produzione.

Tra l’altro troviamo nelle tematiche delle facoltà tecnicoscientifiche i grandi temi degli anni settanta e ottanta: il tema della salute, del ruolo del medico, il tema dell’espropriazione dei saperi da parte del capitale incorporato nel macchinario e così via.

Alcuni dei documenti di allora sono poveri e conservano grandi ingenuità, altri (si pensi ai documenti, alla cui stesura partecipò Franco Piperno, delle facoltà scientifiche di Roma pubblicati nell’opuscolo di Linea di massa “Scuola e sviluppo capitalistico”) ancora oggi conservano la loro freschezza e lungimiranza.

In agosto Daghini e io ci prendemmo una bella vacanza e ce ne andammo a pesca nell’arcipelago delle Kornati, convinti che a settembre ci sarebbe stato molto da fare per quelli come noi che avevano una formazione operaista.

Il vero ‘68 doveva ancora cominciare, in fabbrica.

Nessuno di noi contribuì in maniera diretta o indiretta alla fondazione del Cub Pirelli.

Esso rappresentò una svolta in quanto crebbe, maturò e si sviluppò tutto all’interno della memoria di classe.

L’influenza esterna di gruppi, ideologie, singoli teorici e attivisti sembra inesistente.

I suoi leader erano stati dirigenti sindacali di fabbrica con un passato nella C.G.I.L. e nel P.C.I., non erano “uomini nuovi”, giovani immigrati.

La Pirelli Bicocca non aveva la mobilità della forzalavoro Fiat.

Era una fabbrica in tutto e per tutto “milanese”, così vicina a Sesto San Giovanni da esserne quasi parte, ma così ai margini di Sesto da essere una fabbrica metropolitana, come la Siemens, l’Alfa Portello, la Borletti.

Il Cub Pirelli fu un capolavoro di autonomia operaia durato purtroppo non più di un anno, e tolto di mezzo nell’autunno del ‘69 dall’inasprirsi dello scontro, dal livello troppo alto cui era stato portato.

Il Cub Pirelli e le lotte che contribuì a dirigere, coordinare, innescare si rivelò subito un ottimo strumento per la guerriglia di reparto, ma non uno strumento in grado di reggere una fase di confronto nazionale.

Com’è noto il Cub Pirelli non cercò all’inizio alleati, né tra gli studenti, né nel movimento operaio; li andò a cercare quando si manifestarono le prime divisioni interne frutto, disse qualcuno, di personalismi, in realtà causate da diverse prospettive.

Grazie al contributo dato, ai tecnici della Snam progetti riuscì a stabilire un rapporto di fiducia con uno dei fondatori del Cub Pirelli, Raffaello De Mori, e scrivemmo a due mani l’opuscolo di Linea di massa “Lotte alla Pirelli”, che contiene una ricostruzione approfondita del ‘68 alla Pirelli e del Cub della Bicocca.

Subito dopo mi misi coi compagni di San Donato Milanese a stendere l'altro opuscolo di Linea di massa, "Lotte dei tecnici", sull'esperienza della Snam progetti.

Considero queste esperienze di "scrivano" alla stessa stregua di quelle di un qualunque storico orale poiché questi opuscoli sono serviti allora a far conoscere il '68 in fabbrica a tutta l'Italia e nel prosieguo a conservarne la memoria, sono molto fiero di avervi collaborato e considero la qualità di questa esperienza al pari di quella fatta con gli articoli sui "Quaderni Piacentini" o su "Classe Operaia" o su "Classe".

L'esperienza del Cub Pirelli fu contagiosa ma una sua riproduzione in altre fabbriche riuscì difficile.

Esistettero molti altri "comitati di base" che tali erano solo sulla carta.

Ciò che di grande e di duraturo aveva portato il Cub Pirelli non andava misurato a livello di formule organizzative, ma a livello di strategia contenuta in quel particolare tipo di rifiuto del lavoro racchiuso nella rivendicazione / realizzazione dell'abrogazione del salario a incentivo, nell'aver indicato la strada dell'egualitarismo contro gli aumenti di merito e

il sistema di promozioni / escursioni del padronato, nell'aver trovato il tipo di obiettivi che si potevano praticare senza passare per una negoziazione; era stata riaffermata la capacità operaia di realizzare un diverso sistema di organizzazione del lavoro, un diverso clima in fabbrica senza passare per le mediazioni sindacali.

Era dai tempi della Resistenza -come ricorderà nel 1974 Battista Santhià in un'intervista a Marco Revelli -che non si

attuavano forme così complesse di autoriduzione della produzione, forme che richiedono una partecipazione e un’unità straordinarie da parte di tutti i lavoratori, tecnici compresi.

Oggi, a vent’anni di distanza, sono portato a credere che il merito maggiore del Cub Pirelli sia stato quello di non avere eretto monumenti a se stesso.

E per questo oggi si tende a dimenticarlo; forse, perché non ha creato ideologie deteriori né ha fatto le fortune o la fama di alcun personaggio.

Come ho già ricordato, nel febbraio 1968, c’era stato alla Siemens il primo sciopero degli impiegati e dei tecnici.

Da quel momento le agitazioni, le iniziative (la costituzione dei cosiddetti “Gruppi di studio”), avevano ripreso a circolare in tutte le fabbriche.

Era la prima volta nel dopoguerra che strati di forzalavoro, che erano stati tradizionalmente usati in funzione antioperaia ed erano stati il veicolo sociale della disciplina padronale in fabbrica, rompevano i loro legami di dipendenza e sceglievano la strada della solidarietà di classe.

Ciò non sarebbe stato possibile se all’interno di questi strati non fossero emerse “le nuove professioni industriali”.

Le lotte di reparto alla Pirelli erano iniziate prima delle ferie e riprendono a settembre.

Alla Snam progetti la lotta, con l’occupazione degli uffici, scoppia a metà ottobre e si protrae fino alla metà di novembre, quando gli studenti occupano il Politecnico di Milano.

Questi tre mesi, settembre, ottobre, novembre, esprimono in tutta la sua complessità il ‘68 operaio milanese.

Tutte le energie accumulate, le spinte dell’immaginario, le riflessioni teoriche, i nuovi codici di comunicazione, si fondono in una sintesi che può essere solo definita come “nuova composizione politica di classe”, dove ci sono tutti, studenti e operai, tecnici e impiegati, nel cuore della produzione industriale, nel cuore della formazione di forzalavoro qualificata per l’industria.

Questo è il vero ‘68 milanese senza leader carismatici, né studenteschi né operai, senza fabbriche trainanti, senza facoltà di avanguardia e senza nessuna tensione egemonica da parte di nessuno.

E’ un complesso sistema di sinergie, è una cultura articolata, per certi versi difficile da capire nelle sue interne connessioni, profondamente diversa dalla cultura torinese.

Il Cub Pirelli dà un potente strappo in avanti e poi sparisce, diventa patrimonio collettivo e lo stesso accade ai Gruppi di studio Siemens, alla Assemblea permanente della Snam, all’occupazione di architettura eccetera.

Il 30 novembre, quindici giorni dopo l’occupazione del Politecnico, vi si svolge il primo congresso nazionale delle facoltà tecnicoscientifiche.

Il tema era quello solito: riproduzione ed espropriazione di saperi dalla scuola alla fabbrica.

Due mesi e mezzo dopo, il 15 febbraio 1969, ci sarebbe stata a Milano la prima manifestazione nazionale di tecnici e impiegati delle grandi industrie.

Si chiudeva così in bellezza, mentre ero occupato a dare gli ultimi ritocchi agli opuscoli di Linea di massa, un anno che si era aperto con sensazioni di emarginazione.

Quel che avremmo dovuto fare nei mesi prossimi mi era chiaro: far esplodere la lotta alla Fiat, darle un segno diverso da tutte le lotte precedenti.

Solo così avremmo cambiato i rapporti di classe in questo paese.

Dovevamo farlo, dovevamo riuscirci, anche senza gli studenti, anche senza la Pirelli, anche senza i tecnici.

Dovevamo, come operaisti, saldare i conti con l’Avvocato.

Al convegno del Politecnico aveva partecipato come osservatore inviato di fiducia del gruppo dirigente del Movimento studentesco romano Lanfranco Pace.

Era la prima volta che incontravo uno di questi strani animali romani, che rimiravano un’assemblea con lo stesso sguardo conquistatore con cui adocchiavano una bella ragazza.

Da qualche tempo Toni Negri si era rimesso in movimento e faceva la spola tra Padova, Roma e Milano e voleva convincere il Movimento studentesco romano di Piperno e Scalzone a unirsi in matrimonio con gli operai di Marghera per saldare poi l’alleanza con noi di Milano.

Quindi a noi diceva che a Roma erano pronti 100-200 quadri per l’intervento in fabbrica, a loro diceva che noi avevamo in mano Siemens e Pirelli, Eni e Alfa Romeo e quando stava su di giri ci aggiungeva anche la Fiera di Milano.

Io ero molto diffidente e sapevo che gli operai di Marghera ragionavano con la loro testa.

Con il novembre-dicembre 1968, avevo cominciato a rimettermi in movimento, cioè avevo ripreso i contatti con tutti i gruppi lombardi e piemontesi che avevo segnato sul taccuino o che riuscivo a ricordare a memoria.

A tutti andavo predicando la necessità, l'urgenza di fare qualcosa sulla Fiat o, almeno, di avere ben chiaro in testa che il '68 era stato un prologo, che il grosso doveva ancora venire e che non avrebbe potuto succedere che alla Fiat.

Incontrai diffidenza, un certo scetticismo, la tendenza generale era quella di sdraiarsi sul '68, di stabilizzarne alcune forme e di campare così.

Tra l'altro mi si rimproverava di scarsa coerenza: "Come, proprio tu che hai teorizzato l'autonomia operaia come evoluzione tutta in tema, adesso ti metti a voler organizzare un intervento esterno?".Le delusioni subite in questa campagna di reclutamento mi convinsero ad accettare le proposte di Toni Negri, tanto più che erano diventate allettanti: un giornale.

Così finii per credere e far credere che quanto raccontava sul resto d'Italia era vero.

Il giornale fu "La Classe".

Merito soprattutto di Scalzone, che non avevo ancora mai visto, il giornale fu pronto per essere distribuito in piazza Duomo il primo maggio.

L'editoriale fu scritto da me e intitolato "Alla Fiat!" Scoprivamo dunque le carte, ma nessuno voleva crederci.

I soliti grilli parlanti.

Tra l’altro, il fatto che alcuni vecchi operaisti si rimettessero insieme per organizzare un giornale fece scattare un circuito di diffidenze che in poco tempo mi rese inagibili molti ambienti milanesi coi quali da tempo avevo stabilito rapporti di fiducia.

Rifeci molti giri che avevo già fatto nella prima campagna di reclutamento, soprattutto in provincia.

Il fatto che tornassi col giornale invece di darmi maggior credibilità, come credevo, mi creava maggiori diffidenze.

Era la sindrome del partito, credo, che giocava brutti scherzi.

Infatti, anche a voler considerare Negri e Piperno come Lucifero e Belzebù, non c’era proprio nessuna ragione valida per scartare a priori un progetto di movimento, non di gruppo, sulla Fiat.

Le lotte di reparto alla Fiat, lo si sapeva in giro, cominciavano a estendersi, a dar prova di una continuità singolare.

Quindi, malgrado gli insuccessi, la mia ossessione aumentava.

La ragione per la quale ritenevo ora possibile e auspicabile un’organizzazione esterna che intervenisse sulla Fiat derivava dalle convinzioni maturate nell’autunno milanese, quando mi sembrava che sia da parte degli studenti sia da parte delle fabbriche si fossero superate certe barriere culturali e si fosse individuata la comune linea d’interessi.

Mi sembrava insomma che in pochi mesi il ‘68 avesse compiuto un enorme salto di qualità.

In secondo luogo mi sembrava che, qualora alla Fiat si verificasse qualcosa di nuovo dal punto di vista qualitativo, occorreva uno strumento politico-culturale che ne trasmettesse la memoria, che traducesse l’evento in linguaggio, cultura, opinione, che s’inserisce sulla lunghezza d’onda della “ffentlichkeit”.

Il “nuovo” poteva essere decodificato soltanto da chi conosceva bene il passato.

Venne in aiuto ancora una volta l’enorme riserva umana della facoltà di sociologia di Trento, stavolta non sotto la forma di lavoratori-studenti, bensì sotto forma di un personaggio che pareva messo lì dal destino: Mario Dalmaviva, anche lui studente a Trento, bergamasco trapiantato a Torino.

Ci vedemmo un paio di volte, forse riuscii a trascinarlo una volta a una riunione di redazione di “La Classe”, ma non più di questo.

A Mario bastò ficcarsi in testa 4-5 concetti base sulla classe operaia Fiat e partì a testa bassa a fare l’agitatore davanti ai cancelli di Mirafiori.

Avevamo toccato una situazione esplosiva, nel giro di una settimana v’erano assemblee quotidiane di 70-100 operai - quanti ne potevano accogliere i bar attorno -alla fine del turno.

Mario era spalleggiato in quei giorni da un paio di amici personali, qualcuno iscritto come lui a sociologia a Trento, gente che non aveva mai visto una fabbrica e forse mai letto una riga dei sacri testi operaisti.

Però avevano tutti quanti dentro di sé qualcosa di più importante: per ragioni personali, familiari, culturali, chissà, sentivano che la liberazione degli operai Fiat faceva parte della loro storia.

Quindi alle porte sapevano parlare e comunicare molto meglio di tanti eta beta operaiofili, me compreso naturalmente.

Appena partiti questo gruppo di compagni, stupefatti loro stessi della responsabilità che era caduta loro addosso, si voltarono a guardare se quelli che li avevano spinti a partire li seguivano.

Ma furono delusi.

Io stesso giunsi quasi dieci giorni dopo che la cosa era partita, preceduto da Giairo.

A Torino a dare un appoggio politico e organizzativo a Marione c'erano soltanto Alberto Magnaghi e altri compagni appena usciti dal P.C.I.

come Franconi.

Il movimento si era intanto trasferito all'ospedale delle Molinette, uno degli spazi liberati dagli studenti delle facoltà scientifiche.

Io scrissi la prima serie di volantini, quelli che lanciarono la sigla "Lotta continua" e che in parte furono ristampati in "Vogliamo tutto" di Balestrini.

La galleria di personaggi prodotti da quel primo nucleo di operai dell'assemblea mista era davvero piena di sorprese.

La ricchezza di esperienze politiche di quella gente che prima di approdare alla Fiat aveva visto mezzo mondo - erano tutti meridionali -non aveva paragone con i miei incontri e sodalizi degli anni precedenti.

Strinsi amicizia solo con Alfonso Natella, però, il geniale, il più sciolto.

“Caos è libertà!” mi ricordo, una delle sue sentenze.

Dei nostri amici e compagni non si vedeva nessuno all’orizzonte, ma col cannocchiale.

Il Veneto tuttavia ci mandò un altro personaggio straordinario, anche lui appena entrato nel movimento con nessun altro bagaglio che la sua irpina profonda volontà di riscatto e la sua grande comunicativa: Emilio Vesce.

Sorpresi e un po’ indispettiti, il movimento e il ceto politico intellettuale torinesi, sulle prime si ritrassero, quasi ad aspettare il nostro fallimento.

Poi arrivò Sofri, che capì al volo la situazione e li convinse a buttarsi dentro per assumere la gestione degli eventi.

Buoni ultimi arrivarono i romani, quando ormai stava per finire l’ospitalità delle Molinette e ci stava per accogliere la facoltà di architettura.

Diedero un contributo molto importante e assunsero di fatto la gestione dell’assemblea operaistudenti assieme al futuro quadro di Lotta continua.

Io mi ritirai con Vesce a seguire l’intervento a Rivalta e scrissi infatti la relazione su Rivalta per il convegno dei

comitati, delle avanguardie e di non so che cos’altro ancora, a luglio inoltrato.

La cronaca potrebbe continuare, ma in realtà ci si dovrebbe interrogare a lungo su quei mesi alla Fiat.

E’ davvero impoverire quell’esperienza leggerla solo come preistoria dei gruppi, anche se la preminenza assegnata da alcuni al problema della “gestione” finì davvero per snaturare l’iniziativa e spostarla dal terreno dell’autonomia della classe operaia a quello della resa dei conti fra bande.

L’interesse prevalente che finì per emergere non fu quello di un nuovo soggetto collettivo ma quello di un ceto politico in formazione, che si candidava alla direzione della classe.

Aver percepito questa contraddizione determinò le mie ossessioni successive.

Ebbi parte determinante nel volere la costituzione di “Potere Operaio”

dove cercai di rendere credibile la proposta di “direzione operaia per l’organizzazione”.

Ma non seppi andare oltre l’enunciazione di un desiderio.

Ci misi un bel po’ a riconoscere la sconfitta, l’impraticabilità di una simile proposta dentro una struttura come P.O.

Ma sarebbe stato lo stesso se avessi militato in L.C. o in A.O.

Uscii quindi da P.O. solo un anno dopo, meglio sarebbe stato riconoscere la storicità della mia proposta nel settembre ‘69, quando ancora mi ostinavo, scrivendo l’editoriale del primo numero del giornale “Da La Classe a Potere Operaio” a

perseguire un’immagine del movimento come quella che mi era rimasta nel cuore con l’autunno milanese del ‘68.

Mi pento dunque di aver fondato Potere operaio? No, riconosco che fu un errore pensare di farne uno strumento della direzione operaia.

Poiché non era praticabile, la mia linea non fu affatto migliore di quella degli altri, anzi, probabilmente contribuì più alla paralisi del gruppo che al suo sviluppo, in quel primo anno.

Tant’è che quando me ne uscii uscirono molti compagni che avevano condiviso l’esperienza del ‘68 milanese -P.O. cominciò a crescere, a trovare la sua identità, a trovare una diversa grinta.

No, la mia linea non era per niente migliore di quella di Toni o di Franco, anzi, avevano ragione loro a dire che il terreno dello scontro di classe si era talmente spostato in avanti che attardarsi a valorizzare i contenuti non pienamente dispiegati del ‘68 era inutile.

Riconosciuto questo, ritengo che le mie preoccupazioni fossero giustificate, non in merito a P.O., ma in merito a tutto il ceto politico dei gruppi.

Una volta uscito, un po’ spaesato sulle prime, ritenni di poter contribuire a realizzare i miei propositi lavorando a livello di base e fornendo la mia esperienza e le mie conoscenze a gruppi locali.

Paolo Virno: IL LAVORO NON RENDE LIBERI (5).

Il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro nel ‘69 concluse un formidabile ciclo di lotte che si era diramato lungo tutti gli anni sessanta.

Quel ché verrà dopo, è già un’altra storia.

In primo piano, negli anni settanta, sarà la crisi del fordismo, il deperimento dell’assetto produttivo su cui era maturata quella rivolta dei salariati.

Per gli operai, non si tratterà più di succhiare potenza politica dalla specifica organizzazione del lavoro di cui son parte, ricavando da ogni anfratto di essa un puntello per l’insubordinazione, ma di imprimere un segno proprio alla “nuova frontiera” capitalistica, di inquinare quanto più possibile i fiumi sconosciuti su cui la grande impresa comincia a veleggiare.

Intendiamoci: per piegare le tute blu dell’autunno ci sono voluti altri dieci anni.

Ma ciò che seguì al ‘69, sebbene di straordinaria radicalità, fu però un perdurare, un resistere o, nei casi più interessanti, un tentativo di riconvertire la forza accumulata in precedenza entro un paesaggio sociale e produttivo che stava mutando in fretta.

L’autunno ‘69 è un acme e, come spesso avviene, l’acme coincide con la fine di un tragitto.

Si è dinanzi a una gigantesca ricapitolazione degli anni sessanta, alla replica su scala allargata di ogni singola tappa, a una generalizzazione di obiettivi ed esperienze.

Sintesi concentrata nel tempo, il ‘69 offre un angolo visuale prezioso per riconsiderare nella sua progressione una intera sequenza di conflitti, per fissare con un unico colpo d’occhio

l’origine e la meta, l’incertezza iniziale e la sicurezza vittoriosa.

Da uno sguardo siffatto si ottiene quanto meno un criterio di orientamento per schivare le sciocchezze più sciocche circa l’improvvisa “disparità”

della classe operaia negli anni ottanta.

E’ noto che il protagonista del ‘69 fu l’operaio della linea di montaggio, dequalificato, intercambiabile, sradicato.

Da allora in poi, l’idea di classe operaia ha coinciso senza residui con questa figura.

Ancora oggi, vale appieno la sinonimia impostasi in quel frangente.

Si capisce pertanto, come mai l’attuale declino dell’operaio di linea sia stato agevolmente scambiato per un declino della classe operaia “tout court” (e poco importa se a questa constatazione s’accompagna l’euforia o lo sgomento).

Ma è sensata una simile sovrapposizione? Proprio la parabola culminata nel ‘69 fa ritenere di no.

Infatti l’operaio massa, protagonista di quella stagione, appena dieci anni prima stentava non poco a venir considerato a pieno diritto “classe operaia”.

Alla fine degli anni cinquanta, il dequalificato era ritenuto il ventre molle del mondo del lavoro, il punto di minor resistenza, un settore marginale e inaffidabile.

E, bisogna aggiungere, a ragione, che quando irrompe sulla scena, il “senza mestiere” non ha un bell’aspetto: è un alieno, privo di tradizioni industriali, spoliticizzato, ricattabile, assunto con la mediazione del parroco, tutelato dal sindacato giallo, spesso crumiro.

In breve: la forza lavoro che noi, ancora oggi, per un’eco persistente del ‘69, siamo spinti a identificare con la “classe operaia”, e di cui constatiamo attoniti il drastico ridimensionamento, a sua volta, non molto tempo prima del ‘69, occupava una posizione periferica, di scarso peso specifico. Nelle analisi e nei programmi della sinistra la vera classe operaia restò a lungo quella “professionale”, contraddistinta da un certo grado (semmai residuale) di controllo sul ciclo produttivo, dalla qualifica che ancora ricalcava uno specifico saper-fare, dall’orgogliosa convinzione di poter amministrare la produzione meglio del padrone.

Poi, certo, le cose cambiarono.

Nei primi anni sessanta, i marginali cominciano a diventare centrali, dirimenti in ogni vertenza; viceversa, l’operaio “autentico”, quello con la fierezza del “mestiere”, è sovente elemento di freno, fautore di compromessi.

L’Autunno caldo porta a compimento questo rovesciamento concettuale.

La nuova forza lavoro, che incarnava nel modo più immediato il concetto marxiano di “lavoro astratto” (puro dispendio di energia psicofisica,

misurabile in base al tempo), si presentò come epicentro tellurico delle società occidentali.

Il precedente opportunismo, la trascorsa paura furono riscattati dalla più dura spallata anticapitalistica del dopoguerra.

Troppo grande è la messe di fatti, discorsi, date, aneddoti, che affolla i mesi dell'autunno '69, per tentare un esauriente: "il catalogo è questo".

Si potrebbe, certo, ma a costo di saturare l'attenzione d'ogni paziente lettore.

E poi diventa impossibile, se si va nel dettaglio, isolare l'autunno dall'anno e mezzo precedente, dal mosaico di lotte aziendali che avevano dissolto ogni incubo di pace sociale, scontrandosi per di più con la struttura del sindacato.

Il rinnovo dei contratti può venir narrato, solo se si concentra l'attenzione intorno a pochi eventi salienti.

Tentando semmai, in qualche raro caso, uno "zoom" che metta in primissimo piano un particolare, fino a estrarne a viva forza un "tratto esemplare".

Altre volte si potrà insinuare un "contrappunto", attraverso il quale riflettere sull'oggi con le lenti del '69 (o viceversa).

Nell'aprile del '69, Fiom Fim Uilm decidono di sottoporre alle assemblee operaie alcune prime ipotesi di piattaforma rivendicativa.

I tre sindacati di categoria hanno orientamenti molto diversi: quasi una Babele.

La Fim mette al primo posto l'obiettivo della parità normativa tra operai e impiegati, dichiarandosi disposta, in

cambio, a sacrificare salario e orario (ma accettando il principio dell’egualitarismo riguardo agli aumenti salariali).

La Fiom è tiepida sulla parità operai-impiegati ed è favorevole a una forte crescita dei salari, ma in percentuale sventagliata in base alle qualifiche.

Bruno Trentin, segretario di federazione, parla chiaro: la qualifica è una conquista operaia, non intendiamo rinunciarci a cuor leggero, l’ugualitarismo è demagogico.

Anche la Uilm propone un consistente aumento, ma differenziato. (Gino Giugni, in una dichiarazione successiva all’autunno, sintetizza così l’ambiguità di larga parte del sindacato a proposito dell‘“egualitarismo”, cioè di un’istanza tipica dell’operaio di linea ed estranea all’operaio di mestiere: “Quella proposta, discutibilissima in termini di tecnica contrattuale, ha poi rilevato un notevole vigore come ‘simbolo’ politico di

partecipazione e, a conti fatti, vi è da credere che abbia soddisfatto anche chi vi vedeva, e non a torto, una concessione a ingenui egualitarismi e a velleità di comunismo cinese”.) La situazione del sindacato è delicata.

Il contratto del ‘66 era stato chiuso al ribasso.

Da metà del 1968, pressoché dovunque, si sono sviluppate lotte autonome, che hanno scavalcato uomini e linea delle federazioni.

I “comitati di base”, solo in seguito potranno venir presentati come il duro interregno che ha rigenerato il sindacato: nella realtà sono strutture politiche alternative a quelle riformiste.

Hanno gestito conflitti, aperto e chiuso vertenze, spesso portando a casa conquiste consistenti.

In più, in quella primavera ‘69, c’è la lotta che monta alla Fiat, e il sindacato, lì, conta poco meno del due di picche.

Non si possono fare errori: ogni direttiva dall’alto rischia di restare disattesa, la consultazione di massa è necessaria.

Il rinnovo contrattuale -proprio per la sua dimensione nazionale, generale, istituzionale -è la grande occasione per riprendere in mano le fila del movimento.

I comitati di base, se hanno la meglio nel reparto, difficilmente possono reggere uno scontro di vaste dimensioni, che richiede coordinamento e centralizzazione.

Il sindacato può riconquistare il suo ruolo, ma occorre molta duttilità.

La consultazione nelle fabbriche non è indolore, anzi.

Rimescola le carte, spiazza, rilancia.

Emerge infine questa piattaforma: aumento retributivo in cifra fissa (75

lire orarie per gli operai, 15000 mensili per gli impiegati); 40 ore settimanali; parità normativa tra operai e impiegati; affermazione dei “diritti sindacali” (cominciando da quello, fondamentale, dell’assemblea durante l’orario di lavoro).

Un bollettino interno della Uilm ben sintetizza l’accaduto: vi è stata una “rincorsa demagogica nella quale si è sviluppata la contestazione alla piattaforma indicativa proposta dai sindacati, con soluzioni che hanno in pratica portato alla sommatoria e allo sventagliamento delle richieste”.

Vero: le assemblee operaie hanno cumulato ciò che nelle bozze dei vari sindacati compariva in alternativa.

Ugualitarismo, ma anche forte aumento salariale; parità normativa, ma anche riduzione dell'orario.

Il 26-27 luglio, nella conferenza unitaria Fiom-Fim-Uilm, a Milano, è definitivamente approvata la piattaforma.

E sono messe a punto le tattiche: nei confronti della Confindustria, certo, ma anche della sinistra rivoluzionaria: "Dinanzi alla contestazione afferma un 'promemoria per il contratto' -e ai fenomeni di scavalcamento o di aggiramento del sindacato, sarà necessario, nel corso delle trattative, una risposta che chiami di volta in volta i lavoratori a discutere a dibattere a scegliere.

Altre soluzioni potrebbero infatti legittimare nei lavoratori la convinzione che il sindacato non intende accogliere le richieste di partecipazione per proporre, invece, alla vertenza soluzioni burocratiche e verticistiche." Da parte sua, il presidente della Confindustria, Angelo Costa, che è reduce da molte sconfitte (tra cui la recente abolizione delle gabbie salariali) ed è criticato da "giovani leoni" assai unghiuti (Agnelli e Pirelli) continua a ripetere nelle interviste e nei convegni: "Fate che gli italiani non perdano la voglia di lavorare".

A ciascuno le sue tradizioni: per il vecchio Costa "Arbeit macht frei".

L'Autunno caldo, all'inizio, ha per emblema una parola-chiave, che oggi suona alquanto iniziatica, ma che allora era un vero best seller: contrattazione articolata.

Che significa? Fuori dal gergo, sotto accusa è la lotta continua, cioè la miriade di vertenze aziendali e di reparto, che si sono succedute tra un contratto nazionale e l'altro.

Sono lecite o no, queste vertenze? I padroni privati, rappresentati dalla Confindustria, ne fanno una pregiudiziale: se al contratto che si va a stipulare seguiranno altre rivendicazioni e nuove "agitazioni", non vale nemmeno la pena di cominciare la discussione.

Il punto è davvero cruciale.

I contratti nazionali hanno la formidabile funzione di circoscrivere, periodizzandolo, il conflitto sociale.

Una volta ogni tre anni si sciopera (l'impresa, preveggente, può accumulare abbondanti scorte per far fronte al calo della produzione), ma poi basta, fino alla nuova scadenza prefissata.

La Confindustria vuole garanzie al riguardo.

E si capisce: nell'ultimo anno ci sono state più ore di sciopero che non durante l'intera lotta contrattuale del '66.

Ogni azienda ha dovuto concedere soldi, pause, allentamento dei ritmi, passaggi di qualifica, revisione del cottimo.

Il contratto è stato anticipato e, così, in buona misura svuotato del suo ruolo di grande rito della politica economica.

Non solo.

Quel che è peggio è che non c’è più alcuna decente sicurezza circa il controllo che il sindacato può esercitare sulle lotte aziendali.

Hanno poca fiducia, gli imprenditori, nel rispetto operaio dei contratti: a farli scettici c’è l’esperienza recente.

Ciò che è stato, si ripeterà: gli operai sembrano intenzionati a lottare anche contro la periodizzazione delle lotte.

Ora i padroni vogliono sapere se i sindacati sono disposti o no a coprire la conflittualità “selvaggia”.

Sul tavolino della trattativa aleggia il seguente quesito: chi se la deve vedere con l’autonomia e la spontaneità operaie? Solo il padrone o anche il sindacato? L‘8 settembre si rompono le trattative con la Confindustria.

Il primo sciopero nazionale nell’industria privata è fissato per l‘11

settembre.

Il 10 settembre incontro dei sindacati con l’Intersind (industria metalmeccanica pubblica), che sembra adottare un comportamento decisamente più soft: nessuna pregiudiziale sulla “contrattazione articolata”, disponibilità a entrare subito nel merito della piattaforma.

Non che Glisenti e gli altri rappresentanti delle imprese a partecipazione statale la pensino diversamente dai loro colleghi “privati”: solo che sulle loro spalle grava la politica del governo di centrosinistra e in particolare la posizione del ministro del lavoro, Donat Cattin.

Il governo punta a smussare quanto più possibile le asperità dello scontro sociale in corso, e soprattutto a non mettere il sindacato con le spalle al muro.

Al sindacato, in difficoltà nelle fabbriche, occorre offrire una sponda ragionevole, tale da consentirgli un recupero di prestigio, rappresentatività, autorevolezza.

In ogni caso, anche l'incontro con l'Intersind è inconcludente: il 16 di settembre è proclamato uno sciopero di 24 ore nell'industria.

Angelo Costa, presidente della Confindustria, ripete: "Fate che gli italiani non perdano la voglia di lavorare". "Arbeit macht frei".

Che la "guerriglia di fabbrica", ossia la lotta che esorbita da ogni programmazione, sia l'autentico punto dolente, lo dimostra l'inizio materiale dell'Autunno caldo.

Tutto comincia pochi giorni dopo il rientro dalle ferie, il 3 di settembre.

E' Agnelli che provvede all'inaugurazione: "noblesse oblige".

La Fiat ha già troppo sopportato nel corso della primavera: due mesi di lotte spontanee, che progressivamente hanno ripercorso tutto il ciclo produttivo, dalla periferia (le Ausiliarie) al cuore (le Carrozzerie).

Il mito tecnologico della Mirafiori si è incrinato.

Questa fabbrica, progettata in modo da eliminare le spese di immagazzinamento e da permettere il fluire continuo della produzione, ha funzionato egregiamente per trent'anni ma

ora sta rivelando la sua natura “a rischio”, ossia la sua faccia operaia.

La continuità del ciclo produttivo si rovescia in continuità delle lotte.

La perfezionata interdipendenza delle lavorazioni induce la propagazione degli scioperi.

Si diffondono obiettivi salariali (100 lire di aumento all’ora, uguali per tutti) e normativi (seconda categoria per tutti) poco cortesi, forme di lotta talvolta sgarbate (assedio degli impiegati crumiri, rinserrati nella palazzina della direzione, cortei interni).

Per giunta il 3 luglio una manifestazione indetta dalla “assemblea operaistudenti” con l’obiettivo di collegare le lotte di reparto all’autoriduzione dei fitti in atto nel quartiere di Nichelino, è sfociata in violenti scontri con la polizia, durati fino a notte fonda.

E quella volta, a corso Traiano, non sono stati gli operai ad avere la peggio.

Con questi precedenti, la ripresa degli scioperi dopo le ferie, è semplicemente intollerabile per la direzione.

Il primo settembre, appena entrati in fabbrica si fermano gli operai dell’officina 32 (un gruppo tutt’altro che omogeneo: addetti alle saldature, allo stampaggio, alla finizione dischi e frizioni, ai forni di brasatura).

Durante un’assemblea chiedono l’applicazione dell’accordo di giugno sui passaggi di categoria.

Non si eleggono delegati, ma si contestano vivacemente i membri della commissione interna.

La durata dello sciopero va dalle 4 alle 6 ore.

Il giorno dopo, 2 settembre, vengono sospesi 7400 operai con il pretesto che gli scioperi della 32 avevano fatto mancare il rifornimento di pezzi all'officina montaggio motori.

(Una notazione a margine.

Appena giunge la notizia delle sospensioni, il sindacato indice una fermata di due ore: fermata che, però, va male.

Questo scacco, vista la combattività di quei giorni, sembra incomprensibile.

Invece è sintomatico: il gesto solo simbolico e la protesta generica insomma tutto ciò che non pare in grado di arrecare danni al padrone sono poco apprezzati dagli operai.

Niente Pellizza da Volpedo col suo "Quarto stato" in marcia compatto, ma un'attenzione molto pragmatica all'incisività delle iniziative.

Inoltre, gli operai non sono affatto attirati dalla prospettiva di uno "scontro aperto", i cui tempi siano dettati dal padrone.) Il 3 settembre i sospesi salgono a 20 mila, poi a 30 mila infine quasi a 40 mila.

Il 4 lo sciopero dell'officina 32 continua, ma già il 5 il lavoro riprende.

E subito rientrano le sospensioni.

La Fiat ha voluto mostrare che ormai ogni lotta parziale va incontro a reazioni generali, che la microconflittualità sarà

stanata e costretta a misurarsi con un terreno a essa poco pertinente.

Con questa “provocazione”, Agnelli anticipa a sua volta l’apertura della vertenza contrattuale.

E non è un caso se, come si è detto, il primo scoglio della trattativa è costituito dalla pregiudiziale sulla “contrattazione articolata”: episodi come la lotta dell’officina 32 non devono ripetersi, o, quanto meno, devono venir sconfessati dal sindacato.

Funziona, in quel periodo, un solido asse tra la Fiat e la Pirelli: sono questi due colossi a “dare la linea” e l’esempio, a tutto il padronato.

Il 2 settembre, alla Pirelli Bicocca c’è uno sciopero di 24 ore per il premio di produzione e per i diritti sindacali (fra cui il riconoscimento dei delegati di reparto).

La risposta dell’impresa è analoga, appunto, a quella dei torinesi: il 24

settembre, una serrata parziale: sospensione di dodicimila operai a tempo indeterminato.

Le cose, però, non vanno lisce: la reazione operaia è durissima, si arriva al blocco totale degli stabilimenti.

Il provvedimento è revocato.

Un monito viene da Angelo Costa: “Fate che gli italiani non perdano la voglia di lavorare”.

Chiaro, no? “Arbeit macht frei”.

Le lotte si allargano in fretta, a macchia d’olio.

E non ci sono solo i metalmeccanici.

Il 12 e il 13 settembre scioperano gli edili.

Il 16 è la volta dei chimici: 48 ore di fermata, contro la “melina” della controparte, che ritarda con vari pretesti l’inizio delle trattative.

Un mese dopo, a metà ottobre, scenderanno in lotta altre categorie: ospedalieri, autoferrotranvieri, postelegrafonici, lavoratori degli enti locali, braccianti.

La contemporaneità non necessariamente significa unificazione.

Le avanguardie di fabbrica tentano di far coincidere i giorni di sciopero tra aziende di diversi settori: ma non sempre riescono.

I sindacati di categoria stabiliscono i calendari della lotta in reciproca e gelosa autonomia.

Clamoroso, a tal proposito, quel che avviene a Porto Marghera, dove la Petrolchimica e la Chatillon hanno addirittura un ingresso in comune: in più di un’occasione, la commissione interna della Chatillon non esita a metter su un “contropicchetto” per evitare una “impropria”

generalizzazione della lotta.

In ogni modo, la simultaneità delle vertenze, e l’adesione massiccia agli scioperi, cambiano il volto delle città.

Ne fanno un luogo più umano e civile.

Fin da settembre, e poi sempre più, sorge un’altra di quelle questioni dall’aria bizantina, in realtà decisive: quali forme di lotta adottare?

Sbaglierebbe chi oggi ritenesse, questo, un problema di mera “tecnica del conflitto”.

L’alternativa tra una fermata articolata durante l’orario di lavoro e uno sciopero a fine turno, è

un’alternativa politica.

Nel primo caso, massimo è il danno inflitto al padrone, giacché restano bloccati anche i reparti “a monte” di quello direttamente interessato, ma senza che gli operai perdano salario; nel secondo caso, l’efficacia dello sciopero è minore e, disperdendosi gli operai verso casa, risulta più difficile discutere in assemblea, o “spazzolare” i crumiri.

Altro esempio, che riguarda le fabbriche chimiche: per tenere in funzione gli impianti a ciclo continuo, l’azienda chiede che entri a lavorare un certo numero di “indispensabili”.

In genere vengono concessi; ma qualche volta no, soprattutto nell’incorreggibile Petrolchimica di Marghera.

Anche su questo crinale passa una discriminante politica, senza dubbio più politica di quelle che dividono i partiti di sinistra.

Da un lato si riaffaccia un’idea di classe operaia sempre pronta a farsi carico dei problemi oggettivi dello “sviluppo economico”, dall’altro si afferma un soggetto che irride gli

eredi di Menenio Agrippa, nonché le favole sull'"interesse generale", volendosi, piuttosto, sfacciatamente, "di parte".

Al solito, nel microcosmo -la messa a punto di uno sciopero - riluce un macrocosmo di gran conto.

La discussione sulle forme di lotta, che traversa l'autunno da parte a parte, è, se possibile, persino più importante di quella sugli obiettivi.

Perché, nei "modi" con cui il conflitto si dipana, vien definito un rapporto di forza duraturo, che vigerà anche "dopo", a riflettori spenti.

Perché nel "quando" e nel "come" interrompere il lavoro vivono ipotesi diverse e contrastanti su quale organizzazione operaia costruire.

Consideriamo nuovamente la "lotta articolata", officina per officina, squadra per squadra: essa impatta la quotidianità dello sfruttamento, il suo "zoccolo duro": i ritmi, le pause, l'atteggiamento del capetto o del cronometrista; è decisa da tutti, ora per ora, senza deleghe; è il terreno prediletto dell'autonomia operaia con la "a" minuscola.

Viceversa, lo sciopero di 24 ore assomiglia maledettamente a "una tantum", e dipende in buona misura dalle centrali sindacali.

Intendiamoci: queste considerazioni sulla lotta articolata hanno un valore relativo, mutevole di periodo in periodo.

E' quel che capita in filosofia nel valutare lo "scetticismo": ci sono epoche nelle quali lo scettico esprime una critica impietosa all'ordine costituito, altre in cui si adagia nella rassegnazione.

Lo stesso vale per le forme di lotta.

Nei primi anni sessanta, l'“articolazione” era stata sovente una scelta difensiva ispirata a cautela; durante l'Autunno caldo, invece, essa rappresentò la variante sovversiva.

C'è da aggiungere, tuttavia, che in quel contesto speciale la lotta generale (scioperi provinciali, o nazionali, o dell'intera categoria) e la lotta articolata si fusero insieme, potenziandosi a vicenda.

E poi: per la prima volta, nel ‘69, viene accantonata la sordida consuetudine d'interrompere gli scioperi mentre si tratta: stavolta quando i dirigenti sindacali vanno a Roma, le linee di montaggio si coprono di polvere.

Il 25 settembre, a Torino, si tiene una manifestazione regionale contro la politica della Fiat.

E proprio alla Fiat la percentuale degli scioperanti è da record assoluto: 98%.

Ma solo pochi operai vanno alla manifestazione a piazza San Carlo.

Questo scarto tra l'astensione dal lavoro e la partecipazione a cortei e comizi resterà una costante nel comportamento dei lavoratori di Mirafiori.

Netta è la predilezione, di stampo “vietnamita”, per una guerriglia ancorata al proprio territorio, alle Presse-risaie, alla Verniciatura-giungla.

Per restare in tema: il 6 ottobre, una serie di fermate spontanee della officina 54 di Mirafiori dà una scrollata al

sindacato, ancora incerto sulle modalità della lotta.

Da quel momento vien deciso di articolare gli scioperi per gruppi di officine, con fermate durante le ore di lavoro.

Più tardi, il 28 ottobre, un episodio che diviene subito simbolico: alla Mirafiori gira voce che la Fiat, ancora una volta ipersuscettibile ai graffi del “gatto selvaggio”, ha intenzione di non pagare le ore rese improduttive dagli scioperi attuati in altri reparti.

E’ la prima volta che viene minacciato un simile provvedimento: gli operai sono esasperati.

In un corteo interno, il 29 ottobre, vola qualche bullone, qualche macchina è rigata, qualche linea di montaggio viene danneggiata.

I titoli de “la Stampa” il giorno seguente, recitavano: “Gravi violenze durante gli scioperi articolati -Devastati a Mirafiori e a Rivalta i riflettori e il reparto carrozzerie -Cento auto rovesciate e colpite con mazze di ferro Danni alle linee di montaggio della 600 e della 850”.

Il 31 ottobre la Fiat denuncia 70 operai per le “devastazioni degli impianti”.

Nei giorni successivi si aggiungono altre 52 denunce e, soprattutto, il provvedimento di sospensione a tempo indeterminato per 85 operai ritenuti responsabili dei fatti più gravi.

Il sindacato organizza il “Processo alla Fiat”, che si terrà al Palazzetto dello sport il 18 novembre.

Il 15 ottobre, sciopero generale a Milano contro il carovita e il carofitti.

Il 16, grande manifestazione a Napoli degli operai del Centro-Sud.

Sempre a metà ottobre, scioperi generali a Palermo, Matera, Terni.

Nel frattempo, si leva ancora una volta una voce accorata "Fate che gli italiani non perdano la voglia di lavorare". "Arbeit macht frei".

In ottobre, sono decine le aziende private che chiedono al sindacato di firmare un "contratto di acconto".

Di che si tratta? Molti capitalisti di medio e piccolo calibro, spaventati dal calo della produzione e messi sotto pressione dagli impegni con l'estero, non se la sentono di condividere più a lungo la linea dura della Confindustria.

Vorrebbero cessare le ostilità concedendo subito un anticipo sul futuro contratto nazionale.

Come dire: pace sociale e produzione "ber alles".

Il sindacato respinge senza esitazioni l'offerta, nonostante che sulle buste paga gli scioperi comincino a pesare non poco.

E' evidente che la firma di "contratti di acconto" in una miriade di aziende comporterebbe l'indebolimento drastico di tutti gli altri operai.

Ma gettiamo l'occhio nel ministero del lavoro, dove l'"infaticabile" Donat Cattin sta intessendo la sua piccola epopea, fatta di riunionimaratona tra le "parti".

Il 10 ottobre, il ministro invia una lettera ai sindacati e alle organizzazioni padronali, caldeggiando la ripresa della trattativa interrottasi a settembre.

L’Intersind aderisce subito all’invito, la Confindustria tergiversa.

L’incontro avviene il 15 ottobre.

I “privati” ritirano la famigerata pregiudiziale sulla “contrattazione articolata”, chiedendo però l’inclusione di questo tema nella trattativa.

Inoltre, avanzano le loro prime controproposte di merito: un aumento del 10% dei salari, due ore di riduzione dell’orario settimanale, una generica disponibilità a muoversi verso la parità normativa.

“Irrisori”: questo è il secco giudizio del sindacato sugli aumenti offerti dalla Confindustria.

E’ confermato, inoltre, il rifiuto di limitare in qualsiasi maniera la “contrattazione articolata”, giacché, altrimenti, si “modificherebbe qualitativamente la prassi contrattuale vigente, sanzionata dall’esperienza rivendicativa del 1968-69”.

Nonostante il risultato negativo, uno spiraglio rimane aperto.

Soprattutto per insistenza della Uil, è fissato un ulteriore appuntamento per il 23 ottobre: anch’esso però si risolve in disquisizioni metodologiche.

Né dà miglior risultato l’incontro con i padroni pubblici, l’Intersind.

Donat Cattin continua a puntare sulle imprese a partecipazione statale come possibile cerniera tra sindacati e Confindustria: ma per il momento deve rassegnarsi a una situazione di stallo.

Di fronte all'impasse che prevale a Roma i sindacati metalmeccanici Fiom, Fim, Uilm -decidono l'estensione della lotta articolata, la convocazione

delle assemblee in tutte le fabbriche e l'organizzazione di una grande manifestazione nazionale a Roma per il 28 novembre.

Intanto, l'8 novembre viene firmato il contratto degli edili con risultati tutt'altro che straordinari: aumento del 13% sui minimi retributivi, riduzione graduale a 40 ore, diritto di assemblea.

Questo primo accordo getta però un riverbero ottimistico sulla trattativa dei metalmeccanici: il 10, s'incontrano sindacati e Intersind in un clima tipo "da questa stanza non esce più nessuno prima che si sia concluso qualcosa".

No stop, riunioni plenarie, consulti di esperti, incontri separati delle due parti col ministro, insomma di tutto un po'.

Donat Cattin loda "l'autodisciplina dimostrata dai sindacati", ma si mostra preoccupato: un prolungamento del conflitto potrebbe dar luogo "a un avventurismo pericoloso per l'ordine pubblico".

Insomma: signori, è ora di chiudere.

Il 12 novembre Donat Cattin presenta una bozza di mediazione, il cui perno consiste nel lasciare impregiudicata l’ormai famosa “contrattazione articolata”.

Per i sindacati, è una buona base di partenza.

Angelo Costa, a nome della Confindustria, in una lettera al ministro si dice perplesso e conclude con uno scatto di orgoglio: “[…] teniamo a confermare che non potremo in ogni caso riconoscere valore di diritto a prassi acquisite o acquisibili che siano in contrasto con accordi liberamente sottoscritti tra le parti”.

Tra le righe, beninteso, ritorna il suo plot preferito: “Non fate che gli italiani perdano la voglia di lavorare”.

Il lavoro, si sa, rende liberi: “Arbeit macht frei”.

L’Autunno caldo è la grande stagione della sinistra sindacale.

Aderire al movimento reale, questa è la sua parola d’ordine.

Si tratta di seguire piega per piega lo srotolarsi della conflittualità, l’enucleazione degli obiettivi, la propensione per le forme di lotta più radicali: ma riconducendo tutto ciò alla struttura del sindacato, alla sua figura istituzionale di rappresentante della forza lavoro.

Solo così, con una rete estesa e capillare nelle fabbriche, che sia frutto genuino delle nuove lotte, il sindacato può incidere sull’azione governativa, conquistando autorevolezza nella programmazione dello sviluppo economico.

Le federazioni dei metalmeccanici, spesso in frizione aperta o latente con le rispettive confederazioni, imboccano questa via con risolutezza.

La tradizione riformista dà, ora, il meglio di sé: anziché fare come i governanti di Berlino Est che, nel ‘53, di fronte a una sommossa operaia, sembrarono inclini (per dirla con Brecht) a “scegliersi, sdegnati, un altro popolo”, la sinistra sindacale, nel ‘69, accettò senza riserve il suo “popolo”

per quello che realmente era, si piegò a molte sue istanze, provò a recuperarlo a una politica riformatrice e contrattualista.

Questa straordinaria permeabilità costituì, in Italia, un caso pressoché unico.

Tutte le altre istituzioni, infatti, si chiusero a riccio dinanzi al sommovimento sociale, bloccate in un delirio che molto le faceva somigliare allo stato-macchina analizzato da Lenin.

Le componenti di punta del sindacato si lasciarono meritoriamente modificare, qualche volta travolgere, dal “nuovo” irrotto sulla scena.

Sia chiaro: siffatta duttilità rispondeva a un’urgenza prioritaria: non perdere il controllo del movimento, battere in breccia le avanguardie rivoluzionarie.

L’autunno è anche un’operazione assai avanzata di “recupero” (così usava dire) della spinta sovversiva, operaia anzitutto, del 1968-69.

Ma, come tutti gli imbrigliamenti riformistici, anche questo riesce a metà, o quanto meno è ambivalente: il sindacato riacquista forza e rappresentatività, ma giusto nella misura in cui accetta di ospitare al suo interno, o nelle sue

immediate adiacenze, uomini e lotte di insistente e poco controllabile radicalità.

Nell’autunno, è risaputo, nascono i “consigli dei delegati”: delegati di squadra o di reparto, eleggibili anche se privi di tessera sindacale.

A dire la verità, i primi delegati erano comparsi a Mirafiori durante le lotte autonome della primavera ma, allora, erano ancora una figura ibrida, d’incerto profilo.

Ed è anche vero che la gran parte dei consigli si formarono solo nel corso del 1970.

Ciò detto, resta il fatto che la decisione sindacale di dar vita a questi organismi risale proprio alla stagione del rinnovo contrattuale; il 13

settembre, per la prima volta, si riunisce a Torino il consiglio dei delegati Fiat.

Al momento della sua costituzione gli unici delegati regolarmente eletti sono quelli delle linee di montaggio, vale a dire dei punti della fabbrica dove la lotta era andata più a fondo.

A questi, poco dopo, se ne aggiungono altri, eletti nelle assemblee, o scelti dai membri di Commissione interna.

Le prime riunioni del consiglio Fiat offrono uno spettacolo di ammirevole disordine: vi partecipano molti operai a titolo personale, operatori sindacali, membri di Commissione interna, aderenti ai “gruppi”

extraparlamentari, qualche studente.

La presenza varia da una riunione all’altra, molti sono i delegati “intermittenti”.

Questo pressappochismo dei primi tempi è, però, sintomo di una grande ricchezza.

Basti paragonare gli albori del consiglio con la deprimente situazione in cui versa il P.C.I. alla Fiat: 250 iscritti a Mirafiori; 200 alle Ferriere; 150 a Stura.

Quasi un club privato.

Anche a Porto Marghera si scorgono i primi segni della nuova strategia del sindacato: rapida radicalizzazione a sinistra, assunzione di buona parte degli obiettivi operai.

Eppure, proprio a Marghera traspare con chiarezza l’altra faccia di questa medaglia: far fuori le avanguardie autonome.

Vediamo più da vicino.

In agosto, il sindacato aveva espulso alcuni operai del Comitato operaio, sciogliendo al contempo la commissione interna della Petrolchimica dove, su 7 seggi della C.G.I.L., 5 erano occupati da membri di quel Comitato.

La manovra non dà, però, i risultati sperati: le elezioni sono un disastro per il sindacato, la C.G.I.L. perde oltre mille voti.

Poco più tardi, a settembre, il Comitato operaio propone di anticipare lo sciopero della Petrolchimica, così da farlo coincidere con l’inizio della vertenza dei metalmeccanici: ma il sindacato, in un’assemblea improvvisata, diffida gli operai dal partecipare allo “sciopero anarcoide”.

La dissuasione ha successo, condita com’è da qualche pesante aggressione agli esponenti di punta del Comitato.

Di episodi del genere ce ne saranno molti, soprattutto nelle grandi fabbriche.

Né è il caso di meravigliarsi: il sindacato, mentre si apre al movimento (anzi, proprio per questo), si impegna in una battaglia senza risparmio di colpi per conseguire l’egemonia.

Queste battaglie intestine, condotte per far prevalere l’uno o l’altro progetto organizzativo, non riguardano certo chi continua a ripetere, con qualche monotonia: “Fate che gli italiani non perdano la voglia di lavorare”.

“Arbeit macht frei”.

Novembre è il più furente dei mesi.

Almeno nell’anno di grazia 1969.

E’ allora che le lotte contrattuali raggiungono il loro culmine, spesso dilagando oltre gli argini di contenimento variamente predisposti.

Gli operai di fabbrica sono costretti a confrontarsi con le “cose ultime” di un moderno scontro di classe: lo stato, la questione del potere politico.

Una certa “illegalità di massa”, sentita però come del tutto legittima, trova sulla sua strada il “monopolio statale della violenza”, insomma la repressione.

Nell’officina compare, sinistro e avversato, il profilo dello stato capitalistico.

E sorge, pertanto, l’esigenza di “socializzare la lotta” (come allora usava dire), estendendola ai quartieri, ai disoccupati, agli studenti. “Uscire dalla fabbrica” non è più un diversivo truffaldino rispetto al cocciuto impegno eversivo nel reparto, ma il prosieguo coerente giustappunto di tale impegno.

Si delinea, in questa congiuntura dell’autunno, una situazione paradigmatica, analoga al Maggio francese, alla Comune di Parigi del 1871, al 1905 russo, insomma a tutti quei frangenti in cui una determinata “composizione di classe” ha espresso l’apice della propria energia sovversiva, lambendo il terreno del potere.

Riguardato da questo angolo visuale, il 1969 ci consegna un problema intatto sempreverde, non eludibile.

Qual è la forma della rivoluzione anticapitalistica nei paesi sviluppati al culmine di una lunga offensiva operaia? Non l’assalto al Palazzo d’inverno, d’accordo.

Neppure un cambio di maggioranza parlamentare: ci mancherebbe.

E allora? Una prima risposta, col senno di poi, potrebbe esser questa: la frasetta leninista “ieri era troppo presto, domani sarebbe troppo tardi” ha mantenuto, nel ‘69, un suo piccolo valore metaforico.

Anche nelle società più complesse e articolate sembra persistere un’esigenza di tempismo rivoluzionario: beninteso, non è certo questione di giorni o di mesi, ma di profittare del lasso di tempo in cui la forza operaia -nel caso specifico, cresciuta dentro e contro l’organizzazione fordista del lavoro -non è ancora intaccata e disaggregata dalla

ristrutturazione, ossia dal mutamento profondo della base produttiva.

Questa è, però, un’osservazione banale o parziale, ancora impigliata negli schemi della tradizione socialista.

Mentre, a ben vedere, nel ‘69 si palesarono i primi spunti di un rivolgimento radicale di questa medesima tradizione.

Forse la domanda pertinente è: la lotta contro il lavoro salariato a differenza di quella contro l’indigenza e la disoccupazione, è ancora connessa al modello aulico della “rivoluzione politica”, all’enfatica prospettiva della “presa del potere? Oppure si configura, proprio in virtù dei suoi caratteri assai avanzati, come una rivoluzione integralmente sociale, che con il “potere” si confronta da presso, ma senza sognare un’organizzazione alternativa dello stato mirando bensì a rattrappire ed estinguere ogni forma di comando sull’attività delle donne e degli uomini?

Probabilmente si tratta di interrogativi fumosi.

Sempre meno fumosi, tuttavia, dei progetti riformisti sul “nuovo modo di fare l’automobile” o, più recentemente, delle sfavillanti teorie sui “diritti di cittadinanza”.

La questione del potere, allusa dal movimento nel ‘69, è ancora in attesa di pensieri ben pensati, e di risposte non conformiste.

Sia chiaro, comunque, che una riflessione sulla rivoluzione in Occidente ha avuto l’ultima sua “base empirica” nell’Autunno caldo: certo non nel ‘76, anno ricordato per una avanzata elettorale.

Si diceva che, a novembre, la “socializzazione delle lotte”, brutta espressione per una cosa bella, diventa una necessità

vitale.

Si moltiplicano iniziative imprevedibili fino a qualche settimana prima: gli operai si battono nei quartieri di residenza per ottenere il rinvio nei pagamenti dei servizi pubblici indispensabili (affitti, luce, gas, trasporti) a tre mesi dopo la conclusione del contratto.

Se il rinvio non è concesso, spesso e volentieri non si paga: punto e basta.

La spinta, già menzionata, a “uscire fuori dalla fabbrica” non si acconcia a passeggiate nei centri storici, con tanto di campanacci e striscioni.

C’è durezza e anche livore.

A Milano un imponente corteo di 100 mila operai presidia la “casa dei padroni”, l’Assolombarda; a Torino il Salone dell’auto, vetrina della città, è assediato da migliaia di scioperanti.

Si arriva così allo sciopero nazionale per la casa, indetto dalle confederazioni il 19 novembre.

La mobilitazione generale suona, per una volta, niente affatto rituale.

L’astensione dal lavoro riesce al meglio: città paralizzate, cortei dovunque, enorme la tensione.

A Milano, mentre il segretario della Cisl, Bruno Storti, sta terminando un comizio nel centralissimo teatro Lirico, fuori,

in via Larga, le camionette della Celere caricano un assembramento di operai e studenti.

Gli scontri sono brevi e violentissimi.

Muore l’agente Antonio Annarumma.

La reazione delle istituzioni è laida e stolta: vengon messe sotto accusa le lotte di fabbrica, il “grande disordine” che starebbe pervertendo il suolo patrio.

C’è odio di classe nei telegrammi che il presidente della repubblica, Giuseppe Saragat, invia a raffica, straparlando di “efferati assassini”.

Nel movimento circola un cordoglio non formale per la sorte di Annarumma, proletario meridionale, costretto all’emigrazione come milioni di suoi fratelli, finito solo per caso in un battaglione della Celere anziché all’Alfa o alla Pirelli.

Ma circola anche qualche scarna cifra: dal 1947 al 1969 la polizia ha ucciso 91 proletari durante manifestazioni politiche, e 674 ne feriti.

E poi: in venti anni, le “morti bianche”, da incidenti sul lavoro, sono state più di 44 mila, un caduto ogni mezz’ora.

Il 26 novembre viene arrestato all’alba Francesco Tolin direttore responsabile del settimanale “Potere Operaio” (organo di stampa dell’omonimo gruppo extraparlamentare).

L’accusa è mirabolante: “incitazione alla sovversione contro i poteri dello stato”.

Tolin sarà condannato a un anno e otto mesi di carcere.

In quei giorni gli arresti sono centinaia, migliaia le denunce.

Si parla di una prossima messa fuori legge delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Sempre il 26 novembre, il comitato centrale del P.C.I. radia il gruppo de “il manifesto” dal partito.

La manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma, fissata per il 28

novembre, fa paura un po’ a tutti: al governo, alla Confindustria (sotto la cui sede a piazza Venezia, sembra doversi concludere il corteo), alle stesse confederazioni sindacali.

Si assiste a un frenetico tentativo di Donat Cattin, volto a chiudere in fretta e furia le trattative, così da scongiurare l‘“invasione”: ma il pressing fallisce.

Il 28 novembre è una giornata plumbea, col cielo gonfio di pioggia trattenuta, spazzata a tratti da un vento mestatore.

Alla stazione Tiburtina arrivano gli operai di Milano e del Sud.

Alla Ostiense i piemontesi.

A Termini, il Veneto e l’Italia centrale.

Centinaia sono i pullman affittati da Fiom, Fim, Uilm grazie alle collette nelle fabbriche.

Le scuole romane, in sciopero, raggiungono i concentramenti operai.

Il percorso del corteo è lunghissimo: tenuti lontani da via Nazionale, dal Quirinale, da piazza Venezia, da via del Gesù -insomma dai vari palazzi del potere -gli operai sfilano sul Lungotevere, fino a raggiungere piazza del Popolo.

A tenere il comizio finale sono i tre leader delle federazioni metalmeccaniche, Trentin, Macario, Benvenuto.

I segretari delle confederazioni, presenti sul palco, non prendono la parola.

Alla fine, mentre ci si sta sciogliendo, alcuni elicotteri della polizia rumoreggiano a bassa quota sulle teste degli operai.

Per un momento la tensione sale al diapason, i poliziotti ai bordi della piazza serrano le fila, si levano grida di rabbia e pugni chiusi.

Nessun incidente, però.

Il 29 novembre, è stilata una bozza d'intesa tra i sindacati e l'Intersind.

Gran parte delle richieste contenute nella piattaforma operaia sono accolte.

E' chiaro che gli industriali pubblici non saltano di gioia, ben sapendo che il ministro Donat Cattin li ha adoperati come rompighiaccio, o cavie, per sbloccare la contesa con la Confindustria.

Le dichiarazioni del capodelegazione dell'Intersind Glisenti, non celano la polemica: "Ci siamo trovati nella condizione di concedere aumenti non giustificati dall'incremento della produttività, ma solo dalle carenze presenti nelle infrastrutture della nostra società.

L’industria si è così fatta carico di quel di più che dovrebbe in qualche modo compensare i lavoratori per il malcontento verso le loro condizioni di vita.

L’industria italiana ha cioè pagato un costo che in altri paesi grava in modo principale sulla collettività.” Angelo Costa ripete frastornato il suo spot: “Fate che gli italiani non perdano la voglia di lavorare”. “Arbeit macht frei”.

Novembre è il più furente dei mesi.

Ma non solo e non tanto per gli eventi di maggior clamore, che hanno trovato facilmente il loro cassetto nell’armadio della memoria collettiva.

Anche e soprattutto per una congerie di fatti minuti più difficili da censire, che però lasciarono il segno nei comportamenti e nelle biografie di migliaia di salariati.

Nessun omaggio peloso alla moda delle “microstorie”: al contrario, menzionando succintamente la radicalizzazione extrasindacale della lotta Fiat a novembre, si vorrebbe indicare la “corrente del golfo” della Storia maiuscola.

Appena qualche squarcio, quanto basta per farsi un’idea.

Il 10 novembre non era giorno di sciopero, alla Fiat, ma gli operai del secondo turno di Mirafiori sorprendono tutti: escono dalla fabbrica alle 19,30, anziché alle 23, per non restare senza tram (infatti lo sciopero degli autoferrotranvieri inizia alle 21,30).

Danno prova di semplice buon senso: ma i capetti impazziscono, e gli stessi sindacalisti vanno in confusione.

Nella stessa giornata, alla Spa Stura, gli operai dell’officina 2 scendono in sciopero senza preavviso, mal sopportando che due capi squadra si dedichino agli straordinari: segue un corteo interno, che si aggira per lo stabilimento finché, con l’allontanamento dei due capi, lo scandalo cessa.

Martedì 11 novembre, alla Fiat Lingotto, un corteo si dirige alla palazzina degli uffici: gli operai tentano di irrompere nell’edificio, per scacciarne i “colletti bianchi” restii a scioperare, ma trovano porte e cancelli sbarrati.

Allora decidono una rappresaglia beffarda: impedire agli impiegati di uscire per l’ora di pranzo.

Per risolvere il problema della refezione dei “conigli” la direzione tenta di far entrare in fabbrica un’autoambulanza imbottita di panini e bibite.

I dimostranti se ne accorgono e la fermano: che i crumiri saltino il pasto, meditando sui loro peccati! L’assedio affamatore prosegue alle 18, quando

200 agenti di polizia entrano in fabbrica per liberare finalmente i malcapitati.

Il 12 e il 13 novembre, a Mirafiori e a Rivalta si susseguono cortei violenti contro gli impiegati.

Il 14, l’ufficio stampa della Fiat comunica che sono stati denunciati 50

operai e sospesi altri duecento.

Il 27, un corteo di massa sfila nei reparti delle carrozzerie di Mirafiori invitando allo sciopero a oltranza, così da bloccare

del tutto la produzione.

Il 28 e il 29 novembre le carrozzerie proseguono l'"oltranza".

La maggioranza dei delegati si dichiara contraria e nelle assemblee interne cerca di convincere gli operai a recedere.

Ma alla riunione del consiglio, sono questi stessi delegati a chiedere forme di lotta più dure: tipica contraddizione di quella "coscienza infelice", altalenante tra istanze diverse, che il delegato è.

La "spallata" degli operai Fiat, che qui si è evocata con un ritmo così accelerato da risultar degno di un film di Ridolini, è ancora una volta decisiva.

Da ora in avanti comincia il conto alla rovescia.

Il 7 dicembre viene raggiunto l'accordo per il rinnovo del contratto dei chimici (40 ore, ferie di tre settimane, aumenti globali di diciannovemila lire al mese).

Il 10 dicembre si conclude il contratto per le aziende metalmeccaniche a partecipazione statale (40 ore settimanali, aumento di sessantacinque lire orarie uguali per tutte le categorie, parità normativa tra operai e impiegati, diritto di tenere assemblee in fabbrica durante l'orario di lavoro per dieci ore retribuite).

Restano i metalmeccanici privati, i "ragazzi terribili" dell'Avvocato.

E sul loro cammino verso il contratto, si frappongono le lacrime e il sangue della strage di piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre.

I sindacati, dopo aver sospeso gli scioperi in segno di lutto, trovano il sangue freddo per tener duro e riprendere le agitazioni, così da incalzare fino all'ultimo la trattativa romana.

Infine, il 21 dicembre, è firmato anche questo contratto, con gli stessi risultati che avevano strappato i metalmeccanici "pubblici".

E' finita.

Angelo Costa ammutolisce.

L'Italia è un paese che ha perso la voglia di lavorare sotto padrone.

Il lavoro non rende liberi.

Paolo Virno: IL PICCHETTO REVISIONATO.

Che la storia trascorsa sia un bottino di conquista, sempre oggetto di razzie e manomissioni, è vero in modo del tutto speciale per le lotte di fabbrica.

Ciò che il senso comune reputa equo e ragionevole durante l'onda alta degli scioperi, è bollato come delirio e soperchieria non appena gli indici della produttività ricominciano a galoppare.

Come nelle "ghost stories" di mediocre fattura, la fanciulla amorevole non tarda a tramutarsi in uno spettro ghignante e sanguinario.

Il revisionismo storiografico opera su tempi brevi, quando si tratta di operai: ha l'agilità di una "task force", e la

spregiudicatezza di un agente di Borsa.

Registra con meticolosità ogni modificazione dei rapporti di forza materiali.

E’ sempre pronto a reclamare la libera uscita degli scheletri stipati negli armadi.

Le montagne russe, cui è sottoposta la valutazione storica dei “conflitti industriali”, offrono un modello netto e sfacciato di tutte le altre riscritture del passato.

Ne sono il prototipo segreto.

Si pensi all’anno di grazia del 1969, Autunno caldo e dintorni.

Quel sasso, lo struzzo storiografo se l’è dovuto tenere a lungo nello stomaco, prima di digerirlo.

Per più di un decennio, fino ai 35 giorni della Fiat nel 1980.

Più semplici sono state le cose riguardo al Sessantotto studentesco: da subito fu stabilita quella linea di confine tra l’Eden festoso delle assemblee spontanee e la terra amara delle sette estremiste, che ha costituito poi, in occasione del ventennale, la prevalente chiave interpretativa.

Là dove, si badi, i “cattivi”, che avrebbero guastato l’innocenza delle prime occupazioni universitarie, sono proprio gli studenti e i militanti e i gruppi che confluirono nel ‘69 operaio, potenziandone la radicalità extrasindacale.

E’ sempre il ‘69, dunque, a far da spartiacque, meritando così l’occhiuta attenzione della storiografia “prt-àporter”.

Il picchetto è una adeguata cartina di tornasole.

Nel ‘69, non fu un pranzo di gala, e nemmeno uno spuntino da McDonald’s.

La sua “ovvia” violenza era direttamente proporzionale alla pressione ricattatoria che l’azienda esercitava sui singoli, al perenne “mix” di minacce e incentivi.

Si trattava di mettere in campo un’autorità pari e contraria a quella, atavica e introiettata, del caporeparto.

Che il

picchetto fosse fatto “solo” per convincere e volantinare, è una solenne fesseria; una favoletta immorale buona per i pentiti.

Era piuttosto un istituto di potere, sebbene informale.

Del potere di “quegli altri”, degli operai refrattari al regime di fabbrica.

E come tale, era raccontato e persino “rispettato” dalla grande stampa.

Quanto meno lo si teneva per un elemento ineliminabile del paesaggio urbano, se ne comprendeva a volo la logica e la necessità.

L’esplicita avversione per le “maestranze” insubordinate non impediva di capire la profonda “legittimità” di quel ricorso all’uso della forza.

Di entrare dai cancelli, nel ‘69, non se ne parla nemmeno.

I crumiri cercano vie traverse: c’è sempre chi prova ad arrampicarsi sul muro di cinta.

La ronda operaia, che inerme non è, li scova, li tira giù, li allontana a spintoni.

A una certa ora, quando è ancora buio, si affaccia sul viale la macchina di un capetto o di un impiegato: tiene il motore su di giri, e gli abbaglianti accesi.

Al picchetto capiscono di che si tratta, spesso anche di chi: i samurai della produttività e dell’entrata-a-tutti-i-costi sono dei “soliti noti”.

Si cerca in fretta un ostacolo da frapporre: un bidone dell’immondizia o quant’altro.

Il crumiro motorizzato sgomma e punta come un bolide sugli uomini del picchetto.

Se si riesce a fermarlo, la sua macchina va a pezzi, il parabrezza si riga, la carrozzeria è scolpita con solchi e fregi.

E Stakanov non sempre esce illeso.

Se poi lo sciopero si tiene durante l’orario di lavoro, la funzione del picchetto è assolta dal corteo interno.

I compagni incerti lo aspettano come una soccorrevole garanzia, come un “altro” governo che per qualche ora detta legge.

Spesso, la volta successiva, gli ultimi (cacciati a forza dal reparto) saranno i primi (a scendere in sciopero).

Il corteo censisce a suo modo la gerarchia di fabbrica: raccatta i capi, i cronometristi tagliatempi, quando va bene qualche dirigente, e li mette alla sua testa, a marciare anche loro.

Senza dubbio, i sacri diritti della persona subiscono qualche incrinatura: poca cosa, però rispetto a quanto accade agli operai in un’ora qualsiasi della giornata lavorativa.La svolta, ruminata da tempo, si compie con la marcia dei 40 mila, a Torino, nell’ottobre del 1980.

Tutti i media intervistano il capo dei capi, Arisio.

Il discorso slitta presto e volentieri sugli anni seguiti al ‘69, sulla lunga stagione di soprusi subiti, di violazione delle leggi penali, di diffusa inciviltà.

La gerarchia di fabbrica, all’inizio della sua riscossa, si presenta come un’associazione di reduci dal Vietnam: quante ne hanno viste, e patite.

Sono stati i capireparto nel tempestoso triangolo Mirafiori - Rivalta Stura, a tener desti gli ideali liberaldemocratici.

Pagando di persona, mai abbastanza protetti, spesso svillaneggiati dagli stessi media che ora pendono dalle loro labbra.

E’ il picchetto il principale imputato.

Non più punta dell’iceberg di una comunità operaia, della rete di rapporti politici di cui essa è intessuta, ma aggregato banditesco.

Non c’è impiegato in carriera o dirigente di sfondamento che non abbia un episodio da narrare: mi hanno sputato in faccia, mi hanno strappato la giacca, mi hanno umiliato avvolgendomi nella bandiera rossa, c’era un terrone che si chinava a guardarmi le gambe quasi a dire “Stai attento alle ginocchia…”.

Politici, opinion maker e sociologi del lavoro parlano di un “clima intollerabile” finalmente superato.

Li avete coperti, dicono al sindacato, con un tono che prende per il bavero: avete coperto i giovani operai del gruppo Chen Po Ta, che nel ‘73, durante l’occupazione spontanea di Mirafiori, si mettevano il fazzoletto sul viso al momento della “spazzolata”.

No, si affannano a rispondere gli interpellati, è per merito nostro se si sono evitate tante violenze: comunque, questo è vero, degli eccessi ci sono stati.

Chissà perché, i conflitti in fabbrica passano spesso per microstoria, se non addirittura per striduli rumori di un “mondo a parte”.

Eppure, se si tiene presente il repentino mutamento dell’angolo visuale da cui si guarda a questi conflitti, qualcosa si impara.

Per esempio; quale sia la logica che ispira le rivisitazioni storiche su grande scala.

Così da meravigliarsi di meno, e da indignarsi non già in nome dell‘“obiettività”, ma per squisite ragioni di parte.

Della parte del picchetto.

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE.

A partire dai primi mesi del 1969 l’insubordinazione operaia e studentesca attraversa tutta la penisola.

Particolarmente estesa e incontrollabile nelle aree del Centro-Nord, si ripercuote, sia pure su cause e bisogni diversi, anche nel Meridione.

Le forze di polizia già durante il ‘68 erano intervenute frequentemente e con brutalità, appoggiate e coperte sia dal governo che dai giornalisti.

La magistratura inoltre aveva quasi sempre legittimato l’operato poliziesco e in poco più di un anno e mezzo, tra l’ottobre 1966 e il giugno 1968, quasi diecimila operai studenti e contadini erano stati condannati o erano in attesa di esserlo per agitazioni sindacali o studentesche.

“La polizia pare muoversi a tutto campo e senza distinzioni: nel giugno ‘68, a Pesaro, aveva aggredito i partecipanti al Festival del cinema, arrestandone venti e denunciandone più di trecento.

Nello stesso giorno assale a Lanciano (in Abruzzo) gli operai in sciopero.

Il 10 luglio, a Palermo, attacca le popolazioni del Belice, vittime del terremoto, durante una manifestazione dinanzi al palazzo della regione.

Un ufficiale ordina l’attacco gridando: ‘Diamogli addosso a queste carogne’.

Vengono picchiati con estrema violenza uomini, donne, bambini.

Ad Avola, il 2 dicembre del 1968, la polizia spara sui contadini, uccidendone due e ferendone molti.” A Battipaglia la polizia spara il 9

aprile del ‘69 e in tutta Italia ci sono manifestazioni di protesta con scontri violenti e prolungati.

Anche da un punto di vista tecnico la polizia rende più efficace la propria attrezzatura repressiva.

A Battipaglia infatti appaiono per la prima volta gli scudi trasparenti (chiamati “scudi romani”).

Il presidente della repubblica Saragat, intervenendo indirettamente su questi episodi e lanciando un “messaggio” a un convegno di conservatori riuniti a Firenze, condanna il “miracolismo della violenza” e dichiara che “ogni passo innanzi nel cammino del progresso costa lavoro, fatica, dolore”.

I giornali del sistema fanno immediata eco al messaggio presidenziale interpretandolo come “un chiaro richiamo del presidente contro tutte le

forze di contestazione nazi-maoiste, contro l’inquietante collusione degli ‘opposti estremismi’” (6).

La tematica degli “opposti estremismi” diventerà per molto tempo il cavallo di battaglia della Democrazia cristiana mentre i socialisti, che pure partecipano al governo, appaiono totalmente subalterni e complici dell’offensiva reazionaria.

“Ed è in un clima di questo tipo che il 25 aprile (storico anniversario della Resistenza) due bombe esplodono a Milano, una alla stazione centrale e l’altra, che provoca il ferimento di venti persone, allo stand Fiat della Fiera.

Il 12 maggio tre ordigni esplodono, due a Roma e uno a Torino, e poco tempo dopo, sempre a Torino, una manifestazione operaistudenti contro il caroaffitto si trasforma in una violenta battaglia tra dimostranti e polizia che dura fino a notte inoltrata: il bilancio è di 70 feriti, 29 arrestati, 165

denunciati.

In luglio la rivista ‘Panorama’ pubblica un articolo sulle voci di un colpo di stato di destra.

Gruppi e associazioni neofasciste lanciano un appello alla mobilitazione, il P.C.I. mette in stato di vigilanza le sue sezioni.

Il 24 luglio un ordigno esplosivo, simile a quelli rinvenuti in maggio a Torino e Roma, viene rinvenuto inesploso al Palazzo di giustizia di Milano.

In agosto, nella notte tra l‘8 e il 9 si verificano otto attentati ferroviari (altri due ordigni, nella stessa notte, non esplodono) che provocano danni ingenti e alcuni feriti” (7).

Dopo il misterioso episodio delle bombe alla Rinascente, di cui abbiamo già parlato, nel corso dei primi mesi del ‘69 si precisa quindi un passaggio strategico da parte del potere.

La linea generale di questo piano consiste nell’uso sempre più massiccio e violento delle forze di polizia, ma le novità maggiori sono l’uso progettuale e strumentale dei gruppi neofascisti, l’intervento dei “corpi separati”

(servizi segreti eccetera), l’impiego massiccio da parte della magistratura del codice fascista (il mai abolito codice Rocco) adatto a colpire la libertà di espressione e di associazione (vengono incriminati militanti e dirigenti di Lotta continua, Potere operaio, i marxistileninisti), il ricorso ad attentati per far ricadere la responsabilità sui militanti di sinistra e creare un clima di tensione funzionale a reprimere qualsiasi tipo di lotta e conflitto.

La vicenda delle bombe alla Fiera di Milano è infatti la conferma di una tendenza programmata.

La “pista” anarchica, già ipotizzata per le bombe della Rinascente quasi un anno prima, riceve qui la sua legittimazione giudiziaria.

Vengono infatti rapidamente incriminati gli anarchici, Braschi, Faccioli, Della Savia, Pulsinelli, Norscia e Mazzanti, vengono interrogati e perquisiti decine di altri compagni tra cui anche Pietro Valpreda.

Le indagini su questo attentato sono condotte dalla questura di Milano e in particolare da Calabresi, Panessa, Pagnozzi e Mucilli, coordinati dal questore Guida.

Nei rapporti riservati, gli anarchici incriminati vengono inequivocabilmente definiti “noti dinamitardi” senza che venga portato alcun elemento a sostegno di queste affermazioni.

Per i poliziotti dell’ufficio politico l’equazione anarchico-dinamitardo è un dato storicamente accertato, una dimensione quasi genetica che non necessita di prove.

Agli arrestati vengono anche addebitati quasi tutti gli attentati avvenuti nei mesi precedenti facendoli apparire delle specie di commessi viaggiatori in dinamite.

In questo senso è chiarificatore un telegramma inviato alle questure di Livorno (luogo di nascita di Paolo Braschi) e di Pisa, informativo delle figure di Braschi, Faccioli, Della Savia: “[…] est stato riferito che Braschi Paolo est attivo dinamitardo che sotto direttive precitata Vincileone Eliane spostasi per varie città italiane per compiere attentati terroristici et che medesimo est autore attentato contro codesto palazzo di giustizia dicembre scorso anno punto il medesimo accompagnasi con Faccioli Paolo nato a Bolzano, habet già compiuto attentato terroristico quella città et est studente universitario a Pisa punto pregasi procedere

d’ufficio fermo et perquisizione confronti Braschi Paolo et eventualmente anche confronti Faccioli Paolo riferendo esito questo ufficio punto pregasi altresì voler richiedere at predetto Braschi se conosce attualmente recapito di Della Savia Angelo Pietro indicato pure come dinamitardo et amico suindicati”

(8).

Noto “dinamitardo”, indicato, definito! Da chi? Perché? Nessuno lo spiegherà mai! Il processo della Fiera si trascinerà per molto tempo e al suo interno si comincerà a consolidare una nuova figura di avvocato difensore che si schiera coscientemente dalla parte dell’imputato politico: comincia a nascere nel ‘69 l’avvocato-compagno ovvero il compagno-avvocato.

Naturalmente gli imputati anarchici risulteranno estranei alle accuse, ma un altro tassello della strategia generale della tensione era stato posto con quella operazione poliziesco-giudiziaria.

Nonostante tutte queste manovre le lotte operaie e studentesche non accennano a diminuire.

Il 26 e 27 luglio, a Torino, dentro il Palazzo dello sport si svolse l’incontro nazionale delle assemblee e dei comitati di base.

Era il primo tentativo di dare una sede unitaria a quel processo di autorganizzazione che si era sviluppato nel corso dell’ultimo anno.

Ma non riuscì.

L’assemblea nascondeva infatti una sostanziale divaricazione delle scelte tattiche e delle scelte organizzative, che stavano maturando rapidamente, e che all’inizio dell’autunno avrebbero portato i gruppi organizzati di Lotta continua e Potere operaio a differenziarsi in maniera compiuta, esprimendo diverse sedi organizzative e diversi organi di stampa.

L’annuncio che l’autunno incominciava e le ostilità erano aperte lo diede ancora Torino, all’inizio di settembre.

Gli operai delle officine più combattive, in particolare la 54, ripresero gli scioperi interni a scacchiera per obiettivi particolari di reparto.

Per tutta risposta Agnelli mise in libertà senza salario alcune migliaia di operai degli altri reparti, con la motivazione che il ciclo lavorativo era interrotto.

Su queste sospensioni iniziò il primo braccio di ferro.

Pochi giorni dopo cominciavano le lotte contrattuali.

La situazione generale è molto tesa e incidenti scoppiano un po’ ovunque.

Il 19 ottobre i baraccati romani di via Latina incendiano, in segno di protesta, le loro baracche, il 27 ottobre a Pisa nel corso di scontri ci sono un morto e 125 feriti.

La dinamica essenziale dell’autunno all’interno dei movimenti è costituita dall’intersecarsi, e talora dal contrapporsi, di due logiche diverse della generalizzazione, quella sindacale e quella rivoluzionaria.

Il sindacato puntò a ridurre l’impatto delle avanguardie operaie delle grandi fabbriche del Nord con l’organizzazione

di grandi manifestazioni (all’Arena di Milano partecipano in 50 mila) e inoltre isolando i tentativi di radicalizzare il movimento: come accadde il 10 ottobre, quando i gruppi operai di Lotta continua realizzarono, per breve tempo, l’occupazione delle Carrozzerie di Mirafiori.

Per tutto il mese di ottobre e quello di novembre si susseguono scioperi, picchetti duri, blocchi delle merci.

Le forze politiche, l’apparato di polizia, la magistratura sono del tutto impotenti a intervenire in un processo di autorganizzazione di massa guidato dagli operai che, città per città, quartiere per quartiere, poneva le basi strutturali e culturali di una rete di potere diffuso che avrebbe agito per gran parte del decennio successivo, e avrebbe comunque trasformato nel profondo la società italiana.

Il clima politico è torrido e le piazze sono invase continuamente da decine di migliaia di operai e studenti in lotta.

I sindacati cominciano a recepire, anche per fini tattici, una parte consistente delle richieste operaie e settori governativi tentano di dare nuova legittimazione alle regole del conflitto elaborando la piattaforma dello Statuto dei lavoratori che, indipendentemente dalla funzione politica che gli veniva assegnato, rimarrà comunque una delle più grandi conquiste operaie a livello europeo.

E’ chiaro quindi che, anche sul piano governativo, permangono spazi di contraddizioni tra scelta autoritaria e tendenza riformista, ma di fatto il padronato italiano e gli apparati di potere sembrano incapaci di affrontare la “spinta operaia e popolare” e ricorrono continuamente a metodi intimidatori.

In soli tre mesi vengono denunciate oltre tredicimila persone: braccianti, operai, studenti, dipendenti comunali, vigili urbani. “Una gigantesca rete repressiva copre tutto il paese, è sorretta dagli organi di stampa e dalla televisione, imprigiona nelle sue maglie uomini, donne, giovani e anziani lavoratori e sindacalisti, pensionati e sottoproletari” (9).

Il “clima di caccia al rosso” unifica apparati governativi, mass-media e ampi settori della borghesia.

Il settimanale “Epoca” che già aveva di fatto appoggiato il tentativo di golpe del ‘63, esce di nuovo con la copertina tricolore e con un titolo a forti tinte: “Che cosa può accadere in Italia”.

Il 19 novembre sciopero generale per la casa: scoppiano violenti incidenti a Milano dove la polizia carica, violentemente e immotivatamente, i dimostranti che escono dopo un comizio dal Teatro Lirico.

Nel corso degli incidenti muore l’agente Annarumma, sicuramente nel corso di uno scontro con un’altra camionetta della polizia.

Le foto e le testimonianze lo dimostrano chiaramente, ma ciò nonostante la responsabilità viene data ai dimostranti e al nome di Annarumma viene

intitolata la caserma di P.S. di piazza Sant’Ambrogio, mentre il solito presidente Saragat detta un telegramma: “Il barbaro assassinio del giovane ventiduenne di P.S.

Antonio Annarumma, ucciso a Milano mentre faceva il suo dovere di difensore della legge democratica [...] offende la

coscienza degli italiani [...].

Questo odioso crimine deve ammonire tutti ad isolare e mettere in condizione di non nuocere i delinquenti il cui scopo è la distruzione della vita.” Le lotte per i contratti, estese in tutte le fabbriche, dominano il dibattito generale, ma le avanguardie operaie sentono ormai la questione contrattuale come un limite, un ostacolo alla loro crescita autonoma, fabbrica per fabbrica.

Sentono il bisogno di chiudere in fretta, di evitare lo sfilacciamento.

Un volantino diffuso a Torino il 28 novembre a firma Lotta continua dice: “Gli operai vogliono farla finita con questa lotta contrattuale che è durata troppo, e che è stata troppo manovrata [...].

Il sindacato è completamente fuori gioco.

Lo slogan degli operai è basta con i contratti.” Ma quando i primi contratti furono stipulati, la risposta dei gruppi rivoluzionari fu critica.

In occasione della firma del contratto degli edili, verso la fine di novembre, Potere operaio distribuì un volantone dal titolo: “Ecco il primo bidone”.

Le avanguardie rivoluzionarie svalutavano pregiudizialmente, e coerentemente, l’istituto contrattuale.

Qualsiasi risultato di migliore definizione della condizione operaia in fabbrica sembrava un bidone: comunque era troppo poco.

Perché non giungeva alla radice, non bastava per far saltare la schiavitù salariata, la prestazione di vita in cambio di

danaro.

Questa radicalità non venne mai meno, nel corso di quella vertenza; e permeò di sé il tessuto della cultura operaia; allontanandola dal progressismo industrialista, dall’etica socialista del lavoro, dalla sottomissione culturale al destino della civiltà occidentale.

Gli operai diventarono un pochino selvaggi, nel corso di quell’autunno tropicale.

E questa fu la rivoluzione culturale di quel momento.

L’utilità del lavoro, la sua necessità storica venne finalmente messa in dubbio.

Gli operai cominciarono a sentirsi qualcosa di diverso rispetto alla storia della civilizzazione bianca occidentale.

Nel corso dell’autunno anche i gruppi rivoluzionari si trasformarono, o meglio, definirono meglio la loro identità.

Lotta continua e Potere operaio si divaricarono definitivamente, dando vita a due diverse testate e a due strutture organizzative separate.

Torino era il luogo in cui le due formazioni si intrecciavano più proficuamente, nella polemica e nella ricerca comune.

Ma altrove la situazione era frastagliata: a Roma il movimento studentesco aveva aderito quasi interamente a Potere operaio, e così a Padova e a Firenze.

Lotta continua invece era maggioritaria a Trento, a Pisa, a Pavia e andava consolidando la sua presenza in molte fabbriche milanesi.

La situazione milanese rimase forse la più complessa, durante l'autunno.

Per quanto l'importanza politica della classe operaia industriale fosse, in quegli anni, rilevantissima, la voce delle avanguardie operaie della Pirelli, della SitSiemens, dell'Alfa Romeo non riuscì a penetrare veramente nel Movimento studentesco, che rimase chiuso in logiche settarie e dispute dogmatiche dentro la cittadella della Statale.

La borghesia democratica di Milano, pur vivendo in modo drammatico la partecipazione al '68 e all'autunno operaio (come dimostra tutto quel che è avvenuto negli anni settanta nel mondo giornalistico milanese) non seppe però esprimere una sua proposta, una sua cultura.

Rimase al traino di un processo che la trasformò, ma che essa non seppe trasformare.

## LA STRAGE DI STATO.

Siamo al 12 dicembre del 1969; nel primo pomeriggio in piazza Fontana si svolge per tradizione la contrattazione di merci tra gli agricoltori della Bassa padana e delle province limitrofe.

Sulla piazza c'è l'antica Banca dell'agricoltura che rimane aperta anche nel pomeriggio.

Alle 16,37 esatte una bomba di grande potenziale esplode nell'atrio della banca provocando sedici morti e ottanta

feriti.

Contemporaneamente a Roma esplodono altre bombe: alle 16,55 alla Banca nazionale del lavoro che provocando sedici feriti di cui due molto gravi; alle 17,21 al pennone alzabandiera dell'Altare della patria; alle 17,30

vicino all'ingresso del Museo del Risorgimento.

Una quinta bomba viene frattanto rinvenuta inesplosa da un commesso alla Banca commerciale di Milano in piazza della Scala.

L'emozione è enorme sia nelle formazioni della sinistra rivoluzionaria sia nelle fabbriche e più in generale nell'opinione pubblica.

La sensazione diffusa è che si sia di fronte a una svolta dagli esiti imprevedibili, le prime analisi sono confuse e paralizzanti mentre Saragat soffia sul fuoco della violenza e dichiara: "L'attentato di Milano è un anello di una tragica catena di atti terroristici che deve essere spezzata ad ogni costo per salvaguardare la vita e la libertà dei concittadini".

Di ben diversa opinione sono gli osservatori stranieri che già nel successivo gennaio scriveranno: "Il partito del presidente italiano, Saragat, ha avuto una impennata diretta dal panico e altrettanto hanno fatto gli industriali di fronte alla prospettiva di una classe operaia unita.

In quel momento sono esplose le bombe di Milano, che appaiono un atto politico, un'espressione di paura diretta a una società che sta rinnovandosi con un processo naturale." Ma anche in Italia minoranze intelligenti comprendono

immediatamente che è in corso una manovra di tipo statuale volta a frenare le lotte.

Se nel giro di pochi mesi la sinistra rivoluzionaria si renderà conto che le bombe di piazza Fontana sono una “strage di stato”, iniziando una memorabile battaglia di “controinformazione”, fin dal 19 dicembre ‘69 si poteva leggere sui muri di Milano un volantino firmato “Gli amici dell’INTERNAZIONALE (Situazionista)” intitolato il “Reichstag brucia?”

con chiaro riferimento all’episodio che aveva contribuito all’ascesa al potere di Hitler nel ‘33: l’incendio strumentale, appunto, del Reichstag (il palazzo del parlamento tedesco).

La lucidità di analisi di quel volantino è sorprendente anche se pochi all’inizio ne prendono atto.

Dicono dunque i situazionisti:

“Compagni, il movimento reale del proletariato rivoluzionario italiano lo sta conducendo verso il punto da cui sarà impossibile -per lui e per i suoi nemici -ogni ritorno al passato.

Mentre si dissolvono una dopo l’altra tutte le illusioni sulla possibilità di ristabilire la ‘normalità’ della situazione precedente, matura per entrambe le parti la necessità di rischiare il proprio presente per guadagnarsi il proprio futuro.

“Di fronte al montare del movimento rivoluzionario malgrado la metodica azione di recupero dei sindacati e dei burocrati

della vecchia e nuova ‘sinistra’, diviene fatale per il Potere rispolverare ancora una volta la vecchia commedia dell’ordine, giocando questa volta la falsa carta del terrorismo, nel tentativo di scongiurare la situazione che lo costringerà a scoprire tutto il suo gioco di fronte alla chiarezza della rivoluzione.

“Gli attentati anarchici del 1921, i gesti disperati dei sopravvissuti al fallimento del movimento rivoluzionario di allora, forniscono un comodo pretesto alla borghesia italiana per instaurare, con il fascismo, lo stato d’assedio su tutta la società.

“Forte -nella sua impotenza -della lezione del passato, la borghesia italiana del 1969 non ha bisogno di vivere la grande paura del moto rivoluzionario, né di aspettare la forza che solo dalla sconfitta di questo le può ancora derivare, per liberarsi delle proprie illusioni democratiche.

Oggi essa non ha più bisogno degli errori dei vecchi anarchici per trovare un pretesto alla realizzazione politica della propria realtà totalitaria, ma tale pretesto cerca di fabbricarselo da sola, incastrando i nuovi anarchici in una montatura poliziesca, o manipolando i più sprovveduti fra loro in una grossolana provocazione.

Gli anarchici, in effetti, offrono i migliori requisiti per le esigenze del potere: immagine staccata e ideologica del movimento reale, il loro ‘estremismo’ spettacolare permette di colpire in loro l’estremismo reale del movimento.

“‘La bomba di Milano è esplosa contro il proletariato’.

Destinata a ferire le categorie meno radicalizzate, per allearle al potere, e a chiamare a raccolta la borghesia per la ‘caccia alle streghe’: non a caso la strage tra gli agricoltori

(Banca nazionale dell’agricoltura), solo la paura tra i borghesi (Banca commerciale).

I risultati, diretti e indiretti degli attentati sono il loro fine.

“Per il passato l’atto terroristico, come manifestazione primitiva e infantile della violenza rivoluzionaria nelle situazioni arretrate, o come violenza perduta sul terreno delle rivoluzioni sconfitte, non è mai stato che un atto di rifiuto parziale e perciò vinto in partenza: la negazione della politica sul terreno della politica stessa.

Al contrario, nella situazione attuale, di fronte alla ascesa di un nuovo periodo rivoluzionario, è il Potere stesso che, nel tendere alla propria affermazione totalitaria, esprime spettacolarmente la propria negazione terroristica.

“In un’epoca che vede rinascere il movimento che sopprime ogni potere separato dagli individui, il Potere stesso è costretto a riscoprire, fino alla prassi cosciente che tutto ciò che esso non uccide lo indebolisce.

Ma la borghesia italiana è la più miserabile d’Europa.

Incapace oggi di realizzare il proprio terrore attivo sul proletariato non le resta che tentare di comunicare alla maggioranza della popolazione il proprio terrore passivo, la paura del proletariato.

Impotente e maldestra, nel tentativo di bloccare in questo modo lo sviluppo del movimento rivoluzionario e di crearsi ad un tempo artificialmente una forza che non possiede, rischia di perdere in un sol colpo entrambe le possibilità.

E’ così che le fazioni più avanzate del potere (interne o parallele governative o d’opposizione) hanno dovuto sbagliare.

L’eccesso di debolezza riporta la borghesia italiana sul terreno dell’eccesso poliziesco, essa comincia a comprendere che la sua sola possibilità d’uscire da un’agonia senza fine passa per il rischio della fine immediata della sua agonia.

“Così il Potere deve bruciare fin dall’inizio l’ultima carta politica da giocare prima della guerra civile o di un colpo di stato di cui è incapace la doppia carta del falso ‘pericolo anarchico’ (per la destra) e del falso ‘pericolo fascista’ (per la sinistra), allo scopo di mascherare e di rendere possibile la sua offensiva contro il vero pericolo, il proletariato.

Di più; l’atto con cui oggi la borghesia tenta di scongiurare la guerra civile è in realtà il suo primo atto di guerra civile contro il proletariato.

Per il proletariato dunque, non si tratta più di evitarla né di incominciarla, ma di vincerla.

“Ed esso ha ormai incominciato a capire che non è con la violenza parziale che la può vincere, ma con l’autogestione totale della violenza rivoluzionaria e l’armamento generale dei lavoratori organizzati nei consigli operai.

Esso quindi sa ormai di dover respingere definitivamente, con la rivoluzione, l’ideologia della violenza insieme alla violenza dell’ideologia.

“Compagni: non lasciatevi fermare qui: il potere e i suoi alleati hanno paura di perdere tutto; noi non dobbiamo averne di noi stessi: ‘non abbiamo da perdere che le nostre catene e tutto un mondo da guadagnare’.

“Viva il potere assoluto dei consigli operai!” (10).

In questo volantino dei situazionisti molte sono le indicazioni e le intuizioni politiche che diverranno parzialmente patrimonio collettivo nei mesi successivi.

Per intanto, soprattutto nelle grandi città si formano schieramenti di forze e di opinioni molto definiti.

I partiti ufficiali sono per la gran parte schierati, sia pure in forme diverse, per scelte di rigore in tema di ordine pubblico e di “difesa delle istituzioni”, mentre larghi settori della borghesia appoggiati dagli organi di stampa e dalla T.V. chiedono la “maniera forte”.

Ma all’interno della stessa borghesia vi sono minoranze intelligenti che si schierano dalla parte della sinistra rivoluzionaria, contro la repressione e la sistematica falsificazione dei fatti.

Nasce così, e durerà per alcuni anni, un’alleanza tra “antagonisti dentro le istituzioni e antagonisti fuori delle istituzioni”.

Da questa dinamica collaborativa si consolida una componente di dissenso all’interno della magistratura, Magistratura democratica, che avrà enorme rilevanza nel rinnovare e criticare le categorie classiche del “diritto borghese” e nell’introdurre nel nostro paese le tematiche della “criminologia critica” di origine anglosassone.

E si moltiplica il numero degli avvocati-compagni, si formano minoranze giornalistiche democratiche che conducono una dignitosa battaglia di rottura dell’egemonia reazionaria dando vita all’esperienza del B.C.D.

(Bollettino di controinformazione democratica) il quale, uscito nel maggio 1970, proseguirà la sua attività per alcuni anni contribuendo a smascherare le deviazioni dei servizi di sicurezza, dei collegamenti internazionali dei poteri, degli abusi polizieschi eccetera. Da queste dinamiche di alleanza informale nasce anche il libro “La strage di Stato”.

Uscito anonimo e pubblicato dalle edizioni Savelli, venderà un milione di copie e costituirà la base di una radicale controinchiesta parallela a quella della magistratura.

I contenuti de “La strage di Stato” diventano veicolo di una battaglia collettiva in difesa degli arrestati e contro l’involuzione reazionaria, che sta alla base della formazione delle tematiche dell‘“antifascismo militante” e della costruzione

movimento.

di strutture di difesa degli spazi di agibilità del Sintesi di questo

“Soccorso rosso”.

processo può essere considerata l’esperienza del

Formatosi per iniziativa di avvocati, intellettuali, artisti (di grande rilevanza la partecipazione di Dario Fo e Franca Rame), militanti rivoluzionari, studenti e operai, svolgerà nella prima metà degli anni settanta un ruolo di grande rilevanza sia sul piano della difesa legale sia su quello di appoggio alle lotte carcerarie e dentro il più vasto sociale.

Occorre in ogni caso non confondere o appiattire i due livelli della risposta: quello democratico e quello militante.

Nel primo caso si tratta di un generoso tentativo che forze democratiche attuano in difesa della supposta “legalità” dello stato borghese; nel secondo di una precisa scelta politica contro lo stesso occultamento classista che sottende l’impianto dello stato “liberal-garantista”.

I compagni avvocati e non, che danno vita al “Soccorso rosso”, non fanno che proseguire nei loro campi specifici la riflessione e la scelta politica del rifiuto del ruolo e della professione del tecnico già iniziato dalla generazione dei “Quaderni Rossi”.

Dietro la scelta del “rifiuto del ruolo” c’è di nuovo la consapevolezza del “sapere del capitale” come “scienza ostile alla classe”, come “disvelamento” delle radici del dominio e dello sfruttamento.

Nasce in questo modo e su queste basi in Italia l’area della “controinformazione”.

Supporto fondamentale per l’area della controinformazione è il “Comitato nazionale di lotta contro la repressione e la strage di stato”, che coordina e raccoglie la gran parte delle forze della sinistra extraparlamentare. Nei giorni immediatamente successivi alla strage la polizia imbocca decisamente la “pista anarchica” perquisendo, fin dal pomeriggio dei fatti di piazza Fontana, la sede anarchica di via Scaldasole a Milano dove viene “fermato” Pino Pinelli (un ferroviere anarchico noto a tutto il movimento), e successivamente il suo compagno Sergio Ardau (che in seguito si rifugierà in Svezia per sottrarsi alle persecuzioni poliziesche).

Il commissario Calabresi (che sarà il grande artefice della provocazione) dirà ai due libertari: “Lo so che non c’entrate.

Ma è per quel pazzo di Valpreda”.

Valpreda è dunque, per la polizia il colpevole, a sole due ore dalle bombe.

Il 15 dicembre sulla base delle testimonianze del fascista Merlino (infiltrato tra gli anarchici) viene arrestato a Roma Pietro Valpreda, mentre a Milano continuano i "pesanti interrogatori" di Pino Pinelli e sbuca fuori una strana figura di taxista, Cornelio Rolandi, che sostiene di aver

trasportato in taxi l'attentatore, e quando gli viene mostrata la fotografia di Valpreda crede di riconoscerlo.

Mentre si scatena la stampa in tutta la sua gamma espressiva ("presa la belva umana", "la furia della bestia umana" eccetera), alle 0,04 del 16

dicembre il cronista de "l'Unità" Aldo Palumbo, mentre sta uscendo dalla sala stampa della questura di Milano, sente dei rumori e un tonfo nel cortile interno.

In terra, oramai morto, il corpo straziato di Pino Pinelli, che vi è giunto dopo un tragico "volo" dal quarto piano.

I fatti relativi alla "strage di stato" sono fin troppo noti per riassumerli qui brevemente.

Valpreda e molti altri anarchici rimarranno in galera innocenti per anni, mentre permangono a tutt'oggi ignoti i reali esecutori e le responsabilità per "l'assassinio di stato" di Pino Pinelli.

Valpreda e gli altri militanti anarchici verranno di fatto liberati dalla forza e dall'unità del movimento nel corso di una memorabile battaglia democratica e militante.

Il commissario Calabresi, ritenuto dal movimento responsabile della morte di Pinelli, cadrà ucciso da ignoti alcuni anni dopo.

L’area anarchica e libertaria -la più direttamente colpita dalle trame della “strage di stato” -imprimerà fin dall’inizio un taglio assai radicale alla battaglia della controinformazione.

Frequentemente, quindi, non trovandosi d’accordo con il recupero democratico dei contenuti antagonisti del conflitto con lo stato.

Sono testimonianza di questa differenza le diverse versioni della ballata di Pinelli che circoleranno in quel periodo.

Più moderata, anche se militante, la versione di Lotta continua: decisamente più radicale, e per alcuni versi “profetica”, quella dell’area anarco-situazionista.

Questa ultima versione esce a cura del Circolo Giuseppe Pinelli e riporta sul vinile la frase: “Questa canzone può essere liberamente eseguita, riprodotta o adattata da tutti coloro che non sono recuperatori progressisti e falsi nemici del sistema”.

“La ballata del Pinelli” (parole e musica del proletariato) Quella sera a Milano era caldo Ma che caldo che caldo faceva Brigadiere apra un po’ la finestra E ad un tratto Pinelli cascò.

“Commissario io gliel’ho già detto Le ripeto che sono innocente Anarchia non vuol dire bombe Ma eguaglianza nella libertà.”

“Poche storie indiziato Pinelli il tuo amico Valpreda ha parlato lui è l’autore di questo attentato E il suo socio sappiamo sei tu.”

“Impossibile” -grida Pinelli “Un compagno non può averlo fatto Tra i padroni bisogna cercare Chi le bombe ha fatto scoppiar.”

“Altre bombe verranno gettate Per frenare la lotta di classe I padroni e i burocrati sanno Che non siam più disposti a trattar.”

“Ora basta indiziato Pinelli” Calabresi nervoso gridava “Tu Lo Grano apri un po’ la finestra Quattro piani son duri da far.”

In dicembre a Milano era caldo Ma che caldo che caldo faceva E’ bastato aprir la finestra Una spinta e Pinelli cascò.

Dopo giorni eravamo in tremila In tremila al tuo funerale E nessuno può dimenticare Quel che accanto alla bara giurò.

Ti hanno ucciso spezzandoti il collo Sei caduto ed eri già morto Calabresi ritorna in ufficio Però adesso non è più tranquillo.

Ti hanno ucciso per farti tacere Perché avevi capito l’inganno Ora dormi non puoi più parlare Ma i compagni ti vendicheranno.

Progressisti e recuperatori Noi sputiamo sui vostri discorsi Per Valpreda Pinelli e noi tutti C’è soltanto una cosa da far.

Gli operai nelle fabbriche e fuori Stan firmando la vostra condanna Il potere comincia a tremare La giustizia sarà giudicata.

Calabresi con Guida il fascista Si ricordi che gli anni son lunghi Prima o poi qualcosa succede Che il Pinelli farà ricordar.

Quella sera a Milano era caldo Ma che caldo che caldo faceva Brigadiere apra un po’ la finestra E ad un tratto Pinelli cascò.

## NOTE.

### NOTE AL CAPITOLO 1.

N. 1.

Massimo Pini, “L’assalto al cielo”, Longanesi, Milano 1989.

N. 2.

Da “Quaderni di unità proletaria” n. 1, 1960.

Ripubblicato in “Socialisme ou Barbarie”, vol. 6, n. 31, 1960-61, con il titolo “Il significato dei fatti di luglio”.

N. 3.

Si chiamarono “teddy boys” alcuni gruppi giovanili apparsi per alcuni mesi tra il 1960 e il ‘61 in alcune città del Nord.

Provenienti per la gran parte dai quartieri periferici, riprendevano nell’abbigliamento alcuni moduli (giubbotti di pelle nera, jeans, foulard) del film “Il selvaggio”.

Curiosamente il termine deriva da una banda giovanile inglese che praticava invece un’eleganza di tipo classico-edoardiano.

N. 4.

Ruggero Zangrandi, “Perché la rivolta degli studenti”, Feltrinelli, Milano 1968.

N. 5.

Grazia Cherchi, Alberto Bellocchio, “Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza”, in “Quaderni Piacentini”, n.

6, dicembre 1962.

N. 6.

Danilo Montaldi, “Militanti politici di base”, Einaudi, Torino 1971; “Autobiografie della leggera”, Einaudi, Torino 1961.

N. 7.

Giampiero Mughini, “Cronaca politica”, in “Cultura e ideologia della nuova sinistra”, Comunità, Milano 1973, p. 475.

N. 8.

Vittorio Foa, “La monarchia di luglio del capitalismo italiano”, in “Mondo Nuovo”, n. 29, 1962.

N. 9. “Quaderni Rossi”, n. 1, 1962.

N. 10.

Giampiero Mughini, op. cit.

N. 11. “Quaderni Rossi”, n. 2, 1962.

N. 12.

Toni Negri, “Dall’operaio massa all’operaio sociale”, Multhipla, Milano 1979.

N. 13.

Sandro Mancini (a cura di), Raniero Panzieri, “Lotte operaie nello sviluppo capitalistico”, Einaudi, Torino 1976.

NOTE AL CAPITOLO 2.

N. 1.

Vance Packard, “I persuasori occulti”, Einaudi Torino 1958.

N. 2. “Libro bianco sul Pop in Italia”, Arcana editrice, Roma 1976.

N. 3.

Ibidem.

N. 4.

Walt Whitman, “Foglie d’erba”, Einaudi Torino 1950.

5. “Vivere insieme (Il libro delle comuni)”, Arcana editrice, Roma 1975.

N. 6. “Introduzione” a Gregory Corso, “Benzina”, Guanda, Parma 1963.

N. 7.

Gregory Corso, “Benzina”, cit.

N. 8.

La produzione discografica del gruppo ascende però complessivamente a 33 dischi (9 33/30 centimetri, 10 33/17 centimetri, 14 45 giri), che comprendono anche i frutti di ricerche sul campo condotte in Spagna sui canti della Resistenza spagnola, sui canti della Rivoluzione algerina, sul Luglio ‘60 eccetera.

N. 9.

Me la cantò Raniero Panzieri nel 1963 e ho sempre pensato che fosse in realtà nata nell’ambito di quella parte di “Quaderni Rossi” che aveva guardato con interesse ai “fatti di piazza Statuto”.

N. 10.

Lettera indirizzata a Daniele Ponchiroli, firmata Sergio Liberovici e datata: Cervinia 24 maggio 1962.

Conservata presso l’Istituto Ernesto de Martino di Sesto Fiorentino.

L’interesse dell’industria discografica normale per il canto sociale, con l’annesso radicale stravolgimento, fu comunque ragguardevole solo dalla fine degli anni sessanta.

N. 11.

Della rivista uscì una prima serie di 8 numeri, di cui 2 doppi, tra il luglio 1962 e il novembre 1968; una seconda serie di 2 numeri (rispettivamente del novembre-dicembre 1970 e del dicembre 1972) una terza serie di 4

numeri, di cui uno doppio tra l’aprile 1975 e il marzo 1977.

N. 12.

Le Edizioni Avanti! (che poi assunsero il nome di Edizioni del Gallo) produssero dal 1953 al 1970 238 volumi, 39 numeri di riviste, 8 fogli volanti, 14 pubblicazioni speciali.

La tiratura totale dell’insieme dei libri era stata dal 1953 al giugno 1965 di 899.541 copie, quella della restante produzione qui elencata di 671.303

copie.

A quell’epoca, dei 48 dischi prodotti ne erano state vendute globalmente 240.273 copie, ossia una media di 5000 copie ciascuno.

N. 13.

Gianni Bosio, “Dalla canzone popolare alla drammaturgia popolare e operaia”, in “il nuovo Canzoniere italiano” Milano,

seconda serie, novembre-dicembre 1970, p.p. 2-4. Cit. da Idem, “L’intellettuale rovesciato.

Interventi e ricerche sulla emergenza d’interesse verso le forme di espressione e di organizzazione ‘spontanee’ nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971)”, Edizioni Bella Ciao, Milano 1975, p.p. 282-283.

N. 14.

Gianni Bosio, Roberto Leydi, “Discussione aperta”, in “il nuovo Canzoniere italiano”, Milano, prima serie, febbraio 1965, n. 5, p. 6.

N. 15.

Raccomandata di Gianni Bosio a Dino Gentili, Milano, 4 giugno 1963.

Cit. da “Bosio oggi: rilettura di una esperienza”, a cura di Cesare Bermani, Provincia di Mantova -Biblioteca Archivio -Casa del Mantegna -Istituto Ernesto de Martino, Mantova 1986, p. 237.

N. 16.

Lettera di Gianni Bosio a Giacomo Brodolini, Milano, 16 settembre 1964.

Cit. da “Bosio oggi: rilettura…”, cit., p. 230.

N. 17.

Raccomandata di Gianni Bosio a Dino Gentili, loc. cit., p.p.

237 s.s.

N. 18.

Gianni Bosio, Lettera a Giuseppe Morandi, Milano, 25-26 maggio 1967.

Cit. da Idem, “L’intellettuale rovesciato.

Interventi…”, cit., p.p. 185 s.s.

N. 19. “Le attività del Nuovo canzoniere italiano come retroterra per nuove esperienze (Proposta di documento preparata da Cesare Bermani e approvata in collettivo e dal consiglio di amministrazione del 24 aprile 1969)”, ne “Il Nuovo canzoniere italiano dal 1962 al 1968”, Mazzotta Istituto Ernesto de Martino, 1978, p.p. 38-39.

N. 20.

Gianni Bosio, “Estensione dei risultati del Nuovo canzoniere italiano.

Note organizzative svolte al convegno dei gruppi di studio promosso dal Folk Festival 1”, ne “il nuovo Canzoniere italiano”, Milano, prima serie, 1966, n. 7-8, p.p. 3-8.

Cit. da Idem, “L’intellettuale rovesciato.

Interventi…” cit., p.p. 140-141.

N. 21.

Si tratta di una delle più acute critiche alle magagne dell’assemblearismo e della vita di gruppuscolo, cioè del poema epico “La vivazione (La partita truccata)”, pubblicato nel 1969 dalla Compagnia Editrice e Discografica Internazionale di Torino; e di “Controcanale”, prodotto in

proprio dalla Marini nel 1970 e poi riassorbito nel catalogo de I Dischi del Sole nel novembre 1971, quando i rapporti con le Edizioni -mai venuti meno -si rifecero via via più intensi.

N. 22.

I 702 spettacoli prodotti in quella prima fase si suddividono così negli anni: 1962, 1; 1963, 57; 1964, 81; 1965, 114; 1966, 110; 1967, 139; 1968, 39; 1969, 27; 1970, 70; 1971, 64.

N. 23.

I dischi e le musicassette prodotte dalla casa editrice tra il 1960 e il 1980

saranno 276.

Si tratta di 10 133/30 centimetri, 75 33/17 centimetri, 34 45 giri, 58

musicassette.

Aggiungo che la produzione discografica si mantenne a un buon livello tra il 1964 e il 1975, con punte verso l'alto nel '68-69 e '72 e un calo nel 1971, anno della morte di Gianni Bosio.

N. 24.

Gianni Bosio, "Dalla canzone popolare…", cit., p. 283.

N. 25.

Gianni Bosio, Lettera a Giuseppe Morandi, cit., p. 186.

N. 26.

Da una conversazione tra Gianni Bosio, Cesare Bermani, Claudio Berneri, Lorenza Bordes, Milano 14 aprile 1970.

N. 27.

Toccherà a me di pubblicare per primo uno di questi libri: “Pagine di guerriglia.

L’esperienza dei garibaldini della Valsesia”, Sapere, Milano 1971, vol. 1.

Infatti Gianni Bosio morì proprio quell’anno senza riuscire a finire il suo “Il trattore ad Acquanegra”, cui lavorava sin dal 1958 ed era ormai intenzionato a chiudere.

Questo lavoro verrà poi pubblicato per mia cura a Bari da De Donato nel 1981 con il titolo “Il trattore ad Acquanegra.

Piccola e grande storia in una comunità contadina”.

N. 28.

Questa canzone mi venne riferita in treno da un anonimo ex carcerato nel gennaio 1978 e io me la appuntai.

Come è noto, Mario Sossi venne rapito la sera del 18 aprile 1974 perché ritenuto responsabile dalle B.R. di avere manipolato l’istruttoria contro il gruppo genovese “22 Ottobre”.

Esse chiesero in cambio -proprio come dice la canzone -di liberare i detenuti di quel gruppo, di cui Mario Rossi era uno degli esponenti più in vista.

N. 29.

Paolo Pietrangeli, “Gli anni cantati”, in Massimo Ghirelli, “‘68.

Vent’anni dopo”, Editori Riuniti, Roma 1988, p. 200.

N. 30.

Tullio Savi, “Utilizzazioni della ricerca ed elaborazione ideologica”, ne “il nuovo Canzoniere italiano”, Milano, prima serie, 1968, n. 9-10, p. 19.

N. 31.

Infatti solo nell’aprile del 1974 sono stati pubblicati cantati da lui nel suo unico l.p., edito da I Dischi del Sole, “Alfredo Bandelli.

Fabbrica galera piazza” (D.S. 1039/41).

N. 32.

Gianni Bosio, “Dalla canzone popolare…”, cit., p. 284.

N. 33.

Testimonianza orale di Ivan Della Mea resa a Fabrizio Borsella, Milano, 23 luglio 1992.

N. 34. “Vivere insieme (Il libro delle comuni)”, cit.

N. 35.

Da “Mondo Beat”, n. 1, marzo 1967, in “Ma l’amor mio non muore”, Arcana editrice, Roma 1971.

N. 36. “Ma l’amor mio non muore”, cit.

N. 37.

Ibidem.

N. 38.

Ibidem.

N. 39. “S” n. 3, giugno 1967.

N. 40.

Waiter Hollstein, “Underground”, Sansoni, Firenze 1975.

N. 41.

In “Internazionale situazionista”, antologia a cura di Sergio Ghirardi e Dario Varini, La Salamandra Milano 1976.

N. 42.

Ibidem.

N. 43.

Ibidem.

N. 44.

Ibidem.

N. 45.

Da “Cenni sulla formazione della nostra corrente”, in “Maelstrom”, Varani editore, Milano, marzo 1984.

N. 46.

Bibliografia essenziale del “situazionismo” Testi principali: “Is”, Van Genneph, Amsterdam, 1958-69; Guy Debord, “La società dello spettacolo”, Vallecchi, Firenze 1977; Raoul Vaneigem, “Trattato del saper vivere ad uso delle nuove generazioni”, Vallecchi, Firenze 1973; René Vienet, “Arrabbiati e situazionisti nel movimento delle occupazioni”, La Pietra, Milano 1980; Sergio Ghirardi e Dario Varini, “Internazionale situazionista”, Salamandra, Milano 1976; Raoul Vaneigem, “Terrorismo e Rivoluzione”, Arcana, Roma 1974; Mario Perniola, “I Situazionisti”, in “Agar Agar”, n. 4, Arcana, Roma 1974; Giorgio Cesarano, Piero Coppo, Joe Fallisi, “Cronaca di un Ballo Mascherato”, Varani, Milano 1974; Giorgio Cesarano, “Apocalisse e Rivoluzione”, Dedalo, Bari 1976; Giorgio Cesarano e Gianni Collu, “Manuale di sopravvivenza”, Dedalo, Bari 1977; Giorgio Cesarano, “Critica dell’utopia capitale”, Varani, Milano 1981;

Wolf Woland, “Teoria radicale lotta di classe (e terrorismo)”, in Raoul Vaneigem: “Terrorismo o Rivoluzione”, Nautilus, Torino 1982.

E’ di notevole interesse la consultazione della rivista “Puzz” uscita a Milano tra il 1973 e il 1977.

Tra le più importante riviste della tendenza vi è “Maelstrom”, a cura dell’Accademia dei Testardi, Varani, Milano.

NOTE AL CAPITOLO 3.

N. 1.

Il “sistema Bedaux” è un sistema di controllo del ciclo lavorativo dell’industria.

N. 2.

Roberto Faenza, “Il Malaffare”, Mondadori, Milano 1978.

N. 3.

Su queste tematiche e sulla conseguente apparizione delle nuove figure di classe operaia, confronta Sergio Bologna, “Teoria e storia dell’operaio massa in Italia nelle ricerche di storia dell’industria dell’auto (dopo la lettura del Daimler-Benz Buch)”, pubblicazione realizzata dalla Fondazione di Storia sociale del ventesimo secolo di Amburgo.

N. 4.

Dario Lanzardo, “La rivolta di piazza Statuto.

Torino, Luglio 1962”, Feltrinelli, Milano 1979.

Questo testo è la migliore documentazione su piazza Statuto, con una serie importante di interviste ad alcuni protagonisti di quelle giornate e una puntigliosa analisi delle interpretazioni che ne vennero date.

N. 5.

Goffredo Fofi, “Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto”, in “Cronache dei Quaderni Rossi”, n. 1, settembre 1 962.

Ma chi soprattutto seppe cogliere in quei giorni correttamente gli elementi della nuova composizione di classe e infine il legame tra piazza Statuto e gli scioperi di Torino, fu Umberto Segre, in “Piazza Statuto” e altro, in

“Ponte’, luglio 1962, e in un articolo apparso su “Il Giorno” del 12 luglio 1962.

N. 6.

Sandro Mancini, op. cit.

N. 7.

In “Quaderni Rossi”, n. 3, giugno 1963.

N. 8.

Walter Tobagi, “Storia del Movimento studentesco e dei marxistileninisti in Italia”, Sugar, Milano 1970.

N. 9.

Ibidem.

N. 10.

Ibidem.

N. 11.

Ibidem.

N. 12.

Edoarda Masi, “Note sulla Rivoluzione culturale cinese”, in “Quaderni Piacentini”, n. 30, 1967.

NOTE AL CAPITOLO 4.

N. 1.

Ernesto Che Guevara, “La guerra di guerriglia”, Feltrinelli, Milano 1967.

N. 2.

Don Milani, “Lettere a una professoressa”, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1966.

N. 3. “Quaderni Piacentini”, n. 31, 1966.

N. 4.

Don Milani, “L’obbedienza non è più una virtù”, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967.

N. 5. “Quaderni Piacentini”, n. 27,1966.

N. 6.

Walter Tobagi, op. cit.

N. 7. “Quaderni Piacentini”, n. 38, 1969.

N. 8.

Walter Tobagi, op. cit.

N. 9 Citato in Alessandro Silj, “Mai più senza fucile”, Vallecchi, Firenze 1976.

N. 10.

I brani citati sono tratti da Alessandro Silj, op. cit.

N. 11.

Aldo Ricci, “I giovani non sono piante”, Sugar, Milano 1978.

N. 12. “Brigate Rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto”, a cura del Soccorso rosso, Feltrinelli, Milano 1976.

N. 13.

I brani riportati sono tratti da Alessandro Silj, op. cit., e da “Brigate Rosse”, cit.

N. 14.

Ibidem.

N. 15.

Ibidem.

N. 16.

Guido Viale, “Contro l’Università”, in “Quaderni Piacentini”, n. 33, 1968.

N. 17.

Luigi Bobbio, “Le lotte nell’Università.

L’esempio di Torino”, in “Quaderni Piacentini”, n. 30, 1967.

NOTE AL CAPITOLO 5.

N. 1.

Alberto Asor Rosa, “Perché tutto il mondo insieme?”, suppl. a “L’Espresso”, n. 3, 1988.

N. 2. “Studenti e composizione di classe”, a cura di Roberta Tomassini, Edizioni Aut Aut, Milano 1977.

N. 3.

Ibidem.

N. 4. “Quaderni Piacentini”, n. 33, 1968.

N. 5.

Franco Fortini, “Il dissenso e l’autorità”, in “Quaderni Piacentini”, n. 34, 1968.

N. 6.

Carlo Oliva, Alberto Rendi, “Il movimento studentesco e le sue lotte”, Feltrinelli, Milano 1969.

N. 7.

Claudio Rinaldi, “Pater, ave e storia”, “Panorama”, 22 novembre 1987.

N. 8.

Ibidem.

N. 9. “Università Cattolica”, Sapere edizioni, Milano 1968.

N. 10.

Andrea Valcarenghi, “Underground a pugno chiuso!”, Arcana, Roma 1973.

N. 11.

Luigi Bobbio, op. cit.

N. 12.

Le citazioni sono tratte da “Lotta di classe a Milano: Operai, studenti, impiegati”, “Quaderni Piacentini”, n. 38, 1969.

N. 13.

Le citazioni sono tratte da Giuseppe Natale, “L’occupazione dell’hotel Commercio a Milano”, “Quaderni Piacentini”, n. 37, 1969.

N. 14.

I testi sui fatti della Bussola sono tratti da “Quindici”, n.

16, marzo 1969.

N. 15.

Herbert Marcuse, “Ragione e rivoluzione”, Il Mulino, Bologna 1966.

N. 16.

Gyorgy Lukács, “Storia e coscienza di classe”, Sugar, Milano 1967.

N. 17.

JeanPaul Sartre, “Critica della ragione dialettica”, Il Saggiatore, Milano.

N. 18.

Karl Marx, “Grundrisse”, Nuova Italia, Firenze 1957.

N. 19.

Hans Jrgen Krahl, “Tesi sul rapporto generale di intellighentzia scientifica e coscienza di classe proletaria”, in Quaderni Piacentini”, n. 43, 1971.

NOTE AL CAPITOLO 6.

N. 1. “I comitati unitari di base: origini, sviluppi, prospettive”, in “I quaderni di Avanguardia operaia”, Sapere edizioni, Milano 1970.

N. 2.

Ibidem.

N. 3.

Nanni Balestrini, “Vogliamo tutto”, Feltrinelli, Milano 1973.

N. 4.

Da supplemento a “il manifesto”, “Alle porte del 1969, l’autunno degli operai, Roma”, 1988.

N. 5.

Supplemento a “il manifesto”, “Autunno operaio”, Roma 1989.

N. 6.

Domenico Tarantini, “La maniera forte”, Bertani, Verona 1975.

N. 7.

Ibidem.

N. 8.

Giuliano Spazzali, “La zecca e il garbuglio”, Machina Libri, Milano 1981.

N. 9.

Domenico Tarantini, op. cit.

N. 10. “Internazionale situazionista”, op. cit.

SECONDO VOLUME.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Appendice.



# Capitolo 7.

# I GRUPPI EXTRAPARLAMENTARI.

## LA STAGIONE DEI GRUPPI EXTRAPARLAMENTARI.

Il problema della nascita ed evoluzione dei gruppi politici organizzati della sinistra extraparlamentare richiederebbe un'analisi e un'indagine molto più approfondite di quanto non si possa fare in questa sede.

Molte sono infatti le cause che concorrono alla loro comparsa nel panorama politico post-Sessantotto e la memorialistica pubblicata da alcuni ex leader alla fine degli anni settanta (gli scritti di Viale, Bobbio, Boato) non contribuisce certo a chiarire la questione.

Si possono però qui dare alcune linee interpretative in attesa che escano testimonianze più attendibili dei protagonisti.

Occorre tornare di nuovo al ‘68 e al convulso emergere del soggetto studentesco nella dinamica del conflitto che oppone una vasta spinta sociale (operai, studenti, lavoratori, intellettuali) protesa alla ricerca di nuovi equilibri e poteri dentro la società e un assetto istituzionale (partiti storici, industriali, istituzioni dello stato) decisamente incapace di affrontare i problemi posti da questa grande spinta di massa.

Di enorme influsso e suggestione c’è naturalmente la situazione internazionale.

I popoli oppressi sia all’Ovest sia all’Est erano in continua e apparentemente inarrestabile rivolta e i grandi apparati militari imperialisti ricevevano memorabili sconfitte sia politiche sia militari da piccole nazioni e piccoli popoli che emergevano dalla profondità della storia con forza e identità rivoluzionarie.

L’immaginario possibile, l‘“osare lottare, osare vincere”, in una crisi generalizzata del sistema capitalistico contribuiva a innescare suggestioni profonde e ancora più rapide ideologizzazioni soprattutto tra le avanguardie studentesche.

D’altronde già verso la fine del Sessantotto la grande spinta antiautoritaria e contestatrice dei movimenti studenteschi appariva smorzata e come ripiegata su se stessa, mentre la tanto conclamata unità tra studenti e operai si realizzava solo parzialmente e attraverso canali sotterranei, per la gran parte fuori dell’ambito universitario e più propriamente nelle dinamiche di lotta degli studenti-lavoratori e dei tecnici, che a loro volta provenivano dalla stessa esperienza.Le stesse

avanguardie universitarie e gli intellettuali di estrazione operaista non erano riusciti a dare un’interpretazione (posto che fosse possibile darla) convincente sulla natura del movimento degli studenti.

Al massimo lo si era definito “detonatore della lotta operaia” o, parafrasando Régis Debray, il “piccolo motore” studentesco che può mettere in moto il “grande motore” della classe operaia.

Interpretazioni sicuramente insufficienti e limitative, quando non ideologiche, di una spinta di massa che nelle sue intrinseche esigenze diffuse e “di base” era una mescolanza formidabile di radicale rivolta esistenziale e di rifiuto di qualsiasi modello politico precostituito.

In questo senso lo straordinario successo degli scritti di Marcuse, Laing, Cooper eccetera, lo sforzo di conciliare la “liberazione” individuale con la lotta contro le “istituzioni totali” e la schiavitù del lavoro salariato (Marx, Bakunin, Rosa Luxemburg e il Lenin della “spontaneità operaia”), il desiderio, la scelta di mettere in discussione il proprio corpo nello scontro con il potere (il “Che”, ma anche Reich e i “fratelli Jackson”), erano indicatori di una tensione utopica e soggettiva difficilmente riducibile, anche nelle stesse linee qui indicate.

Bisogni ed esigenze così profonde necessitavano probabilmente di ritmi di maturazione e sviluppo più lenti nel tempo.

Necessitavano di scadenze di lotta e confronto con lo stato e la repressione meno pressanti e determinate dai processi reali.

Ma ciò non avvenne e non era di fatto possibile che avvenisse.

La risposta del sistema dei partiti, della magistratura, della polizia divenne sempre più dura e sorda a queste esigenze di cambiamento.

La borghesia neocapitalista con la “strategia della tensione”, la politica delle “bombe” e delle “stragi” scelse di porre il conflitto sul piano dello scontro militare.

Ed è principalmente dallo shock provocato dalla repressione diffusa, dalle decine e decine di proletari assassinati dalla polizia, dalle oscure “trame di stato” che nasce il bisogno dell‘“organizzazione”, che si comincia a discutere della necessità del “partito rivoluzionario”.

Naturalmente in questa fase è di grande rilevanza l’esistenza di gruppetti e organismi marxistileninisti, operaisti, filotrotzkisti che si erano posti da tempo il problema dell’organizzazione e della teoria-ideologia.

Ma l’incontro con il movimento avviene solo adesso e non durante il suo emergere e dispiegarsi.

Durante il 1969, in presenza di una vasta offensiva operaia generalizzata, le avanguardie studentesche cominciano a verticalizzare e a ideologizzare le strutture di contropotere studentesche interne alle università.

Ha luogo qui un fenomeno che è lungi dall’essere stato analizzato in tutte le sue future conseguenze ed esiti: la formazione di un nuovo “ceto politico”.

In effetti le lotte nell’università avevano già formato un “ceto politico”, ma il suo ruolo era stato per lo più quello di svolgere la funzione di “leader”

delle assemblee, dei controcorsi, di elaboratore dei documenti teorici.

Con la scelta dell'organizzazione il ruolo viene per così dire formalizzato secondo canoni classici.

Lo stesso "ceto politico" si identifica rapidamente con la propria funzione "di avanguardia rivoluzionaria aspirando, secondo un modello più volte ripetutosi nella storia, ad assumere il comando, la direzione politica dei movimenti di classe, sostituendosi (con l'aspirazione di sostituirsi) a quell'altro ceto politico (per la maggior parte borghese e intellettuale pure esso) che si era formato durante gli anni del fascismo e detiene tuttora il potere dentro le istituzioni del movimento operaio italiano" (1).

Questa svolta organizzativa, quantunque determinata da un processo di costrizione reale, ebbe come conseguenza immediata l'eliminazione e l'emarginazione di tutta l'area creativa-esistenziale (libertaria beat underground - situazionista) dal territorio delle università, mentre contribuì in modo determinante alla divisione del movimento in gruppi e partitini, spesso patetica imitazione dei modelli maggiori.

C'era stata certo l'esperienza del Psiup nata agli inizi degli anni sessanta come scissione del P.S.I., ma anche in questo caso, nonostante l'indubbio

intersecarsi di questa organizzazione con i movimenti di classe e giovanili prima e durante il '68, i modelli organizzativi erano rimasti di tipo tradizionale e non avrebbero retto alle nuove necessità imposte dallo scontro di classe.

All’interno del P.C.I. la componente di gran lunga più intelligente era rappresentata fin dalla fine degli anni sessanta da un gruppo di intellettuali che facevano riferimento alla rivista “il manifesto”.

Questo gruppo (Rossanda, Pintor, Magri, Castellina, Caprara eccetera) aveva in qualche modo tentato di costituirsi in “corrente interna”

rompendo le rigide leggi del “centralismo democratico” e delle decisioni prese “all’unanimità”.

Un’eresia di questo genere risultò inconciliabile per il tradizionale gruppo dirigente del P.C.I. e gli intellettuali de “il manifesto” vennero radiati nel 1970 costituendosi per un breve periodo in “partito” organizzato e ponendo al centro della propria riflessione le tematiche dell’organizzazione di tipo nuovo.

Riportiamo a questo proposito la parte finale dell’importante saggio di Rossana Rossanda, “Classe e partito”:

“[…] Uno dei paesi socialisti soltanto, la Cina, ha riproposto nel corso della sua rivoluzione e soprattutto nel tentativo magmatico, tumultuoso, della ‘Rivoluzione culturale’ uno spostamento dei termini teorici della questione partito-masse, nel senso d’un ricorso permanente alla massa e alla oggettività non soltanto dei suoi bisogni ma delle sue forme più immediate di coscienza (‘il contadino povero’, il più diseredato, come asse della costruzione del movimento, dovunque arrivi l’armata rossa o il suo propagandista) come metro di misura di tutta la giustezza del processo politico; e quindi elemento cui deve necessariamente subordinarsi l’organizzazione.

Ma questo accento sulla materialità della condizione è garantito dalla carismaticità del ‘pensiero giusto’ di Mao, levatrice della presa di coscienza, garante del processo soggettivo.

In questa dualità sta un’irripetibile potenzialità esplosiva che volta a volta manda a pezzi le forme concrete dell’organizzazione politica o dell’amministrazione dello stato, ma per riprodurre una nuova organizzazione, con un suo momento rigido di centralizzazione, con le sue forme specifiche ed esterne alla massa.

Più che di una dialettica crediamo si debba parlare d’una antinomia irrisolta -tenuta aperta come sistema pratico, empirico di correzione reciproca -forse il solo che, in una condizione di immaturità delle forze produttive, e in parte sociali, com’è drammaticamente quella della Cina, permetta al rapporto classe-partito di non chiudersi in una verticalità, cui lo spingerebbe la stessa enormità dei problemi da risolvere, in una sconfinata estensione umana.

Il punto di teoria resta così, irrisolto; ma ancora vivente laddove nelle altre società socialiste s’è chiuso, nella ripetizione impoverita della formula leninista, rivista dall’esperienza staliniana.

“La discussione è rimasta aperta in gruppi periferici alla vita del movimento operaio, fino agli ultimi anni.

Ma dove è stata affrontata, in Italia nella discussione sui consigli, in Francia nella polemica contro Sartre aperta nel 1952 da Merleau-Ponty e Claude Lefort, e poi continuata all’interno stesso della rivista ‘Socialisme ou Barbarie’, essa ha rivelato un limite di fondo.

Non tanto sotto il profilo teorico, nel senso d’una attenta revisione filologica, d’un contributo anche interessante - specie in Francia -su alcuni temi di Lukács; ma sotto un profilo politico, che poi è quello che imprime ai momenti alti della discussione teorica, in Marx, in Lenin, nella Luxemburg, in Gramsci, la loro forza.

Queste discussioni in Europa sulla teoria del partito hanno sempre avuto, fra gli anni venti ed ora, un segno ‘di sinistra’, sono state sempre il riflesso d’una constatazione reale, il ritardo o la latenza d’un movimento rivoluzionario in Occidente.

Senonché tutte hanno tentato una soluzione, che fosse un ‘ritorno alle origini’, marxiane o gramsciane, come tentativo di ritrovare un rapporto ‘puro’ fra classe e sua espressione politica, all’interno del meccanismo di sfruttamento, e soltanto di esso.

Tutte le posizioni che, contro l’impoverimento delle forze istituzionali del partito o del sindacato, si richiamavano in questo periodo alla priorità della classe come soggetto politico, sia che accettassero sia che negassero la necessità di un’organizzazione, hanno offerto il fianco alla critica che Lenin muoveva all”economicismo’ del suo tempo, e cioè a una riduzione della classe, o del rapporto di sfruttamento essenzialmente alla relazione capitale-lavoro, cui sfuggivano tutte le implicazioni politiche, nazionali e internazionali, della lotta di classe.

Di queste finivano col restare garanti, con una più ricca capacità, dunque, di elaborazione e ricezione, proprio quelle istituzioni della classe indicate come pura negatività.

Una rilettura della polemica ‘consiliare’ rivela l’astoricità, la parcellizzazione della proposta politica, un risvolto curiosamente ‘insurrezionale’, proprio là dove si vorrebbe ritrovare Marx nella sua interezza; che è il limite, la impossibilità, ormai, d’un discorso di classe che prescinda dall’intera organizzazione del capitale come intero sistema dei rapporti sociali.

Così, nella discussione di ‘Socialisme ou Barbarie’ non a caso Lefort -che pure con non poche buone ragioni criticava la totale riduzione che Sartre a quel momento compiva della classe al partito -trova irrilevante che la classe operaia francese si batta o non si batta contro il generale Ridgeway, affare non suo.

L’intero, corposo fatto rappresentato dall’esprimersi del movimento operaio nel secolo Ventesimo come socialdemocrazia o leninismo, anzi, nella versione staliniana del partito leninista; l’esistenza dell’Unione Sovietica e dei rapporti di forza che ne derivarono su scala mondiale, il ripetersi di rivoluzioni o momenti rivoluzionari in zone ‘immature’, e quindi il loro strutturarsi, se non nei partiti comunisti, in forme ancora più verticalizzate (sempre giustificate, appunto, dalla immaturità oggettiva e dalla pregnanza soggettiva della rivoluzione) -tutto questo resta assente e condanna questa polemica a una sostanziale infecondità.

“Di fronte ad essa, il movimento comunista, nella sua concretezza, presenta facilmente i conti della sua operatività storica reale.

Che esso abbia teso a trovare in questa, sovente, la sua intera giustificazione e una sorta di esenzione da ogni riesame critico, è anche vero; che l’istituzione -un’istituzione fatta dalla milizia e dal sacrificio di migliaia di uomini,

diventata il protagonista del Ventesimo secolo -sia sovente tentata a vedere il suo fine nella propria conservazione come organo politico, prima che in una verifica permanente sulla classe che vuol rappresentare, è anche vero.

Ma al linguaggio dei fatti, e quando questi assumano queste dimensioni, non sono che i fatti che possono tenere testa.

Sul terreno pratico e teorico l'essere dei partiti comunisti non poteva venir chiamato in causa da una riflessione sulla classe, e tanto meno come quella, viziata dai limiti che abbiamo accennato.

Può essere chiamato in causa da un sostanziale mutarsi del rapporti reali, che bruscamente chieda all'avanguardia non se ha le carte in regola con la teoria ma se è o no all'altezza della potenzialità del movimento, se lo precorre o se lo subisce.

Elaborato nel primo Novecento come strumento d'una rivoluzione fuori dal cuore del capitalismo più avanzato, lo schema leninista del rapporto fra partito e classe torna in discussione soltanto nel riproporsi del problema della rivoluzione nelle società avanzate […].

Due soli punti, a conclusione di queste note, vogliamo sottolineare.

Il primo è che se è vero che la questione classe-partito ha un valore teorico solo in quanto sia politicamente matura -che è un modo diverso per dire che la sola teoria d'un qualche senso è quella che spinge all'interno d'una prassi, d'un farsi della storia nessuna sua soluzione è possibile se non riparte da un'attenta analisi delle diverse contraddizioni di classe

nella società avanzata, dalle concrete forme di lotta dai bisogni che oggi la crisi del capitalismo prefigura.

Vogliamo dire, insomma, che una teoria dell'organizzazione è strettamente legata a un'ipotesi della rivoluzione, e non può esserne separata.

Il secondo è che la tensione che preme sulle istituzioni storiche della classe, partiti e sindacati, non viene

soltanto da un loro limite soggettivo.

Viene dal crescere d'una dimensione politica sempre più strettamente legata all'essere sociale, sempre più gelosamente interna alla sua presa di coscienza, sempre meno delegabile.

Si accorcia, insomma quella distanza fra avanguardia e classe, che fu all'origine del partito di Lenin; l'ipotesi di Marx preme nei movimenti di maggio in Francia, nei sussulti che percorrono le nostre società e che tendono a sfuggire all'inquadramento, il più duttile e attento, d'una dimensione puramente politica.

E' da questa constatazione che può ripartire ormai, soltanto, il problema dell'organizzazione.

Da Marx stiamo tornando a Marx" (2).

Naturalmente, e al di là delle questioni poste dal "ceto politico", la funzione dei gruppi non è stata esclusivamente negativa, e all'interno degli stessi occorrerebbe fare molte differenze inerenti alla pratica politica, allo stile di lavoro, ai rapporti col movimento reale.

In ogni caso la loro stagione migliore, che coincise con la pratica della solidarietà di base tra gruppi ideologicamente

divergenti, si concluse

abbastanza rapidamente, sotto la spinta della conflittualità operaia e per l'incapacità, intrinseca nel modello organizzativo adottato, di dare una risposta alla scissione fra attività politica e vita privata.

L'emergere prepotente e radicale del movimento delle donne darà inoltre una spallata determinante al disgregarsi delle organizzazioni verticali.

Dentro questo processo le “élite” dirigenti si ritrovano sempre più separate dalle istanze della base che radicalizza sempre più i propri comportamenti, rompe gli argini della militanza e gli steccati ideologici, tenta una ricomposizione dal basso del proprio processo di liberazione, scontrandosi con un apparato repressivo statale sempre più violento e totalizzante.

Nel suo libro “La tribù delle talpe”, così Sergio Bologna descrive questa fase:

“Se scegliamo di seguire il cammino della soggettività dobbiamo distinguere due grandi fasi nel periodo che va dal ciclo sessantottesco a oggi, una prima fase in cui a tutte le operazioni già note sul corpo centrale della classe operaia si aggiunge l'impiego terroristico dei servizi segreti e dei livelli di clandestinità dello stato con abbondante impiego di manovalanza fascista.

Dentro la risposta a quella che viene chiamata ‘la strategia della tensione’

si consuma l’ultima generazione di militanti formatasi dentro il ‘68, che dopo la ‘parentesi operaia’ ripropone il rapporto tra programma e organizzazione secondo i vecchi schemi di partito: la lotta per il potere si articola tra tattica dell’antifascismo militante e conquista dei livelli politici formali, elettorali.

E’ la fase in cui il ‘sistema dei partiti’ non si presenta ancora nella forma-stato ma sotto figura conflittuale di violenta opposizione tra un esecutivo che ha scatenato i livelli clandestini dello stato (dai servizi segreti all’omertà della magistratura) e un’opposizione che ripropone i valori democratici della Resistenza.

E una fase di riassorbimento parziale della forma dell’autonomia dentro il ‘sistema dei partiti’, di grosso recupero della tradizione ideologica e organizzativa del movimento operaio, d’introiezione, potremmo dire, del ‘sistema dei partiti’ da parte dello stesso movimento rivoluzionario.

“Dal punto di vista del rapporto tra soggettività e modelli organizzativi in questo periodo che inizia con piazza Fontana e si conclude con la sconfitta della ‘strategia della tensione’ (anche se le sue propaggini si allungano sino al 20 giugno) si assiste a un rifiuto delle ipotesi creative del 1968-69 e a

una riproposizione di modelli ultrabolscevichi o, per gruppi come M.L.S., il manifesto, A.O., P.D.U.P., di modelli togliattiani verniciati nei casi migliori di maoismo.

Si assiste a quella rivalutazione di figure ed epoche storiche del movimento comunista italiano, da Gramsci alla Resistenza, che emargina violentemente tutta l’area

operaista classica, l’area anarchica, situazionista e i gruppi marxistileninisti più intransigenti.

“I nuclei centrali dell’area operaista, Potere operaio e Collettivo politico metropolitano, avendo individuato i limiti politicoistituzionali della marcia attraverso il salario in fabbrica, scelgono drasticamente la battaglia per la militarizzazione del movimento, che passa comunque anch’essa per parole d’ordine del tipo ‘battere l’autonomia’ e ‘costruire il partito armato’, puntando tutto sui livelli di militanza, sull’organizzazione di quadri eccetera.

Sarà una battaglia perduta, ma non è questo ora il problema principale quanto quello di capire come vada erodendosi ogni margine di ‘movimento’ e sopravvivano soltanto ipotesi ‘di partito’.

“Assumono grande importanza e validità normativa modelli storici assunti acriticamente e, dopo la ventata d’ipotesi ‘postcomuniste’ del 1968-69, si recupera tutta intera la tradizione terzinternazionalista.

Il problema centrale è rappresentato dal terrorismo di stato e il problema del potere inteso come rottura della macchina statale accentua ulteriormente il carattere leninista dell’organizzazione, nel periodo che comprende la lotta per il rovesciamento del governo Andreotti-Malagodi si attua forse il massimo di convergenza tra la strategia organizzativa dei gruppi e le forze antifasciste istituzionali, tanto che i primi vengono riassorbiti nel ‘sistema dei partiti’ al punto di varcare la soglia dell’area parlamentare e dar vita all’esperienza di Democrazia proletaria o riversare i voti sul P.C.I. come Lotta continua.

Ma qui siamo già nella seconda fase, che esamineremo in seguito.

“Funziona cioè in questo primo periodo una specie di sistema togliattiano imperfetto, da un lato la pratica della piazza, dell’antifascismo militante dei cortei di massa e delle mobilitazioni promosse dai ‘gruppi’, dall’altro l’azione di pressione parlamentare ma soprattutto dentro le istituzioni attraverso la stampa, da parte del P.C.I. e del P.S.I. per rovesciare il ricatto terroristico della D.C. e dei suoi alleati.

Persino le iniziative delle Brigate rosse, in questo primo periodo, mantengono un’ambivalenza oggettiva, tra

un’estremizzazione dell’antifascismo militante (vista con tolleranza da certi settori di ex partigiani) e una costruzione del partito armato tutta intenta alla riqualificazione dell’autonomia operaia.

“Ora possiamo facilmente individuare i tratti del ‘militante medio’ che questa fase della lotta politica forma e costruisce, un militante di partito con grandi doti esecutive, con un attivismo e una presenza a tutti i livelli richiesti, che cresce sì dentro la propria situazione di lotta ma ché riceve gli schemi politici per inquadrarla dalle scuole di partito e dai miti della propria organizzazione.

Dire che qui si è formato il militante alienato, espropriato della propria soggettività, è ingiusto.

Le caratteristiche positive del periodo, il ritmo martellante della mobilitazione, l’attivismo a volte cieco ma alla lunga efficace, la pratica nuova e calcolata della piazza, la

risposta puntuale alle provocazioni, finiscono per imporre e sedimentare un terreno di pratica politica che diventa struttura sociale, composizione di classe, anche se i segni

della sua fragilità diverranno evidenti solo quando inizia il secondo periodo” (3).

Evidentemente i concetti di “partito” e di organizzazione, così come sono stati ereditati dal comunismo ortodosso o da quello di sinistra e consiliare, non contengono in sé la capacità di rappresentare la complessità del conflitto in una società a capitalismo maturo e la tesi “luxemburghiana”

secondo cui la classe si muove spontaneamente e crea essa stessa i propri strumenti di lotta è limite e contraddizione invalicabile per le organizzazioni extraparlamentari.

Il periodo che segue l’Autunno caldo e la nascita dei gruppi è molto confuso.

Le organizzazioni per loro intrinseca dinamica sono portate a sviluppare anche un vasto intervento sul territorio ma con modalità tipicamente verticistiche e opposte a quelle dei collettivi operai che tendono a fondere fabbrica e sociale in unico progetto.

Il violento ritorno a schemi terzinternazionalisti fa perdere alle organizzazioni una visione lucida dello scontro in atto nelle fabbriche.

I “gruppi” non hanno una strategia di fabbrica, i loro militanti sono esposti all’epurazione, vengono spesso licenziati (frequentemente per assenteismo) o si autolicenziano o s’imboscano nel sindacato.

In alcune grosse concentrazioni operaie del Nord solo la frazione clandestina mantiene una sottile rete organizzativa (4).

I “gruppi”, ingannati dalla gabbia organizzativa e dallo specchio deformante della relativa egemonia sulle lotte sociali, non si rendono esattamente conto che il periodo 1969-estate 1973 “non è un periodo di stasi rivendicativa, anzi, ma è contrassegnato da una fitta attività contrattuale, probabilmente la più intensa del dopoguerra” (5).

Pressati continuamente dalle scadenze di lotta contro la “strategia della tensione” concentrano continuamente le forze su vaste battaglie democratiche (tipica quella del “referendum sul divorzio”) e per i diritti civili, mentre pochi si accorgono “della lenta marcia del ‘sistema dei partiti’

dentro la fabbrica perché questa viene coperta da una spessa cortina vertenziale” (6).

Al massimo i settori organizzati più intelligenti si concentrano nella battaglia contro la ristrutturazione produttiva che, per quanto necessaria, rimane di tipo difensivo e non permette di cogliere la dinamica fondamentale che consiste nel tendenziale trasferirsi “di tutte le proprietà politiche della classe all’organizzazione ufficiale (sindacato o partito)”, mentre la classe ridiventa elemento subalterno, materia di partito, forzalavoro.

Nell’autunno 1973 quando esplode il “partito di Mirafiori” e sulla Fiat occupata sventolano le bandiere rosse, i “gruppi” hanno già di fatto concluso il loro breve ciclo, mentre le avanguardie di massa dell‘“autonomia operaia” producono l’ultimo grande tentativo di ricomposizione.

“La vittoria sulla ‘strategia della tensione’ viene scambiata per la crisi della forma-stato, il forzato abbandono da parte della D.C.

della manovalanza fascista (smascherata dal movimento) viene scambiato per crisi di regime” e i “gruppi” parleranno

sempre più di “definitiva putrefazione del sistema’” mentre la forma-stato del sistema dei partiti si sta in realtà preparando a una ricomposizione ancor più autoritaria.

Se Potere operaio si scioglierà coerentemente dopo l’occupazione di Mirafiori del ‘73, anche Lotta continua (il gruppo a più forte identità e seguito di massa) entrerà rapidamente nella lunga crisi che porterà al suo scioglimento; mentre Avanguardia operaia inizierà una lunga alchimia che attraverso passaggi, fusioni, scissioni porterà alla nascita di Democrazia proletaria.

I marxistileninisti di Servire il popolo, l’organizzazione più rigorosamente burocratica e verticale degli anni settanta, che avevano avuto un certo seguito proletario (soprattutto al Sud), si frantumeranno anch’essi sotto la

spinta della “soggettività militante” e si ritroveranno a operare nell’area della più vasta “autonomia organizzata”.

Rossana Rossanda: ELOGIO DEI GRUPPETTARI (8).

L’estate del 1968 fu una grande trasmigrazione.

Agli studenti che erano andati a Parigi a vedere la rivoluzione e ne erano tornati meditabondi per il suo veloce rifluire, si ripresentavano sotto una luce diversa le ragioni dell’esperienza italiana, forse più forti di quella improvvisa fiammata francese, e soprattutto ancora aperte.

Tutto era ancora in piedi quando erano sopravvenute quelle umilianti vacanze che, volere o no, svuotavano le università degli studenti e le città degli adulti.

I giovani decisero allora, per la prima volta in massa, di restare o migrare secondo non personali logiche.

Per chi restò, ogni casa divenne tappa di arrivi da Berlino, Parigi, Londra, Amsterdam, d'una popolazione munita di pochi bagagli, grandi curiosità ed emozionanti esperienze, nonché chitarre e canzoni.

Decisa a vivere insieme di giorno e di notte; si dormì nei letti, sui tappeti, nei corridoi e perfino nella vasca della mamma, la quale al ritorno ebbe a lavare tutte le lenzuola di casa e contare molteplici cocci.

Dalle città del Centro passavano anche coloro che da Milano o Torino andavano alla scoperta del Sud, in missione nella realtà, poco bucolica e poco industriale, sfuggente, del mezzogiorno.

Campeggi, incontri, fu un uscire dal luogo e dagli orizzonti di dove si era nati alla politica e un incontrare gli altri, del tutto simili; ci si vedeva in una trasmutazione comune. "Times are changing" dovunque.

Prima c'era stato soprattutto un crescere su se stessi, i collettivi di ateneo avevano avuto prudentissimi contatti fra loro in primavera, culminati ai primi di giugno in una assemblea a Venezia, che aveva rimandato a un nuovo incontro a settembre.

Ogni facoltà avrebbe la sua storia da raccontare anche in quel momento di passaggio.

Una cosa è certa, ed è che dopo l'estate sarebbe storia delle divisioni del gruppo di età e del collettivo formatosi nell'autunno '67 e inverno '68, in differenze che in meno d'un anno, nel corso del 1969, avrebbero portato alla costituzione dei partiti o gruppi della nuova sinistra, estesi

nazionalmente e separati localmente dalle matrici unitarie del movimento.

Nel primo ‘68 aveva dominato l’autonomia delle sedi in assonanza con l’esitazione a passare dall’analisi alla proposta, temendo un cristallizzarsi delle potenzialità del movimento che parevano infinite e aperte -penso alla fortuna di Università negativa e alla uguale e reciproca sfortuna a Palazzo Campana -d’una qualsiasi e anche provvisoria piattaforma.

Della quale si paventava soprattutto l’ottenimento, con conseguente riassorbimento della spinta contestativa da parte dell’astuta elasticità del sistema.

Gli obbiettivi erano “giusti” in quanto incompatibili, cioè non assorbibili, non addomesticabili.

Ma la sola incompatibilità certa era nel movimento.

Questa fu sicuramente la maggior debolezza teorico/politica degli studenti, e la prova della maturità del movimento operaio del ‘69, che di piattaforme non ne temeva nessuna considerandole terreni di conquista e quindi piste di lancio e rilancio, a forze consolidate.

Come che sia, la logica del puro movimento rese nei primi mesi del 1968

superfluo ogni contatto permanente, sospetta ogni “costruzione orizzontale”.

Il movimento, come la grazia di dio, era dove era.

L’estate e soprattutto l’autunno con le prime lotte operaie modificarono questa coscienza di sé e consumarono la percezione del movimento come essenza dell’antagonismo.

Esso restò la spinta originaria, la “ragione” delle masse.

Il concetto di massa aveva sostituito quello di classe già nel P.C.I. ma con una connotazione opposta: “masse” amplificava le alleanze della “democrazia avanzata”, a ceti e gruppi di natura “nazionale” o “nazionalpopolare” o in contraddizione col ricorrente autoritarismo clericale eccetera.

Il 1968 vide nelle masse invece la mescolanza di nuovi e più radicali soggetti, studenti, giovani, marginali, magari donne, che allargava l’idea di classe, ma a sinistra. “Le idee giuste delle masse” furono assunte come omonimo dei “bisogni” e i bisogni come alternativa fluida e radicalizzata all’immobilità sociologica e al progressismo della classe operaia, oggettivamente sfruttata ma ideologicamente corrompibile.

I “bisogni” operai potevano essere simili ai “bisogni” borghesi (più salario, più case, più assistenza, più scuola eccetera), quelli delle nuove “masse”

no.

Sta di fatto che alla ripresa autunnale del movimento e nel magma di documenti che ne erano usciti la questione d’un legame fra i vari collettivi si pose.

Al di là delle prudenze delle prime riunioni o confronti, tutti orizzontali, tutti di coordinamento informale, tutti destinati a manifestare più le differenze che la ragioni di unità.

E infatti quel movimento non si unificò mai, neppure in forme consultive e provvisorie, non saprei dire se per la sua natura profonda o/e per l'impediente carismaticità dei suoi leader, avvertita come sigla della diversità, appartenenza simbolica.

Viale, Rostagno, Sofri, Bobbio, Boato, Curcio, Mordenti, Flores, Capanna -per dire i primi che vengono alla mente - potrebbero essere altrettanti ritratti, inomologabili se non nel fatto che mai un leader era nato per quelle loro virtù: non erano neppure tutti grandi tribuni, caratteristica che aveva unificato i leader del passato.

A custodire l'autonomia dei focolai di movimento erano state due ragioni specificamente enunciate -proprie di tutti fuorché agli m-l, peraltro strutturati prima del '68.

Da un lato l'apparente irriducibilità tra movimento e istituzioni, l'istituzione essendo per sua natura cristallizzata e dunque frenante (confronta essenziale per l'esperienza francese della Gauche prolétarienne, la conversazione tra JeanPaul Sartre e il manifesto su movimenti e partiti), dall'altro la critica alla forma-partito classica del movimento rivoluzionario, che era quella leninista, e che non aveva impedito, forse anzi favorito, il "revisionismo" dei comunisti storici.

Il fiorire del discorso sui "consigli", la scoperta di Rosa Luxemburg fino ad allora conosciuta in Italia soltanto nel lavoro di personalità singole, con Lelio Basso o Luciano Amodio, la rivalutazione perfino di Pannekoek (unitamente al silenzio o alla distrazione sui consigli gramsciani e persino su quel superconsiglio che fu la Comune di Parigi, stranamente ignorata in Italia quanto esaltata dalla Rivoluzione culturale cinese) furono la conseguenza della sola "forma" nella quale il movimento si riconoscesse: la

democrazia diretta fondata sul sistema assembleare e il mandato diretto, provvisorio, vincolante e revocabile.

Questa scelta antistituzionale, nel senso di contraria anche a ogni propria formalizzazione, doveva avere a monte due premesse analiticoteoriche.

Anzitutto l'espressione diretta e immediata dei soggetti doveva considerarsi matura, senza bisogno di altra mediazione culturale, e

integralmente alternativa; in secondo luogo questa maturità dei soggetti rendeva non necessari sia la dittatura proletaria sia il suo corollario, il partito come guida sovrapposta al movimento, in quanto minava nel suo stesso affermarsi ed essere la base dei poteri costituiti. Il comunismo subito diventava l'esplicitazione di sé senza mediazioni, il frutto d'una società capitalistica avanzata, nella quale la rivoluzione sociale poteva anche far a meno della rivoluzione politica.

Estremizzo e schematizzo un mio stesso breve lavoro del 1969: "Da Marx a Marx" (si veda "il manifesto" rivista, n. 5 del 1969), quando peraltro era diventata una posizione del tutto minoritaria.

L'insieme dei movimenti si trovarono spinti invece al quesito della organizzazione, della forma-partito, la chiamassero così o no.

Si sentivano diffusi nel mondo portatori di valori come mai era avvenuto su scala mondiale, ma in nessuna parte del mondo il movimento in sé era riuscito a sostituire l'esistente; al più, in Italia o nella Freie Universitt di Berlino, aveva occupato un terreno, quello della scuola superiore -e

nell’autunno del 1968 ci sarebbe stato un breve ma dilagante tentativo anche nelle medie.

Dalla scuola il potere si era ritirato, lasciandolo a se stesso, con una mossa quasi geniale.

Le università e i licei del 1969 vissero a fatica un contrordinamento assembleare e presto ripiegarono su obiettivi tanto fracassanti quanto modesti: il 30 assicurato, i fuori sede, poi la miniriforma -tutte tematiche che nell’ottica del ‘68 si sarebbero potute agevolmente definire sindacali, e infatti venivano praticate soprattutto da Potere operaio assieme all’idea del salario come leva scardinante degli equilibri del capitale. (Per non parlare del salario minimo garantito, che oggi riaffiora nell’ala destra della socialdemocrazia europea.)

I leader del movimento sentirono dunque in quello scorcio dell’anno che dalla scuola bisognava uscire, e per uscirne occorreva andare dalla frammentazione degli atenei a un orizzonte più vasto, pena non turbare alcun equilibrio di fondo (il “ghetto d’oro in un mondo di merda” di Rostagno).

Questa storia di come costituirsi in un fronte e in un progetto avrebbe spostato le tematiche della assunzione di sé come soggetto disvelatore del sistema omologante, che era stata l’esperienza fondamentale del primo ‘68.

La storia di questi passaggi va dall’autunno di quell’anno al ‘69 quando, in presenza di un quadro sociale reso esplosivo per l’insorgenza del nuovo movimento operaio, il movimento non confluì, ma si divise e mutò se stesso nei gruppi della nuova sinistra.

E per ciascun percorso questa storia va fatta da vicino.

In questa sede esaminiamo soltanto alcune problematiche comuni.

Molto sommariamente si può dire che furono essenzialmente le seguenti: a) la necessità di salvarsi da una frammentazione internamente distruttiva attraverso un’operazione di elaborazione politica, un ancoraggio teorico.

Il movimento non era tutto, andava interpretato, situato, analizzato, in qualche misura ordinato e comandato, per non perire in se stesso.

Il passaggio ai gruppi avrebbe salvato, non perduto.

Il processo rivoluzionario costringeva a un dialogo tra movimento e organizzazione, che superasse i limiti dell’uno e dell’altra; b) organizzazione era anzitutto passare dal soggettivismo puro alla “linea”, prima che inventare le regole dello stare assieme.

Questo punto sarà sempre la discriminante fra i partiti e il movimentismo o i movimenti nascenti o rinascenti, ancora per tutti gli anni settanta, quando questi periodicamente denunciarono il “modo di essere”, il “modo di far politica” come determinante, più o meno visibile, della linea e del suo formarsi e modificarsi.

Molte rotture politiche avvennero sul “modo”, infatti, quella femminista in primo luogo, sottoponendo l’esistenza stessa d’una linea a una critica radicale.

Tuttavia nel tardo ‘68 e nel ‘69 la questione della linea si delineò come momento creativo di elaborazione, “forma” di

crescita delle potenzialità manifestamente diverse del movimento.

Naturalmente sarebbe stata una “linea” resa esperta delle trappole delle linee precedenti, una “linea” radicale, anticapitalistica, altamente conflittuale, anzi la forma più matura del conflitto.

La “mediazione” restò per i gruppi altrettanto nefanda di quanto apparisse alle fasi più spontanee del movimento, ma i gruppi vi opposero la “linea rivoluzionaria”.

Dalle esigenze della quale discendevano naturalmente le strutture e regole organizzative in senso proprio, e non viceversa.

A sua volta, la “linea” si legittimava in quanto la situazione era oggettivamente rivoluzionaria, una forma inedita di conflitto era già in atto col sistema e con lo stato.

Sotto questo profilo i gruppi si divisero, per dirla in parole semplici, sulla premessa del “Che fare?” leniniano, e cioè sulla linea come coscienza indotta dal di fuori nelle masse o nella classe, da parte dell‘“intellighentzia”

più avvertita, un’avanguardia già o almeno più formata.

I raggruppamenti più nuovi, da Potere operaio a Lotta continua, non unavanguardia a dirigerli ripetendo senza dirlo le vie del “Che fare?”.

accettarono l’esternità dell’avanguardia rispetto al movimento (se vogliamo, non ebbero la sincerità di Lenin),

anche se fu sempre ‘

E sempre più, quanto meno le masse parevano rispondere all’allargamento rivoluzionario, per cui la “vera linea” si ritrovò a essere patrimonio di pochi e, nei gruppi armati, di pochi clandestini, cioè uniti da legami emotivamente potenti ma numericamente fragili.

Il leninismo non fu mai ammesso dai capi carismatici dei gruppi che più a lungo difesero l’informalità del rifiuto, come Lotta continua, gruppo nel quale, per quel che ne so, l’avanguardia ebbe realmente col resto dei militanti rapporti meno rigidi; c) la linea poteva essere anche il ritorno alle “vere fonti del pensiero rivoluzionario”.

Qui ci fu il massimo della divisione, non fra movimento e gruppi, ma fra gruppo e gruppo.

Non ammisero né l’utilità né qualche validità del ritorno alle origini che sarebbero state tradite, i gruppi che privilegiarono la novità dei soggetti come nel caso di Lotta continua -o la novità della situazione in cui gli antichi soggetti si trovavano -come nel caso del classismo di Potere operaio che alle spalle non riconosceva nulla se non una certa lettura di Marx, condannando in Lenin l’intreccio col progressismo e, penso, ignorando del tutto sia la Luxemburg sia Mao.

Si confrontarono con la questione, scegliendo i referenti, coloro che invece, in genere provenendo dal partito o dalla gioventù comunista, cercarono le fonti pretogliattiane e prestaliniane.

Questo fu il caso dell’espansione trotzkista del ‘68, più forte in Francia che in Italia, e dei gruppi come Avanguardia

operaia.

Naturalmente di tutte le ramificazioni del movimento marxistaleninista o derivato dagli m-l come il Movimento studentesco di Milano.

Più sotterraneo il ritorno, in alcuni, al luxemburghismo, come tale esso non definì alcun gruppo, e se percorse fortemente “il manifesto”, non lo coprì mai tutto, anzi; d) dalla linea derivava l’organizzazione, come sistema di trasmissione, continuità, efficacia.

L’organizzazione aveva avuto, nel movimento, una fama ancora peggiore della linea: non pareva esprimerne nulla, dipanarne nulla, si contrapponeva alla sua più intima natura.

Organizzazione voleva dire fine dell’assemblea sovrana, delega, mandato meno provvisorio e meno revocabile, direzione in qualche misura centralizzata, comitati centrali, congressi, maggioranze e minoranze, centralismo democratico o correnti -tutto già visto.

Tutto esecrato.

E tuttavia la sue ragioni si venivano riscoprendo.

Anzitutto per motivi interni.

Alla fine del ‘68 il movimento aveva sperimentato processi dispersivi e disperdenti.

Nelle assemblee si rischiava di non cominciare mai, a forza di contestare presidenza, ordine del giorno e relatore tutto ricominciava ogni volta daccapo, scarsi erano i risultati,

giacché le decisioni finali erano sottoposte alla stessa contestazione di legittimità degli inizi.

I meno forti o meno capaci di vociferazione se la squagliavano delusi, si finiva non in più ma in meno.

E se non interveniva o il fascino del leader carismatico o qualche sollecitazione esterna, si andava cominciando sempre in meno.

Molti controcorsi morirono così di sfinimento.

Si può dire che muore di questa morte l’assemblearismo puro.

Dunque organizzarsi per darsi non un “comando” ma uno scheletro, una rete, una struttura portante e continuativa, meno fragile e febbrile; e) linea e organizzazione erano necessari per uscire dal proprio specifico.

Per allargare il movimento là dove avrebbe potuto esserci e non c’era o dove nasceva e occorreva collegarsi a esso.

Come, l’università si era smascherata, scoprendosi formatrice del consenso, fabbrica di figure del comando capitalistico, e la fabbrica medesima, cuore dello sfruttamento e della alienazione, non si muoveva?

E quando cominciò a muoversi non occorreva saldarsi, a questa classe vecchia ma decisiva, dalla quale apprendere e alla quale portare la freschezza di altre forze e la meravigliosa esperienza della soggettività vincente? Ma come sarebbe andato il “movimento” alla fabbrica, se non strutturandosi in commissioni di studio della medesima, fondanti d’una analisi, d’una idea, d’una linea insomma, e in gruppi di intervento ai cancelli, in istanze di coordinamento

dove riportare ed elaborare un rapporto che non traeva più origine dalla comunità dell'esperienza

universitaria? Il movimento è insieme totalizzante e inerente al terreno in cui nasce, se si diffonde sono molti movimenti, se dev'essere diffuso e cerca comunicazione si deve dare alcune “forme”.

Di organizzazione.

Linea e organizzazione diventarono dunque premesse della crescita, dell'uscire da sé, dove si era occupato facilmente un terreno che di colpo appariva recintato; f) linea e organizzazione per battere il potere o difendersi da esso.

Dal movimento ai gruppi si sviluppò una percezione della complessità sociale e, più confusa, dei poteri.

Anche qui la specificità diretta dei movimenti apparve un limite (e quando questi vollero riconfermarsi come prioritari rifiutarono il principio stesso dell'analisi o dell'intervento “generale”, rivendicarono le parzialità che nel generale affogavano o venivano jugulate).

Negli anni settanta questo fu un punto cruciale di crisi.

Ma sullo scorcio del Sessantotto, dopo l'estate, il problema della società fuori degli atenei si presentava ancora come grande campo di intervento, un universo che aveva in sé, ancora dormiente, il germe maturo della sua trasformazione.

Ma non si poteva attendere che si svegliasse da sé, bisognava accelerare i tempi, pena l'isolamento, la -allora non si sarebbe detta questa parola, ma il senso era quello-corporativizzazione.

O peggio la sconfitta.

Certo il tema della “ricomposizione di classe” che sarebbe diventato dominante dal ‘69 aveva il suo risvolto, la constatazione della forza dell’avversario, punto dolente nel pensato del movimento e poi dei gruppi.

I poteri erano dati alternativamente per fragili -non erano scomparsi in Francia al primo lampeggiare de “l’imagination au pouvoir”? -e onnipotenti e onnipresenti, ferrei autoritarismi, macigno fascista.

Molto presto alcuni gruppi avrebbero vissuto la contraddizione niente affatto dialettica, tra la finezza di certe analisi del potere e la povertà delle parole d’ordine che ne derivavano.

La “militarizzazione” oggetto delle criminalizzazioni improprie delle procure degli anni ottanta, perché l’assetto militare fu di pochissimi e se mai “armati” più che “militarmente organizzati”, se le parole hanno un senso fu una estrema semplificazione dell’idea e dei luoghi del conflitto in una società, di cui pure si vedeva la novità dei soggetti e delle situazioni.

Il Movimento studentesco romano fu, sotto questo aspetto, il più rozzo, ma dovunque lo scontro di strada con la polizia fu sovraccaricato delle stesse facilità simboliche che gli avrebbe dato la controparte.

Soltanto una storia degli anni settanta può seguire la crescita o l’involuzione del problema che si pose al movimento del ‘68 e formò/occupò i gruppi.

Ma all’origine non ce ne fu uno che non avesse il senso, la preoccupazione, della riduttività intrinseca di quell’organizzazione che pure pareva necessaria per non morir di se stessi.

I nuovi gruppi o partiti si vollero sinceramente, generosamente “diversi”.

Non formalisti, non burocratici, non autoritari -spettro d’una nuova classe quando occorreva vivere tutto in comune.

Carisma non è autorità: può magari esser peggio, ma allora fu meglio, perché fu inteso come prova della persona possibile che sta in tutti noi tutti crisalidi di immature farfalle.

L’organizzazione avrebbe esaltato i singoli: non aveva bisogno di gregari ma di individui, le sue istituzioni sarebbero state flessibili.

L’aderenza al movimento per cui erano nate le avrebbe garantite dall’ossificazione e dalla burocratizzazione e infatti un certo “movimentismo” fu ricorrente nei gruppi via via che si strutturavano.

Tutti credettero realmente alla rotazione delle cariche, alla revoca del mandato, dettero con grande facilità dimissioni che non funzionavano, ma non per questo erano false.

Erano, possiamo dirlo ora, abbastanza candidamente ignoranti dei meccanismi psicologici, oltre che politici e sociologici, del gruppo.

Si vollero diversi e lo furono almeno su un punto, ma fondamentale: neppure immaginarono una separatezza possibile del “politico”, la politica come professione o “tecnica”.

Sembrano passati cento anni.

Il quadro era già modificato nel 1975.

Sette anni dopo.

Lotta continua non c’era più, Potere operaio fu il primo a sciogliersi, gli ml non ebbero neppure atti di autoscioglimento, la geografia politica della nuova sinistra era cambiata radicalmente.

Ma nell’autunno del 1968 la questione movimento -linea - organizzazione fu ripensata, forse per l’ultima volta, dalle origini, praticata con problematicità e contraddizioni, a cavallo fra passato e presente.

Poi sarebbe stata anche consumata, e non sempre con limpidezza.

Ma vent’anni fa era ancora un farsi sorgivo.

Bisogna disinfettare la nostra mal cicatrizzata memoria per risentirne il ritmo.

Andrea Colombo: I GRUPPI PRINCIPALI (9).

LOTTA CONTINUA.

Nella primavera del ‘69, gruppi di militanti del Potere operaio toscano e del Movimento studentesco torinese affluiscono alle porte di Mirafiori dove è in atto una

durissima offensiva operaia nata e cresciuta del tutto al di fuori del controllo sindacale.

Il settimanale “La Classe”, realizzato da un gruppo composto essenzialmente da elementi del Potere operaio veneto-emiliano e del Movimento studentesco romano, interviene alla Fiat già da qualche settimana e diventa in giugno l’organo di stampa dell’assemblea permanente operaistudenti, che raduna i quadri operai che dirigono le varie lotte nei reparti e tutti i raggruppamenti studenteschi.

Dopo la battaglia di corso Traiano, in occasione di uno sciopero sindacale per la riforma delle pensioni all’inizio di luglio, l’assemblea convoca per la fine del mese un convegno nazionale delle avanguardie di fabbrica.

Al convegno il gruppo di “La Classe” e quello formato da Il potere operaio toscano unito agli studenti torinesi si dividono.

La linea proposta da “La Classe” viene giudicata “economicista”, a una strategia che vuole identificare obiettivi capaci di disarticolare il piano del capitale e di convogliare il rifiuto operaio del lavoro, i toscani e i torinesi contrappongono un progetto che punta essenzialmente sulla crescita della coscienza antagonista operaia attraverso una mobilitazione continua e qualificata.

Nell’estate si forma, intorno a questa seconda posizione, uno schieramento che comprende anche una parte integrante del movimento trentino e dei quadri studenteschi della Cattolica di Milano.

Il gruppo decide la pubblicazione di un giornale nazionale, che riprende nel titolo lo slogan fisso adottato nei volantini dell’assemblea operaistudenti torinese: “Lotta continua”.

In novembre escono due numeri zero e poi il regolare numero uno del nuovo settimanale.

La maggior parte dello spazio è dedicata al bollettino delle lotte operaie studentesche.

Nel secondo numero compare nel paginone centrale un lungo pezzo teorico, “Troppo e troppo poco”, che chiarisce il punto di vista di L.C. sul nodo dell’organizzazione: “[…] Quello che diventa chiaro è che le organizzazioni tradizionali hanno potuto tradire gli interessi della classe solo perché sono riuscite a spegnere l’iniziativa diretta delle masse […].

Allora la nuova organizzazione deve garantire in primo luogo questo: che non si riproduca un meccanismo di potere fondato sull’inerzia e sulla passività, ma si solleciti nel massimo di disciplina collettiva e di solidarietà il massimo di emancipazione reale degli sfruttati […].

“Ma non tutti gli sfruttati hanno lo stesso grado di coscienza […].

Una minoranza, che è più attiva e combattiva nella lotta di massa, che sa meglio esprimere le esigenze e indirizzarne la forza, è già disposta a esercitare il suo impegno anche al di fuori della situazione particolare di lotta nella quale si è formata […].

Questa minoranza, che costituisce l’avanguardia interna alle lotte nello scontro di classe complessivo, ha bisogno di collegarsi con tutte le altre avanguardie, di organizzarsi […].

Non esiste una “teoria” della rivoluzione proletaria definita una volta per sempre.

Nessuna strategia rivoluzionaria può essere “inventata”, può fare a meno dell’esperienza pratica e tecnica della storia passata e presente del movimento rivoluzionario.

Ma è anche vero che nessuna teoria può crescere al di fuori delle idee che le masse nelle lotte esprimono, del modo in cui la lotta di massa svela il funzionamento della società e le possibilità reali di superamento rivoluzionario […].

La risposta alla questione dell’organizzazione consiste sempre nel rapporto tra la crescita della lotta di classe complessiva e la sua direzione politica.

Non esiste una linea politica “giusta”, indipendentemente dalla forza del movimento di massa […].

Se questo è vero, se l’organizzazione non è una tappa, ma un processo essa stessa, allora non esiste mai un momento determinato in cui l’organizzazione è acquisita, in cui l’avanguardia organizzata si cristallizza, si distacca dal movimento delle masse, rischiando di anteporre una sua logica interna -e inevitabilmente burocratica -a quella della lotta proletaria.

Se il partito significa questa cristallizzazione, siamo contro il partito […].”

Lotta continua è inizialmente forte soprattutto nel Centro-Nord.

A Torino è la vera erede dell’assemblea operaistudenti, a Milano invece per molto tempo non riesce a contrastare l’egemonia del Movimento studentesco della Statale.

Il quotidiano nazionale inizia a uscire nell’aprile del 1972.

All’inizio del ‘75, Lotta continua tiene il suo primo congresso, in vista di una trasformazione in partito.

Alle elezioni amministrative di giugno però L.C. preferisce non aderire alla lista di Democrazia proletaria, composta da P.D.U.P. e A.O., e dà l’indicazione di votare P.C.I.

Alle politiche del giugno seguente, dopo estenuanti trattative, il gruppo entra invece a far parte del cartello, che esce sconfitto dalla prova elettorale.

Pochi mesi dopo, al secondo congresso nazionale di Rimini, la rivolta delle donne e dei giovani da un lato, dei servizi d’ordine dall’altro, porta i dirigenti di L.C. a decidere di fatto lo scioglimento dell’organizzazione.

Resta il quotidiano come “organo di movimento”.

## POTERE OPERAIO.

Alla fine del luglio ‘69 si tiene a Torino il convegno dei comitati e delle avanguardie operaie.

L’obiettivo, dopo il grande ciclo di lotte autonome alla Fiat nella primavera, è di costruire un’organizzazione rivoluzionaria nazionale.

Il convegno è organizzato dal settimanale “La Classe”, in circolazione da maggio, che ha svolto un ruolo determinante nel coordinare a livello cittadino le lotte dei vari reparti Fiat.

Il progetto unitario però fallisce e le due principali correnti che avevano dato vita all’assemblea operaistudenti di Torino, centro organizzativo delle lotte autonome nei mesi precedenti, escono dal convegno divise.

Da un lato il gruppo di “La Classe”, dall’altro i militanti del gruppo toscano Il potere operaio e il Movimento studentesco torinese.

I motivi della divisione non sono esenti da personalismi, ma riguardano anche questioni più sostanziali. “La Classe” punta sul carattere politico degli obiettivi salariali, sulla direzione operaia dello scontro sociale sulla lotta contro il lavoro.

Durante l’estate il gruppo di “La Classe” dà vita a Potere operaio, con centri forti a Roma e nel Veneto, dove confluiscono nel gruppo i quadri che già da anni intervengono negli stabilimenti di Porto Marghera.

Il primo numero del giornale esce in settembre l’editoriale è intitolato “Da La Classe a Potere operaio” e illustra le posizioni del gruppo: “[…] va detto chiaramente che esiste un salto dal discorso portato avanti con ‘La Classe’

a quello che si intende impostare con Potere operaio.

Non è un salto determinato in astratto, ma provocato dal livello delle lotte e in primo luogo dalle urgenze d’organizzazione […].

“Diciamolo chiaramente: Agnelli ha scoperto i limiti della ‘lotta continua’, del blocco della produzione, benché questa prospettiva lo terrorizzi al punto di fargli perdere la testa […] è necessario quindi andare oltre la gestione operaia della lotta di fabbrica, oltre l’organizzazione dell’autonomia, per impostare una direzione operaia sull’imminente, sul presente e sul futuro ciclo di lotte sociali.

Il semplice coordinamento non basta più, l’unificazione degli obiettivi non è più sufficiente […].

“Che significa direzione operaia su questo ciclo di lotte? Significa innanzitutto assicurare nei fatti l’egemonia della lotta operaia sulla lotta studentesca e proletaria.

“La fine dell’autonomia del movimento studentesco, come organizzazione specifica articolata in varie tendenze (operaista, m-l, anarchica) è stata decretata proprio dall’esperienza torinese dell’assemblea permanente operaistudenti […].

“E’ perfino superfluo dire che Potere operaio rifiuta di presentarsi come organo delle presenti o ancor più future assemblee operaistudenti, sia per l’assurdità che per la scorrettezza di un progetto di questo tipo.

La battaglia di linea per la creazione di una direzione operaia del ciclo di lotte è un’altra cosa.

Innanzitutto richiede una sede e un raggio d’intervento dei quadri operai che non sia limitato all’organizzazione della lotta in fabbrica: ma non è certo una teoria dei quadri che può garantire una direzione politica.

E’ il problema del rapporto tra autonomia e organizzazione, è il ruolo delle avanguardie di classe, è il complesso rapporto che lega lotte operaie e lotte di popolo in generale, che va affrontato […].

“Organizzazione del rifiuto del lavoro, organizzazione politica operaia […]

ieri il problema era quello della lotta continua, oggi il problema è quello della lotta continua e della lotta organizzata […].

“Perché allora Potere operaio? Non certo per raccogliere una parola d’ordine o una denominazione dei gruppi minoritari degli anni sessanta.

Al contrario.

Potere operaio per cogliere la dinamica della lotta di massa di classe operaia degli anni sessanta, per conquistare questa formidabile spinta all’organizzazione operaia complessiva, da centro la lotta di massa, per l’organizzazione soggettiva, per pianificare, guidare, dirigere le lotte operaie di massa [...].

“L’urgenza operaia della direzione dello scontro rivoluzionario contro l’organizzazione capitalistica del lavoro è quindi la chiave di volta per interpretare la nostra assunzione del grido Potere operaio: come costruzione effettiva dentro la lotta di classe, attraverso la lotta di massa, della direzione politica, della organizzazione operaia della rivoluzione.”

“Potere operaio” continuerà a uscire fino allo scioglimento del gruppo, alla fine del ‘73, con scadenza prima quindicinale poi mensile.

Nel settembre del ‘71, dopo il fallimento di un progetto di unificazione con “il manifesto”, al mensile, ormai esclusivamente di carattere teorico, viene affiancato un settimanale, “Potere operaio del lunedì”, che entrerà effettivamente in circolazione a partire dal febbraio 1972.

IL MANIFESTO.

Il progetto di una rivista capace di offrire, anche al livello della teoria, una risposta adeguata al livello di scontro di classe maturato in Occidente e nel mondo alla fine degli anni sessanta, nasce nell'estate del '68.

Il primo numero del giornale uscirà effettivamente nell'estate '69.

La redazione è composta da un gruppo di militanti della sinistra del P.C.I.

tra cui tre deputati.

La scommessa è ambiziosa ma rischiosa su entrambi i fronti.

I gruppi della sinistra extraparlamentare, che si stanno formando proprio nello stesso periodo, sono piuttosto diffidenti nei confronti di una iniziativa proveniente dall'interno del P.C.I., tanto più che l'esplosione dell'autonomia operaia nella primavera precedente sembra confermare le ipotesi più radicali.

Il pericolo principale viene però proprio dall'interno del P.C.I. e dalla prevedibile accusa di frazionismo.

Nonostante le pressioni, il gruppo decide di tenere duro e nel giugno 1969

esce il primo numero della rivista con periodicità mensile.

Nell'editoriale il gruppo espone il proprio progetto di legame tra sinistra storica e nuovi movimenti rivoluzionari: "Questa pubblicazione nasce da un convincimento che pensiamo non solo nostro: il convincimento che la lotta del movimento operaio, la storia stessa del movimento sia entrata in

una fase nuova che molti schemi consacrati di interpretazione della realtà e molti modi di comportamento siano saltati senza rimedio, che la crisi sociale e politica che ci circonda non possa essere vissuta e fronteggiata con la normale amministrazione […].

“I problemi che abbiamo di fronte non sono particolari e minori, ma generali ed essenziali: si tratta di cogliere la natura della crisi che scuote il capitalismo maturo; le ragioni della frattura del movimento operaio e comunista; le vie di una transizione al socialismo in una società “avanzata”

com’è la nostra; le possibili condizioni di una saldatura tra le spinte maturate in questi anni e una tradizione di mezzo secolo […].

“Né il ripiegamento dogmatico né la fiducia nella spontaneità, né l’indulgenza per le proprie abitudini né la presunzione di gruppo possono aiutarci.

La via che le cose suggeriscono è piuttosto quella di una dialettica aperta all’interno di tutto il movimento, di un massimo di circolazione delle idee, per modeste che siano, di un più vero lavoro collettivo senz’altra limitazione che quella imposta dalla responsabilità e dalla coscienza di ciascuno […].

“Si è venuto perdendo il senso della rivoluzione come rottura e rovesciamento dell’ordine di cose esistente.

E’ astratto e intellettualistico riproporsi questa prospettiva in tutta la sua ampiezza? O non è vero invece che quanto succede nel mondo e le stesse conquiste del passato, inducono a ritenere che siano presenti le condizioni perché il discorso teorico di Marx si trasferisca sul terreno della concretezza storica e dell’attualità politica, con tutta la forza del suo radicalismo originario? “Su un terreno più

direttamente politico, avanza con forza il problema di una verifica e di un rinnovamento coraggioso degli schemi strategici, della pratica politica, dei moduli organizzativi del movimento operaio […].

La sinistra rivoluzionaria occidentale è ancora vittima di una debolezza storica di fronte al capitalismo sviluppato.

La sua critica al sistema non ne ha investito la natura ma le insufficienze produttive, le sue piattaforme di lotta solo di rado hanno superato l'orizzonte rivendicativo, la sua interna struttura è rimasta centralizzata e gerarchica […].

"Il nostro paese gode di un privilegio forse unico: d'essere teatro di esperienze, lotte, spinte originali non dissimili da quelle che corrono per tanta parte dell'Occidente, generando nuovi e autentici protagonisti dello

scontro sociale; e d'essere sede in pari tempo del più robusto movimento di massa del mondo capitalistico, di un partito comunista non chiuso a uno sforzo di superamento dei propri limiti e condizionamenti storici.

Un dialogo tra passato e futuro è così aperto nella realtà; prima ancora che nelle intenzioni.

Una saldatura non superficiale tra quel che la storia e la lotta della classe operaia ha già prodotto, e quel che la lotta di classe sta producendo di nuovo si presenta come chiave di volta e molla di un salto di qualità, e condizione della vittoria." Il P.C.I. però non raccoglie l'invito e i membri della redazione vengono radiati in ottobre. "Il manifesto" si trasforma in gruppo politico organizzato.

La rivista continua a uscire fino al 1971, quando viene sostituita dal primo quotidiano della sinistra extraparlamentare.

Nello stesso anno fallisce un progetto di aggregazione con Potere operaio.Nel ‘72, il manifesto si presenta alle elezioni, con Pietro Valpreda candidato capolista, ma non ottiene il “quorum”.

Nel ‘75, l’unificazione con una parte del Psiup e del cattolico M.P.L. dà vita al P.D.U.P., che si presenta alle elezioni amministrative del ‘75, in alcune circoscrizioni da solo, in altre insieme ad Avanguardia operaia.

Il cartello di Democrazia proletaria viene riproposto nuovamente nelle politiche dell’anno successivo, stavolta con all’interno anche i candidati di Lotta continua, ma il risultato è insoddisfacente, anche se la lista ottiene cinque seggi.

In seguito una parte del P.D.U.P., tra cui alcuni fondatori del gruppo de “il manifesto”, tornerà nel P.C.I.

AVANGUARDIA OPERAIA.

Il Cub (Comitato unitario di base) della Pirelli Bicocca si forma nella primavera ‘68, nel corso di uno sciopero concluso dalla firma di un contratto aziendale un gruppo di operai, inclusi alcuni militanti sindacali, fa circolare un documento in cui si critica e si rifiuta l’accordo.

Il Cub riunisce gli operai più combattivi, studenti e anche alcuni tecnici e impiegati.

Rappresenta il livello di organizzazione autonoma operaia più avanzato raggiunto nel ‘68.

Il peso del Cub Pirelli e degli altri comitati di base che si formano in molte aziende aumenterà ancora negli anni seguenti e resterà una delle forme più avanzate di autonomia operaia anche se, a differenza di quanto avviene

con le avanguardie operaie di Torino e in particolare della Fiat, cercherà sempre di evitare la rottura aperta con il sindacato.

Sull'onda dell'esperienza della Bicocca si forma in autunno Avanguardia operaia, organizzazione che resterà sempre maggioritaria nei Cub.

I dirigenti hanno alle spalle una lunga esperienza di militanza nella Quarta Internazionale (trotzkista) prima, e di intervento nelle fabbriche poi.

Il gruppo si presenta ufficialmente con un lungo documento pubblicato da Samonà e Savelli, "Per il rilancio di una politica di classe". "L'opuscolo che segue -si legge nell'introduzione -esprime le opinioni di un gruppo di militanti rivoluzionari milanesi, per la maggior parte operai, alcuni dei quali già da anni impegnati nel tentativo di saldare raggruppamenti di avanguardia composti pressoché esclusivamente da intellettuali a settori di quadri e militanti operai, un tentativo non solo pratico, ma anche di ricerca, nel corso del quale abbiamo arricchito o abbandonato certe ipotesi e precisato una linea complessiva di lavoro, che però ci guardiamo bene dal ritenere definitiva [...].

Un compito politico centrale nella fase politica attuale consiste nel saldare vecchie e nuove avanguardie rivoluzionarie, militanti di gruppi minoritari di più o meno lunga tradizione e dei nuovi gruppi di studenti e di operai,

su una linea comune di intervento politico in direzione della classe operaia e delle masse studentesche.

Sono da battere in breccia, da questo punto di vista, tendenze settarie, patriottismi di gruppo, barriere ideologiche astratte […] il terreno fertile del lavoro operaio da parte delle minoranze d’avanguardia è dato dalla crisi sempre meno latente, indicata da più fenomeni, dei rapporti tra organizzazioni ufficiali burocratizzate e riformiste da un canto e strati vasti di quadri, di militanti proletari e di masse proletarie dall’altro.

Tale crisi, in assenza di un massiccio e qualificato intervento, può condurre alla resa di tutta la classe operaia italiana e dei suoi quadri di fronte alla socialdemocrazia e al neocapitalismo.

Non siamo però pessimisti, poiché riteniamo una parte consistente dei raggruppamenti rivoluzionari e dei loro quadri attualmente in Italia sufficientemente maturi per i compiti di un intervento politico rivolto a vaste masse studentesche e operaie […].

La lotta delle masse studentesche è stata la cartina di tornasole dei vari raggruppamenti, al di là delle ideologie: hanno retto quanti hanno operato per integrarsi nel movimento, il quale per questo ha espresso come propri i quadri studenteschi migliori di tali gruppi; vengono emarginati al pari dei

partiti tradizionali e si disgregano quanti, secondo una logica opportunista di piccolo partito, intendono imbrigliare nei propri schemi il movimento, senza volerne trarre alcun insegnamento, convinti della propria predilezione a priori e del proprio ruolo carismatico […].

Noi auspichiamo che quest’opuscolo [...] possa contribuire a orientare nella direzione del lavoro operaio anche quadri e gruppi delle nuove avanguardie studentesche.

Quanto ciò sia importante ai fini dell’obiettivo centrale della formazione di un nuovo partito, marxista e rivoluzionario, è inutile sottolineare [...].” In dicembre iniziano le pubblicazioni della rivista “Avanguardia operaia”, che dovrebbe essere mensile ma per tutto l’anno successivo si limiterà a una periodicità occasionale (due soli numeri, uno a maggio e uno a dicembre).

Tra il 1969 e il 1971 confluiscono in una serie di circoli e gruppi di varie città, mentre si estende il raggio d’azione dei Cub.

Il gruppo varca così i confini milanesi e si impone come organizzazione a livello nazionale.

Milano resta comunque la base principale, anche se proprio il Cub Pirelli si divide, nel giugno ‘69, in una frazione maggioritaria legata ad A.O. e in una più “movimentista”, nella quale saranno particolarmente presenti il Gruppo Gramsci e il Collettivo politico metropolitano.

Nell’ottobre ‘71 prende l’avvio un quindicinale di agitazione che poco più di un anno dopo si trasforma in settimanale ed eredita la testata “Avanguardia operaia”.

Il settimanale prosegue regolarmente le pubblicazioni fino all’uscita del “Quotidiano dei lavoratori”.Molto ricca la produzione di opuscoli teorici su temi specifici: circa 25 nei primi anni settanta.

Sia alle amministrative del 1975 che alle politiche del ‘78 A.O. aderisce al cartello di Democrazia proletaria.

MOVIMENTO STUDENTESCO.

Oltre ai gruppi principali, nascono e muoiono, tra il 1969 e i primi anni settanta, una serie di formazioni minori, molte delle quali presenti solo in una città.

Poco incidenti sul piano nazionale rappresentavano spesso realtà consistenti nelle singole situazioni.

Dall’organizzazione pisana Il potere operaio provengono, oltre a Lotta continua, alcune delle organizzazioni più interessanti, soprattutto dal punto di vista dell’analisi teorica.

Il gruppo era stato fondato a Pisa nel ‘67.

Tra i suoi leader Adriano Sofri, Gian Maria Cazzaniga, Vittorio Campione, Luciano Della Mea.

Il potere operaio interviene attivamente in alcune fabbriche, fra cui in primo luogo la Saint Gobain, ed è massicciamente presente nelle lotte studentesche del ‘68.

Nell’anno delle lotte studentesche Pisa è sicuramente la città più colpita dalla repressione.

In autunno la lotta torna in fabbrica con gli scioperi della Marzono e della Saint Gobain.

La notte di capodanno Il potere operaio organizza la contestazione di fronte alla Bussola, che si conclude tragicamente con uno studente, Soriano Ceccanti, ferito molto gravemente.

Gli incidenti della Bussola provocano la prima scissione all’interno del gruppo.

Escono Cazzaniga e Campione, che poco dopo fonderanno un Circolo Karl Marx.

In primavera anche Della Mea abbandona Il potere operaio e, insieme al gruppo della rivista “Nuovo impegno” fonda la Lega dei comunisti.

Nei primi anni settanta, Della Mea si avvicinerà a Lotta continua, il resto della Lega non lo seguirà e si fonderà invece con il gruppo romano Unità operaia.

Quasi contemporaneamente il Circolo Karl Marx e vari Circoli Lenin si uniranno nella Organizzazione dei lavoratori comunisti.

A Roma nascono i Nuclei comunisti rivoluzionari, guidati da Franco Russo, che, senza arrivare a una vera unificazione, procedono coordinati con Lotta comunista, un’organizzazione non solo locale con centri di attività particolarmente forti in Calabria.

A Milano il gruppo locale più forte è sicuramente il Movimento studentesco della Statale, guidato da Mario Capanna, Turi Toscano e Luca Cafiero.

Nonostante il nome il Movimento è organizzato come un’organizzazione a sé, con un proprio servizio d’ordine e una incontrastata supremazia all’interno della Statale.

A differenza di tutte le altre organizzazioni, il Movimento della Statale non cerca di includere quadri operai, né interviene direttamente nelle fabbriche.

Punta invece sulla specificità della componente studentesca all’interno di uno schieramento il più vasto e composito possibile.

Con le altre forze sociali vengono organizzati incontri, contatti e seminari all’interno della Statale.

Il M.S. mantiene la supremazia a Milano, contrastato sostanzialmente solo da Avanguardia operaia che raccoglie la maggior parte dei quadri di fabbrica, nei primi anni settanta. (Nel ‘71 una frazione del M.S. guidata da Popi Saracino si scinde e forma il Gruppo Gramsci.

I militanti del Gramsci creano quei contatti col resto della sinistra extraparlamentare rifiutati dall’M.S., arroccato nella sola università, e pubblicano un mensile teorico “Rassegna comunista”.

Il Movimento studentesco della Statale cessa ogni attività nel 1973.

Una parte dei suoi militanti daranno poi vita al Movimento dei lavoratori per il socialismo.

UNIONE DEI COMUNISTI (M-L).

Tra tutti i gruppi m-l, l’Uci è quello che riesce a esercitare la maggiore attrazione sul movimento studentesco.

E’ la più organizzata, coordinata e propagandisticamente matura tra le formazioni filocinesi: dogmatica, settaria e magniloquente quanto le altre, ma con al suo interno anche

componenti più sofisticate, provenienti soprattutto dal movimento studentesco romano.

Il gruppo si forma nell’ottobre ‘68.

I dirigenti provengono da Falce martello, un nucleo milanese già legato alla Quarta Internazionale ma passato al marxismo-leninismo dopo l’inizio della Rivoluzione culturale cinese, e dal Movimento studentesco di Roma.

L’Unione si presenta alle manifestazioni inquadrata coreograficamente, impone ai suoi militanti una disciplina rigidissima che non riguarda solo la politica ma anche la vita privata, esige dagli iscritti l’offerta della maggior parte del loro reddito, crea “organizzazioni settoriali” delegate a occuparsi dei giovani, delle donne, degli ex partigiani, della propaganda.

Il giornale dell’Uci è “Servire il popolo”, settimanale.

Nell’editoriale del primo numero vengono specificati i “corretti rapporti”

tra proletariato, masse popolari e partito: “Il partito marxistaleninista è al servizio del popolo, è il partito del proletariato che porta al popolo le proposte rivoluzionarie del proletariato per la soluzione dei suoi problemi.

La direzione della lotta rivoluzionaria è nelle mani della classe proletaria, ma la causa per cui si combatte è la causa di tutto il popolo, escluso il pugno di ricchi sfruttatori del popolo e la schiera dei suoi servitori […].

E’ compito del partito marxista leninista far sì che la linea rivoluzionaria proletaria sia applicata correttamente, in

modo che risponda agli interessi generali della causa del popolo […].

Servire il popolo, cioè portare ai suoi elementi coscienti la linea di massa, fatta di idee giuste, giuste forme organizzative, giuste incitazioni alla lotta, perché venga trasmessa in tutto il popolo, affinché sia il popolo stesso, nella sua immensa creatività, a realizzare la trasformazione della società nel modo indicato dalla linea rivoluzionaria proletaria.” La stella dell’Unione brilla per pochi mesi.

Già all’inizio del 1969 cominciano i classici processi interni e il primo a farne le spese è Luca Meldolesi, dirigente romano e rappresentante della componente meno dogmatica e stalinista.

Il leader Aldo Brandirali lo accusa della solita lista di nefandezze, lo esclude dalla direzione nel febbraio ‘69 e lo spedisce a rieducarsi “in seno al popolo”.

Rieducazione fallita, dato che dopo qualche mese Meldolesi finisce comunque espulso.

Nel 1972 l’Uci, ormai ridotta a frangia insignificante, decide che il momento è maturo per la trasformazione in partito.

Trasforma il settimanale in quotidiano e si presenta alle elezioni, dove raccoglie solo 85 mila voti, imboccando così la strada per la definitiva scomparsa.

## Capitolo 8.

## LOTTA ARMATA E AUTONOMIA OPERAIA.

LE POSSIBILI ORIGINI DELLA “TENDENZA ARMATA”.

Scriveva nel 1976 un ignoto estensore nella “manchette” di copertina del libro “Brigate rosse”: “Così l’orrore per le Brigate rosse ha avallato il tentativo di criminalizzare il dissenso radicale, ha favorito in Italia, sull’esempio tedesco, l’avviarsi di una severa legislazione repressiva e l’annullarsi di ogni discrimine tra prevenzione e repressione […]”, e inoltre: “Il libro del Soccorso rosso è un tentativo (di lettura) onesto in questa direzione (di ricostruire una vicenda dentro i suoi termini reali).

La pubblicazione di questo libro, in questo particolare momento, vuole appunto offrire al pubblico quel servizio che altri non gli hanno fornito e che dovrebbe essere invece peculiare di un editore moderno” (1).

In maniera ancor più precisa l’editore chiarisce il suo pensiero nella nota interna.

Vi si respingono tutte le accuse di “provocatori e spie” rivolte alle Brigate rosse riconoscendo loro di combattere per “una causa che ha assillato intere generazioni di militanti”.

Vi si traccia una breve analisi (suffragata da Francesco Ciafaloni nei “Quaderni Piacentini”) sulle origini del problema: “negli anni 1969-72 (e anche oltre) una parte non minoritaria dei giovani, protagonisti delle lotte nelle fabbriche e nella scuola […] ha impostato la propria vita in funzione di una radicale trasformazione nel breve periodo […],” ma successivamente “[…] non è stato operato un passaggio consapevole, argomentato, razionale, dalla vecchia posizione alla nuova, che permettesse di conservare coerentemente parte della carica psicologica e ideologica presente a livello di massa.

I più sono andati a entrare nei ranghi.

Hanno semplicemente scoperto che la politica costa e si sono accorti di non essere disposti a pagare il prezzo.

Altri hanno accettato la pratica della doppia verità.

Altri hanno deciso di portare la scelta alle estreme conseguenze [...]” (2).

Queste parole venivano scritte nella fase acuta della disgregazione dei gruppi extraparlamentari, in presenza di una vasta e autoritaria ristrutturazione nelle fabbriche (cassa integrazione, licenziamenti “politici”

eccetera) e mentre governo e parlamento cominciavano a elaborare quella svolta legislativo-autoritaria che sarebbe passata alla storia con la definizione di “periodo dell’emergenza”.

Il libro sulle Brigate rosse andò rapidamente esaurito e non venne mai più ristampato.

Rimane -insieme a “Mai più senza fucile” di Alessandro Silj - uno dei rari tentativi non falsificanti quando non volgarmente diffamatori, di andare alle origini del fenomeno della lotta armata in Italia.

Il problema delle Brigate rosse e delle azioni clandestine armate e violente era stato negli anni precedenti continua materia di dibattito.

Il clima di provocazione innescato dalla “strategia della tensione”

manovrata dallo stato aveva creato schiere di dietrologi, non solo nella stampa borghese ma anche in quella di

movimento.

Il “B.C.D.” (Bollettino di controinformazione democratica), che pure si era schierato accanto al movimento, non aveva mai cessato di accusare le

Brigate rosse di essere “agenti provocatori” e lo stesso quotidiano “il manifesto” aveva per anni riportato le notizie sulle B.R.

definendole “le sedicenti” o “le cosiddette”, sostenendo di fatto la loro complicità con poteri occulti dello stato.

In realtà al loro apparire le Brigate rosse erano molto meno “oscure” di quanto non si immagini.

Si potrebbe dire che nel loro sorgere erano un esempio perfettamente riuscito della teoria movimentista dell‘“essere chiari per il movimento e oscuri per il potere”.

Le prime azioni delle Brigate rosse si sviluppano all’interno delle fabbriche e in particolare alla SitSiemens e alla Pirelli di Milano.

Non hanno all’inizio grande risonanza perché si confondono con azioni analoghe sviluppate da altre forze politiche o dalla reazione spontanea operaia.

Bisogna sottolineare infatti che sia durante l‘“Autunno caldo” che nel corso del successivo 1970 la pratica del sabotaggio, del pestaggio dei capi, della distruzione di automobili di capi e dirigenti, dell’uso di un contropotere interno, sono ormai diventate pratiche diffuse e usuali.

Così scriveva il quindicinale “Lotta Continua” nel riportare il clima delle fabbriche: “Dopo ogni azione, corteo, blocco delle merci […] ogni reparto si trasforma in un tribunale proletario: quelli che pur potendo non hanno partecipato (alle azioni) vengono fatti uscire dalla fabbrica.

Un esempio significativo: in un reparto del magazzino si viene a sapere che 7 hanno lavorato di domenica, 4 operai e 3 capi.

Si discute e i “crumiri” vengono “sospesi” per 2 giorni (gli operai) e per 3

giorni i capi; 3 giorni: perché sono capi e perché durante la discussione uno ha mancato di rispetto agli operai dicendo che se ne sbatteva […].

Non si tratta soltanto di difesa dell’unità: gli operai imparano ad esercitare il potere e ci prendono gusto” (3).

Ed è in un clima di questo tipo che si inseriscono le prime azioni delle Brigate rosse.

La prima azione firmata con il simbolo della stella a cinque punte e la scritta Brigate rosse è del 17 settembre 1970 e consiste nell’incendio dell’auto del dirigente della SitSiemens Leoni.

Non viene accompagnata da nessun volantino.

La sera invece un messaggio scritto viene lasciato sul tergicristallo della Ferrari dell’ingegner Giorgio Villa della SitSiemens.

Il tono è tra l’ironico e il minaccioso: “Quanto durerà la Ferrarina! Fino a quando noi decideremo che è ora di finirla con i teppisti.

BRIGATE ROSSE” (4).

Precedentemente a queste azioni “esemplari” le Brigate rosse avevano effettuato, di fronte ad ascoltatori perplessi e curiosi, un comizio volante nel milanese quartiere operaio del Lorenteggio, e avevano fatto un lancio di volantini di fronte alla SitSiemens.

Il 20 ottobre del 1970 in un foglio di lotta di “Sinistra Proletaria” viene così data notizia dell’apparizione sulla scena politica delle Brigate rosse: L’autunno rosso è già cominciato.

“L’autunno che abbiamo davanti si presenta […] come una scadenza di lotta decisiva nello scontro di potere […].

Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento, contro le leggi e la giustizia dei padroni, la parte più decisa e cosciente del proletariato in lotta ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere.

Per costruire la sua organizzazione.

Ne sono esempi: il ‘sequestro’ e la ‘gogna’ messi in atto a Trento dagli operai della Ignis contro i fascisti provocatori che avevano premeditatamente accoltellato due di loro; ‘l’occupazione e la difesa delle case occupate’, come unico modo per avere finalmente la casa […]; ‘l’apparizione di organizzazioni operaie autonome’ (Brigate rosse) che indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno ‘alla pari’,

con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti come alla Siemens.

ORGANIZZIAMO LA RESISTENZA DELLE MASSE POPOLARI… “E’

il tempo di organizzarci sulla linea di fuoco per radicare nelle lotte i contenuti della nuova pratica rivoluzionaria: la strategia della guerriglia di popolo.

E’ il tempo di farsi avanti nello scontro generale per: -radicare nelle masse proletarie in lotta il principio ‘non si ha potere politico se non si ha potere militare’; -educare attraverso ‘l’Azione partigiana’ la sinistra proletaria e rivoluzionaria alla resistenza, alla lotta armata; -smascherare la struttura oppressiva e repressiva del potere e gli apparati di disorganizzazione dell’unità di classe.” (5).

Ma cosa è “Sinistra Proletaria”? E’ una rivista di cui escono due numeri nel corso del 1970.

Precedentemente erano però usciti vari “Fogli di lotta della sinistra proletaria” che riportavano la dicitura “a cura del C.P.M. (Collettivo politico metropolitano)”.

Come abbiamo già visto il C.P.M. era il risultato organizzativo del dibattito che aveva investito l’area dei Cub (Comitati unitari di base) a Milano nel corso del 1968 e del 1969.

L’organismo era nato per estendere la propria azione dalla fabbrica al sociale, per superare le contraddizioni insite nella separatezza tra l’universo delle lotte di fabbrica e quelle sociali e studentesche.

In un documento del C.P.M.

(gennaio 1970) così viene sintetizzata la necessità di nuove forme organizzative:

“Dobbiamo porci il problema concretamente.

Quale livello d’organizzazione è oggi possibile e necessario? […] “Cub, G.D.S., Movimenti studenteschi di sede eccetera hanno avuto una funzione: essere gli strumenti della rinascita del movimento autonomo del proletariato, attraverso lotte autodeterminate e autogestite.

L’ambito politico di tale lotta era collocato fondamentalmente nella scuola e nella fabbrica, cioè all’interno delle istituzioni […].

Nel momento in cui le lotte si sono generalizzate, e in cui molti dei contenuti politici dell’autonomia sono stati acquisiti […] lo strumento organizzativo interno settoriale non ha più funzione politica reale e giustamente viene travolto dalle stesse lotte che ha generato.

“Sviluppare l’autonomia proletaria oggi significa superare le lotte settoriali e gli organismi settoriali.

Questo superamento non può che avvenire attraverso la lotta contro le tendenze ‘conservatrici’ presenti all’interno del movimento, che confondono l’autonomia, con il suo primo livello di espressione organizzata: appunto i Cub, G.D.S., M.S.” (6).

La polemica scoppiata all’interno dei Cub tra “linea di massa” e “linea di partito”, in sostanza tra la tendenza di base e il tentativo di Avanguardia operaia di far rientrare il ruolo dei Cub dentro una struttura organizzativa partitica, è

qui presente in modo specifico e viene precisata ancor più nel seguito del documento:

“La dimensione sociale della lotta richiede organismi di base a livello sociale […].

Non si tratta quindi di fare un salto da organizzazione di base a organismo di vertice […] ma di costruire organismi politicamente omogenei per intervenire nella lotta sociale metropolitana.

“Il superamento dell’operaismo e dello studentismo […] non può avvenire attraverso l’unione spontanea, sporadica e apolitica di operai e studenti […], ma attraverso la creazione di nuclei organizzativi che si pongano a livello dei problemi sociali complessivi” (7).

Il C.P.M. diventa rapidamente -soprattutto a Milano -un organismo di massa presente in decine di fabbriche e di scuole.

Viene in particolare visto con simpatia e interesse sempre maggiori dall’area dei militanti di Potere operaio che in esso, pur nella differenza, individuano un esempio realizzato di organismo dell’autonomia operaia.

Il documento citato è il prodotto di un convegno che il C.P.M. aveva tenuto a Chiavari alla fine del 1969, a cavallo degli echi della strage di stato.

Al centro del convegno vi erano state le tematiche dell’organizzazione, della linea politica e della violenza.

Non vi è dubbio che sulle elaborazioni e le scelte abbiano avuto enorme influenza sia il clima di durissima repressione

statale sviluppatosi nel corso del 1969, sia l'impressione suscitata dalla "violenza" spontanea e di massa praticata dagli operai nel corso dell'"Autunno caldo", sia infine anche l'analisi della strategia che i due principali gruppi politici (Lotta continua e Potere operaio) avevano attuato nel corso delle lotte.Il C.P.M., che ha al proprio interno Renato Curcio e altri militanti che provengono dall'esperienza dell'Università negativa di Trento, riprende una parte del concetto di lotta di lunga durata già teorizzato nell'esperienza trentina per criticare le posizioni di Lotta continua e Potere operaio: "Nella lotta di classe vengono distinti tre elementi: gli obiettivi, le forme di lotta, l'organizzazione.

Alla classe operaia spetta di radicalizzare la lotta sugli obiettivi unificanti, ma l'organizzazione è il risultato delle lotte […].

"La lotta viene quindi considerata avanzata o arretrata nella misura in cui esprime obiettivi unificanti e forme radicali.

L'organizzazione emerge dopo, come esigenza di 'conservare' i risultati conseguiti durante la lotta, a livello di coscienza […].

"L'ipotesi è quindi quella di una lunga 'guerra di posizione', nel corso della quale la classe operaia si rafforza nella misura in cui si organizza.

"Le posizioni analizzate appartengono, sia pure in modo diverso, a Lotta continua e a Potere operaio.

Per entrambe le organizzazioni l'autonomia è la condizione preliminare perché si ponga la lotta stessa.

L’autonomia è intesa come ‘indipendenza’ dal sindacato e dal partito […].

“Lo sviluppo dell’autonomia è inteso dunque come sviluppo organizzativo da contrapporre alle organizzazioni tradizionali.

Noi riteniamo restrittiva e superficiale questa concezione dell’autonomia, la quale, così considerata, diventa unicamente strumento e condizione per fare sviluppare le lotte […].

All’interno del movimento operaio coesistono due atteggiamenti fondamentali rispetto alle lotte autonome di massa del 1968-69: -di chi non intende l’aspetto di rottura e tenta di recuperarne e sfruttarne le potenzialità ai fini di una sorta di ‘restaurazione politica’; -di chi, pur essendo di varia derivazione e tendenza, ha compreso che l’autonomia proletaria è il punto nodale dal quale partire per il lavoro politico futuro […].

“Noi, che in questo ambito ci collochiamo, riteniamo che sia questa l’unica posizione feconda, l’unica in grado di sviluppare la lotta rivoluzionaria nella metropoli europea.

“Perché di questo si tratta.

Non tanto di vincere subito e di conquistare tutto (i facili slogan degli apprendisti manipolatori), ma di crescere in una lotta di lunga durata, utilizzando gli stessi potenti ostacoli che il movimento incontra sul suo cammino per compiere un salto da movimento spontaneo di massa a movimento rivoluzionario organizzato” (8).

Il C.P.M. nel corso del 1970 si dota appunto di uno strumento di informazione e collegamento tra lotte e situazioni chiamato “Sinistra Proletaria”.

Conduce e appoggia con questa sigla molte lotte di fabbrica e alcune grandi occupazioni di case al quartiere Gallaratese e in via Mac Mahon a Milano e più tardi lancerà la campagna di lotte per i trasporti con gli slogan “prendiamoci i trasporti” o “il trasporto si prende l’abbonamento non si paga”.

Nella metrica e nel significato questi slogan riprendono la campagna di Lotta continua -a cui “Sinistra Proletaria” si era unita -di “prendiamoci la città” o di “la casa si prende e l’affitto non si paga”.

Il C.P.M. svolge inoltre un’azione sistematica di intervento sulla categoria dei tecnici e degli studenti lavoratori, individuando così uno dei filoni più rilevanti per comprendere l’estensione delle lotte nella fabbrica e nel sociale.

La questione dei “tecnici” era già stata posta con forza e intelligenza dai militanti e dagli intellettuali operaisti.

A Milano nel novembre del ‘68 si era tenuto un grande convegno nazionale delle facoltà tecnicoscientifiche in lotta che aveva prodotto importanti analisi sulla ristrutturazione tecnologica in corso e sui compiti che il neocapitalismo assegnava ai tecnici, e alla formazione di tecnici da parte della scuola e dell’università.

In una lunga relazione presentata da Franco Piperno di Potere operaio si analizza, tra l’altro, il problema del rapporto tra “fissione” e “fusione”

nucleare, anticipando analisi che diverranno “di moda” anni e anni dopo.

Ma non sono soltanto l’intelligenza e la competenza tecnico-scientifica rivoluzionarie che rendono importante il percorso dei tecnici, è soprattutto il suo collocarsi nello scontro di classe in corso.

Nel documento citato, dopo aver analizzato le dinamiche di innovazione tecnologica messe in atto dal neocapitalismo in Italia nei settori portanti della petrolchimica, del nucleare, dell’auto, aeronauticoaerospaziale, fino a quello elettronico e dell’automazione, Piperno analizza la nuova funzione del “tecnico” nella società del tardocapitalismo: “La fondazione di questo stato come stato programmatore comporta un’enorme espansione di quelli che sono i servizi generali che assicurano e coordinano l’impiego dei fattori produttivi (ricerca, programmazione, trasporti, assistenza, scuola); e la loro assunzione in mano pubblica.

“D’altro canto la regolazione del ciclo postula la capacità istituzionale dello stato di ristabilire sul piano della violenza sociale i rapporti di forza tra le classi -ovvero l’organizzazione statuale del capitale sociale e in grado di rappresentarsi come mero apparato repressivo ogni volta che l’emergenza delle lotte operaie, risolvendosi in attacco politico al rapporto di produzione, imponga la crisi come terreno di scontro.

“Questa caratteristica del tardocapitalismo necessita a livello di organizzazione sociale, del rafforzamento e dell’estensione dei servizi

improduttivi adibiti specificamente al controllo del comportamento della forzalavoro (apparati di sorveglianza, repressione, manipolazione eccetera).

“Si è già osservato come questi movimenti di capitale, schematicamente esaminati per settori, richiedano tutti profonde innovazioni tecnologiche nel processo lavorativo.

“Dal punto di vista della stratificazione sociale possiamo in generale affermare che il ‘salto tecnologico’ muta la distribuzione della popolazione attiva addensandola attorno ai ruoli tecnici impiegatizi e rarefacendola attorno alle mansioni agricole manuali.

“Di più: il tipo di passaggio capitalistico sopra descritto attira gli investimenti verso settori che strutturalmente abbisognano di lavoro tecnico non solo nel processo di fabbricazione propriamente detto ma soprattutto ‘a monte’ e ‘a valle’ di esso.

“E’ questa una circostanza nuova dagli effetti dirompenti.

Tradizionalmente, infatti, lo sviluppo dell’industria italiana s’è concentrato su una tecnologia che se per un verso lasciava largo spazio all’abilità del singolo operatore, al mestiere -e cioè in generale ai procedimenti empirici elaborati direttamente nella pratica lavorativa (tipici esempi le industrie siderurgiche, tessili, del cuoio eccetera) -d’altro canto presentava caratteristiche di monotonia e ripetitività tali da richiedere, al più, forzalavoro con una istruzione di base e una rapida preparazione extrascolastica prevalentemente realizzata negli istituti professionali (a questo proposito ci si può riferire all’industria dell’auto e degli elettrodomestici).

“Viceversa il passaggio capitalistico a cui oggi è costretta l’economia italiana non può aver luogo senza investimenti importanti e a lungo termine per la ricerca, lo studio, la progettazione e la messa a punto di nuove apparecchiature […].” Il rapporto tra operaio e materiale da trasformare è

sempre più mediato da una serie di procedure scientifiche oggettivate nella macchina automatica, parallelamente la presenza dei tecnici come strato professionalmente qualificato della forzalavoro si fa via via predominante.

“Così figure sociali ai margini del processo di valorizzazione, o addirittura con funzioni improduttive di controllo e disciplinamento sul lavoro-vivo, oggi attraggono a sé nuovi significati produttivi.

Se l’ingegnere tradizionale era caratterizzato dalla delega di alcune delle funzioni padronali, l’ingegnere della moderna unità produttiva automatizzata assolve generalmente un ruolo produttivo di ricerca, di

progettazione, di coordinamento del lavoro, anche se spesso continua a possedere alcuni poteri disciplinanti sulla forzalavoro a più bassa qualificazione.

Ovviamente questa affermazione comporta l’abbandono della identificazione tradizionale e semimarxiana tra modificazione del materiale e lavoro produttivo; e fonda, al di là delle differenze mistificanti del reddito e della gerarchia della qualifica, una identificazione sostanziale tra articolazioni diverse della classe operaia.

“Se infatti riguardiamo il lavoro produttivo come attività che elabora e trasmette al materiale grezzo le informazioni perché esso materiale, immagazzinandolo, si trasformi in merce, siamo costretti a concludere che il lavoro produttivo, oltreché nella fase della fabbricazione, si esplica nella ricerca e nella progettazione come nel coordinamento e nella distribuzione.

“Abbiamo allora che dalla definizione di lavoro produttivo restano escluse unicamente le attività lavorative interamente dedite al controllo e al disciplinamento del comportamento della forzalavoro.

“Ma l’affermazione che individua i tecnici come un momento della composizione politica della classe operaia non può essere verificata definitivamente da un’analisi del processo lavorativo né da una maniera nuova di riguardare al processo di valorizzazione.

L’incorporazione dei tecnici nella classe operaia ha significato nella misura in cui sono le lotte stesse a coordinarsi e fondersi.

Per questo, in realtà, denotando i tecnici come lavoratori produttivi, si formula un’ipotesi di intervento politico appuntata sulla possibilità di comunicare a questo strato di forzalavoro qualificata i ritmi e gli obiettivi dell’insubordinazione operaia.

“Vedremo infatti nel seguito che se i movimenti del capitale richiedono, per la loro pratica effettuazione, quell’operazione di violenza sociale sul lavoro vivo che va sotto il nome di ‘riforma della scuola’, la lotta contro la scuola, correttamente intesa, mette capo al tentativo di coinvolgere i tecnici nello scontro di classe che si approssima con le scadenze contrattuali del 1969-70, realizzando così un primo passo verso la riunificazione politica verticale della classe operaia” (9).

Una parte di queste elaborazioni vengono riprese dal Collettivo politico metropolitano soprattutto dopo lo sciopero nazionale dei tecnici dell’inizio del ‘69, e per la forte presenza sia nel Cub Pirelli che nel G.D.S.

SitSiemens di tecnici e impiegati.

E’ anche da questo percorso teorico-politico che si forma il Gruppo di studio I.B.M., in un’azienda che insieme all’Olivetti è tra le punte avanzate della produzione tecnologica.

Il C.P.M.-Sinistra proletaria, nella sua scelta strategica di unificare le lotte di fabbrica con il sociale, trova vaste alleanze con Potere operaio e con Lotta continua sul problema della casa e dei trasporti, e sceglie, come conseguenza creativa dell’esperienza dei Cub -in cui i lavoratori studenti avevano svolto un ruolo di collegamento -di intervenire in maniera sistematica nel circuito degli istituti tecnici e professionali, dove più alto è il numero degli studenti lavoratori e dove il problema della futura collocazione lavorativa nel settore dei tecnici è più sentito.

A Milano vi è la più alta concentrazione di lavoratori-studenti d’Italia (circa 80 mila nel 1970).

Per il carattere industriale della città, le agitazioni dei lavoratori-studenti creano un ponte naturale tra le lotte nella scuola e quelle in fabbrica.

Nei primi mesi del 1970 il movimento e le lotte dei lavoratori-studenti sono pressoché totalmente egemonizzati dal C.P.M., che ha elaborato la più completa analisi teorica della funzione di questa figura sociale.

Il Movimento lavoratori studenti (10), costituito come organismo in cui confluiscono militanti di altre esperienze (quadri del Cub Pirelli, studenti di Trento eccetera) ha il suo punto di forza nell’istituto tecnico Feltrinelli, all’interno del quale si pone in funzione egemone e come punto di riferimento per le altre esperienze.

Nelle analisi del C.P.M. elaborate insieme al M.L.S. (Movimento lavoratori studenti) la scuola serale viene definita come una fabbrica: “La scuola serale è uno degli istituti produttivi […] produce l’uomo come merce.

Le bocciature, i ritiri, gli esaurimenti nervosi, le interruzioni […] sono da considerarsi come modi concreti con cui la fabbrica serale decide di togliere una parte cospicua del suo materiale in produzione dal processo di lavorazione.

Pertanto ‘selezione’ altro non è che ‘un controllo di qualità’ del prodotto.

A seconda che abbia bisogno di molti o pochi dipendenti il sistema sviluppa le scuole serali o inizia a falciare con le bocciature.

“Ma la scuola serale ha anche una funzione ideologica: il controllo di qualità presuppone che la produzione sia ‘omogenea’ al sistema stesso, di

qui la necessità da parte dei padroni di costruire il ‘consenso politico e ideologico delle masse proletarie’.

Insomma lo ‘sfruttamento che nelle fabbriche si esprime come aspetto predominante nella forma economico-strutturale, nella scuola si manifesta appunto in modo prevalente come oppressione politico-ideologica’.

“Per noi studiare è un vero e proprio lavoro perché produce qualcosa di ben preciso e tangibile: una forzalavoro con accresciuta capacità produttiva.

La scuola di sera equivale cioè a 4 ore di straordinario.

Una obiezione sorta è che la legge obbliga a pagare le tasse.

Ma quale legge? Come la scuola anche la legge appartiene ai padroni.

LA LOTTA E' LA LEGGE DEGLI SFRUTTATI.

Noi abbiamo una sola legge da osservare e praticare: la lotta continua contro lo sfruttamento che le leggi dello stato borghese tentano di rendere giusto e quindi legale." LA NASCITA DELLE BRIGATE ROSSE.

Le lotte dell'autunno 1969 e quelle della primavera 1970 producono, come risultato più rilevante, una vera e propria crisi di regime.

I padroni e gli apparati occulti dello stato, che avevano pensato di imbrigliare la conflittualità operaia e sociale sia con una maggiore legittimità del sindacato sia con la "strategia delle bombe" e della repressione violenta, sono costretti a cercare nuove mediazioni.

Agnelli giunge persino ad augurarsi che "sindacati e imprenditori arrivino a una difesa comune di certi obiettivi magari verso lo stesso potere politico [...]." La concessione dello Statuto dei lavoratori e dei consigli di fabbrica è anche un tentativo di imbrigliare il movimento in nuove forme di rappresentanza, dentro nuove regole del gioco.

Ma l'insieme dei comportamenti dell'autonomia operaia continua a non rispettare nessuna regola del gioco e usa anche i nuovi organismi rappresentativi quasi sempre in termini di autonomia e di indipendenza dalle centrali sindacali.

Tra i militanti di Potere operaio, di Lotta continua e del C.P.M.

(ormai diventato Sinistra proletaria), le analisi sulla possibilità di una svolta reazionaria e autoritaria degli apparati dello stato si fanno sempre più pressanti e precise.

La necessità di dotarsi di strutture di difesa, di organismi politico-militari non solo difensivi ma progettualmente offensivi, è sempre più avvertita.

L'editore Giangiacomo Feltrinelli pubblica nell'estate del '69 un suo scritto in cui si paventano i pericoli di un "colpo di stato".

L'opuscolo intitolato: "ESTATE 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di stato all'italiana", aveva creato grande scalpore, anche perché in appendice riportava lo scritto del romanziere greco Vassili Vassillikos intitolato: "Anche noi non credevamo che in Grecia fosse possibile", riferendosi al sanguinoso colpo di stato che nel suo paese aveva schiacciato i movimenti e messo al potere "i colonnelli" con la complicità dei servizi segreti statunitensi.

Ma non era semplicemente, o non solo, il timore di un colpo di stato a spingere il movimento a dotarsi di strutture militari.

Con la strage di stato, la decisione della borghesia di porre lo scontro sul piano militare dominava molte analisi e spingeva a forti accelerazioni teorico-ideologiche.

I riferimenti alla guerriglia metropolitana latino-americana (soprattutto i tupamaros uruguaiani), alla metropoli come centro di comando del processo capitalistico, sono sempre più frequenti.

Nel documento di Chiavari il C.P.M. aveva scritto: “La dimensione sociale della lotta è il punto più alto del suo sviluppo: la lotta contro la repressione generalizzata, costituisce già un momento rivoluzionario […].

La borghesia ha già scelto l’illegalità.

La lunga marcia rivoluzionaria nella metropoli è l’unica risposta adeguata.

“Essa deve cominciare oggi e qui. […] “Non è stato ancora sufficientemente inteso che cosa significhi sviluppare un processo rivoluzionario in un’area metropolitana a sviluppo tardocapitalistico.

I modelli rivoluzionari del passato o delle aree periferiche sono inapplicabili […].

a) Nelle aree metropolitane nordamericana e europea esistono già le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo: la lotta è essenzialmente rivolta a creare le condizioni soggettive […]; b) Il mutato rapporto fra struttura e sovrastruttura, che tendono sempre più a coincidere, fa sì che oggi il processo rivoluzionario si presenti come globale, politico e “culturale” insieme.

Il che significa che mutano sostanzialmente i rapporti tra movimento di massa e organizzazione rivoluzionaria, e che di conseguenza vengono a mutare radicalmente anche i principi di organizzazione.

“La città è oggi il cuore del sistema, il centro organizzatore dello sfruttamento economico-politico, la vetrina in cui viene esposto ‘il punto più alto’, il modello che dovrebbe motivare l’integrazione proletaria.

Ma è anche il punto più debole del sistema: dove le contraddizioni appaiono più acute, dove il caos organizzato che caratterizza la società tardocapitalistica appare più evidente.

"E' qui, nel suo cuore, che il sistema va colpito. "La città deve diventare per l'avversario, per gli uomini che esercitano oggi un potere sempre più ostile ed estraneo all'interesse delle masse, un terreno infido; ogni loro gesto può essere controllato, ogni arbitrio denunciato, ogni collusione tra il potere economico e quello politico messa allo scoperto" (12).

D'altronde, vista con occhi carichi di utopia, la lotta armata sembra diffondersi ovunque: in alcune situazioni statunitensi, nelle metropoli latino-americane, nella lotta sempre più dura dei palestinesi e, soprattutto, nel cuore dell'Europa, in Germania, dove ha cominciato a operare con grande efficacia la Raf (Frazione dell'armata rossa).

L'ultimo numero di "Sinistra Proletaria" che esce nell'ottobre 1970 scrive: "La guerriglia ormai uscita dalla sua fase iniziale [...] non appare più come puro e semplice detonatore [...] ma ha conquistato l'ampiezza dell'unica prospettiva strategica che possa superare storicamente quella insurrezionale, ormai inadeguata e [...] penetra nelle metropoli, saldando in una forma comune di lotta e strategia il proletariato mondiale.

Il Capitale unifica il mondo nel suo progetto di controrivoluzione armata; il proletariato si unifica nella guerriglia a livello mondiale.

"L'ITALIA E L'EUROPA NON SONO ECCEZIONI STORICHE"

(13).Nel febbraio del 1971 termina così la breve vita di "Sinistra Proletaria".

I compagni che l’avevano promossa bruciano in pochi mesi questa esperienza legale, il cui naturale sbocco appare ormai la clandestinità.

D’altronde anche le analisi di altri gruppi sembrano confermare che è necessario alzare il livello dello scontro.

Particolarmente Lotta continua, che insieme a Potere operaio è massicciamente presente nelle fabbriche torinesi, pare privilegiare una tendenza verso un uso generalizzato di una “giustizia proletaria” da contrapporre a quella borghese, mentre pone con forza il problema del contropotere operaio.

Cominciano a nascere in questo periodo anche le canzoni di lotta da cantare nei cortei sia per dare il ritmo ai manifestanti sia per riassumere il significato delle lotte:

“La ballata della Fiat” (A. Bandelli).

Signor padrone questa volta per te andrà di certo male siamo stanchi di aspettare che tu ci faccia ammazzare Noi si continua a lavorare e i sindacati vengono a dire che bisogna ragionare e di lottare non si parla mai Signor padrone ci siam svegliati e questa volta si dà battaglia e questa volta come lottare lo decidiamo soltanto noi Vedi il crumiro che se la squaglia senti il silenzio nelle officine forse domani solo il rumore della mitraglia tu sentirai!

Signor padrone questa volta per te andrà di certo male d’ora in poi se vuoi trattare dovrai accorgerti che non si può E

questa volta non ci compri con le cinque lire dell’aumento se offri dieci vogliamo cento se offri cento mille noi vogliam

Signor padrone non ci hai fregati con le invenzioni coi delegati i tuoi progetti sono sfumati e noi si lotta contro di te E le qualifiche le categorie noi le vogliamo tutte abolite le divisioni sono finite alla catena siam tutti uguali!

Signor padrone questa volta ormai a lottare s’è imparato a Mirafiori s’è dimostrato in tutt’Italia si dimostrerà E quando siamo scesi in piazza tu ti aspettavi un funerale ma è andata proprio male per chi voleva farci addormentar

Ne abbiamo visti davvero tanti di manganelli e scudi romani però s’è visto anche tante mani che a cercar pietre cominciano andar Tutta Torino proletaria alla violenza della questura risponde ora senza paura la lotta dura bisogna far! E no ai burocrati e ai padroni cosa vogliamo? Vogliamo tutto! lotta continua a Mirafiori e il Comunismo trionferà! E no ai burocrati e ai padroni cosa vogliamo? Vogliamo tutto! lotta continua in fabbrica e fuori e il Comunismo trionferà!

“L’ora del fucile” (Pino Masi e Piero Nissim).

Tutto il mondo sta esplodendo dall’Angola alla Palestina L’America latina sta combattendo la lotta armata vince in Indocina in tutto il mondo i popoli acquistano coscienza e

nelle piazze scendono con la giusta violenza e quindi Cosa vuoi di più compagno per capire che è suonata l'ora del fucile?

L'America dei Nixon degli Agnew e MacNamara nelle giungle del Vietnam una lezione impara la civiltà del napalm ai popoli non piace finché ci son padroni non ci sarà mai pace la pace dei padroni fa comodo ai padroni la coesistenza è truffa per farci stare buoni e quindi Cosa vuoi di più compagno…

In Spagna ed in Polonia gli operai c'insegnan che la lotta non si è fermata mai contro i padroni uniti contro il capitalismo anche se mascherato da un falso socialismo gli operai polacchi che hanno scioperato gridavano in corteo polizia-gestapo gridavano Gomulka per te finisce male marciavano cantando l'Internazionale e quindi Cosa vuoi di più compagno…

Le masse anche in Europa non stanno più a guardare la lotta esplode ovunque e non si può fermare ovunque barricate da Burgos a Stettino e anche qui tra noi da Avola a Torino da Orgosolo a Marghera da Battipaglia a Reggio la lotta dura avanza i padroni avran la peggio e quindi Cosa vuoi di più compagno…

Le Brigate rosse, che avevano cominciato a operare nell'autunno del 1970, non riscuotono particolare risonanza con le prime azioni.

L'attenzione nei loro confronti diventerà di livello nazionale con il rogo della pista di Lainate del gennaio '71.

"La notte del 25 gennaio 1971 un commando innesca 8 bombe incendiarie sotto altrettanti autotreni parcheggiati

nella pista (l’impianto serve per sperimentare i pneumatici della Pirelli).

Tre di questi vengono completamente distrutti, gli altri cinque per un difetto di fabbricazione degli ordigni e soprattutto a causa dell’umidità, rimangono intatti.

Viene lasciato un foglio di carta, davanti all’ingresso della pista, con la scritta DELLA TORRE -CONTRATTO TAGLI DELLA PAGA -MAC

MAHON -BRIGATE ROSSE.” Con questo telegrafico messaggio si fa riferimento a un operaio della Pirelli licenziato, alla lotta in corso in quella fabbrica e alla grande occupazione di case.

“Il Corriere della Sera” dà gran rilievo a questo episodio, dedicandogli articoli di 5 colonne in cui, forse per la prima volta, le B.R. vengono definite “fantomatica organizzazione extraparlamentare”.

Il P.C.I. e “l’Unità” che fino ad allora avevano taciuto sulle precedenti azioni, minimizzano e condannano in un minuscolo articolo di una colonna: “Chi ha compiuto (l’attentato), pur mascherandosi dietro anonimi volantini con fraseologia rivoluzionaria, agisce per conto di chi, come lo stesso Pirelli, è interessato a far apparire agli occhi dell’opinione pubblica la responsabile lotta dei lavoratori per il rinnovo del contratto come una serie di atti teppistici” (14).

Secondo un comunicato del P.C.I. gli operai in prima persona devono sbarazzarsi di questi provocatori: “Quando questi atti avvengono i lavoratori devono per primi prendere la

iniziativa di toglierli di mezzo con le ‘maniere più idonee corrispondenti alla natura degli atti compiuti’

(corsivo nostro)” (15).

L’invito a farsi elemento d’ordine in modo violento non potrebbe essere più esplicito soprattutto se unito alla precedente dichiarazione sindacale che definivano le B.R.

“sparate provocatorie di pretto stile fascista”.

Ma anche Lotta continua reagisce negativamente definendo l’azione “esemplare”, non di massa e oggettivamente provocatoria.

Dice il suo comunicato: “Proprio perché le masse proletarie non hanno bisogno di comprendere che ci vuole la violenza e quindi non sono necessarie le azioni esemplari [...] l’organizzazione militare delle masse non si costruisce perché alcuni gruppi cominciano ad attuare azioni militari [...].

Si costruisce a partire dalla realizzazione di organismi politici di massa stabili e autonomi” (16).

In ogni caso le azioni delle Brigate rosse continuano a moltiplicarsi, soprattutto a Milano, mentre dopo la fine di “Sinistra Proletaria” il giornale che più le rappresenta e difende è “Nuova Resistenza”.

La testata prende il nome e l’espressione da un documento della Gauche prolétarienne, l’organizzazione politica più radicale espressa dal Maggio francese, che aveva praticato forme di lotta clandestina prima di essere posta fuori legge.

Nel documento programmatico della Gauche prolétarienne si identificano affinità profonde con la nuova pratica di

Sinistra proletaria: “La nostra politica ha un nome NUOVA RESISTENZA: la lotta violenta popolare dei partigiani […].

L’ora della guerriglia è suonata” (17).

“Nuova Resistenza” esce nel 1971.

Sotto la testata, la parola d’ordine, “Proletari di tutto il mondo unitevi”, con accanto il simbolo di “Sinistra Proletaria”: falce, martello e fucile incrociati.

Il periodico, che si definisce “giornale comunista della nuova resistenza”, sollecita fin dal titolo una serie di suggestioni anche in ambienti di base del P.C.I.

E in effetti, come abbiamo già osservato, tutta una corrente politica di ex partigiani e di militanti non aveva mai smesso, sia nel corso degli anni cinquanta che successivamente, di coltivare una posizione politica fortemente critica sugli esiti della Resistenza, che avrebbe dovuto proseguire con uno scontro di classe generalizzato fino all’instaurazione di uno stato socialista.

In funzione di questi obiettivi, molti partigiani non avevano riconsegnato le armi dopo la fine del fascismo, e carabinieri e polizia nel corso degli anni cinquanta avevano ritrovato (per lo più in località di montagna ma anche nei sotterranei di alcune fabbriche) centinaia di fucili, mortai, rivoltelle.

Naturalmente questi ex partigiani erano diventati anche un po’ mitici e immaginari, ma non c’è dubbio che almeno nel luglio ‘60 erano riapparsi in piazza armati.

Danilo Montaldi, nel suo “I militanti politici di base”, definiva questa tendenza: “sottovoce”, con un creativo gioco di

parole riferito ad alcuni linguaggi operai. “Sottovoce” infatti era chiamato il classico “grappino”

che gli operai prendevano al mattino prima di andare in fabbrica e di cui era proibita la vendita prima delle ore 8.

Come è ovvio questo immaginario si era anche sedimentato nelle nuove leve dei militanti di base, e questo processo era ampiamente favorito dal progressivo rivelarsi della linea di “collaborazionismo” che i vertici del P.C.I. attuavano nei confronti del nascente neocapitalismo e con i governi di centrosinistra.

Venivano tramandate oralmente le vicende della Volante rossa che aveva agito a Milano e nell’Italia del Nord come gruppo paramilitare nell’immediato dopoguerra.

Fenomeni simili a quello della Volante rossa si erano verificati in altre zone del Nord, soprattutto in quelle a più forte tradizione partigiana e comunista come la Liguria e l’Emilia.

Ed è proprio a Reggio Emilia che si formerà una scissione dal P.C.I. e dalla F.G.C.I. che confluirà nelle Brigate rosse.

Tra loro è Alberto Franceschini (presente nella redazione di “Sinistra Proletaria”) che appartiene a una delle famiglie storiche della tradizione comunista reggiana (la nonna era stata capolega nel ‘22; il nonno antifascista aveva trascorso buona parte della sua vita al “confino”; il padre, dopo essere stato ad Auschwitz ed esserne fuggito, ha fatto parte delle Squadre di azione partigiana), e anche Fabrizio Pelli (che morirà in carcere) e Prospero Gallinari.

Altri come Azzolini, Roberto Ognibene e Franco Bonisoli fanno parte del “Gruppo dell’appartamento”, dove si riuniscono dopo la loro uscita dalle organizzazioni della sinistra ufficiale.

Il gruppo ha anche un proprio nome ufficiale (“Collettivo politico operai e studenti”) ma diviene rapidamente noto come “Gruppo dell’appartamento”

proprio perché non ha una sede ufficiale.

Il Gruppo nel corso del 1970 intensifica i rapporti con Curcio e “Sinistra Proletaria”, fino a confluire nell’esperienza di fondazione delle Brigate rosse (anche se non tutti i frequentatori del Gruppo fanno questa scelta).

Da analoghe esperienze dentro la tradizione comunista provengono altri militanti sia del Novarese che, soprattutto, dei quartieri operai milanesi e torinesi.

“Nuova Resistenza” nella sua breve vita (due numeri in tre mesi) tende a porsi come megafono amplificatore per tutti quei gruppi spontanei o clandestini che riconoscono la necessità di opporsi con la violenza alla controrivoluzione armata borghese.

In questo quadro vengono pubblicati i comunicati delle B.R. e anche quelli di altri gruppi e sigle tra cui, fin dal primo numero, quelli dei Gap (Gruppi di azione partigiana).

## I GAP E FELTRINELLI.

Tra la fine del 1970 e l’inizio del ‘71 si segnalano una serie di azioni violente di gruppi clandestini che spesso si riferiscono alle B.R.

Vi sono episodi più oscuri o provocatori che fascisti e polizia cercano di attribuire loro.

Si tratta in genere di attentati al “plastico” accompagnati da volantini inneggianti alle B.R.

Queste però ripudiano l’uso di esplosivi, come si può ricavare da un loro documento: “è facile verificare come l’uso della dinamite generalmente sortisca l’effetto di impaurire le masse indiscriminatamente, non solo il nemico, e si presta alle più disparate interpretazioni da sinistra e da destra, considerando anche l’uso diffuso che ne ha fatto la reazione.” Sulla questione degli attentati al “plastico” le B.R. diffondono un lungo comunicato in cui si definisce questa pratica di chiara impronta fascista e di ispirazione poliziesca.

Nello stesso comunicato viene precisata la logica delle azioni e degli obiettivi praticati:

“Abbiamo colpito nelle fabbriche i despoti, i servi dei padroni, i più odiati dalla classe operaia quando ciò si è reso necessario perché erano stati colpiti dei compagni; “Abbiamo colpito i ‘fascisti’ perché essi sono l’esercito armato che il capitale usa oggi contro le lotte operaie e la richiesta proletaria di potere; “Abbiamo colpito sempre ‘nemici del popolo’

e sempre li abbiamo colpiti all’interno di vasti movimenti di lotta. “Per questo se da un lato siamo convinti che nessun compagno cadrà nella trappola tesa da queste azioni fasciste, ‘firmate’ con la nostra sigla, dall’altro diamo un avviso alle forze della reazione: CHI SCHERZA COL

FUOCO SI BRUCIA LE DITA…

NIENTE RESTERA’ IMPUNITO! “Ai poliziotti e ai fascisti diciamo una cosa chiara: Nei vostri confronti non vi sarà alcuna pietà, il pugno della giustizia proletaria si abbatterà con forza tremenda su chiunque trami, mesti e operi contro gli interessi di noi proletari.

LEGGERE, FAR CIRCOLARE, PASSARE ALL’AZIONE.

COMANDO UNIFICATO DELLE BRIGATE ROSSE” (18).

Altre azioni firmate B.R. vengono invece accettate.

E’ il caso di un gruppo sorto a Roma e che il giornale “Nuova Resistenza”

chiamerà “le B.R. di Roma”.

Gli episodi principali e le azioni di questo gruppo, che opera fino a metà del 1971, sono tutti connessi ad attentati contro fascisti o sedi fasciste (di particolare rilevanza quello contro Junio Valerio Borghese che verrà coinvolto in un tentativo un po’ grottesco di “colpo di stato”) e anche le rivendicazioni sono fortemente accentuate dal problema della battaglia antifascista.

Sia pure nella diversità delle posizioni, le B.R. accettano anche le azioni dei Gap.

I Gap emergono clamorosamente il 16 aprile 1970, a soli quattro mesi dalla “strage di stato”, mentre il paese è scosso dalle polemiche e le formazioni fasciste continuamente “coperte” dalla polizia diventano sempre più arroganti.

Sono le 20,33 quando una voce si inserisce nel canale audio della televisione che sta trasmettendo il telegiornale.

A Genova, dove avviene l'interferenza, l'impressione è enorme.

Successivamente ci saranno altre "trasmissioni del popolo" anche in altre zone (per esempio a Trento e a Milano).

I comunicati di Radio Gap vengono pubblicati sia su "Potere Operaio" (il quale peraltro pubblica anche quelli delle B.R.) che su "Nuova Resistenza".

Su questo giornale inoltre viene precisata la differente impostazione politica tra B.R. e Gap.

I Gap, infatti, tra le varie sigle che appaiono nel periodo, sono l'unica formazione, insieme alle B.R., di una certa consistenza.

Sanno sfuggire con abilità alle indagini di polizia, dispongono apparentemente di mezzi finanziari e incalzano sia con le azioni sia con le trasmissioni "pirata" il dibattito politico (anche "Lotta Continua" dà sempre maggiore rilievo alle loro azioni).

Oltre alle trasmissioni, l'attività dei Gap consiste principalmente in una serie di attacchi ad alcuni centri di potere borghese (consolati Usa, sede del P.S.U., fabbriche, depositi Ignis, raffineria Garrone eccetera).

Dai loro comunicati si ricava che la loro impostazione è essenzialmente difensiva e ricalca gli schemi della lotta partigiana durante la Resistenza: non è una guerriglia urbana quella che vedono in prospettiva, ma una guerriglia di tipo cubano in zone di montagna, dove ci si può difendere meglio e a lungo.

Per i Gap il pericolo maggiore è l'ipotesi del colpo di stato di destra.

Sui militanti dei Gap fa grande impressione l’episodio del tentato “golpe”

del 7 dicembre 1970.

In quell’occasione Junio Valerio Borghese (principe e già comandante fascista della famigerata Decima MAS) a capo di un gruppo di congiurati fascisti penetrò fin dentro il ministero degli interni per occuparlo.

Doveva essere il via al colpo di stato.

Invece, improvvisamente, i congiurati ricevettero un contrordine.

Qualcosa ad alto livello non doveva aver funzionato.

Nelle indagini successive il “tentato golpe” si intreccia con un altro “complotto” di destra detto della “Rosa dei venti”, che coinvolge alcuni importanti ufficiali dell’esercito e porta all’arresto del generale Vito.

Miceli, già capo per tre anni dell’Uspa, l’Ufficio di sicurezza del patto atlantico, e per quattro anni del Sid (il più importante servizio segreto nazionale).

Particolarmente su questo episodio si evidenziano le differenze tra B.R. e Gap.

Per le B.R. il golpe militare non è visto come pericolo immediato, e Valerio Borghese conta come il “due di briscola”. “Ciò che invece è molto importante è l’uso che di questi sogni hanno inteso fare il governo e i revisionisti.

Da tre anni la classe operaia è sempre all’attacco.

Il potere preso da difficoltà irresolubili, dovendo nascondere agli occhi delle masse la lebbra che lo scarnifica ogni giorno più profondamente, inventa la bella favola del “principe nero” (golpista) da vendere alla pubblica opinione” (19).

Per le B.R., inoltre, i revisionisti (P.C.I. e sindacati) se ne servono per indurre le avanguardie di classe ad accettare il gioco parlamentare e per contenere la loro volontà di lotta.

La valutazione dei Gap è invece diversa: “il colpo di stato è imminente”.

In un documento pubblicato da “Potere operaio” e “Lotta Continua” si sottolinea “il ruolo sempre più preminente delle forze militari dello stato e delle forze paramilitari fasciste […] solo una fuga di notizie ha permesso all’ultimo momento di sventare un colpo di stato preordinato con cura meticolosa […] da centinaia di ufficiali delle forze armate, dai comandi superiori e periferici dei carabinieri, dagli esponenti della finanza e dell’industria capitalista italiana, nonché dai rappresentanti dell’imperialismo americano” (20).

Anche nel giudizio da dare, come logica conseguenza, sui revisionisti le due organizzazioni si differenziano.

Secondo i Gap “anche la sinistra tradizionale rappresentata dal P.C.I. […]

vede ogni giorno con preoccupazione sempre più ristretto il suo campo di manovra”.

Da qui l’appello ai militanti del P.C.I.: “La classe operaia, i lavoratori tutti reclamano ed esigono una politica di fronte ampio contro il fascismo, contro il padronato capitalistico e

contro l’imperialismo. [...] Vogliono i compagni iscritti al P.C.I. far parte di questo fronte rivoluzionario e antifascista?” (21).

Dentro questo breve estratto riecheggiano tematiche storiche del movimento operaio organizzato: dalla strategia del “fronte ampio” mediata dalla Terza internazionale, alla sua intrinseca necessità d’uso per difendere la democrazia come già durante la Resistenza partigiana.

Le differenze con le B.R. sono profonde e rispecchiano anche la personalità di colui che in seguito si scoprirà essere il principale animatore dei Gap: Giangiacomo Feltrinelli.

Feltrinelli era stato un protagonista del dibattito culturale a partire dalla fine degli anni cinquanta.

La sua casa editrice, le librerie, erano un grande esempio di rinnovamento culturale e politico della società italiana.

Fin dal 1950 aveva fondato l’Istituto Feltrinelli per la storia del movimento operaio: un avvenimento di grande importanza che colmava una grave lacuna nella cultura della sinistra marxista.

Iscritto al P.C.I., Feltrinelli se ne era progressivamente allontanato per spostare la sua attenzione sulle lotte rivoluzionarie del Terzo mondo.

Gli “opuscoli delle librerie Feltrinelli” informavano con straordinaria tempestività sulle lotte di liberazione come sulle lotte studentesche in corso.

Feltrinelli si era sempre più avvicinato alla sinistra rivoluzionaria.

Aveva appoggiato la scissione di “Falce martello” (un gruppo di 1500

iscritti al P.C.I. della zona di Sesto San Giovanni che avrebbe poi dato vita all’Unione dei comunisti italiani marxistileninisti poi divenuta Servire il popolo), ma soprattutto cercava di individuare nella storia del P.C.I. quel filone resistenziale rivoluzionario che non aveva mai cessato di pensare alla presa del potere.

Ed è probabilmente su questo percorso che incrocia alcuni ambienti di ex partigiani, soprattutto in Liguria dove si può supporre siano state costruite le prime basi dei Gap.

Durante il ‘68 Feltrinelli intensifica i suoi viaggi in America latina per motivi editoriali (aveva pubblicato le opere di Che Guevara e di molti grandi romanzieri latinoamericani), ma anche per portare appoggio concreto alle guerriglie in corso.

Viene arrestato in Bolivia e in quell’occasione si muove addirittura la presidenza della repubblica per ottenere la sua liberazione.

Amico di Castro e di Régis Debray (che era stato con il Che in Bolivia), si convince sempre più che la borghesia italiana non è in grado di reggere lo scontro sociale in atto e che sarà costretta (anche per la sua collocazione nello schieramento militare occidentale) a ricorrere a soluzioni autoritarie.

E’ per Feltrinelli la fase di “colpo di stato e guerriglia”.

Espone le sue idee in una serie di opuscoli: “Italia 1968: guerriglia politica”; “Persiste la minaccia di un colpo di stato”;” Estate 1969”.

Pubblica anche “Sangue dei leoni” di Edoard Marcel Simbu sulla guerriglia nel Congo, che contiene in appendice un efficace manuale della guerriglia urbana, e che diventerà una specie di “cult-book” del movimento.

Questa continua agitazione e propaganda su temi e pratiche rivoluzionarie pone Feltrinelli nel mirino della stampa conservatrice, che non tralascia occasione per insinuare sue complicità con qualsiasi cosa accada.

Anche polizia e magistratura accentuano progressivamente indagini e interrogatori nei suoi confronti.

A partire dall’inizio del 1970, Feltrinelli è sempre più all’estero che in Italia.

Da luoghi diversi rilascia interviste e documenti a riviste italiane, in cui comunica le sue scelte.

Sulla rivista “Compagni” espone alcune sue riflessioni politiche: “L’offensiva reazionaria si può fermare soltanto con una lotta in cui scendano in campo le avanguardie del proletariato.

Mentre in passato il mio intervento nella politica era sempre stato mediato dall’attività editoriale, da ora mi riprometto un intervento più diretto nel corso e nello sviluppo degli avvenimenti” (22).

Nel 1971 Feltrinelli viene sospettato di complicità nell’uccisione del console boliviano ad Amburgo Roberto Quintanilla.

L’ex capo della polizia segreta boliviana (uno dei responsabili dell’assassinio del Che) è stato ucciso a colpi di

pistola da una donna che poi abbandona l’arma, una Colt Cobra 38, che risulta essere stata di proprietà di Feltrinelli, il quale dichiara di averla smarrita.

Il 15 marzo 1972 il cadavere di Giangiacomo Feltrinelli viene trovato da un contadino sotto un traliccio di Segrate, alla periferia di Milano, con accanto alcune cariche di esplosivo ancora innescate.

La morte di Feltrinelli e le congetture che l’accompagnano segnano un episodio cruciale del dibattito di quegli anni.

Si comincia a rompere il tessuto di collaborazione tra democratici e movimentisti, nasce la paranoia del “nemico interno”.

In una prima fase i “democratici” interpretano la morte di Feltrinelli come un episodio ennesimo della “strategia della tensione”, come un “omicidio di stato”.

Fioriscono le supposizioni e le controinchieste.

L’area democratica e gli stessi gruppi extraparlamentari non hanno dubbi che si tratti di una provocazione.

Potere operaio per primo rompe il ghiaccio delle supposizioni e in un numero del suo giornale rivela l’appartenenza di Feltrinelli ai Gap col nome di battaglia di “comandante Osvaldo”. Nelle formazioni della sinistra extraparlamentare la morte di Feltrinelli riaccende il dibattito sulle formazioni clandestine, e se Lotta continua si schiera in difesa degli attacchi a Potere operaio, Avanguardia operaia esce, insieme ad altre aree democratiche, dal “Comitato nazionale di lotta contro la strage di stato”, accusando Potere operaio e Lotta continua di fare una “folle analisi della situazione italiana e dei compiti del movimento che li porta a trattare da compagni i Gap e le B.R.”.

Al di fuori di queste polemiche, il tessuto di collaborazione tra democratici e movimentisti si spezza definitivamente, e anche tra le formazioni extraparlamentari si frantuma quella solidarietà di base che era nata per smascherare “i misteri dello stato” dopo piazza Fontana, basata su una identità radicale democratica.

Le reazioni tra i compagni sono di due tipi: una, di organizzazione, è quella di accentuare le formalità democratiche (partecipazione a elezioni, referendum eccetera), l’altra individuale, ma molto estesa, è quella di rinchiudersi in se stessi o di riaffluire nei partiti tradizionali, rinnegando nell’uno e nell’altro caso il proprio passato.

Ma c’è anche chi rimanendo nelle organizzazioni o ponendosene ai margini accentua sempre più l’attenzione verso i gruppi armati clandestini, innescando un vasto e sotterraneo dibattito sull’emergere della necessità della “lotta armata” che durerà molto tempo, frantumando interi segmenti di base delle organizzazioni extraparlamentari.

Giangiacomo Feltrinelli: “ESTATE ‘69” (ESTRATTO).

E’ opportuno esaminare -sia pur brevemente -le ragioni e le motivazioni che inducono le forze di destra (grandi imprese italiane, militari e forze internazionali) a imporre con una congiunta operazione politica e militare una svolta autoritaria a destra.

Francamente le ragioni che spingono i gruppi reazionari a queste scelte coincidono, in parte, con la critica alle sovrastrutture del sistema fatte dalla sinistra: la radicale opposizione sta negli scopi rispettivamente perseguiti.

Le forze di destra, quando criticano le sovrastrutture del sistema tendono a modificarle per renderle più consone alle proprie esigenze di sfruttamento e di incontrastato dominio della cosa pubblica e privata.

Noi miriamo invece a trasferire le critiche dalla sovrastruttura alla struttura stessa, coinvolgendo tutto il sistema capitalista e sollecitandone il rovesciamento e l'abolizione.

Da parte dei grandi gruppi industriali, politici e militari italiani e internazionali le ragioni che militano a favore di un colpo di stato sono a) il funzionamento dell'apparato statale, del governo e della partitocrazia italiana -basata ancora sul vecchio schema clientelare -funzionamento che contrasta con le esigenze di una moderna industria capitalistica italiana e internazionale.

Si parla quindi da più parti -e ne fanno esplicito accenno gli estensori del Progetto 80 del ministero del bilancio -di obsolescenza delle istituzioni (nel Progetto 80, dopo aver rilevato il fondamentale impedimento che essa rappresenta ad un ulteriore sviluppo capitalistico, si procede tuttavia alla elaborazione di una fantomatica ipotesi di sviluppo capitalistico senza soffermarsi oltre su come si intenda superare lo scoglio della "obsolescenza" dell'apparato statale e governativo.

Questo significa forse dare per scontato il colpo di stato?) E questa obsolescenza dell'apparato amministrativo, giuridico e politico dello stato e del sistema di governo è tanto più grave per il fatto che non solo essa si concretizza in una esasperante lentezza del processo legislativo, proprio in un momento in cui la rapidità dell'intervento legislativo soprattutto in

materia economica è condizione essenziale per il funzionamento del sistema stesso, ma anche in una progressiva paralisi politica e finanziaria dello stato e degli enti pubblici a causa della complicazione e lentezza dell’iter burocratico, paralisi che grava pesantemente sul normale sviluppo economico delle imprese, siano esse private o pubbliche.

Infine c’è da annoverare un diffuso stato di malcontento nelle alte sfere militari per l’incertezza della politica militare del governo italiano e per l’insufficienza degli stanziamenti del ministero della difesa.

E’ pacifico che secondo la sinistra questa “obsolescenza” non può e non deve essere evitata instaurando in Italia una nuova forma, moderna e internazionale, di fascismo: essa è invece insita nel sistema e quindi può essere risolta esclusivamente eliminando il male alla radice.

Oggi per la grande industria e per l’imperialismo internazionale il sistema politico attuale, a prescindere dalla cattiva gestione che ne ha fatto la D.C., e dai limiti, sostanzialmente di classe, della Costituzione su cui si fonda, è un obiettivo ostacolo allo sviluppo del capitalismo di tipo coloniale che si prevede in Italia nei prossimi anni.

b) Il profilarsi -su scala internazionale -di una grave crisi economica determinata dalla concomitanza negli Stati Uniti di due fenomeni.

Da una progressiva e rapida inflazione e, nel contempo, dall’applicazione di misure antinflazionistiche che determinino una relativa paralisi e arresto dello sviluppo del processo produttivo.

I sintomi di tale crisi sono chiaramente visibili già oggi sul mercato finanziario internazionale dominato dalla crisi del dollaro.

In tale situazione l'industria non vuole, evidentemente, trovarsi fra l'incudine (cioè lo sviluppo impetuoso e generalizzato di rivendicazioni operaie che a ogni momento potrebbero valicare il limite puramente sindacale per assumere una più precisa caratterizzazione politica) e il martello rappresentato, per un paese che esporta il 25% del suo prodotto nazionale lordo, da una crisi economica degli Stati Uniti e dai conseguenti riflessi che questa avrebbe sul commercio internazionale.

c) La ricerca di una parte della D.C. e del P.S.I. di una nuova "maggioranza" che comprenda, direttamente o indirettamente, il P.C.I., viola precisi impegni internazionali presi nell'ambito del Patto atlantico e della Nato, per cui si impone (come è avvenuto in Grecia) un preventivo colpo di stato o una autoritaria svolta a destra.

d) Infine, l'impossibilità di contenere con le forze e le leggi attualmente a disposizione le rivendicazioni operaie, contadine e studentesche e l'azione dei gruppi politici di estrema sinistra.

Queste rivendicazioni e agitazioni non solo tendono a una modifica della ripartizione del reddito attraverso gli aumenti salariali ma incidono sulla produttività stessa degli impianti nel momento in cui si chiede lo sganciamento del salario dalla produttività, la riduzione dei ritmi massacranti di lavoro e la settimana di 40 ore.

Sintomatici in questo senso sono il rifiuto da parte della Fiat di trattare su questi problemi, l'impossibilità, malgrado le

complicità dei vertici sindacali, di contenere queste rivendicazioni, e la conseguente svolta a destra del grande monopolio torinese.

A quanti si chiedono quale interesse i grandi gruppi monopolistici italiani avrebbero a una svolta autoritaria a destra basta ricordare la natura delle rivendicazioni operaie che, incidendo sulla produttività, “colpiscono proprio le aziende a maggiore capitale fisso”.

Concludendo: in un momento come l’attuale in cui si affacciano lo spettro e la minaccia di una crisi finanziaria ed economica internazionale lo sviluppo capitalistico italiano trova un ostacolo al suo sviluppo tanto nelle sovrastrutture del sistema quanto nelle rivendicazioni operaie.

Il ricorso al colpo di stato oppure una radicale autoritaria svolta a destra sarebbe quindi del tutto conforme alle esigenze del sistema e alla sua necessità di risolvere, a proprio vantaggio e sia pure transitoriamente, le più acute contraddizioni del momento.

A favorire tale disegno e tali ambizioni è la lusinghiera prospettiva di ottenere un sostanziale successo.

Questa speranza delle forze di destra è confortata dalla mancanza di una strategia rivoluzionaria nelle classi oppresse e sfruttate, e nella stessa politica del P.C.I., impegnata alla ricerca di una “nuova (effimera) maggioranza” e disposto, pur d’arrivare a tale scopo, a ignorare non solo la sostanziale debolezza dell’attuale o futura compagine governativa, ma persino le ormai palesi trame e manovre di coloro che preparano la svolta a destra.

Il P.C.I., a cui le masse spesso guardano sulla spinta di una tradizione rivoluzionaria come a una sicura guida, ancora trascura, e non importa se deliberatamente o no, di

impostare una corretta analisi della situazione e di trarne le coerenti conclusioni.

La storia insegna che non è con l'acquiescenza o col sottrarsi a una lotta, che appare ormai inevitabile, che si evita lo scontro: l'unico risultato è che ci si giunge impreparati.

Vi sono poi altri sintomi generali dell'approssimarsi di un colpo di stato o di una radicale autoritaria svolta a destra.

Confrontando le esperienze dei paesi in cui in tempi recenti si sono svolti colpi di stato o soprassalti reazionari notiamo, in genere, le seguenti "costanti": 1) la martellante denuncia dell'anarchia in cui sarebbero caduti il paese e la produzione industriale a causa delle agitazioni e delle rivendicazioni operaie; 2) la diffusa, generalizzata denuncia della crisi dello stato dell'insufficienza dei partiti, e della dilagante corruzione in ogni settore della vita pubblica; 3) lo scoppio di uno scandalo che investa un parlamentare del centro democratico oppure alti funzionari dell'apparato statale; 4) l'arresto di personalità del mondo della cultura e dell'editoria di sinistra (giornalisti, editori); 5) la contemporanea incriminazione e l'arresto di centinaia di persone che nel corso delle precedenti agitazioni avvenute in epoche diverse si sono distinte per combattività politica; 6) l'arresto di esponenti sindacali; 7) l'intensificarsi di aggressioni da parte di squadre di estremisti di destra contro organizzazioni e personalità della sinistra 8) lo scioglimento del parlamento dopo che alcuni settori del mondo parlamentare hanno rifiutato di rispettare il formale mandato parlamentare.

“Va rilevato, per inciso, che oggi in Italia di questi sintomi, di questi fatti, molti si sono già verificati o sono in piena insorgenza, mentre altri, in particolare lo scioglimento delle Camere, ricorrono esplicitamente nei discorsi e nelle voci che circolano negli ambienti ufficiali”.

LA CLANDESTINITA’, L’IDEOLOGIA, L’ORGANIZZAZIONE.

Dopo la morte di Feltrinelli, una parte dei militanti dei Gap confluiscono nelle B.R. ormai completamente clandestine e prive, dopo la chiusura di “Nuova Resistenza”, di una loro forma di rappresentanza semilegale.

Nel settembre ‘71, per comunicare le loro decisioni, fanno circolare un opuscolo clandestino in cui viene riportata la prima di una serie di “riflessioni teoriche” che usciranno negli anni successivi.

In questo testo, che è concepito in forma di autointervista, le caratteristiche di involuzione del sistema democratico vengono fortemente accentuate e sovradeterminate.

Il pensiero politico delle B.R. sembra subire un’improvvisa e profonda accelerazione.

Padroni e borghesi vengono calati in un’atmosfera da anno mille: la storia sta voltando pagina e la rivoluzione è una forza della natura che bussa prepotente alle porte.

Questa accelerazione ideologica è profondamente influenzata dal clima repressivo in corso e dall’impressione suscitata dal “colpo di stato”

informale avvenuto in Francia a opera di De Gaulle.

L’errore di fondo consiste, probabilmente, nel credere “che il proletariato, come classe (tutto il proletariato, e non soltanto le pattuglie avanzate anche se di massa -di autonomia) sentisse questo clima di repressione nella stessa misura in cui lo sentivano gli ambienti della sinistra rivoluzionaria che della repressione era il principale, costante, asfissiante obiettivo” (24).

Questa analisi, tutta ideologica, della composizione di classe, e di sottovalutazione della capacità di risposta dei poteri, fa abbandonare alle B.R. la teorizzazione dei tempi lunghi che le era propria fin dalle origini.

Paradossalmente, riprende e potenzia le inquietudini di Feltrinelli e dei Gap sulla inevitabilità della “svolta reazionaria”.

Nell’autointervista citata, alla domanda: “Pensate dunque ad una riedizione del fascismo?” le B.R. rispondono: “Il problema non va posto in questi termini [...] In Francia il ‘colpo di stato’ di De Gaulle e l’attuale ‘fascismo gollista’ vivono sotto le apparenze della democrazia.

Nei tempi brevi questo è certamente il modello meno scomodo.

Sarebbe però ingenuo sperare in una stabilizzazione moderata della situazione economica e sociale in presenza di un movimento rivoluzionario combattivo [...].

Avevamo due strade oltre la via riformista che abbiamo rifiutato insieme alla sinistra rivoluzionaria da diversi anni: ripetere l’esperienza storica del movimento operaio secondo le versioni anarco-sindacaliste o terzinternazionaliste, o

viceversa congiungersi all’esperienza rivoluzionaria metropolitana dell’epoca attuale” (25).

Le B.R. si pongono quindi secondo questa scelta come punto di riferimento e di aggregazione per la formazione del partito armato: “che non va inteso come braccio armato di un movimento di massa disarmato, ma come il punto di unificazione più alto.

Non si tratta di dare inizio alla lotta armata, perché essa è, purtroppo, già iniziata unilateralmente dalla borghesia” (26).

Naturalmente “senza teoria niente rivoluzione”, e le B.R. hanno come riferimento “il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale proletaria, l’esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani” (27).

Inizia così il lungo periodo della “propaganda armata”.

Una lunga serie di azioni esemplari, soprattutto contro “capetti” e fascisti, con l’obiettivo di ottenere l’adesione di massa.

Nel corso del 1972 e mentre il clima politico è tra i più “caldi” degli ultimi tre anni, le B.R. effettuano il primo sequestro politico della storia d’Italia: il rapimento dell’ingegnere Idalgo Macchiarini, definito uno dei più odiati dirigenti della SitSiemens di Milano.

L’azione si inserisce in un clima di grande scontro sociale.

A gennaio gli operai avevano bloccato per due giorni Porto Marghera; nel febbraio era iniziato il processo di “piazza Fontana” e si era subito trasformato in un duro atto di accusa delle “trame di stato”.

La minuziosa opera di controinformazione, insieme alla campagna di massa con le parole d'ordine "Valpreda libero! La strage è di stato" aveva fatto crollare il castello di menzogne costruito dai corpi separati dello stato coperti da alcuni settori della magistratura.

L'11 marzo a Milano, in una delle più violente manifestazioni di piazza che si ricordino, la città viene "tenuta" dai compagni per ore.

Un violento attacco, a base di "champagne molotov", viene scatenato contro "il Corriere della Sera".

L'ingegner Macchiarini viene sequestrato, armi alla mano, da un camioncino sul quale, per una ventina di minuti subirà un "processo politico" prima di essere rilasciato.

Le B.R. nel comunicare l'azione usano lo stesso linguaggio degli apparati statuali: "processo", "arresto", "rilascio in libertà provvisoria".

Sicuramente l'uso di questo linguaggio è determinato anche da una componente di ironia, ma corrisponde a una tendenza che si accentuerà sempre più nella pratica armata.

La tendenza a porsi come "controstato", come organizzazione autoritaria e verticistica, come "forma-partito" burocratica e verticale che nel suo evolversi porterà alle "prigioni del popolo", alla pratica del "processogiustizia proletaria", fino a vere e proprie "esecuzioni" come risultato inevitabile della "clandestinizzazione", che prevede regole ferree e militanti duri e obbedienti che eseguono senza tanto discutere.

Una dinamica questa che, nel tempo, farà sempre più delle B.R. un riscontro speculare dello stato, e le renderà sempre più difficili da decifrare da parte del movimento.

In ogni caso, questo primo sequestro viene visto con diffusa simpatia tra le avanguardie operaie, e anche da alcune organizzazioni extraparlamentari.

“Potere Operaio” in un comunicato fa un’analisi sostanzialmente positiva: “Un commando operaio è passato, per la prima volta nella storia della classe operaia italiana, a un sequestro.

Noi annotiamo solamente che la recezione di questo atto a livello di classe operaia, è stata positiva.

Il salto di qualità nella gestione della lotta che questa azione dimostra è stato positivo […].

Sembra che nella classe operaia milanese che oggi è all’avanguardia del movimento complessivo, l’articolazione fra azione di massa e azione di avanguardia risulti ormai un fatto acquisito […]” (28).

La stessa Lotta continua, che si era espressa negativamente sull’azione di Lainate, diffonde un comunicato di solidarietà: “Noi riteniamo che questa azione si inserisca coerentemente nella volontà generalizzata delle masse di condurre la lotta di classe anche sul terreno della violenza e dell’illegalità” (29).

Contemporaneamente al

verifica un episodio simile.

sequestro Macchiarini, anche in Francia si

Robert Nogrette, dirigente della Renault viene sequestrato il 9 marzo 1972

da Nouvelle résistance populaire, organismo armato della disciolta Gauche prolétarienne.

Il sequestro si conclude in modo incruento dopo 48 ore, e viene accolto entusiasticamente da “Lotta Continua”, che in un titolo di mezza pagina così si esprime: “Il sequestro di dirigenti della SitSiemens e della Renault:

la giustizia rivoluzionaria comincia a far paura -Viva la giustizia rivoluzionaria” (30).

Tra la fine del 1972 e l’inizio del ‘73 intorno alle B.R. e al problema dello “spontaneismo armato” si accendono molte discussioni, ma non c’è dubbio che intorno alle B.R. si forma un’aura di romanticismo e di diffusa simpatia.

Colpisce i militanti ma anche settori operai di base la loro competenza sui problemi della fabbrica, il loro fare “inchiesta operaia” con metodi sbrigativi ed efficaci, l’uso limitato della violenza (fino al giugno 1974 le B.R. non compiranno nessuna azione mortale, e in quel caso - l’uccisione di due fascisti a Padova -faranno autocritica

definendolo “un incidente sul lavoro”) e il linguaggio non ancora ispessito e reso criptico dall’ideologia.

Il ‘73 è anche l’anno del radicamento delle B.R. nel tessuto operaio torinese.

Vengono sequestrati il sindacalista Labate (della Cisnal fascista) e il cav.

Ettore Amerio, capo del personale della Fiat.

Entrambi i sequestri sono significativi perché si inseriscono nella dura polemica che oppone i gruppi extraparlamentari alla direzione Fiat, dopo la scoperta di una vasta documentazione che avrebbe dimostrato la complicità a pagamento di forze di polizia e di “agenti fascisti” nel compito di “schedatura”, controllo e repressione delle avanguardie interne alla fabbrica, organizzato appunto dalla Fiat.

La base operaia accoglie con divertita ironia la diffusione dei “verbali”

dell‘“interrogatorio” Amerio, e, nella più totale indifferenza lascia il sindacalista fascista Labate incatenato a un palo di fronte a Mirafiori, in attesa che arrivi la polizia a liberarlo.

La grande occupazione della Fiat del ‘73, le lotte del “partito di Mirafiori”

rimescoleranno tutto il panorama della sinistra rivoluzionaria, dando vita da un lato al progetto dell‘“autonomia organizzata”, dall’altro alle B.R.

come progetto politico autonomo e partitico, e non più unicamente come polo di riferimento e di aggregazione delle tendenze radicali.

Un processo ancora non immediatamente visibile, ma che si consoliderà col tempo.

## I NAP E LE LOTTE DEI CARCERATI.

Il 31 ottobre 1974 compaiono sui muri di Firenze dei manifesti scritti a mano e firmati “Autonomia proletaria - Collettivo autonomo Santa Croce e Collettivo Jackson”.

Annunciano i funerali di Luca Mantini, “proletario rivoluzionario militante comunista”, ucciso insieme a Sergio Romeo nel corso di una fallita rapina alla Cassa di risparmio di Firenze.

Luca Mantini è un militante riconosciuto di Lotta continua, mentre Sergio Romeo appartiene alla schiera degli extralegali comuni.

Questo fatto suscita all’inizio qualche perplessità, che nell’ambiente della sinistra extraparlamentare viene fugata da un successivo messaggio lasciato in una cabina telefonica all’interno del quale si rivendica anche l’identità di altri due arrestati (Pietro Sofia e Pasquale Abatangelo): “La mattina del 29 ottobre a Firenze cinque militanti sono caduti nella premeditata imboscata tesa loro dai carabinieri […].

I compagni fucilati in piazza Alberti erano militanti dei Nap e come tali li rivendichiamo.

Lo scopo della loro operazione: un esproprio per autofinanziamento.

Le loro vite sono state stroncate a raffiche di mitra.

Due compagni sono morti; due, uno dei quali in modo grave, sono rimasti feriti, mentre uno è riuscito a fuggire ed è ora in luogo sicuro” (31).

I Nap non erano una sigla sconosciuta, ma con questo episodio salgono tragicamente alla ribalta della grande stampa.

Le precedenti azioni dei Nap si erano svolte a Napoli, Milano, Roma.

Tutti questi episodi avevano avuto per obiettivo le carceri: a Milano San Vittore, a Napoli Poggioreale e a Roma Rebibbia.

Sostanzialmente, erano consistite nel trasmettere con altoparlanti dei messaggi che incitavano alla lotta i detenuti comuni e politici.

Ed è proprio la tematica del carcerario e delle istituzioni totali connesse (carceri minorili, manicomi criminali) il principale obiettivo di lotta dei Nap.

I Nap nascono nelle carceri dall’incontro tra le centinaia di militanti di sinistra incriminati e il vasto circuito dei detenuti comuni dediti ad attività extralegali.

Sono gli eredi del movimento detto “Dannati della terra” (dal titolo di un famoso testo di Frantz Fanon sui popoli oppressi dei paesi terzi) che era stato appoggiato fin dall’inizio del 1970 da Lotta continua.

Sono anche la continuazione delle vicende di uno dei detenuti più famosi fin dagli anni sessanta, Sante Notarnicola (un militante del P.C.I. torinese autore, insieme ad altri, di decine di rapine e la cui vicenda viene raccontata

nel libro “L’evasione impossibile”) (32) a tutt’oggi carcerato per quelle vicende.

Nel panorama delle organizzazioni clandestine armate italiane, i Nap rappresentano una variabile estremamente originale e difficilmente sintetizzabile in una collocazione metodologica chiara e definita.

Caratteristica originale dei Nap è di nascere nel territorio di classe del Meridione, dentro quindi una situazione sociale e produttiva che era caratterizzata (e in parte lo è tuttora) da una forte produzione di comportamenti marginali ed extralegali.

In una situazione di questo tipo si determina una forte differenziazione di scelte di vita e di lotta tra “garantiti” (lavoratori con occupazione stabile spesso ottenuta attraverso clientele politiche) e “non garantiti”, proletari cioè espulsi dal tessuto produttivo e costretti a mettere in discussione ogni giorno la propria forza lavoro in cambio di reddito.

Questi strati popolari definiti di volta in volta “sottoproletariato”, “classi marginali”, “non garantiti”, “proletariato extralegale”, oltre a condizioni di sopravvivenza che li portano continuamente ai confini con la malavita organizzata e non, hanno come percorso obbligato come regolatore delle loro esistenze la prospettiva del carcere.

Ed è in questa complessa dinamica di violenta e coatta condizione umana che agli inizi degli anni settanta si formano nelle carceri i primi collettivi di detenuti comuni che avevano maturato una coscienza politica della loro condizione.

Questo movimento che verrà definito dei “Dannati della terra” è fortemente influenzato dalle teorie di Frantz Fanon e dei fratelli Jackson (i famosi fratelli di Soledad) e riceve una consistente legittimazione dall’area di Lotta continua.

Sono però anche gli anni in cui le Brigate rosse svolgono la parte più rilevante del progetto di propaganda della “lotta armata” e dell’inevitabilità di costruire la “forma partito clandestina”.

Il movimento dei carcerati subisce una forte suggestione da questo complesso apparato di culture politiche e decide di autolegittimarsi non solo come elemento politico, ma anche come vera e propria organizzazione di scontro.

Nascono così i Nap come bisogno estremo di rappresentarsi e di lottare contro il complesso della società che li determina e contemporaneamente li distrugge.

Il nucleo storico originario è quindi formato dagli “extralegali” più duri e determinati sia dentro le carceri sia fuori dalle stesse. “O ribellarci o morire nelle carceri e nei ghetti”, scriveranno in un loro volantino una volta costituitisi in organizzazione; e nella loro drammatica alternativa esistenziale sono sintetizzate la macerazione e la rabbia che ciascuno di essi ha percorso come proletariato extralegale detenuto, fino alla “reincarnazione” nella sfida “strategica” della lotta armata.

I Nap avevano mediato dalle B.R. il concetto della lotta armata e dell’organizzazione clandestina, ma erano privi dei grandi modelli terzinternazionalisti tipici della composizione operaia di quegli anni.

La loro idea forza si concentrava sulla necessità assoluta di “distruggere il carcere”, proprio perché solo dal carcere può nascere la coscienza politica del proletariato “extralegale”.

La loro breve stagione di lotta si svolge quindi all’insegna della temerarietà soggettiva, mette in discussione le esigenze di ognuno di loro, è un modello che crea vaste simpatie nel proletariato meridionale.

Una storia rapida, tragica, densa di significati nascosti e rimossi nella stessa coscienza dei democratici.

Il profondo Sud, inesauribile serbatoio di sfruttati e di sfruttamento, territorio di conquista per tutte le cosche politiche continuerà a pesare, con tutte le sue storie occultate, sulla coscienza civile degli italiani.

Ancora oggi i nostri governanti, dopo aver distrutto qualsiasi tendenza alla trasformazione, si accingono a usare di nuovo il proletariato meridionale come laboratorio di sperimentazione e di consenso attraverso la categoria della “criminalità organizzata”, per confermare le legislazioni di “emergenza”.

Dopo gli scossoni degli anni settanta, dopo la mancata riforma carceraria, il carcere è ritornato a essere il principale regolatore del conflitto sociale.

Al proletariato extralegale non restano scelte: o il dominio delle organizzazioni criminali e il carcere, o l’umiliazione del sottobosco politico che gli assicura la sopravvivenza.

Ma l’extralegale non può stare a cavallo della propria alienazione: o è rivoluzionario, soggettivamente o romanticamente, fino alla fine, oppure è Nulla.

Nella loro breve vicenda i Nap subiscono una repressione tremenda fatta di uccisioni fredde e premeditate, di torture, carcere duro, distruzione psicofisica.

Dopo i fatti di Firenze, dove i carabinieri senza nessun preavviso e senza nessuna apparente necessità avevano aperto il fuoco sul gruppo di Mantini, muore a Napoli, vittima del proprio ordigno, Vitaliano Principe e rimane ferito Alfredo Papale, che nonostante un “occhio scoppiato” e il corpo straziato dall’esplosione, verrà interrogato per quattordici ore.

Nel 1975 morirà dilaniato da un’esplosione Giovanni Taras, mentre sta preparando un attentato contro il manicomio “lager” di Aversa.

Sempre nel ‘75 viene uccisa dalla polizia (dirà che è stato un “tragico errore”) Anna Maria Mantini sorella di Luca.

Nel giugno ‘76 sono già 23 i militanti Nap incarcerati, e molti altri si aggiungeranno negli anni successivi.

Tra questi Alberti Buonoconto che impazzirà per le durissime condizioni carcerarie, suicidandosi dopo la sua scarcerazione.

Il padre di Buonoconto, nel commentare il trattamento riservato al figlio, rilascerà questa testimonianza:

“Sono il padre di Alberto.

Non posso e non voglio esprimere qui sentimenti che devono restare personali.

“Voglio solo dire ciò che offende la mia sensibilità di uomo e di cittadino, oltre che di padre.

“Voglio solo comunicare i dubbi, le angosce che sempre accompagneranno per me il quotidiano ricordo di Alberto.

“Alberto era una persona profondamente sensibile, un uomo sincero e leale.

“E ancora oggi mi chiedo il perché di tanta crudeltà, di tanto spietato accanimento contro di lui, il perché delle torture che gli hanno inflitto dopo l’arresto durante e dopo la lunga carcerazione, quel lungo calvario che giorno per giorno ha determinato la distruzione di Alberto.

“A queste domande nessuna singola persona può dare risposta.

Forse quello che può darmi un po’ di conforto è la speranza che quanto accaduto a mio figlio Alberto e che purtroppo sappiamo bene che anche oggi almeno in parte accade ad altri ragazzi, non abbia a continuare e a ripetersi domani.

“E’ per questo che ho voluto partecipare anch’io alla stesura di questo libro, raccolta di testimonianze sulla tragica vicenda di Alberto.

“Non so se altri giudici sapranno un giorno giudicare, e forse condannare, chi ha ucciso mio figlio.

“Nelle prime ore pomeridiane del giorno precedente l’arresto di Alberto, vengono carabinieri e Digos in borghese a farci una perquisizione domiciliare.

Sono in sette, e qualificandosi per agenti dicono di essere da noi a causa dell’articolo 80 -guida senza patente -e rovistano nella nostra roba, e arbitrariamente prendono delle foto nelle quali si intravede Alberto in un gruppo di amici.

Mia moglie protesta perché dice che per l’articolo 80 non si devono prendere foto, è solo un’azione di forza, potremmo farcele restituire.

Ma a che pro? “Dopo una perquisizione molto accurata ma praticamente nulla, mi chiedono di andare con loro in questura con mia figlia Paola.

Mia moglie resta a casa.

“A Paola, che stanca per le emozioni chiede di prendere l’ascensore, dicono provocatoriamente che nelle carceri non vi sono ascensori, quasi a farle capire che anche lei è sotto accusa.

“Ci lasciano per delle ore in una stanza e di tanto in tanto viene un funzionario a chiedermi che cosa so io di mio figlio.

Perché non lo richiamo a casa? Da quanto tempo manca da Napoli?

Ipocritamente, con me insistono per sapere qualche cosa di mio figlio.

Sono domande tranello perché Alberto è già nelle loro mani: lo stanno picchiando e seviziando.

Sono io che lo ignoro.

“Poi vengo a sapere, dagli avvocati e dalla stampa, che Alberto è ferito.

Le denunzie fatte sono state archiviate perché contro ignoti.

Ignoti!!! Le sevizie a lui inflitte, gli sono state fatte in un pubblico ufficio, dove sarebbe stato facile, se solo avessero voluto, risalire ai responsabili.

“Da quel giorno è iniziata la disperazione di tutti noi.

Mio figlio ha pagato con la vita la sua lotta contro la disuguaglianza e l’ingiustizia.

Un giorno, mio figlio, il mio Alberto e tanti altri come lui, presenteranno “il conto” a tutti quelli, potenti e indifferenti, che reprimono, schiacciano uccidono.

E il ‘conto’ sarà salato” (33).

“Liberare tutti” (Pino Masi).

Ci son tanti compagni di cui siamo privati perché questa giustizia li vuole carcerati Però son fianco a fianco ad altri proletari che passano la vita dentro i penitenziari Si stanno organizzando per far delle prigioni una base di lotta contro i padroni Per questo hanno bisogno anche del nostro scudo se noi lottiamo fuori per loro sarà un aiuto

Liberare tutti vuol dir lottare ancora vuol dire organizzarsi senza perdere un’ora

Porci padroni voi vi siete illusi non bastan le galere per tenerci chiusi Facciam vedere ai nostri sfruttatori che per ognuno dentro mille lottano fuori Siam tutti delinquenti solo

per il padrone siamo tutti compagni per la rivoluzione E tutti i riformisti che fanno i delatori insieme ai padroni noi li faremo fuori.

Liberare tutti…

## PROBLEMATICHE DEL MOVIMENTO OPERAIO DEGLI ANNI SETTANTA.

Alla fine del 1969 le questioni fondamentali che agitano il movimento operaio sono quelle dell'organizzazione e della prospettiva strategica, l'immaginazione di nuove forme sociali e l'emergere di un metodo interpretativo centrato intorno alla nozione di composizione di classe, e alla nozione di rifiuto del lavoro.

Il primo problema è quello relativo alle forme di organizzazione in fabbrica.

Fin dal primo nascere del nuovo movimento di autorganizzazione, la critica al sindacato fu parte del patrimonio di consapevolezza diffuso fra gli operai.

La critica al sindacato aveva diversi aspetti, diversi strati potremmo quasi dire: il primo strato era quello più semplice e immediato, consistente nella contestazione puntuale e sistematica del ruolo di mediazione svolto dalle organizzazioni sindacali sui punti specifici del confronto contrattuale con i padroni.

Il secondo strato era più significativo e complesso: era la critica radicale al sindacato come istituto di mediazione e quindi, implicitamente, come istituto interno alla dinamica capitalistica, come strumento di contrattazione del prezzo di vendita della forzalavoro.

Il terzo strato, poi, era quello che vedeva nel sindacato uno strumento di controllo e di divisione introdotto nelle lotte operaie dall’organizzazione politica del capitale.

In varie gradazioni questi tre motivi di ostilità contro l’istituzione sindacale erano presenti in un settore consistente dell’avanguardia operaia.

Ecco allora che le nuove forme di organizzazione nascevano al di fuori del sindacato e in una certa misura nascevano come alternativa rispetto al sindacato, sviluppando nei suoi confronti una critica radicale e distruttiva.

Alle spalle di questo atteggiamento, del resto, era tutta la ricerca teorica sviluppata dalle riviste operaiste, e soprattutto da “Classe Operaia”.

La posizione di “Classe Operaia” era chiara in proposito: dividendo le lotte operaie in una dimensione economica (gestita dal sindacato) e una dimensione politico-democratica (gestita dal partito) il movimento operaio aveva offerto al padronato e allo stato capitalistico la possibilità di azzerare la potenza trasformativa delle lotte operaie, e aveva ridotto le avanguardie di fabbrica all’impotenza e alla divisione, per tutto il dopoguerra.

Per questo occorreva fare della scadenza contrattuale una grande scadenza politica, per questo occorreva toglierne al sindacato la direzione.

Per questo occorreva fare del movimento d’autunno una lotta contro i contratti, una lotta contro l’istituto della contrattazione sul prezzo della forzalavoro.

Il prezzo della forzalavoro, e anche il suo uso -il salario e le condizioni di lavoro -non dovevano essere risolti una volta ogni tre anni con una contrattazione verticistica fra sindacati e organizzazioni padronali ma dovevano diventare oggetto di una mobilitazione costante, di una contestazione ininterrotta.

Occorreva, a partire dai contratti, destabilizzare in perpetuità il sistema di fabbrica, la divisione capitalistica del lavoro, il dispotismo padronale.

Insomma a partire dalla vertenza contrattuale si dovevano costruire le condizioni del potere operaio nella fabbrica.

I consigli di fabbrica furono il tentativo di raccogliere queste diverse posizioni, e di restituire la critica operaia al sindacato a una forma organizzativa unitaria e capace di esprimere la volontà della base.

L'autunno del 1969 rese possibili la diffusione e la generalizzazione dell'esperienza consiliare nelle fabbriche, ma i consigli furono fin dal primo momento una realtà contrastata e contestata.

Contrastata, naturalmente, dalla burocrazia sindacale che vedeva in questi organismi elettivi e largamente rappresentativi un elemento di espropriazione della sua specifica funzione di contrattazione e mediazione fra operai e capitale.

Inoltre i consigli furono osteggiati in diversa misura dai padroni, soprattutto nelle situazioni più arretrate, perché il padronato vedeva in questi organismi la forza capace di coordinare le spinte ribellistiche, che fino a quel momento

non avevano trovato canali di organizzazione ed erano rimaste disperse nella spontaneità.

In terzo luogo i consigli erano contestati dalla sinistra operaia, soprattutto dagli operai e dai militanti vicini alle posizioni di Lotta continua e Potere operaio e anche delle assemblee autonome e dei comitati di base.

Questa componente criticava nei consigli soprattutto due cose: in primo luogo la reintroduzione di un criterio di delega che poteva diminuire la tensione autorganizzativa e la pressione dal basso, dai reparti, dalle officine. (Lotta continua rispondeva all'elezione di delegati operai con lo slogan "Siamo tutti delegati".) In secondo luogo si criticava la sostanziale sudditanza dei consigli al ruolo sindacale della mediazione.

Il principio su cui le lotte erano ripartite, dal '68 in poi, era quello della rigida separazione fra momento autonomo di lotta e momento sindacale di trattativa.

Questo principio lasciava il massimo di libertà all'azione operaia, alla prefigurazione di nuovi modelli organizzativi e produttivi.

Questo principio permetteva di non legare le sorti dell'organizzazione operaia agli accordi col padronato, e permetteva di mantenere mano libera ogni qualvolta gli accordi sindacali apparivano insoddisfacenti per la maggioranza degli operai.

Ora, con il consiglio, veniva reintrodotto un principio di collegamento fra momento della lotta e momento della trattativa, e in tal modo si restauravano le condizioni per un controllo sindacale sull'organizzazione operaia.

Sulla questione dei consigli il dibattito fu aspro e mai concluso.

La maggioranza degli operai d’avanguardia considerò i consigli come un organismo importante di autorganizzazione, e vi partecipò.

Una parte di operai d’avanguardia vi partecipò mantenendo una posizione critica.

E una minoranza più radicale vi si oppose continuando nella testarda costruzione di strutture di base da contrapporre frontalmente alla gestione sindacale.

Per comprendere il senso della critica operaia ai consigli, riportiamo una parte di un documento degli organismi autonomi milanesi dell’Alfa Romeo, Pirelli, SitSiemens, uscito nel 1973: “Le organizzazioni sindacali sono nella fase in cui devono scopertamente impegnarsi in un ruolo di collaborazione con il piano di ristrutturazione capitalista e di sviluppo riformista. L’attuale attacco duro delle forze padronali ha lo scopo di sfrondare la sinistra di quanto di ribellismo esiste ancora, e di costringere la classe operaia a una posizione di passività nei confronti del piano del capitale.

“L’ipotesi che il consiglio di fabbrica sia lo strumento di organizzazione di base che la classe operaia ha saputo imporre come espressione della crescita della propria autonomia non è esatta.

E’ chiaro invece che di fronte alla spinta di base, allo sviluppo dell’autonomia operaia, che sfugge spesso al controllo dei vertici sindacali, questi sono stati costretti a

cedere verso un modello di organizzazione più di base, che al contempo possa dar loro maggiori possibilità di controllo.

Facendo un bilancio dalla costituzione dei consigli fino a oggi, non possiamo che constatare che essi sono sempre stati sufficientemente controllati dai sindacati.

Questi li fanno funzionare quando sanciscono ciò che è stato stabilito dalla propria linea e li bloccano non appena prevalgono istanze di base.” La pratica consiliarista, in effetti, è sempre stata al centro di differenti tensioni: da una parte i consigli rappresentavano, nelle intenzioni degli operai combattivi che vi partecipavano, uno strumento di prefigurazione sociale, oltre che di organizzazione politica e di lotta.

Ma dall’altra parte costituivano anche l’articolazione sindacale entro la fabbrica.

A questa articolazione si contrappone una spinta molto forte che va in direzione radicalmente politica, e che rivendica un carattere rivoluzionario degli organismi di organizzazione operaia.

Ma a questo punto occorre andare oltre questo livello formale dell’analisi ed entrare nel merito dei contenuti.

In cosa consisteva la prefigurazione politicosociale, e in cosa consisteva l’ipotesi teorica e analitica proposta dai gruppi rivoluzionari e dagli organismi autonomi di base? Abbiamo già delineato gli obiettivi

qualificanti dell’ondata di lotte operaie che incomincia con la primavera del ‘68 e giunge al culmine nell’autunno del ‘69.

I più importanti obiettivi sono l’egualitarismo salariale, la lotta contro i ritmi e i carichi di lavoro, il salario garantito, la lotta contro la nocività per la salute, l’autoriduzione delle cadenze di lavoro, l’autoriduzione dei prezzi nel sociale.

Ma questo insieme di obiettivi non costituisce ancora di per sé un quadro strategico complessivo, un progetto rivoluzionario compiuto e organico.

Perciò vogliamo spostare l’attenzione su un concetto che fu centrale in quegli anni, e ancor più per tutti gli anni settanta -ma intorno al quale furono seminati molti equivoci, molte incomprensioni, molte formulazioni distorte e insufficienti.

Il rifiuto del lavoro.

## IL RIFIUTO DEL LAVORO.

Nella formula stessa “rifiuto del lavoro” occorre sottolineare due significati diversi, e due diverse prospettive di funzionamento teorico-pratico.

Rifiuto del lavoro significa: a) uno schema interpretativo dell’intero processo nel quale si intrecciano le lotte operaie e lo sviluppo capitalistico, l’insubordinazione e la ristrutturazione tecnologica; b) una coscienza diffusa, un comportamento sociale antiproduttivo, una difesa della propria libertà e della propria salute: una coscienza che divenne fortissima, e praticamente costituì la base inattaccabile della resistenza operaia contro i tentativi di ristrutturazione capitalistica fino a metà del decennio settanta.

Vediamo più analiticamente il senso di queste due diverse prospettive in cui si può comprendere la formula del rifiuto

del lavoro.

Innanzitutto il rifiuto del lavoro è una forma di comportamento immediato di quei proletari che, inseriti nel circuito della produzione industriale avanzata senza aver subìto la lunga e deformante riduzione percettiva, esistenziale e psicologica che costituisce la storia della modernizzazione industriale, si ribellano quasi istintivamente.

Il piemontese educato a considerare il lavoro in Fiat come un destino familiare, cresciuto nel culto dei valori dell’industrialismo, poteva sopportare forse il costante aumento dello sfruttamento che si verificava in quegli anni di boom della produzione automobilistica.

Ma per un calabrese cresciuto lungo il mare e nel sole quella vita di merda sembrava subito insopportabile.

La percezione del calabrese, naturalmente, era quella giusta, coglieva la possibilità di emanciparsi da quell’abbrutimento.

Il rifiuto del lavoro, in questa prospettiva, era reazione immediata, ma anche la coscienza raffinata e lungimirante di chi diceva: non solo questa schiavitù è disumana per gli operai, essa è anche inutile per la società.

E qui passiamo all’altra prospettiva del rifiuto del lavoro, cioè l’orizzonte del rifiuto del lavoro come modello interpretativo delle dinamiche sociali e della trasformazione storica.

L’intera storia del divenire scientifico, tecnologico, produttivo, può essere letta come la storia del rifiuto degli

uomini a prestare la loro attenzione, la loro fatica, la loro abilità e la loro creatività alla riproduzione materiale.

Questo rifiuto ha prodotto la divisione in classi (alcuni rifiutano il lavoro e fanno lavorare gli altri al posto loro, schiavizzandoli).

Ma il principio del rifiuto del lavoro, controllato e diretto dall'intelligenza sociale collettiva potrebbe invece realizzare un uso della tecnica e del macchinario capace di liberare gli uomini dalla schiavitù del lavoro salariato.

La riflessione sulla tecnica, sul suo uso determinato dal profitto, sulla sua finalizzazione di controllo politico o di aggressione militare -sulla struttura del sapere scientifico - diviene centrale nel dibattito politico e filosofico dei primi anni settanta.

Questa riflessione si collegò alla problematica del salto tecnologico e della composizione di classe, due espressioni sostanzialmente nuove nel pensiero rivoluzionario e nell'ambito del marxismo.

La nozione di composizione di classe esprimeva le forme sociali, politiche, organizzative attraverso le quali il proletariato costruisce la propria identità soggettiva e la propria coscienza in funzione della struttura determinata del sistema produttivo, in funzione del rapporto fra lavoro vivo e lavoro morto, in funzione delle condizioni tecnologiche e organizzative del processo di lavoro.

In sostanza con l'espressione composizione di classe ci si riferiva all'elaborazione soggettiva e cosciente delle condizioni oggettive del rapporto produttivo.

In una certa misura, la nozione di composizione di classe trova la sua radice filosofica nel pensiero della sinistra

marxista degli anni venti, e in particolare nella nozione lukácsiana di “ontogenesi della coscienza sociale”.

Come si forma la coscienza sociale? Quali sono i procedimenti attraverso i quali una massa di persone individualizzate, separate, frammentate nel processo produttivo e nella loro condizione economica e sociale riesce a trasformarsi in un movimento attivo, a produrre un punto di vista politico comune, a elaborare stili di comportamento e orizzonti di consapevolezza che sono sostanzialmente comuni, anche se rispettosi delle differenze di sensibilità e di formazione? Come accade questo miracolo per cui la forzalavoro si trasforma in classe operaia, e la disciplina di fabbrica si trasforma in ribellione organizzata, e la separazione degli ambiti sociali si trasforma in movimento rivoluzionario, onda incontenibile che sommerge e travolge lo stato di cose presenti?

A queste domande si cercava una risposta con la formulazione del processo di “ricomposizione di classe”, a partire da determinate condizioni tecnologiche del processo lavorativo.

Ecco allora che la nozione di composizione di classe, come soggettivizzazione consapevole e organizzata dei comportamenti collettivi di una comunità implicata nel processo di lavorazione massificato, implica una considerazione approfondita del sistema tecnologico, del rapporto fra tecnologie e attività sociale produttiva, attività cosciente, attenzione, percezione, memoria, immaginazione.

Ad esempio, come succede che a certe condizioni tecnologiche e organizzative del processo produttivo corrisponda una certa coscienza, una certa organizzazione

politica, una certa ideologia e una certa immaginazione sociale? Come mai la struttura tecno-produttiva dei primi decenni del secolo dava forma a modelli di tipo consiliare? Occorre comprendere il processo di ricomposizione di classe entro le condizioni della fabbrica meccanica pretayloristica, occorre comprendere le caratteristiche del lavoro individualizzato e qualificato dell’operaio professionalizzato.

Occorre comprendere le condizioni di socialità possibili entro la fabbrica del 1920, una fabbrica in cui gli operai avevano una sfera di socialità e di autonomia produttiva, in cui il rapporto uomo macchina era individualizzato e relativamente personalizzato, in cui l’abilità si differenziava.

Ed allora comprenderemo anche perché gli operai di quel periodo rivendicavano con orgoglio la loro funzione produttiva, rivendicavano il diritto di gestire, controllare e organizzare il lavoro, la sua destinazione sociale, la sua utilità.

Ma negli anni sessanta più nulla di questo esisteva nelle grandi fabbriche.

Il taylorismo e l’introduzione delle tecniche automatizzate, la catena di montaggio, la standardizzazione dei ritmi e delle cadenze di lavoro, tutto questo aveva reso la fabbrica un luogo assolutamente asociale in cui le comunicazioni fra un lavoratore e l’altro erano quasi impossibili per la distanza, il rumore, la separazione fisica, e in cui il posto di lavoro era spersonalizzato e strutturato in maniera dispotica, ripetitiva, concepito per imporre tempi, movimenti, gesti, reazioni a un operatore sempre meno umano, sempre più meccanico.

La ricomposizione di classe degli operai delle linee di montaggio parte proprio da questa disumanizzazione.

La rivolta dell’operaio massa è la rivolta dell’uomo meccanizzato che prende alla lettera la sua meccanizzazione e dice: allora, se debbo essere del tutto disumanizzato, se non debbo avere un’anima, un pensiero, un’individualità, lo sarò fino in fondo, decisamente, illimitatamente, spudoratamente.

Non parteciperò più con la mente al processo lavorativo.

Sarò estraneo, freddo, distaccato.

Sarò brutale, violento, disumano come il padrone ha voluto che io sia.

Ma lo sarò fino al punto di non concedere più neppure un milligrammo della mia intelligenza, della mia disponibilità, della mia intuizione al lavoro, alla produzione.

Quella che i filosofi avevano descritto come alienazione subita dall’operaio si trasforma qui allora in estraneità voluta, organizzata, intenzionale, creativa.

Estraneità vuol dire: neppure un grammo di umanità alla produzione.

Tutta l’umanità alla lotta.

Nessuna comunicazione e socialità per la produzione.

Tutta la comunicazione e la socialità per il movimento.

Nessuna disponibilità per la disciplina.

Tutta la disponibilità per la liberazione collettiva.

Ricomposizione di classe, dunque, voleva dire, semplicemente e conseguentemente: sabotaggio, blocco, distruzione delle merci e degli impianti, violenza contro i controllori delle cadenze schiavistiche.

L'intelligenza operaia si rifiutò di essere intelligenza produttiva, e si espresse interamente nel sabotaggio, nella costruzione di ambiti di libertà antiproduttiva.

La vita cominciò a rifiorire proprio laddove era stata più radicalmente cancellata ed estinta, fra le linee, nei reparti, nei cessi, dove i giovani proletari cominciarono a farsi le canne, a fare l'amore, ad aspettare i capireparto carogne per tirar loro in testa dei bulloni e così via.

La fabbrica era concepita come un lager disumano, e cominciò a divenire un luogo di studio, di discussione di libertà e di amore.

Questo era il rifiuto del lavoro.

Questa era la ricomposizione di classe.

Ma accanto alla questione della ricomposizione e del rifiuto del lavoro si colloca, lo abbiamo già detto, la problematica della ristrutturazione produttiva e del salto tecnologico.

Che cosa significa ristrutturazione? Significa riorganizzazione di un sistema, riacquisizione della funzionalità e della performatività finalizzata di un sistema, in risposta a dei fattori di disturbo (interni o esterni al sistema stesso) che ne hanno turbato, distorto o completamente sconvolto il funzionamento e la struttura.

Alla fine degli anni sessanta la lotta operaia aveva completamente sconvolto il sistema disciplinare della fabbrica sociale, e il sistema economico del profitto; dentro questo terremoto, proprio in quegli anni, il grande padronato, gli economisti, il cervello organizzativo del capitale cercava di riattivare alcune delle funzioni fondamentali della riproduzione capitalistica.

Soprattutto si doveva riattivare la produttività -drasticamente messa in crisi dall'insubordinazione, dall'assenteismo -e la disciplina, drasticamente messa in crisi dalla solidarietà operaia dall'egualitarismo e dal clima antiautoritario.

Ma per far questo il cervello capitalistico sapeva bene di non poter contare sulla forza bruta.

Se si faceva ricorso alla forza, in quegli anni, si otteneva una risposta terribilmente dura e adeguata.

Lo aveva dimostrato corso Traiano, lo aveva dimostrato via Larga, lo dimostravano centinaia di picchetti e cortei duri in tutte le città italiane.

Occorreva dunque dar vita a una ristrutturazione di ampie proporzioni, capace di ridurre sostanzialmente il peso quantitativo della forzalavoro nella produzione (cioè modificare la composizione organica di capitale aumentando il peso del macchinario, delle tecnologie "laborsaving") e quindi di ridurre il peso qualitativo della classe operaia cosciente.

A questo progetto l'intelligenza pianificatrice del capitalismo internazionale (e particolarmente quello italiano) si applicò seriamente per tutta la prima parte degli anni settanta -e a

metà degli anni settanta, in effetti, i primi risultati di questa offensiva e di questa ristrutturazione cominciano a farsi sentire, per manifestarsi poi in modo dirompente nella seconda metà degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta, ma questo è un altro discorso.

Intanto, nel ‘69, si cominciava a percepire la prospettiva entro cui il processo doveva svolgersi, si cominciava a parlare di salto tecnologico, si cominciava a delineare la possibilità di una trasformazione in senso postindustriale della società intera, della produzione.

Il capitale doveva far tesoro del rifiuto del lavoro, doveva trasformare il rifiuto operaio in risparmio organizzato tramite automazione.

Il pensiero rivoluzionario cominciò a riflettere su questi temi e formulò le categorie di salto tecnologico, e preparò le modalità culturali necessarie a farvi fronte.

Quella del salto tecnologico costituisce una delle feconde ossessioni che perseguitano la corrente “operaista” rivoluzionaria nel biennio 1968-69.

“La scadenza è il capitale stesso a offrircela.

La preparazione del salto tecnologico nella misura in cui investe tutta insieme la realtà di classe non può non rappresentare per noi una condizione di scontro generale.

Il progresso tecnologico, come violenza dei padroni e del loro stato, non è e non può essere per noi un elemento contrattabile.

Su questa base noi vogliamo la rottura anticipata, per battere il padrone e costruire l’unità per consolidare e rilanciare la nostra organizzazione politica” (34).

Organizzazione politica contro salto tecnologico.

Ma cosa significava salto tecnologico, nell'immaginazione e nella previsione dei rivoluzionari e delle avanguardie operaie? E perché occorreva opporvisi, come al peggiore nemico? In realtà qui trova la sua origine e la sua radice una divaricazione che si determinerà nella teoria e nella pratica dei movimenti operai nel corso degli anni ottanta, in modo prevalentemente inconsapevole.

Qui affonda la sua radice l'ambivalenza irrisolta dei movimenti nei confronti dell'innovazione capitalistica, della continua rivoluzione tecnologica e simbolica che il capitale introduce nella società, manipolandone continuamente i contorni e le identità, decomponendo le

forme organizzate e sconvolgendo le identità sociali e politiche.Il rifiuto del lavoro era concepito come una molla fondamentale dello sviluppo capitalistico.

Senza lotte operaie, senza sottrazione operaia allo sfruttamento, senza sabotaggio, assenteismo, niente sviluppo.

Lo sviluppo è essenzialmente furto dell'innovazione operaia, furto capitalistico dell'invenzione dell'operaio che per fumarsi una sigaretta in tranquillità trova il modo di fare il suo pezzo più in fretta.

L'innovazione tecnologica è essenzialmente un ritrovato padronale che tenta di eliminare un segmento di lavoro vivo, un operatore, una sezione intera, una mansione.

Insomma, l'innovazione tecnologica è la forma necessaria per risparmiare lavoro, è la risposta padronale al rifiuto del

lavoro.

Ma allora: la ristrutturazione, l'innovazione, il salto tecnologico, deve proprio essere considerato come un nemico? Non vi è forse nella ristrutturazione la premessa della libertà la condizione per ridurre la dipendenza della vita dal lavoro? La questione va vista in tutta la sua complessità.

In effetti l'intenzione del padrone, quando trasforma un'officina o automatizza un segmento di lavoro, è quella di massimizzare il profitto complessivo, di eliminare sacche di insubordinazione, di realizzare un controllo meccanico più stretto sul lavoro umano.

L'uso capitalistico della tecnologia è così riassumibile: piegare la struttura della macchina, dello strumento di lavoro, e anche la struttura conoscitiva scientifica, necessaria a produrre quella macchina; piegarla a una finalità di controllo, di sottomissione sempre più perfetta, sempre più totale, sempre più soffocante.

L'uso capitalistico della tecnologia -e la ristrutturazione come rivoluzione capitalistica del macchinario, del sistema tecnologico -permea le stesse strutture, la forma e la funzione degli oggetti, e indirettamente permea le menti, le relazioni sociali, il mondo produttivo.

Il pensiero e la pratica operaista rivoluzionaria viene ben presto a trovarsi di fronte a una contraddizione, e in una certa misura vi rimarrà presa.

L'intensa rivoluzione tecnologica che si dispiega nel corso degli anni settanta, e che giunge a maturazione alla fine di questo decennio manifestandosi con vere e proprie ondate di licenziamenti di massa è la causa della crisi dell'autonomia operaia; ma in realtà è anche la causa della

tendenziale dissoluzione della classe operaia di fabbrica e dell’industria come sistema di produzione predominante.

La ristrutturazione, l’innovazione tecnologica sono la risposta al rifiuto del lavoro ma ne sono anche il compimento.

Tramite la ristrutturazione infatti si realizza l’obiettivo operaio di ridurre il lavoro necessario, ma le condizioni sociali e politiche entro cui si determina questo spostamento sono dominate dall’interesse capitalistico, finalizzate al dominio e al profitto non all’utilità sociale.

Ed ecco allora che l’effetto della ristrutturazione è un maggiore sfruttamento, una maggiore dipendenza, una divisione politicamente rovinosa fra occupati e disoccupati.

Ma questo si verifica, nel corso

degli anni settanta, perché il movimento rivoluzionario non riesce a portare fino in fondo il suo programma di direzione operaia sull’intero processo di trasformazione produttiva, perché su questo punto mediazione sindacale ed estremismo si fronteggiarono senza riuscire a trovare il punto di sbocco: la riduzione generalizzata dell’orario di lavoro, la redistribuzione sociale del tempo di lavoro socialmente necessario.

Insomma, il potere operaio sulle condizioni di transizione postindustriale, sulle condizioni della deindustrializzazione e della trasformazione dell’intero mondo della produzione.

Ma qui non è la sede per sviluppare un argomento di questo genere.

Qui ci occupiamo di ricostruire le linee generali di un processo che inizia con l’esplosione delle lotte spontanee del ‘68, con la confluenza fra movimento studentesco e organismi operai di base, e che giunge a generalizzazione nell’autunno del 1969.

In questo processo si preparano quegli elementi che ritroveremo, a un grado ben diverso di densità e di miscelazione, nell’esplosione dell’autonomia operaia, nel corso degli anni settanta.

## L’OCCUPAZIONE DI MIRAFIORI E L’EMERGENZA

## DELL’AUTONOMIA COME PROGETTO POLITICO.

Il 1973 segna una svolta importante nella storia del movimento proletario in Italia, e anche nella configurazione organizzativa della sinistra rivoluzionaria.

L’evento centrale fu senza dubbio la conclusione drammatica della vertenza contrattuale, con l’occupazione della Fiat Mirafiori, che segnò l’episodio culminante dell’intero ciclo di lotte autonome iniziato nel ‘68.

Gli anni precedenti, 1971 e 1972, erano stati caratterizzati da una crisi dei gruppi della sinistra extraparlamentare e da un riflusso delle lotte di fabbrica, mentre, parallelamente, emergevano gruppi sociali attivi nel territorio metropolitano delle grandi città, e il baricentro del movimento andava spostandosi dalla dimensione di fabbrica a quella dell’appropriazione sociale.

Proprio in questo passaggio l’occupazione della Fiat segna un momento di congiunzione essenziale.

Inoltre, l’occupazione di Mirafiori determina il collasso della funzione svolta dai gruppi rivoluzionari, svuotando la loro funzione d’avanguardia.

Nel mese di marzo, a Torino, si creano le condizioni per dare la spallata finale alle resistenze padronali alla conclusione dell’accordo; la piattaforma sindacale chiedeva inquadramento unico, parità di trattamento per quanto riguarda le ferie, settimana di 40 ore su cinque giorni (sabato libero), riduzione delle ore straordinarie obbligatorie.

In marzo andava delineandosi un accordo insoddisfacente, e il sindacato era sottoposto ad una intensa critica operaia.

Gli operai della Fiat iniziarono forme di lotta autonome, fino a giungere, a metà del mese, a lanciare uno sciopero a oltranza che in poco tempo si generalizzò a tutte le officine di Mirafiori, e anche ad altre sezioni.

Quotidianamente i cortei interni spazzolavano le officine ma, nonostante questo, il 27 circolò la voce di un accordo inadeguato al numero di ore di sciopero (oltre 170) già spese dagli operai.

La mattina del 29 i gruppi rivoluzionari -in particolare Lotta continua e Potere operaio -si presentarono alle porte con dei volantini che rilanciavano lo sciopero a oltranza.

Ma quando gli operai entrarono, quella mattina, il clima era più pesante del previsto.

E, poco dopo l’entrata del turno cominciarono ad arrivare fuori le notizie sul fatto che dentro si stava decidendo l’occupazione.

Più tardi, mentre “La Stampa” annunciava che era stato fatto l’accordo, gli operai venivano fuori a piantare le bandiere rosse sui cancelli.

Le forme organizzative dell’occupazione rimasero per tutti misteriose, forse per gli stessi operai.

Ma certamente là dentro stava accadendo una cosa molto importante: la nuova composizione sociale degli operai portava dentro la fabbrica modelli di comportamento che più nulla avevano a che fare con la tradizione del movimento comunista.

Questi modelli di comportamento prendevano origine nella vita quotidiana dei proletari di nuova immissione.

Non più emigrati meridionali privi di radicamento nella metropoli, ma giovani torinesi e piemontesi scolarizzati, e formatisi nel clima delle lotte studentesche e delle esperienze aggregative di quartiere.

L’occupazione di Mirafiori costituisce la prima manifestazione del proletariato giovanile in liberazione, che costituirà il reticolo sociale portante delle lotte degli anni seguenti, fino all’esplosione del 1977.

Nell’esperienza dell’occupazione di Mirafiori emerse la radicalità di un rifiuto consapevole della prestazione lavorativa.

Il rifiuto del lavoro si era fatto movimento consapevole, ma non poteva costituire il suo sistema organizzativo all’interno della fabbrica.

Nei giorni dell’occupazione Mirafiori era come una cittadella inespugnabile, e lo stato si guardò bene dall’intervenire in qualsiasi modo.

Però quella cittadella era tutt’a un tratto inutile.

Il padrone era piegato, gli operai avevano ribadito la loro estraneità a qualsiasi accordo, pur imponendo un sostanziale passo in avanti su questioni fondamentali dell’egualitarismo (ferie, inquadramento, riduzione degli straordinari).

Però il problema si spostava ad un ambito più ampio.

Il movimento doveva esprimere un’altra direzione e nuovi orizzonti.

Le prime avvisaglie della crisi, accelerata poi dal rincaro del petrolio, portavano sulla scena nuovi attori: inflazione, disoccupazione, marginalizzazione di interi settori, espansione del circuito del lavoro nero: questi erano gli aspetti di un processo di metropolizzazione che andava disegnandosi.

Le urla senza senso, senza più slogan, senza più minacce né promesse dei giovani operai con il fazzoletto rosso legato intorno alla fronte, i primi indiani metropolitani, quelle urla annunciavano che una nuova stagione si apriva per il movimento rivoluzionario in Italia.

Una fase senza ideologie progressiste né fiducia nel socialismo, senza alcuna affezione per il sistema democratico, ma anche senza rispetto per i miti della rivoluzione proletaria, mostrava le sue prospettive.

Fu in questo mutamento di scenario che prese forma il nuovo fenomeno politico-culturale dell’autonomia operaia.

Autonomia operaia era un’espressione largamente usata nel linguaggio sindacale e gruppettaro.

Era una formulazione subordinata a quella di autonomia sindacale; l’indipendenza dell’organizzazione sindacale dal gioco dei partiti politici era stato un principio importante negli anni sessanta, ma conteneva elementi di ambiguità di contrattualismo subalterno, di spoliticizzazione della lotta operaia.

Autonomia operaia voleva dire qualcosa di più: significava autorganizzazione delle lotte al di fuori della gestione sindacale e dalle logiche politiche.

Ma nel ‘73 l’espressione “autonomia operaia” prese a significare qualcosa di nuovo, qualcosa di più radicale.

Prese a significare che l’esistenza operaia, la comunità solidale proletaria può organizzare condizioni sociali di scambio, produzione e convivenza autonome dalla legalità borghese.

Autonome dalla legge dello scambio, dalla legge della prestazione di tempo, dalla legge della proprietà privata.

Il principio di autonomia assunse il suo pieno significato etimologico: la socialità proletaria definisce proprie leggi e le pratica sul territorio occupato militarmente dalla borghesia.

Questo principio si diffuse rapidamente, e determinò la crisi e la residualizzazione dei gruppi extraparlamentari.

Fra i gruppi rivoluzionari, alcuni percepirono il senso di questa crisi.

Il Gruppo Gramsci (presente a Milano, fra gli intellettuali, gli insegnanti, gli operai della zona Nord, e a Varese) da qualche tempo criticava la forma del gruppo organizzato, del dirigismo leninista, e cercava forme di organizzazione di base che prefigurassero un percorso di socialità liberata.

Potere operaio mise a frutto la lezione di Mirafiori e qualche mese dopo il marzo torinese decise lo scioglimento del gruppo.

Anche all'interno di Lotta continua cominciò un processo di diaspora e disgregazione che culminerà nell'ottobre del '76.

Il numero del giornale "Potere Operaio" che a novembre comunica lo scioglimento del gruppo parte dalla lezione di Mirafiori: "Il 29-30 marzo a

Mirafiori, Rivalta, in tutte le sezioni Fiat lo sciopero a oltranza si trasforma in occupazione armata.

E' in questa forma che agli operai si rivela l'effettualità di un esercizio diretto del potere contro l'insieme delle condizioni repressive messe in atto da padroni e sindacati dal settembre '69 a oggi.

Il partito di Mirafiori si forma per mostrare l'impossibilità capitalistica di uso degli strumenti di repressione e di ristrutturazione […]".

Toni Negri: UN PASSO AVANTI, DUE INDIETRO: LA FINE DEI GRUPPI (35).

Storicizziamo gli appunti del testo, non in generale, ma per quanto immediatamente ci riguarda, per l'esperienza fatta in questi anni.

Terrorismo e "lunga marcia attraverso le istituzioni", implicitamente neoriformista, s'è detto, come duplice faccia della crisi teorica del movimento rivoluzionario nato nel '68.

Ma la crisi non è solo teorica, è pratica.

I gruppi sono coinvolti in un pesante meccanismo di dissoluzione, l'unico sbocco sembra consistere nel recupero di legami istituzionali o, di converso, nella determinazione terroristica individuale.

Nascono partitini e si forma un sottobosco mobile, instabile e pericoloso.

La parola d'ordine della costruzione del partito e dell'organizzazione dell'insurrezione si sfilaccia dentro scelte minoritarie incapaci di riproduzione politica massificata.

Il problema non riguarda solo il movimento italiano ma tutte le situazioni (europee e americane) nelle quali è esploso il '68.

Eppure tutti questi compagni, questo personale politico, hanno vissuto una fase reale di azione politica rivoluzionaria.

Solo il pregiudizio settario dei burocrati del movimento operaio ufficiale può negarlo.

In realtà migliaia di compagni sanno che cosa vuol dire produrre agitazione rivoluzionaria e gestire spazi di potere operaio: il 196869 è stato quello.

Ma mentre la classe operaia e alcuni settori del proletariato hanno continuato a muoversi su questo terreno, il personale politico dei gruppi si è frantumato.

La crisi pratica s'è intrecciata alla crisi teorica: la via è apparsa confusa, s'è attenuato il riflesso -fin qui forte - dell'unità operaia sulla solidarietà politica dei gruppi, opposte tentazioni si sono sviluppate.

Troppo facile rispondere che il contrattacco dei riformisti e l'indubbia capacità e vitalità del sindacato hanno ristretto e bloccato i margini di espressione e di lotta dei gruppi -e mistificato il rapporto fra avanguardia e masse.

Troppo facile riconoscere che laddove v'è stata resistenza e progresso nel movimento politico, la repressione ha colpito duramente ampi strati di quadri.

Né l'utilizzo capitalistico della crisi, né la sperequazione organizzativa esistente fra mezzi e fini, giustificano la fase attuale di dissoluzione dei gruppi.

Non basta: c'è qualcosa di più.

Ed è la carenza di una teoria trainante, è la mancanza di un'analisi rivoluzionaria che permetta alle avanguardie di marciare con il movimento di massa.

Sì, perché a noi sembra che il movimento di massa abbia comunque marciato e abbia potenzialmente risolto per suo conto, nella lotta, i problemi attorno ai quali s'è invece dissolto il movimento politico nato nel '68 -interno o esterno alle fabbriche.

Una ripresa politica unitaria e d’attacco oggi deve quindi di nuovo prendere coscienza di quanto avanti sia andato il movimento reale, riaprire un’inchiesta di massa nelle fabbriche e tra il proletariato intero, ristrutturarsi secondo il ritmo del rapporto fra avanguardia e masse che il movimento di classe ha definito.

Ma di tutto questo più avanti.

Dobbiamo prima vedere alcuni passaggi critici attorno ai quali si è storicamente determinata la recessione del movimento, e soprattutto si è disgregato il rapporto avanguardia-massa da cui esso era nato.

Tre sono le fasi da avere presenti: la prima è quella che va dalle prime insorgenze di Valdagno, di Valle Giulia, di Porto Marghera, della Pirelli, fino alla primavera Fiat del ‘69.

La seconda fase va dal contrattacco di Agnelli il 3 settembre 1969 e dal luglio-agosto del ‘70 (insurrezione a Porto Marghera), fino al marzo del ‘72.

La terza fase è quella che si è aperta a Mirafiori nel marzo del 1973.

In quest’ultima fase una nuova prospettiva dell’organizzazione, un nuovo salto in avanti sembrano definirsi.

Ora, nella prima fase giunge a maturazione un lungo processo di insubordinazione operaia contro il piano capitalistico, contro il socialismo del capitale, contro il comando capitalistico sullo sviluppo.

Il rapporto fra movimenti della classe e posizione delle avanguardie è totale e spontaneo.

Nell’autonomia del comportamento operaio si fonda intera la forza di trazione del movimento.

Dal punto di vista degli obiettivi la rottura del nesso salario-produttività (sia sul piano aziendale: lotta contro gli incentivi, egalitarismo eccetera; sia sul piano generale: lotta per il salario sociale, eccetera) si trasforma presto in lotta contro il lavoro.

Dal punto di vista della forma della lotta si assiste a un processo di identificazione con l’obiettivo tale da rendere massicciamente unitario il progetto: egalitario è l’obiettivo, egalitaria di base è l’organizzazione della lotta, rifiuto della contrattazione e rifiuto del lavoro divengono sinonimi; il rifiuto del lavoro è insomma stile di lavoro politico, l’odio per l’organizzazione del lavoro è sostegno e traino del progetto.

Dal punto di vista delle articolazioni strategiche del progetto, qui la spontaneità ha la meglio.

La più avventurosa anticipazione non dura più di qualche settimana, i livelli di massa sono dotati di una forza di invenzione tale da trascinarsi dietro tutto e subito.

Si assiste a una specie di appiattimento del problema dell’organizzazione (e dell’insurrezione) sui livelli di massa.

L’avanguardia è completamente intercambiabile con il movimento globale, i tempi e le forme della circolazione delle lotte sono anche articolazione del progetto insurrezionale, obiettivi, tempi, forme della lotta sono elementi fungibili.

Un enorme passo in avanti della coscienza rivoluzionaria si realizza in questa prima fase di lotte.

Con il contrattacco di Agnelli, le sospensioni del settembre ‘69, l’apertura della lotta contrattuale, si apre un processo contraddittorio e sostanzialmente negativo.

La necessità di integrare al movimento spontaneo delle masse una coscienza delle articolazioni tattiche e strategiche del processo insurrezionale si pone in prima linea.

Solo a questa condizione è possibile liberarsi dalla morsa in cui viene preso il movimento, da un lato dai primi colpi del contrattacco di Agnelli, dall’altro dalla manovra di accerchiamento dei sindacati.

Questi problemi vengono posti all’ordine del giorno dal movimento, e diviene chiara la consapevolezza che la tenuta e l’allargamento degli spazi di potere conquistati possono darsi solo a condizione di riarticolare organizzativamente quanto il movimento di massa, giovandosi della sua forza e della sorpresa aveva entusiasticamente appiattito.

Ma porre il problema all’ordine del giorno, non è risolverlo.

Anzi è proprio qui che una crisi profonda e dolorosa si apre.

Le prime esperienze non sono tuttavia negative: da Torino e da Porto Marghera il terreno dell’esperienza si porta su Milano, cioè in una metropoli nella quale, anziché la diretta connessione con la fabbrica, si esprime in maniera eminente un comando di capitale estremamente articolato e complesso.

E’ a livello di questa complessità che il problema viene assunto: le lotte milanesi sulla casa ne rappresentano forse la più alta consapevolezza.

Anche sul piano militare l’articolazione del discorso fra avanguardie e massa viene sviluppandosi -l’insurrezione di Porto Marghera e di altri centri del Veneto il primo agosto del ‘70 mostra un’articolazione fra gruppi d’attacco e movimento di massa, sul piano offensivo, su un largo territorio, tale da perfezionare i modelli della guerriglia urbana e tale comunque da superare il pur formidabile esempio della rivolta di massa di Torino del 3

luglio 1969.

Altrettanto vale per la generalizzazione delle lotte milanesi sulla casa.

Ma è il tentativo successivo di adeguare la forma dell’organizzazione a questi nuovi e urgenti compiti che fallisce.

Il processo si compie lungo tutto il 1971, attraverso la costituzione settaria dei gruppi, attraverso l’usurpazione burocratica della direzione contro le istanze organizzate dell’autonomia operaia.

Quello che era il compito vero, riarticolare dal suo interno la compattezza della forza operaia unificata, si trasforma in compito esterno di guida, di astratta direzione.

Il terzinternazionalismo più becero trionfa.

Mentre, in quello stesso lasso i tempo, la lotta operaia avanza, estendendo e consolidando la distruzione della gerarchia di fabbrica e lanciando la parola d’ordine del salario garantito, iniziando le prime lotte per questo -i

gruppi consolidano una loro capacità di attacco che è ormai astratta perché

non morde livelli di massa, che diviene impotente, in un attacco che si vuole diretto contro lo stato.

La “discesa al Sud” -che in quella fase i gruppi operano -lungi dal rappresentare una nuova articolazione del discorso organizzativo fra lotte operaie nelle metropoli e lotte operaie nel sottosviluppo, un progetto di movimento fra azione delle avanguardie e comportamenti di massa, da un lato ripropone l’ideologia spontaneista del ‘68, dall’altro -ancor più erroneamente -la carica di una spropositata accentuazione della violenza sottoproletaria contro lo stato (semplice proiezione, in realtà, del soggettivismo e della centralizzazione dei gruppi).

Il processo organizzativo che vuole la continuità dei passaggi organizzativi articolata dentro la discontinuità del movimento di massa, è brutalmente rotto.

I gruppi, sul finire del ‘71 e fino al marzo del 1972, vanno all’attacco, soli.

Quando, l‘11 marzo 1972, i gruppi hanno la momentanea impressione della vittoria militare, sul piano metropolitano e nazionale, in realtà hanno subito il più estremo e duro colpo per la loro esistenza separata.

Saranno pesantemente sconfitti, la repressione li troverà isolati e potrà infierire su di essi.

In più, il distacco dalla classe è totale: dai contratti di fine ‘72 i gruppi saranno completamente assenti.

E’ qui che la crisi organizzativa trova i suoi risvolti teorici, è qui e la divaricazione dai livelli di massa -già intervenuta nei fatti viene teorizzata e mistificata nell’ideologia dell‘“autocritica”, dell’organizzazione nuova, della continuità di una generazione di quadri politici eccetera, qui che le due vie dell’ideologia -quella neoriformista che pone la necessità di riaprire un rapporto con le masse ma non sa collocarlo che nella riapertura della collaborazione con il sindacato e quella terroristica che punta sull’esemplarità di azioni di attacco come momento di coagulo del movimento di massa -è qui dunque che si compiono due passi indietro.

L’uso capitalistico della crisi -che s’accentua nel frattempo -non viene analizzato: la crisi è assunta in termini catastrofici, sia dai neoriformisti che vi fondano speranze di unità istituzionale e di coordinamento frontista col movimento di massa, sia ovviamente dai terroristi.

Quanto ai problemi dell’organizzazione, in entrambi i casi, la necessità di sostituire alla continuità del progetto operaio la coerenza di una linea di vertice ed un’iniziativa comunque burocratica -bene, tutto questo porta a

esaltare le funzioni del gruppo, la coesione e l’omogeneità ideologica della direzione, la sua verticalità eccetera.

E l’insurrezione -quand’anche se ne parli ancora -ritorna ad essere “arte,”

momento improvviso che “qualcuno” decide! Quanto incredibilmente pesanti sono i passi fatti all’indietro! Ma la classe operaia e il proletariato vanno avanti.

Non solo nel consolidamento degli obiettivi, nella tenuta degli spazi di potere, nella determinazione della definitiva

irreversibilità del potere operaio e proletario.

Bensì anche sul piano dell’organizzazione.

La consapevolezza che l’insurrezione non è “arte” ma “scienza,” capacità di articolare minutamente l’intero cammino della sovversione in movimenti di massa e in operazioni di avanguardia -insomma, che il capitale, a questo livello di sviluppo, non lascia ventri molli da colpire, anelli deboli da spezzare, detonatori con i quali provocare esplosioni, ma che solo un rapporto politico cosciente, continuo e organizzato può oggi identificare quanto abbattere con forza massificata -questa consapevolezza è tutta nella classe operaia.

La terza fase del processo organizzativo di classe operaia si apre a Mirafiori, nel marzo 1973.

La direzione è tutta dentro l’autonomia di classe, l’articolazione dell’attacco è anche la sua funzione unificante, le nervature di un modello organizzativo adeguato cominciano a vedersi.

All’attuale livello della lotta di classe, l’autonomia operaia comincia così a scrivere il suo “Che fare?”.

Il sottotitolo è “L’insurrezione come scienza”.

Se proveremo a muoverci su questo terreno, riagganciando la teoria al movimento di massa, questa volta non dovremo forse aspettare un lungo periodo, come accadde negli anni sessanta, fra la prova generale di piazza Statuto e l’insurrezione del 3 luglio.

Ma tutto questo è comunque insufficiente se il passaggio alla lotta contro lo stato non è mediato dalla teoria (consapevolezza critica a punto di vista di classe) della crisi.

Il tentativo capitalistico di riaprire all’interno della composizione di classe delle rotture -in ciò consiste “la crisi” nella prospettiva del capitale -e l’articolazione degli strumenti di repressione di massa e di attacco repressivo puntuale (l’anticipazione provocatoria), a questo scopo

utilizzati, vanno assunti alla concezione operaia dell’organizzazione e stravolti in funzioni diverse e articolate del progetto rivoluzionario.

Qui si capisce fino in fondo che non andiamo predicando una proustiana ricerca del tempo perduto: i livelli di classe cui oggi ci riferiamo sono sì quelli definiti dal potente emergere dell’operaio-massa, dal livellamento massificato della sua figura organizzativa, ma con la consapevolezza che essi sono stati, e saranno, solcati dalla crisi.

Ciò che con la crisi il capitale riarticola, si riarticola oggettivamente: trasformare in funzione soggettiva quella materialità dell’articolazione operaia voluta dal capitale con la crisi, è il compito odierno.

La coscienza complessiva che il salario è potere passa attraverso l’articolazione organizzativa delle istanze di attacco alla capacità capitalistica di bloccare la richiesta operaia di salario, e di potere.

Facciamo un esempio.

Supponiamo che in alcune grandi fabbriche la richiesta operaia di salario garantito passi.

L’apparato del potere capitalistico userà questa vittoria operaia per distinguere strato operaio da strato operaio, fabbrica da quartiere, per ottenere tregue diverse eccetera.

Il compito immediatamente assunto dalle avanguardie di massa sarà invece quello di rendere immediatamente generalizzabile questa conquista.

Ma è sufficiente questa pressione di massa? No, non è sufficiente.

Lo sconvolgimento rivoluzionario del progetto capitalistico di contenimento delle lotte sul livello del salario garantito sarà possibile solo se contemporaneamente si svilupperà la lotta di appropriazione, la lotta, cioè, sulla garanzia del paniere di beni conquistato dal proletariato, e questo non solo per le avanguardie, ma in forma esemplare e trainante su tutti i terreni della lotta proletaria.

L’unico modo per mantenere, allargare, consolidare spazi di potere è quello di alludere a livelli più avanzati, sempre più direttamente di potere: questo è l’unico gradualismo che conosciamo.

Ed è di nuovo una funzione che si radica immediatamente nella composizione di classe operaia.

Tra il 1968 e oggi le avanguardie si sono modificate e hanno approfondito l’intensità della loro volontà di attacco in relazione alla risposta capitalista e alla crisi.

Solo i gruppi hanno ideologizzato il ‘68, i quadri politici usciti di lì, e hanno congelato la “continuità di una generazione”! Non la classe.

Qui, nella lotta, l’autonomia ha rappresentato un terreno di innovazione costante dell’iniziativa politica e soprattutto ha aperto l’orizzonte della lotta armata.

Il giovane operaio -entrato in fabbrica dopo il ‘68 -ha portato all’organizzazione una coscienza nuova del rapporto fra lotta salariale e lotta per il potere, fra lotta di fabbrica e lotta di quartiere, tra lotta articolata e lotta complessiva.

Il giovane operaio nuovo -veramente multinazionale -non si trascinava dietro alcun feticcio polemico.

Non aveva dovuto raggiungere la vittoria, aveva vinto prima di entrare in fabbrica, dove si presentava come prodotto socializzato della lotta.

Nella sua struttura di proletario c’era materialmente, non la rassegnazione, non il complice calcolo delle possibilità burocratiche, bensì la freschezza di una serie di bisogni soddisfatti e un nuovo odio per lo sfruttamento.

Oggi la lotta di classe e l’organizzazione nuova si misurano su questa formidabile fresca realtà.

Qui i gruppi non hanno nulla da aggiungere.

Migliaia di militanti dei gruppi in fase di scioglimento si inserivano all’interno di centinaia di collettivi, comitati, assemblee autonome, centri sociali, case occupate che negli anni seguenti proliferarono in ogni città d’Italia dando vita a una vera e propria scena sociale del movimento di liberazione.

L’espressione stessa “movimento di liberazione” nacque come nuova identità di un processo che non si limitava più alla sfera della rivendicazione o del conflitto, per scegliere quella dell’autocostituzione.

Ma la genesi dell’autonomia non fu per nulla un processo lineare e univoco.

L’autonomia costituiva un’area vasta come una galassia, entro la quale si riconoscevano alcune costellazioni, alcune sottoreti dotate di storie politiche diverse, diverse formazioni culturali, immaginazioni diverse, e anche con giornali, strumenti di comunicazioni, sedi distinte.

Inutile sarebbe qui descrivere la geografia di quei gruppi.

Si potrebbero indicare alcuni poli: i comitati autonomi romani, aggregati intorno alla gente di via dei Volsci, sviluppavano una tematica fortemente spontaneista, erede di una impostazione luxemburghiana, e consolidavano il proprio radicamento soprattutto fra i lavoratori di alcuni servizi (ospedalieri, ferrovieri, postelegrafonici, operai dell’energia), oltre che fra gli studenti fuori sede di Roma e i giovani proletari dei quartieri romani.

I militanti usciti dal Gruppo Gramsci e una parte di quelli provenienti da Potere operaio costruirono a Milano una struttura di intervento metropolitano alla quale partecipavano operai della SitSiemens, dell’Alfa Romeo, e più tardi di molte altre fabbriche della cintura Nord.

Dalla fusione di una parte del disciolto Potere operaio e dalla diaspora di militanti operai di Lotta continua nacquero inoltre i Comitati comunisti rivoluzionari.

Ma queste annotazioni non rendono per nulla l’idea di un formicolante processo di organizzazione diffusa che aveva i suoi veri protagonisti nei giovani proletari, marginali rispetto ai gruppi autonomi organizzati, ma inseriti entro dinamiche di aggregazione spontanea, magmatica, incontrollabile.

Su questa realtà sociale si costituirono due diverse sensibilità politiche, due scelte di fondo, che percorsero

tutta la storia successiva dell’autonomia.

Sarebbe una semplificazione identificare queste due anime intorno alle tematiche spettacolari della violenza e dell’organizzazione.

Si potrebbe dire che dal 1973 emersero una tendenza neoleninista e militarista che si configurò come Autonomia Operaia Organizzata -con tutte le lettere maiuscole -e una tendenza creativo-desiderante che privilegiò il diffondersi sociale dei comportamenti alla loro organizzazione politica.

Ma sarebbe una semplificazione inadeguata.

In realtà la radice dell’ambiguità costitutiva dell’autonomia la troviamo nella frase di “Potere Operaio” citata prima, in cui si dice, a proposito dell’occupazione di Mirafiori, “il partito di Mirafiori si forma per dimostrare l’impossibilità capitalistica di uso degli strumenti di repressione e di ristrutturazione [...]”.

Questa valutazione, che sta alla base di tutta la pratica resistenzialista antiristrutturazione, di tutta la ripresa della mitologia tardocomunista della guerra civile e della giustizia proletaria, questa valutazione è sbagliata e limitante.

Il movimento dell’autonomia viene così disegnato come movimento di resistenza: resistenza contro la ristrutturazione capitalistica, e sopravvalutazione della capacità di tenuta della composizione sociale proletaria uscita dal movimento di lotte 1968-73.

La difesa dell’identità politico-culturale del movimento fu conclusa con la rigidità della composizione sociale della

forzalavoro e il rifiuto di adeguarsi alle nuove forme tecnologiche dell'organizzazione del lavoro.

In realtà fin dal 1973 la controffensiva padronale mirò proprio a colpire le basi strutturali della composizione di classe.

Prima di tutto il blocco delle assunzioni e del "turn-over" in tutto il ciclo Fiat.

Poi lentamente, dapprima e in seguito sempre più in maniera vorticosa, l'introduzione di tecnologie "laborsaving", lo scorporo delle grandi unità produttive.

Da quella svolta prendeva inizio la profonda ridefinizione dell'intero assetto produttivo italiano (ma si tratta di un processo internazionale) con la marginalizzazione del lavoro industriale, la espansione dei cicli di lavoro immateriale: gli anni ottanta.

L'autonomia non precostituì affatto le condizioni culturali per attraversare quella transizione produttiva e sociale, quella decomposizione; cercò di surrogare istericamente un processo di ricomposizione sociale che doveva essere seguito dall'interno, rinunciando a forzature soggettive, a ipostasi di partito.

Ma questa è storia che maturò negli anni seguenti, in quel periodo che prepara il '77, nel quale si mancò l'occasione di predisporre le carte per un nuovo processo di ricomposizione, si mancò l'occasione di comprendere le linee di mutazione del lavoro umano, in seguito all'ondata del rifiuto del lavoro, si mancò l'occasione di individuare i nuovi terreni su cui si spostava il dominio, e su cui doveva spostarsi anche l'azione critica, l'autorganizzazione, l'invenzione rivoluzionaria.

Tra la fine di Potere operaio, la nascita dei consigli e la crisi dei gruppi politici organizzati, si costituiscono nelle fabbriche le prime assemblee autonome.

La spinta maggiore alla loro nascita viene data oltre che da una complessa serie di quadri politici formatisi nelle lotte, dalla grande lotta alla Fiat nel 1972-73, da quel complesso quadro politico operaio che verrà definito il “partito di Mirafiori”.

L’attività delle Assemblee autonome operaie (che pubblicheranno giornali come “Senza Padroni” all’Alfa Romeo, “Lavoro Zero” a Porto Marghera, “Mirafiori Rossa” a Torino eccetera) si collega ai nascenti C.P.S.

(Collettivi politici studenteschi) e Collettivi autonomi che nascono in molti quartieri proletari metropolitani, dando vita a una vasta e informale rete di

conflittualità nel sociale, nella scuola, nella fabbrica, che per caratteristiche di obbiettivi e di contenuti può definirsi la nascita dell’area dell’Autonomia.

Confluiscono in questa “area” molte componenti.

Nell’area milanese, dalla crisi di Potere operaio, nasce il giornale “Rosso”

in cui confluiscono peraltro componenti provenienti da altre organizzazioni in crisi.

Sempre a Milano l’uscita da Lotta continua della “corrente operaia” porterà alla nascita di “Senza Tregua” e più tardi, in un complesso interscambio di esperienze, ai Co.co.ri.

Nel Veneto le aree autonome si raccoglieranno intorno ai Collettivi e al giornale “Potere Operaio per il Comunismo” che, dopo il ‘77, prenderà il nome di “Autonomia”.

A Roma, dalla deriva de il manifesto, si produce “Rivolta di Classe” che dal ‘78 diventerà i “Volsci” costituendo una delle aree più importanti della Autonomia nel Centro-Sud.

Sempre a Roma dalle complesse vicende della scomposizione di Potere operaio e di altri organismi, nasceranno nel ‘78 le riviste “Metropoli” e “Pre-print”.

Il “movimento ‘77” è il punto più alto della diffusione di massa dei comportamenti autonomi che producono decine di giornali ispirati ad “A/traverso” che, nato nel ‘75, raggiungerà nel ‘77 le 20 mila copie.

E in realtà il movimento ‘77 si caratterizza per la comparsa sul mercato del lavoro di un soggetto proletario ad alta intensità di conoscenze e con buon livello di studio, che si differenzia dall‘“operaio-massa” perché rifiuta l’inserimento “coatto” nella fabbrica e delinea una specie di “operaio sociale”, teorizzato precedentemente da alcune aree dell’autonomia che affermavano la tendenziale necessità di abbandonare il terreno della fabbrica.

Lucio Castellano: L’AUTONOMIA, LE AUTONOMIE.

La storia dell‘“autonomia” è costituita da un arco di esperienze politiche articolate e difformi che si snodano per tutto l’arco degli anni settanta e la cui identità ruota attorno all’idea-forza del “rifiuto del lavoro”.

Non è soltanto una ideologia dell’emancipazione, ma un modo di lettura della società capitalista, dei suoi

protagonisti, del modo di distribuzione del potere in essa, della dinamica del suo sviluppo e della sua fine, che costituisce lo schema di orientamento e il tessuto connettivo egemone che

attraversano dieci anni di confronto politico con il movimento operaio organizzato.

Su questa base è definibile la continuità che corre tra la "conflittualità selvaggia" del '68 e i comitati operai di base (che sono larga parte dell'ascendenza comune di Potere operaio e Lotta continua), le lotte "sociali" e la "resistenza alla ristrutturazione" che di tali organizzazioni segnano il culmine e la fine, e le tematiche dei nuovi bisogni e dell'"operaio sociale" che esploderanno tra il 1976 e il '77.

Non è una connessione estemporanea che salta sulle differenze, pure profonde, e disconosce la pluralità degli apporti e la discontinuità degli orientamenti.

E' la rilevazione di un percorso unitario di problemi e modi di soluzione dentro una pratica dell'organizzazione che cerca di identificare politica ed economia e riconosce nell'emergenza di bisogni conflittuali il costituirsi dell'autonomia sociale e politica del soggetto rivoluzionario.

"Rifiuto del lavoro" vuol dire che dentro la struttura e la gerarchia dei rapporti sociali comandati dal lavoro salariato vive sempre un tessuto di comunicazione e organizzazione, che detiene informazioni, conoscenza, "saperi", che a esse si contrappone e a cui è alternativo.

E' una struttura sociale che nasce nella lotta, per la lotta - per più soldi, meno lavoro, per un lavoro meno nocivo, o

pesante per “stare meglio”, o comunque per non morire di fabbrica -ma che è già potere, “sulla”

produzione e “di” produzione, perché è fatta esattamente degli stessi elementi che compongono la prestazione lavorativa, solo che ha il segno rovesciato, quello della non collaborazione, della sottrazione di risorse e disponibilità.

La conoscenza del ciclo produttivo di parte operaia, la capacità di fermarsi, sottrarsi, sabotare è la scienza della resistenza, con la sua capacità di impatto, sempre, sulla distribuzione della ricchezza e l’organizzazione del lavoro.

Come dire che il potere sociale, la conoscenza sociale, sono divisi tra comando e resistenza, e i rapporti sociali sono spezzati, organizzati insieme dal lavoro e dalla lotta contro di esso, e la produzione non è dinamica neutrale, “economia”, ma luogo di scontro e mediazione tra questi due poteri nemici.

Non c’è soltanto sfruttamento in questa società, ma anche autonomia da esso e lotta. “Quante risorse sociali siano comandate dentro la gerarchia costruita dal rapporto di lavoro salariato e quante si ordinino viceversa

attorno all’emergenza dei bisogni autonomi di classe, non è mai cosa definitiva una volta per tutte, ma costituisce l’oggetto di quella lotta politica che va sotto il nome di sviluppo e crisi”.

In questa accezione, il discorso è già tutto dentro i “Quaderni Rossi” di Panzieri e Tronti.

E qui sono già contenute le grandi rotture teoriche con la tradizione socialista del movimento operaio.

Perché non c'è più autonomia nell'"economico" e né oggettività nella crisi, ma ovunque scontro di interessi e organizzazioni.

Perché il potere non sta da una parte sola, e non c'è una classe di "produttori" contrapposta agli "sfruttatori", ma un rapporto che è produttivo perché scontro di interessi in lotta, quindi non c'è possibilità di liberazione che passi per la semplice "eliminazione degli sfruttatori", cioè per la "socializzazione del rapporto", il socialismo: non c'è superiorità della pianificazione sul mercato, ma solo possibilità di comando sul rapporto di sviluppo, costrizione a produrre più classe operaia e meno capitale.

Sono rotture importanti, attraverso cui passa un complessivo diverso orientamento delle tematiche emancipative.

Innanzitutto il ridimensionamento del ruolo della conquista del potere politico dentro il processo di liberazione e, all'interno di questo, la rivalutazione della storia delle classi operaie occidentali.

Poi l'ancoramento saldo di ogni discorso sull'organizzazione al sistema di bisogni materialmente espresso, che è il livello dato di autonomia di classe.

E' un discorso nato nei termini dell'autonomia politica di classe, cioè autonomia del sistema di bisogni, autonomia del potere operaio: partecipazione conflittuale allo sviluppo e minaccia del blocco, cioè contrattazione consapevole in vista del conseguimento degli interessi di parte.

E un discorso che cresce in fretta però, perché le basi sono ricche.

Una volta, infatti, che si legga la società capitalista non più come il luogo del comando incontrastato dell'interesse di

parte del capitale, della gerarchia che si esprime nel rapporto di lavoro salariato, ma come il luogo dello scontro tra lavoro e rifiuto del lavoro, una volta che si riconosca che come lotta si organizzano quelle medesime risorse che sono sostanza dello sviluppo del capitale, e che i bisogni sociali possiedono una autonomia dal comando sul lavoro; che alla gerarchia costruita attorno al tempo di lavoro

se ne contrappone un'altra costruita attorno al tempo della lotta, al tempo liberato dal lavoro, e che anch'essa detiene conoscenza, è tessuto di comunicazione e organizzazione sociale, è forza produttiva; riconosciuto tutto ciò, il problema diventa quello della crescita e dell'arricchimento delle risorse che si presentano come "non capitale, quello del blocco della sintesi sociale di parte capitalistica, della possibilità di una sintesi diversa sul terreno non tanto della organizzazione del potere politico quanto su quello della struttura delle forze produttive".

Cioè diventa la destrutturazione del rapporto di capitale.

Se la società non è più vista come il teatro di un solo attore, l'interesse di parte capitalista, bensì il rapporto di capitale, appare la sintesi faticosa degli interessi di due parti nemiche; se, accanto al principio regolatore del valore di scambio, motore potente della produzione sociale è l'interesse operaio al valore d'uso, se il potere sociale è diviso; allora la dinamica del potere operaio -non quello "politico", che vorrebbe governare lo stato, che non c'è e di cui non si sente la mancanza, ma quello "sociale" che c'è, e partecipa potentemente al governo di questo mondo -la dinamica della crescita del potere operaio e della sua subordinazione. i termini incessanti della sua lotta-trattativa, vanno investigati e ripercorsi con gli occhi di chi

ne cerca le leggi e il principio di strutturazione, cioè la capacità di essere organizzazione sociale postcapitalista, comunismo.

“Più salario, meno lavoro”, “salario sganciato dalla produttività”: queste potenti parole d’ordine di massa che esploderanno nell’autunno operaio del ‘69 appaiono la base politica su cui si costituiscono le prime esperienze autonome di organizzazione.

Non solo e non tanto per la loro capacità di disturbo nei confronti degli apparati organizzativi tradizionali, né per la loro “valenza estremista” di indurre “crisi” economica e politica, ma perché in esse viene letto un possibile, emergente, programma di potere.

Nel senso che con esse appare rompersi il rapporto tra comando capitalista sulla produzione della ricchezza e la produzione dei bisogni sociali.

La gerarchia che si esprime dentro il processo produttivo, le divisioni funzionali attorno a cui questo ordina il corpo operaio, appaiono impotenti a comandare le richieste sociali, i canali attorno a cui queste si strutturano.

Tra composizione di classe -e cioè tra la struttura dei ruoli, la forma della circolazione delle capacità produttive, delle informazioni, dei bisogni operai -e organizzazione produttiva compare uno iato profondo che è già

duplicità delle gerarchie, scontro aperto di poteri e dei criteri attorno cui si ordinano.

Perché il contrasto tra bisogni e produzione non è come quello tra “sogno”

e “realtà”: esprime lo scontro tra canali di comunicazione sociale, tra organizzazioni di uomini; esprime l’incapacità da parte della gerarchia sociale che ordina la produzione di comandare tutta la società esprime cioè il fatto di essere parte troppo piccola di essa, che in essa non confluisce una quantità sufficiente di risorse sociali, e che comincia a formarsi un differente punto di aggregazione.

“Autovalorizzazione” e “nuovi soggetti.

Le tematiche dei “nuovi bisogni”, dell‘“operaio sociale”, dell’autovalorizzazione”, che sono il punto di approdo dell‘“autonomia”, sono lo sviluppo lineare di questo approccio.

Il divario tra produzione di capitale e organizzazione sociale si è approfondito fino a far corrispondere a un individuo sociale ricco di capacità, informazioni, conoscenze, bisogni, desideri, una produzione povera che riesce a organizzare non solo una parte crescentemente ridotta del suo tempo, ma quella parte di esso che è più misera e vuota, insieme, delle cose che si conoscono e di quelle che si desiderano.

Una produzione che costituisce solo una parte delle interrelazioni sociali di chi vi partecipa, che è un frammento e non la sintesi di tutta la cooperazione sociale; soprattutto, una produzione che tale cooperazione, nel suo insieme, non riesce più a comandare e ordinare.

La circolazione dei ruoli e delle conoscenze in modo crescente e rilevante non si ordina più secondo i criteri del lavoro produttivo di capitale, secondo le regole della prestazione di lavoro.

Queste regole comandano una quantità di risorse che non è più sufficiente a ordinare l’insieme della riproduzione sociale, i punti di dispersione e disordine rispetto a essa si

sono moltiplicati a dismisura e già si intravedono i primi, evanescenti segni di un possibile diverso principio ordinatore: valore d'uso contro valore di scambio, concretezza dei bisogni dell'"individuo sociale ricco" che si contrappone all'universo seriale, capace solo di determinazione quantitativa, dal bisogno riproduttivo della forzalavoro al bisogno astratto della "necessità", della "scarsità naturale".

Non è più soltanto salario contro profitto, cioè l'autonomia di interessi contrapposti nell'unità di un meccanismo sociale, ma l'individuazione di una contrapposizione possibile tra due modi di produzione, due universi di rapporti sociali.

Quello che definisce il passaggio dalla prima articolazione del discorso quella salariale -alla seconda -il "movimento del valore d'uso" è in definitiva la crisi del concetto di sviluppo: che è la capacità di sintesi capitalista della dualità di poteri che vivono nel modo di produzione.

Da questo punto di vista, la lunga alternanza di crisi e stagnazione che si apre con gli anni settanta, in Italia e in tutto l'Occidente, appare all'autonomia come incapacità dell'interesse di parte capitalista a essere sintesi di tutta l'organizzazione, comunicazione, conoscenza sociale; come incapacità di organizzare dentro il tempo di lavoro tutte le risorse sociali e dietro la gerarchia che lo comanda tutto il tempo sociale.

Come dire che la sintesi produttiva e politica che il rapporto di capitale offre appare povera a fronte della ricchezza crescente del tessuto sociale che si costruisce attorno alle lotte.

Attorno a questo viene a gravitare una quantità estremamente elevata di risorse produttive in termini di capacità di cooperazione sociale, scambio ed elaborazione di informazioni e conoscenze, comando sul tempo sociale.

La comunicazione sociale appare allargarsi a dismisura, svincolandosi in larga parte dal principio di prestazione che regola il rapporto di salario, e questo non è più capace di comandare in modo pieno la gerarchia sociale: una quota crescente della ricchezza sociale è inchiodata a finanziare, attraverso le più diverse forme di assistenza, non la prestazione lavorativa ma la rigidità rispetto ad essa e il suo rifiuto, contemporaneamente rendendo socialmente irrilevante, non marginalizzante, l'esclusione da essa.

D'altro canto, la fabbrica non comanda più, attraverso il mercato del lavoro, l'insieme dei comportamenti sociali, e la cooperazione sociale appare più larga e ricca di quella che anima il lavoro produttivo di capitale: gruppi sociali in larga misura espulsi dal rapporto di lavoro, i giovani e le donne, conquistano forza di espressione e potere sociale, e mentre il tempo di lavoro di ognuno non solo viene soggettivamente vissuto come espropriazione di vita, come condanna e miseria, ma oggettivamente si svuota di conoscenza e forza creativa, il tempo libero in misura crescente cessa di essere il tempo subalterno della riproduzione della forzalavoro per divenire tempo ricco di scambi e relazioni sociali, capace di comunicazione, elaborazione, coordinamento, detentore di risorse ingenti e conoscenze; insomma, una forza produttiva, che non è uguale al lavoro, ha un regime sociale più largo, è attivamente abitata dalla lotta contro il lavoro.

Tutto questo tessuto di fatti nuovi, questa modificazione profonda intervenuta nel modo di produzione, è evento

potente, non emarginabile.

A sua volta però non è capace di essere univocamente forza di una sintesi alternativa: troppe cose non sa maneggiare, troppe risorse gli sfuggono, anche se non è vero che ha quel pessimo rapporto con la tecnologia che si dice, e anche se sul terreno della produzione è cominciato a entrare non più solo come resistenza e sabotaggio ma anche come forza creativa.

E’ un discorso sulla transizione, sulla migrazione di massa dal lavoro produttivo di capitale, e sui suoi possibili esiti.“In sostanza, rispetto alle rotture operate dall’operaismo sul ‘corpus’ teorico del marxismo-leninismo, l’esperienza ‘autonoma’ aggiunge una concezione della crisi che non è più quella del ‘collasso sociale’, dell’esplosione, dell’incapacità di fondo del capitale di far fronte alle esigenze sociali, bensì quella della esplosione di relazioni sociali, troppo ricche per essere ricondotte al rapporto di capitale, quella dei limiti del comando di capitale su tutta la società: non il crescere della miseria, ma del movimento di emancipazione, sta alla base del ‘bisogno di comunismo’.

Come dire, il contrario di una teoria della catastrofe: alla base di tutto ci si accorge che c’è la rilevazione della inadeguatezza, della povertà dei rapporti di potere presenti, a fronte della ricchezza delle relazioni sociali che si sono sviluppate e sono operanti.

La “migrazione” dal lavoro salariato e la questione dello stato.

Dentro questo tessuto di discorso il problema del “potere” assume delle dimensioni del tutto particolari e diviene il luogo della “identità difficile”

della autonomia, il luogo attorno a cui si articola la sua contraddittoria esperienza organizzativa.

In tutta la storia del movimento operaio, sia nella sua versione riformista, socialdemocratica, che rivoluzionaria, la questione del potere è il principio forte di identità, la base del progetto di riforma sociale.

Nel senso che la rivoluzione politica si vuole precedere quella sociale, e l'occupazione dello stato essere la base della modificazione dei rapporti di produzione: lo stato è, hegelianamente, il livello più avanzato della cooperazione sociale e guida tutti gli altri.

A partire dalla rivoluzione borghese; è questo -e con ciò Stalin concluderà un discorso iniziato da Marx -che differenzia la rivoluzione proletaria da quella borghese, che quest'ultima si è impadronita prima della società e poi dello stato mentre la prima è destinata a seguire il cammino inverso, a

governare dall'alto, dal punto di massima concentrazione del potere, il rivoluzionamento dei rapporti sociali.

Tutto ciò non può esserci nel discorso che abbiamo fatto, perché il suo cuore è il mutamento “in atto” dei rapporti di produzione, la dislocazione nuova del potere nella società ben prima che nelle istituzioni; il problema del potere politico segue, non precede, e si riduce al problema di come lo stato si adegua al mutamento.

La questione “socialista” della occupazione dello stato, della “presa del potere” proletario in realtà non si pone neppure: perché il nuovo potere che emerge non si dà una rappresentazione statuale, non è delegabile, non è

separabile da quelli che lo esercitano, non è politico ma “produttivo”, “estingue lo stato”. “Il senso infatti di un discorso sull’impoverimento della sintesi di capitale e sulla ricchezza delle risorse che vi restano estranee è che vi è una dispersione del potere sociale, uno slittamento dei poteri di gestione sulle risorse dalla ‘potenza astratta alla cooperazione sociale’

ordinata dentro il lavoro salariato alle comunità concrete, che informalmente si strutturano attorno a questa conquistata disponibilità di tempo sociale, e che indifferentemente si pongono all’esterno del rapporto lavorativo o lo attraversano”.

Questa opacità nella distribuzione sociale del potere, questa dispersione che investe la sua ordinata articolazione gerarchica e che depotenzia il sistema grande astratto e complesso in favore del piccolo concreto e semplice, aggredisce alle fondamenta l’analisi marxista del potere.

Nel senso che base di questa è l’assunzione della concentrazione del potere nella società del capitale e la possibilità di dare ad essa una forma positiva, modificando la forma dello stato in modo da sviluppare al massimo la “partecipazione democratica”, di accrescerne la legittimità e controllabilità.

A questo punto nasce però un problema: il discorso sullo stato è in Marx, come in tutto il pensiero politico democratico, discorso sull‘“eguaglianza”; il discorso sul comunismo è discorso sul libero sviluppo delle “differenze”, sulla fine del diritto e della sua astrazione inumana.

“Il nesso tra i due discorsi non è dialettico in Marx, semplicemente non c’è”.

C’è insieme l’esaltazione della politica, dell’eguaglianza, e la sua critica.

Rivoluzione socialista nel nome dell’eguaglianza, per “portare a termine la Rivoluzione francese”, ma comunismo come sua critica.

Perché l’eguaglianza tra gli uomini è una astrazione, che passa sopra le differenze concrete di gusti, temperamenti, necessità e desideri, e può fare

questo perché considera gli uomini delle merci, intercambiabili nella prestazione di lavoro: per questo è eguaglianza “solo” politica, perché quella vera, materiale è riconoscimento delle differenze, abolizione del diritto.

L‘“eguaglianza” è la sola base possibile di ogni delega e partecipazione, il fondamento della politica, insieme la sua possibilità e il suo destino.

Ma la sua base è il mercato, il lavoro salariato, dove “un uomo di un’ora”

vale un altro uomo di un’ora.

L‘“interesse generale” del mondo della politica si fonda su questa equivalenza generale del mondo delle merci sull’astrazione del lavoro salariato, ma la “critica della politica”, la critica dei rapporti di delega ha anch’essa una base potente.

Che cosa succede infatti quando il tempo di lavoro, in cui tutti sono uguali, perde potere e forza produttiva, diviene una frazione di tutto il tempo sociale, e il tempo del non-lavoro cessa di essere funzione subordinata della

riproduzione sociale e comincia a essere partecipe della ricchezza delle forze produttive? Quando i rapporti tra gli uomini cominciano a essere così ricchi da non farsi più misurare sulla base dell'equivalenza e la comunicazione sociale comincia a strutturarsi attorno al tempo qualitativo, ricco di differenze, che si sottrae al comando del salario? "Il discorso dell'eguaglianza cessa di governare il processo di liberazione, che va a snodarsi attorno a un problema nuovo: come si fa ad articolare il potere non attorno all'eguaglianza astratta che impone il mercato, ma attorno alle differenze concrete che animano il tempo nuovo della cooperazione sociale ricca?" Marx parlava di "general intellect", di produzione sganciata dalla necessità.

Come funziona la delega di poteri, quando la produzione sociale di ricchezza comincia a svincolarsi dalle maglie del lavoro astratto, quando la partecipazione di ognuno alla produzione non è più riducibile al suo tempo di lavoro ma investe la qualità del suo essere "individuo sociale ricco", e come sono rappresentabili persone che partecipano della società sulla base non della loro prestazione ma complessivamente di ciò che fanno, sanno, vogliono e desiderano, perché tutto ciò entra oggi nella potenza della cooperazione sociale? Non è vero in senso forte tutto ciò: il tempo di lavoro è sostanza reale ancora della produzione, e da esso prendono forza materiale la delega, l'eguaglianza, il "politico"; ma c'è questa liberazione di tempo sociale, in modo non marginale, ed è capace di produrre effetti potenti, e attraversa con forza delegittimante tutte le istituzioni.

Quella che esplode a tutti i livelli, non è richiesta di "partecipazione" sulla base dell'eguaglianza, ma domanda di più larga dislocazione del potere, di sua diffusione, di autonomia di spazi di gestione sulla base della "diversità",

della irriducibilità a “interesse generale”, al rapporto di maggioranza.

I movimenti di lotta di questi anni, ovunque, hanno questo segno: non richiesta di differente gestione del potere, né rivendicazione di “eguaglianza”, cioè di legittimità maggioritaria, ma affermazione di una qualche diversità irriducibile che si fa, in quanto tale, domanda di potere, apertura di contrattazione, richiesta di autonomia.

Richiesta di avere voce in quanto “diversi”, non in quanto uguali, richiesta di riconoscimento del potere che in questa diversità è insito.

Il movimento del ‘77 era socialmente articolato e complesso, per ben poca sua parte composto da “emarginati”, aveva le carte in regola per porre domande “politiche”, ma la sua identità era quella del “diverso”, i linguaggi che parlava specializzati e intraducibili, come il dialetto di una etnia che vuole difendersi dalla lingua ufficiale.

La “marginalità” non è stata connotazione sociale ma scelta politica, critica della politica.

Ma non è che un esempio: i neri, le donne, i giovani, gli anziani, i froci, le minoranze nazionali, tecniche, linguistiche, religiose; la ricerca di una identità non “politica” che ruota attorno a una differenza da far riconoscere e rispettare, sulla base della quale contrattare spazi di gestione delle risorse, appare il connotato dominante dei “movimenti o di questi anni.

Il rapporto con le istituzioni nella storia dell’autonomia.

“Dentro questa forma del mutamento sociale, dentro questo problema del passaggio di poteri dal lavoro al non lavoro, la questione del potere statale si pone sempre in termini di contrattazione, mai di ‘occupazione’ o sostituzione”.

Nella storia dell’autonomia ciò vuol dire che esso si presenta sempre in termini di “tattica”, mai di “strategia”, e che difficilmente si presta ad essere il luogo centrale dell’identità politica.

E’ problema tattico, di rimozione delle resistenze, non strategico, di costruzione del meccanismo di guida del processo.

Problema “tattico” in senso forte nella prima fase del movimenti, fino allo scioglimento di Potere operaio; “tattico” in senso debole nella seconda fase, quella dell’area dall’autonomia propriamente detta.

“In senso forte” vuol dire capace di esprimere una identità politica e organizzativa complessa, un progetto di partito: al movimento la strategia, il comunismo, al partito la tattica, la rimozione degli ostacoli, la capacità di rottura.

Come dire, Potere operaio, il “partito dell’insurrezione”.

Dove insurrezione non è progetto di potere politico -né “tutto il potere ai soviet” né “governo operaio” -ma ricomposizione del movimento, rottura del controllo politicosociale attorno alla forza unificante di alcune parole d’ordine, come “salario garantito”, capaci di coagulare in un punto le energie per porre un cuneo, far arretrare le istituzioni, allargare gli spazi del movimento.

Unificare il movimento, scardinare il controllo, questo il problema.

E il controllo non è militare se non in ultima istanza: non è questione di guerra ma di disomogeneità nella composizione di classe, di punti forti e deboli, di contraddizioni, e della possibilità di trovare quel minimo comune denominatore che funzioni da maglio e permetta che la crescita riprenda a un livello più avanzato.

Non è la presa del potere ma la rottura degli argini.

Ma c’è un’enfasi, un’ansia, una forzatura che non trovano riscontro.

Enfasi sulla forza degli argini, ansia sulla tenuta del movimento, forzatura sul carattere necessariamente frontale dello scontro: il blocco delle lotte, la disarticolazione di classe, il riflusso di fronte alla ristrutturazione, apparivano i punti di riferimento obbligati del discorso sulla rottura.

Nella realtà gli argini sono stati tutti aggirati, a un costo basso, e la crisi economica ha saputo misurare non tanto la virulenza del contrattacco capitalistico, quanto l’ampiezza degli spazi conquistati dal movimento.

Il movimento del rifiuto del lavoro non ha assaltato la società politica, si è messo a girarle attorno confermando tutti gli strumenti di governo ma ponendo vincoli crescenti alla loro selettività, impegnando una larga fetta di ricchezza a pagare in modo indifferenziato il consenso: nella sostanza, ha anticipato e cavalcato la ristrutturazione capitalista, piegandola al rispetto della propria unità, rendendola contraddittoria erodendone la capacità di comando sociale e allargando i propri spazi di potere e gestione.

La rigidità delle istituzioni è stata massima sul piano formale, al punto da impedire qualsiasi forma di rappresentazione politica del mutamento, da rimuovere perfino il problema della sua legittimità, ma questa operazione

ha avuto un corrispettivo pesante in termini di fragilità sostanziale, di perdita secca di capacità di governo.

In questo slittamento dei piani del confronto è naufragato il progetto politico di Potere operaio -nel 1973 esplode la sua crisi.

L'unificazione "tattica" che esso propone appare riduttiva di fronte alla molteplicità dei livelli di scontro che si sono aperti, dei linguaggi che il movimento pratica, degli spazi di crescita agibili da parte di una ricchezza di soggetti sociali, la cui identità collettiva è complessa, non riducibile a una "unità" di breve momento.

La rappresentazione generale del movimento in una semplice chiave antistituzionale appare insieme impossibile e non necessaria, una forzatura estremista.

Su queste basi Potere operaio si scioglie.

La prospettiva aperta a questo punto, per l'autonomia, è quella di un'aderenza totale al movimento dentro l'abbandono di ogni progetto di "grande tattica", di centralizzazione e unificazione, che vada oltre il terreno effettivamente offerto dai contenuti e livelli di crescita volta a volta dati: non è possibile mantenere la divaricazione di tattica e strategia, di partito e movimento, di politica e comunismo.

Il solo terreno di unificazione del movimento che appare praticabile non è politico ma produttivo, è la sintesi pratica degli spazi di potere volta a volta conquistati: il potere comunista cresce giorno per giorno nello scontro tra lavoro e rifiuto del lavoro, con forme e modalità volta a volta diverse, e su questo medesimo terreno deve porsi il problema della tattica, su questo essere risolto quello dello stato.

Non vi è posto per una identità di movimento diversa da questa, né più semplice della costruzione del comunismo che cresce nella società, e il comando politico-militare dello stato va affrontato là dove emerge come specifica contraddizione, nei suoi luoghi terminali che vanno pian piano rosicchiati.

Il problema dello stato cessa di essere il luogo di una identità “tattica”

facile, viene riassorbito nella dimensione più complessa della costituzione dei rapporti di produzione emergenti.

Allargamento degli spazi sul terreno su cui si aprono, nessun caso concentrazione delle forze attorno ad un’unità minimale e “rappresentativa”, ma scavo in profondo dentro le disomogeneità, le discontinuità del tessuto di classe, perché è attorno ad esse che si articola il potere nuovo.

Che è diffuso, disperso, non sintetico.

E’ un discorso attorno al quale ruota un generale spostamento di attenzione sul piano delle tematiche e degli obiettivi, non solo della forma organizzativa: dall‘“insurrezione” alla “lotta di lunga durata”, dalle “scadenze” attorno a obiettivi unificanti alla appropriazione.

“La pratica dell’appropriazione” diviene il punto d’identità forse più rilevante dell’area politica che si costituisce.

Appropriazione di beni, cioè esproprio, illegalità di massa “violenza diffusa”; ma anche autoriduzione delle tariffe sociali, cioè allargamento della legalità sulla base del consenso; e “appropriazione” in fabbrica della riduzione dell’orario di lavoro, sua riduzione unilaterale, non contrattata ma attuazione operativa di una decisione di parte, di un “decreto”.

Insomma, appropriazione come superamento della trattativa, come gestione di un potere di fatto sulla distribuzione della ricchezza come sull’orario di lavoro laddove questo sia praticabile: una tematica che ben si adatta a un discorso “molecolare” sul potere, ma i cui limiti artigianali sono evidenti.

Sono il localismo, la riduzione del problema della misura generale dei rapporti di forza alla pratica locale del contropotere.

In effetti, ogni volta che una lotta crescerà fino a porre problemi di carattere generale per il movimento, ogni volta che il terreno di scontro si alzerà fino ad assumere una valenza esemplare, questo discorso mostrerà la corda diviso com’è tra la volontà di una identità pienamente sociale e il bisogno della politica, della “rappresentazione generale” delle forze in campo, della concentrazione delle risorse.

Una contraddizione mai superata, che si esprimerà da un lato come vitalità e diffusione, capacità di interpretare il nuovo e aderirvi, dell’area dell’autonomia, dall’altro come povertà e frammentarietà dei suoi livelli organizzativi e, insieme, come costante disponibilità alla enfatizzazione minoritaria ed esemplare della propria azione, nel tentativo

di far fronte ai problemi insoluti dell’identità e dello scontro politico.

E’ dentro questa situazione che la tematica del contropotere viene forzata a essere, da base potente ma locale di consolidamento di ben definite esperienze organizzative, ideologia collettiva, identità generale di movimento.

Una identità impossibile, perché solo in casi estremi e per strati sociali molto particolari, rigidamente definiti nel senso dell’esclusione da rapporti partecipativi, un mutamento nella distribuzione sociale del potere si

esprime come “contropotere”: in generale i meccanismi della contrattazione informale e quella particolare forma di appropriazione di risorse -monetarie e di tempo -che si manifesta nella caduta di efficienza nel rapporto di prestazione, costituiscono soluzioni meno dispendiose socialmente e politicamente.

Una identità impossibile, ma che con naturalezza tende a presentarsi come pratica “normale” del rapporto col potere quando lo scontro è con un tessuto istituzionale connotato da una rigidità, da una incapacità di modificazione e riforma, tale da porre il problema del potere quotidianamente in termini totalitari.

Perché è un tessuto istituzionale proteso ad acquisire alla classe politica ogni terreno di espressione sociale, a giocare le sue carte non sul terreno del monopolio della rappresentanza legittima ma su quello socialista del monopolio della comunicazione sociale.

In questa accezione del “contropotere”, il problema dello stato solo marginalmente costituisce luogo di identità

sociale e politica del movimento: ciò avviene per alcune, importanti, ma limitate esperienze organizzative ma non riesce a essere il tessuto connettivo effettivodelle più consistenti esperienze di lotta. “E allora la storia dell’autonomia di questi anni appare priva di un vero centro focale: due esperienze saldamente radicate in fasce larghe di proletariato giovanile e operaio a Roma e Padova; una grande ricchezza di esperienze, dalla Assemblea autonoma dell’Alfa ai circoli del proletariato giovanile, a Milano, dentro una fluidità organizzativa praticamente inestricabile; un percorso di grandissime esperienze di lotta, dall’occupazione del ‘73 alle lotte del ‘74 fino ai picchetti cittadini del ‘79 alla Fiat, senza una trama organizzativa in qualche modo stabilizzata e riconoscibile; una quantità enorme e non censibile di collettivi locali sparsi ovunque, le esplosioni del ‘77 a Roma e Bologna, in nessun modo riconducibili ad esperienze organizzative antecedenti ma che tutte le inglobano”.

In questo modo complesso, fatto di discontinuità e divario fra lotte e organizzazione, il movimento del rifiuto del lavoro si incrocia con una storia politica che, pur volendo aderirvi ed essendone continuamente alimentata, non riesce a essere risposta ai problemi che vengono posti.E’

una storia che ha una chiave semplice: l’aderenza ai livelli più elevati dello scontro sociale di questi anni, l’incapacità di elaborare una identità abbastanza articolata da saper rendere conto dell’insieme del tessuto di

comunicazione del movimento e da saper rapportarsi a esso in modo diverso dalla riproposizione esemplare dell’esperienza guida.

Dentro questo quadro il movimento del ‘77 occupa un posto del tutto particolare: per la forza del suo impatto, per la novità che esprime, per come innova tutti i termini della questione.

L’autonomia è l’unica area politica che entra in contatto con il movimento, lo alimenta e ne è alimentata.

E’ anche l’unica, di conseguenza, a portarvi i propri limiti ed errori.

Il ‘77 svela il minoritarismo e il minimalismo del progetto politico dell’autonomia, il mistero dell’irrisolto problema del “politico” in essa, svela anche come sia il solo tentativo di interpretare e rendere potente il processo di mutamento che ci attraversa.

Soprattutto, cambia le carte in tavola, slarga gli orizzonti: l’ampiezza della mobilitazione ha rotto, probabilmente per sempre, quel gusto risorgimentale per i piccoli numeri che aveva cercato di sopravvivere, unico “leninismo” possibile, al crollo dell’idea di partito; e, insieme, la moltiplicazione dei linguaggi, lo spezzarsi del gergo “politico” e l’esplodere del discorso sulle “differenze” hanno posto sul tappeto, praticamente, l’urgenza e la possibilità; le risorse, di una identità collettiva complessa, ancorata alla ricchezza delle forze produttive espresse, non appiattita sull’antistituzionalismo rituale della storia “autonoma” appena trascorsa.

I COLLETTIVI POLITICI VENETI (36).

Tutti i movimenti che hanno attraversato i “lunghi anni settanta” italiani hanno vissuto di una propria imprescindibile specificità territoriale.

Il contesto in cui differenti soggetti antagonisti si sono trovati ad agire ha segnato in maniera decisiva le esperienze e i loro percorsi.

Questa considerazione è tanto più vera se prendiamo in esame l'esperienza che si è prodotta in Veneto, con un asse spostato sul polo industriale petrolchimico di Porto Marghera tra il 1967 e il '73 e con un asse spostato sulla città di Padova tra il 1974 e il '79.

Vicende significative tanto da attirare -a cavallo dell'operazione politico giudiziaria del 7 aprile -il morboso interesse di grandi firme della carta stampata, sociologi e intellettuali e da meritare, dentro l'"anomalia italiana" del lungo Sessantotto, la definizione di un'ulteriore "anomalia veneta".

Anche in questo caso si tratta di ridare voce, soprattutto a dispetto delle ricostruzioni giudiziarie, a una molteplicità di soggetti ed esperienze che difficilmente possono essere ricondotte a un unico percorso e a una omogenea composizione sociale di classe.

Se molto è stato detto e scritto intorno alla prima esperienza di lotta e di organizzazione, legata alla figura sociale dell'operaio-massa nelle fabbriche della grande concentrazione industriale di Mestre-Marghera a cavallo tra gli anni sessanta e settanta, quasi nessuna testimonianza rimane -al di là degli atti del processo "7 aprile, troncone veneto" -rispetto alle vicende padovane successive.

Sono gli anni in cui Padova e la sua provincia saranno al centro di un singolare intreccio tra le specificità produttive di un territorio (segnato dalla presenza della piccola e media industria, già allora fortemente decentrata nei laboratori del

lavoro nero, con una città dove decisivo, sotto ogni punto di vista, era ed è il ruolo dell’università), una composizione di classe in via di profonda trasformazione e una originale pratica dell’organizzazione politica e dell‘“uso della forza”.

Cerchiamo qui di tracciare alcune prime indicazioni, a partire dal punto di vista ultrasoggettivo, “di parte”, di quanti furono protagonisti dei movimenti e delle lotte di quegli anni, dentro l’esperienza organizzata dei “collettivi politici”, esperienza che nasce nel 1974 e sarà poi criminalizzata nel ‘79 dal pubblico ministero Pietro Calogero.

Se c’è un filo che lega questa esperienza al ciclo di lotte operaie a Marghera, questo lo possiamo rintracciare nella comune militanza di molti tra i suoi protagonisti nelle fila del gruppo Potere operaio, la cui importanza non sta certo nella continuità organizzativa sostenuta a suo tempo dalla magistratura, quanto in una sorta di “imprinting”, nell’acquisizione di una serie di strumenti teorico-pratici, decisivi per l’analisi e l’intervento sulla realtà sociale: una capacità di leggere, in sostanza, il nesso tra composizione sociale di classe e bisogni, tra questi e la messa a punto di rivendicazioni, forme di lotta e di organizzazione.

Le radici dell’esperienza dei “collettivi” affondano -tra il Sessantotto e la fine di Potere operaio -nel primo grande ciclo regionale di mobilitazioni sui trasporti (1970).

A partire dalla considerazione per cui “il tempo di lavoro, il tempo dello sfruttamento non dura solo le otto ore del turno in fabbrica, ma comprende almeno, anche le due ore necessarie per migliaia di pendolari per spostarsi da casa e viceversa (per esempio Chioggia o il sandonatese) verso il polo

chimico, infreddoliti, a bordo di corriere scassate, pagando un abbonamento che è un ulteriore furto dal salario", le lotte investono in maniera capillare tutto il territorio veneto.

La forma di organizzazione è quella dei "comitati di linea", si chiedono miglioramenti del servizio, più corse e meno affollate, e di fermare la crescita del prezzo del biglietto, si lotta bloccando le corriere e rifiutando di pagare gli aumenti.

Su questo terreno si verifica una larga ricomposizione sociale di figure proletarie, in primo luogo gli studenti medi pendolari, sia quelli che gravitano intorno a Venezia, sia quelli che frequentano gli istituti tecnici e commerciali di Padova.

A dar vita ai "collettivi" padovani sarà proprio la giovanissima generazione degli studenti medi di Potere operaio, che -al momento della crisi e della fine del gruppo - si porranno il problema di come promuovere e organizzare nel proprio territorio un intervento politico complessivo, adeguato alla complessità del sociale.

Senza voler tornare sui motivi dello scioglimento di P.O., resta da sottolineare come, secondo le testimonianze raccolte, questi giovani militanti riuscirono a cogliere ben poco, e non per cattiva volontà, delle differenti posizioni e opzioni che si contrapponevano all'interno del "gruppo dirigente" dell'organizzazione. "Non riuscivamo a capire - dicono -che cosa avrebbe significato per noi la scelta delle assemblee autonome di fabbrica: eravamo quasi tutti studenti e non pensavamo avesse senso ridurci al ruolo di 'fiancheggiatori' delle lotte operaie".

Nella provincia di Padova l'unica realtà significativa dove si verificano nei primi anni settanta lotte operaie autonome che riproducono, in scala, richieste e comportamenti delle

grandi fabbriche, è la Bassa, con la metalmeccanica Utita di Este: nel giro di pochi mesi l'insubordinazione operaia e l'intervento continuo del Comitato operaistudenti rovescia la situazione di una fabbrica che era il feudo del sindacato fascista Cisnal.

Si lotta per forti aumenti salariali eguali per tutti, per l'abolizione di premi e categorie, il rifiuto operaio nei confronti dell'organizzazione capitalistica del lavoro è maggioritario e diffusissimo: è il sabotaggio delle macchine, così come pratica di lotta sono picchetti e cortei interni che "spazzolano"

gli uffici della direzione.

In maggioranza risulteranno anche i militanti del Comitato operaio eletti nel consiglio di fabbrica, e le avanguardie dell'Utita svolgeranno un ruolo importante di proposta e di traino all'interno delle riunioni di

coordinamento provinciale dei C.d.F., diffondendo forme di lotta come gli scioperi articolati, a scacchiera o a gatto selvaggio.

Non a caso si registreranno qui all'Utita, nel 1973, i primi licenziamenti politici.

Diversa la situazione delle fabbriche della zona industriale di Padova dove, nonostante la sporadica presenza di forme di organizzazione operaia autonoma, il controllo su di una composizione ancora molto "professionale" rimarrà saldamente nelle mani del P.C.I. e del sindacato.

Dopo il convegno di Rosolina (luglio 1973) che sancisce la spaccatura in Potere operaio, i "medi" padovani

continueranno a firmarsi con questa sigla ancora per alcuni mesi: nel gennaio ‘74 intraprendono un viaggio per l’Italia per capire meglio che cosa sia rimasto del “gruppo” ormai allo sfascio nel resto delle situazioni.

Da allora la scelta sarà quella di privilegiare il radicamento sociale nel proprio territorio, quel Veneto che, grazie alle lotte sui trasporti, stanno iniziando a scoprire come “zona omogenea”.

Scelta che li porta, nello stesso ‘74, ad abbandonare l’inconcludente riunione settimanale dell‘“attivo” di P.O., e a fondare, molto semplicemente, dei collettivi che intervenissero direttamente nei quartieri e nei paesi, dove la prima rete militante sarà proprio quella costituita dagli studenti che bloccavano le corriere. “A Padova -ricordano gli intervistati allora dominavano i ‘gruppazzi’ della sinistra extraparlamentare.

C’era una storica tradizione di emme-elle che quando parlavamo di rifiuto del lavoro salariato andavano fuori di testa.

Noi eravamo minoritari, ma ci sentivamo un’altra cosa rispetto ai ‘gruppi’

[…] non avevamo una identità, perché il riferimento teorico era l’operaio massa ma qui non c’era […] ci siamo dovuti inventare tutto dalla a alla z e forse siamo stati, senza saperlo, i precursori di una figura nuova che si manifestava rispetto al corpo sociale.” Ma quali sono allora gli elementi caratterizzanti, dal punto di vista sociale, la specificità padovana? Il ruolo della città nel sistema “policentrico” produttivo e urbano della regione era quello di capitale del terziario, dei servizi, in particolare nel settore creditizio e finanziario.

Nella provincia già allora predominava la fabbrica medio-piccola e il laboratorio del lavoro nero (ma con quante differenze rispetto alla tipologia reticolare dell'impresa di oggi), dove processi accelerati di modernizzazione convivevano con la violenza arcaica dei rapporti di sfruttamento, strappando braccia a delle campagne storicamente

poverissime, che fino alla fine degli anni cinquanta erano state svuotate dall'emigrazione.

Padova, città "bianca" dominata dalla chiesa secondo i più diffusi stereotipi (nel maggio '74 nel referendum i sì all'abolizione del divorzio ottengono il 55,9%), convive con un'antica università, dominata da gerarchie rigide e impenetrabili, ma con facoltà in crescita tumultuosa (gli iscritti nell'anno accademico 1973-74 sono 47 mila, ben seimila in più dell'anno precedente), dove si affaccia una nuova composizione studentesca frutto dell'accesso di massa agli studi superiori e del forte afflusso, specialmente a psicologia, di studenti provenienti dal Sud.

Qui l'istituto di scienze politiche costituisce un'ulteriore anomalia, esperienza unica per la ricchezza della produzione teorica critica e sovversiva, vi si svolgono decine di seminari e ricerche di rilevanza internazionale, in rapporto di osmosi con le lotte sociali.

Ma fino al 1975, l'università, in particolare la facoltà di giurisprudenza, è anche uno spazio dove scorazzano impuniti i fascisti: qui fanno le loro prime prove Freda e camerati (la bomba contro lo studio del professor Opocher, rettore democratico ed ex partigiano), insieme a Massimiliano Fachini e altri che risulteranno poi implicati

nelle trame stragiste della Rosa dei venti, godono di ampie protezioni accademiche e questurine, intervengono armi in pugno a sciogliere picchetti operai e assemblee studentesche.

Le mobilitazioni antifasciste della primavera del ‘75, e in particolare gli scontri durissimi con la polizia, che viene messa in fuga sotto una pioggia di bottiglie molotov, in occasione del comizio del missino Covelli, sanciscono una svolta in città: per i fascisti non ci sarà più alcuno spazio mentre i “collettivi politici” diventano la realtà egemone nella cosiddetta sinistra extraparlamentare.

Raccontano i nostri testimoni: “per noi i fascisti non hanno mai rappresentato un problema strategico […] discorsi come quelli sulla ‘fascistizzazione dello stato’ o il ‘fanfascismo’ non ci sono mai appartenuti […] conquistando l’agibilità nei confronti di quelle bande di picchiatori, iniziavamo invece a porre la questione del contropotere sul territorio, dell’uso della forza di massa ma non solo, per affermare un dualismo di potere […]”.

Centrale in questa esperienza continua a essere il nesso tra lettura della composizione sociale e materialità dei bisogni da essa espressi.

Nel 1975-76 crescono i collettivi della Alta padovana che saranno paradossalmente protagonisti della “sindacalizzazione” di decine di fabbriche e fabbrichette della zona; nei quartieri proletari della città (Arcella, Mortise) si diffonde la pratica dell’autoriduzione delle bollette Sip, Enel; gli studenti medi del Comitato interistituti proseguono un’ormai pluriennale tradizione di lotte sui trasporti.

Nell’università, la nuova figura dello “studente proletario”, sempre più presente, determina -a partire dal ruolo quasi da “base rossa” della casa dello studente Fusinato - mobilitazione sui costi delle mense e degli alloggi.

La pratica dei “collettivi politici” affina l’originalità di questo percorso soggettivo di organizzazione, col tentativo di leggere in termini modernamente leninisti la crisi della forma partito classica e dei “gruppi”

della cosiddetta sinistra extraparlamentare, reinventando così un rapporto tra “masse e avanguardia” adeguato alla fase: “volevamo essere raccontano i protagonisti -quadri complessivi, nel senso che non doveva esserci separativa tra politico e militare, la costruzione di organismi proletari di massa, autonomi da partiti e sindacati, che lottavano per affermare i bisogni e l’uso della forza, la pratica del contropotere, marciavano di pari passo”.

Tra il 1975 e il ‘79 si registreranno in Veneto più di cinquecento atti di “uso ragionato della forza”, si tratterà, nella maggior parte dei casi, di azioni di sabotaggio e gravi danneggiamenti nei confronti delle proprietà di fascisti, politici democristiani, padroni e baroni universitari.

La diffusione di queste pratiche dell‘“illegalità di massa”, tra le altre cose costituirà per anni il migliore antidoto nei confronti della presenza delle organizzazioni combattenti e del progetto strategico lottarmatista.

Nel 1976 inizia l’intervento sul lavoro nero e i laboratori della produzione decentrata, i coordinamenti operai organizzano centinaia di lavoratrici e lavoratori fino ad allora “sommersi”, la forma di lotta più diffusa è quella della ronda che impone con il blocco della produzione le richieste operaie.

Nei quartieri parte la battaglia contro il “carovita”, vengono impiantati mercatini a prezzo politico e si danno le prime forme di appropriazione diretta nei supermercati, con distribuzione delle merci ai proletari della zona.

Nelle scuole superiori e all’università, cominciano le prime lotte contro la selezione, nascono “seminari autogestiti” di cui viene imposto il riconoscimento e la fiscalizzazione.

Nello stesso 1976 accende i suoi trasmettitori Radio Sherwood, una delle prime radio libere in Italia.

Il Settantasette a Padova non rappresenterà così l’inaspettata irruzione di un evento, quanto un momento di ulteriore rafforzamento e crescita di un percorso di movimento in una progressione che ha già visto, negli anni precedenti, svilupparsi innumerevoli terreni di lotta.

IL COMPROMESSO STORICO.

L’espressione “compromesso storico” nasce nel 1973 dopo una riflessione sull’esperienza del golpe fascista in Cile da parte del gruppo dirigente comunista.

Ma sarebbe assai improprio pensare che questa formulazione e questo concetto costituissero una innovazione radicale, una svolta nella politica del P.C.I.

Al contrario, il “compromesso storico” rappresenta la traduzione in termini politicoistituzionali di una strategia lungamente elaborata e coerentemente assunta dal P.C.I. fin dal 1946; questa strategia assume nel tempo varie formulazioni, come “via italiana al socialismo”, “politica di

nuove maggioranze", ma il suo filo di continuità è costituito da una ricerca costante di un equilibrio fra pratica riformista e linguaggio ideologico rivoluzionario.

Negli anni seguenti la morte di Togliatti, un numero crescente di giovani quadri comunisti, soprattutto di formazione studentesca, erano stati attratti fuori dall'orbita del partito da due forze magnetiche importanti: la prima era senza dubbio l'impatto della Rivoluzione culturale cinese sia sui vecchi militanti stalinisti, ai quali restituiva una identità aggressiva antikruscioviana, sia sui nuovi militanti studenteschi, ai quali insegnava principi decisamente antistalinisti come: "le minoranze vanno rispettate perché spesso la verità è dalla loro parte".

La seconda forza magnetica era costituita dalla ripresa delle lotte operaie che manifestavano l'emergere di una composizione sociale ormai profondamente mutata rispetto al dopoguerra, e in cui tendevano ad assumere un ruolo determinante le componenti meno omogenee alla cultura comunista tradizionale -come gli emigrati meridionali che a ondate successive venivano a riempire le grandi fabbriche del Nord.

Il P.C.I. negli anni seguenti al '68 vive due differenti tendenze: da una parte riesce a capitalizzare in termini di voti e di influenza sociale la spinta che proviene dal movimento studentesco, dall'altra si trova a fare i conti

con una perdita di autorevolezza e di egemonia fra le avanguardie operaie di nuova formazione.

Per la prima volta, nel '69 assistiamo a lotte operaie di massa, autonome dalla direzione sindacale e di partito.

A metà degli anni sessanta, il problema del rapporto fra classe operaia e partito si era posto a più riprese, in particolare nella conferenza d'organizzazione di Genova del 1966 il partito si era impegnato a ricostruire il suo ruolo in fabbrica; ma il problema per i comunisti era radicale.

Proprio perché gli interessi generali dell'economia della nazione, dello stato erano considerati il punto di riferimento dell'azione politica del partito, ogni spinta antiproduttivistica, egualitaria e radicalmente anticapitalistica non poteva trovare nel partito una traduzione e una disponibilità adeguata.

Di fronte al formarsi di una nuova composizione di classe, in seguito all'immissione di operai giovani e immigrati, estranei alla tradizione politica comunista, estranei al mito produttivista di derivazione gramsciana, e soprattutto estranei alla cultura statalista del movimento operaio ufficiale, il Partito comunista cominciò a perdere sempre più rapidamente il controllo delle lotte di avanguardia.

All'estremismo operaio il P.C.I. rispondeva con la politica delle alleanze con i ceti medi; ma quella che fino agli anni sessanta poteva sembrare una politica rivolta a conquistare egemonia culturale e direzione politica, dopo il '68, e ancor più dopo l'Autunno caldo, apparve puramente e semplicemente come una politica di cedimento, di sgretolamento della forza politica operaia.

Il 1973 rappresenta indubbiamente l'anno chiave in questo processo di divaricazione tra avanguardie operaie e Partito comunista.

E ciò per due opposte ragioni.

Le avanguardie operaie e proletarie ricevettero un segnale decisivo dall'occupazione di Mirafiori: era possibile

organizzarsi autonomamente fino al punto di scatenare l'occupazione della più grande fabbrica italiana, senza alcuna partecipazione del sindacato e del partito, anzi dichiaratamente contro queste forze.

Il P.C.I. ricevette un segnale del tutto opposto dal colpo di stato fascista cileno: non è possibile andare a uno scontro frontale con la borghesia, anche se si è forza di maggioranza, perché questo provocherebbe una reazione di tipo fascista, e dunque bisogna proporre al maggior partito

della borghesia un compromesso che rappresenti la congiunzione fra tutte le forze sociali del paese in una prospettiva di solidarietà nazionale.

Niente di più distante dalle tensioni che attraversavano l'intero corpo sociale.

La divaricazione fra Partito comunista e avanguardie sociali divenne scissione verticale, contrapposizione violenta.

Ma dopo il '73 la scissione fra partito e avanguardie cominciò ad assumere anche un altro contorno, più drammatico e più profondo di quello costituito da una semplice divaricazione politicoprogrammatica.

Cominciò ad assumere le caratteristiche di una spaccatura fra due settori dell'area sociale del proletariato metropolitano.

In sostanza, cominciò a delinearsi quella divisione fra proletariato garantito e proletariato non garantito che nel '77 costituì il motivo più importante della crisi della sinistra.

Quando diciamo proletariato non garantito non intendiamo unicamente i disoccupati, gli studenti, i giovani in cerca di prima occupazione, ma intendiamo anche quelle fasce di nuovo lavoro operaio più esposte agli effetti della ristrutturazione e della riduzione di forzalavoro che, nel corso degli anni settanta, cominciò a delinearsi come tendenza inevitabile dello sviluppo produttivo e della trasformazione tecnologica.

Una prima avvisaglia di questa tendenza, per esempio, la troviamo nella vertenza dell'Innocenti, dove il padrone espulse un terzo della manodopera, guarda caso proprio gli operai giovani, molti dei quali legati alle formazioni politiche dell'autonomia.

Nell'autunno del 1976 si giunse allo scontro fra gli operai licenziati (che volevano rientrare in fabbrica insieme ad alcune centinaia di studenti e militanti autonomi) e gli operai anziani, legati al P.C.I., il cui posto di lavoro, per il momento, non veniva intaccato.

La politica del P.C.I. di fronte all'emergere di un movimento dei non garantiti, che nel '77 si manifestò in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua potenza distruttiva, fu tale da accentuare in modo provocatorio la contrapposizione, e da spingere, indirettamente, alcune frange significative di avanguardie operaie verso la lotta armata.

Sospinto dalla vittoria elettorale del 1976 e dall'adesione (per lo più in funzione servile e funzionariale) di un enorme numero di intellettuali con la vocazione a fare i burocrati del consenso, il Partito comunista giunse fino a formulare la più delirante e suicida delle parole d'ordine: la classe operaia si fa stato.

Fare questa affermazione, lanciare questo slogan nel momento in cui la crisi distruggeva posti di lavoro e lo stato si preparava ad attaccare i non garantiti e gli stessi operai non pacificati, voleva dire lanciare il seme della discordia dentro il movimento in lotta, dentro la sinistra e dentro il proletariato.

Quel che accade dopo, nel ‘77, non è che una parziale conseguenza di questa politica di divisione (come vedremo del resto nel capitolo dedicato alla discussione fra gli intellettuali svoltasi nel ‘77).

Ma è stato il P.C.I. che più di tutti ha pagato le conseguenze della pavidità teorica e della subalternità politica della strategia del compromesso storico e della statalizzazione degli operai.

Avendo rifiutato in modo preconcetto ogni proposta proveniente dal proletariato autonomo non garantito, e avendo sposato in maniera acritica le esigenze del capitalismo italiano, che pretendeva di dover ristrutturare per poter uscire dalla crisi, il movimento operaio rinunciò a muoversi nella direzione di una campagna di lotta, di rivendicazione e di trasformazione che pure emergeva dalle lotte operaie, dalla contestazione giovanile e dalle richieste dei disoccupati: la campagna per la riduzione generale dell’orario di lavoro.

Quando, nel ‘77, prima le assemblee operaie autonome, poi le istanze di movimento, poi addirittura un’assemblea nazionale operaia (il Lirico dell’aprile) e anche ampi settori del sindacato lanciarono la parola d’ordine: “lavorare meno lavorare tutti”, “riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario”, il Partito comunista respinse questa prospettiva come se si trattasse di una provocazione.

Pagò questa chiusura e questo servilismo filopadronale quando, solo tre anni dopo, il padrone Agnelli -ormai rinfrancato perché i comunisti lo avevano aiutato a espellere dalla fabbrica il “fondo del barile” (espressione del comunista antioperaio Adalberto Minucci) cacciò fuori quarantamila operai e distrusse l’organizzazione operaia e l’intera forza dello stesso Partito comunista.

Comincia in quel momento la crisi senza sbocchi del Partito comunista italiano.

## Capitolo 9.

## LA RIVOLUZIONE DEL FEMMINISMO.

### I SESSI SONO DUE.

“La donna non va definita in rapporto all’uomo.

Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà.

L’uomo non è il modello a cui adeguare il processo di scoperta di sé da parte della donna. La donna è l’altro rispetto all’uomo.

L’uomo è l’altro rispetto alla donna.” Così si apre il manifesto di “Rivolta femminile” (1) che è del luglio 1970.

E così continua: “L’uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli.

Identificare la donna all’uomo significa annullare l’ultima via di liberazione.

“Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell’uomo perché è invivibile, ma esprimere il suo senso dell’esistenza.

“La donna come soggetto non rifiuta l’uomo come soggetto, ma lo rifiuta come ruolo assoluto.

Nella vita sociale lo rifiuta come ruolo autoritario.

“Finora il mito della complementarietà è stato usato dall’uomo per giustificare il proprio potere.

“Le donne sono persuase fin dall’infanzia a non prendere decisioni e a dipendere da persona ‘capace’ e ‘responsabile’: il padre, il marito, il fratello…

“L’immagine femminile con cui l’uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione.

“Verginità, castità, fedeltà, non sono virtù; ma vincoli per costruire e mantenere la famiglia.

L’onore ne è la conseguente codificazione repressiva.

“Nel matrimonio la donna, privata del suo nome, perde la sua identità significando il passaggio di proprietà che è avvenuto tra il padre di lei e il marito.

“Chi genera non ha la facoltà di attribuire ai figli il proprio nome: il diritto della donna è stato ambito da altri di cui è diventato il privilegio.

“Ci costringono a rivendicare l’evidenza di un fatto naturale.

“Riconosciamo nel matrimonio l’istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile.

Siamo contro il matrimonio.

“Il divorzio è un innesto di matrimoni da cui l’istituzione esce rafforzata.

“La trasmissione della vita, il rispetto della vita, il senso della vita sono esperienza intensa della donna e valori che lei rivendica.

“Il primo elemento di rancore della donna verso la società sta nell’essere costretta ad affrontare la maternità come un aut-aut.

“Denunciamo lo snaturamento di una maternità pagata al prezzo dell’esclusione.

“La negazione della libertà d’aborto rientra nel veto globale che viene fatto all’autonomia della donna.

“Non vogliamo pensare alla maternità tutta la vita e continuare a essere inconsci strumenti del potere patriarcale.

“La donna è stufa di allevare un figlio che le diventerà un cattivo amante.

In una libertà che si sente di affrontare, la donna libera anche il figlio e il figlio è l’umanità.

“In tutte le forme di convivenza, alimentare, pulire, accudire e ogni momento del vivere quotidiano devono essere gesti reciproci.

“Per educazione e per mimesi l’uomo e la donna sono già nei ruoli nella primissima infanzia.

“Riconosciamo il carattere mistificatorio di tutte le ideologie perché attraverso le forme ragionate di potere (teologico, morale, filosofico, politico) hanno costretto l’umanità a una condizione inautentica, oppressa e consenziente.

“Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi.

“Non vogliamo d’ora in poi tra noi e il mondo nessuno schermo.

“Il femminismo è stato il primo momento politico di critica storica alla famiglia e alla società.

“Unifichiamo le situazioni e gli episodi dell’esperienza storica femminista: in essa la donna si è manifestata interrompendo per la prima volta il monologo della civiltà patriarcale.

“Noi identifichiamo nel lavoro domestico non retribuito la prestazione che permette al capitalismo, privato e di stato, di sussistere.

“Permetteremo quello che di continuo si ripete al termine di ogni rivoluzione popolare quando la donna, che ha combattuto insieme con gli altri, si trova messa da parte con tutti i suoi problemi? “Detestiamo i meccanismi della competitività e il ricatto che viene esercitato nel mondo dalla egemonia dell’efficienza.

Noi vogliamo mettere la nostra capacità lavorativa a disposizione di una società che ne sia immunizzata.

“La guerra è stata da sempre l’attività specifica del maschio e il suo modello di comportamento virile.

“La parità di retribuzione è un nostro diritto, ma la nostra oppressione è un’altra cosa.

Ci basta la parità salariale quando abbiamo già sulle spalle ore di lavoro domestico? “Riesaminiamo gli apporti creativi della donna alla comunità e sfatiamo il mito della sua laboriosità sussidiaria.

“Dare alto valore ai momenti ‘improduttivi’ è un’estensione di vita proposta dalla donna.

“Chi ha il potere afferma: ‘Fa parte dell’erotismo amare un essere inferiore’.

mantenere lo status quo è dunque un suo atto di amore.

“Accogliamo la libera sessualità in tutte le sue forme, perché abbiamo smesso di considerare la frigidità un’alternativa onorevole.

“Continuare a regolamentare la vita fra i sessi è una necessità del potere, l’unica scelta soddisfacente è un rapporto libero.

“Sono un diritto dei bambini e degli adolescenti la curiosità e i giochi sessuali.

“Abbiamo guardato per 4000 anni: adesso abbiamo visto!
“Alle nostre spalle sta l’apoteosi della millenaria supremazia maschile.

Le religioni istituzionalizzate ne sono state il più fermo piedistallo.

E il concetto di ‘genio’ ne ha costituito l’irraggiungibile gradino.

“La donna ha avuto l’esperienza di vedere ogni giorno distrutto quello che faceva.

“Consideriamo incompleta una storia che si è costituita sulle tracce non deperibili.

“Nulla o male è stato tramandato della presenza della donna: sta a noi riscoprirla per sapere la verità.

“La civiltà ci ha definite inferiori, la chiesa ci ha chiamate sesso, la psicanalisi ci ha tradite, il marxismo ci ha vendute alla rivoluzione ipotetica.

“Chiediamo referenze di millenni di pensiero filosofico che ha teorizzato l’inferiorità della donna.

“Della grande umiliazione che il mondo patriarcale ci ha imposto noi consideriamo responsabili i sistematici del pensiero: essi hanno mantenuto il principio della donna come essere aggiuntivo per la riproduzione della umanità, legame con la divinità o soglia del mondo animale; sfera privata e ‘pietas’.

Hanno giustificato nella metafisica ciò che era ingiusto e atroce nella vita della donna.

“Sputiamo su Hegel.

“La dialettica servo-padrone è una regolazione di conti tra collettivi di uomini: essa non prevede la liberazione della donna, il grande oppresso della civiltà patriarcale.

“La lotta di classe, come teoria rivoluzionaria sviluppata dalla dialettica servo-padrone, ugualmente esclude la donna.

Noi rimettiamo in discussione il socialismo e la dittatura del proletariato.

“Non riconoscendosi nella cultura maschile, la donna le toglie l’illusione dell’universalità.

“L’uomo ha sempre parlato a nome del genere umano ma metà della popolazione terrestre lo accusa ora di aver sublimato una mutilazione.

“La forza dell’uomo è nel suo identificarsi con la cultura, la nostra nel rifiutarla.

“Dopo questo atto di coscienza l’uomo sarà distinto dalla donna e dovrà ascoltare da lei tutto quello che la concerne.

“Non salterà il mondo se l’uomo non avrà più l’equilibrio psicologico basato sulla nostra sottomissione.

“Nella cocente realtà di un universo che non ha mai svelato i suoi segreti, noi togliamo molto del credito dato agli accanimenti della cultura.

Vogliamo essere all’altezza di un universo senza risposte.

“Noi cerchiamo l’autenticità del gesto di rivolta e non la sacrificheremo né all’organizzazione né al proselitismo.

“Comunichiamo solo con donne.”

Del manifesto è autrice Carla Lonzi.

Alla sua scrittura si deve dunque in Italia la prima definizione politica della differenza sessuale che, da allora, diventerà la ragione e la fonte della lotta delle donne.

Una lotta non lineare e non sempre coerente con quell’affermazione.

Ma una lotta che da quel momento procederà portando dentro di sé la necessità di significare socialmente qualcosa mai significato prima: i sessi che vogliono un’esistenza libera sono due e non uno.

Di qui la messa in questione, via via più precisa, del “patto sociale”.

Giacché quel patto è lo schiacciamento e la negazione dell’esistenza dei due sessi.

L’uno, dunque, prova a dividersi in due.

Il primo convegno nazionale dei gruppi femministi si tiene a Milano nel giugno 1971.

Parlano, principalmente, il Demau (Demistificazione dell’autoritarismo patriarcale) e Rivolta femminile.

Parlano contro la famiglia e contro il patriarcato.

Comunque, il neonato movimento femminista si deve confrontare prestissimo con “l’altro movimento” e con le categorie di rivoluzione, di lotta di classe, con le strategie di presa del potere, con il concetto di “interesse generale” e con quello di “interesse superiore” della classe.

Certo, il movimento operaio e il Partito comunista italiano avevano superato una concezione secondo la quale la rivoluzione di classe avrebbe portato a soluzione la “questione femminile”.

E la “questione femminile” era già diventata questione nazionale, una di quelle che attraversavano “la via italiana al socialismo”.

Ma aggiungere “femminile” al posto di “meridionale”, “giovanile” accanto al termine “questione” equivaleva a tenere in piedi il concetto di “interesse generale”.

Per anni si andrà avanti elencando gli uni accanto agli altri e alle altre, donne, giovani, meridionali, disoccupati, anziani, handicappati.

Alla fine degli anni sessanta si comincerà più esplicitamente a dire che ogni progetto di trasformazione sociale basato sull’occultamento dell’esistenza delle donne è in realtà un progetto parziale maschile, determinato da tempi, desideri, contraddizioni di un solo sesso che pone se stesso quale modello anche per l’altro, “Secondo sesso” (2) dunque, dal titolo del saggio di Simone de Beauvoir.

## LA RIVOLUZIONE PARZIALE.

Dunque, non solo la rivoluzione non risolve la necessità per le donne di un’esistenza libera, ma il cosiddetto soggetto storico, la classe, è attraversato dalla contraddizione e dal conflitto tra i sessi.

Maschilismo e autoritarismo patriarcale sono due bersagli che si ritrovano nei documenti del Demau, gruppo nato a Milano alla fine degli anni sessanta.

Ora si tratta di diventare uno dei due sessi, di uscire dalla subalternità secolare che viene riprodotta nel movimento operaio e in quello degli studenti.

Le donne scoprono di partecipare in silenzio subalterne.

Nelle assemblee non prendono la parola; non scrivono i volantini ma si svegliano alle sei del mattino per distribuirli davanti alle fabbriche (al primo turno) e alle scuole.

Sono, insomma, “angeli del ciclostile”.

Non è grande il salto dalla condizione di “angelo del focolare”.

Così decidono di guadagnare in autonomia sottraendosi allo sguardo maschile, mettendo in questione l’immagine che l’uomo forniva alle donne di se stesse.

Anche perché di questa immagine molte donne sono convinte sostenitrici.

Bisogna separarsi.

Il separatismo diventa la prima forma politica di quel movimento: fuori gli uomini dalle assemblee e dalle riunioni.

Ci si ritrova nelle case tra sole donne.

Una, due volte alla settimana.

Naturalmente era sempre accaduto che le donne si incontrassero, ma fino a quel momento avevano “approfittato” dell’assenza degli uomini, ritagliandosi una loro socialità permessa.

Adesso gli uomini vengono esplicitamente -a volte dolorosamente esclusi.

Succede che alcuni (nelle scuole) sfondino la porta.

Sono, d’improvviso, interessati a ciò che le donne dicono.

Gli scontri crescono nel privato determinando spesso rotture nei rapporti o comunque una domanda di ridefinizione di quello che fino ad allora era stato l’equilibrio -squilibrato da una sola parte -della coppia.

Cercare l’identità di un sesso, il proprio, attraverso un paziente lavoro di scavo nella memoria; un’attenzione ai prodotti (letteratura, cinema, poesia delle donne); un’altrettanto dura negazione “Io non sono come voi” che serviva a dimostrare l’alterità del sesso maschile.

Studiare le ragioni della secolare subalternità femminile; quelle della complicità; inventare una fenomenologia che avesse al centro la vita quotidiana, scoprire la faccia interiorizzata della violenza, la svalorizzazione, la rivalità e/o complicità fra le donne, questa fu l’operazione.

Sulla fenomenologia classica ci si sputa sopra.

L’AUTOCOSCIENZA.

C’era un solo modo per sottrarsi al simbolico maschile: partire da sé.

Dare valore, si direbbe oggi, al proprio vissuto, conferendogli una dignità politica: “il personale è politico”, fu lo slogan.

La necessità di un’attenzione privilegiata alla storia di ogni individuodonna come condizione e misura di ogni agire collettivo; il bisogno delle altre per capire se stesse.

L’analisi si appuntò sulla famiglia: “Non più madri, mogli, figlie, distruggiamo le famiglie”.

E sull’educazione autoritaria (per esempio il libro “Dalla parte delle bambine” [3] si muoveva in questa direzione), sul rapporto con la madre e con le proprie simili.

Di qui i piccoli gruppi di autocoscienza, una pratica inventata negli Stati Uniti e poi diffusa in Italia dai gruppi di Rivolta femminile.

In un numero del 1974 di “Sottosopra”, una testata milanese nata due anni prima, si legge:

Autocoscienza è interrogarsi.

“Chiedete ad un operaio quale è il tasso di nocività del suo reparto, la data dell’ultimo contratto, che livello di qualifica ha, come gli sono calcolate le trattenute, e avrete delle risposte.

“Fate le stesse domande alle donne: incontrerete ‘pigrizia, disinteressamento, indifferenza, delega’.

“Durante gli intervalli della mensa le donne comperano qualche cosa per i figli ai mercatini fuori dalla fabbrica, gli operai discutono, leggono i cartelli del sindacato, il giornale e i volantini che date loro (anzi molti compagni sono portati istintivamente a non dare il volantino alle donne perché ‘tanto non lo leggono’!).

“Ci siamo chieste il perché, tra un volantino e l’altro.

“Il nostro piccolo gruppo di autocoscienza è formato da una dozzina di donne.

“Ci ritroviamo ogni settimana.

Insieme abbiamo capito che se c’è un posto anche per noi sulla faccia della terra ce lo dobbiamo conquistare, che non dobbiamo più affidarci agli uomini, nemmeno per farci aprire una scatola di pelati.

“Abbiamo capito che siamo capaci di vivere (e non è poco) e che non abbiamo bisogno di padri, madri, fratelli maggiori, psicologi o preti, che è possibile andare avanti ‘contando sulle proprie forze’ e che siamo stanche di consigli, poste del cuore, raccomandazioni, ‘chiedetelo a …’ eccetera.

“Abbiamo imparato a guardarci fuori e a guardarci dentro, per capire come è fatto il mondo e come siamo fatte noi, senza nessuno che ci dica tutto questo in anticipo, interpretandolo al nostro posto, abbiamo, in poche

parole, RITIRATO LA DELEGA DALL’UOMO, con tutti i suoi annessi e connessi di pigrizia, indifferenza, qualunquismo.

“Qualche tempo fa avevamo fatto un’inchiesta tra le casalinghe di un quartiere periferico di Milano. ‘Quante ore lavora al giorno?’. ‘Mah, 12, 15, non le ho mai contate…’; ‘Esce mai di casa?’, ‘L’ultimo viaggio che ho fatto è stato quello di nozze’; ‘Come fa per non avere figli?’. ‘E’ mio marito che fa tutto…’ (4 figli e un raschiamento).

“Abbiamo anche chiesto idee per cambiare la situazione, per tentare un mutamento. ‘Che cosa ci vuole fare? E’ una condanna’. ‘Scoraggiamento, confusione e rassegnazione’.

“Ci siamo chieste il perché, tra un’intervista e l’altra.

“Nel nostro gruppo di presa di coscienza alcune non potevano uscire nemmeno una sera da sole.

Sempre il marito dietro e nei luoghi prestabiliti.

“E’ stata una conquista la sera di autocoscienza, la misura che qualcosa si può cambiare e che la libertà che da sempre ci hanno negato è una vittoria di ogni giorno, da strappare coi denti.

“Abbiamo fatto fatica a superare il senso di colpa per i piatti sporchi, lasciati sul lavandino per venire alla riunione, o il marito solo a casa con la faccia scura, la mamma che urla, il bambino appena addormentato.

“Ma è stata per tutte una scelta di sopravvivenza.

Non si poteva fare altrimenti.

Chi ha detto che a noi spetti solo la scorza? Che siamo casa e bambini?

Chi ha deciso che dobbiamo essere solo tette e culo? “E ci siamo anche sentite colpevoli, sì, colpevoli di tutto: di non esserci ribellate prima a questo stato di cose, di aver aspettato tanto per parlare, di aver sempre pazientato, perché poi, magari, un giorno o l’altro tutto sarebbe cambiato, colpevoli di esserci rifugiate a piangere sulla spalla di qualcuno invece di buttar via le padelle e il grembiule, la lacca morbida morbida, la guaina stretta stretta, colpevoli per aver sprecato tutto quel tempo in fotoromanzi, chiamate Roma 3-1-3-1, chiacchiere da ringhiera e spese al supermercato (attenzione alle offerte speciali!), gonna corta e calze velate, colpevoli soprattutto per esserci sempre annullate in ‘lui’, ‘loro’, di aver sempre speso una vita per gli altri, schiave fedeli e silenziose.

“Tutto questo poteva cambiare, è cambiato dentro di noi.

“Adesso l’importante è ‘darci importanza’, il mondo è anche nostro se ci uniamo e prendiamo coscienza.

“Le edicole straripano di donne nude e noi non riusciamo a parlare di sesso.

Se lo facciamo è in modo malato, da gente che con la propria sessualità ha tanti conti in sospeso e preferisce scherzarci sopra.

Generalmente è il tabù, il silenzio.

“La mercificazione del sesso ha raggiunto livelli assurdi: niente e nessuno sfugge alla tecnica manipolatoria dei mass media.

Marcuse nel suo libro ‘Eros e Civiltà’ così si esprime a proposito: ‘Tramite l’industria culturale a tutti i suoi livelli, la sessualità è stata ridotta a un comportamento amministrativo: la mobilitazione erotica permanente imposta dalle immagini del capitalismo monopolistico, castra ogni effettiva potenzialità catartica della sessualità […]’.

“E così succede che nei nostri letti non siamo soli: con noi ci stanno i consigli di ‘Cosmopolitan’, le 57 posizioni erotiche dell’ultimo giornaletto pornografico, la grappa bionda, la poltrona ‘invitante’, il battistrada per le curve morbide, le frustrazioni da capufficio, l’insicurezza accumulata, l’energia repressa, l’aggressività ammucchiata, la voglia di altri partner, il ricatto affettivo sempre in agguato, l’istinto di

possedere, di appropriarsi dell’altro, a volte anche lo schifo, la nausea, l’istintiva assimilazione agli animali.

“Tutto questo (e altro ancora!) c’è tra noi e un’altra persona quando si ‘fa all’amore’.

“Ma non se ne parla.

Oppure sì: l’uomo per enumerare i suoi trofei di guerra, la donna per confidare, preoccupata ad un’amica, che questo mese è ‘in ritardo’.

“Nel nostro piccolo gruppo abbiamo voluto rompere l’omertà anche su queste cose e abbiamo cominciato a parlarne.

Dapprima timidamente.

Non avendo il coraggio di partire da noi subito, abbiamo preso a pretesto un libro e poi i discorsi, le esperienze, i problemi di tutte si sono snocciolati con semplicità, senza paure e diffidenza.

E’ vero, qualcuna ancora non parla, non mette in comune: in mezzo ci sono anni e anni di solitudine, di affronto di questi problemi chiuse nelle quattro mura dei propri pensieri, con l’ombra dell’uomo davanti.

“Abbiamo scoperto di avere il diritto di parlare del nostro corpo, perché appartiene a noi e a nessun altro, giornaletti, letteratura ‘erotica’, battute spiritose, tradizioni, costume.

“Quello che prima regalavamo all’uomo (anche lo stesso modo di fare all’amore o la scelta del contraccettivo) ce lo

siamo riprese in mano, coscientemente.

Non è questo chiedere di entrare nel mondo maschile o di diventare ‘brave’

come gli uomini, tutto questo si chiama essere alla ricerca della propria identità.

E ci basta.

“Il nostro gruppo di autocoscienza è in piedi da un anno.

Abbiamo parlato di tutto, siamo partite da noi stesse, senza veli o falsi pudori e siamo diventate più donne.

Prima eravamo solo buone per le copertine, la cucina o il letto.

Abbiamo esaminato a lungo, in tutti i suoi aspetti la sfera privata, quella di cui da sempre siamo i soggetti principali: donna uguale privato, uomo uguale pubblico, donna uguale casa, uomo uguale società.

“Abbiamo così affrontato questa prima contraddizione e se stiamo in casa è solo perché sotto i ponti fa freddo, ma noi non siamo più ‘la casa’, i bambini li amiamo ancora e forse di più, ma non abbiamo più bisogno di loro per essere noi, ora siamo più libere, noi e loro.

“Con l’uomo siamo diventate delle termiti, sì, erodiamo il suo potere, la sua forza, la sua presunta supremazia, giorno dopo giorno, abbiamo perfino perso ‘la paura di perderlo’.

“Ma tutto questo non basta e ce ne rendiamo conto.

“La presa di coscienza non può essere solo un momento di gestione delle nostre contraddizioni personali, non basta

cercare di essere più libere in dodici, venti, cento.

TUTTE LE DONNE DEVONO SAPERE, A TUTTE LE DONNE

DOBBIAMO COMUNICARE.

“E in questa prospettiva abbiamo finora capito una cosa sola, ma fondamentale: noi non vogliamo intervenire ‘sulle’ donne perché non ci convince questa logica di prevaricazione sottile, contrabbandata come politica, proprio perché come donne ci sentiamo le prime a essere state ‘prevaricate’ e per anni (ed ancora oggi) abbiamo vissuto su di noi questa realtà.

“Noi non rifiutiamo l’organizzazione, anzi la cerchiamo, la vogliamo, la stiamo inventando.

“La nostra presunzione di oggi sta nel rifiutare di essere la nuova eva uscita dalla costola di un novello adamo di sinistra.

“La nostra ricchezza per il domani è quella di chi ha capito e non vuole dogmi, papi, bandiere.

“La nostra unica forza sta nel rimetterci insieme dopo che l’uomo ci ha messe l’una contro l’altra.

E abbiamo anche una speranza, la stessa scritta su di uno striscione ai funerali di Emily Davison, la suffragetta inglese morta nel 1913: ‘La presa di coscienza delle donne ha ormai un potere che non può rimanere inascoltato.

VITTORIA!’.

“Tutto questo, è vero, solleva problemi enormi e va diritto al cuore del modo di concepire la rivoluzione stessa e il processo storico che condurrà ad essa.

Ne siamo pienamente coscienti e su questi temi l’impegno delle compagne è già in atto e si farà sempre più vivo e cosciente”.

Da parte di chi militava nei partiti della vecchia e nuova sinistra piovvero le accuse di intimismo e di individualismo.

Eppure l’intimismo non era altro che la necessità di dare valore sociale e politico, senso a un vissuto, quello femminile, tradizionalmente relegato nella sfera privata.

Eppure l’individualismo era un’attenzione (inedita per la sinistra) all’individuo, giacché il soggetto di questo processo di trasformazione doveva modificarsi, costruirsi nuovamente secondo proprie categorie e progetti, se voleva modificare a suo vantaggio il mondo nel quale si trovava a vivere e, anche, a lottare.

In modo violento il movimento delle donne rompe dunque con una tradizione del movimento operaio italiano, quella che leggeva la questione femminile (la subalternità, lo sfruttamento, l’esclusione dal lavoro delle donne) come “grande questione nazionale”, come grande problema sociale legato alla divisione sessuale del lavoro.

In seguito l’accento si sposta su quanto della società (ma anche dei movimenti che vogliono cambiarla) fa problema alle donne.

Emancipazione, cittadinanza, parità non sono più obiettivi.

Si cerca un’altra entrata nel mondo non in ragione di un’esclusione ma in virtù di un desiderio che non può

rimodellarsi, per via della differenza, sulle necessità sociali e politiche date e prospettate dagli uomini.

OPPRESSIONE/SFRUTTAMENTO.

Un altro siluro lanciato contro il modello fornito dal movimento operaio propone invece una monetizzazione del lavoro casalingo attraverso una critica economico-sociale (ispirandosi all'analisi dell'operaismo) del lavoro sommerso, letto entro la categoria dello sfruttamento.

Il progetto di liberazione delle donne, per questa analisi, consiste nel far emergere quanta fatica e quanto reddito siano nascosti in quella trasformazione da valori d'uso a valori di scambio.

A Padova le femministe chiedono "salario alle casalinghe".

Nel loro giornale "Le operaie della casa" del maggio 1975 si legge: "Noi donne in tutto il mondo svolgiamo lo stesso lavoro: aspettiamo bambini, li partoriamo, li alleviamo, ci prendiamo cura di nostro marito, dei nostri familiari.

Sempre siamo pronte a sostenere e a confortare i nostri figli che tornano da scuola, i nostri mariti e padri che tornano dalla fabbrica, dagli uffici eccetera, i nostri genitori e suoceri che hanno il terrore di finire all'ospizio o che si sentono di peso in casa.

"Quando siamo sole in casa, siamo come dei treni, organizzate al minuto, sempre in corsa: rifacciamo i letti, ripuliamo i vetri, facciamo la spesa, scopiamo e lucidiamo i pavimenti e le scale, puliamo il bagno, pieghiamo e mettiamo via i vestiti, laviamo la roba e la stiriamo eccetera.

“‘Quando gli uomini tornano a casa, tutto è già in ordine e pulito’; non si accorgono di quanto lavoro ci è costato, non stanno a pensarci su.

Così il lavoro domestico passa sempre in cavalleria, perché se c’è qualcuno che è stanco, qualcuno che sta male, qualcuno che è preoccupato, questo non può essere che lui.

“‘I bambini invece al pomeriggio assistono al nostro lavoro’; ma sono troppo piccoli per fare qualcos’altro che non sia di volerci bene e farci lavorare; e poi ce li rovinano subito insegnando loro il non rispetto verso di noi.

Questa è la vita che la maggior parte di noi fa in famiglia.

“Ma così noi accumuliamo col passare degli anni una stanchezza fisica cronica, un rancore, un’insofferenza e una grande violenza contro tutto e contro tutti.

“Fare e rifare, ogni giorno, le stesse cose che gli altri disfano continuamente, lavorare a ritmi pazzeschi, come lavoriamo noi, cercare di far quadrare il bilancio, ricordarsi mille cose, le bollette da pagare, l’affitto

da mettere da parte e da portare, le cose da comprare, aggiustare eccetera, ci fa saltare i nervi; mentre nessuno, né marito né figli né familiari, ha una vera considerazione per noi.

“Finisce sempre che noi amiamo di più di quanto siamo corrisposte, che serviamo ‘molto di più’ di quanto ci servano, che consoliamo ‘molto di più’

di quanto ci consolano.

Noi dobbiamo fare sempre di più per avere sempre di meno.

E’ questo che ci esaurisce.

In genere a quarant’anni abbiamo già l’esaurimento nervoso.

Non reggiamo più.

Siamo ormai consumate nei nervi, nell’anima, nei muscoli.

Il neurologo allora ci ordina gli psicofarmaci.

“La ‘carriera del sacrificio’ le donne l’hanno ‘bruscamente interrotta’.

E’ venuta fuori la ribellione.

Ogni donna vuole avere la stessa considerazione e lo stesso rispetto che essa ha per i suoi familiari, la stessa quantità e qualità d’amore, ‘lo stesso orario di lavoro’.

“Gli uomini che si mettono in poltrona, anche dopo 8 ore di duro lavoro, mentre lei lava i piatti, la passano ormai sempre meno liscia.

Anche lei ha lavorato duro durante il giorno e per più di 8 ore.

Allora il minimo che si può fare è dividere il lavoro che resta.

Nessuna torna più indietro da questa strada. Nelle case ci sono molti litigi tra i mariti e le mogli, tra le sorelle e i fratelli, per tutte le cose che sempre più ‘non vanno’ nella famiglia tra uomo e donna.

“E anche ‘fuori della famiglia’ le donne sono sempre più arrabbiate.

Contro chi alza le tariffe dell’acqua, del gas, della luce, del telefono, dell’affitto, i prezzi delle cose di cui abbiamo bisogno per vivere, che ci piacciono e che vorremmo avere.

Questi sono sempre stati argomenti di discussione tra le donne, ma ‘oggi il tono, con cui le donne si arrabbiano contro chi ha il potere, è più forte’.

“Anche l’altro eterno argomento di discussione tra le donne, ‘l’argomento dei figli’ è affrontato in modo diverso. ‘E’ affrontato in termini di lavoro domestico e di soldi’: un figlio dà un sacco di lavoro in più e ci vogliono tanti soldi per mantenerlo; il prezzo che paghiamo per fare un figlio è troppo alto oggi.

E’ un dato di fatto che ‘le donne hanno ridotto il numero dei figli proprio facendo questi conti che le riguardavano’.

E in questo modo si sono un po’ salvate dalla marea di un lavoro senza fine e dalla continua mancanza di soldi.

Un po’ salvate, dicevamo, ma non troppo perché dobbiamo ancora oggi spendere migliaia di ore di lavoro domestico.

In alcuni paesi le donne sono anche riuscite ad ‘avere un po’ di soldi per il lavoro di allevare figli’.

Basti pensare, tanto per fare un esempio ormai noto, alle lotte delle donne sotto assistenza statale in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

“Oggi è tutto il ‘lavoro domestico’ che noi mettiamo all’ordine del giorno: ‘come orario e come mancanza di salario’.

Vogliamo organizzare la ‘lotta contro il nostro sfruttamento’.

Questo è il nostro femminismo.

“Donne, noi lavoriamo il doppio degli uomini e al 27 noi non abbiamo una nostra busta paga.

“La chiesa onora la famiglia, lo stato si fonda sulla famiglia, ma quando si tratta di lavorare, siamo noi a dover tirare avanti la carretta.

Ed è tanto se ci dicono grazie.

Ma con i grazie non si vive.

‘Col salario del marito si riesce solo a sopravvivere.

Vogliamo un salario per il lavoro domestico per cominciare a VIVERE’.”

La contraddizione uomo-donna, la sessualità, finora negate, vengono indicate dal movimento delle donne come luoghi privilegiati dall’oppressione.

Di un’oppressione perpetuata dal sesso maschile nei confronti di quello femminile.

Finora l’unica chiave di lettura per la condizione femminile era stata lo sfruttamento.

Ora il lavoro si incentra sulla sessualità.

E sulla negazione della sessualità femminile che deve a forza coincidere con il desiderio dell’uomo.

Luce Irigaray con “Speculum” (4) ripercorre i testi dalla filosofia alla psicoanalisi, da Platone a Freud, e mette in rilievo come la donna venga esclusa dalla produzione del discorso.

Ridotta a silenziosa plasticità, misconosciuta dalla logica dell’uno, del medesimo.

In Francia nascono i gruppi di “Politique et Psychoanalyse”; in Italia il movimento si dividerà tra quelle che seguiranno “la pratica dell’inconscio”

e quante, al contrario, ritengono giusto un “intervento nel sociale” (per esempio il collettivo romano di via Pomponazzi).

Saranno queste le soluzioni che cercano di rispondere alla crisi dei piccoli gruppi di autocoscienza, i quali sono, insieme, pressati da un’ansia di politica e da un’impossibilità di andare a fondo nell’analisi della dipendenza (che porterà molte a scegliere la psicoanalisi).

Le donne si danno come strumento l’incontro collettivo mentre inizia una pratica di vacanze separate.

Vengono in mente i luoghi di convegni, di riunioni, come Pinarella, Paestum, Carloforte.

Ciò che conta è una discussione politica non chiusa in una sfera separata.

Si prova piacere a parlare insieme.

Non ci si riunisce tra donne per asciugare lacrime.

Su “Sottosopra” del 1973 si legge la testimonianza di una donna tornata da uno di questi convegni: “E mi sono convinta nel fondo che le donne, io, non siamo solo la casta oppressa che si ribella, non siamo solo in grado di arrivare a un’analisi corretta per una strategia efficace, non siamo solo compagne di una lotta di liberazione.

Questo c’è tutto, ma per così dire lievitato, reso splendido e felice e potente dall’evidenza, che ho vissuto, che le donne per le donne possono essere creature di cui ci si può fidare, a cui ci si può affidare, con cui si sta bene insieme, con cui si può suonare flauti e tamburelli, per notti intere, con cui ci si diverte a ballare, a discutere, a fare progetti e a renderli reali, cose queste conosciute prima solo in compagnia degli uomini.” E poi racconta come questo “innamorarsi delle donne” sia stato per lei “il primo passo completamente nuovo rispetto all’antica coscienza della comune oppressione, per arrivare a riconoscere anche me con gioia nelle donne, per ricostruire la mia identità non solo nel dolore e nella rabbia, ma nell’entusiasmo e nel riso”.

## ADDIO ALLE ARMI.

Radicalità, trasgressione, rottura del quadro dato: come interferisce tutto questo con la storia politica della sinistra? Della sinistra negli anni settanta? Il 6 dicembre 1975, in una grande manifestazione per l’aborto la prima espressione visibile di un separatismo che era pratica politica da anni, un esponente della nuova sinistra si prende uno schiaffo per aver forzato il servizio d’ordine che impediva agli uomini l’accesso al corteo.

Fu la prima simbolizzazione a uso dei media di un conflitto non componibile all’interno della nuova sinistra, e delle

difficoltà della sinistra, vecchia e nuova, di gestire ciò che non si presentava come una variabile della contraddizione principale tra capitale e lavoro.

Le manifestazioni di sole donne diventano una pratica usuale.

Sono diversissime da quelle miste.

Zoccoli, ricci, gonne a fiori, le manifestanti cantano, ballano, si tengono per mano, si abbracciano, fanno girotondi.

La felicità di “esserci” in tante, senza uomini, pare il fine vero di quel ritrovarsi insieme.

Così l‘8 marzo sarà annunciato con degli striscioni a quadretti bianco e rosa.

Così il collettivo romano di Pompeo Magno mette la sua fantasia nella rottura dello schema classico di chi sfila marciando e lanciando slogan: qui è un grande bruco che si snoda per le vie di Roma.

Così il corteo di “Riprendiamoci la notte” ha al suo centro proprio la rivendicazione, per le donne, di camminare per la città da sole: non solo a mezzogiorno ma anche a mezzanotte.

Certo, questa politica delle donne e le sue espressioni sono sempre meno conciliabili con la politica della sinistra.

E la difficoltà si trasforma in divorzio.

Con il Congresso a Rimini di Lotta continua e il suo scioglimento (1976); con l’uscita delle donne da “il manifesto” e da altri gruppi misti.

La critica alla politica motiva la fuoriuscita da organizzazioni la cui cultura riproduce, secondo le donne, forme di dominio altrove patito e denunciato.

Giacché lì si separa “il personale dal politico”, l’economia dalla sessualità; l’individuo dal collettivo.

Lea Melandri aveva scritto un anno prima un testo intitolato “L’infamia originaria”:

“Due istituzioni, scuola e famiglia, si ricompongono in un ordine ideale, l’Ordine Delegato.

Il sorriso di Franti è ‘l’infame, il diverso’, che non esita a rompere l’idillio di una maggioranza consenziente.

“Il militante rivoluzionario ripensa ai suoi sogni privati e gli nasce il sospetto che la Politica sia un sogno.

Ciò che è stato tenuto a bada, negato o separato, si affaccia con vergogna o con l’insidia di ‘voci’ dissonanti, la ‘voce’ che ‘discrimina, divide, indica una differenza’.

“Ma dentro, nella crepa, trapela il sorriso di Franti: un sorriso infame che uccide insieme la madre e Malfatti, il Cuore e la Politica.

“In questi ultimi anni, mentre partiti grandi e piccoli rinsaldano le loro strutture gerarchiche e burocratiche, piramidi immaginarie di antiche ‘geometrie’ familiari, la spontaneità rivoluzionaria scopre sempre più chiaramente la verità di tutto ciò che l’ideologia borghese ha cacciato fuori dalla sfera pubblica, nel ghetto delle case, del rapporto uomo-donna, della devianza individuale.

La ricerca di circolarità e sintesi tra ‘personale e politico’, artificiosamente separati, sembra l’ultima sponda oltre la quale, o nasce un modo nuovo di esistere politicamente, o muore la politica stessa come progetto collettivo di liberazione.“Le difficoltà che incontra l’autonomia nelle sue diverse forme di aggregazione (assemblee autonome, gruppi di autocoscienza, comuni eccetera) non sono diverse da quelle che inducono i militanti ‘delusi’ a ricreare il partito come luogo separato della politica.

Ma per chi si è lasciato alle spalle anche questa illusione, il rischio è il ritorno alla vita privata.

“La ‘nostalgia’ e la ‘ripetizione’ si insinuano continuamente là dove la comparsa di atteggiamenti diversi e più liberi è sentita come minaccia di solitudine ed emarginazione rispetto a una socialità che, pur riconosciuta come immaginaria e repressiva, risulta meno inquietante.

“La schiavitù abitua a temere la libertà.

L’idea del movimento si porta dietro come un’ombra quella della paralisi.

“A questo punto viene da chiedersi se non si è sempre troppo affrettati nel tracciare confini tra ‘conservazione’ e ‘rivoluzione’.

Se per conservazione non si intende solo la difesa di privilegi, ma in senso più ampio, la sottomissione a norme e rapporti che garantiscono una sopravvivenza alienata, il confine si sposta, entra nella storia di ognuno, tocca le situazioni più ‘private’.

“Fantasmi e realtà si intessono da sempre nella nostra storia privata/sociale.

L’organizzazione capitalistica della produzione per attribuire concretezza a delle astrazioni (denaro, valore di scambio) ha dovuto porre se stessa come oggettività immodificabile (natura).

La stessa sorte è toccata a tutto quanto ha a che fare con essa: divisione del lavoro, tecnologia, rapporto individuo-società eccetera.

La ‘naturalità’ dell’economia e della politica è l’inganno dell’ideologia capitalistica, conservato in gran parte anche da chi voleva distruggerlo.

Scoprire inceppi in una macchina che sembrava perfetta significa perciò aprire uno spiraglio al tentativo di riappropriazione della realtà.

Quando il ‘sociale’ non ci appare più nella falsa solidità di ‘ciò che è oggettivamente’, fuori e totalmente altro da noi, è più facile vedere la parentela che esso ha con la storia di ognuno.

“In questi ultimi anni l’immagine di un sistema incrollabile e razionale ha subito un’incrinatura difficilmente rimediabile.

Cadono le mistificazioni ideologiche e morali su cui si è sostenuta finora la società borghese, mentre si prende atto che la sussistenza non è più garantita.

“Potrebbe sembrare il momento più favorevole per porre fine alla dipendenza di massa.

Qualcuno certamente ci ha contato.

Ma ci sono anche segni che indicano tendenze contrarie: la rivalutazione delle istituzioni (scuola famiglia, partito), la nostalgia di ritorno al privato, la nascita di nuove forme di evasione di tipo magicoreligioso come riparo alla solitudine e all'incertezza.

Il problema della 'dipendenza', oltre a essere più che mai attuale, è come se si rivelasse ora carico di implicazioni complesse e profonde.

Di fronte a un ordine che sta franando, lo sforzo di saldare le spaccature e di coprire le voci dissonanti risponde a un bisogno di conservazione non meno materiale della conservazione fisica in senso stretto.

Le stesse persone che auspicano lo sfaldamento della piramide capitalistica non sempre riescono a sottrarsi alla tentazione di rinsaldare i vertici di altre organizzazioni solo apparentemente alternative.

"La 'conservazione' rimanda alla 'sopravvivenza'.

Che cos'è che non si può rischiare di perdere, oltre al cibo, perché sia garantita la vita? "Soggetto individuale e soggetto sociale si presentano, all'interno dell'attuale struttura economica, entrambi con connotazioni

alienate: gli individui, che l'ideologia borghese descrive come soggetti attivi, liberi, autonomi, sono in realtà ridotti a oggetti passivi, individui astratti; la massa dei produttori e degli esecutori risulta, al contrario, formata di individui ignoti gli uni agli altri, isolati e spodestati del prodotto del loro lavoro.

Contrapponendo il soggetto sociale (classe) all’individuo, come se la classe fosse già ‘in se stessa’, oggettivamente, il soggetto della rivoluzione, il materialismo dialettico rischia di attribuire concretezza e forza rivoluzionaria a un’entità non meno astratta e alienata dell’individuo.

“La ricerca di ‘un’individualità concreta’ si lega quindi inevitabilmente, alla ricerca di una ‘nuova socialità’.

“Quando si parla di ‘personale’ e ‘politico’, come istanze entrambe presenti al movimento rivoluzionario, il rischio è, al contrario, di restituire consistenza e polarità a due momenti che si presentano invece fusi e confusi.

Calarsi nella storia di ciò che è stato visto solo come privato e individuale è come farsi ingoiare da un imbuto.

Il tempo reale e l’intenzione politica diventano sempre più sfocati, mentre sembra prendere corpo una profondità senza storia dove si agitano poche passioni, intense, sempre uguali.

Il ‘personale’ assume l’aspetto del ‘diverso’: una sorta di ‘natura’ immutabile e negata che riaffiorando produce sgretolamento e confusione entro un tessuto sociale che ama rappresentarsi omogeneo.

“Dietro la verità che c’è in tutto questo (la parzialità contro un’unità immaginaria, la conflittualità contro una solidarietà fittizia) si può finire tuttavia per riprodurre involontariamente la mistificazione ideologica: vedere come impulso ‘naturale’ e separato ciò che è effetto e sostegno nello stesso tempo al perdurare di una socialità distorta e astratta.

“La gelosia, la competizione, la domanda d’amore sono la faccia stravolta di un’integrazione nel sociale che passa

costrittivamente attraverso la dualità-triangolarità dei rapporti familiari.

“Da questo punto d’origine il modello di una ‘sopravvivenza alienante’ e distruttiva sembra attraversare, con leggere modificazioni, tutta l’organizzazione sociale.

“In un gruppo di donne che si propongono di dare una base concreta, non ideologica, al loro rapporto politico l’arrivo di persone nuove accentra la discussione sul problema se il gruppo debba mantenersi aperto o darsi un minimo di regolamentazione.

“Ma chi sono le ‘nuove’? M. si dichiara apertamente ostile a ogni nuova presenza sentita come ‘rivale’ rispetto al gruppo, nel senso che può portare via l’attenzione e l’amore del gruppo.

Il gruppo si configura chiaramente come ‘terzo-gruppo/persona’, a cui immaginariamente viene dato o si teme di dare un volto.

La nostra storia sembra irrimediabilmente segnata da rapporti triangolari.

‘C’è mai stato -si chiede L. -un quarto attivo?’ “Per G. il gruppo è accogliente, caldo come un ventre materno.

Non sempre; a volte lo sente estraneo e quasi non riconosce le persone.

Quando si sente a suo agio ha voglia di parlare.

La voce è penetrante, vorace, ma tradisce anche la paura di essere divorata.

“Per altre il gruppo non ha il volto di nessuna in particolare, si vuole che resti neutro, anonimo.

Si ripropone così, ma in un modo che si può vederla e analizzarla, la struttura fondamentale e più duratura di tutti i rapporti impersonali: la dualità/triangolarità del tipo di relazione sociale che la famiglia stampa in ognuno di noi.

Qualunque sia il volto del gruppo (la madre, la coppia genitoriale) la ‘situazione originaria’ è lì, implicata dentro la ragionevolezza fragile dei nostri discorsi, dentro la compostezza dei nostri corpi.

Liberare la parola vuol dire ‘tradirsi’ rivelando impulsi e fantasie ignoti in parte a noi stesse, ma non tanto da non presentire in essi la ricomparsa di qualcosa che già sappiamo.

Non a caso, esplicitare la richiesta di garanzie affettive in un gruppo di donne desta timori profondi: si teme il rifiuto perché ripetizione intollerabile dell’abbandono originario, ma anche l’accondiscendenza perché richiama fantasie fusionali, inglobamenti mortiferi; come se mancando la ‘differenza’ rassicurante che ha l’uomo, la sua diversità diventata storicamente potere, le donne si trovassero l’una di fronte all’altra senza confini, reciprocamente permeabili. “Prima che la riunione finisca una propone di vedersi a cena, per reincontrare le altre ‘fuori dal gruppo’ e distinguere più facilmente i volti e la voce di ognuna dai propri fantasmi.

L’incontro avviene alcuni giorni dopo in un locale dove, per il frastuono della musica, è quasi impossibile parlarsi.

Il bisogno di riferirsi a un anonimo gruppo/persona resiste al desiderio di rapporti più liberi.

“Il ‘quarto attivo’ nasce lentamente e a fatica.

Nel frattempo, la sopravvivenza.

“Una donna ha deciso di separarsi dal marito.

Ha trascorso la serata da sola; si è addormentata presto ma si è svegliata con il mal di testa.

Immagina di ammalarsi gravemente e di essere portata in ospedale.

Vuole che il marito lo sappia e si commuova per la sua sorte.

Altre fantasie: spogliarsi di ogni desiderio e dedicarsi alla meditazione religiosa; oppure: diventare come la madre, riservata, economa, sacrificata agli obblighi familiari.

“Ci si può sottrarre alla dipendenza, all’attesa che qualcuno o qualcosa ‘dall’esterno’ garantisca la vita, ma ciò che resta proibito è ‘giocare in libertà’.

Il privilegio dell’uomo è anche il suo permettersi di ‘aver fame’ e, contemporaneamente, di ‘giocare’.

Un equilibrio alienato tra sopravvivenza e piacere fondato sulla separazione, ma che permette di evitare la sofferenza di chi è costretto, in assenza di piacere, ad ‘aver fame’ vergognandosene.

“Rompere il cerchio della dipendenza è entrare in una fase di ‘trapasso’

dove il rischio è di eliminare assieme al cadavere di un’esistenza alienata anche il piacere e la vitalità congelati in una specie di infanzia coatta.

“La sopravvivenza va ripensata a partire dal ‘punto di origine’: un’indicazione che non vale solo per l’analisi dell’alienazione specifica delle donne, ma per tutte le organizzazioni politiche che sottolineano l’autonomia come momento indispensabile per la creazione di una collettività politica reale.

“La pratica politica dei gruppi femministi, nel momento in cui fa propri questi temi (la sopravvivenza, il personale eccetera) urta contro un Ordine e un’Unità ideali che ritornano continuamente senza grandi variazioni nella storia della sinistra.

La parzialità si presenta in questo caso inequivocabilmente come ‘diversità e dissonanza’, minaccia di cambiamenti e di nuove impreviste contraddizioni.

“Il fatto che le donne si siano date forme organizzative che prescindono da ogni modello precedente, che appaiono spontanee (nel senso di ‘non-organizzazioni’) solo a chi ha in mente strutture gerarchiche e burocratiche fa saltare l’illusione di chi si augura ancora che la conflittualità uomo-donna rientri pacificata nella Grande unica unità di classe.

“Quando un ordine, qualunque esso sia, si sente minacciato, la reazione è la stessa: censura, tenere a bada, integrare.

“La sopravvivenza continua a porsi per la donna anche nell’età adulta, nella sua forma originaria: bisogno di essere nutrita-bisogno di nutrire, bisogno di essere amata-bisogno di dare amore.

Non compare se non raramente, l’elaborazione del bisogno nelle diverse forme che caratterizzano invece lo sviluppo dell’uomo: affermazione, potere, competizione.

“Anche le attività dell’uomo, da quella economica a quella culturale artistica, politica eccetera, portano il segno del rapporto originario di dipendenza dalla donna-madre.

Ma portano anche la ‘diversità’ che nasce dal privilegio di poter porsi rispetto alla madre in una posizione di potere.

“La sopravvivenza affettiva è garantita all’uomo, anche in assenza di figure materne, dalla consapevolezza di giocare comunque il ruolo di chi ‘può’ o ‘possiede’.

Il mondo, così come è strutturato, quali che siano le strutture economiche, politiche e culturali che lo reggono, lo conferma quotidianamente del suo possesso ereditario: la dedizione della donna.

“Tutte le culture, sostiene G. Ròheim, possono assomigliare alla storia di un individuo con le sue nevrosi, le sue difese, le sue angosce.

La civiltà come prolungamento dell’infanzia? Ma chi può ‘creare cultura’ è chi ha trovato in qualche modo soddisfazione ai bisogni dell’infanzia, chi ha potuto elaborare la separazione dalla madre perché ha potuto ripetere con altre donne il legame di origine.

Che non significa autonomia e libertà rispetto ai rapporti primari, ma solo poggiare i piedi su una terra sicura, su una ‘materia’ abbastanza solida da lasciare la disponibilità per ‘fare altro’.

“‘Sopravvivenza economica e sopravvivenza affettiva’ (essere amatiessere nutriti) all’origine non sono distinte.

Anche l’erotismo è parte indistinguibile del rapporto attraverso cui viene trasmessa la vita.

La separazione successiva (produzione-riproduzione, rapporti economici-rapporti familiari, lavoro-sessualità) è già il segno di un’alienazione profonda che ha la sua radice nella struttura sessista, patriarcale, prima ancora che in quella capitalistica…

“La sopravvivenza, come si presenta nell’esperienza quotidiana delle donne, è come se non avesse tempo né storia.

Punto di arrivo e di partenza resta quello di origine, una fissità e immobilità che provocano la paralisi o la mutilazione del ‘fare’.

E’ solo con grande sforzo che la donna riesce a far proprio il lavoro dell’uomo, mantenendo comunque rispetto ad esso una specie di riserva.

Le sue energie restano ostinatamente legate alla ricerca di un ideale amore materno su cui pesa la paura e il senso di colpa.

L’unico ‘fare’ possibile è la maternità, trasformarsi da figlia abbandonata in madre generosa.

L’esperienza dell’abbandono-tradimento materno mette la donna nella condizione di dover cercare costrittivamente nell’uomo la prova della sua esistenza e del suo valore.

“Si trova così espropriata della vita e del significato che la sua vita potrebbe avere, costretta a ricondurre i suoi impulsi entro i limiti che l’uomo impone per la soddisfazione dei propri, a misurare e mistificare i suoi desideri per non ripetere l’esperienza dell’abbandono.

“Ma l”inesistenza’ delle donne è anche la loro forza.

Chi può vedere con chiarezza ‘ciò che sta all’origine’, perché non se ne è mai separato, è portatore di una verità che fa traballare tutte le analisi sociali e politiche cresciute sulla negazione e la mistificazione di questa stessa origine.

“Il tentativo a cui si assiste oggi da molte parti di portare sulle cattedre dei convegni, delle università o dei partiti ciò che è diventato per il movimento delle donne una pratica politica, è la Reazione conservatrice di chi sente minacciato il suo privilegio quotidiano e la sua stessa credibilità di intellettuale o di politico.

“Ma ormai il fatto nuovo, che la critica della sopravvivenza possa diventare parte integrante di una pratica politica, è avvenuto.

“Il cibo e l’amore, la sessualità e il fare, il gioco e la necessità non possono che rinascere insieme” (5).

Ecco nascere una pratica politica basata sui rapporti tra donne.

Eppure, questa posizione, largamente diffusa, farà sì che al movimento delle donne venga attribuita la maternità del cosiddetto “riflusso” o del narcisismo ormai dilagante, praticamente di massa.

1977: FUGA DAI COLLETTIVI.

Nel 1977 il movimento degli studenti parla di bisogni e vuole dare valore all’individuo nella sua irriducibilità al collettivo e al progetto.

C’è Eugenio Finardi che canta “Il politico è personale”.

Gli indiani metropolitani fanno i girotondi e si dipingono il viso.

Riprendiamoci la vita è lo slogan di massa.

Sembra possibile ritrovare le ragioni di una lotta comune.

Ma anche lì esplode il conflitto.

Spesso in modo violento.

Presto le manifestazioni delle donne sono aggredite dagli autonomi che, spesso seguiti dalle loro compagne, tendono a imporre con la forza il loro punto di vista: non si dà separatismo possibile, la lotta è una, così come le forme che essa deve prendere.

Il due tende a ridiventare uno.

E poi, anche in quel movimento, la rottura, l’abbandono.

Le femministe escono dall’assemblea.

Lo fanno con un documento nel quale si denuncia la violenza e la prevaricazione che nega la possibilità di parola e anche di ascolto.

Ancora una volta si rivendica un’altra pratica, un’altra politica, un altro modo di stare insieme.

Ancora una volta si evidenzia l’impossibilità di una conciliazione.

O di una sintesi.

C’è un luogo della sinistra nel quale tale sintesi e tale conciliazione si ricercano con più pazienza il Partito comunista.

Qui le donne non sono uscite.

Le femministe -poche -hanno praticato la doppia militanza (nel partito e nel movimento) e si sono battute perché essa venisse legittimata.

E forse hanno vinto.

Ma questa doppiezza ha funzionato finché il movimento era organizzato in collettivi e gruppi.

Allora era relativamente facile: da una parte il partito, dall’altra lo stare fra donne.

Ma i collettivi fra il 1978 e il 1979 si sciolgono e quelle donne si trovano nel loro partito a dover fare i conti, per così dire, senza rete, con la necessità di una mediazione in loco fra le due militanze.

La strada scelta -dagli uomini e dalle donne -è quella della lotta comune per il rinnovamento della politica.

Il P.C.I. si apre ai temi dell’individuo, organizza convegni sui sentimenti.

Le donne comuniste accusano la politica, anche quella del loro partito, di non guardare alle ragioni del cuore.

Le donne di tali ragioni si sentono depositarie e da questo traggono la loro legittimazione a stare al mondo.

E al partito.

Eccole così diventare portatrici di valori salvifici capaci di sottrarre la politica e gli uomini alla loro miseria.

E il segretario del P.C.I., Enrico Berlinguer, risponde dicendo che la politica deve allargare i propri confini e per questo chiede il contributo delle donne che diventano così nuovi soggetti di una vecchia rivoluzione.

LA SOCIETA' DEI DIRITTI.

Mentre le donne discutevano, si incontravano, si scontravano, inventavano nuove forme di presa di coscienza e di politica, c'era chi pensava a quello che per le donne si sarebbe dovuto fare.

A volte erano le stesse che discutevano e si incontravano.

A volte, più spesso, erano donne diverse: quelle che stavano nei partiti, nel parlamento, nel sindacato.

Si può fare un elenco di leggi ottenute da queste donne: il divorzio il diritto di famiglia, la legge di parità, i consultori e, infine, l'aborto.

A partire da queste conquiste c'è una lettura del movimento politico delle donne che tende a descrivere il suo percorso come un percorso di civilizzazione.

E' una lettura condivisa anche da molte donne.

Attraverso categorie "riformiste" si arriva così a negare che il mondo è uno e i sessi che lo abitano due.

Si accetta la mediazione data.

Lo stato è neutro.

E così le sue istituzioni.

L’esempio dell’aborto è quello più tipico.

Su un volantino del collettivo femminista milanese di via Cherubini si legge a proposito della lotta per ottenere una legge sull’aborto: “Sul problema dell’aborto noi facciamo un lavoro politico diverso.

“L’aborto libero e gratuito ci farà spendere dei soldi in meno e ci risparmierà alcune sofferenze fisiche: per questo nessuna di noi è contro una riforma sanitaria e giuridica che tratti la prevenzione della gravidanza e secondariamente la sua interruzione, ma tra questo e il fare delle manifestazioni abortiste in generale e per di più con gli uomini ci passa.

Perché tali manifestazioni sono in contrasto con la pratica politica e la consapevolezza che le donne in lotta hanno espresso in questi anni.

“Intanto diciamo subito che per noi l’aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà perché è una risposta violenta e mortifera al problema della gravidanza e che per di più colpevolizza ulteriormente il corpo della donna: è il suo corpo che sbaglia perché fa bambini che il capitalismo non può mantenere ed educare.

Si arriva all’ossessione americana: ‘siamo troppi, non respireremo più, non mangeremo più eccetera’.

E il problema da risolvere diventa quello del controllo delle nascite e non il cambiamento della struttura sessista e capitalista della società.

Non possiamo essere complici di questa falsa coscienza.

Il lavoro politico va orientato e la soluzione va cercata nell’affermazione del corpo femminile che è: ‘sessualità distinta’ dal concepimento capacità di procreare, percezione della sessualità interna, cavitaria: utero, ovaie, mestruazioni.

E il rapporto con le risorse, la natura, la produzione e la riproduzione della specie va impostato nel senso della socializzazione anziché dei tentativi di razionalizzare, mantenendola, la struttura familiare, la proprietà privata, lo spreco.

“Comunque l’aborto non è ‘la fine di una vergogna’.

La maggioranza delle donne che abortiscono nella clandestinità non si vergognano di essere clandestine.

Se c’è vergogna è per altre cose e per altre cause.

Anche le donne che hanno tutti i mezzi e sono in grado di accedere alla contraccezione meccanica e chimica, che hanno la possibilità di riflettere e ordinare la loro vita sessuale (in scelte, tempi, modi, forme e partner), ripetono il fenomeno del concepimento e il più delle volte dell’aborto ripetono cioè la negazione e l’affermazione della gravidanza, esse stesse la violenza che le donne subiscono e si usano.

Arcaismo invincibile delle donne -come pensa il razionalismo borghese o per noi vitale indicazione di riflessione e lavoro politico.

Emerge qui la contraddizione tra sessualità femminile e sessualità maschile, la realtà del ‘dominio’ maschile sulla donna; e si palesa quanto il problema dell’aborto coinvolga la donna -a livello conscio e inconscio nel suo rapporto con la sessualità, la maternità e l’uomo.

“La clandestinità dell’aborto è una vergogna degli uomini, i quali spedendoci negli ospedali ad abortire ufficialmente si metteranno la coscienza in pace in modo definitivo.

Si continuerà come prima e meglio di prima a fare all’amore nei modi che soddisfano le esigenze fisiche, psicologiche e mentali degli uomini.

Rimane un divieto di situarci in un’altra sessualità non interamente orientata verso la fecondazione.

“Il corpo della donna, la sua sessualità, il suo godere non esigono necessariamente quei modi e quelle forme di intimità (coito) che poi la fanno rimanere incinta.

“Al contrario noi donne preferiamo: o essere lasciate in pace (le statistiche sulla frigidità parlano chiaro) o cercare godimento e gioia in altri modi.

Allora, cosa dobbiamo volere e cercare per prima cosa? Il nostro star bene, il nostro piacere, la nostra gioia, oppure il rimedio (violento) ai gusti e alle preferenze di altri, cioè degli uomini? “Esiste una profonda divisione e una contraddizione tra l’uomo e la donna, tra la sessualità maschile e la nostra sessualità.

Non si risolve questa contraddizione eliminando il momento della lotta di sole donne (questo equivale a far valere ancora gli interessi degli uomini e a ribadire la subordinazione delle donne).

In caso con gli uomini potremo fare altre manifestazioni emancipatorie (per i servizi sociali, per il diritto al lavoro) ma non questa sull’aborto dove, come abbiamo chiarito, la contraddizione tra sessualità maschile e femminile esplode.

Dove la violenza chirurgica sul corpo della donna non è che la drammatizzazione della violenza sessuale.

“Richiedere l’aborto libero e gratuito insieme agli uomini è riconoscere sì in concreto la violenza che ci viene fatta in questi rapporti di potere con la sessualità maschile, ma facendosene complici e consenzienti anche a livello politico.

“Tra l’altro gli uomini marciano oggi per l’aborto libero e gratuito anziché mettere in discussione il loro comportamento sessuale, il loro potere fecondante.

“La nostra pratica politica non accetta di frazionare e di snaturare i nostri interessi: vogliamo fin d’ora partire dalla materialità del corpo, analizzare la censura che gli è stata fatta, e divenuta parte della nostra psicologa.

Agire per il recupero del nostro corpo, per un sapere e una pratica diversa che parta da questa analisi materialista.

Senza la quale analisi è ridicolo parlare di ‘libera disposizione del corpo’ e il conseguimento delle riforme servirà a soffocare la nostra lotta anziché svilupparla.

“Inoltre nemmeno dobbiamo ridurre, privatizzandolo in una dinamica di ‘gruppo politico tradizionale’ il significato che nella nostra pratica ha il movimento delle donne: tutte le donne lo rappresentano in prima persona.”

Ma lo stato torna a essere neutro.

Addirittura diventa luogo di una possibile mediazione del conflitto fra i sessi.

In modo coercitivo.

Succede con la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale proposta da alcune e diventata presto, nonostante l'opposizione di molte, la bandiera del movimento femminista degli anni Ottanta.

Nella legge si chiedono pene severe per gli stupratori e soprattutto il riconoscimento del movimento delle donne come parte civile nei processi per stupro.

Il conflitto messo in scena negli anni precedenti viene così ricondotto negli schemi classici di una contraddizione fra movimenti e istituzioni, fra società e politica.

La differenza, la necessità che le donne non siano definite in rapporto, se pure contrappositivo, agli uomini sembra perdersi.

E con essa il carattere rivoluzionario, trasgressivo, non riducibile ad altri di quel movimento.

Intanto il femminismo si divide in "mille rivoli".

Ci si applica intorno alla storia delle donne; si scrive, si fa poesia, nascono i centri donna e le riviste come "Orsaminore", "Memoria, "Donna Woman Femme".

Bisognerà aspettare il 1983, l'uscita di un numero di "Sottosopra", intitolato "Più donne che uomini", edito dalla Libreria delle donne di Milano, perché si torni tutte a discutere della stessa cosa e cioè della possibilità/necessità di significare la differenza sessuale nel mondo.

Ma questa è un'altra storia.

I GIORNALI DELL'AREA FEMMINISTA.

Le esperienze che le donne hanno fatto nel movimento femminista sono diventate sempre più numerose e diverse l'una dall'altra.

Questa proliferazione senza dubbio positiva ha portato con sé il problema dello scambio e della comunicazione tra i collettivi.

Nel momento in cui si riesce finalmente a entrare in contatto, spesso è difficile capirsi perché magari gli interessi sono diversi e soprattutto diverse sono le forme di espressione, i linguaggi.

Questo si ripropone nelle varie forme di comunicazione, cinema, arti visive, scrittura con qualche problema in più da affrontare.

Malgrado tutti gli ostacoli, diventano sempre più numerosi gli strumenti di comunicazione delle esperienze, personali e collettive, soprattutto giornali e riviste.

Alcuni dei canali creati, in genere autogestiti, seguono i tempi di sviluppo dei collettivi cui fanno riferimento, altri fanno i conti con la industria editoriale, con la distribuzione ufficiale.

Questi modi di comunicare hanno in comune qualcosa: scrivere non solo per se stesse, ma per qualcun altro, per le donne del movimento, per le "altre", per un pubblico che non si conosce.

E allora con sfumature diverse ogni donna che scrive e sa che il suo lavoro sarà pubblicato si pone davanti ad un interlocutore, anche se indefinito.

Le parole scritte viaggiano fuori, una parte di sé è “pubblica”.

E’ questa una novità, relativa, per le donne. “Dopo esserci riprese la parola urlando pubblicamente la nostra vita, oggi ci riprendiamo la parola scritta.”

Partendo dalla pratica fatta nel movimento, gruppi di donne riaprono la ricerca di un linguaggio che non cancelli la diversità, la specificità della donna e che proceda oltre l’immediatezza femminile.

Riportiamo in breve una rassegna delle principali riviste femministe uscite negli anni settanta, spesso come numeri unici o quaderni periodici.

“Sottosopra” nasce nel 1973 su iniziativa di alcuni gruppi femministi milanesi.

Lo scopo è quello di creare uno strumento di dibattito e di collegamento tra i gruppi femministi, non solo milanesi.

Il fine più ampio è quello della costituzione di una realtà diversa dal piccolo gruppo, più vasta, più ampia, più complessa.

Importante è l’impaginazione, la grafica, la fotografia; c’è il tentativo di usare diversi linguaggi.

Termina nel dicembre del ‘76 come rivista, ma i “fogli” continuano a uscire senza periodicità.

“Differenze” nasce a Roma nel 1976. “Differenze tra uomo e donna, tra classe e classe, tra donna e donna, tra femminismo dell’Ottocento e femminismo di oggi, tra emancipazione e liberazione, tra femminismo e femminismo, tra numero e numero di queste pubblicazioni.” Non sarà una

pubblicazione che rappresenterà il movimento femminista; sarà curata ogni volta da un gruppo diverso, quanto verrà scritto sarà responsabilità di chi firma e non rappresenterà l'ultima parola del femminismo sull'argomento trattato.

Termina le pubblicazioni nel '77.

"Nuova dwf -donnawomanfemme" è una rivista trimestrale di studi internazionali sulla donna, collegata a quella parte del movimento attiva nelle università italiane e straniere e in altre sedi di ricerca.

Il suo scopo non è quello, o non soltanto quello di rivisitare la cultura per scoprire quanti o quali contributi le donne abbiano apportato nel corso della storia, quanto quello di elaborare una metodologia e un approccio di ricerca sulla donna che non sia la piatta applicazione di schemi precostituiti ma il tentativo di reinventare creativamente gli strumenti di una cultura diversa.

La rivista è uscita sempre con numeri monografici: donne e ricerca scientifica, donne e trasmissione della cultura, donne e ricerca storica, movimento e istituzioni, donna e letteratura, imperialismo e maternità.

"Quotidiano donna" è nato da una riflessione di alcune compagne del movimento su come le donne, da sempre, siano condizionate dai mezzi d'informazione, sia nei contenuti che vengono da loro imposti, sia nell'immagine di "donne" che questi propongono.

Di qui la necessità di una informazione diversa, delle donne per le donne, che però è ancora tutta da inventare.

“Le operaie della casa” esce nel 1976 a cura del gruppo redazionale del Comitato per il salario al lavoro domestico di Padova.

Le redattrici lo definiscono un “giornale-collage” di parole, di disegni, di fotografie.

Diffonde notizie sulle lotte che le donne portano avanti nelle case, nelle fabbriche e nelle scuole contro il lavoro e lo sfruttamento che sono costrette a subire.

“…E siamo tante…” è il bollettino del Movimento femminista romano in via Pompeo Magno (che riprende a uscire nel 1976 dopo due anni di interruzione).

Lo scopo è quello di portare fuori dal collettivo le posizioni del gruppo.

L’obiettivo principale è quello di “creare rapporti tra noi necessari all’analisi dei contenuti che vogliamo comunicare”.

“Lilith” è il giornale del Movimento di liberazione della donna autonomo, costituito da un gruppo di militanti di ispirazione marxista che si scissero

dal Movimento di liberazione della donna dopo che questo riconfermò, nel congresso del 1975, il suo essere federato al Partito radicale.

Lo scopo del gruppo è quello di “guadagnare alla lotta femminista un corretto spazio nell’ambito più generale della lotta di classe […]

comprendere […] che la lotta per la liberazione della donna è una componente decisiva della lotta rivoluzionaria”.

## Capitolo 10.

## IL MOVIMENTO DEL ‘77.

### LA CRISI DELLA MILITANZA.

La nuova leva di movimento che compare sulla scena politica a partire dal 1975 è pesantemente critica e dissacrante rispetto a stereotipi ideologici, modelli, ritualità e miti della tradizione terzinternazionalista, fatti propri dai ceti politici dei gruppi extraparlamentari nati dopo il 1968-69.

Questa critica radicale ai “gruppi” (già avviata dal movimento femminista) metteva al centro della polemica le tematiche del “personale politico”, i rapporti tra i sessi, le formalizzazioni gerarchiche, il volontarismo alienante eccetera.

Tali tematiche, successivamente riprese dal “movimento del proletariato giovanile”, daranno il definitivo colpo di grazia alle già moribonde organizzazioni extraparlamentari.

“Io stavo in un gruppo extraparlamentare.

I gruppi io li vivevo come elementi di continuità del movimento comunista.

Per me significava una storia che stava dietro e che mi veniva trasmessa.

Poi c’è stata la sconfitta di quei gruppi.

Per me la sconfitta significava che tu avevi marciato per tutto un periodo credendo a una cosa minima: che ti potevi incontrare con altre tre o quattro formazioni che magari la pensavano in maniera diversa, ma con cui potevi comunque stabilire un obiettivo minimo.

L’obiettivo era quello di essere sufficientemente forti da condizionare la linea politica di questo elefante che era il Partito comunista per portarlo ‘sulla retta via rivoluzionaria’.

Con il risultato delle elezioni del 20 giugno questa idea per me va a pezzi e a confermarlo in più c’è lo scioglimento di Lotta continua e la festa-lager della F.G.C.I. a Ravenna la stessa estate.

Il 20 giugno del ‘76 c’erano state le elezioni politiche anticipate e il risultato era stato che la D.C. aveva recuperato rispetto alle sconfitte dei due anni precedenti: quella sul referendum nel ‘74 e quella delle elezioni amministrative del ‘75.

Praticamente quel risultato smentiva clamorosamente l’analisi sull”irreversibile declino democristiano’.

Inoltre il P.C.I. era avanzato arrivando a sfiorare il ‘sorpasso’ della D.C.

Ma il risultato più deludente fu quello del cartello che sotto la sigla di D.P.

raccoglieva i gruppi extraparlamentari e che era arrivato a stento a raccogliere un mezzo milione di voti.

Sul 20 giugno ho tenuto dandomi come molti altri militanti la solita giustificazione di comodo, che cioè la fase non era matura.

Ma subito dopo mi sono venuti a galla tutti i dubbi che si trascinavano da anni.

“E poi nello stesso periodo c’è stato questo impatto col movimento delle donne, col femminismo.

“I gruppi si erano esauriti, non ti davano più personalmente nessuna copertura, nessuna garanzia.

Ma poi è anche vero il contrario e cioè che tu quelle sicurezze che ti derivavano dall’essere dentro un gruppo le volevi superare.

Io per esempio a quel punto volevo superare il ruolo che avevo che era quello di un leaderino.

Il leaderino del gruppo è quello che ha fatto anni di militanza dentro la sua organizzazione, il suo partitino, il suo gruppo appunto.

Lì dentro ha fatto carriera, ha acquisito potere attraverso la fedeltà alla linea, lo studio, attraverso tutte quelle componenti che costituiscono in una parola la militanza.

Il leaderino può essere un capo, un mezzo capo, un capetto; è uno comunque che ha potere sugli altri compagni di base perché questo potere gli è stato conferito dalle alte gerarchie, dai vertici del suo gruppo.

E allora il leaderino in base a questo si convince di essere sempre stato un comunista, un vero rivoluzionario, e non si chiede che cosa sia la trasformazione concreta di se stesso e degli altri che gli stanno appresso o, per meglio dire, sotto; gli altri compagni sono materiale umano da formare, da forgiare secondo le direttive ufficiali delle élite dirigenti del gruppo.

Il leaderino è quello che durante le assemblee che vanno male o perché si crea il silenzio o perché vengono espresse posizioni politiche diverse da

quelle del proprio gruppo, si sente in dovere di intervenire per riempire il vuoto del silenzio o per affermare la giustezza della propria linea su quella degli altri.

“Ecco, questa è stata per me la grande contraddizione che si è verificata in quel momento, capire che il mio sacrificio, la mia dedizione incondizionata alla causa del comunismo nascondeva in realtà il mio bisogno di darmi la maschera di una identità che in me stesso non avevo.

E poi c’è stata la consapevolezza della grande illusione: il credere alla possibilità di convincere o obbligare il Partito comunista a orientarsi su una linea rivoluzionaria.

Invece quello che stava succedendo, quello che vedevo nei fatti, era che il P.C.I. non solo non cambiava ma addirittura si profilava come partito nemico.

Io sono uscito dalla mia crisi accentuando la spinta a identificarmi con tutta una serie di questioni nuove che stavano emergendo in modo ancora confuso ma entusiasmante: le tematiche del ‘personale politico’, della trasformazione dei rapporti interpersonali eccetera.

Tutto questo non era ben definito politicamente, però tu riuscivi ad avvertirlo come un processo di trasformazione materiale della vita.

Queste cose a differenza della mia esperienza precedente di militante potevo misurarle direttamente, personalmente nel mio quotidiano.

Queste contraddizioni hanno attraversato tutti i compagni dei gruppi.

Io ho visto compagni distrutti dopo riunioni dove si constatava la fine di un'esperienza per la quale si aveva sacrificato l'anima e il corpo.

Ma questo è stato un passaggio obbligato."

La crisi della militanza, esplosa con evidenza all'interno dei maggiori gruppi extraparlamentari negli anni 1975-76, aveva però già avuto una significativa anticipazione nella decisione di "sciogliersi dentro il movimento" presa dal "Gruppo Gramsci" alla fine del '73 con "Una proposta per un diverso modo di fare politica" (1).

Una proposta per un diverso modo di fare politica.

"Come gruppo, siamo giunti alla decisione di scioglierci per poter nella pratica realizzare il centro della nostra proposta politica: l'organizzazione dell'autonomia operaia [...].

Sappiamo che altri, per altre strade, sono già giunti allo stesso risultato; e che altri ancora, nel prossimo futuro, sperimenteranno in fondo la crisi del modo di far politica gruppettistico.

Non solo: ma che in fabbrica e nelle scuole inizia una fase di scontro violento con la linea e la pratica riformista che aprirà ampi spazi per un lavoro politico diversamente organizzato […].

La nostra proposta ha due punti fondamentali su cui si basa: la centralità dell’autonomia operaia e il problema della sua organizzazione […].

“Organizzazione dell’autonomia operaia significa identificare e creare lo spazio perché emergano e si generalizzino a politicizzazione sempre più di massa gli elementi del rifiuto del lavoro capitalistico e i contenuti dell’estraneità.

Significa organizzarli in una proposta di pratica politica a partire dalla fabbrica, ma non confinata ad essa […].

Famiglia e sesso, condizione giovanile e femminile, repressione affettiva e intellettuale, emarginazione di chi non è ‘normale’ sono la concretezza quotidiana in cui si manifesta la schiavitù di fabbrica e di vita imposta dal capitale […].

“Liberare ed esprimere i propri bisogni e funzionare da leale forza lavoro per il capitale non sono cose compatibili.

I contenuti di questa liberazione non sono dati dalla sola fabbrica, anche se essi hanno un profondo collegamento con il rifiuto del lavoro e l’estraneità operaia […].

Con i movimenti che esprimono questi contenuti è necessario un rapporto che è e sarà anche contradditorio, ma che costituisce una dimensione imprescindibile di un discorso per la liberazione totale di tutti e di ognuno.

Basta con la società del vivere per lavorare […].

“Per recuperare i punti più avanzati espressi dalle lotte di massa di questi cinque anni, per rendere comune e di più largo ‘consumo’ dentro il movimento il patrimonio delle avanguardie politiche e dei movimenti più radicali […] è secondo noi necessario e possibile un salto qualitativo dalla ‘logica del gruppo’ alla ‘logica di movimento’.

La critica e l’abolizione della ideologia della sinistra extraparlamentare ne sono una condizione […].

La storia dei gruppi ha visto, e non a caso, unificazione e divisione sulla base delle teorie, il programma di lotta ha sempre svolto un ruolo secondario.

Quando si verificavano avvicinamenti sul programma questo era dovuto alle spinte spontanee e unificanti del movimento.

I gruppi, unificati sulla teoria, hanno così diviso il movimento.

“Rispetto a questo proponiamo di trovare concretamente momenti di unificazione e di coordinamento su un programma a partire dalla formazione di organismi autonomi di fabbrica e di scuola e di trovare qui il terreno unificante e con ampie possibilità di politicizzazione di strati non ancora inseriti nei gruppi […].

Movimenti autonomi dei giovani, delle donne, di strati sociali emarginati, repressi e sfruttati dal capitale hanno oggi momenti organizzati di espressione: la nostra proposta è rivolta a chi di loro accetta di confrontarsi con la crescita dell’organizzazione dell’autonomia operaia, senza per questo rinunciare alla propria autonomia e alla propria pratica sui propri bisogni specifici.

“Dunque un nuovo modo di fare politica? Certo.

E’ necessario.

Perché non è più possibile rivolgersi da avanguardie a avanguardie con un linguaggio parrocchiale da ‘esperti’ della politica, saper tutto l’a.b.c. -e anche la m e la l -del marxismo leninismo e non riuscire a parlare concretamente di noi e delle nostre esperienze.

Perché la coscienza e le spiegazioni devono diventare evidenti attraverso una esperienza delle proprie condizioni, problemi e bisogni e non solo attraverso teorie che descrivono meccanismi.

“Ancora: un nuovo modo di fare politica è necessario perché la pratica politica dentro i vari settori del movimento non sia separata e divisa anche là nella misura in cui oggi è già possibile un minimo di confronto reciproco sulla base delle diverse esperienze.

Infine, perché si giunga a porre concretamente i primi embrioni di vita diversa, di un modo diverso di essere noi stessi e di avere rapporti personali, al di là dei ruoli che ci impone il capitale per emarginarci, subordinarci, dividerci, per averci come leale forzalavoro per i suoi profitti […].”

La crisi della militanza che attraversa orizzontalmente tutte le formazioni extraparlamentari determina lo svincolarsi dai legami di un’interpretazione delle realtà sociali, obbligata dentro i rigidi schemi di analisi ideologiche preconfezionate nelle strutture elitarie e burocratiche dei vari partitini.

Nel pieno di questo processo liberatorio, soggetti con esperienze militanti, spesso giovanissimi e comunque altamente politicizzati, si immergono all’interno delle tensioni di una realtà giovanile che risente le conseguenze dell’enorme trasformazione sociale indotta dalle lotte iniziate nel ‘68.

Questa ondata travolgente e ininterrotta di politicizzazione di massa arriva a investire le radici stesse della società civile e cioè le strutture primarie della formazione dell’identità sociale dei giovani: la famiglia e la scuola.

La famiglia come luogo formativo della disciplinarizzazione ai valori dominanti e la scuola come luogo formativo di un sapere professionale da acquisire con lo studio e da realizzare successivamente nel lavoro.

Per intere masse giovanili la critica formale e ideologica a queste due istituzioni, fonti primarie della loro formazione, comincia a tradursi in rifiuto pratico con l’abbandono, la fuoriuscita, la migrazione, la lotta aperta unitamente alla

ricerca cosciente di alternative capaci di soddisfare il bisogno di un’altra socialità e di un altro sapere.

In questo contesto matura il prologo del movimento del ‘77.

## DALLE PANCHINE AI CENTRI SOCIALI.

I primi eventi accadono a Milano tra il 1975 e il 1976 quando consistenti strati giovanili delle estreme periferie della metropoli danno spontaneamente vita a forme originali di aggregazione a partire dalla critica della miseria del loro esistente: la condizione di studenti per alcuni, di disoccupati per altri, quella di operai precari e sottopagati per i più.

Per tutti, indifferentemente esiste il problema del “tempo libero”, un tempo vissuto come obbligo coatto al vuoto, alla noia, all’alienazione.

“Davanti alla stazioncina ferroviaria di Limbiate, hinterland milanese, ci sono alcune panchine. ‘Le panchine hanno ormai i colori dei nostri jeans’, disse Vincenzo a una ventina di giovani che per anni, giorno dopo giorno, in attesa di lavoro o dopo il lavoro, si radunavano nella piazzola.

Anche le panchine erano stanche di sopportarci; dai bar ci cacciavano perché capelloni, drogati, ma soprattutto perché si consumava poco [...].

Allora preferivi stare al freddo, sulle panchine, ma almeno potevi parlare di te stesso, dei tuoi casini anche personali, trovare solidarietà al tuo stato d’animo.

Non so se è giusto chiamare autocoscienza ciò che si viveva sulle panchine, fatto sta che ormai le panchine non

bastavano più perché c’erano sempre più giovani ‘qualsiasi’ che si incontravano lì, non più solo per la droga.

Lentamente, è maturata la voglia di fare qualcosa di più, finalmente qualcosa: si è troppo giovani per accettare di marcire” (2).

A partire dalla messa in discussione collettiva di queste condizioni materiali di vita si costituiscono i Circoli del proletariato giovanile che,

nell’arco di pochi mesi, promuovono decine e decine di occupazioni, anche nel cuore di Milano, di stabili (vecchie fabbriche abbandonate, chiese sconsacrate, ville, appartamenti, case sfitte eccetera) da adibire a centri sociali.

Una grande affluenza anima la vita sociale di questi spazi occupati dove si susseguono iniziative sui temi della condizione giovanile.

Per pubblicizzare le iniziative si utilizzano gli strumenti classici dei giornaletti, dei volantini, dei manifesti, reinventando però la grafica, i colori, l’impaginazione, attingendo ispirazione soprattutto dai modelli storici della stampa creativa underground.

“La condizione che noi giovani viviamo è sempre più aggravata dall’avanzare della crisi che i padroni impongono ai proletari col carovita e la disoccupazione, perciò le possibilità di trovare un posto di lavoro per un giovane si riducono sempre di più: i lavori precari senza libretto di

lavoro, sottopagati, ci mantengono in una condizione sempre più precaria di sussistenza.

“E’ sempre più difficile oggi per un giovane decidere di gestire la propria vita in modo autonomo, andare ad abitare fuori casa.

“Vivere nei ghetti, accettare passivamente l’alienazione che la vita in questa città ci offre; essere emarginati e disgregati dall’organizzazione della vita per la mancanza di un posto di lavoro, di un posto dove organizzarci e lottare sui nostri bisogni; questo ci costringe ad accettare un lavoro di merda, a non avere una casa e a non avere alternative al modo di passare il tempo libero, ancora una volta è passività [...].

“Noi diciamo che questa situazione può e deve finire, vogliamo il diritto a organizzarci la nostra vita, a scegliere la nostra felicità.

“Molti di noi hanno rifiutato di farsi una famiglia, hanno rifiutato il ricatto dei padroni: ‘se non ti sposi non hai diritto alla casa’.

I proprietari di case non vogliono affittare a chi non ha le garanzie morali della famiglia.

“A questo si aggiunga il costo degli affitti: noi non siamo in grado di pagare gli affitti da rapina che ci vengono imposti.

Poiché non vogliamo vivere in un mondo chiuso e individualista, dove non si pone mai in discussione il modo in cui viviamo la nostra vita privata, rifiutiamo la separazione fra vita privata e vita all’esterno.

“Questo mondo ci nega la sicurezza fin dalla nascita, costringendoci ad atteggiamenti e modelli di comportamento che non sono i nostri, questo

genera una convivenza falsa, basata su ricatti affettivi, su sensi di colpa, sulla proprietà, sulla negazione dell’autonomia dell’individuo.

“Il movimento del proletariato giovanile, nato dall’esigenza di avere luoghi di ritrovo dove discutere e organizzarsi per gestire in maniera diversa il tempo libero, ha l’esigenza di andare più avanti, di dire qualcosa sul lavoro, sulla famiglia, sugli altri.

Dobbiamo creare la nostra organizzazione, diventare uno strato sociale compatto che esprime il bisogno del comunismo che già oggi è presente e si esprime nelle lotte operaie, nei soldati, nei disoccupati organizzati, nel movimento delle donne, che propone già oggi un modo diverso di impostare il rapporto tra uomo e donna, tra individuo e natura, tra vita privata e vita sociale, il lavoro, il tempo libero.

“Uscire dalla crisi non significa ‘tirare la cinghia’, ma farla finita con questo modo di vita e di lavorare.

In questi ultimi mesi abbiamo occupato case sfitte da anni, ci siamo gestiti queste occupazioni, che sono già cinque a Milano, con gli altri compagni che hanno deciso spontaneamente di dire basta all’isolamento.

“Vogliamo vivere in maniera diversa dalla famiglia, in maniera autonoma, non vogliamo nemmeno, però, che i rapporti ‘comunitari’ all’interno delle case occupate riproducano ruoli simili a quelli della famiglia, vogliamo cominciare a vivere la nostra vita, con tutte le contraddizioni che le nostre scelte ci provocano, ma che comunque vogliamo noi.

“Il movimento di occupazione dei giovani proletari è solo agli inizi, per vincere e ottenere il diritto alla casa anche per noi è che si allarghi e diventi una lotta di massa; questo ci consentirà anche di aprire il dibattito su tutti gli altri bisogni che i giovani vivono e di far nascere l’organizzazione giovanile su un programma e su obiettivi più articolati; per questo da subito invitiamo tutti i compagni/e a venire nelle case occupate, dove fra l’altro stiamo preparando liste d’attesa per fare altre occupazioni” (3).

I Circoli del proletariato giovanile trovano subito un importante supporto organizzativo in strutture politiche e culturali già consolidate.

Il circuito di “Re Nudo” segue dal nascere il fiorire di questo movimento che fonda il suo agire sul “nuovo modo di fare politica” ben rappresentato dallo slogan “il personale è politico”; per questo motivo “Re Nudo” vedrà nelle iniziative dei Circoli la realizzazione concreta del suo quasi decennale impegno controculturale.

Anche le strutture politiche di Lotta continua, in crisi dopo lo scioglimento formale dell’organizzazione sancita nel congresso di Rimini dell’anno precedente, forniranno ai Circoli, oltre che un “servizio” organizzativo, anche un consistente numero di suoi militanti più giovani e più delusi dall’esperienza politica vissuta con criteri partitici.

Alla prima fase costitutiva dei Circoli segue quella del coordinamento di tutte le esperienze, con la scoperta di costituire una forza politica e sociale e di poterla esercitare.

Il coordinamento offre l’occasione a centinaia di giovani di avviare le prime discussioni teoriche e ideologiche sul problema del rapporto con il lavoro, con l’uso delle droghe,

l’utilizzo del tempo libero, il rapporto con l’organizzazione politica e quindi con il programma delle iniziative e le forme di lotta adeguate a raggiungere gli obiettivi.

Si discute come gestire uno spazio occupato, come gestire il rapporto con il quartiere nel quale è inserito, quale strumentazione darsi per difendersi dagli sgomberi della polizia eccetera.

Una polemica serrata viene condotta contro la cultura extraparlamentare, considerata inadeguata a promuovere un’aggregazione di massa dei giovani proletari.

La composizione sociale dei Circoli comprende una maggioranza di giovani operai, apprendisti, impiegati delle piccole fabbriche dell’hinterland e una minoranza di disoccupati e studenti delle scuole professionali.

Le donne sono poche, perché nei ghetti dell’hinterland e nelle famiglie proletarie incontrano ostacoli spesso insormontabili, addirittura sul semplice problema di poter uscire di casa la sera.

In questo primo periodo i giovani dei Circoli si riversano dalle periferie al centro non più a bande o a piccoli gruppi per frequentare gli angoli delle piazze, i giardinetti, i baretti squallidi, i cinema di terza visione e le discoteche ma per suonare e ballare in massa; per scontrarsi e rivendicare il loro diritto a riunirsi a fare festa.

E le feste domenicali diventano in questo primo periodo l’occasione per la grande concentrazione delle tensioni alla “riappropriazione della vita”.

Durante questi raduni spesso scoppiano incidenti e scontri con la polizia; cominciano a essere praticate forme sempre

più esplicite di riappropriazione della merce con espropri di negozi di lusso e generi alimentari.

I giornali e le forze politiche non possono più ignorare il fenomeno che ormai ha raggiunto proporzioni di massa, ma persiste nelle loro prese di posizione un'assoluta assenza di comprensione delle ragioni del fenomeno e ciò che predomina è comunque la demonizzazione e l'invito alla criminalizzazione.

Intanto i Circoli diffondono il loro programma "Ribellarsi, è ora? Sì" (4): "Siamo espropriati di tutto, piegati alla peggior schiavitù del lavoro salariato, o condannati a rimanerne fuori al prezzo della più umiliante miseria materiale e disgregazione umana.

"La nostra vita viene risucchiata da 8-10 ore giornaliere di sfruttamento; il tempo libero diventa solo uno squallido ghetto, alla ricerca disperata di evasione.

Siamo costretti a sentirci inutili in questa società che distrugge i rapporti sociali, i rapporti umani.

Come possiamo non volere tutto? Volere essere noi padroni della nostra vita, del presente e del futuro? Volere essere noi a decidere dell'educazione del nostro corpo, dei sensi e della mente? Volere essere noi a decidere del nostro lavoro, quanto -cosa -come lavorare? "Per questo diciamo che vogliamo tutto! Per questo diciamo che ribellarsi è ora! "Facciamo le feste perché vogliamo divertirci, stare insieme, affermare il diritto alla vita, alla felicità, a un nuovo stare insieme.

"Occupiamo gli stabili perché vogliamo avere dei luoghi di incontro, di discussione, per suonare, fare teatro, inventare,

per avere un luogo preciso alternativo alla vita in famiglia.

“Facciamo le ronde per difendere gli apprendisti dal supersfruttamento, per impedire lo spaccio di eroina, per spazzare via i fascisti.

“Facciamo autocoscienza per conoscerci meglio, affrontare collettivamente e politicamente i nostri problemi individuali e personali.

“Facciamo le assemblee sull’eroina, perché vogliamo costruire insieme anche a chi si buca un’alternativa di vita e non di morte, e per spazzare via fascisti e mafiosi che spacciano per soldi.

“Lottiamo e scioperiamo nelle fabbriche perché vogliamo lavorare di meno e meglio, cioè con il potere in mano.

Queste sono le cose concrete che il nostro movimento sta esprimendo.

Questa è la nostra voglia di comunismo, cioè pane e rose.

“Giovani uguale criminali.

“I giornali borghesi ci dicono: ‘non avete voglia di lavorare, siete drogati, siete delinquenti, violenti, di facili costumi, giovani hippies e femministe guerrigliere’.

Esaminiamo a una a una queste accuse.

“Ma va a laurà! “Così ci dicono sempre, sia che lavoriamo, sia che siamo disoccupati.

“In effetti siamo d’accordo con quell’operaio americano che in un’intervista diceva: ‘Se una mattina mi alzassi con la

voglia di lavorare, andrei subito dallo psicologo…’.

Infatti per questo esiste il fenomeno assenteismo e anche sciopero.

“Il lavoro, in astratto, e anche in concreto, non è bello, è solo una spiacevole necessità.

Ma anche questa necessità ci viene fatta pesare enormemente dai padroni.

Lavorare vuol dire iniziare fin da giovani a fare ancora la vita dei nostri padri, otto ore alla catena o in ufficio, sempre costretti a render conto a un capo, con la prospettiva per noi giovani di essere oppressi e sfruttati per tutta intera la nostra vita.

“Come è possibile quindi aver voglia di lavorare? Ci vuole molto sforzo e soltanto l’idea di essere noi a decidere come, quanto, cosa lavorare potrebbe ottenere qualche risultato.

Senz’altro non ci riuscirà l’invito ai sacrifici e il nuovo modello di sviluppo o di sfruttamento.

“L’accusa di non aver voglia di lavorare, quando ci viene fatta dai borghesi è solo una grande ipocrisia.

“Drogati? “Qui occorre distinguere.

Per i giovani che muoiono di eroina, allora abbiamo delle precise accuse da fare.

Il traffico internazionale di eroina è nelle mani della Cia e della grande mafia (coperta dalla D.C.).

L’eroina è un prodotto del capitalismo: non è un caso che la sua massima diffusione sia negli Usa, cioè la società

borghese più sviluppata.

L’unica prospettiva che il capitalismo sa dare ai giovani è la morte della voglia di vivere, la sottomissione, l’autodistruzione per chi non si ‘integra’

o le guerre imperialiste.

“In Italia lo spaccio dell’eroina è diretto dall’abbinata mafiafascisti che hanno trovato un modo molto cinico di incrementare il capitale e di far tacere chi si ribella individualmente.

Chi è il responsabile della disgregazione umana, materiale e culturale dei giovani? O mangi la minestra (conformismo, supersfruttamento, disoccupazione, solitudine) o salti la finestra: questa è la legge che impongono ai giovani.

Che valori umani di vita, di comunicazione offre la borghesia? La solitudine, la noia, il piatto consumismo, l’inutilità sociale, l’espropriazione dei singoli e delle masse dalla vita sociale, culturale, politica! “Chi rende merce il corpo della donna, i rapporti personali? Chi ha costruito una società di milioni di drogati, drogati di psicofarmaci per addormentarsi dopo otto ore di sfruttamento (tranquillanti); drogati di psicofarmaci per avere l’energia per lavorare (gli stimolanti, lo stesso caffè) drogati di tabacco per calmare la tensione nervosa dei rapporti sociali e umani quotidiani; drogati di televisione; drogati di alcoolici (se bevi non hai pensieri, bevi che ti passa)? Proviamo a immaginare Milano un mese senza queste droghe…

e tutto questo per la società del profitto.

“L’accusa di essere drogati si riferisce all’uso di innocue e piacevoli sigarette o tè di hashish che fanno comunicare e ‘disinibiscono’ come un litro di barbera, un gioco, e allora non ci ‘tocca’.

“Delinquenti? “Chi è senza lavoro, a chi i soldi non bastano perché sono pochi, chi non accetta questa minestra, la minestra della schiavitù del lavoro salariato e non ha la forza di organizzarsi collettivamente e politicamente contro i vari responsabili, chi per sentirsi qualcuno può solo rubare o bucarsi, è possibile che cerchi una soluzione individuale e scivoli nella cosiddetta ‘delinquenza’.

Ma il terreno di questa scelta, spesso obbligata, l’ha costruito e imposto la borghesia, non l’hanno scelto i proletari.

I giovani che finiscono in carcere per scippi, detenzione di piccole dosi di droga, furti, non sono criminali.

Criminali, ancora una volta sono i padroni.

“Violenti? “Siamo violenti? Sì, abbiamo addosso tutta la violenza che ci avete fatto e che ci fate ogni giorno.

Abbiamo il ricordo dei compagni uccisi dai fascisti, dalla polizia, di giovani morti di eroina uccisi a freddo per aver compiuto furtarelli.

Ma per noi la violenza è al massimo uno strumento, non è la sostanza: siamo pacifici perché vogliamo vivere, ma non siamo pacifisti perché abbiamo imparato a conoscere il potere e come la borghesia lo esercita.

“Organizziamoci.

“Noi proponiamo ai giovani solo di organizzarsi, di uscire dai bar e dalle cucine, e fare 10, 100, 1000 circoli giovanili; 10, 100, 1000 feste; 10, 100, 1000 spettacoli di teatro nella strada; 10, 100, 1000 momenti di autocoscienza; di occupare 10, 100, 1000 appartamenti e stabili, 10, 100, 1000 ronde nei quartieri.

“Organizziamoci per prendere nelle nostre mani il nostro presente e futuro.

“Feste.

“Le feste, come il teatro, sono importanti momenti di comunicazione se si ha voglia di comunicare qualcosa.

Il movimento giovanile a Milano è cresciuto e ha trovato momenti di unità proprio nelle feste.

Feste che non vogliono essere un uso parziale alternativo del tempo libero (cioè un modo per rendere un po’ più roseo il ghetto dell’emarginazione); feste che non devono essere un modo indiretto, quindi strumentale, per propinare comizi con la logica della parrocchia rossa e del catechismo di sinistra.

La festa, soprattutto quando celebra la sconfitta del tuo nemico, è oggi un fatto politico, un modo per rendere politico il personale e personale il politico.

La festa è la celebrazione della vittoria su chi ti opprime, padrone o natura.

La festa di primavera era la celebrazione della sconfitta dell’inverno.

“Le feste rappresentano oggi momenti di vittoria con la solitudine e la noia a cui ti costringe la borghesia.

Sono un momento di comunicazione, di conoscenza, dove vedi e conosci tanti esseri umani.

“E le feste sono anche un momento di scontro sul terreno del personale, perché oggi sono un momento di sperimentazione di rapporti umani, di comportamenti, di cultura dei giovani.

Oggi nelle feste noi esprimiamo il nostro bisogno di nuovo; le feste sono un importante momento di accumulazione di forza: usiamola.

“I padroni ci hanno relegato nel ghetto del tempo libero: noi invece vogliamo impossessarci del tempo libero per stravolgerlo contro e nel tempo occupato.

“Le ronde.

“Le ronde di vigilanza rappresentano un importante salto di qualità del movimento giovanile.

Durante questa campagna elettorale è prevedibile l’estendersi delle provocazioni fasciste nei quartieri.

Se vogliono creare un clima di terrore (attentati, incendi, accoltellamenti), se vogliono ripetere su scala nazionale quanto hanno fatto nel passato a Savona, ci troveranno preparati a dar loro la risposta che si meritano.

“La vigilanza permanente, i presidi, le ronde che controllano e difendono i quartieri come avviene nelle fabbriche, è un compito a cui i giovani sono oggi chiamati.

Le ronde sono necessarie per la vigilanza antifascista, contro la campagna elettorale del M.S.I., ma sono necessarie anche

per praticare il programma, i bisogni che esprimiamo.

“La ronda per denunciare politicamente i padroni e padroncini che supersfruttano gli apprendisti e i minorenni senza contratto di lavoro (a Cinisello una trentina di giovani è andata davanti a un negozio di parrucchiere dove due apprendisti erano costretti a fare gli straordinari e hanno imposto alla padrona i diritti dei due giovani); le ronde che vanno a reperire i posti di lavoro e impongono l’assunzione dei disoccupati; le ronde che indagano sul lavoro nero e precario; le ronde che vigilano nelle piazze, nei luoghi dove avviene lo spaccio di eroina, le ronde che impediscono gli straordinari; le ronde che requisiscono stabili e appartamenti per consegnarli ai giovani in cerca di casa, le ronde che colpiscono i simboli e i responsabili della mercificazione dei rapporti umani, del corpo della donna (per esempio gli spettacoli di spogliarello); le ronde che impediscono alle famiglie più retrive di segregare in casa i giovani, le ragazze.

Le ronde che fanno i murales, scritte sui muri che correggono i manifesti elettorali della D.C., che improvvisano confronti con la gente della strada (attraverso il teatro di strada, per esempio).

[…]

“La lista della spesa.

“I nostri bisogni in questa società hanno un prezzo che si paga in moneta: andare al cinema un po’ decente, muoversi dentro e fuori la città, non dipendere dalla famiglia, trovarsi una casa, avere musica, libri, vino, cose belle costa.

“Chi è disoccupato è costretto a ridurre i propri bisogni.

Per questo: vogliamo lavorare tutti, ma meno, e dopo essere stati a scuola gratuitamente. […] “Noi diciamo ai giovani che dobbiamo organizzarci, cercare posti di lavoro collettivamente, imporre la propria assunzione ai

padroni che fanno fare gli straordinari, che non riaprono le assunzioni, che non sostituiscono il ‘turn-over’.

“Vogliamo l’eliminazione del lavoro nero, precario, senza contratti di lavoro.

E’ indecente che i minorenni siano costretti a farsi sfruttare.

“Vogliamo le comuni agricole.

Per tornare alle terre del Sud, alle zone agricole spopolate dall’emigrazione forzata, vogliamo l’intervento e il finanziamento dello stato per industrializzare l’agricoltura, per formare migliaia di comuni agricole moderne.

“Vogliamo la requisizione di edifici e appartamenti in cui ritrovarci e sperimentare vita comunitaria in alternativa alla famiglia, poter suonare, discutere, conoscersi collettivamente.

“Vogliamo una legge.

Una legge? Sì, una legge che liberalizzi l’uso e la detenzione di droghe leggere, sotto il controllo del monopolio statale (come i tabacchi) e che impedisca ai giovani vittime dell’eroina di finire in carcere, ma abbiano urgentemente a disposizione strutture sanitarie efficienti.

“Vogliamo il verde e che oltre al primo maggio anche il primo giorno di primavera sia festa nazionale, perché ci

piace la natura, il verde, gli animali, le montagne… quando naturalmente riusciamo a dominarle.

La natura deve essere al servizio dell’uomo e non del profitto.

E’ per la legge del profitto che i padroni inquinano l’aria, l’acqua, i cibi, l’ambiente, il corpo e la mente dei lavoratori.

## PARCO LAMBRO: LA FINE DELL’IDEOLOGIA DELLA FESTA.

Con l’avvicinarsi dell’estate 1976 si ripresenta per il movimento milanese lo storico appuntamento del festival di parco Lambro. “Re Nudo” che da anni ne cura le edizioni si coordina con gli anarchici, Lotta continua e gli autonomi, per affrontare quello che nelle previsioni si presenta come un incontro mastodontico di decine di migliaia di giovani.

Infatti nei tre giorni del festival affluiscono circa 100 mila giovani da tutte le parti d’Italia.

Le contraddizioni politiche e culturali interne al movimento e ai suoi spezzoni organizzati esplodono violentemente rivelando di colpo i limiti dell’ideologia della festa.

E’ un trauma per tutti poiché ci si trova di fronte la realtà per come è: solitudine, violenza, miseria materiale moltiplicata per 100 mila giovani.

Questo ha socializzato quello che doveva essere l’apice della festa del proletariato giovanile.

“Ci si rotola per quattro giorni in mezzo a un mare di rifiuti col sole opprimente e la pioggia melmosa delle notti, con gli scarafaggi nel sacco e i piatti di plastica nauseabondi. […] si espropriano gli stand dei compagni e fra gli espropriatori c’è chi distrugge il banchetto dei gay del Cony, chi aggredisce le donne e durante la notte organizza gruppi che gridano: uomini del Lambro carica! L’aggressività dell’impotenza si misura con l’impotenza di questa aggressività e tutte le tensioni si scaricano nel ghetto, dove l’esproprio è sostituito dal suo spettacolo.

Nel frattempo altri si chiudono in tenda a spinellare lamentandosi perché ‘loro sono venuti qua a ristabilire l’unità dell’anima col corpo e invece anche qua c’è la violenza’.

Tutta la merda, la miseria, l’impotenza costruisce qui la sua ideologia, il movimento delle separazioni finisce nella separatezza degli isolamenti oppure nello scatenamento dell’aggressività” (5).

La riflessione sull’esito del festival di parco Lambro mette in luce le posizioni di quei settori del movimento che fanno riferimento all’area dell’autonomia operaia, i quali sono gli unici in grado di fare una lettura delle ragioni del fallimento e di offrire un’indicazione di percorsi di lotta per la fuoriuscita dalla crisi in cui il movimento rischia di impantanarsi.

“L’ideologia della festa e della vita quando il nuovo soggetto non riesce a comprendere se stesso come figura interna alla composizione di classe in modificazione è un’ideologia consolatoria, cattolica, e in ultima analisi funzionale al disegno di ghettizzazione ed emarginazione degli strati di tempo sociale liberato dal lavoro” (6).

“Le occupazioni di case, le appropriazioni nei supermercati, le lotte per il salario, l’organizzazione contro lo spaccio dell’eroina, i movimenti di liberazione, l’esplosione del movimento femminista sono entrati come protagonisti in questa festa e hanno decretato la morte del Festival pop di ‘Re Nudo’.

“Una cosa è stata chiara a tutti: che i giovani proletari vogliono fare la festa per divertirsi, ma anche per affermare i propri bisogni.

E questi vanno contro l’ordine della metropoli capitalistica, contro il lavoro della fabbrica del capitale, contro la repressione della cultura dei padroni.

A tutto questo i giovani proletari vogliono fare la festa.

“La tensione a uscire dal parco Lambro, visto ormai come un ghetto, e a portare la festa nella città, contro la città, è la conquista di questo festival.

L’indicazione venuta da molti compagni nel festival di tornare a portare nei quartieri i contenuti espressi nelle appropriazioni e nell’assemblea è un programma di lavoro politico e di continuità.

E’ la consapevolezza della necessità di riunificare in forme di lotta e di organizzazione i bisogni espressi dal proletariato giovanile al Lambro con le lotte degli operai contro il lavoro, con le lotte dei disoccupati per il salario, con l’attacco dei carcerati allo stato repressivo, con il rifiuto dell’oppressione maschilista da parte delle donne.

Torniamo nei quartieri e nelle fabbriche perché il fiore di rivolta sbocciato al Lambro si moltiplichi in cento fiori di

organizzazione, in mille episodi di appropriazione, in solide basi di contropotere.

In capacità di organizzare per il prossimo anno una grande festa: la nostra festa contro la metropoli.”’

“Un tranquillo festival pop di paura” (Gianfranco Manfredi).

Il parco ha tante entrate chissà chi pagherà ma il parco non ha uscite il prezzo non si sa hai chiesto una risposta e il gruppo te la dà sta chiusa in un panino di bassa qualità.

La giunta ci ha concesso il prato e l’acqua no la giunta è di sinistra lo sporco non lo so e poi c’è stata tolta l’elettricità perché si viva al buio la nostra estraneità.

E siamo tutti insieme ma ognuno sta per sé la ricomposizione si sogna ma non c’è ognuno nel suo sacco o nudo tra il letame solo come un pulcino, bagnato come un cane.

Il palco è come un ponte che non unisce niente ci passano i cantanti fischiati dalla gente qualcuno un po ‘ più furbo fa battere le mani o tira fuori il coro dei napoletani.

E vuoi vedere in faccia il proletariato giovanile perché è lui l’invitato che doveva venire ma senti già nell’aria una strana vibrazione che nasce dai feticci vestiti da persone.

E’ tutta una gran merda, la colpa di chi è lo stato, il riformismo, i gruppi, il non so che la merce sta abbracciando la festa popolare ed entra dentro i corpi tra il piscio e le bandiere.

Si sta sfasciando tutto persino la Teoria perché il Nuovo Soggetto pare che non ci sia e se l'espropriazione significa qualcosa è che la nostra vita è diventata cosa.

Il desiderio grida: ecco la polizia! fumo di candelotti non si sa dove sia ma c'è sull'altro prato qualcuno che massaggia magari con lo yoga ti passa un po' di sgaggia.

Non si capisce nulla si ha voglia di fuggire la festa… quale festa? non ci si può più stare, uno col cazzo fuori sta ancora lì a cercare vuole portarsi in tenda la donna da scopare.

Qualcuno c'è riuscito a vincere la notte ad aspettare l'alba più avanti delle botte qualcuno c'è riuscito a entrare negli sguardi a leggersi negli occhi che non è troppo tardi.

Si celebra sul palco l'ultima pantomima si bruciano le buste vigliacca l'eroina ma c'è chi il suo nemico lo cerca per il prato e con lo spacciatore ti spranga lo spacciato.

E' l'ultimo spettacolo non solo della festa la mia generazione che svuota la sua testa vuole vederne i pezzi e non li vuole vedere vuol leggersi nel corpo, ma anche sul giornale.

Le cinque di mattina suoniamo tutti insieme si balla come matti ci sembra di star bene e donne son fuggite c'è solo una modella che balla all'africana l'ultima tarantella.

Ed anche qui nel rito c'è la contraddizione nella felicità la nuova repressione il parco è ormai nascosto è tutto una lattina abbiamo fatto il punto e niente è come prima.

L'AUTUNNO DEI CIRCOLI.

In autunno il Movimento dei lavoratori per il socialismo (formalizzazione partitica dell'ex Movimento studentesco dell'Università statale di Milano) decide di intervenire sui circoli in crisi trasformando i suoi Comitati antifascisti di quartiere in Circoli giovanili.

Il fatto suscita molte perplessità, poiché è risaputo che il M.L.S. ha una posizione politica filostalinista e duramente contraria alle tendenze controculturali, patrimonio invece pienamente assunto dal movimento del proletariato giovanile.

Il rapporto tra questi Circoli giovanili e i Circoli proletari giovanili preesistenti si risolverà alla fine dell'anno dopo lunghe polemiche in una insanabile rottura.

Comunque con la comparsa di questi nuovi Circoli il movimento riprende vitalità.

Viene promossa e praticata la campagna per l'autoriduzione del biglietto del cinema e contro la distribuzione dei film di terza categoria nei circuiti periferici.

Per alcune domeniche migliaia di giovani si autoriducono a 500 lire il prezzo dei biglietti di ingresso nelle sale di prima visione.

La propaganda sui prezzi politici si fa martellante.

Continuano e si diffondono le pratiche di esproprio nei supermercati mentre sul piano delle trattative si sottopone alla giunta comunale una lista di richieste tra le quali la requisizione ufficiale di spazi sfitti da adibire a centri sociali e finanziamenti per le attività culturali dei centri già occupati.

Per tutto l’autunno è un susseguirsi di mobilitazioni di massa mentre sull’esempio dell’esperienza milanese crescono e si diffondono a catena nuovi circoli in altre città e paesi.

Il proliferare dei Circoli e soprattutto del loro programma di lotte su tutto il territorio nazionale spinge alla convocazione di un “Happening del proletariato giovanile” che viene indetto alla fine di novembre a Milano all’Università statale.

Il manifesto di convocazione è sovrastato da un enorme tomahawk con lo slogan: “Abbiamo dissotterrato l’ascia di guerra”.

Per due giorni un dibattito teso e appassionato cerca con determinazione di trovare le condizioni per una piattaforma comune che rispetti tutte le differenze esistenti all’interno del movimento.

Nella mozione conclusiva si legge: “Dopo il 20 giugno i giornali hanno scatenato una campagna contro i giovani.

Dopo il parco Lambro hanno detto che i superstiti isolati si scannavano tra di loro.

La conclusione di questo convegno è che invece il nuovo sta emergendo.

Il parco Lambro di Milano ha prodotto una vasta discussione sulla drammaticità della condizione giovanile.

Il parco Lambro è stato specchio fedele di una realtà di emarginazione, di solitudine, assenza di forza per cambiare le cose.

Ci si è resi improvvisamente conto che la nostra condizione individuale è tragicamente collettiva: le conseguenti riflessioni hanno portato al bisogno di costruire la forza

collettiva capace di cambiare […] questo convegno è un passo avanti del Lambro, perché sta uscendo la coscienza che la soluzione è solo nelle nostre mani […].

Nel movimento i giovani non sono tutti uguali, perché ancora differenti sono i bisogni.

E’ necessario aprire uno scontro, liberare le contraddizioni.

Uno scontro per affermare i bisogni reali dei giovani, uno scontro per definire e conquistare una vera autonomia.

Uno scontro per battere una concezione della politica e della militanza intesa come negazione di se stessi e come paura di esprimere i propri bisogni di vita” (8).

“Alla chiusura del convegno, nell’austera aula magna della Statale nasce un piccolo processo alla tradizione di violenza dei padroni di casa, i signori del Movimento lavoratori per il socialismo, nei confronti dei piccoli spacciatori-tossicomani, di intolleranza nei confronti della controcultura, di moralismo per il loro comitatone antidroga da poco defunto.

“Sul convegno la stampa nazionale lancia un’altra serie di bordate criminalizzanti prendendo spunto da alcuni episodi di piccolo vandalismo compiuti ai margini del convegno. […] Impressionante è l’analogia nel comportamento dei giornali rispetto al movimento studentesco del ‘68.

Su ‘Re Nudo’ pubblichiamo una serie di ritagli di cronaca dell’epoca per smascherare i figuri che, sei anni dopo, per nobilitare il loro attuale ruolo di boia, esaltano i contestatori del passato come il rettore della Statale Schiavinato che non si vergogna di dichiarare a ‘il Corriere della Sera’: Questi

sono teppisti, nel ‘68 era diverso, se io fossi stato studente, allora sarei stato con Capanna [...].

“O come un consigliere provinciale del P.C.I. che a Milano dichiara: Nel ‘68 era un’altra cosa, i giovani, gli studenti lottavano per un cambiamento reale della società [...]” (9).

Un’altra importante decisione dei Circoli presa durante il loro convegno nazionale, nel corso di un’assemblea gremita da oltre duemila persone, è di boicottare la “prima” della Scala.

In pieno regime di sacrifici imposti ai proletari, la ricca borghesia milanese si concede l’emozione di pagare centomila lire per una poltrona all’inaugurazione della stagione teatrale della Scala.

La dichiarazione di guerra dei Circoli viene ripresa ed enfatizzata dalla stampa.

Si mette immediatamente in moto tutto l’apparato repressivo per contrastare l‘“orda vandalica” che minaccia di turbare una manifestazione della cultura ufficiale.

Cinquemila tra poliziotti e carabinieri la sera del 7 dicembre assediano la zona circostante piazza della Scala.

Sarà una notte di guerriglia conclusa con 250 fermati, 30 arrestati, 21 feriti di cui alcuni in modo grave.

“I blocchi stradali della Celere in difesa dell”Otello’ sono una cinquantina disseminati da piazza Cavour a Brera, a piazza Castello, largo Cairoli, piazza Duomo, piazza Fontana, San Babila, corso Venezia.

Ogni sbarramento è rinforzato da un secondo blocco a breve distanza dal primo, tutti hanno centinaia di uomini armati schierati a pettine.

Sui tram transitanti in zona centro tutti i giovani vengono fermati e rispediti a casa, solo gli abitanti della zona o chi possiede il biglietto per la ‘prima’ scaligera possono passare.

“Oltre a tutto questo sbarramento, in posizione offensiva, due colonne mobili di P.S. girano continuamente intorno alla circonvallazione interna radioguidate da numerose autocivetta, col compito di individuare e stroncare i cortei sul nascere.

“I concentramenti fissati dai circoli proletari erano segreti, già dal giorno precedente era apparsa chiara l’impossibilità di concentrarsi in piazza della Scala […].

“In realtà, non il pensiero dei politici, ma quello della gente comune è invece un po’ diverso.

Pur condannando gli atti di violenza contro le auto e i semafori saranno in molti a essere disgustati dall’ostentazione del lusso, protetta da questi poliziotti in pieno regime di sacrifici.

“La segretezza dei concentramenti limita però di molto l’afflusso della gente, in più si registra la defezione del coordinamento dei circoli giovanili, cioè quelli collegati al M.L.S. che decidono di presidiare piazza Santo Stefano.

“Uno dei cortei (sono tre i concentramenti) parte da zona Romana e imbocca la circonvallazione per iniziare un ampio giro che ha l’obiettivo di bloccare il traffico, ingrossarsi lungo il cammino e vedere che aria tira.

Sono le 18.00 e mancano due ore all’inizio dell”Otello’.

“Un’ora dopo senza incontrare ancora la polizia il corteo arriva vicino alla stazione Nord, all’altezza del bar Magenta.

Le staffette portano notizie di scontri in corso nelle altre zone: gli altri due cortei erano stati attaccati duramente.

“Mentre il biscione cresciuto ormai a un migliaio di compagni sta puntando verso la stazione Nord, per indirizzarsi poi in via Dante, arrivano come bombe le due colonne mobili della P.S.

La manovra è a tenaglia, sulla testa e la coda per impedire ogni possibilità di fuga.

Una tattica mai usata se non in casi rarissimi e particolarmente gravi.

Ci sarebbe qualche secondo di tempo per un lancio difensivo per guadagnare il tempo necessario per fuggire, mentre poliziotti precipitosamente stanno scendendo dai camion con i candelotti innestati, ma i compagni, per la maggioranza giovanissimi, si fanno prendere dal panico.

E’ una fuga disordinata e suicida.

Quasi metà del corteo viene imbottigliata con comodo dalla polizia che avanza rapidamente in formazione senza neppure tanto scomporsi.

“Il lancio dei candelotti è a raso terra o ad altezza d’uomo.

Vedo cadere un ragazzo colpito alla gamba.

I pestaggi dei fermati in mezzo alla strada vanno avanti per una buona mezz’ora, così come i rastrellamenti nei portoni

delle case, sulle scale.

“Questa della Scala sarà l’ultima sfida violenta del movimento dei circoli.

Un sacrificio di sangue che è servito a smascherare il potere politico milanese meglio di tanti comizi.

“Adesso l’iniziativa di movimento passerà a Roma e poi a Bologna” (10).

## L’ANNO DI FRONTIERA.

Quando lo straordinario è vissuto come ordinario quotidiano allora vuol dire che la rivoluzione è in atto.

Questo è il senso di una massima del “Che” che bene si addice allo “stato d’animo” dei protagonisti del movimento del ‘77, l’anno della grande rivolta.

Ma il ‘77 è anche l’anno più occultato, più rimosso.

Sul versante del potere istituzionale la rimozione ormai decennale esprime il timore di riaffrontare i contenuti di un movimento sociale politico e culturale, che si presentò in quell’anno con caratteristiche irriducibilmente rivoluzionarie.

Il ‘77 non fu come il ‘68.

Il ‘68 fu contestativo, il ‘77 fu radicalmente alternativo.

Per questo motivo la versione “ufficiale” definisce il ‘68 come buono e il ‘77 come cattivo, infatti il ‘68 è stato recuperato, mentre il ‘77 è stato annientato.

Per questo motivo il ‘77, a differenza del ‘68, non potrà mai essere un anno di facile celebrazione.

Eppure la rimozione del movimento del ‘77 è stata operata anche dai suoi stessi protagonisti.

Migliaia di persone hanno interiorizzato gli effetti catastrofici del terrorismo repressivo dello stato, annullando insieme alla memoria di quel vissuto anche la loro identità antagonista.

Al di sopra di queste due rimozioni “volontarie”, l’effetto azzeratore della memoria sociale prodotto dal gigantesco mutamento delle tecnologie comunicative.

Ma nonostante tutto questo, le domande poste dall’ultimo movimento di massa antistituzionale in Italia restano attuali perché irrisolte. “Quale sviluppo per quale futuro?” fu la domanda principale, semplice e terribile nel sintetizzare l‘“intuizione” del vivere quel momento come il crinale di un passaggio di trasformazione epocale, reso esplicito dalla crisi e dall’esaurirsi delle regole di relazione e organizzazione sociale basate sul sistema industriale.

La sensibilità di quel movimento fu di avvertire la drammaticità del passaggio obbligato alla società oscura e indecifrabile del postindustriale.

Da qui la consapevolezza che il movimento del ‘77 ebbe di cogliere, sul piano dei contenuti, il centro dei problemi che quel passaggio comportava: il problema del lavoro e delle sue trasformazioni.

La rumorosa irruzione sulla scena sociale del movimento del ‘77, la cui composizione era di studenti, giovani proletari e donne con una collocazione precaria e “non garantita” nel

mercato del lavoro, obbligò gli esperti della sociopolitologia nazionale all’analisi dei suoi caratteri così inediti e indecifrabili.

Ma questi soggetti, da subito, non si dimostrarono ben disposti riguardo all’armamentario classico dell’indagine sociologica e psicoanalitica, che avrebbe dovuto fare almeno un po’ di luce sulle ragioni della loro devianza dalle regole della “civile convivenza”.

Così, senza dati, cifre ed encefalogrammi a disposizione, ai nostri “esperti”

risultò impossibile andare oltre il compito di riempire il loro vuoto di sapere con uno sciorinare ininterrotto di sciocchezze pubblicate per mesi su giornali e riviste, sia indipendenti che di partito.

Questo fino alla discesa, nell’arena del “dibattito”, della seriosa lucidità degli intellettuali del P.C.I.

Toccò ad Asor Rosa, ex “operaista” dei “Quaderni Rossi” e di “Classe Operaia”, all’indomani della cacciata di Lama dall’Università di Roma,

formulare un’analisi compiuta sui nuovi soggetti sociali della rivolta in atto.

Questo sforzo riflessivo che prese il nome di “Teoria delle due società”

riscosse tanto successo da divenire immediatamente l’analisi ufficiale.

Grosso modo il ragionamento correva su questo filologico: la crisi determina la disoccupazione da cui i più colpiti sono i giovani, la disoccupazione è emarginazione dal sistema del lavoro produttivo (che è quello della classe operaia di fabbrica), l'emarginazione a sua volta si traduce in disgregazione e disperazione, le quali finiscono nel tradursi in violenza irrazionale e inconsulta.

Questi soggetti marginali (marginali sociali in quanto non inseriti nel sistema produttivo centrale di fabbrica), sono appunto la "seconda società", "cresciuta accanto alla prima, e magari a carico di questa, ma senza trarne vantaggi rilevanti, senza avere uno sbocco e senza un radicamento nella prima società" (11) (quella operaia).

Per la cultura industrialista del movimento operaio storico la "centralità operaia" è il posto di lavoro fisso nelle fabbriche dei beni di consumo durevoli, per cui i soggetti che non hanno questa collocazione sono necessariamente marginali.

A partire da questa lettura un movimento costituito da questi soggetti, che per di più reclamava la piena autonomia dagli istituti storici del movimento operaio (partiti e sindacato) non poteva essere considerato che un pericoloso fenomeno di emarginazione e di parassitismo corporativo, facilmente strumentalizzabile dalle forze reazionarie e conservatrici.

Non a caso altre definizioni del movimento coniate da Giorgio Amendola, prestigioso intellettuale del P.C.I., furono quelle di "neosquadrismo" e "diciannovismo".

Il giudizio che la sinistra storica diede del "movimento del '77" aveva quindi i suoi presupposti in un'analisi della composizione di classe che non teneva conto della grande trasformazione dei processi produttivi e della giornata

lavorativa sociale messa in moto dalla ristrutturazione operata dalle forze capitalistiche.

Questa ristrutturazione che prese il nome di “riconversione industriale”

ebbe inizio nel ‘74 (data della Crisi del petrolio) e si delineò immediatamente come attacco alla composizione tecnica e politica della classe operaia delle grandi fabbriche.

La cassa integrazione fu il primo potente strumento utilizzato dai padroni per liquidare il ciclo di lotte dell’operaio massa sconvolgendone la

“rigidità”, cioè l’omogeneità materiale e politica da cui traeva le condizioni del suo potere innanzitutto in fabbrica e poi nella società.

I primi effetti di questa ristrutturazione si delinearono come costituzione di una rete di decentramento, diffusione, dispersione, fluidificazione nel sociale di parti rilevanti del processo produttivo e riproduttivo.

Nuove figure sociali, tradizionalmente escluse dal mercato del lavoro, vennero assorbite dentro questa rete, in cui le condizioni di lavoro assunsero la caratteristica non normata della semidisoccupazione e del precariato.

Ciò che Partito comunista e sindacato non seppero o vollero capire fu che queste nuove figure precarie e non garantite avevano comunque direttamente o indirettamente una funzione produttiva: che la loro natura era operaia in quanto da essi si estraeva plusvalore, che queste figure erano parte costitutiva della nuova composizione di classe che si andava modellando sui ritmi di una metamorfosi del processo

produttivo che si configura come contrazione dei tradizionali impieghi manuali, a vantaggio di una crescita del lavoro intellettuale massificato.

Invece di rivolgere attenzione a queste nuove figure produttive prendendo atto del carico di novità che esse esprimevano sul terreno delle esigenze di sviluppo e di organizzazione politica, Partito comunista e sindacato vi contrapposero la più rozza delle analisi che finiva col bollarle come fenomeno di pericolosa irrazionalità di un nuovo sottoproletariato di massa, a cui contrapporre la razionale saldezza democratica di una classe operaia garantita e arroccata nelle grandi cattedrali industriali a coltivare l'illusoria certezza di reggere l'assedio dell'attacco capitalistico.

Sul piano della politica istituzionale la strategia del "compromesso storico"

del P.C.I. ebbe il suo momento cruciale nel risultato delle elezioni amministrative del '75 quando conquistò numerosi e importanti enti locali e ancor più l'anno successivo, alle elezioni politiche, quando sfiorò il sorpasso della D.C.

Il clamoroso successo elettorale, arrivò sull'onda delle lotte dei movimenti di massa degli anni precedenti che il partito ritenne di aver ricondotto a funzione di cinghie di trasmissione nel sociale del suo progetto.

A questo punto, ponendo la propria candidatura a "partito di governo", rivolse tutta la sua tensione alle manovre di alleanza e di trattativa con gli altri partiti.

L'assillo che la legittimità a governare dovesse passare dalla costruzione di un'immagine di credibilità democratica, lo spinse ad accettare la

contropartita dell’assumersi il ruolo di garante della conflittualità sociale, affinché questa fosse ridimensionata, controllata, incanalata e amministrata o disconosciuta, scomunicata e repressa nei suoi aspetti incompatibili con la sopravvivenza del sistema in crisi.

Di conseguenza, prioritariamente nei luoghi di lavoro, le organizzazioni e i settori sindacali controllati dal P.C.I.

elaborarono una linea che, da una parte puntava a una risoluta eliminazione di ogni opposizione operaia non controllata o controllabile, mentre dall’altra si candidava, nel confronto con i ceti industriali, a forza capace di promuovere la fuoriuscita dalla crisi produttiva.

Il risultato di questo confronto fu l’accettazione da parte sindacale della “politica dei due tempi”: prima i sacrifici a carico della classe operaia, per ristabilire i margini di accumulazione di capitali erosi dalle lotte degli anni precedenti, quindi la ripresa produttiva e un’equa ridistribuzione dei redditi e dei poteri.

Nel ‘77, con questi presupposti culturali e di strategia politica, il P.C.I. e il sindacato si trovarono a fronteggiare l’emergenza imprevista di un movimento costituito da una varietà di soggetti proletari altamente scolarizzati, sensibilissimi nel recepire gli effetti della velocificazione delle trasformazioni di un sistema produttivo indirizzato alla dissoluzione della centralità del lavoro industriale.

Questi soggetti erano il condensato terminale, l’enorme imbuto, in cui confluì l’accumulo di un sapere e di una memoria d’organizzazione di un ciclo ininterrotto di lotte antistituzionali, quindi autonome e radicali, iniziate negli anni Sessanta.

Essendo soprattutto il portato storico, il prodotto conseguente dell’operaio massa dal punto di vista del rapporto dialettico con la ristrutturazione capitalistica, questi soggetti si rivelarono altamente aggressivi sul piano delle loro espressioni politiche antagoniste.

Il concetto del rifiuto del lavoro che aveva attraversato tutti gli anni sessanta e la prima metà dei settanta aveva finalmente trovato la sua generazione più compiuta, una generazione che di questo concetto faceva il proprio elemento di identità culturale, sociale e politico.

Se la ristrutturazione, fluidificando il mercato del lavoro, configurò un nuovo assetto produttivo in cui l’attività lavorativa andava caratterizzandosi come precaria, saltuaria e interscambiabile tra funzioni manuali e intellettuali, i soggetti del ‘77 fecero proprio questo terreno di estrema mobilità tra lavori differenti e tra lavoro e non lavoro, concependo

la prestazione lavorativa come dato occasionale piuttosto che fondamento costitutivo della propria esistenza.

Invece che premere e lottare per assicurarsi il “posto fisso” per tutta la vita, in fabbrica o in ufficio, vennero privilegiate le sperimentazioni sulle forme possibili di alternativa al procacciamento del reddito.

Per questi soggetti la mobilità nel rapporto con il lavoro divenne da forma imposta, scelta consapevole e privilegiata rispetto al lavoro garantito delle otto ore al giorno per tutta la vita.

I giovani operai già occupati nelle fabbriche, dopo aver misurato l’impossibilità e l’inutilità di resistere al processo di

ristrutturazione con la lotta per la “salvaguardia del posto di lavoro”, si autolicenziarono scegliendo il fronte del lavoro mobile.

E’ soprattutto per questi comportamenti e per queste scelte, più che per la propensione a praticare la violenza nelle lotte, che i giovani del movimento del ‘77 suscitarono scandalo nelle file del movimento operaio storico.

Per questi motivi risulta allora comprensibile come, al movimento del ‘77, tutta la tradizione del movimento operaio storico, impiantata sull’ideologia del lavoro, non poteva che apparire, oltre che profondamente estranea, anche oggettivamente nemica, nemica del proprio bisogno, reso maturo dallo straordinario sviluppo delle forze produttive, di liberare la vita dalla schiavitù del ricatto del lavoro comandato.

E lo scontro fu inevitabile, e fu duro.

Così, nel ‘77, divampò la generalizzazione quotidiana di un conflitto politico e culturale che si ramificò in tutti i luoghi del sociale, esemplificando lo scontro che percorse tutti gli anni settanta, uno scontro duro, forse il più duro, tra le classi e dentro la classe, che si sia mai verificato dall’unità d’Italia.

Quarantamila denunciati, quindicimila arrestati, quattromila condannati a migliaia di anni di galera, e poi morti e feriti, a centinaia, da entrambe le parti.

Queste cifre non possono essere considerate sicuramente come il semplice risultato di una scommessa azzardata del sapere delirante di un manipolo scellerato di cattivi maestri innestato sulle tensioni nichiliste di strati sociali sottoacculturati ed emarginati.

Questo scontro fu piuttosto un appuntamento obbligato dalla precipitazione di contraddizioni sociali tra le classi che, nella crisi generalizzata, spingevano a un conflitto diretto e frontale per la rideterminazione di nuove regole di potere.

## UNO STRANO MOVIMENTO DI STRANI STUDENTI.

Il ministro della pubblica istruzione Malfatti il 3 dicembre ‘76 emana una circolare che vieta agli studenti di fare più esami nella stessa materia, smantellando di fatto la liberalizzazione dei piani di studio in vigore dal ‘68.

Questa iniziativa viene immediatamente intesa dagli studenti universitari come la prima mossa in vista di altri e ben più gravi provvedimenti di controriforma.

Il senato accademico di Palermo decide di applicare immediatamente la circolare, provocando la reazione degli studenti che danno il via all’occupazione dell’ateneo.

Nelle settimane successive le contestazioni studentesche coinvolgono gli insegnanti precari colpiti anch’essi dall’iniziativa del ministero della pubblica istruzione.

In breve tempo le agitazioni si diffondono a Torino, Pisa, Napoli e Roma.

Il primo febbraio ‘77 i fascisti fanno un’incursione nella città universitaria romana.

Respinti dagli studenti, si coprono la fuga sparando.

Resta ferito gravemente da un proiettile, che lo raggiunge alla nuca, Guido Bellachioma, uno studente di lettere.

La risposta è immediata: la facoltà di lettere viene occupata.

Si susseguono frenetiche iniziative assembleari per una mobilitazione di risposta antifascista.

Le organizzazioni sindacali C.G.I.L., Cisl e Uil con l'adesione di F.G.C.I., F.G.S.I., P.D.U.P. e A.O., indicono una manifestazione all'università per protestare contro l'aggressione fascista.

Mentre il ministro Malfatti, preoccupato dal precipitare degli avvenimenti ritira prudentemente la sua circolare, il 2 febbraio un agguerrito corteo di alcune migliaia di studenti esce dall'università.

L'obiettivo dichiarato è la sede missina di via Sommacampagna che in pochi minuti viene data alle fiamme.

Il corteo riprende il suo percorso ma a piazza Indipendenza squadre speciali della polizia in borghese ingaggiano una furiosa sparatoria con il gruppo di manifestanti armati.

Restano a terra feriti gravemente un poliziotto (Domenico Arboletti) e due studenti (Paolo Tommasini e Leonardo Fortuna).

La polemica sulle responsabilità della sparatoria evidenzia le differenziazioni interne alla sinistra.

Il P.C.I. attraverso il suo giornale accusa i "cosiddetti autonomi" di essere sullo stesso piano dei fascisti.

I partiti dell'arco costituzionale chiedono alla magistratura un energico intervento per la chiusura dei "covi" che

alimentano “la provocazione violenta di qualunque colore essa sia”.

Nell’assemblea all’università del giorno successivo, indetta da P.C.I., P.S.I., P.D.U.P., A.O. si accentua la scollatura tra il movimento e le forze politiche ufficiali.

La gestione tutta “partitica” di queste assemblee comincia a risultare intollerabile a un movimento che si sviluppa dal basso e inizia a rivendicare la propria autonomia.

Intanto a Milano viene occupata l’Università statale e a Torino una manifestazione di 5000 studenti attraversa il centro della città.

15000 persone in piazza anche a Napoli: sono studenti, disoccupati organizzati, diplomati e laureati senza lavoro, docenti precari e non.

A Bari viene occupata la facoltà di lettere e filosofia.

A Roma il 5 febbraio la polizia stringe d’assedio l’università, vietando il corteo che il movimento aveva indetto per rompere l’isolamento che gli organi di informazione e i partiti tentano di creare intorno agli studenti definiti “estremisti e violenti”.

“l’Unità” scrive che l’ateneo è occupato da “poche decine di provocatori autonomi”.

Nell’assemblea all’interno dell’università 5000 studenti decidono di non accettare lo scontro voluto dal governo e propongono di estendere le occupazioni a tutti gli atenei d’Italia e di allargare la lotta con momenti di controinformazione nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole medie superiori.

Il giorno successivo l’università diventa il punto di riferimento di tutto il proletariato giovanile.

Una festa gigantesca si protrae per tutta la giornata, il grande spazio dell’università “liberata” si riempie di studenti medi, di giovani dei quartieri periferici, di donne.

La festa è spontanea, nessuno si è preoccupato di organizzarla, c’è chi fa teatro di strada, chi balla, chi canta, chi suona, chi gioca.

Il sindacato ufficialmente condanna l’occupazione, non riconoscendo al movimento “la capacità di condurre autonomamente una lotta contro i problemi irrisolti dell’università”.

Le occupazioni si estendono agli atenei di Bologna, Genova, Cagliari.

A Roma, il 9 febbraio 30 mila persone scendono in piazza.

In prima fila campeggia uno striscione enorme con la scritta “Paolo e Daddo liberi, fuori tutti i compagni arrestati”.

A piazza Navona il corteo si scioglie senza incidenti.

Nel corteo c’è un’enorme passione politica, ma soprattutto molta ironia, le donne autogestiscono il loro spezzone, sono presenti gli indiani metropolitani protagonisti delle iniziative creative all’interno del movimento.

Il 10 febbraio il cartello dei “Comitati unitari” che raccolgono la F.G.C.I., la F.G.S.I., i giovani repubblicani, la gioventù aclista, il P.D.U.P., A.O. e i sindacati riesce anch’esso a

portare in piazza studenti medi con una logica di rivincita sul movimento universitario “estremista”.

Ma il gioco non riesce perfettamente, poiché durante il corteo moltissimi sono gli slogan contro il governo delle astensioni e della pace sociale, praticamente identici a quelli urlati il giorno precedente.

Nel pomeriggio dello stesso giorno nella facoltà di lettere si tiene un “processo” ai redattori di “Paese Sera”, de “il Corriere della Sera” e de “l’Unità”, accusati di calunniare sui loro giornali le lotte degli studenti.

Il più bersagliato è Duccio Trombadori (P.C.I.) che alla domanda “Quali sono i covi che volete vengano chiusi?” risponde: “Oltre ai covi fascisti quei centri che si mettono sul terreno della provocazione e che vengono utilizzati da forze estranee al movimento operaio”.

Alla fine Trombadori verrà espulso dall’università.Lo stesso giorno un grande corteo percorre Bologna dove il P.C.I.

locale insiste nel denigrare il movimento con i soliti epiteti di “provocatori”.

Vengono occupate altre facoltà a Messina, Pescara e Modena.

La federazione romana del P.C.I. dichiara di ritenere “una necessità politica e democratica la ripresa delle attività didattiche e scientifiche”

nell’università ormai occupata da undici giorni.

Questa dichiarazione spiana la strada alle posizioni di quelle forze che premono per l’intervento della polizia.

Il 13 febbraio l’assemblea degli occupanti discute sugli sbocchi politici.

La linea di tendenza è di continuarla finché non si ottengano dei risultati concreti: il ritiro definitivo del progetto Malfatti, la liberazione dei compagni arrestati, la garanzia di spazi autogestiti nell’università, la sua apertura serale e festiva.

Soprattutto però si parla di disoccupazione e delle iniziative da prendere nei quartieri contro l’emarginazione e sui bisogni materiali come il reddito e la casa.

Due giorni dopo militanti del P.C.I.

forzano i picchetti ai cancelli dell’università occupata e si presentano con un volantino che chiede “il ripristino della vita democratica all’interno dell’ateneo” e indice un comizio con Luciano Lama, segretario della C.G.I.L.

Nell’assemblea del giorno dopo gli occupanti discutono la linea da tenere per il comizio di Lama, da tutti giudicato come una provocazione e un tentativo di controllo imposto dall’esterno sul movimento; un’iniziativa che punta esplicitamente alla “normalizzazione nell’università”.

Si propone pertanto che il comizio diventi un’assemblea nella quale possano intervenire alcuni rappresentanti del movimento degli studenti.

LA CACCIATA DI LAMA DALL’UNIVERSITA’: TESTIMONIANZE.

Un compagno del movimento.

Della giornata in cui Lama fu cacciato dall’università io ho un ricordo molto brutto.

Mi è rimasta nella mente un'immagine: un compagno del movimento che durante il fuggifuggi del servizio d'ordine del P.C.I. aveva in mano un martello e ha cominciato a rincorrere uno di quelli del servizio d'ordine del P.C.I., poi si è fermato, è tornato indietro, si è messo a piangere e si è abbracciato con dei compagni.

E' stato un momento di psicosi collettiva.

Era la prima volta che c'era stato uno scontro così duro, che non era stato solo uno scontro ideologico, ma uno scontro fisico pesante.

Effettivamente da parte del P.C.I. c'era stata una provocazione esplicita.

Non ci sono dubbi sul fatto che voleva a tutti i costi ristabilire l'ordine nell'università, non fosse altro per il fatto che era venuto lì con un servizio d'ordine molto ben strutturato e pronto sia psicologicamente sia fisicamente ad affrontare una situazione di scontro.

Credo che tutti i compagni l'abbiano vissuta male quella giornata.

Il servizio d'ordine del P.C.I. aveva una chiara volontà di scontro, c'erano alcuni di loro che hanno subito cominciato a provocare pesantemente.

Praticamente ci siamo trovati schierati su due fronti.

Loro erano entrati in forze già la mattina presto e si sono messi dalla parte sinistra dove sta giurisprudenza, mentre i compagni stavano di fronte, dall'altra parte.

Finché c’erano questi schieramenti divisi e finché Lama ha cominciato a parlare non è successo niente di grave.

C’era solo una contestazione verbale molto forte da parte dei compagni del movimento, soprattutto da parte degli indiani metropolitani.

Dopo c’è stata una risposta molto violenta da parte del servizio d’ordine del P.C.I., che ha cominciato a farsi avanti facendo provocazioni piuttosto evidenti.

Io sono sicuro che c’era qualche caso di padre e figlio che stavano uno da una parte e l’altro dall’altra, schierati sui fronti diversi.

Quello che è successo lo puoi leggere anche in chiave di scontro generazionale, di culture diverse che arrivavano allo scontro, e c’è di mezzo anche un fatto umano pesante.

Erano dei contrasti che poi magari avevi anche a casa tua con tuo padre.

Insomma finalmente eri arrivato a prenderti a schiaffi con tuo padre, finalmente e però anche drammaticamente.

L’impatto psicologico è stato fortissimo, non si trattava di un semplice scontro di linee politiche differenti, dietro c’erano dei problemi molto più grossi, come per esempio la figura del P.C.I., che è la figura del padre dell’ideologia che ti dovrebbe coprire, e che invece ti tradisce.

Erano anni che ti stava tradendo, ti ha tradito con la legge Reale, poi ti ha tradito con progetti politici assurdi, che non potevi mai e poi mai condividere: il governo delle astensioni, la filosofia dell’austerità e dei sacrifici, il compromesso storico in una parola, e non è che queste cose poi non avessero dei risvolti pratici.

Poi c’è Lama che arriva lì all’università con il suo megafono, anzi megamegafono, con il suo impianto di amplificazione assordante e comincia a parlare in questa roba roboante, con una potenza tale di suono, di frastuono che nessuno, anche se avesse voluto, avrebbe potuto ascoltare quello che stava dicendo.

Il movimento in quei mesi non si era sviluppato su un messaggio unidirezionale, ma su una rete di cento comunicazioni diverse che erano i cento linguaggi diversi, che erano i cento messaggi diversi incrociati tra di loro, come per esempio le scritte sui muri dell’università, che loro del P.C.I. hanno cancellato con prepotenza.

All’università, durante l’occupazione nessuno voleva affermare la sua volontà sugli altri, perché tutti si confrontavano non solo nelle assemblee, ma anche facendo scritte di tutti i tipi e nessuno diceva io qui sono egemone, anzi la prima cosa che ha fatto il movimento è stata quella di affermare con molta chiarezza e determinazione che non si volevano partiti guida o tentativi di egemonia da parte di nessuno, né singolo né gruppo.

Invece Lama viene lì e quello che fa è dire: io vengo qui, prendo un megafono grande così e faccio il mio discorso che è un discorso che deve coprire, che deve annullare tutti gli altri discorsi, perché lui non è venuto lì a confrontarsi col movimento, è venuto lì a imporsi.

Ecco questo è stato subito chiaro a tutti i compagni del movimento, questo tutti quanti i compagni lo hanno vissuto subito come un atto autoritario, illegittimo, prepotente, violento, in linea con tutto quello che il P.C.I. aveva già detto e fatto fino a quel momento nei confronti del movimento.

Non hanno voluto assolutamente che ci fosse il confronto, infatti non hanno accettato che i compagni del movimento potessero intervenire dopo il comizio di Lama, non hanno accettato nemmeno questa minima condizione.

Lama è venuto lì dicendo: parlo io e basta.

Volevano, con quello che facevano, costringere quelli che stavano lì a seguire un comportamento, una cultura che non avevano più nessuna logica.

Ricordo che Lama a un certo punto del suo comizio disse una cosa tipo “gli operai nel ‘43 hanno salvato le fabbriche dai tedeschi e voi adesso dovete salvare le università perché sono le vostre fabbriche”.

E’ chiaro che quello che diceva non c’entrava niente con quello che succedeva.

Allora io ho pensato, tutti hanno pensato: ma perché tu devi venire qua e devi dirci queste cose che con noi, che con questo movimento non c’entrano più niente? Perché la verità è che tu non capisci più niente e pretendi di pormi l’ultimatum: o sei con me o sei contro di me.

Quella mattina io ero arrivato all’università molto presto e c’erano già lì quelli del servizio d’ordine del P.C.I. e del sindacato con i cartellini rossi appuntati sul bavero della giacca che stavano cancellando le scritte che avevamo fatto sui muri esterni delle facoltà.

C’erano degli uomini in tuta con dei pennelli e dei secchi di vernice bianca che coprivano le scritte.

Lavoravano a squadre, c’era un silenzio allucinante.

Quello che ho immediatamente realizzato è stato che quello che copriva le scritte era uno che mi rompeva i coglioni.

Su Lama, sul ‘77 poteva succedere di tutto, io la pensavo in un modo, altri in altri modi ma non tolleravo uno che mi rompeva i coglioni, uno che di prepotenza veniva lì e cancellava le scritte, anche se su quelle scritte io magari non ero d’accordo.

Il fatto è che in quella cosa, in quello che stava facendo, lui non era diverso dal primo poliziotto che ti capita di incontrare.

Quello che stava facendo, cancellare le scritte, era un atto di violenza incredibile.

E poi quelli li identificavi subito come gente che con l’occupazione non c’entravano niente, potevano essere tuo padre, era proprio tuo padre che veniva lì a riportare l’ordine, i papà con le panze.

C’era una scritta che diceva: “I Lama stanno nel Tibet” e uno di questi del P.C.I. gridava incazzato: ma che cosa vuol dire? ma questi che cosa vogliono dire? Allora un compagno del movimento che era lì gli ha detto: vuol dire tutto e vuol dire niente, vai a chiederlo a chi l’ha scritto invece di cancellare senza neanche sapere perché, ma tu perché cancelli? ma chi sei?

Quelli del servizio d’ordine del P.C.I. li vedevamo come persone adulte, come persone grosse, manovali, edili, gente che non c’entrava un cazzo.

Mi ricordo che molti avevano gli impermeabili scuri e gli ombrelli, e mi ha colpito il fatto che nessuno di noi aveva gli ombrelli anche se piovigginava.

L’ombrello era come la pipa.

Li sentivi estranei non c’era niente da fare.

Quando sono scoppiati gli scontri ho visto lì in mezzo teste spaccate.

Ma prima già questi del P.C.I. dicevano: ‘sti figli di mignotta, in Siberia li dobbiamo mandare’.

Uno di questi io lo conoscevo, allora gli ho detto: ma abitiamo a cento metri, ma dove vuoi mandarmi? Il palco di Lama era montato su un camion parcheggiato nel piazzale.

In prima fila, di fronte al servizio d’ordine del P.C.I., ci sono gli indiani metropolitani che hanno innalzato su una scaletta un palchetto tipo carroccio, con un fantoccio in polistirolo e dei cartelli a forma di cuore con su scritto: “Vogliamo parlare” e “Lama o non Lama, non Lama nessuno”.

Hanno visi dipinti, asce di gomma, stelle filanti, coriandoli, palloncini e qualche busta d’acqua che gettano sui componenti del servizio d’ordine del

P.C.I. scandendo slogan ironici: “Sa -cri -fi -ci -sa -cri -fi -ci” “Più lavoro, meno salario”, “Il capitalismo non ha nazione, l’internazionalismo è la produzione”, “Più baracche meno case”, “E’ ora è ora miseria a chi lavora” “Potere padronale”, “Ti prego Lama non andare via, vogliamo ancora tanta polizia”.

A un certo punto da sotto il carroccio degli indiani metropolitani si è vista alzarsi una nuvola bianca, era stato uno del servizio d’ordine del P.C.I. che aveva azionato un estintore, ho visto la nuvola bianca che si alzava sopra le

teste intorno al palco che ha cominciato a ondeggiare, un ondeggiare continuo, confuso, poi gente che scappava da tutte le parti.

Il servizio d'ordine del P.C.I. è venuto avanti picchiando, volavano delle cose, sono cominciati a volare sassi, pezzi di legno.

Di slancio quelli del P.C.I. sono venuti avanti caricando fino alla fine della fontana.

Ho visto i primi compagni del movimento che venivano portati via per le gambe e per le braccia, con le teste rotte, con le facce insanguinate.

E' stato scioccante per tutti vedere quei compagni conciati così, e quando il servizio d'ordine del P.C.I.

è tornato indietro verso il palco c'è stata la controcarica dei compagni del movimento, che si erano armati con quello che avevano trovato lì sul momento.

C'è stato il contrattacco, eravamo davvero incazzati, c'era la nostra gente con la testa spaccata.

Il camion su cui stava Lama è stato capovolto, distrutto.

In quel momento c'è stata la sensazione che qualcosa si era rotto, poteva essere la testa delle persone che conoscevi, io avevo la fidanzata che era della F.G.C.I. e in quel momento ho capito che si rompeva anche qualcosa che riguardava i miei affetti.

Quello che stava succedendo in quel momento era chiaro: il sindacato e il P.C.I. ti venivano addosso come la polizia, come i fascisti.

In quel momento era chiaro che c’era una rottura insanabile tra noi e loro.

Era chiaro che da quel momento quelli del P.C.I. non avrebbero più avuto diritto di parola dentro il movimento.

Avevano cercato, avevano voluto lo scontro per giustificare la teoria secondo la quale col movimento non si poteva dialogare.

Quel giorno per loro vincere o perdere era la stessa cosa, non avevano più niente da perdere perché ormai l’università occupata l’avevano già persa,

l’università era ormai un fortino del movimento che loro dovevano espugnare in qualsiasi modo, ogni modo di “liberarlo” per loro era buono.

Dovevano salvarsi la faccia rispetto alle istituzioni democratiche affermando che noi non solo non eravamo loro figli legittimi ma addirittura eravamo dei fascisti.

Dovevano ribadire la loro capacità di gestire la situazione e che loro erano il partito della classe operaia e dei proletari, gli unici garanti e mediatori, gli unici rappresentanti ufficiali in ogni conflitto.

La loro logica era: se scoppia un casino lo gestisco io sennò è merda.

Una militante della F.G.C.I.

Noi della F.G.C.I. prima della giornata di Lama avevamo fatto una riunione in cui si era discusso su come intendevamo quella scadenza.

Noi vivevamo l’occupazione dell’università, e più in generale l’esistenza stessa del movimento come una grande provocazione a cui dovevamo dare una risposta.

Noi all’università non avevamo mai avuto vita facile perché aggregavamo pochissima gente e perché c’era sempre stata una grande conflittualità, con i militanti dei gruppi in una prima fase e con la gente del movimento poi.

Indubbiamente consideravamo il movimento come il nemico.

All’interno del P.C.I.

questa storia del movimento la vivevamo, il partito ce la faceva vivere come una cosa che metteva in discussione la democrazia, la responsabilità delle masse eccetera.

Il movimento noi lo intendevamo come un aggregato confuso di giovani fatto un po’ sull’onda delle mode estremiste, impregnato di cultura estremista e anticomunista.

Un movimento di giovani in cui quello che spiccava era l’irrazionalità.

All’interno del P.C.I. si credeva alla distinzione tra autonomia operaia come componente specifica di gruppi più o meno organizzati e il resto del movimento.

Questa è una cosa che abbiamo capito dopo, ed è stato un grave errore perché questa incomprensione ha permesso di

regalare quasi tutto il movimento alle frange dell’autonomia.

Ricordo la grossissima manifestazione del 12 marzo che noi del partito abbiamo visto dai marciapiedi: era una cosa impressionante, era un corteo enorme, erano davvero tanti.

Le manifestazioni del movimento, indipendentemente da quello che si diceva in sezione, mi suggestionavano molto perché vedevo tutti quei

giovani come me, soltanto ideologicamente diversi che sfilavano a migliaia e migliaia gridando slogan bellissimi, riusciti, pieni di carica.

Tutto questo ti faceva un grosso effetto.

Nella sezione del partito che frequentavo si discuteva del movimento, ma non è che lì i giovani fossero molti, la maggior parte erano funzionari o insegnanti, qualche operaio, però non erano giovani, era gente con i figli, gente sposata, con un lavoro regolare, con una vita regolare.

Nelle discussioni noi dovevamo farci carico della difesa di un patrimonio storico che il movimento in quel momento stava attaccando, per cui non potevi che vivere quel rapporto in termini di conflitto, loro erano il nostro nemico e c’era l’odio, ma questo ovviamente da tutt’e due le parti.

C’era all’interno del partito un continuo ribadire l’irresponsabilità del movimento.

La nostra posizione era che la politica la fa chi ha il senso della storia, chi ha il senso critico, chi ha il patrimonio delle masse.

Il movimento per noi non faceva parte della sinistra, e non abbiamo minimamente capito quello che sarebbe successo dopo.

Non abbiamo capito che quel movimento poneva delle questioni di fondo, mentre noi lo consideravamo come un fenomeno giovanilistico tipico di chi approccia la politica in modo irrazionale e passionale.

Comunque noi avevamo la certezza che le masse erano con noi, le masse organizzate che parlavano del contratto, che facevano il discorso del lavoro, che avevano vissuto dei momenti difficili rispetto ai quali avevano difeso il terreno della democrazia.

Noi della F.G.C.I. facevamo dei corsi in sezione per la formazione dei quadri politici, una grossa parte dello studio era concentrata sui testi classici contro l’estremismo.

Questo perché i dirigenti del partito si rendevano conto della suggestione, del fascino che l’estremismo, diffuso un po’ ovunque e soprattutto nelle scuole, esercitava sui giovani.

Tra noi e il movimento è nato un rapporto di odio, di odio profondo causato dall’accrescersi e dall’accumularsi di incomprensioni dovute a culture diverse, ma anche a comportamenti e a forme di vita diverse.

La mattina di Lama all’università mi ricordo che quelli del movimento ci tiravano le cinque lire, questa cosa mi ha fatto malissimo, me la ricordo come una cosa molto brutta.

Ci tiravano le cinque lire addosso, era una cosa micidiale per chi la subiva, è stata una cosa pesantissima.

Siamo arrivati e ci siamo messi sotto il camion attrezzato come palco.

C’era il muro del nostro servizio d’ordine e quelli del movimento che premevano.

A un certo punto sono cominciate a volare le cose, le botte, le bastonate ma io la cosa che ricordo di più è che mi deridevano, mi sputavano addosso e mi tiravano le cinque lire.

Sono rimasta annichilita e mi sono resa conto del livello di odio che il movimento aveva contro di noi.

Non sono scappata mentre c’erano gli scontri e ho anche preso delle botte, una sassata qui nella schiena.

Mi sono incazzata con i miei compagni che scappavano perché pensavo che se avevamo deciso di andare all’università era per restarci.

Se era un momento di lotta allora bisognava lottare fino in fondo, non scappare.

Invece a un certo punto c’è stato il fuggifuggi generale.

Poi nei giorni successivi, dentro il partito, ce la siamo presa con i compagni della cellula universitaria che ci avevano riferito la situazione interna all’università in modo sbagliato.

Erano venuti in federazione a dire che all’università non c’era un movimento, ma dei gruppi provocatori, una situazione che andava assolutamente normalizzata e che la cosa era possibilissima.

Ufficialmente noi del P.C.I. siamo andati all’università per evitare l’irreparabile, questo abbiamo detto e ci siamo detti,

cioè per evitare l'intervento della polizia per lo sgombero, e gli inevitabili scontri che ne sarebbero seguiti.

Non avevamo capito che su quella situazione non avevamo non dico l'egemonia ma nemmeno un briciolo di prestigio, che non avevamo in sostanza la minima legittimità.

VERSO LO SCONTRO.

Alla fine del mese di febbraio il movimento sul piano nazionale è ormai esteso e ramificato anche nei piccoli centri di provincia.

Moltissime sono le scuole medie superiori in stato di occupazione o di agitazione permanente, dove si tentano forme di "autogestione" cioè di sperimentazione di uno studio collettivo sulle tematiche del movimento.

A Roma i fascisti sparano ancora davanti a una scuola ferendo due studenti.

A Torino, in risposta, un corteo del movimento attacca e incendia alcune sedi fasciste, nella polemica che ne segue con i militanti del P.C.I.

scoppiano risse e scontri.

A Padova tutto l'ateneo è bloccato.

A Perugia vengono occupate le facoltà umanistiche.

Il 5 marzo c'è la manifestazione per Panzieri, un compagno che la sera prima era stato condannato a nove anni di galera per concorso morale nella morte di un fascista.

Ecco la testimonianza di un compagno del movimento:
“Dopo la cacciata di Lama dall’università c’è un rilancio del movimento, una sua maggiore unità e compattezza interna dovuta soprattutto al giudizio unanime dato sull’iniziativa provocatoria del P.C.I.

E’ sulla base di questa compattezza che si riesce a promuovere un’occupazione a catena delle scuole.

Per quanto riguarda i rapporti col P.C.I. dentro l’università, sono ormai limitati ad alcuni professori, che comunque mediano con noi del movimento.

Di fatto però le organizzazioni del P.C.I., come la F.G.C.I. e le cellule comuniste non hanno più nessuna possibilità di parola all’università.

“All’ultimo momento, quando tutti i compagni del movimento sono già mobilitati, si viene a sapere che la manifestazione per Panzieri non è autorizzata.

La polizia schierata massicciamente sul piazzale delle Scienze davanti all’università, perquisisce e minaccia chiunque si avvicini, ma ormai dentro ci sono migliaia di compagni.

Cominciano le trattative per concordare un percorso, ma la polizia è irremovibile e intima che nessun corteo deve partire.

Poi improvvisamente i carabinieri caricano sparando lacrimogeni ad altezza d’uomo.

Cominciano subito gli scontri davanti all’università, ma il grosso del corteo è già passato da un’uscita laterale e ha raggiunto il centro.

“Lì il corteo si spezza in vari tronconi che percorrono tutti i quartieri di Roma.

Gli scontri si susseguono, e c’è un salto di qualità, nel senso che tutti vogliono parteciparvi, senza delegare alle strutture classiche dei servizi d’ordine i compiti militari.

Per questo credo che il 5 marzo sia stata la manifestazione più bella del ‘77, per la partecipazione, per la gestione di massa, per il rifiuto della delega che c’è stato durante gli scontri.

Alla fine siamo riusciti a spiazzare completamente la polizia, disperdendoci per le strette vie del centro storico dove le camionette si muovevano con difficoltà.

“In quell’occasione Radio città futura ha funzionato per la prima volta da tam-tam, comunicando i luoghi degli scontri, la dislocazione della polizia.

La gente riceveva con le radioline, telefonava, ci si scambiava le informazioni su come andavano le cose, gli scontri.

C’erano i compagni che sabotavano i semafori per creare degli ingorghi, una grande creatività spontanea.

“Dopo Lama il movimento si è trovato di fronte a un attacco frontale da parte del P.C.I. e della stampa che attaccava, denigrava e spingeva alla criminalizzazione.

La versione ufficiale era che il movimento provocava gli scontri perché era fatto di una massa di disperati, senza nessun progetto razionale, senza nessuna speranza di uno

sbocco politico per cui l’unica cosa che poteva fare era spaccare tutto.

Ma il movimento non aveva a priori una volontà di scontro, aveva la volontà di affermare il diritto di poter fare quello che stava facendo, per cui di fronte alla polizia che rompeva i coglioni, che reprimeva con metodo scientifico, che massacrava i compagni appena poteva, lo scontro era una necessità per sopravvivere.

In quei giorni andare all’università era come andare in prima linea, eravamo sempre accerchiati, assediati, non avevamo spazio di libertà, di agibilità politica.

Il movimento allora non andava allo scontro perché lo vedeva inserito in un progetto politico predeterminato, ma per la necessità di tenere aperti gli spazi fisici e politici indispensabili alla pratica del suo programma differenziato, un programma fatto di cose pratiche, vissute nel quotidiano, che puntavano a far crescere e a diffondere la trasformazione.

Ci incazzavamo col poliziotto, col carabiniere prima di tutto perché ci impediva di esprimerci.

“Il discorso sul ‘77 è complicato.

Tutti quelli che non erano del movimento si chiedevano: ma questi che linea politica hanno, dove sta, in cosa sta? Ecco, secondo me una linea

politica in questo senso, come cercavano di vederla loro attraverso gli schemi della politica tradizionale, il movimento non ce l’aveva proprio.

Nel progetto politico del movimento discutere del femminismo, degli operai, della crisi economica, dell’ecologia, dei massimi e dei minimi sistemi era un tutt’uno, in quella situazione così ribollente tutto aveva la stessa importanza.

Si aveva la sensazione che si poteva cambiare tutto, che si stava trasformando tutto e che niente doveva essere risparmiato alla critica e alla discussione.

“All’interno dell’università occupata c’erano assemblee sui temi più diversi, per esempio a economia in quei giorni c’era l’assemblea degli omosessuali che metteva in discussione il linguaggio dei compagni, contestando per esempio l’uso di espressioni tipo ‘vaffanculo’, che per loro erano un insulto, un’offesa.

C’erano miriadi di situazioni di collettivi che si inventavano le cose più strane e diverse, e nessuno si sognava di andare lì a dire che quelle cose non erano importanti, che erano secondarie rispetto ad altre eccetera.”

Nei giorni successivi il P.C.I. fa un‘“autocritica” ammettendo che all’interno del movimento “è presente una larga componente impegnata per una riforma dell’università e per il rinnovamento del paese,” anche se “accanto ad essa vi sono settori che conducono una battaglia priva di sbocchi”.

Inoltre per il P.C.I. i fatti di Lama dimostrano “che uno squadrismo di tipo nuovo si va organizzando”.

Con lo slogan “Ci hanno cacciato dall’università ora ci prendiamo la città”

più di 30 mila aderenti al movimento sfilano per le strade di Roma.

Nei giorni successivi si prepara l'assemblea nazionale delle facoltà occupate e in agitazione che si concluderà con la decisione di organizzare per il 12 marzo a Roma una grande manifestazione nazionale di lotta contro l'attacco al reddito proletario e all'occupazione contro il regime del lavoro salariato per la ripresa della lotta operaia e l'organizzazione autonoma degli operai degli studenti, dei disoccupati e di tutti gli sfruttati.

Il 7 marzo si apre a Firenze la conferenza nazionale della Federazione lavoratori metalmeccanici, la quale prende l'iniziativa di invitare al confronto delegazioni di studenti delle facoltà in lotta.

E' un atto coraggioso che dimostra quanto la politica dell'F.L.M. sia più lungimirante di quella degli stessi vertici confederali nel ricercare la

ricucitura dello strappo tra il nuovo movimento e gli istituti storici del movimento operaio.

Nel dibattito che proseguirà per tre giorni emerge una dura e schietta autocritica da parte del sindacato per non essere stato in grado di affrontare nei tempi e nei modi giusti i problemi posti sul tappeto dal movimento studentesco e giovanile.

Nonostante la buona volontà di ricercare una soluzione di rapporto tra le due parti a confronto, questa occasione non segnerà una fuoriuscita dalle separazioni di logica e di intenzione con cui affrontare forme e contenuti delle lotte.

A Padova intanto la polizia interviene a sgomberare la facoltà occupata.

In risposta gruppi di studenti mettono a soqquadro gli studi dei “baroni”

universitari individuati come i mandanti dell’operazione di sgombero.

L‘8 marzo, festa della donna, vede una partecipazione massiccia in tutte le città d’Italia del movimento femminista che nello sfilare per strade e piazze ribadisce l’autonomia del proprio movimento non solo da partiti e istituzioni ma anche dallo stesso movimento degli studenti.

Nei giorni successivi a Roma fervono i preparativi per l’organizzazione della manifestazione nazionale del movimento fissata per il 12 marzo.

Ma la vigilia di questo importante appuntamento sarà funestata dalla morte di Francesco Lorusso, militante di Lotta continua ucciso a Bologna da un carabiniere durante scontri scoppiati nella zona universitaria.

## LE GIORNATE DI MARZO.

La mattina dell‘11 marzo a Bologna, Comunione e liberazione tiene un’assemblea all’istituto di anatomia dell’università.

Sono presenti circa 400 persone.

All’entrata dell’aula si presentano cinque studenti di medicina riconosciuti come aderenti al movimento.

Il servizio d’ordine dei cattolici li malmena e li scaraventa fuori dall’aula.

La notizia del fatto si diffonde facendo accorrere gruppi di compagni.

Mentre i ciellini si barricano all’interno dell’istituto, intervengono sul luogo polizia e carabinieri con cellulari, camion e gipponi.

Partono quasi subito i primi candelotti lacrimogeni.

I compagni scappano verso porta Zamboni.

Nell’inseguimento i carabinieri cominciano a sparare.

Dal gruppo inseguito parte una molotov che centra una jeep bruciandola.

In via Mascarella un altro gruppo di compagni che si sta dirigendo verso l’università incontra una colonna di carabinieri che immediatamente caricano.

Partono le prime raffiche di mitra, poi da una pistola calibro 9 partono in rapida successione 6-7 colpi.

Lo sparatore è un carabiniere che indossa una divisa senza bandoliera e un elmetto con visiera; prende la mira con precisione, appoggiando il braccio su una macchina.

Francesco Lorusso, 25 anni, militante di Lotta continua, molto conosciuto nell’ambito del movimento bolognese, sente i primi colpi e si volta mentre corre con gli altri; viene colpito alla schiena trasversalmente.

Sulla spinta della corsa percorre altri dieci metri e cade sul selciato, sotto il portico di via Mascarella.

La voce che un compagno è stato ucciso si sparge rapidamente.

La polizia si ritira in questura.

Alle 13,30 Radio Alice trasmette alla città la notizia.

Tutto il movimento si concentra all’università, si alzano barricate in tutte le vie d’accesso e mentre la libreria di Comunione e liberazione, Terra promessa, viene distrutta, ogni facoltà si riunisce in assemblea.

Si organizzano i servizi d’ordine e si decide che l’obiettivo politico da colpire è la D.C.

Dall’università parte un imponente corteo.

In via Rizzoli cadono decine di vetrine.

Nei pressi della sede D.C. la polizia si scontra con la testa del corteo.

La coda viene attaccata con un fitto lancio di lacrimogeni.

Il corteo si scioglie e si disperde nelle stradine laterali.

Folti gruppi si dirigono alla stazione occupando i primi binari e scontrandosi nuovamente con la polizia.

Altri gruppi nel frattempo si riconcentrano nella zona universitaria.

Per procurarsi i viveri viene saccheggiato il ristorante di lusso Cantunzein.

Durante gli scontri Radio Alice fa la cronaca in diretta: “[…] ricordiamo dunque che di tutti i fatti avvenuti oggi a Bologna, fatti che la televisione e la radio mettono in evidenza, come l’incendio dell’ufficio del ‘Resto del Carlino’, dei due commissariati di polizia, dell’ufficio della Fiat; come quello della sede del negozio di Luisa Spagnoli, che è un negozio appunto che vive sulla pelle delle carcerate, facendo fare dei lavori appunto, per fare dei

prodotti di alta moda, di tutte queste cose, degli scontri di via Ugo Bassi, di cui i compagni non sono responsabili, come negli scontri che sono avvenuti perché la polizia ha cercato di sgomberare la stazione, di tutto questo, tutti i compagni prendono la piena responsabilità.

Tutti facevano parte di questo gigantesco servizio d’ordine che si è deciso di fare, collettivo, preparandosi con bottiglie molotov, preparate tutti insieme all’università, oggi nel primo pomeriggio; tutti insieme abbiamo preparato le bottiglie; tutti insieme abbiamo disfatto il pavimento dell’università per procurarci i sanpietrini; tutti insieme, eravamo tutti con le bottiglie incendiarie, con i sanpietrini in tasca, perché quella di oggi era una manifestazione violenta, era una manifestazione che tutti avevamo scelto di fare violenta, senza avere un servizio d’ordine, senza gruppetti isolati di provocatori, di autonomi, che facevano delle azioni, perché tutti i compagni hanno partecipato a tutte le azioni che si sono svolte oggi […]”

(12).

Nel tardo pomeriggio le federazioni bolognesi del P.C.I. e della F.G.C.I.

distribuiscono un volantino: “[…] Una nuova grave provocazione è stata messa in atto oggi a Bologna.

Essa ha preso il via da un’inammissibile decisione di un gruppo della cosiddetta Autonomia di impedire l’assemblea di C.L. e da gravi interventi da parte delle forze di polizia.

Di fronte a una situazione di tensione nella quale ancora una volta è emerso il ruolo di intimidazione e di provocazione dei gruppi neosquadristici, si è intervenuto con l’uso di armi da fuoco da parte di agenti di P.S. e dei carabinieri […] dev’essere isolata e battuta la logica della provocazione e della violenza che più che mai è al servizio della reazione.

Da tempo nella nostra città ristretti gruppi di provocatori, ben individuati, hanno agito all’interno di questa precisa logica” (13).

Gli echi degli scontri di Bologna si propagano in tutta Italia.

A Roma, dove il movimento è impegnato nella preparazione della manifestazione indetta per il 12 marzo, il clima diventa molto “caldo”, come racconta un testimone: “L‘11 marzo tutta l’Università di Roma era una fabbrica di bottiglie molotov.

I compagni erano determinati a fare casino.

C’erano le riunioni dei vari servizi d’ordine delle facoltà che discutevano gli obiettivi.

Il giorno prima a Bologna i carabinieri avevano ammazzato un compagno, Francesco Lorusso, per cui la situazione era davvero pesante.

Il concentramento era a piazza Esedra.

A un certo punto la gente che arrivava era talmente tanta che non c’entrava più.

Migliaia di compagni erano arrivati da tutte le parti d’Italia con treni speciali, pullman e auto private.

All’appuntamento alcuni erano arrivati con le loro bocce personali, però il grosso era già stato preparato e organizzato, e ricordo che l’indicazione era quella di preparare le molotov anche per tutti quelli che arrivavano da fuori Roma.

Alla fine, nonostante tutte quelle che sono state tirate, di bocce ne sono avanzate a quintali.

“La polizia bloccava via Nazionale, a intermittenza si alzavano i boati degli slogan contro il governo, la polizia e i carabinieri.

Alle quattro del pomeriggio è cominciata la trattativa con la questura per il percorso del corteo.

Ovviamente la polizia aveva l’ordine tassativo di non farci passare nel centro della città.

Alla fine il percorso viene concordato e il corteo parte imboccando via Cavour.

C’era una tensione indescrivibile, un clima cupo.

La città era deserta, i negozi chiusi, il traffico era stato deviato.

Ha cominciato a piovere, qualcuno dalle finestre dei palazzi ci lanciava giù dei sacchetti di plastica per ripararci.

I servizi d’ordine dell’università erano in continuo collegamento tra loro, avevano delle moto, delle ricetrasmittenti, e noi eravamo guidati da loro, ci sentivamo in un qualche modo protetti, però nello stesso tempo anche espropriati di quella funzione militare che il 5 marzo avevamo potuto esprimere direttamente.

“A un certo punto il corteo si è fermato nel silenzio più assoluto per circa cinque minuti.

Tutti erano tesissimi perché sapevano che sarebbe successo il casino.

In quel momento un gruppone si stacca dal corteo e raggiunge piazza del Gesù dove c’è la sede della D.C. presidiata dalla polizia.

Sono partite le molotov e in risposta la polizia ha cominciato a sparare i lacrimogeni.

Poi si sono sentiti dei colpi di pistola, delle urla, dei botti.

Il fumo irrespirabile ha riempito l’aria e non si riusciva a vedere più niente, due poliziotti sono caduti feriti alle gambe.

La polizia ha caricato con maggiore decisione e il corteo si è diviso in due tronconi.

Botteghe oscure, la sede del P.C.I., era fuori dai nostri obiettivi, c’erano dei cordoni del servizio d’ordine del movimento che chiudevano l’accesso alla strada.

Quelli del P.C.I. avevano il loro, ma non c’è stata nessuna frizione, anche perché hanno capito che con l’aria che tirava

non era proprio il caso.

Dentro loro erano sicuramente pronti, però fuori stavano in pochi, di quelli con la faccia giusta, insomma i ‘pistoleros’.”
A piazza Argentina vengono alzate delle barricate e da questo momento gli scontri e le sparatorie si susseguono in tutto il centro per ore e ore.

Il troncone principale passa davanti al ministero di grazia e giustizia.

Partono altre molotov e scambi di colpi d’arma da fuoco con i poliziotti asserragliati all’interno.

“Sul Lungotevere i due tronconi del corteo si sono ricongiunti e nel percorso verso piazza del Popolo è successo di tutto.

Non è rimasta praticamente una vetrina in piedi, sono stati attaccati due posti di polizia, l’ambasciata cilena al Vaticano, la redazione de ‘il Popolo’, la sede della Gulf, un numero imprecisato di banche, una concessionaria della Fiat.

La polizia stava dall’altra parte del Tevere, si preoccupava soprattutto di presidiare il carcere di Regina Coeli.

Era già buio e contro il carcere sono partiti dei colpi d’arma da fuoco.

Proprio in quel punto c’è stato l’assalto a un’armeria, sono state portate fuori le armi, fucili e pistole.

Vedo l’immagine di un compagno che esce dall’armeria con un fucile, lo carica, attraversa la strada, appoggia la canna sul muretto e scarica tutti i colpi contro il carcere che stava dall’altra parte del Tevere, lì di fronte.

“C’era pure uno con un fucile da sub preso nella stessa armeria che ha tirato una fiocinata in direzione della polizia che stava al di là del fiume.

A ogni ponte si facevano le barricate e si tiravano le molotov a grappoli.

C’era chi sparava ma anche la polizia sparava, sparavano un po’ tutti.

Ci sono stati tantissimi feriti quel giorno, da tutt’e due le parti.

“Sul Lungotevere c’era chi tentava di fare dei cordoni sui lati della strada per cercare d’impedire che certi gruppi sfasciassero tutte le macchine posteggiate.

C’è stata poi una polemica molto dura su questi fatti.

C’erano forse centomila persone e tra questi c’erano anche quelli che sfasciavano tutto.

“A piazza del Popolo l’aria era irrespirabile, la polizia non c’era, era un fantasma che rimaneva a distanza sparando ininterrottamente lacrimogeni.

Dietro i muretti c’erano le fiamme che si alzavano.

Un grosso gruppo ha dato l’assalto alla sede del comando dei carabinieri, hanno tirato un sacco di bocce e poi hanno cominciato a sparare colpi di fucile e di pistola contro la porta e il muro.

Più in là è stato dato fuoco a un bar che era il punto di ritrovo dei fascisti.”

A Bologna, la mattina del 13 marzo mille carabinieri armati fino ai denti e coperti da carri blindati occupano militarmente la zona universitaria che da due giorni era nelle mani del movimento.

L'università è deserta, all'interno vengono rinvenuti fucili da caccia, munizioni molotov, armi improprie.

Per tutta la giornata i carabinieri fanno irruzioni in luoghi pubblici del movimento sfasciando tutto e sequestrando ciò che trovano.

Più tardi partono le perquisizioni nelle case private, vengono arrestate 41

persone, fermate un centinaio.

Dall'11 marzo a Bologna gli arrestati sono 131.

Il giorno successivo, 14 marzo, continua per tutta la giornata lo stato d'assedio della città da parte dei carabinieri e della polizia.

Il prefetto vieta il corteo per il funerale di Francesco Lorusso.

A Roma intanto un decreto prefettizio vieta ogni manifestazione per i successivi quindici giorni.

Il ministro degli interni Cossiga dichiara: "[…] i nostri tupamaros si devono convincere che non c'è assolutamente spazio per la loro follia […]".

Il 12 marzo a Milano durante un corteo del movimento una violenta sparatoria manda in frantumi i vetri della sede dell'Assolombarda.

Attentati e scontri si erano verificati in molte altre città d’Italia.

La mattina dello stesso giorno a Torino le Brigate combattenti avevano ucciso un brigadiere dell’ufficio politico della questura.

Settori rilevanti del movimento esprimono esplicita simpatia per le azioni armate.

A fianco delle organizzazioni combattenti più consolidate si costituisce una galassia mobile e informale di microrganizzazioni che diffondono le pratiche armate dalle metropoli ai centri più periferici, privilegiando

l’attacco non tanto al “cuore dello stato” quanto alle figure che costituiscono “l’articolazione del comando capitalistico sui territori”.

Lucia Martini e Oreste Scalzone: FENOMENI DI LOTTA ARMATA AI BORDI E DENTRO IL MOVIMENTO.

Il “Sessantotto degli operai” è il trionfo dell’irriducibilità della vita all’economia, alle regole della compatibilità.

E’ lì che comincia a manifestarsi una domanda di trasformazione sociale a livello altissimo, senza che le sia dato uno sbocco.

Allora, nelle culture del movimento “vogliamo tutto” era la domanda di tutto il potere, il potere di trasformare radicalmente la vita della società e dei singoli.

Oggi forse possiamo dire che la lotta per il potere è una trappola che mette capo al socialismo cioè a un modo di produzione statale (capitalisticostatale), che nega la domanda di liberazione comunista che c'è dentro le lotte.

Oggi forse possiamo dire che il massimo di rivoluzione storicamente possibile era quella, quello straordinario disordine sotto il cielo, quel potere operaio e proletario come potere di rifiuto e di negazione.

Ma allora si cercava il punto di non ritorno, si chiedeva lo sbocco di un potere anche formale.

Nessuna traduzione politica riformista minimamente adeguata di tutto questo c'è stata.

La "lottarmata" è stata dunque la prosecuzione -malintesa - di quella traiettoria.Non che tutti volessero la guerra civile, ma "tutti" ne hanno precostituito le premesse culturali e fattuali.

E qualcuno -non pochi -ne ha tratto le conseguenze.

E' su questo problema dello "sbocco" che si è liquefatta l'esperienza extraparlamentare.

A un certo punto, c'erano o il P.C.I. e il sindacato, o le Brigate rosse.

In mezzo, la crisi lucidamente vissuta di Potere operaio, o l'irresponsabile demagogia verbale degli altri gruppi.P.C.I. e sindacato sono andati alla svolta dell'Eur, al governo di unità nazionale, cioè al "farsi stato".

A molti non è rimasta che la protesta politica della "lottarmata".

Sbocco malinteso, perché? Perché non era stata consumata una radicale critica della politica.

Della politica anche nella sua forma di “emergenza rivoluzionaria”.

Della politica anche come teoria degli stadi di transizione.

Della politica anche come teoria del semistato operaio.

Della politica anche come sequenza: rottura della macchina dello stato /

instaurazione della dittatura del proletariato / transizione al socialismo /

transizione socialista.

Dopo la Crisi petrolifera e la manovra capitalistica che su di essa si innerva, comincia la controrivoluzione.

Una rivoluzione dall’alto che, nei punti-chiave, come la Fiat, metterà capo alla fabbrica postayloristica dell’automazione.

L’estremismo operaio ingaggia una lotta di resistenza a morte contro la ristrutturazione.

Pensiamo che questa lotta sia strategicamente residuale e perdente, portata al feticismo delle forme d’azione radicali, ma di contenuto sterilmente difensivo.

Cionondimeno, si pensa di legare il processo d’organizzazione alla strenua resistenza di questi operai estremisti.

Si pensa che lì possa forgiarsi un’organizzazione operaia rivoluzionaria che poi potrà riqualificare i suoi contenuti.

La stella polare di questo nostro processo d’organizzazione -i Comitati comunisti per il potere operaio -è la Magneti Marelli di Sesto San Giovanni.

Vale la pena di raccontarne alcuni tratti di storia.

Nel 1976, dopo una lotta dura contro la ristrutturazione che ha visto l’invasione degli uffici della direzione, quattro membri del Comitato vengono licenziati dall’azienda.

Comincia un braccio di forza tra gli operai e la direzione.

Ogni mattina, i quattro compagni licenziati vengono portati dentro, in fabbrica, da un corteo che si forma all’ingresso.

Contemporaneamente, c’è la discussione sulla vertenza al tribunale del lavoro.

A ogni grado di giudizio, il verdetto cambia: decreti di riassunzione e conferme del licenziamento si alternano.

I quattro compagni, comunque, continuano a entrare ogni giorno portati dal corteo.

A un certo momento, i quattro compagni vengono arrestati in Valgrande mentre si esercitano al tiro.

Il Comitato “gestisce” il dibattito sul loro arresto, distribuendo un volantino a un comizio di Trentin in piazza Castello a Milano.

Dice, il volantino, che i ceti della piccola e media borghesia commerciante si armano, che i padroni hanno i loro corpi

armati privati, e che dunque è legittimo che gli operai facciano altrettanto.

Alla discussione della causa di lavoro, il tribunale viene regolarmente invaso da cortei operai.

Ci sono scontri coi carabinieri all'interno del palazzo di giustizia.

Al processo penale per l'affare delle armi l'aula è piena di compagni che scandiscono slogan di solidarietà.

Poco tempo dopo il processo, in fabbrica si svolgono delle elezioni per il consiglio dei delegati.

Enrico Baglioni, uno dei licenziati e arrestati in Valgrande è tra i primi eletti.

La vertenza sui licenziamenti continuerà, anche dopo la scarcerazione dei compagni, fin quando l'azienda non pagherà per fargli accettare il licenziamento -già dichiarato esecutivo dall'ultima istanza del Tribunale del lavoro -25 milioni a testa, che verranno devoluti per la costruzione di un asilo-nido per i figli delle operaie.

Dentro questa vicenda c'è tutta un'esperienza sociale, culturale, politica.

Era il discorso sui "decreti operai", sulla capacità di una rete di avanguardie rivoluzionarie di classe di esprimere il loro contropotere sul territorio, sull'intera organizzazione sociale.

La riduzione dell'orario di lavoro e il salario sociale, il reddito garantito per tutti come il diritto alla vita: dati questi due assi rivendicativi si trattava di approssimarli nelle forme di lotta.

Lotta contro il comando d’impresa, la disciplina di fabbrica, l’aumento della produttività; lotta contro i prezzi, le tariffe, i fitti.

E’ qualcosa di diverso, di più duro e di più agro del “vogliamo tutto” del ‘69: si tratta di affermare una sorta di nuova “citoyenneté”, di introdurre delle modificazioni irreversibili nello stato di cose sociale.

Quando, nel ‘76, un gruppo armato fa irruzione nella portineria della fabbrica e spara alle gambe del capo dei “guardioni”, Matteo Palmieri, il Comitato boicotta l’ora di sciopero di protesta indetta dai sindacati. “Né una lacrima, né un minuto di sciopero per il capo dei guardioni”, scrive il volantino del Comitato.

Ma la Magneti è la punta di un iceberg ben più vasto e profondo.

A Milano il ‘77 del giovane proletariato del lavoro intellettuale precario e della disoccupazione è stato anticipato dai Circoli del proletariato

giovanile, dalle occupazioni delle case, dagli ingressi al cinema gratis, dai “riots” nei supermercati.

Il ‘77 milanese sarà piuttosto il momento di espressione e di esplosione di una sinistra operaia “spartachista”.

In occasione dello sciopero generale del 18 marzo, un corteo operaio sfila al lato di piazza Duomo e poi dipana un suo “percorso di guerra” andando a colpire numerosi “obiettivi”, dalla palazzina della direzione della Marelli agli uffici di una azienda (la Bassani Ticino) che sfrutta il lavoro sottopagato delle detenute di San Vittore.

E’ sul finire del ‘77, che comincia l’esodo dalla fabbrica.

Viene da pensare ai sindacalisti rivoluzionari americani descritti in “Dynamite” di Adamich.

Sospesi, licenziati, messi in cassa integrazione, i “quadri” operai cominciano a lasciare la fabbrica.

Cominciano gli autolicenziamenti.

Si verifica una straordinaria osmosi fra questi soggetti e gli altri strati che compongono la multiforme e proteiforme figura dell’operaio sociale.

Anche le organizzazioni formali si sfaldano.

Accanto a tanti militanti che si raccolgono in Prima linea, nelle Brigate rosse o in altri gruppi combattenti, accanto a quelli che militano nei Coordinamenti dell’opposizione operaia o nei Comitati comunisti rivoluzionari o nei Collettivi politici operai -l’Autonomia organizzata -ce ne sono molti che danno vita a microaggregazioni affinitarie.

Si formano piccoli gruppi di “autocoscienza combattente”.

La perdita della dimensione politica collettiva spinge a una pratica di autovalorizzazione immediata.

Non c’è un processo di “criminalizzazione” di queste figure, ma una cancellazione, un’indistinzione del confine tra azione politica rivoluzionaria e azione trasgressiva, extralegale, individuale o di piccolo gruppo.

Un po’ come gli anarchici della banda Bonnot, come i wobbly superstiti dopo la Crisi, come i sindacalisti rivoluzionari americani negli anni trenta, questi gruppi

ritengono di annullare la distinzione tra “esproprio” e “rapina”.

La nebulosa di questi microrganismi affinitari terrà la scena fino alla fine degli anni settanta.

Lanfranco Caminiti: L’AUTONOMIA MERIDIONALE: TERRITORIO

DI OMBRE, SOLARITA’ DELLE LOTTE.

La crisi dei gruppi extraparlamentari a metà degli anni settanta costringeva a un ripensamento del meridionalismo.

Se i gruppi più attenti alle questioni del lavoro operaio avevano inseguito la costituzione dei poli industriali (a Gela, Milazzo, Priolo, Taranto, Porto Torres) come luoghi di possibile coscienza rivoluzionaria, i gruppi marxistileninisti avevano puntato alla tradizione come presupposto di verginità, cercando radici contadine, saggezza antica, capipopolo (così a Cutro, Paola, Bronte, Lentini).

In entrambi i casi, oltre all’aver messo in moto processi enormi di lotte e partecipazione, c’erano schegge di verità e sapienza, ma anche un carattere di forte sovradeterminazione teorica o ideologica (che li aveva, per esempio, spiazzati e paralizzati durante i moti di Reggio Calabria).

Queste sovradeterminazioni avevano come oscurato i processi di conoscenza, le categorie dell’analisi.

Bisognava tornare indietro per guardare e capire cosa avevamo sotto gli occhi.

Ma, intanto, bisognava scuotere dall’intorpidimento tutta una sedimentazione di coscienze situazioni, militanti.

Nasce così l’autonomia meridionale.

A una prima rete di militanti che si era raccolta attorno al giornale “Comunismo”, si congiunge un’altra ragnatela più eterogenea di relazioni che si era data convegno all’Università di Cosenza nel ‘76.

Argomenti e posizioni si sovrappongono in un bailamme dove tutto si tiene (dalla comune anarchica di Pellaro alle femministe di Vibo, dai dinamitardi di… ai musicanti di Verbicaro).

Nell’ottobre ‘76 la facoltà di lettere di Palermo viene occupata da precari e studenti.

In un’assemblea numerosissima viene posto al centro delle questioni il lavoro non-operaio, il senso della ricerca e delle scienze universitarie finalizzate al comando e allo sfruttamento, la necessità di avere diritti e uscire dalla marginalità.

Comincia il ‘77 italiano.

“[…] La dispersione dei militanti, l’assenza di circuiti stabili e rapidi di dibattito, di riflessione sulle lotte affidate al continuo spontaneo riprodursi senza mezzi organizzativi, la mancanza di poli come capacità di rappresentare tutto l’insieme della contraddittorietà e poi propagarla,

l’assenza quasi totale dell’informazione; tra lotta e rappresentanza, esiste nel Meridione indifferenza.

Il proletariato meridionale non ha voce, non ha comunicazione interna, non ha luoghi dove lasciare memoria facendola teoria […].

Appariva così prioritaria la necessità di conoscere il Sud, di farlo conoscere reciprocamente ai suoi militanti, di mettere in confronto decine di situazioni, di realtà testardamente in opposizione, svincolate da qualsiasi collegamento se non occasionale, mostrare, semplicemente, la presenza di irriducibilità di lotte fuori del quadro politicoistituzionale e soprattutto radicato nel proprio territorio […].

Organismi di massa territoriali, organismi di massa zonali, regionali, meridionali, diventa la pratica organizzativa di incontri.

La scoperta di centinaia e centinaia di militanti vivi, attivi, quotidianamente immersi nello spirito di lotta sui bisogni di tutte le frazioni proletarie, addestrati al lavoro capillare lento, addestrati allo scontro con padroni e padroncini, mafiosi e amministrazioni pubbliche, addestrati da sempre all’uso di tutte le forme di lotta, addestrati al continuo lavorio di costruzione, disgregazione, ricostruzione, era intanto la tangibilità offensiva alla normalizzazione istituzionale.

La rottura di compartimentazioni gruppettistiche liberava disponibilità e aperture a un dibattito che ripartisse dalle concretezze, liberava la possibilità di dare indirizzo meridionalista.

Si poteva leggere la storia delle lotte meridionali non come carenze, insufficienze, ma espressione di un altro modo di intendere organizzazione proletaria.

La storia del Sud non è fatta solo di improvvise esplosioni di rabbia, ma di un incessante lavorio di massa, di una

capillarità di discussione proletaria, di un’estensione territoriale orizzontale che dai paesi, dai quartieri, le piazze, i punti d’incontro si coinvolge nei luoghi di lavoro, in una maturazione lenta ma sicura […].” Con Fiora scrivevamo così in “Scirocco”.

Ma bisognava esserci.

Voglio dire, bisognava proprio trovarsi lì in mezzo.

Prendere la macchina di notte da Cosenza per arrivare a Palermo e sentire quelli dei Cantieri navali e poi ripartire per andare a Reggio, che era urgente sostenere la lotta dell’Omeca, e tirare d’un fiato fino a Taranto all’Italsider, fermandosi per strada dalle parti di Sibari, e fare una riunione

all’Università di Bari, dormire poche ore e via verso Napoli, il pomeriggio un’assemblea al Politecnico.

E’ lì che nacque la teoria dell’itineranza, del nomadismo.

Cos’altro potevamo inventarci? Dovevamo essere pazzi.

E straordinariamente forti.I più stanziali erano i compagni di Napoli ma, si sa, loro vivevano in un continente di autosufficienza; i più dinamici i compagni lucani, loro erano quasi il centro dell’universo, in un niente erano a Taranto o a Napoli o a Cosenza, cosa potevano volere di più? E poi non era niente male muoversi tra una riunione e l’altra sulla costiera amalfitana o scendere al tramonto tra Maratea e Diamante o incontrarsi di notte alle luci di quel mostro di Bagnoli visto da Bacoli, non era niente male fermarsi nelle trattorie dei Quartieri spagnoli a discutere di comunismo, e polpo coi friarielli oppure prendere freddo e acqua sulla

Basentana per stampare l’infinito numero zero ma, dopo, azzannare le salsicce lucane di cinghiale.

Non era facile, questo sì.

Dovevamo risalire la china del fabbrichismo e dell’industrialismo che avevano imperato negli anni sessanta e settanta nella programmazione statale inquinando la sinistra tutta, persino quella rivoluzionaria.

Dovevamo riannodare il filo rosso dell’opposizione meridionalista, rovesciare come un guanto l’illusione dello sviluppo, scrostare con lavoro di gomito le aporie dei gruppi.

Fare i conti con il gramscismo istituzionalizzato.

Riscoprivamo radici lontane (i briganti, i Fasci siciliani, il movimento indipendentista di Finocchiaro Aprile e l’Evis di Canepa, le occupazioni delle terre) per tornare a Marx, quel Marx che nel Sud, e qui in Italia, era sempre stato letto storicisticamente e positivisticamente, in Labriola, Croce, Della Volpe.

Se c’era un posto dove il capitalismo mostrava la sua maturità, questo era il Sud.

“[…] Se c’è un tema irrilevante, è affrontare la ‘questione sviluppo’ su una codificazione economica elaborata su richiami statistici: percentuali disoccupazione/tassi di attività, erogazione

di energia elettrica, reddito medio, tassi medi della ricchezza prodotta eccetera.

Tutto ciò non rende conto dei rapporti di produzione e del modo dello stato di tessere la propria tela attraverso la cooperazione sociale […].

Si è detto, nella società tardocapitalista è difficile porre qualcosa al suo centro, probabilmente perché sopravvive a se stessa; ma, sicuramente, se si pone al suo centro il rapporto lavoro/capitale, questo non è che il simbolo di un processo di produzione di ricchezza che ha trasformato lentamente le sue condizioni.

Ora, non è che il Sud sia stato la periferia di questo campo magnetico ruotante attorno al rapporto lavoro/capitale [...].

La contraddizione lavoro/capitale si è prodotta trasversalmente, nella società, in ogni relazione, e solo per questo ogni relazione sociale è stata ricondotta, nella società, in ogni relazione, e solo per questo ogni relazione sociale è stata ricondotta, nella società tardocapitalista, nella cooperazione, nella produzione di ricchezza.

Questo tipo di traslazione del rapporto di comando ha interessato il Sud.

In altri termini, il potere politico, lo stato, hanno interpretato al Sud la stessa funzione conflittuale del rapporto lavoro/capitale [...].

Il salto di qualità, passaggio volitivo della dialettica capitalistica, si espone nell'inversione di tendenza: dall'aumento del lavoro operaio all'aumento del lavoro non operaio [...].

Nel Sud emergono radicali scompensi tra le diverse capacità lavorative nelle varie sezioni del processo lavorativo.

La differenza fra la capacità lavorativa di un impiegato del Banco di Sicilia, dove sono stati posti i terminali, del lavoro bracciantile in Puglia, del lavoro nero nel centro di Napoli,

del lavoro illegale dei contrabbandieri, del lavoro a domicilio nell'ordine dei nuovi processi di ristrutturazione del piano tessile in Calabria, del lavoro del tecnico dell'Olivetti di Marcianise, del lavoro operaio alla SIR, la differenza è misurata sulla differenza tra i tempi di lavoro necessari a ciascuna forzalavoro a coprire quella parte di fatturato che corrisponde al suo salario.

Ma per lo stato ha peso solo l'indistinta capacità lavorativa sociale […].

La ricchezza prodotta pertanto non solo non appartiene al lavoro sociale ma gli si contrappone come comando, nel processo lavorativo e pure nel tempo di riproduzione (tempo di non-lavoro), cioè nella vita.

La contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione si allarga.

Essa non è più soltanto indice del paradosso tra una sempre maggiore capacità di ricchezza, che lo sviluppo delle forze produttive crea come possibilità, e la miseria, cui i rapporti di produzione costringono il lavoro; essa aggiunge a questo il nuovo paradosso di una ricchezza estranea, non

perché non posseduta, ma perché nemica, verso cui lo sviluppo delle forze produttive è costretto.

L'edile meridionale costruisce villette dove non andrà mai ad abitare e, accanto, carceri speciali dove potrebbe anche andare ad abitare; l'operaio della FaceStandard apparecchiature elettroniche per telecomunicazioni, che non ampliano e agevolano l'uso privato ma quello dello stato su questo […].

Il termine sviluppo o sottosviluppo ha passato il segno della presenza o meno di ricchezza, nelle forme del salario indiretto o in una conformazione territoriale e urbana socialmente fruibile come appagamento e comodità (non c'è centro urbano cui in estate non manchi l'acqua, a Taranto come a Palermo o a Sassari, e in inverno la luce; i virus stanno ovunque ma seminano stragi di innocenti solo a Napoli; non esiste, o quasi, rete ferroviaria per l'interno, se non servizi privati di pullman quando non addirittura camion di privati riattati per il trasporto del lavoro bracciantile; il biglietto del treno si paga alla stessa maniera tra Reggio Calabria e Battipaglia e tra Venezia e Milano ma nel primo tratto si viaggia in carrozze ex terza classe accatastati uno sull'altro, nel secondo su semivuote carrozze insonorizzate; l'autostrada Salerno-Reggio Calabria non si paga contrariamente all'Autosole, ma questa è in continuo riordino, le curve in dislivello per l'assetto di andatura, autogrill, luna-park, quella ha più buche della Luna e tra queste e le curve c'è di che garantire una selezione naturale per la sovrappopolazione del Sud; così la rete idrica, così tutto).

Il benessere metropolitano ha accompagnato l'utopia capitalistica di sviluppo [...].

Le aree dell'emigrazione, toccate solo marginalmente da quel modello, zone "sottosviluppate" per antonomasia, misurano oggi la propria compartecipazione a questa fase dello sviluppo tardocapitalistico su una presenza di valore di comando-piano sociale, punti luminosi, segnalatori del ticchettio di un'attività sociale coordinata dallo stato.

Questa è la misura attuale dello sviluppo [...].

Se al capitalista l'operaio interessa per otto ore al giorno, allo stato interessa per le restanti sedici e, nella misura in

cui penetra fiscalmente la struttura del salario e finanziariamente quella dell’accumulazione, comincia a interessargli anche per quelle otto ore”.

Sullo stato, quindi, avevamo rifocalizzato l’attenzione.

Lo stato-impresa capace di valorizzare in consenso coatto e in comando la redistribuzione del reddito e costituire così un “patto sociale” molto più coeso del fare capitalistico.

Per questo gli abbisognava la compartecipazione delle rappresentanze sociali (partiti, sindacati, associazioni di categoria, giù giù fino ai condomini).

Ancora una volta il Sud era terra di laboratorio (a questo carattere di “sperimentazione politica” accennerà persino Andreotti in un’intervista a “il Corriere della Sera” del settembre ‘95).

In Sicilia, anticipando i governi di unità nazionale, era stata varata un’amministrazione regionale che incardinava democristiani e P.C.I., rieditando in forme nuove il “milazzismo”.

Sarà il primo esperimento del “compromesso storico”.

La sinistra riformista si era attrezzata teoricamente a questo ingresso nella stanza dei bottoni, formulando teorie dello stato che ne valorizzavano la capacità di assorbimento delle istanze sociali e di rappresentanza dei diritti di cittadinanza.

In realtà, tutto ciò era una superfetazione parassitaria di una onda lunga di lotte che stava rimescolando il Sud (che vedeva per la prima volta in Italia vittorie elettorali di

sinistra al di fuori del triangolo Emilia -Toscana Umbria) e ve le imbrigliava.

Spinte riformatrici, inerzie mafiose, sogni tecnocratici si sovrapponevano in un agire dello stato che era invece già determinato capitalisticamente.

“[…] C’è un fondo di bicchiere comune ai diversi filoni del movimento operaio istituzionale, da Vacca che intende ‘promuovere una ricomposizione unitaria dei conflitti che i partiti soprattutto interpretano e mediano’, alla concezione ingraiana del decentramento dello stato attraverso il tessuto corporativo dei partiti che si fanno strumento unitario di emancipazione delle masse, alla concezione trontiana dell’autonomia del politico per cui la classe operaia unica interprete del potere politico batte sui tempi, anticipandolo, il capitale, nella riorganizzazione della macchina statale arretrata rispetto alle esigenze di valorizzazione del capitale […].

La Cassa per il Mezzogiorno, in quasi trent’anni di vita, pur nelle sue incredibili svolte programmatiche e “strategiche” ha tuttavia interpretato una funzione continua e univoca: lo sviluppo del potere politico, intelaiatura delle relazioni sociali meridionali.

Lo stato mette in atto due tendenze parallele, convergenti alla socializzazione dello sfruttamento.

La prima è quella interpretata dai tecnocrati, Saraceno, Pescatore, Peggio, Vera Lutz, Galasso, Novacco, Compagna eccetera che hanno elaborato la programmazione dello stato […].

Col primo piano quinquennale nascono Taranto, Gela, Priolo Ottana, Brindisi, Napoli, le 34 aree e nuclei di industrializzazione; con essi i fantapiani della politica di programmazione, tuttavia abbastanza legate alle mitologie del centrosinistra […].

L’altra tendenza è stata quella dei vestiti grigi, i biglietti in prima classe sui rapidi, le mani bucate, le mani tese, i traffici, le clientele, le minacce, quella dei Gioia, Lima, Mattarella, Frasca, Principe, Dell’Andro, Lattanzio, Matarrese, quella della stesura della grande rete del corporativismo dei partiti […].

Queste due tendenze hanno segnato, convergendo, come prospettava Moro, una maturazione del comando sociale dello stato al Sud.

Lo stato ha realizzato la necessità di trasformare il provincialismo delle proprie formazioni politiche secondo assi di ristrutturazione dominante: il politico (gestione degli enti locali e di tutti gli organi di decentramento istituzionale); il tecnocratico (legato ai piani di ristrutturazione e riorganizzazione sociale); il finanziario (per gli istituti di emissione, agevolazione, credito e finanziamento in genere); il militare (per la riorganizzazione di tutte le strutture locali di controllo); lo scientifico (per i piani elettronico-informatico, teste di ponte dello sviluppo delle alte tecnologie di controllo al Sud).

A quasi vent’anni dalle prime localizzazioni dei poli cosa emerge? Al di là della crisi della chimica e della siderurgia viene fuori una rete fittissima di drenaggio territoriale per la circolazione finanziaria nazionale e internazionale […].

Il ciclo finanziario che si costruisce al Sud è in linea generale di questo tipo: il denaro viene immesso dallo stato con le

leggi di finanziamento per le partecipazioni statali (IRI, EFIM, ENI), le leggi di finanziamento alla Casmez e alla Gepi; questi enti entrano in partecipazione con altri istituti di credito su cui convergono i finanziamenti CEE attraverso la BEI e il fondo regionale, e gli investimenti privati nazionali e multinazionali, quindi si trasformano in iniziative produttive di beni e servizi mettendo collateralmente in moto attività di ricerca e controllo sociale [...].

Lo stato non ha alcun interesse a rilanciarsi come capitalista reale, ma ha molto più a cuore monopolizzare la circolazione finanziaria sotto forma di offerta (nelle differenti vesti di prestiti finanziari, “leasing”, crediti,

agevolazioni) all’impresa e sotto forma di domanda e commesse, da parte dei propri apparati, organismi ed enti territoriali, piuttosto che monopolizzare la proprietà imprenditoriale. Così, sposta il controllo giuridico dai rapporti di proprietà ai rapporti sociali in quanto rapporti di scambio: denaro e territorio diventano la base della giuridificazione della società [...].

In una produzione sociale caratterizzata dal plusvalore sociale, dalla finalizzazione al valore di ogni aspetto della vita sociale, in cui il consumo privato appare obsolescenza aristocratica (questo è ‘comunismo del capitale’), la stessa figura dello scambio si trasmuta in trasferimento, così come muta la figura giuridica del contratto: il contratto privatistico si dissolve, trae la ragione di sé nel contratto sociale [...].

Il rifiuto del lavoro (la libertà del non-lavoro) è così ipotesi e prassi del capitale nella progressiva messa in sovrappopolazione del lavoro umano attraverso la macchina

e nella continua funzionalizzazione dello scambio alla produzione di valore.

Una merce senza mercato è sempre stata l'ipotesi di lotta comunista.

Un mercato senza merci, un mercato di valori, di segni, di transazioni astratte, di coazioni sociali è l'ipotesi-sogno del capitale-denaro sociale"

(da "Diritto alla guerra").

Le trasformazioni del lavoro (tornare a Marx) diventano fondativo per l'analisi.

Il concetto di "proletariato meridionale" ci sembrava poco congruo.

Ci intestardivamo non soltanto a mostrare come la produzione di plusvalore coinvolgesse ormai ogni recesso di attività lavorativa si svolgesse al Sud (e quand'anche fosse di riproduzione e assistenza, come proprio questo costruisse consenso e comando), ma come i caratteri di questa produzione (dove convivevano forme feudali accanto ad avveniristiche tecnologie) stessero ormai a significare i caratteri generali nuovi, la cartina al tornasole del rapporto lavoro/capitale, proletario/stato.

"[…] Il lavoro nero, precario, marginale, l'enorme area della sottoccupazione […] se lo stato-Sud struttura alcune zone produttive muovendosi verso la piccola e media impresa, e poi verso l'automazione della grande non modificando la dimensione occupazionale del lavoro operaio, anzi (pur considerando i nuovi investimenti il tasso di incremento dell'occupazione è sempre e comunque inferiore all'immissione nel mercato di forzalavoro giovanile)

espellendo lavoro operaio, non fa che spostare la forzalavoro verso altre zone del processo lavorativo sociale

dove, viceversa, il capitale non è assolutamente in grado di produrre comando [...].

Il lavoro nero si divide in lavoro “operaio” e lavoro “non-operaio”.

Il lavoro nero operaio può essere altamente tecnologizzato (è il caso di alcuni settori a domicilio che compendiano la lavorante tessile con telaio automatico in casa, riparazione e produzione domiciliare di alcuni pezzi di impresa meccanica ed elettromeccanica, lavoro casalingo del tecnico disegnatore eccetera); oppure può consistere in lavoro per conto terzi, tutte quelle attività (manutenzione, edilizia, lavorazioni particolarmente rischiose, nocive), che la grande impresa scorpora dal proprio ciclo, per declinare responsabilità economiche su settori di lavorazione verso le quali non è in grado di produrre un salto produttivo (produzione di omicidi bianchi all’Italsider); oppure può consistere in lavoro artigianale (ricamatrici, guantaie, maglieriste, cucitrici e altri infiniti lavori come la lavorazione dei fiori finti, scarpe, divise) fondato sul massimo prolungamento della giornata lavorativa e, poi, coordinato da grandi imprese di commercializzazione per l’estero o per le catene di distribuzione.

Il lavoro nero non-operaio è anch’esso eterogeneo e si tratta di lavoro che si sviluppa a ridosso del terziario, come superfetazione di attività di commercio e servizio più o meno illegali ed extralegali, cucite alla riproduzione (servizi abusivi, contrabbando, vendita ambulante, corsi di recupero); lavoro part-time o stagionale o a termine,

comunque precario, ed è il modo come si va indirizzando il rapporto di lavoro nel terziario superiore: assunzioni regionali (uso amministrativo-meridionale della legge 285), concorsi, ricerca, enti e servizi, programmazione in genere, dislocamento “territoriale”.

Chiudono il cerchio le svariate (ma sempre esistenti) forme di lavoro precario, stagionale, o a domicilio, nero, nell’agricoltura e i settori a essa collegati: dal lavoro “a domicilio” del contadino che lavora per la Cip-Zoo, alle raccoglitrici di olive di Nicastro, ai braccianti forestali dell’Opera Sila, al bracciantato in genere in tutte le zone agricole, fino al doppio lavoro di quasi tutti i contadini-operai pendolari di zone agricole intorno ad aree industriali, fenomeno delle Puglie.

L’ampio spettro di queste forme di lavoro, affatto dominanti sul territorio meridionale anche prima della “rivoluzione tecnologica” della piccola e media impresa, va oggi osservato nell’ottica delle soluzioni tardocapitalistiche al processo lavorativo, soluzioni, alcune passive, tutte

interattive, non certo residuo di forme precapitalistiche (anche si tratti delle ricamatrici o delle raccoglitrici di olive).

Da questo punto di vista è indifferente graduare un misuratore di intensità di sfruttamento, tra le varie forme di lavoro nero-precario e le altre attività lavorative.” Nel corso dei mesi la questione della violenza, dell’affrontamento con lo stato, assunse caratteri precipui, come dappertutto.

Ma vivevamo in un territorio dove l’illegalità e la violenza contro lo stato erano acqua fresca, educazione adolescenziale, e non richiedevano forzature.

Epperò, illegalità e violenza avevano connotazione individuale, abilità singola, mai capaci di trasformarsi in scienza della lotta.

E laddove assumevano caratteri organizzativi diventavano criminalità, sapere mafioso.

Anche il rifiuto della politica aveva spesso il senso del suo opposto, una delega di poteri ai professionisti della politica.

Così, era chiaro che non avremmo voluto mai puntare a una funzione separata dell’azione di sabotaggio, dovevamo immaginare, far immaginare, la possibilità di una costruzione collettiva, di una decisione collettiva della forza.

E insieme, era chiaro che dovevamo costantemente alienarci da noi stessi, impedirci di essere vissuti come ceto politico, seppure alternativo.

Riscuotere delega era facile al Sud, costruire movimento e democrazia molto più complesso.

Ci sembrò che la radicalità stesse tutta in un discorso sulla guerra.

“[…] L’autodistruzione, l’obsolescenza di tutti i frammenti di organizzazione proletaria non significano incapacità a mantenere costanza di posizione rivoluzionaria ma, proprio all’opposto, un senso artigiano dell’uso, di utilità dello strumento organizzativo impedendone ogni sua vita separata, ogni suo porsi come lineare rappresentanza del complesso manifestarsi della dinamica dei bisogni, ogni funzionariato a oltranza.

Indice di maturità, di democrazia comunista che non intende riprodurre dentro il comportamento rivoluzionario la

distinzione tra cittadino e lavoratore, tra politico ed economico […].

Sull’asse del rifiuto del lavoro coatto germoglia il rifiuto della pace coatta.

Rubiamo la guerra! Rubiamola alla separazione, all’alienazione.

Ora la teoria rivoluzionaria è tutt’intera critica della politica, teoria della guerra.

L’attività concreta della soggettività di guerra va caricata contro l’astrazionelavoro.” Dopo il convegno di Bologna del settembre ‘77, a cui partecipammo in maniera distratta e fuori dai giochini notturni dei gruppi, ma che sfruttammo per un pomeriggio d’incontro separato fra tutti i militanti meridionali lì presenti, il lavoro politico si fece più logorante.

Troppe cose si sovrapponevano e ci sentivamo come schegge scagliate lontano.

Testardamente ci infiliamo nell’imbuto.

Riusciamo a fine gennaio ‘78 a fare un’assemblea meridionale alla facoltà di medicina a Palermo.

Una marea di gente.

C’erano appena state le lotte dei lavoratori agricoli nella piana di Battipaglia, l’occupazione delle case a Salerno, per la prima volta dopo anni i fascisti erano stati cacciati dall’Università di Messina, e poi Napoli, Palermo.

Erano tutti là.

E tutto ancora sembrava tenersi.

Meno noi.

Al ritorno dal convegno i compagni di Potenza vengono fermati, perquisiti, trattenuti.

E’ l’inizio della sfiga.

A Napoli scoppia un ordigno tra le mani di un compagno.

Arresti, terra bruciata.

Dopo pochi giorni, dopo uno scontro a fuoco attorno a via Mezzocannone altri compagni vengono incarcerati, e la repressione imbocca la via della desertificazione.

Siamo seguiti, spiati, tampinati persino su tratti d’autostrada.

Poi, gli arresti annunciati di Licola, e poi ancora, e poi ancora.

Ora, guardando il presente, mi sembra che con gli anni si è avvinghiata una doppia spirale sul Sud: quella della lotta alla mafia (e alla criminalità in genere) che ha finito con il sovrastare ogni altra contraddizione; e quella della volgarizzazione di temi cari al meridionalismo, che noi avevamo solo reinventato (e dico l’autogoverno, l’autonomia, il federalismo regionale, la democrazia territoriale, il secessionismo contro la rappresentanza delegata e astratta del potere politico, l’antiassistenzialismo corruttore, l’imprenditorialità, inventiva legata al territorio), diventati un coacervo di piccole banalità giocate contro il Sud (identificato come buco nero della

circolazione di denaro, proprio quando è il contrario grazie al suo risparmio), aizzate contro il Sud.

Svincolarsi da questa doppia spirale non è possibile se si mantiene solo un gioco a somma zero, rinfacciando cioè allo stato l’avere foraggiato la mafiosità oppure rovesciando in antinordismo il proprio orgoglio ferito.

Sono strettoie terribili da cui è meglio stare lontani.

Di sicuro la via dei processi giudiziari a politici e mafiosi, delle operazioni di polizia, del controllo militare per il controllo del territorio meridionale, anche se vincente adesso, è sorprendentemente fragile con scarso consenso e senza prospettive tranne un continuo e sospetto autoriprodursi.

Si è costituita una classe politica al Sud (che è quella dei giudici e dei militari) bigotta.

E incontrollabile.

Pure, le loro linee di governo del territorio somigliano a quelle che gestiscono adesso città come New York (e R. Giuliani viene dalla “lotta alla mafia”), la Los Angeles dopo rivolta, Tokio, Rio.

Non è peregrino pensare che vi sia un rapporto diretto tra il totale disinteresse che suscitano i problemi del Sud nella classe politica d’adesso -come un segnale di deriva di immaginazione -e l’interlocuzione esclusivamente militare che lo stato vi mette in campo.

La focalizzazione delle attenzioni è tutta al Nord, e verso lì ci si ingegna, perché lì s’è espressa rottura, ribaltamento.

La verità è che non c’è adesso alcuna soggettività politica meridionalista.

Noi sbagliamo per eccesso di virtuosità.

Se è vero che è già segno di senilità il sopravvalutare la propria giovinezza e quanto vi si è fatto, la sottovalutazione ne sarebbe all’opposto il segno d’una perenne adolescenzialità.

Stare altrove significa ripertìcare la complessità delle questioni del Sud, ritinteggiare le sue sfumature a colori forti.

La crisi definitiva dei poli, la guerra civile dentro la classe politica, le mutazioni della presenza dello stato, l’enorme ricchezza e risparmio accumulatisi negli anni della droga, la panne dei progetti di informatizzazione e terziarizzazione, il diffondersi devastante (proprio perché senza filtri) della televisizzazione della società, i caratteri d’un lavoro che sempre più assume il tono della potenzialità e non riesce a strappare un reddito, la ripresa dell’emigrazione oggi con il software nella valigia di cartone invece della soppressata, e un esplodere d’immigrazione

per i lavori servili e della terra, tutto ciò richiede un nuovo sforzo di elaborazione, di lettura, di intervento.

Ma è un fatto: non si è mai dato processo di modernità e di liberazione, di avanzamento, di conquista di benessere capaci di scandire la storia di questo paese, dalle municipalità all’idea di nazione, dalla conquista dei diritti dell’uomo alla fine delle monarchie, dalla nascita dei movimenti operai e socialisti alla fine dei totalitarismi, che non abbia avuto nel Sud i suoi luoghi propri.

Qui bisognerà tornare a scornarsi.

Franco Tommei e Paolo Pozzi: QUEGLI SPARI CHE UCCISERO IL

MOVIMENTO A MILANO (14).

Questo articolo è una fotografia sfocata e un po' mossa.

Meglio, un autoscatto sugli ultimi giorni di movimento a Milano.

Quel movimento di Circoli proletari giovanili, contro il lavoro nero, per nuovi spazi di socialità, che s'era sviluppato in forme articolate tra il 1975

e il 1976.

Nel '77 è già finito, resta un'area di militanti incerti, frantumati, sul punto di rifluire o tentati dal "salto" alla lotta armata.

Nella dinamica del corteo all'Assolombarda, il 12 marzo, nella discordia sul percorso e sugli obiettivi, nella successione a scatti degli avvenimenti si dà a vedere l'impoverimento e la diaspora imminente.

Si mostra in filigrana l'opposizione tra la violenza anche dura del movimento e il "discorso sulla guerra" che sarà tipico delle organizzazioni combattenti.

Non eravamo rimasti in tanti a Milano, la gran parte degli autonomi se n'era andata dal giorno prima.

L'appuntamento principale in quei giorni, per il movimento del '77 tutto intero, era la grande manifestazione indetta a

Roma.

Ma, anche in pochi, avevamo deciso di manifestare lo stesso.

La morte di un compagno a Bologna, le autoblindo chiamate da Zangheri per presidiare la città-vetrina del comunismo italiano, la manifestazione di Roma ci imponevano, quasi ci obbligavano, a dover scendere in piazza.

Anche se pochi, c'eravamo tutti: i comitati di "Senza Tregua", quelli di "Rosso", spezzoni di Lotta continua, il collettivo del Casoretto e i residui dei Circoli giovanili.

Loro, i circoli, erano stati per tutto il '76, fino alla battaglia-disfatta della Scala, il movimento egemone politicamente a Milano.

Il corteo, quel 12 marzo del '77, non aveva nulla di allegro e festoso.

Facce lunghe, incazzate.

Tascapani pieni di bottiglie, e sotto gli spolverini intuivi e sapevi di armi.

In un centro della città assolutamente vuoto e pieno di paura il corteo si muoveva con lentezza in cerca di obiettivi.

Ma stavolta non si poteva trattare del supermarket da espropriare o delle solite guardie giurate da disarmare.

Ci avevano ammazzato un compagno a Bologna e di fronte a ciò tutto ci sembrava inadeguato.

Intanto, sopra le teste i soliti slogan pieni di rabbia e di rancore.

Le mani di pochi in aria a simboleggiare la pistola.

Noi di “Rosso” si era arrivati poco preparati, i “migliori”, con relativo equipaggiamento, erano via.

Ma si poteva stare fuori da un corteo nel ‘77? E allora dentro assieme agli altri.

C’era voluto un po’ a rintracciare i ragazzi di Baggio, quelli della Siemens, Chicco con Bovisa.

Non c’era uno che non avesse il fazzoletto sul viso.

E poi ogni tanto di corsa giù per la cerchia dei Navigli.

Fino a dove? All’altezza di corso Monforte il corteo si era fermato bruscamente.

Risalimmo velocemente per raggiungere la testa.

E lì davanti a noi c’era la prefettura completamente circondata da reparti dei carabinieri armati di Winchester.

Tra i responsabili dei vari gruppi dell’autonomia un parlare sommesso.

Ci chiesero se noi di “Rosso” eravamo d’accordo nell’assaltare la Prefettura, con qualsiasi mezzo.

Ci bastò un attimo per capire che tutta quell’illegalità che tanto avevamo fatto perché fosse parte del movimento si stava per ritorcere contro il movimento stesso: l’uso della forza non era più al servizio di una contrattualità conflittuale e violenta, ma stava per diventare dominio esclusivo di chi volesse abbandonare ogni possibilità di lavoro politico di massa, per scegliere la linea del combattimento e della clandestinità.

Ma a quell’illegalità, in quel momento, subito, bisognava dare uno sbocco diverso dalla prefettura, ma ugualmente violento.

Una “via di fuga” che permettesse a “Rosso” di interloquire ancora con quel poco di movimento che esisteva a Milano, evitando lo scontro micidiale con i carabinieri.

“Noi di ‘Rosso’, vogliamo manifestare sotto l’Assolombarda, uno dei motivi per cui oggi siamo qui è la protesta degli operai della Marelli contro la ristrutturazione.

Non siamo d’accordo per un attacco allo stato, non è nell’interesse dell’autonomia.” “Non li vedete i fucili dei caramba, è una pazzia!” Un po’

di bestemmie, parolacce, spintoni.

Finalmente il corteo reagì e si mosse.

Era passata la parola d’ordine di andare all’Assolombarda.

Un respiro di sollievo e nella testa la netta sensazione di essere in un casino di portata colossale.

Eravamo arrivati a un vicolo cieco.

Come venirne fuori? Ma già eravamo di corsa per le strade in senso opposto, a sfuggire quello che la gran parte di noi quel giorno non aveva voluto.

Noi di “Rosso” e quelli del Casoretto a tirare il gruppone.

Finalmente davanti all’Assolombarda.

Contro quel palazzo vuoto e pieno di vetri ci scaricammo tutto quello che avevamo.

Molotov a volontà, pistolettate e colpi di fucile.

E i vetri della “casa dei padroni” venivano giù che era un piacere.

“Brucia ragazzo, brucia!” lo sentivamo dentro di noi.

Poi via di corsa.

Si era consumato l’ultimo tentativo a Milano di legare la sovversione del movimento con gli spezzoni organizzativi dell’autonomia che da lì a poco sarebbero morti stretti nella morsa di repressione e militarizzazione.

Era l’ultimo corteo in cui si era mostrato il più alto livello di scontro e persino di armamento senza l’attacco alle persone, agli uomini.

Due mesi dopo, durante la manifestazione contro la repressione fu ucciso l’agente Custrà: la linea di combattimento era passata all’interno del movimento.

## IL NERO MESE DI MAGGIO.

Dopo i giorni della furiosa rivolta il movimento si ritrova pesantemente perseguitato dall’iniziativa repressiva delle forze di polizia e della magistratura, criminalizzato dall’informazione ufficiale e dalle dichiarazioni di “unanime condanna” da parte delle forze politiche istituzionali.

Ma ciò che pesantemente influisce in termini negativi al suo interno sono le diverse valutazioni che emergono riguardo ai giudizi di bilancio sugli scontri.

Comincia a incrinarsi quell'omogeneità politica che nei mesi precedenti aveva garantito compattezza alle iniziative di lotta.

Si ufficializzano le divisioni tra i settori militanti che fanno riferimento ai vari progetti dell'autonomia operaia e le altre componenti del movimento, soprattutto le donne e i creativi.

Nel vuoto di iniziativa di massa che ne consegue trovano impulso tensioni e pratiche di piccoli gruppi militaristi.

Lo stillicidio di piccoli e grandi attentati (alla fine dell'anno se ne conteranno più di duemila) pongono a tutto il movimento prese di posizioni chiare e definitive riguardo al problema dell'uso della violenza nelle lotte politiche.

Il 16 marzo riapre l'Università di Roma, che resta presidiata da ingenti forze di polizia.

All'interno però la contestazione trova continue forme di espressione indirizzate soprattutto contro i docenti legati al Partito comunista.

Per reazione l'università viene di nuovo chiusa ma alla sua riapertura trova gli studenti puntualmente decisi a ripresentare nelle loro assemblee una piattaforma di richieste in linea con le lotte dei mesi precedenti: via la polizia dall'università, università aperta dalle 8 alle 22, 27 garantito, libera scelta dell'argomento d'esame, corsi universitari serali per i lavoratori eccetera.

Alla metà d'aprile anche il movimento bolognese riprende fiato: dopo che i mezzi corazzati della polizia hanno lasciato

le piazze molte facoltà vengono rioccupate.

Ma a Roma il 21 aprile si riaccende lo scontro con la polizia.

La mattina gli studenti occupano l’università sulla base delle richieste avanzate all’inizio del mese.

Il rettore Ruberti per la terza volta dall’inizio dell’anno accademico chiede l’intervento della polizia.

Lo sgombero è immediato e si svolge in una relativa calma.

Nel pomeriggio però gruppi di studenti e giovani proletari si organizzano nel vicino quartiere di San Lorenzo dove hanno sede i gruppi autonomi più organizzati.

I reparti di polizia all’interno dell’università appena sgombrata vengono attaccati con lancio di oggetti contundenti e molotov.

La reazione poliziesca è spropositata: colpi di fucile e raffiche di mitra ad altezza d’uomo.

Dall’altra parte si risponde al fuoco.

Tre allievi di P.S. cadono sull’asfalto, uno di loro è morto, un altro è ferito gravemente.

Questo episodio segna l’inizio di un’escalation di azione-reazione nell’uso delle armi in piazza che risulterà catastrofico per il movimento di massa.

All’indomani della morte del poliziotto Settimio Passamonti si scatena una campagna di criminalizzazione senza precedenti.

Il movimento si ritrova, oltre che pesantemente isolato, drammaticamente diviso e confuso al proprio interno.

Nelle assemblee che dovrebbero decidere la posizione da assumere rispetto al fatto scoppiano risse e si producono lacerazioni irreversibili.

Lo schieramento repressivo ne approfitta dichiarando che “lo stato d’ora in poi risponderà con le armi”, mentre la questura di Roma vieta tutte le manifestazioni fino al 31 maggio.

Il 2 maggio l’università riapre.

A Torino, in concomitanza con l’apertura del processo contro i militanti delle Brigate rosse, un nucleo dell’organizzazione clandestina uccide l’avvocato Croce, presidente dell’ordine.

A Bologna viene di nuovo chiusa l’università per impedire lo svolgimento di un convegno di movimento.

Il mese di maggio è il più nero per il movimento.

Le forze politiche, unanimemente, incitano alla repressione forsennata di ogni manifestazione collettiva di antagonismo politico.

Polizia, carabinieri e magistratura si sentono legittimati all’uso delle manieri pesanti.

Il primo maggio, a Roma, durante la manifestazione nazionale istituzionale il movimento si scontra con i servizi d’ordine del sindacato, interviene la polizia con pestaggi e arresti.

Il giudice di Bologna Catalanotti arresta decine di aderenti al movimento, con l’accusa di aver organizzato il “complotto”

di marzo.

Anche a Padova, per iniziativa del procuratore della repubblica Calogero, mandati di cattura e denunce per associazione a delinquere contro docenti e studenti dell’istituto di scienze politiche dell’università.

La D.C. lancia la campagna per la reintroduzione del fermo di polizia.

Il 12 maggio il movimento tenta una manifestazione pacifica di celebrazione della vittoria del referendum sul divorzio del ‘74.

La manifestazione è organizzata dal Partito radicale.

A piazza Navona la polizia interviene subito picchiando alcuni suoi deputati parlamentari; poi si scatenano le cariche contro tutti i gruppi che transitano nei pressi della piazza.

La manifestazione non era organizzata, non c’erano servizi d’ordine né strumenti per difendersi.

Molti di questi gruppi retrocedono verso Campo dei Fiori dove vengono erette delle barricate e disselciato il fondo stradale per procurarsi dei sassi.

La polizia getta in campo le sue squadre speciali: agenti in borghese travestiti da “estremisti” sparano ad altezza d’uomo.

Gli scontri proseguono per ore, a sera tarda su Ponte Garibaldi muore, uccisa dalla polizia con un colpo alla

schiena mentre fuggiva, Giorgiana Masi, vent’anni, simpatizzante del Partito radicale.

La consapevolezza che il livello raggiunto dallo scontro mette in gioco l’esistenza di chiunque osi scendere in piazza comincia a dare i suoi frutti in termini di deterrenza terroristica.

All’indomani della morte di Giorgiana Masi non si assiste a una reazione simile a quella avvenuta a marzo dopo la morte di Francesco Lorusso.

La partecipazione di massa è andata calando con il crescere della durezza dello scontro, dell’iniziativa repressiva delle contraddizioni non risolte all’interno del movimento.

Nonostante questo, i settori più organizzati dell’autonomia operaia romana sono in grado di determinare una controffensiva in molti quartieri della città.

Scontri durissimi con sparatorie si svolgono a Garbatella, Prati, Appio, Montesacro.

Il giorno 14 sempre a Roma la polizia carica e disperde a manganellate un sit-in pacifico organizzato dalle femministe sul luogo dove era stata uccisa Giorgiana Masi.

Lo stesso giorno a Milano, durante un corteo dell’autonomia operaia che sfila per le strade del centro protestando contro la repressione, un gruppo si stacca e apre il fuoco contro la polizia.

Restano gravemente feriti due poliziotti, mentre un terzo, il brigadiere Antonino Custrà, muore per un colpo che gli trapassa la testa.

Questo avvenimento che getterà in discredito l'autonomia operaia milanese presso tutto il movimento aveva già avuto la sua incubazione due mesi prima in occasione del corteo del 12 marzo.

## IL CONVEGNO DI BOLOGNA: IL MOVIMENTO SENZA SBOCCHI.

Nei mesi successivi i partiti della maggioranza di governo raggiungono un accordo per l'emanazione di una serie di decreti sull'ordine pubblico che inaspriscono in senso illiberale la già reazionaria legge Reale.

Viene inoltre istituito il carcere speciale con l'intenzione di concentrarvi i detenuti politici e quelli "comuni" considerati più pericolosi.

Questi provvedimenti, demolendo fondamentali garanzie del diritto costituzionale vanno configurando i lineamenti di un nuovo "stato emergenziale".

La maggioranza delle "prestigiose personalità democratiche"

dell'amministrazione della giustizia, della politica e della cultura tacciono o acconsentono, e solo poche e flebili voci si levano a denunciare i pericoli di questa ulteriore svolta autoritaria delle istituzioni dello stato.

In un articolo pubblicato su "Lotta Continua" il 6 agosto e intitolato "L'ordine pubblico in un paese 'libero', ovvero

l’indizio di sospetto”, così scrive l’avvocato Luca Boneschi:

“Ha detto Cossiga qualche settimana fa […] che l’Italia è il paese più libero del mondo.

Anziché essere accolta con una risata e commentata con senso dell’umorismo, la dichiarazione è stata riportata, col servilismo tipico dei vari Piero Ottone, sulle prime pagine dei giornali come fosse una cosa seria.

E ciò mi ha indotto a riflettere.

Certo, è solo questione di intendersi: l’Italia è il paese più libero del mondo.

“Libero di avere per ministro dell’interno appunto un Cossiga, quello che manda in piazza il 12 maggio a Roma gli agenti travestiti e armati per provocare e uccidere; che fa pestare i parlamentari come Mimmo Pinto; che viene meno a qualunque regola del dibattito facendosi dare in anteprima le registrazioni delle trasmissioni televisive di Pannella per replicare insultando; che manda in giro per le strade i suoi agenti sparacchiando contro chiunque abbia un atteggiamento “sospetto” e uccidendo.

Costui è sempre lì, a fare il ministro col beneplacito della sinistra storica: questa sì che è libertà.

“Libera, l’Italia, anche di annoverare nella sua storia recente ministri mafiosi; e di sentire Moro difendere ministri ladri, e di avere un governo

retto da un ministro a vita come Andreotti, sempre presente nei punti chiave del potere […].“Per molti l’Italia è un paese liberissimo: ad esempio per i carabinieri che, oltre a poter

sparare a volontà, sono diventati anche giustizieri con encomio […].

“Per esempio, ancora, libera per la Roche, che può avvelenare interi paesi senza pratiche conseguenze, e per la giunta della regione Lombardia, che sperpera miliardi in una fasulla opera di bonifica sulla pelle delle popolazioni.

“Adesso, sta diventando un paese libero anche per il P.C.I.: il quale è sempre stato tenuto ben distante da qualunque centro di potere e accusato delle più efferate cose finché ha difeso in concreto le libertà democratiche; ma oggi, che firma un accordo programmatico liberticida in tema di ordine pubblico, che accetta il patto scellerato con le multinazionali in tema di centrali nucleari, che porta avanti un disegno di società efficientista e repressiva, è parte della maggioranza di governo e ha accesso alle cariche pubbliche.

“Questo credo sia il punto centrale di una discussione sulla repressione (o sulla libertà) oggi in Italia: perché di repressione se ne è sempre subita, dal 1948 a oggi, e certo dal 1968, quando lo slogan ‘la repressione non passerà’

era quanto di più falso si potesse dire.

Soltanto che negli anni scorsi, sia pure con incertezze, lentezze ed errori, il P.C.I. finiva per stare dalla parte giusta e per difendere le libertà di tutti mentre ora ha fatto una scelta chiara: l’accesso al ‘potere’ in cambio dello stato di polizia.

Ed ecco che, al di là di qualunque logica sia di sviluppo industriale sia di necessità del paese, il P.C.I. avalla e impone la costruzione delle centrali nucleari (che comportano, per esempio, dipendenza economica, tecnologica e politica, gravissimi pericoli in tema di salute e sicurezza delle popolazioni; irreversibili guasti ambientali, eccezionali

misure in tema d’ordine pubblico); attacca e propone di modificare, rendendolo impraticabile, uno strumento democratico di lotta dal basso e di tutela delle minoranze come il referendum, accetta di spazzar via interi articoli della Costituzione repubblicana con le nuove proposte sull’ordine pubblico che, gravi di per sé, rappresentano l’avallo a posteriori della legge Reale, contro la quale il P.C.I. pure aveva (anche se fiaccamente) votato. [...] “Se questo tipo di provvedimenti diventerà legge credo che l’Italia sarà senz’altro, per governanti e poliziotti, il paese più libero del mondo per intimidire prevaricare, violare diritti civili e politici.

Insomma, il codice fascista finirà per sembrarci un esempio di liberalismo illuminato; e la Costituzione, inattuata per anni in molte parti, viene ora decisamente intaccata: questo è il prezzo, assolutamente folle, che la sinistra storica paga per il ‘potere’.” (15).

Da Parigi un gruppo di intellettuali francesi redige un appello (si veda al cap. 11) contro la repressione in Italia.

L’iniziativa innesca tra gli intellettuali italiani una dura polemica pubblica sul loro ruolo in rapporto allo scontro politico in corso tra sistema dei partiti e movimento.

Il dibattito travalica ben presto le sedi dell’intellettualità ufficiale concretizzandosi nella proposta di un convegno nazionale del Movimento sulla repressione indetto per settembre a Bologna.

Mentre il P.C.I., che governa la città, non si oppone al progetto accettando anzi la “sfida”, la quasi totalità della stampa enfatizza l’avvenimento, dipingendo scenari

catastrofici in cui orde di squadristi armati avrebbero potuto scatenare il saccheggio e la devastazione generalizzati.

Per l’occasione il ministero degli interni predispone seimila poliziotti a presidio dei punti nevralgici della città, soprattutto intorno al carcere, dove sono rinchiusi alcuni aderenti al movimento che la magistratura ritiene responsabili del “complotto” delle giornate insurrezionali di marzo.

Anche la locale federazione del P.C.I., dopo aver proclamato per bocca del suo dirigente e sindaco della città Zangheri “Bologna città più libera del mondo”, attiva la totalità dei suoi militanti con funzioni di “controllo e vigilanza”.

Nel movimento la notizia dell’appuntamento bolognese crea spontaneamente una mobilitazione senza precedenti.

Il 22, 23, 24 settembre Bologna viene invasa da centomila giovani che provengono da tutta Italia, anche dai centri più periferici.

Treni, autobus, colonne di automobili trasportano fiumi di gente colorata con zaini, coperte, sacchi a pelo, costumi, strumenti musicali.

Le vie del centro sono percorse da flussi ininterrotti di migliaia di persone.

Piazze, parchi, edifici pubblici si trasformano in enormi bivacchi.

Per le strade si dipinge, si balla, si canta, si gioca; si fa e si ascolta musica, teatro, animazione.

Ma non si tratta solo di una “festa continua” vissuta come bisogno di incontrarsi, parlarsi e contarsi nella ricchezza

delle reciproche differenti esperienze.

Infatti, insieme alla massa festosa degli anonimi aderenti al movimento, su Bologna calano anche le “truppe” dei gruppi politici organizzati e gli “osservatori” delle irrobustite formazioni combattenti.

In quei giorni tutte le espressioni del “ceto politico” del movimento si ripropongono l’annoso problema del risolvere la linea strategica dell’organizzazione e del programma.

Tutti i gruppi organizzati arrivano già schierati, ognuno sulla propria posizione prestabilita, con molte tentazioni settarie e poca disponibilità a ricercare una qualche omogeneità.

Dentro il Palazzetto dello sport diecimila militanti delle varie organizzazioni più che confrontarsi si scontrano e in alcuni momenti anche fisicamente.

Il Palazzetto dello sport diviene arena e palcoscenico in cui ogni posizione politica recita il suo spettacolo dichiarando che da quel momento praticherà comunque il proprio progetto.

Le uniche alleanze tattiche si delineano tra le componenti dell’Autonomia operaia organizzata in funzione di conquista formale della “direzione politica” sul movimento.

Per queste componenti è un momento di rappresentazione di forza risolto simbolicamente con l‘“espulsione” delle altre componenti considerate come la “destra” del movimento.

Avviene così la cacciata prima del M.L.S., poi di Avanguardia operaia e infine di Lotta continua.

La stragrande maggioranza del movimento vive con sentimenti contrastanti le lacerazioni che avvengono nel luogo deputato alla soluzione politica dei principali problemi strategici che attanagliano da mesi il movimento.

Per tre giorni si mischiano ed alternano estraneità insofferente e attesa angosciosa sugli esiti del più grande dibattito messo in opera dal movimento.

Significativa è in questo senso la presa di posizione della componente creativa del movimento il cui centro propulsore è proprio a Bologna.

Uno dei suoi protagonisti così la descrive:

"'A/traverso' era uscito nel giugno '77 con un numero intitolato: 'La rivoluzione è finita, abbiamo vinto'.

Molti lessero il titolo come una battuta ironica.

In realtà andava preso molto seriamente e alla lettera.

Là dove i movimenti rivoluzionari del Ventesimo secolo avevano pensato di poter rovesciare e superare la forma sociale capitalistica il movimento autonomo poneva le condizioni per una nuova concezione del processo di liberazione.

"Questa nuova concezione non implicava una rottura del sistema politico di potere, ma la creazione di un'area sociale capace di incarnare l'utopia di una comunità che si sveglia e si riorganizza fuori del modello predominante di scambio economico del lavoro e del salario.

L’estinzione del lavoro diventa la tendenza oggettiva, la possibilità implicita della tecnologia e del sistema sociale del sapere.

Non si può più applicare il modello della rivoluzione politica: in questo senso la rivoluzione e finita.

“Ma più difficile da interpretare è la seconda parte del titolo.

Che cosa significa ‘abbiamo vinto’? Noi cercavamo con quella frase, quasi fosse una sorta di scongiuro, o piuttosto l’indicazione di un atteggiamento mentale, di creare le condizioni per affrontare in termini di sperimentazione consapevole e collettiva il processo di estinzione del lavoro, quel processo reso maturo dall’immensa trasformazione determinata dalle tecnologie moderne, dalla sussunzione del lavoro tecnicoscientifico entro il processo produttivo, che rendeva possibile la sostituzione del lavoro umano, l’estinzione del lavoro come modello dell’attività.

“Questa intuizione, presente nel lavoro di ‘A/traverso’, non riuscì in nessun modo a tradursi politicamente nel convegno di Bologna del settembre ‘77.

Al Convegno si ripresenta l’anima dell’organizzazione, cioè il tentativo di ricondurre tutto quello che era successo nei mesi precedenti all’interno di formule organizzative.

La proposta nuova aveva scelto il silenzio perché in quel momento non aveva nulla da dire.

“Quello che noi avevamo da dire l’avevamo detto nel numero di giugno di ‘A/traverso’, ed era un’analisi su quello che sarebbe successo negli anni a venire, la descrizione del lavoro intellettuale all’interno della nuova organizzazione tecnologica.

“Su questo non avevamo una proposta politica, ma avevamo elaborato il testo di una nuova Costituzione della repubblica italiana, una specie di sceneggiatura dadaista da rappresentare durante i giorni del convegno: voleva essere una specie di lettura dei capitoli della Costituzione dal punto di vista della liberazione in atto.

“Volevamo montare un palco in piazza Maggiore e lì, in un momento qualsiasi in mezzo alla gente, dichiarare che il nostro contenzioso con lo stato italiano era concluso, che il compromesso storico (l’unica proposta che lo stato aveva fatto) era fallito, e che dunque lo stato si poteva considerare dissolto, che comunque questo si poteva considerare un fatto positivo perché tanto quello che noi volevamo era già in atto, il lavoro operaio scomparirà nei prossimi anni, e dunque rifacciamo la Costituzione a partire da questa consapevolezza di base: il lavoro operaio scompare, rifondiamo la vita umana su altre basi.

“Allora circolava un discorso di alternativa epocale: il processo del rifiuto del lavoro conduce all’uso intensivo delle tecnologie, e questa è una cosa disperata e drammatica se la vediamo come una disgrazia, se invece la vediamo come un processo che collettivamente si può gestire diventa un altro terreno di liberazione.

Però per fare questo si tratta di liberarsi dell’involucro formale che lo stato continua a rappresentare, dunque rifondiamo la Costituzione italiana.“Quello che avevamo da dire era: ragazzi ci aspettano degli anni disastrosi, però in questi anni si dispiegherà un processo futuro che noi possiamo tentare di interpretare in cui i processi d’autonomia potranno manifestarsi nei nuovi strati.

“In realtà quella che abbiamo poi trovato a Bologna era tutta un’altra tensione.

“Il convegno di settembre era nato a Parigi nei giorni in cui avevamo fatto l’appello contro la repressione firmato dagli intellettuali francesi.

All’inizio nessuno pensava che quell’occasione ci avrebbe così preso la mano.

“E’ stato invece un momento in cui tutti hanno sentito che bisognava andare lì, perché sarebbe stata un’occasione in cui ci si sarebbe potuti vedere, parlare, contare.

Ci si aspettava qualcosa di magico, si era creata un’aspettativa drammatica e una divaricazione netta nettissima tra il Palazzetto dello sport che era il luogo deputato del ceto politico e dell’area della militanza dei vari raggruppamenti, e dall’altra parte un gran numero di forme di animazione e di spettacolo di massa.

“Tutti erano convenuti a Bologna con grandi attese che erano andate frustrate.

Alla domanda di una soluzione postorganizzativa, il quadro politico riproponeva come risposta il vecchio modello, e gli altri non avevano né

l’energia né l’invenzione capaci di dare una nuova soluzione politica, perché una soluzione politica non c’era.

“Il corteo che chiude il convegno, imponente e suggestivo, sfila per ore e ore.

Nonostante l’aggressività verbale degli slogan non c’è scontro con la polizia.

Alla fine un sottile senso di amarezza, di delusione, di frustrazione riaccompagna la gente nei propri territori e luoghi di vita e di lotta.

Tutti si ripromettono di continuare, di andare avanti, ma nessuno sa nascondere a se stesso la drammatica domanda: avanti come? avanti dove?”

## Capitolo 11.

## LA COMUNICAZIONE, LA CULTURA, GLI INTELLETTUALI.

### DALLA LOTTA ALLA COMUNICAZIONE, DALLA

### COMUNICAZIONE ALLA LOTTA.

A metà degli anni settanta l’arcipelago della comunicazione antagonista è un territorio vasto, contraddittorio e ramificato in ogni angolo del paese.

Certamente tra il 1975 e il 1977 la produzione di comunicazione autogestita, sovversiva (marginale, radicale, militante, diretta, antagonista, alternativa, democratica, trasversale, clandestina, rivoluzionaria, e le molte altre definizioni che ne sono state date), raggiunge il suo punto di massimo sviluppo.

Si dota a volte di proprie strutture tecniche (tipografie, sedi più o meno stabili eccetera), di canali di distribuzione militante, e anche di proprie strutture distributive, esterne ai

grandi e piccoli circuiti commerciali; organizza convegni nazionali per costruire reti di collaborazione, è finanziata direttamente sia dai suoi produttori sia dai suoi lettori.

Il lavoro intellettuale è pressoché interamente gratuito e volontario.

Tracciare una “geografia della cospirazione” in un panorama così vasto e variegato sarebbe compito impossibile, e in ogni caso schematico e settario.

Ancor più difficile percorrere i sentieri dei reciproci influssi internazionali, delle “reti” politico-culturali che si sono incrociate nei quattro continenti, dei filoni ideologici storici che costituiscono il background di molte elaborazioni.

“Il bisogno di ricostruire le geometrie politiche del ‘politico’, i tortuosi sentieri della cospirazione, i ghirigori delle ideologie, di smascherare le ‘anime perse’ della rivolta è vecchio almeno quanto l’idea della rivoluzione.

Rari, nonostante questo, sono quelli che hanno cercato di riflettere su questo ‘bisogno’.

Di contro copiosa, capziosa e spesso nociva è la geografia della delazione, la pulsione prefettizia di sociologi, giornalisti, magistrati a disegnare mappe, tracciare elenchi, allacciare e indicare complicità politiche e materiali” (1).

In realtà dietro le migliaia di pagine dei libri, dietro le testate delle centinaia di riviste ci sono miriadi di intelligenze che del “rifiuto del ruolo”

hanno fatto una scelta cosciente, un programma dell’esistenza, che hanno reso comportamento pratico la

felice espressione marxiana dei “Grundrisse”: “il tecnico, lo scienziato, l’intellettuale come macchinario, quindi scienza - qualsiasi scienza come ‘potenza ostile’ alla classe, lavoratore intellettuale come lavoratore produttivo inserito nel ciclo di socializzazione del capitale o nell’apparato del comando.

Lavoratore che deve liberarsi ‘da sé’ prima ancora di andare a cercare alleanze con il proletariato.

Lavoratore senza alleati in grado di esercitare con autonomia un rifiuto dei ruoli imposti, capace di sviluppare quindi -già nella forma di lavoro intellettuale astratto - un’autonoma forza di iniziativa, specifiche forme di organizzazione, di rifiuto, di organizzazione di massa.

In conclusione: scienza e tecnologia come una cosa sola, materializzata in macchinario ‘potenza ostile’ alla classe, oggetto ambedue di un processo parallelo di liberazione, da parte della classe e del lavoro intellettuale, concreto e potenziale.

Non appena la classe e il lavoro intellettuale si muovono in maniera antagonista, enormi e potenti processi cognitivi s’innescano all’interno dello scontro, come prodotto dello scontro, una forzainvenzione latente si libera e si traduce in conoscenze specifiche, nuove tecniche e nuove ‘scienze’.” (2).

In questa sintesi esemplare di Sergio Bologna ci sembra contenuto il percorso essenziale della produzione culturale rivoluzionaria degli anni settanta.

La ricchezza sterminata dell‘“altro lavoro intellettuale” ha investito tutti i campi del sapere: dalla storia alla psicoanalisi, dalla psichiatria alla

tecnologia: dall’economia alla filosofia; dalla sessualità all’urbanistica; dall’alimentazione alla medicina fino al diritto e alla criminologia.

Gli esiti sono stati alterni ma non c’è dubbio che, nonostante il sotterramento operato nei primi anni ottanta da magistrati, editori, “journalist-policiers” eccetera la cultura rivoluzionaria degli anni settanta ha posto problemi e indicato strade che difficilmente potranno essere eluse anche in futuro.

Che il processo di liberazione parallela della classe e del lavoratore intellettuale rappresentasse una contraddizione inconciliabile con lo sviluppo capitalistico è ovvio e indubitabile, ma forse negli stessi protagonisti di questa rivoluzione culturale dal basso non era totalmente avvertito nella sua importanza e nelle inquietudini che induceva nelle élite capitalistiche, fino a portarle più tardi a una vasta offensiva repressiva.

In attesa di studi più approfonditi si può però indicare cosa pensasse di questo problema la Commissione trilaterale nel 1975.

La Trilateral Commission era stata creata agli inizi degli anni settanta dai paesi appartenenti alle tre aree più industrializzate del pianeta (Giappone, Usa, Europa).

Nelle intenzioni dei suoi promotori essa costituiva una sorta di “governo mondiale sovranazionale” e raccoglieva al proprio interno sia esponenti dei vari governi sia industriali, generali, sociologi, giornalisti di rango, economisti, politici, scienziati eccetera: il “meglio”, nelle intenzioni dei rappresentanti e collaboratori del sistema.

La “Trilateral” si riuniva una volta all’anno in capitali diverse con l’obiettivo di coordinare le politiche di dominio a livello

internazionale.

Non è qui il luogo per esaminare l’importanza avuta da quell’organismo e anche la sopravvalutazione che ne venne fatta (per le B.R., ad esempio, era la prova dell’esistenza del SIM: Stato imperialistico delle multinazionali), ma per verificare l’importanza che le intelligenze capitalistiche assegnavano ai processi sociali in atto.

Dicono dunque i “trilateralisti” nelle riunioni del 1975: “Oggi, una minaccia rilevante proviene dagli intellettuali e gruppi collegati che asseriscono la loro avversione alla corruzione, al materialismo e all’inefficienza della democrazia, nonché alla subordinazione del sistema di governo democratico al ‘capitalismo monopolistico’.

Lo sviluppo tra gli intellettuali d’una ‘cultura antagonista’ ha influenzato studenti, studiosi e mezzi di comunicazione […].

Le società industriali avanzate hanno dato origine a uno strato di intellettuali orientati dai valori, i quali spesso si votano a screditare la leadership, a sfidare l’autorità e a smascherare e negare legittimità ai poteri costituiti mettendo in atto un comportamento che contrasta con quello del novero di intellettuali tecnocratici e orientati dalla politica […] questo sviluppo rappresenta per il sistema democratico una minaccia altrettanto grave, almeno potenzialmente, di quelle poste in passato dai gruppi aristocratici, dai movimenti fascisti e dai partiti comunisti” (3).

Tralasciando il riferimento ai “movimenti fascisti” qui citati per esorcizzare elegantemente “un cadavere nell’armadio” e ridare forza alla politica degli opposti estremismi, non c’è dubbio che queste osservazioni danno conto della

preoccupazione delle élite di potere nei confronti di quegli “intellettuali che in quanto gruppo sociale vengono sospinti all’avanguardia delle lotte socio-politiche” (4); i rapporti del mondo intellettuale con la società mutano radicalmente, in un mondo dove “Non v’è motivo di credere che la rivoluzione culturale contemporanea sarà più pacifica delle rivoluzioni industriali del passato,” e dove “la mancanza di integrazione della classe operaia non solo impedisce la contrattazione e l’intesa diretta […] ma è pure all’origine della generale riluttanza dei giovani ad accettare i lavori manuali generici, sottoretribuiti” (5).

La relazione del 1975 prosegue auspicando una democrazia più “forte” e una nuova cultura politica della “governabilità”.

Il “Berufverbot” (6) in Germania e la “legislazione di emergenza” in Italia saranno nei due anni successivi la traduzione in termini istituzionali di queste riflessioni.

Con questo non si vuole qui dire che tutto sia riducibile a un “complotto”

dall’alto, all’esistenza di un cervello occulto e invincibile del comando capitalistico che tutto prevede e pianifica ma, al contrario e proprio per ciò, alla necessità di tenere presente che la dinamica di “piano e contropiano”, lo scontro tra progetto antagonista, tra capitale e lavoro, in tutte le sue forme e manifestazioni, determina un arricchimento reciproco delle opposte forze e intelligenze e che in questo conflitto il processo rivoluzionario gioca le proprie sorti.

Nel corso dei “dieci anni che sconvolsero il mondo” -dalla Cina agli Usa; dall’Inghilterra alla Germania; dal Giappone alla Francia; dall’America latina all’Africa, all’Asia e al Medio

Oriente -il ruolo della comunicazione come espressione-esigenza delle lotte di massa è difficilmente spiegabile.

Si può rischiare di dare legittimità alle schematiche previsioni di McLuhan che dall'era della T.V. e delle comunicazioni di massa trae la teoria del pianeta come "villaggio globale", ovvero ingigantire l'importanza che gli antagonisti assegnano all'avvenuta "ricomposizione" del proletariato a livello internazionale; quello che è certo si può verificare nei prodotti stessi della "comunicazione antagonista" laddove può forse sorprendere che nel foglio off-set di Tradate o nella piccola rivista di Corsano (Lecce) si trovino analisi così attente e "informate" delle lotte di Detroit, o di San Benedetto del Tronto, del rapporto tra Islam e marxismo, o della connessione tra scienza del capitale e guerra chimica nel Vietnam.

Dal '68 e dal decennio precedente era stato ereditato, e con un consapevole "rovesciamento", un mondo "più unito, più interdipendente, più dolorosamente consapevole del proprio comune destino, di quanto fosse stato prima.

Senza questa eredità determinata dalla circolazione della comunicazione e delle lotte, la spontaneità, per così dire la 'naturalezza' e ricchezza delle stesse sarebbe incomprensibile; sarebbe incomprensibile il fatto che per il movimento, ovunque, il mondo era il vero scenario di ogni battaglia, la vera platea di ogni gesto." Con il lento disgregarsi dei gruppi iniziato nel biennio 1974-75 vengono "liberate" un'enorme quantità di intelligenze formatesi nella militanza.

La stessa area dell'autonomia si pone il problema di non disperdere questo patrimonio di militanti, e già nel 1973

aveva pubblicato un documento intitolato “Recuperare le forze soggettive create dai gruppi”.

Ma è dalla spontaneità-necessità della comunicazione sociale che si formano incontri e incroci tra i vecchi militanti e le nuove intelligenze.

Il terreno comune su cui si incontrano non era solamente formato “dalla necessità di rimettere in discussione un certo apparato storico-teorico e di aggiornarlo, ma era materialmente costituito dalle strutture militanti di cultura che si erano venute formando, contro ogni ipoteca di gruppo e ogni ‘padrino’ di partito, dal 1974-75 in poi.

Strutture autogestite, fondate solo sull’intelligenza, la propria forzalavoro e l’arte di arrangiarsi, le quali non solo hanno consentito la diffusione della nuova comunicazione politica e sociale, ma favorito la nascita di un linguaggio diverso e di una struttura di organizzazione diversa, cellulare, locale, informale, talvolta non dichiaratamente politica, che ha consentito di riciclare compagni delusi e che ha finito per costruire un retroterra, un tessuto al quale poi tutti hanno fatto ricorso come struttura di servizio” (7).

Ed è proprio sul concetto di “strutture di servizio intermedie al movimento” che nascono nel corso del biennio 1974-75 decine e decine di librerie, di centri di documentazione, di circuiti di distribuzione autogestiti, di piccole case editrici originali e creative.

Le riviste che nascono in quel periodo si appoggiano o nascono quasi tutte all’interno di questo circuito informale di produzione.

Elvio Fachinelli, intervenendo in una polemica sui valori culturali espressi dal movimento ha precisato: “Ogni cambiamento profondo non può che nascere da una sfera extraculturale, essendo prima un cambiamento di vita.

E’ dopo lì, a un certo punto, che si rifanno i nodi, le reti culturali.

E’ ovvio quindi che il ‘68 abbia prodotto i volantini.

Chi dice che non ha prodotto nulla è perché ragiona con la mente di chi è già dentro una certa cultura affermata, costituita, che si tratta solo di perpetuare.

Ma accanto al volantino c’è stata la forma di scrittura in stretto rapporto con esso, quella delle riviste”: “Quaderni Piacentini”, “Primo Maggio”, “Aut Aut”, “Sapere”, “Ombre Rosse”, “l’Erba Voglio”, “A/traverso”, per citare le più note.

Su questo terreno difficilmente qualcuno può dare dei punti.

Le riviste più vive sono state e sono tuttora proprio quelle della nuova sinistra.

La cosa è tanto più rilevante se consideriamo il fatto che questo è uno dei settori più vitali della cultura, dove i laboratori di idee, spesso di persone che fanno anche vita insieme, producono dei dibattiti trasmessi in tempi ristretti su un territorio molto vasto, riuscendo così a stimolare e promuovere nuovi comportamenti anche nella provincia più lontana.

L’effetto moltiplicatore della rivista è stato, tranne qualche caso che si può contare sulla punta delle dita, sempre superiore a quello del libro.

L’ALTRA EDITORIA, L’ALTRA COMUNICAZIONE (8).

Ma il libro resta pur sempre uno strumento essenziale di trasmissione del sapere.

Il passaggio alla produzione del libro per il movimento rappresenta un problema.

Prodotto di forzature, privo di una reale maturazione si è risolto quasi sempre nel libro-documento, nel libro che insegue l’attualità, nella finta riflessione o nel resoconto delle lotte.

Se il lavoro di controinformazione nei primi anni post-Sessantotto era coperto da riviste e opuscoli, il libro, spesso arida rimasticatura dei classici del marxismo e storia della propria organizzazione, serviva alla scuola quadri.

Nella fase del “personale è politico” siamo poi passati ai diari, ai manuali sulle erbe, sul corpo e sulla droga per arrivare alle tristi storie fatte dagli ex leader per commemorazioni dei decennali. “Il libro è una cosa specifica, implica una riflessione più lunga, un ritmo temporale diverso da quello dell’attualità”, e invece lo spessore teorico sembra essere assente tra i dirigenti politici di questo decennio, quasi fosse appannaggio della generazione culturale precedente: Tronti, Asor Rosa, Cacciari, Bologna, Negri.

Quello dei libri insomma non è un saldo attivo per l’editoria militante.

Il rapporto tra giovani di movimento e scrittura è dei più difficili.

Pur se la riscoperta della letteratura e della poesia, la profonda rivoluzione del linguaggio imposta dal movimento ‘77 e soprattutto la grande, potente trasformazione del

costume e della realtà, non potranno non avere esiti letterari, anche se in tempi lunghi e probabilmente per opera di una generazione nuova che non è quella dei “politici”.

Il sottobosco delle piccole case editrici e delle microiniziative di stampa è, comunque, più vivo e vegeto che mai.

A Bologna, Roma, Milano e nella “provincia” è in corso un nuovo fenomeno: almeno dieci piccole editrici in simbiosi con tipografie funzionanti a macchinari poveri, hanno acquistato la off-set piana che costa pochi milioni e che permette una buona stampa, e pubblicano anche con tirature molto basse passando poi per un circuito alternativo nella distribuzione.

Il fenomeno già conosciuto in Germania in seguito alla brutale repressione esercitata dalle autorità verso qualsiasi forma di produzione non istituzionale, ha trovato da noi altre sollecitazioni, altri moventi.

Non è che l’apparato industriale della cultura eserciti una forma di repressione esplicita nei confronti delle intelligenze emergenti: semplicemente le ignora.

A lungo snobbò, per esempio, un’esperienza come quella dei “Quaderni Rossi”.

Tollera con difficoltà nuovi autori che non siano immediatamente riconducibili a categorie letterarie affermate, quelle dei Moravia, dei Calvino, dei filoni americani, e così via.

Arriva spesso ad assumere -anche se in ritardo e quando la struttura interna degli operatori culturali nei suoi assetti lo permette -il personaggio che faccia da tramite diretto con i settori di movimento.

Per lo più il nuovo talento viene individuato attraverso le sue prime pubblicazioni su riviste o nella piccola editoria, facendo assumere a quest’ultima una funzione di setaccio, ma ancor più la grossa editrice tende a confezionare essa, dall’interno, libri e autori in un’opera di puntuale pianificazione.

La separazione tra queste forme di editoria è netta.

C’è nelle grosse editrici un preciso progetto culturale che quasi sempre manca nelle piccole, le quali però hanno percorsi culturali più agili e soggetti a modificazioni.

Ancora: c’è la programmazione dei titoli, elemento basilare e impianto di tutta la politica editoriale, le 80-90 piccole case che operano oggi in Italia fondano invece la loro esistenza proprio sul contrario, non tanto perché manchino di strutture, organizzazione del lavoro, personale adatto e sufficiente, ma perché ciò che conta ed è vitale per loro è uscire con il libro giusto nel momento giusto.

Per realizzarlo bastano anche due o tre mesi.

Il pubblico col quale comunicano è ristretto, il bisogno cui dare risposta spesso è emergente o in via di formazione, per cui le tremila copie di media di tiratura sono quasi sempre sufficienti.

Per questo molte volte la piccola editoria si trova a giocare d’anticipo rispetto a fenomeni sociali che poi esploderanno o alla riscoperta di filoni che in seguito verranno rivangati dalla grossa editoria.

E’ stato il caso del libro su “Radio Alice” pubblicato nel dicembre ‘76 da l’Erba Voglio che al momento non ebbe nessuna risonanza e che poi alimentò un interesse enorme sul linguaggio, radio libere, nuova immaginazione: tutti elementi che troveranno la carica dirompente nella primavera del ‘77.

E’ stato il caso della riproposta dei poeti surrealisti, delle grandi scrittrici del passato come Virginia Woolf, ripresa dalle edizioni “femministe” e poi ristampata in grandi tirature dai grossi editori, sempre pronti a cogliere al volo le indicazioni.

Già nel ‘75 tuttavia escono i primi numeri di “A/traverso” come ricerca aperta sui problemi globali e complessivi del linguaggio, del privato, e dell’intelligenza nei confronti del potere, oltre i rigidi schemi ideologici delle organizzazioni ma anche oltre il terreno “banale” del dibattito sulla crisi della militanza e sull’emergenza dei bisogni; per cui vengono ricercate vie più complesse che si riallacciano a un impianto culturale che va da Majakovskij a Bataille, dai “Quaderni Rossi” a Deleuze e Guattari.

E’ un progetto di piccola rivoluzione culturale che nasce, non a caso, come riscontro speculare proprio a Bologna dove il modello di “socialismo realizzato” risultava oppressivo, debole, poco attraente.

Di qui anche un certo percorso parallelo con i nuovi filosofi alla Henri-Levy e alla Gluksmann che sposando la critica di ogni dissidenza portavano avanti un violento attacco ai paesi dei “gulag”.

Tra l’inverno 1976 e il luglio ‘77 esplode un fenomeno senza precedenti: la nascita di 69 nuove testate con una tiratura

complessiva di 300 mila copie di cui 288 mila vendute, stampate in nove regioni diverse d'Italia, nelle metropoli ma anche in situazioni incredibili come Pero, Sesto San Giovanni, Brugherio, in provincia di Catanzaro, Ascoli Piceno, Ferrara, Rimini, Savona, Imperia.

Sono "Zut", "A/traverso", "Wow", "Bilot", giornale della Brianza, "Nel morbido blu", catanzarese, in una sorprendente omogeneità di linguaggio, a dimostrazione di rivoli e percorsi culturali comuni, a esprimere i contenuti del movimento '77.

Si teorizza la trasversalità all'interno dei grandi temi sociali fuori dalla costrizione di categorie come proletariato, borghesia, ormai consunte dall'ideologia.

Così come ha fatto il femminismo ci si oppone a ogni sistema ideologico, l'antagonismo radicale di una forte emergenza rompe con l'entrismo e l'illusione di modificazione di partiti, sindacati, regioni, scuole, industria culturale.

La quotidianità vissuta come momento rivoluzionario in tutte le sue componenti deve bruciare il massimo di inventività e creatività.

Di qui l'uso ironico del linguaggio, i nonsense, la rivendicazione del diritto a viaggiare (con i biglietti del treno perfettamente falsificati), il diritto allo

spettacolo, non quello delle periferie ma quello delle "prime" (proprio per questo i circoli giovanili occupano le sale del centro), la teoria dell'intelligenza tecnico-scientifica (che fa impazzire i semafori di Bologna e svuota le gettoniere telefoniche di mezza Italia), il "totoismo

rivoluzionario”, cioè la comune passione per la maschera geniale di Totò, riscoperta nelle sue radici popolari.

Radio Alice rompe tutti i termini della comunicazione.

Cosa mai fatta nella sinistra italiana, il movimento rivoluziona il linguaggio con una ricerca consapevole.

Inventa nuovi metodi di stampa con ritagli di giornale, pennarelli e carta bianca battuta a macchina e applicata su lucido, crea un nuovo esecutivo di stampa che permette una libera impaginazione uscendo dagli schemi tipografici.

Ma la carica di creatività espressa dal movimento ‘77 riuscirà ad avere sbocchi editoriali imprevedibili anche a livello di un media ironico e dissacrante come “Il Male”, che raccoglie intorno alla propria redazione il meglio dei disegnatori di “strip” a livello nazionale, raggiungendo rapidamente tirature molto elevate.

Diversa è la sorte dell’area della “controinformazione”, che sarà costretta a ripiegarsi su se stessa nell’inseguire le tematiche della repressione emergente, del dilagare della lotta armata e dell’irrigidirsi del modello repressivo-carcerario.

Aldo Bonomi: LA CONTROINFORMAZIONE.

Non si può affrontare una discussione sugli anni settanta senza tener presente che, in momento storico di rottura, una serie di compagni sono arrivati alla convinzione che occuparsi di comunicazione fosse nei fatti e contenesse già in sé un progetto.

Significava comunicare un immaginario, fare propaganda all’interno dei processi di trasformazione in atto.

Ovviamente questo progetto era legittimato da una realtà sociale che in quegli anni mirava essenzialmente a far saltare il meccanismo di selezione e di accesso al potere detenuto dalle strutture burocratiche dei partiti.

Questo era il progetto cardine rispetto al quale si iniziò a produrre informazione.

Un progetto di esplosione multiforme di linguaggi e atteggiamenti che cercava di far saltare il livello di mediazione, di comunicare le proprie esperienze rifiutando il meccanismo della delega.

Si trattava di appropriarsi della comunicazione per comunicare bisogni, desideri, e soprattutto desideri di trasformazione.

Il meccanismo di comunicazione che prese forma allora era legato a un progetto politico che puntava a far contare tutti direttamente come soggetti.

Se non si tiene presente questo quadro non si capisce la pluralità di voci, non si capisce l’estrema parcellizzazione, settorializzazione di riviste nate dopo il 1973.

Il linguaggio della controinformazione non è il solo linguaggio, è uno tra tanti linguaggi e prende forma soprattutto come risposta di fronte alla brutalità del potere.

Il meccanismo della controinformazione è prima di tutto un meccanismo che si fonda sull’autodelega.

Significa che rispetto al processo di trasformazione in atto si chiede potere e che saltano i luoghi istituzionali dove la delega dovrebbe essere riportata.

Si inizia a fare controinformazione (e la controinformazione prende origine attorno al problema drammatico e tragico delle stragi fasciste) con un meccanismo che essenzialmente è: individuare i nemici, dire chi sono, demistificarne le malefatte, cioè denunciare per esempio le collusioni tra stato e fascisti, denunciare le brutture, gridare la verità in contrapposizione e dentro la più ampia campagna politica in atto.

Il libro “La strage di stato” che nasce per autodelega da parte di un gruppo di compagni romani e milanesi, è un momento emblematico di questo modo di porsi.

Questo libro sarà usato da tutti gli organismi politici che sostengono un desiderio di trasformazione, gli organismi politici extraparlamentari ma anche il P.C.I. e il P.S.I.

Basta andarsi a rivedere le pagine de “l’Unità” e dell“‘Avanti!” del 196970, e ci si rende conto che la maggior parte degli articoli che si occupano delle stragi fasciste hanno come punto di riferimento un momento di produzione culturale e di informazione esterno al meccanismo dei partiti.

Non si tratta infatti solo di questo libro: organismi di controinformazione si diffondono in questo biennio in tutta Italia, producendo informazione altra contro il potere, in maniera informale, non centralizzata.

La controinformazione in questa fase ha come oggetto il nemico: questo è un fatto molto importante, perché avere come oggetto un nemico è un dato unificante.

Sulla base di questo facevano controinformazione giornalisti democratici che scrivevano su “l’Unità” sull“‘Avanti!”, su “Il Giorno”, insieme a compagni che poi entreranno nelle redazioni di riviste come “Controinformazione”.

La rivista “Controinformazione” ha visto insieme, alla sua nascita, persone che sono poi finite in galera, e molto spesso è capitato che i magistrati che le interrogavano avessero fatto anche loro, anni prima, controinformazione.

Ed è stato proprio grazie a questo scambio culturale che una serie di magistrati ha potuto acquisire una cultura adeguata per esercitare poi un meccanismo repressivo molto preciso e profondo.

Nella storia della controinformazione appare a un certo punto il problema della contraddizione della verità.

Il meccanismo unificante era il meccanismo della verità: si facevano le indagini sul nemico, le si comunicava al movimento di trasformazione in atto dandogli degli obiettivi, delle parole d’ordine.

Questo meccanismo si incrina in un momento ben preciso, quando la verità a un certo punto non si può più raccontare.

C’è un momento storico in Italia, in cui zone del movimento fanno scelte radicali, rispetto alle quali il meccanismo della verità è un meccanismo che non funziona più.

Quando avviene la rapina della “Banda 22 ottobre” (definita “banda” dagli organi ufficiali di stampa), succede una spaccatura evidente: la componente “democratica” interna all’attività della controinformazione costruisce un ipotetico passato fascista di Mario Rossi, perché solo con una

spiegazione di questo genere poteva reggere il meccanismo della verità che aveva tenuti tutti assieme.

Mentre i militanti che hanno come riferimento i movimenti di trasformazione in atto sanno benissimo che la rapina della “Banda 22

ottobre” è un momento di passaggio, un salto verso un processo politico di altro tipo.

La situazione precipita quando sotto un traliccio dell’alta tensione viene trovato a Segrate il cadavere di Giangiacomo Feltrinelli.

Da una parte si scomoda la Cia perché altrimenti non si capirebbe che cosa è successo mentre dall’altra “Potere Operaio” esce con il titolo: “Un rivoluzionario è caduto”.

E lì si verifica fino in fondo che la contraddizione della verità era saltata.

Il meccanismo della controinformazione da quel momento in poi non è più un meccanismo unificante, ma provoca piuttosto separazione.

Dopo il 1973 il meccanismo della comunicazione prende un’altra strada, la controinformazione anche.

Gli anni che vanno dal 1973 al 1975 sono anni in cui all’interno del movimento di trasformazione diventa culturalmente egemone la posizione marxistaleninista, e quindi il meccanismo della comunicazione diventa cinghia

di trasmissione delle microforme di partito, che producono solo certezze ideologiche per i propri militanti.

E’ la fase in cui nascono i giornali di organizzazione: “Lotta Continua”, “Potere Operaio”, “Il quotidiano dei lavoratori” eccetera.

Ciò che caratterizza questi giornali non è l’autodelega, ma un meccanismo preciso che comunica un immaginario rigido della rivoluzione.

Per tre anni il problema diventa: “cosa c’è dietro l’angolo?”, e la risposta è che dietro l’angolo c’è la certezza della rivoluzione.

Con il “Partito di Mirafiori” viene posto da una grossa componente del movimento di trasformazione, il problema del potere, il problema di radicalizzare al massimo le scelte per ottenerlo.

Qui si pone il rapporto tra comunicazione e lotta armata.

La lotta armata è la forma più radicale di negazione della comunicazione in quanto essa nega legittimità a tutti gli strumenti di creazione di consenso, e vuole ottenere attraverso una forzatura, attraverso un momento di forza, quello che non crede di poter ottenere attraverso operazioni di costruzione del consenso.

Nonostante ciò, tra l’area della lotta armata e l’area della controinformazione vi è certamente un rapporto, una contiguità, che non significa per quest’ultima essere interna al processo di lotta armata.

La fase in cui nasce la rivista “Controinformazione” è, come dicevo, la fase in cui scoppia il problema della contraddizione della verità, contraddizione che scoppia

quasi immediatamente nella redazione, composta da un gruppo di militanti che fanno riferimento al processo di trasformazione in atto, e da un gruppo che si è formato all’interno dell’esperienza classica della controinformazione.

Dopo il primo numero la seconda componente se ne va.

Vi erano posizioni politiche diverse sul ruolo della controinformazione.

C’era chi pensava che la controinformazione dovesse avere come fine ultimo il cambiamento dei meccanismi istituzionali e chi invece pensava

che la controinformazione dovesse essere contigua ai meccanismi radicali di classe che si erano instaurati in quegli anni.

La contraddizione della verità attraversa orizzontalmente il movimento di trasformazione in questo periodo come attraversa tutte le forze politiche.

L’atteggiamento di fronte alla lotta armata diventa, in tutta questa fase, un meccanismo di contiguità, per cui controinformazione significa essenzialmente parlare della lotta armata: vi è una componente del vasto movimento di trasformazione che si è mossa in questa direzione e quindi è giusto che si parli di questo, che si pubblichino i documenti e si tenti di comprendere questo processo.

La scelta della contiguità dell’esperienza della lotta armata porterà la controinformazione a occuparsi dell’universo carcerario.

Seguendo il percorso di quelli che hanno fatto la scelta più radicale e sono finiti in carcere, si arriva a scoprire l'universo carcerario.

Negli anni 1975-76 ci si comincia a occupare di questo problema, e la controinformazione diventa denuncia su questo terreno.

Il pericolo è stato poi quello di ridurre un movimento assai complesso, che aveva al suo interno molte potenzialità, a una cultura di ghetto.

Successivamente, il movimento '77 è stato un momento molto alto di produzione politica e culturale.

Si trattava di riconoscere la diversità della molteplicità dei linguaggi, che nel loro insieme tendevano a rompere il meccanismo della delega di potere insito nella struttura burocratica dei partiti.

Ma l'errore tragico che è stato commesso è stato quello di privilegiare momenti di riduzione della complessità rispetto al momento di ampliamento.

La controinformazione

dal ‘77 in poi diventa uno strumento di riduzione, non comprende più la complessità del movimento reale che si trova di fronte.

Vincenzo Sparagna: L’AVVENTURA DEL “MALE”.

L’esperienza del “Male” ha origine dal movimento del ‘77 e in specifico dalla fase che segue le “insurrezioni” di primavera.

In quella fase si delinearono due filoni differenti che ebbero differenti futuri.

Quello della lotta armata, che deviò velocemente verso un’attività di guerriglia immaginaria diffusa come recita obbligata di coerenza rivoluzionaria, e quello che intuì l’importanza dello slittamento della lotta politica sulla lotta mediatica, sulla lotta della comunicazione con la coscienza di essere sulla soglia di un’epoca postideologica.

Il principale problema che attanagliò il movimento del ‘77 fu quello di riuscire in un qualche modo a comunicare i suoi contenuti fuori dei propri ambiti verso il resto della società, e attorno a questo problema ci furono le due soluzioni: quella dell’ispirazione linguistica e quella della sparatoria.

Io credo che la scelta dell’ispirazione linguistica fu coerentemente di sinistra, mentre la scelta della sparatoria fu una scelta sciocca perché non teneva conto che la vera guerra che si gioca nella società contemporanea è quella della comunicazione.

Queste riflessioni erano già interne a quelle che furono le esperienze pilota del “Male”, e cioè ai giornali “Cannibale”, “l’Avventurista” e “I quaderni del sale”.

“Cannibale” fu un giornale underground di massa perché, anche se era stampato in 300 copie, aveva l’aspirazione di parlare a tutti.

Questa prima esperienza segnò il superamento dei vari fogli del ‘77 che erano una commistione di fraseologia rivoluzionaria e di letteratura.

Intanto, nello stesso periodo, per iniziativa di Pino Zac e di Vincino nacque “I quaderni del sale”, un giornale più propriamente legato alla tradizione della satira di sinistra, mentre il quotidiano “Lotta Continua”

cominciò la pubblicazione

“l’Avventurista”.

di un inserto satirico che si chiamava

Fu in questi giornali,

protagonisti del “Male”.

che vissero pochi mesi, che si formarono i

In queste esperienze pilota si scelse la battuta, lo scherzo, la scrittura “demenziale” e soprattutto il fumetto come strumenti di comunicazione più “bassi”, più popolari, più recepibili a livello di massa.

Per quanto riguarda i fumetti per esempio si scoprì una cosa, magari banale ma per noi importante, e cioè che non era assolutamente necessario

saper disegnare bene o possedere una qualche tecnica particolarmente raffinata.

Dal punto di vista dei contenuti quei fumetti, a differenza di quelli degli anni sessanta e settanta, non avevano una funzione di evasione ma di denuncia ironica e graffiante della miseria della vita quotidiana che mirava a distruggere il mito della società reale ordinata e razionale.

Questi elementi sono poi stati riassunti dalle solite schematizzazioni linguistico-filosofiche dei media come pura demenzialità; un modo per impoverire un percorso di intelligenza e di conoscenza.

Questi giornali si facevano dentro il movimento in una situazione assembleare in cui si incontravano delle persone intere e non delle frazioni di persone, come si incontrano nei meeting societari in cui ognuno interpreta il suo piccolo ruolo di specializzazione e di professionalizzazione.

Dalla crisi di questi giornali, nel febbraio del '78, nasce il "Male".

All'inizio non c'era una redazione fissa.

I primi numeri erano piuttosto brutti, perché quel che più spiccava era il cattivo gusto di una satira vecchia, volgare e di maniera con i soliti stereotipi della sinistra che attacca la destra.

A cambiare radicalmente l’orientamento del giornale fu il rapimento Moro.

Lo sviluppo della vicenda Moro andò in parallelo con lo sviluppo del “Male”, come impatto che esso ebbe sulle minoranze di massa del movimento che agivano comunicazione sociale nel senso della loro capacità di produrre mutamenti reali di opinione.

Il “Male” fu l’unico giornale a ribaltare l’operazione ipocrita di santificazione della figura di Moro operata dai media ufficiali.

Dopo l’uccisione di Moro, il “Male” aprì la fase dei “falsi” che consistevano nella riproduzione delle testate dei maggiori quotidiani nazionali.

Il primo fu quello del “Corriere dello Sport” che annunciava l’annullamento dei mondiali di calcio.

Poi ci fu quello de “l’Unità” che titolava a caratteri cubitali: “Basta con la D.C.”.

Era ancora il periodo dell’unità nazionale, del governo delle astensioni e destino volle che il titolo di quel falso anticipasse la scelta che il P.C.I.

prese veramente l’anno successivo.

La fortuna del falso de “l’Unità” poggiava evidentemente su un immaginario che si intuiva desiderato per il “popolo di sinistra”.

Le vendite ebbero un’impennata salendo fino alle 50 mila copie.

Seguirono altri falsi clamorosi come quello de “il Corriere della Sera” che annunciava lo sbarco degli Ufo, quello de “Il Giorno” con l’arresto di Ugo Tognazzi come capo delle Brigate rosse, quello de “la Repubblica” che proclamava: “Lo stato si è estinto”.

Parallelamente al successo di pubblico e di vendite correvano le denunce e le perquisizioni in redazione e nelle case dei redattori.

Io fui arrestato e incarcerato per quattro giorni, ma questo valse, più che da deterrente, da incentivo pubblicitario, portando le vendite del giornale a 80

mila copie.

L’esperienza del “Male”, almeno nei suoi aspetti più originali, finirà nel 1980 anche se il giornale proseguirà con altre redazioni fino al 1982.

Nel 1980 io, Scozzari, Mattioli, Tamburini, Pazienza, Liberatore, cioè il gruppo di “Cannibale”, decidemmo di lasciare quell’esperienza e di promuovere la rivista “Frigidaire”, partendo dalla convinzione che la satira di fine anni settanta non era più adeguata a svolgere un ruolo efficace nello scenario del decennio che si apriva; un decennio molto ambiguo in cui da un lato si assisteva al montare dell’ideologia del denaro, del successo, del potere, mentre dall’altro si constatava come l’esito finale della deriva degli armati aprisse moltissimi e inediti canali di passaggio a una nuova comunicazione.

Io credo che, se il ‘68 è stato la “presa della parola”, gli anni ottanta sono stati la presa delle tecniche della comunicazione moderna che, in quanto tale, va oltre la parola.

Oggi, infatti, esistono, purtroppo ancora sparpagliati, divisi e incomunicanti tra loro, variegatissimi personaggi che sotto la dicitura formale di operatori dell’informazione, memori della ricchezza dell’esperienza passata nelle strutture della comunicazione extraistituzionale, rappresentano la costituzione soggettiva di potenziali guerriglieri dell’informazione.

## I CENTO FIORI DEL SAPERE ANTAGONISTA.

In un periodo tutto percorso da tensioni di carattere anticostituzionale, tra le dinamiche interne alla forma di lotta non vanno dimenticate quelle che riguardano il campo delle scienze o della scienza “tout court”.

Qui non ci sono unicamente le innovazioni tecnologiche elaborate per controllare la conflittualità operaia, c’è anche il mondo della medicina e della psichiatria, i problemi della salute del corpo e della mente.

Gli anni settanta sono stati una critica radicale e innovativa, senza ritorno, del medico come “tecnico del capitale”, dello psichiatra come “tecnico del controllo”.

Già in queste definizioni è contenuto il percorso critico che porterà alcuni “tecnici” delle istituzioni totali a mettere in discussione il proprio ruolo, seguendo un analogo percorso praticato dagli intellettuali dissidenti degli anni sessanta.

Nel ‘68 esce il libro “L’istituzione negata.

Rapporto da un ospedale psichiatrico” a cura di Franco Basaglia.

Il libro pubblicato da Einaudi venderà 60 mila copie tra il ‘68 e il ‘72, e si incontrerà rapidamente con il vasto movimento di contestazione della società del capitale.

L’impatto formidabile del lavoro di Basaglia non è solamente dovuto al suo rendere visibili gli orrori dell’istituzione manicomiale e l’umanità dolente dei reclusi (si sarebbe trattato in questo caso di un semplice compito di denuncia di tipo riformista), ma dal suo andare alle radici della funzione della psichiatria e della figura del “folle”, del “matto”, come figure e funzioni tutte interne alla logica di dominio del capitale.

“Una volta Marx ha parlato della ‘follia del capitale’ in senso traslato e letterale. (Si devono prendere sul serio le pretese metafore marxiane.

Follia del capitale è esattamente il contrario di ‘capitale folle’.) Cioè ha parlato della realtà come realtà ‘rovesciata’ (raddoppiata, sdoppiata, sostituita) […].

La follia e la malattia sono l’espressione costitutiva contraddittoria della realtà ‘doppiamente’ esistente come rapporto rovesciato di relazioni sociali e modo di produzione capitalistico, di ‘tempo di lavoro’ e ‘tempo di vita’

[…].

L’essere-uomini dei “malati” o dei “sani” come essere-merce degli uomini, costituisce e definisce, in positivo o in negativo, l’appropriazione o l’espropriazione dell’autoproduzione umana-sociale, dei rapporti tra uomo e uomo, tra uomo e i suoi prodotti” (9).

Sostanzialmente il “matto”, il “folle” nel suo sorgere è un “dissidente”

dell’ordine di cose esistente della “follia del capitale” che costringe il privato e il sociale dentro la gabbia della mercificazione dei bisogni umani.

Il manicomio, l’istituzione e la scienza psichiatrica hanno poi il compito di rendere produttiva e funzionale la categoria della pazzia.

E’ certo che con il lavoro di Basaglia e l’esperienza dell’ospedale psichiatrico di Gorizia (dove Basaglia operava) il “matto”, l‘“escluso”, è

diventato un soggetto delle lotte e, mentre migliaia di studenti si recavano a prestare opera volontaria a Gorizia, la cultura e la pratica dell’antipsichiatria divenivano uno dei capisaldi della cultura rivoluzionaria.

Le opere di Laing, Cooper, Goffman cominciarono ad avere una grande diffusione, contribuendo a innescare sul terreno della rivolta politica e sociale, le tematiche delle “tecniche di liberazione”, dei metodi attraverso i quali sottrarsi ai condizionamenti e alle manipolazioni, sia interne sia esterne ai propri vissuti personali, per recuperare autonomia e autodeterminazione.

E sul percorso già praticato dalla “separatezza” dell’esperienza beat e hippy si innesca e diventa pratica quotidiana il “consumo” creativo di riflessioni e letture antipsichiatriche come strumento di liberazione individuale e collettivo.

Questo percorso non è mai stato facile e lineare.

Dopo aver avuto un largo spazio nel ‘68, è stato duramente accantonato dall’emergere delle organizzazioni burocratico-leniniste, rimanendo privilegio dell’area underground e controculturale, per poi riaffermarsi dentro la grande stagione del “personale è politico” legata al movimento delle donne.

Il quale, se ha avuto il merito straordinario di porre al centro dello scontro “la più grande fra tutte le differenze”, non ha forse ben colto che il suo essere anche un movimento sociale e di massa lo faceva una “parte del tutto”.

E che, disintegratosi dopo il ‘77 l’effetto totalizzante dei movimenti (operaio, sociale, politico ed esistenziale), la possibilità del “rovesciamento” della separatezza si traduceva nella pratica psicoanalitica diffusa, unicamente come rimedio al disagio, alla sofferenza e all’angoscia, non come rivoluzione complessiva del sé. “[…] non si può rifiutare, per così dire, la prova della totalità.

Già Nietzsche diceva che escludere una parte significa escludere il tutto.

Il rovesciamento è totale come totalità rovesciata, in tutte le sue dimensioni e livelli: nel sistema del lavoro, della comunicazione, del linguaggio, dei bisogni, della ‘sessualità’, del potere” (10).

Molte sono state le riviste nate in quest’area della critica del vissuto quotidiano e delle contraddizioni innescate dal disagio esistenziale.

Di enorme rilevanza “Sapere” diretta da Giulio Maccacaro, sia per il prestigio dei suoi collaboratori sia per la molteplicità dei temi trattati (si

può dire che abbia anticipato quasi tutto: dall'ecologia alla critica della medicina del "capitale", dalla battaglia antinucleare alla demistificazione dello "sviluppo industriale" come responsabile dell'inquinamento devastante del pianeta, fino alla critica degli stessi fondamenti del sapere tecnicoscientifico).

Un posto a parte merita la rivista "L'Erba Voglio" fondata dallo psicoanalista Elvio Fachinelli e da Lea Melandri.

Nata all'inizio degli anni settanta, proseguirà per anni una critica puntuale degli eccessi settari della militanza ideologica e delle pratiche autoritarie, anche quando occultate dalla matrice di sinistra.

Punto di riferimento delle pratiche antiautoritarie nella scuola (soprattutto infantile) "L'Erba Voglio" si colloca costantemente nel vivo del dibattito culturale che oppone i comportamenti esistenziali alle rigide teorizzazioni ideologiche.

Ma anche nel campo creativo e artistico (teatro, musica, cinema eccetera) molte cose andrebbero approfondite e rappresentate dentro le vicende dei movimenti.

Dalla contestazione degli intellettuali e artisti nel '68 (occupazioni della Triennale di Milano e della Biennale di Venezia) alla grande fioritura delle "radio libere" nel '77.

E soprattutto, oltre alla grande produzione di teatro e cabaret politico, l'impegno e l'intelligenza del Circolo La Comune di Dario Fo e Franca Rame.

Un organismo che in molte fasi ha funzionato come un autentico grande "media" di interpretazione-riproduzione delle lotte politiche diffuse.

COMUNICAZIONE, POTERE E RIVOLTA.

Un aspetto importante del processo sociale e politico che attraversa il 1977

è costituito dalla discussione sul ruolo e la funzione degli intellettuali.

La discussione si sviluppò in due tempi; dapprima emerse intorno al problema del rapporto fra informazione e movimento di lotta, nel febbraio e marzo, poi esplose, coinvolgendo gran parte dell'intellettualità italiana in seguito all'appello di Parigi contro la repressione in Italia, nel luglio.

Ma per meglio comprendere il contesto nel quale la discussione si svolse, è opportuno delineare brevemente due questioni: la prima riguarda le scelte compiute dal Partito comunista nell'epoca del governo di solidarietà nazionale, la seconda il particolare carattere del movimento del '77, particolarmente a Bologna.

La linea del compromesso storico, nella quale il P.C.I. si era incamminato a partire dal 1973, e che aveva portato questo partito a una politica di sostanziale subalternità nei confronti dei governi a conduzione democristiana, attribuiva agli intellettuali un compito di gestione del consenso e di dipendenza nei confronti dello stato democratico.

Lo stato democratico, verso la metà degli anni settanta, aveva compiuto delle scelte che ben difficilmente si potevano considerare democratiche: la legge Reale, approvata da tutte le forze politiche con l'astensione comunista, aveva dato alle forze di polizia un potere di intervento contro i movimenti e le manifestazioni di piazza

talmente ampio che nel giro di pochi anni (fra il ‘75 e il ‘77) più di un centinaio di persone erano state uccise nelle strade: Pietro Bruno, Mario Salvi, Giannino Zibecchi erano alcuni di loro, militanti nei gruppi dell’estrema sinistra che il P.C.I.

contribuiva a dipingere come pericolosi eversori.

Inoltre, per far fronte alle conseguenze della crisi economica e per ricacciare indietro le conquiste che il potere operaio aveva realizzato nelle fabbriche, il padronato perseguiva una politica di attacco politico ed economico coperta e legittimata dalla proposta di sacrifici per i lavoratori, che il P.C.I. e i sindacati cercavano di imporre al movimento operaio.

In questo quadro maturò una cultura statalista che trovò la sua sanzione nel convegno dell’Eliseo.

All’Eliseo, nel gennaio del ‘77 Enrico Berlinguer chiese sostanzialmente agli intellettuali di compiere una scelta fra due alternative: o accettare il ruolo di funzionari del consenso e amministratori dell’esistente, oppure essere identificati come eversori della democrazia.

Si crearono allora le premesse per l’emarginazione di tutte le nuove tendenze della cultura, di tutte quelle esperienze culturali che cercavano di interpretare il bisogno di autonomia e la spinta libertaria che proveniva dai settori in movimento della società italiana (in particolare i giovani scolarizzati disoccupati, i giovani operai ribelli all’ordine di fabbrica).

E si crearono le premesse per la corporativizzazione statalista delle funzioni intellettuali che ebbe poi, negli anni successivi al ‘77, effetti gravissimi soprattutto in alcuni settori professionali come la magistratura, che finì per

concepirsi come un braccio armato del consenso, come dimostrarono le persecuzioni iniziate massicciamente nel marzo ‘77 a Bologna e poi riproposte in modo sistematico a partire dal 7 aprile 1979.

Quelle persecuzioni, come tutti sanno, si sono rivelate in tutta la loro odiosa faziosità quando le montature costruite con la complicità dei pentiti

sono crollate, nei processi penali che hanno dovuto assolvere centinaia di militanti e di intellettuali dalle accuse principali rivolte contro di loro, da giudici spesso formatisi nella cultura comunista statalista.

Ma il senso di quelle persecuzioni si può cogliere appieno soltanto se si risale alla polemica sul ruolo degli intellettuali, all’alternativa fra statalismo e indipendenza.

La seconda questione di cui occorre parlare per comprendere il contesto nel quale maturò il dibattito è la novità e specificità delle tematiche di quel movimento che nel ‘77 prese la scena, cioè la sua caratteristica di movimento di critica culturale e creatività.

Il movimento creativo che prese forma confusamente negli anni fra il 1975

e il 1977 deve essere visto sotto una duplice prospettiva.

Esso fu il movimento di ribellione di una costellazione sociale di provenienza composita, reso omogeneo dall’alto grado di scolarizzazione.

Emerse allora un brulicare di esperienze in cui si manifestava l’intelligenza sociale che cercava di sfuggire

alla spersonalizzazione dell’attività lavorativa industriale.

Al tempo stesso quel movimento rese possibile la formazione di un’identità produttiva nuova, destinata a essere assorbita nel processo lavorativo che possiamo definire immateriale, sempre più esteso nell’epoca della crisi del sistema industriale classico.

Coloro che furono coinvolti nel movimento di ribellione di quegli anni si sentivano ed erano i portatori di un modo di fare cultura non più subordinato al sistema politico e alla riproduzione del consenso.

Ma, consapevolmente o meno, erano anche i soggetti destinati a dar vita a una nuova modalità lavorativa che prese forme in seguito, a partire dalla subordinazione della creatività alle regole dell’efficienza produttiva.

Nello stesso movimento prendevano quindi forma due culture diverse: l’una ricercava la possibilità di un’autonomia radicale della cultura dal potere politico ed economico; l’altra preparava le professionalità subordinate al ciclo di produzione dell’immateriale e dell’immaginario.

Ma queste diverse culture vivevano inconsapevolmente nelle stesse persone, negli stessi settori sociali.

Vi fu un tentativo di tradurre questo processo contradditorio in una forma di consapevolezza esplicita: penso al movimento che si definì mao-dada.

L’ispirazione del mao-dadaismo è così sintetizzabile: “Il dadaismo voleva rompere la separazione fra linguaggio e rivoluzione, fra arte e vita.

Rimase un’intenzione perché dada non era dentro il movimento sociale proletario, e la figura sociale proletaria non era dentro dada: rovesciamento dei rapporti di classe e trasformazione culturale non si intrecciavano nella vita e nella materialità dei bisogni sociali.

Il maoismo indica il percorso dell’organizzazione non come rappresentazione ipostatica del soggetto-avanguardia ma come capacità di sintesi dei bisogni e delle tendenze presenti nella realtà materiale del lavoro e della vita” (11).

Secondo l’ipotesi mao-dada, dunque, lo sviluppo di forme nuove di comunicazione, lo sviluppo di tecnologie informatiche e di reti telematiche rende possibile l’inverarsi della vecchia utopia dadaista: abolire l’arte/abolire la vita quotidiana, abolendo la separazione fra arte e vita quotidiana.

Tramite la diffusione di tecnologie comunicative pervasive e policentriche questo progetto può divenire realizzabile e praticabile da parte di situazioni proliferanti e comunitarie, che ridefiniscono il rapporto fra socialità e produzione uscendo dal sistema integrato capitalistico e costituendo sistemi autonomi di produzione-comunicazione.

Questa ipotesi fu praticata in modo forse troppo immediato e spontaneista da una vasta area di realtà di base e di movimento, ma non divenne un elemento di riflessione sul ruolo degli intellettuali e sulla trasformazione che il lavoro intellettuale stava attraversando, né sul movimento che si preparava a investire l’intero mondo dell’attività mentale, sul suo assorbimento da parte della macchina produttiva e mediatica.

Abbiamo detto che il dibattito sulla questione del lavoro intellettuale, sul ruolo e la funzione degli operatori coinvolti

dalla smaterializzazione del lavoro sociale si svolse in due tempi.

Nel primo momento, tra il febbraio e il marzo di quel densissimo 1977, la discussione fu centrata intorno alle nuove caratteristiche che il movimento di massa andava assumendo, e sulla sua particolare vocazione a investire i problemi del linguaggio, le pratiche dell'informazione e della creatività.

Era il momento di massima fioritura delle esperienze di creatività diffusa, il periodo dei fogli trasversali e delle radio libere.

Attraverso le radio si esprimeva l'esplosione dei linguaggi autonomi, ma anche il primo tentativo di un'autorganizzazione dell'informazione, intesa come livello della trasformazione sociale ed esistenziale, ma anche come lavoro, attività produttiva.

Così scriveva il collettivo A/traverso nel libro dal titolo "Alice è il diavolo": "Far saltare la dittatura del Significato, introdurre il delirio nell'ordine della comunicazione, far parlare il desiderio, la rabbia, la follia, l'impazienza e il rifiuto.

Questa forma della pratica linguistica è l'unica forma adeguata a una pratica complessiva che fa saltare la dittatura del Politico, che introduce nel comportamento l'appropriazione, il rifiuto del lavoro, la collettivizzazione.

E' per questo che il rapporto fra movimento e Radio Alice non è garantito tanto dai contenuti, dai messaggi che Alice trasmette, quanto proprio dal gesto che essa, come operatività linguistica collettiva e sovversiva, propone.

La stessa organizzazione linguistica dello strumento, infatti, definisce uno spazio, traccia le sue discriminanti" (12).

Ma vi è anche una consapevolezza del ruolo produttivo nuovo dell'informazione e della problematica che viene aperta con l'assorbimento della pratica linguistica entro il processo lavorativo sociale. "Si tratta di sovvertire la fabbrica informativa, di rovesciare il ciclo della informazione, l'organizzazione collettiva della conoscenza e della scrittura.

Nel corso di questo processo di proletarizzazione del lavoro tecnicoscientifico-informativo si pongono le condizioni perché il lavoro intellettuale non si collochi più rispetto al movimento in una posizione esterna e volontaristica, come pratica di servizio al movimento, ma in una posizione interna, sul terreno della guerriglia informativa, del sabotaggio del cervello produttivo e politico, della organizzazione cibernetica del controllo, e del sabotaggio del ciclo informativo" (13).

Pochi accettarono allora di discutere queste posizioni senza bollarle come "delirio" o istigazione sovversiva.

Fra questi, in alcuni articoli che uscirono su vari giornali e riviste, fu Umberto Eco.

Eco osservava che "le nuove generazioni vivono e parlano nella loro pratica quotidiana il linguaggio (ovvero la molteplicità dei linguaggi) dell'avanguardia [...] questo linguaggio del soggetto diviso, questa proliferazione di messaggi apparentemente senza codice vengono capiti e praticati alla perfezione da gruppi sino ad oggi estranei alla cultura alta"

(vedi più avanti il suo articolo "C'è una nuova lingua, l'italo-indiano"

apparso su “L’Espresso”).

Questa nuova “capacità linguistica”, questa capacità di transcodifica, di scivolamento da codice a codice viene intesa, da Eco, come conseguenza del costituirsi di un nuovo sistema tecno-comunicativo.

Le posizioni di Eco (che pure si staccavano per dignità e acutezza da quelle di molti altri commentatori e critici) vennero criticate perché Eco cancellava, consapevolmente e dichiaratamente, occorre dirlo, ogni considerazione sull’intenzionalità cosciente, cioè sulla progettualità politico-culturale di cui i nuovi linguaggi erano portatori.

Effettivamente, ripensando la questione a distanza di tempo, si può riconoscere che la progettualità del movimento creativo è stata spazzata via dalla forza della mutazione tecno-comunicativa: il movimento creativo è stato assorbito e piegato dall’organizzazione mediatica, dall’investimento di enormi capitali nella pubblicità, nella televisione, nella moda, dalla sottomissione delle idee e dei linguaggi creativi entro un sistema di produzione di imbecillità a mezzo di lavoro mentale.

Ma in quel periodo, in quei mesi, nel pieno di un’insurrezione dei segni e dei simboli, il movimento cercava la possibilità di dare forma autonoma alla comunicazione alternativa.

Per questo, una risposta pubblicata su “L’Espresso”, firmata da Franco Berardi “Bifo” e da Angelo Pasquini, diceva che la socializzazione dello stile e delle problematiche dell’avanguardia letteraria non poteva essere ridotta a un fatto puramente comunicologico, ma comportava una

ridefinizione radicale del rapporto con la produzione, l’identità sociale, il potere.

Questa tematica viene ripresa da Maurizio Calvesi, il quale in un libro dal titolo “Avanguardia di massa” (14) ripropone l’intero arco delle tematiche sorte in quei mesi della primavera ‘77, per approfondire la questione del movimento creativo come inveramento dell’utopia artistica delle avanguardie, nel contesto dello sviluppo dei mezzi di comunicazione veloci, delle tecnologie di produzione dell’immaginario.

Il movimento creativo rappresentò proprio questo: la realizzazione dell’intenzione avanguardista di portare la vita nell’arte e di fondere l’arte con la vita.

La prospettiva di questa realizzazione era legata alla massificazione della rottura linguistica proposta dall’avanguardia, e alla concatenazione di creatività di massa e tecnologie comunicative.

L’effettivo dispiegarsi delle condizioni sociali in cui questa concatenazione si venne a determinare fu del tutto asimmetrico rispetto all’intenzionalità

del movimento e comportò una forma del tutto nuova di subordinazione dell’attività creativa alla produzione capitalistica nell’epoca della sua dematerializzazione.

Certamente, però, il movimento creativo aveva visto giusto, quanto al nuovo terreno su cui le trasformazioni avvenivano, il terreno dell’immaginario e della sua produzione sociale.

A questo proposito la discussione muoveva i suoi primi passi, nella primavera del ‘77.

In un altro articolo comparso su ”L’Espresso” (15) con il titolo drammatico “No per dio non mi suicido”, Umberto Eco entrava nel merito di questo discorso.

Eco sosteneva che il movimento sbagliava su un punto importante, scambiando le enunciazioni simboliche per realtà concrete.

“Se giudico molti comportamenti di movimento mi sorge il dubbio che esso tenda a trasformare di continuo comportamenti concreti in meri simboli, ovvero enunciazioni fatte, anziché con la penna con l’azione.

Non dico che le enunciazioni siano da buttar via.

Dico che occorre essere lucidi e riconoscere le enunciazioni come enunciazioni.

Un conto è prefigurare in una grande festa simbolica l’assalto al palazzo d’inverno, e un conto è prendere effettivamente il palazzo d’inverno.” Ma è stato proprio Eco a comprendere così bene questa specie di semiomorfosi che ha investito il mondo reale, questa identificazione del mondo con lo scambio e l’intersecazione degli enunciati simbolici, degli eventi informativi, delle simulazioni di immaginario.

Questo territorio immaginario è divenuto il luogo determinante di ogni processo sociale, e il dominio sulle molecole viventi della società si è fatto sempre più dominio semiocratico, dominio dei simboli e dei segni.

E il ‘77 rappresenta proprio il momento in cui la società comincia a rendersi conto di questo spostamento.

Umberto Eco: C’E’ UN’ALTRA LINGUA, L’ITALO-INDIANO (16).

C’è una novella di fantascienza, in cui uno pseudo agente commerciale americano (in verità uomo della Cia) gira per i pianeti periferici per installare una serie di centri di produzione a basso costo, sentinelle avanzate di una futura espansione neocoloniale.

Egli è un esperto linguista perché deve arrivare su pianeti di cui non conosce la lingua e ipotizzare il codice locale attraverso un’analisi dei comportamenti degli indigeni.

Anche su quel pianeta egli riesce nel suo compito, elabora una serie di regole grammaticali, comunica coi nativi, stende un contratto, ma quando deve arrivare al dunque si accorge che gli vengono poste domande che non capisce.

Si rende conto che il codice doveva essere più complesso di quanto pensava, riprende la sua indagine, elabora un nuovo modello di comportamento comunicativo e urta di nuovo in una barriera di incomprensione.

Finalmente intuisce di essere capitato in una civiltà che cambia codice ogni giorno.

Gli indigeni hanno la capacità di risistemare nello spazio di una notte le loro regole comunicative.

L’agente parte disperato: il pianeta è rimasto impenetrabile.

Questa novella mi pare un apologo esemplare di quanto accade ai sociologi, ai politologi, al piccolo cabotaggio partitico o accademico quando tentano di definire linguaggio e comportamento dei giovani del 1977 (che in altra sede ho chiamato generazione dell’Anno Nove,

sottraendo 1968 da 1977, per sottolineare una frattura della continuità e la difficoltà di fare paralleli e deduzioni).

E non mi riferisco solo ai discorsi assembleari, ma ai comportamenti quotidiani, all'uso dell'ironia, di un linguaggio apparentemente dissociato, all'impiego di mezzi di massa, alle scritte sui muri, agli slogan, alla musica.

Apriamo a caso la radio e ascoltiamo una delle canzoni che i giovani oggi ascoltano, qualcosa di un cantautore qualsiasi.

La prima reazione è che esso parli un linguaggio dissociato, fatto di allusioni che ci sfuggono: non ci sono "nessi logici", eppure non solo la canzone sta dicendo qualcosa, ma questo qualcosa riesce perfettamente familiare e convincente a un ragazzo di 14 anni.

Dopo un poco si è assaliti da un sospetto: non appariva altrettanto illogica e dissociata agli occhi dei primi lettori sbigottiti una poesia di Eluard? O di Apollinaire? O di Majakovskij? O di Lorca? Una delle cose che maggiormente colpisce il professore (di università o di liceo) che si confronta con un'assemblea di studenti è che le richieste, i temi, le rivendicazioni del lunedì sono diverse da quelle del martedì.

Dove il gruppo pare trovare una strana coerenza tra due pacchetti di richieste, la controparte si trova smarrita.

Il tutto avviene in base a poche impalpabili parole d'ordine, come se si fosse data una tacita e istantanea ricostituzione di codice comportamentale.

Mi pare la stessa sensazione che provavano i primi lettori dell'"Ulisse" di Joyce: dopo che si erano adattati allo stile

viscerale di un capitolo a monologo interiore, reagivano stupiti di fronte al capitolo successivo costruito usando tutte le figure della retorica classica.

Dopo aver capito alcune pagine in cui molti eventi venivano guardati da un solo punto di vista, non si ritrovavano più in altre pagine in cui un solo evento veniva guardato da molti punti di vista.

La cultura “alta” aveva presto capito e spiegato che ci trovavamo di fronte a modelli di laboratorio di una sovversione dei linguaggi, dove l’arte cercava di prefigurare uno stato di crisi e metteva in questione il soggetto umano.

Il soggetto diviso, la dissoluzione della coscienza, dell’io trascendentale, la negazione del punto di vista privilegiato come parabola del rifiuto del potere, quante chiavi esplicative non si sono elaborate per spiegare un modello di nuovo linguaggio possibile che l’arte elaborava a livello di laboratorio? Sullo sfondo rimaneva la società coi suoi codici consueti, coi suoi metalinguaggi garantiti, con i quali spiegava e giustificava le ragioni storiche di questi linguaggi in libertà.

All’obiezione che essi non riflettevano la realtà sociale del momento, ci si richiamava alle famose disparità di sviluppo che si manifestano tra struttura e sovrastruttura.

La pratica eversiva dei vari linguaggi avrebbe dovuto prefigurare stati di disgregazione o di ricomposizione sociale e psicologica che magari, a livello dei rapporti economici, si sarebbero resi espliciti solo in una fase successiva.

Ora forse ci siamo: le nuove generazioni parlano e vivono nella loro pratica quotidiana il linguaggio (ovvero la molteplicità dei linguaggi) dell’avanguardia.

Tutti insieme.

La cultura alta si è affannata a identificare i tragitti del linguaggio d'avanguardia cercandoli ormai dove si perdevano in strade senza sbocco, mentre la pratica della manipolazione eversiva dei linguaggi e dei comportamenti aveva abbandonato le edizioni numerate, le gallerie d'arte, le cineteche e si era fatta strada attraverso la musica dei Beatles, le

immagini psichedeliche di "Yellow Submarine", le canzoni di Jannacci, i dialoghi di Cochi e Renato, John Cage e Stockhausen erano filtrati attraverso la fusione di rock e musica indiana, i muri della città assomigliavano sempre più a un quadro di Cy Twombly [...].

Ci sono ormai più analogie tra il testo di un cantautore e Céline, tra una discussione in un'assemblea di emarginati e un dramma di Beckett, che non tra Beckett e Céline, da un lato, e uno di quegli eventi artistici o teatrali che "L'Espresso" registra nella rubrica "Che c'è di nuovo".

Il dato più interessante è che questo linguaggio del soggetto diviso, questa proliferazione di messaggi apparentemente senza codice, vengono capiti e praticati alla perfezione da gruppi sino ad oggi estranei alla cultura alta, che non hanno letto né Céline né Apollinaire, che sono arrivati alla parola attraverso la musica, il dazibao, la festa, il concerto pop.

Mentre quella cultura alta che capiva benissimo il linguaggio del soggetto diviso quando era parlato in laboratorio, non lo capisce più quando lo ritrova parlato dalla massa.

In altre parole l'uomo di cultura prendeva in giro il borghese che al museo, di fronte a una donna con tre occhi o a un

graffito senza forma, diceva “non capisco cosa rappresenta”.

Ora lo stesso uomo di cultura è di fronte a una generazione che si esprime elaborando donne con tre occhi e graffiti senza forma, e dice “non capisco cosa vogliono dire”.

Ciò che gli pareva accettabile come utopia astratta, proposta di laboratorio, gli appare inaccettabile quando si presenta in carne e ossa.

Tra parentesi, si potrebbe trovare una ragione delle difficoltà che prova la sinistra tradizionale nel capire questi nuovi fenomeni, rilevando che è la stessa difficoltà che ha sempre provato a capire le avanguardie di laboratorio, opponendovi le ragioni di un sano realismo.

Recentemente in una manifestazione di piazza gli studenti gridavano: “Gui e Tanassi sono innocenti, gli studenti sono delinquenti”.

Era una manifestazione provocatoria di ironia.

Immediatamente un gruppo di operai per manifestare solidarietà ha ripreso lo slogan, ma traducendolo nei propri modelli di comprensibilità: “Gui e Tanassi sono delinquenti, gli studenti sono innocenti”.

Gli operai volevano dire la stessa cosa, ma non potevano accettare il gioco dell’ironia e rielaboravano lo slogan in termini realistici.

Non perché non fossero in grado di capire l’ironia, ma perché non la riconoscevano come mezzo di espressione politica.

Adesso bisogna ancorare l’ipotesi -azzardata come è -ad alcune riflessioni correttive.

Anzitutto ciò che suggerisco non deve significare che la sperimentazione sui linguaggi ha provocato la nuova coscienza.

Sarebbe un’ipotesi idealistica.

Si tratta piuttosto di vedere come un progetto astratto e letterario di sovversione espressiva, dalla lingua al comportamento, si è incontrato da un lato con un processo di diffusione operato dai mass media dall’altro con una precisa situazione storica e economica in cui l’io diviso, il soggetto dissociato, la sindrome del senza patria e la perdita dell’identità hanno cessato di essere allucinazione sperimentale e prefigurazione oscura e si sono trasformati in condizione psicologica e sociale di grandi masse giovanili.

In questo quadro la nostra ipotesi deve comporsi con altre spiegazioni, perché da sola non basta.

Ma si tratta di una ipotesi “politica”, anche se si propone a livello di antropologia culturale.

Lo studio antropologico delle strutture sociali e delle loro trasformazioni passa anche attraverso la lettura dei miti e dei riti.

Seconda correzione di tiro: fare questa ipotesi non significa fare del giustificazionismo ottimista.

Non tutto quel che accade è giusto né è destinato al successo solo perché accade.

Ci sono delle mutazioni che mettono in crisi la specie.

Nel pianeta di cui si parlava, la comunità poteva cambiare codice ogni giorno perché questa attitudine era iscritta nei circuiti genetici dei nativi.

Ora, al di fuori della fantascienza, può esistere una comunità che cambia codice ogni giorno senza riferirsi allo sfondo dei codici sociali precedenti?

Si può eliminare la dialettica tra norma e violazione, facendo della violazione l'unica norma riconosciuta? Può esistere una ristrutturazione permanente che non si riferisca a un metalinguaggio col quale convenzionare anche le regole di ristrutturazione? Voglio dire, è psicologicamente, biologicamente sostenibile? Su questa domanda si dovranno confrontare i "nuovi barbari" dell'Anno Nove, mentre gli altri dovranno esser capaci di intendere non solo i termini della domanda ma gli eventuali meccanismi della risposta.

Naturalmente continuo a interrogare una metafora attraverso altre metafore.

Forse è tutto quello che si può fare in questo momento.

O forse in questo esercizio della metafora si nasconde l'ultima patetica astuzia della ragione che tenta di dare una forma stabile a un processo di transizione permanente.

Ma si sa, ciascuno si porta dietro le proprie ossessioni.

L'APPELLO DEGLI INTELLETTUALI FRANCESI (17).

Nel momento in cui, per la seconda volta, si tiene a Belgrado la conferenza Est-Ovest, noi vogliamo attirare l'attenzione sui gravi avvenimenti che si svolgono attualmente in Italia e -più particolarmente -sulla repressione che si sta abbattendo

sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico.

In queste condizioni che vuol dire oggi, in Italia, “compromesso storico”?

Il “socialismo dal volto umano” ha negli ultimi mesi svelato il suo vero aspetto: da un lato sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia e un proletariato giovanile che rifiutano di pagare il prezzo della crisi, dall’altro, progetto di spartizione dello stato con la D.C. (banche ed esercito alla D.C.; polizia, controllo sociale e territoriale al P.C.I.) per mezzo di un reale partito “unico”; è contro questo stato di fatto che si sono ribellati in questi ultimi mesi i giovani proletari e i dissidenti intellettuali.

Come si è arrivati a questa situazione? Cosa è successo esattamente? Dal mese di febbraio l’Italia è scossa dalla rivolta dei giovani proletari, dei disoccupati e degli studenti, dei dimenticati dal compromesso storico e dal gioco istituzionale.

Alla politica dell’austerità e dei sacrifici essi hanno risposto con l’occupazione delle università, le manifestazioni di massa, la lotta contro il lavoro nero, gli scioperi selvaggi, il sabotaggio e l’assenteismo nelle fabbriche, usando tutta la feroce ironia e la creatività di quelli che, esclusi dal potere, non hanno più niente da perdere: “Sacrifici! Sacrifici!” “Lama, frustaci”, “I ladri democristiani sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti!”, “Più chiese, meno case!”.

La risposta della polizia, della D.C. e del P.C.I. è stata senza ombra di ambiguità: divieto di ogni manifestazione a Roma, stato d’assedio permanente a Bologna con autoblindo per le strade, colpi d’arma da fuoco sulla folla.

E’ contro questa provocazione permanente che il movimento ha dovuto difendersi.

A coloro che li accusano di essere finanziati dalla Cia e dal K.G.B., gli esclusi dal compromesso storico rispondono: “Il nostro complotto è la

nostra intelligenza, il vostro è quello che serve a utilizzare il nostro movimento di rivolta per avviare l’escalation del terrore”.

Bisogna ricordare che: -Trecento militanti, tra i quali numerosi operai, sono attualmente in carcere in Italia; -I loro difensori sono sistematicamente perseguitati: arresto degli avvocati Cappelli, Senese, Spazzali e di altri nove militanti del Soccorso rosso, forme di repressione queste che si ispirano ai metodi utilizzati in Germania; -Criminalizzazione dei professori e degli studenti dell’istituto di scienze politiche di Padova di cui dodici sono accusati di “associazione sovversiva”: Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri eccetera; -Perquisizioni nelle case editrici: Area, Erba Voglio, Bertani, con l’arresto di quest’ultimo editore.

Fatto senza precedenti: la raccolta delle prove viene tratta da un libro sul movimento di Bologna.

Perquisizione delle abitazioni degli scrittori Nanni Balestrini ed Elvio Fachinelli.

Arresto di Angelo Pasquini, redattore della rivista letteraria “Zut”; Chiusura dell’emittente Radio Alice di Bologna e sequestro del materiale, arresto di dodici redattori di Radio Alice; -Campagna di stampa tendente a: identificare la lotta del movimento e le sue espressioni culturali con un

complotto; incitare lo stato a organizzare una vera “caccia alle streghe”.

I sottoscritti esigono la liberazione immediata di tutti i militanti arrestati, la fine della persecuzione e della campagna di diffamazione contro il movimento e la sua attività culturale, proclamando la loro solidarietà con tutti i dissidenti attualmente sotto inchiesta.

J.

P. Sartre, M. Foucault, F. Guattari, G. Deleuze, R. Barthes, F.

Vahl, P. Sollers, D. Roche, P. Gavi, M. A. Macciocchi, C. Guillerme e altri.

TEORIA DEL CONSENSO E DISSENSO CULTURALE.

Dopo il marzo bolognese la magistratura e la polizia si erano scatenate in una vera e propria caccia alle streghe attribuendo a quel movimento una struttura organizzativa che esso non aveva mai avuto.

Nella ricerca di questa struttura inesistente dapprima si arrestarono manifestanti e militanti di piazza, poi i redattori delle radio, poi i redattori di qualche rivista, e infine si perquisirono le librerie, le case discografiche, le case editrici.

Era la prima volta che in Italia l’apparato repressivo di stato si scatenava in maniera simile contro tutte le forme di organizzazione della cultura.

Come mai accadde una cosa simile? In primo luogo occorre ritornare al carattere particolare di quel movimento, il suo sostrato sociale non semplicemente studentesco, ma studentesco e lavorativo e precario e intellettuale insieme.

Occorre ricordare che quel movimento era effettivamente un movimento di appropriazione delle diverse funzioni dell’agire intellettuale, una presa della parola che riconosceva la parola, il segno, l’immaginario come effettivo oggetto della lotta, della trasformazione, come effettivi strumenti di produzione.

E’ dunque comprensibile che un simile movimento crescesse e si riconoscesse attraverso gli strumenti della comunicazione culturale, piuttosto che attraverso gli strumenti della comunicazione politica.

La cultura non era più uno strumento di lotta (come per le generazioni precedenti di rivoluzionari) ma era il terreno stesso della lotta.

Ma occorre tener presente anche un altro aspetto, che ci può meglio spiegare come mai la repressione si scatenò contro la cultura.

Si tratta della qualità particolare dell’accordo di potere che il compromesso storico sanciva.

Il compromesso rappresentava molte cose insopportabili: la compressione dei livelli salariali e il contenimento delle lotte operaie, un indurimento delle misure di sicurezza, ma soprattutto rappresentava una forma di conformismo culturale veramente mortuario.

Questo era ciò che più profondamente colpiva: il conformismo e l’ipocrisia della cultura consensuale.

I valori del produttivismo operaio e del rispetto per l'ordine si univano, e l'ortodossia classista si fondeva con il conformismo cattolico.

La cultura nazionale, che già non aveva mai avuto una vocazione per l'ironia, manifestava una completa mancanza di spirito.

La tendenza a scambiare le parole per realtà, le immagini per realtà, a prendere grevemente tutto alla lettera domina sia la cultura cattolica sia quella comunista.

Il movimento ribaltò del tutto la situazione: si proclamò una realtà delirante, si costruirono discorsi e immaginari secondo un principio di proliferazione.

Ogni luogo di enunciazione proiettava il proprio mondo immaginario attribuendogli una realtà soltanto comunicativa.

Il potere rispose interpretando quegli immaginari come cospirazione.

Ecco allora perché perquisirono tutte quelle case volanti, e si trovarono in mezzo a milioni di foglietti pazzi tra i quali persero la testa.

La seconda fase del dibattito sulla questione intellettuale si svolse nel luglio '77, quando, a Parigi, un gruppo di intellettuali prese posizione contro la repressione che in Italia colpiva il movimento giovanile, e in particolare le sue espressioni culturali e le sue strutture di informazione.

La sollecitazione degli intellettuali francesi costrinse la cultura italiana a prender posizione: o dalla parte dello stato

oppure dalla parte di un’eversione dipinta dalle forze politiche istituzionali (e particolarmente dal P.C.I.) con le tinte del “diciannovismo”, con riferimento alla nascita del fascismo.

Si veda il dibattito fra Leonardo Sciascia ed Edoardo Sanguineti, pubblicato da “L’Espresso” con il titolo “Dialogo fra una sentinella e un eremita” (18):

“Sanguineti: Ma oggi il vero problema da affrontare è quello del disordine pubblico.

Il partito e la classe devono assumersi la responsabilità di una diversa gestione dell’ordine pubblico, se non vogliono ripetere i vecchi errori della sinistra italiana che non capì che di fronte all’emergere della violenza fascista l’unica soluzione era impedire il deterioramento dello stato.

“‘L’Espresso’: Allora oggi il dissenso è piccolo borghese e fascista?

“Sanguineti: Sì.

“Sciascia: Mi sembra una definizione troppo comoda.

Il dissenso in Italia viene da una parte della popolazione che si sente emarginata, fuori ruolo.

E’ un disagio non solo piccolo borghese, ma anche operaio e popolare.”

Nel complesso gli intellettuali italiani non accettarono il ricatto: pur manifestando posizioni differenziate, la cultura

italiana assunse una posizione critica e antistatalista; da quel momento, infatti, comincia la crisi del compromesso storico e anche la lunga crisi di identità dell’intellettualità comunista (che ancor oggi si svolge).

Una sintesi delle posizioni che allora si manifestarono può forse aiutare a meglio comprendere il senso di quella crisi e anche la formazione di un’area intellettuale che si definì “del dissenso”, e che produsse un

processo di critica libertaria dello statalismo, ma anche un’ambiguità sostanziale riguardo al destino produttivo della funzione intellettuale.

La posizione del P.C.I. si delineò con nettezza attraverso interventi come quelli di Asor Rosa.

Egli scrive per esempio: “quel consenso verso la repubblica si fonda presso le masse operaie e popolari esattamente sul convincimento, che noi comunisti garantiamo, che questa repubblica sarebbe stata la forma istituzionale per una sempre più ampia partecipazione del popolo alla guida dello stato” (19).

Viene così esclusa e negata la legittimità di ogni movimento che abbia altri orizzonti (non necessariamente opposti, ma altri, diversi rispetto al consenso repubblicano).

E gli intellettuali sono infatti chiamati a contribuire “nel concreto” a realizzare questo consenso che poi, in realtà, doveva essere consenso verso il compromesso storico, verso l’accordo di regime fra comunisti e cattolici.

E agli intellettuali incerti o recalcitranti, Giorgio Amendola rivolgeva l’accusa di viltà: chi non accetta di lavorare per

convincere la gente, gli studenti e gli operai ad accettare l’autorità dello stato (dello stato che in quegli anni uccideva nelle strade impunemente e si preparava a lasciar via libera all’offensiva padronale dei licenziamenti) era qualificato da Amendola di vigliaccheria e di nikodemismo (si veda più avanti la sua intervista con G. Corbi).

La brutalità dell’invito comunista a collaborare, unito alla violenza con cui i movimenti di protesta venivano aggrediti dalle forze dell’ordine e da tutti i poteri dello stato, spinse molti intellettuali a porsi in posizione critica.

Ecco allora che Sciascia si dimise dalla carica di consigliere comunale di Palermo -dove era stato eletto con i voti dei comunisti -e affrontò la questione posta da Amendola, rompendone la mistificazione e cogliendola in altra forma.

Su “La Stampa” del 9 giugno, in un articolo intitolato “Del disfattismo, della carne e di altre cose”, Sciascia scriveva: “Converrebbe usare parole meno gravi che paura e coraggio.

Per quel che Amendola mimetizza nel suo discorso conformismo e anticonformismo vanno senz’altro meglio.

Se ti conformi a quello che facciamo, sei un coraggioso.

Se osi dissentire sei un vile.

Il che, detto dal vertice di un partito che entusiasticamente si affaccia alla democrazia e al pluralismo, una certa impressione la produce; e cioè la

controproduce.” In effetti in quella polemica stava cominciando la crisi profonda che negli anni seguenti avrebbe investito in pieno la cultura comunista.

Riducendo la funzione intellettuale al consenso costruttivo e all’amministrazione dell’esistente, il Partito comunista perdeva credibilità di fronte ai nuovi ribelli (e questo era messo nel conto, perché il P.C.I.

andava provocatoriamente contro ogni forma di lotta autonoma, operaia, e studentesca).

Ma perdeva credibilità anche nei confronti dei ceti intellettuali sui quali faceva affidamento, e che in effetti, negli anni seguenti, avrebbero trovato nuove forme di identità, nell’area del dissenso in parte, o al servizio di un efficientismo new look-neoliberista, o di un variegato schermo di posizioni di disimpegno e superficialismo.

Nel dibattito fra Sciascia e Sanguineti già citato, il poeta genovese, consigliere comunista nella sua città, se la prende con quella che secondo lui è una “metafisica della negazione”: “Sciascia fa appello a una politica creativa, ma a me sembra che si tratti invece di mancanza di volontà costruttiva.

Mi preoccupa che, nel momento in cui la classe dei lavoratori ha la possibilità di accedere alla responsabilità della gestione, ci siano intellettuali che per nostalgia della protesta rifiutano di compromettersi.”

Ma la posizione del P.C.I. -che andò a questa battaglia credendo di poter facilmente sgominare qualche migliaio di “untorelli” (come Berlinguer definì il movimento autonomo del marzo), e si trovò invece di fronte una risposta molto ampia, di tutti coloro che non accettavano una svolta corporativa e autoritaria dei ceti garantiti e tradizionalisti - non basta a spiegare quel che accadeva in quel momento.

Per analizzare in modo più compiuto la svolta che si delineava, Federico Stame propose il concetto di “democrazia autoritaria”.

In una intervista concessa a “il manifesto” e intitolata “La democrazia si chiude nelle istituzioni e diventa autoritaria” Stame afferma: “Più che dare un giudizio sulle ultime scelte politiche del P.C.I. penso che sarebbe utile affrontare la questione a monte.

E’ in corso la formazione di un regime maggiormente autoritario che possiamo chiamare ‘democrazia autoritaria’.

Non significa abolizione delle libertà politiche e del sistema di libertà.

All’interno di quest’ultimo però le tradizionali libertà e lo stesso funzionamento del sistema subiscono una curvatura in senso autoritario”

(20).

Molto giustamente Stame indicava in questo processo un “ritardo” e denunciava un’incomprensione, da parte del Partito comunista, dei “fenomeni attuali della società capitalistica”.

Il P.C.I. pretendeva di rafforzare il consenso verso la società esistente, proprio mentre il sistema capitalistico andava verso una crescente flessibilità, e una dislocazione dei centri reali del potere dalla sfera della politica verso la sfera della comunicazione e della società. “Il P.C.I. fa quest’errore strategico perché ha una concezione della democrazia non adeguata ai fenomeni attuali della società capitalistica.

Tende a risolvere i problemi dell’organizzazione dello stato e della regolamentazione del conflitto di classe soltanto come problema di rappresentanza della classe operaia all’interno delle istituzioni, mentre non si rende conto che proprio questa situazione politica prepara una drastica riduzione delle possibilità di movimento della stessa classe operaia organizzata, come anche di quei gruppi non organizzati nei partiti che sono un elemento molto importante nel tenere aperta la dialettica fra stato e società civile, tra i livelli di mediazione politica e le istanze, i bisogni che emergono dalla società non istituzionale.” Le posizioni espresse da Stame avrebbero avuto sviluppi molto importanti negli anni seguenti, giungendo a costituire la base per quell’aggregazione di forze intellettuali antiautoritarie e garantiste che finirono per far da supporto all’operazione neoliberista craxiana, per togliere l’iniziativa dalle mani del P.C.I., e per mescolare politica libertaria e cultura yuppie-liberista che costituisce il colore particolare degli anni ottanta italiani.

Da questa breve ricostruzione dovrebbe risultare la debolezza e la forza delle posizioni che diedero vita a un’area variegata e difforme che possiamo identificare come dissenso.

In quest’area convivevano l’istanza etica dell’indipendenza della cultura dal potere (che JeanPaul Sartre ribadì in una bellissima intervista a “Lotta Continua”, a settembre) e una vocazione efficientista che voleva rompere la concezione rigida e anacronistica dei comunisti e dei democristiani.

Certamente, alla lunga, fu quest’ultima posizione che ebbe il sopravvento, o almeno riuscì a determinare effetti politici più consistenti.

Negli anni seguenti, infatti, la cultura venne destinata all'ineffettualità e al culto delle superfici (e in questo si gingillò il ceto comunista niccoliniano,

meno vetero di quello amendoliano, ma più vacuo e inconcludente, e alla fine non meno disastroso).

E al contempo, mentre la cultura ufficiale veniva ridotta a intrattenimento, allestimento, adornamento e adescamento, le leve di massa del lavoro intellettuale venivano assorbite dentro la macchina produttiva asservita a un nuovo ciclo capitalistico della informazione, della comunicazione e delle nuove tecnologie.

Il dissenso che si era manifestato come affermazione di indipendenza dal potere politico non aveva saputo prevedere la necessità di una resistenza al potere economico.

E così le motivazioni libertarie divennero facilmente premessa per la "deregulation" culturale e per l'asservimento della funzione intellettuale a un nuovo dominio, meno greve ma più pervasivo e crudele.

Alcuni segnali di consapevolezza dei pericoli che stavano maturando al di là dell'alternativa fra consenso e dissenso, si manifestarono nei corso di quel dibattito.

Ma la voce che forse pose il problema aperto nei termini più radicali e lungimiranti mi pare che fosse Gianni Scalia: "Il dissenso è il sintomo sia della contraddizione insuperabile della società capitalistica, sia della crisi della opposizione, della rappresentanza degli oppressi e degli sfruttati; sia della necessità di una nuova critica, di una nuova

rappresentanza, di forme e strumenti nuovi di lotta generale di classe.

Il dibattito è ormai diventato radicale e non può che continuare.

Non è più tempo di dibattiti sui rapporti fra cultura e politica, fra intellettuali e partito.

E' il tempo delle domande ultime, filosofiche.

Dunque il marxismo è giunto a questo punto di autoccultamento? Dunque le parole d'ordine devono essere quelle di sempre: l'accettazione della finalità della produzione e del consumo capitalistici, del sistema di proprietà di classe e dello stato; la realizzazione delle possibilità tecnologiche dello sviluppo e del dominio e controllo generale della tecnologia, l'organizzazione del consenso transclassista a queste finalità?

Non è più lecito essere pessimisti, disperare del capitale, per essere ottimisti, e sperare nella trasformazione radicale? Dobbiamo accettare questa lingua dei più, questo supremo conformismo ideologico?" (21).

E POI C'E' ANCHE LA NIKODEMITE: colloquio di G. Corbi con G.

Amendola (22).

Essere ottimisti -spiega Amendola -non significa non vedere la gravità della situazione e i pericoli che minacciano la nostra democrazia.

Al contrario ritengo di aver dato in questi anni il mio contributo perché il paese e anche i comunisti si rendessero conto della gravità della crisi che non è solo economica e italiana ma politica e mondiale.

Non si tratta di occultare i pericoli ma di mobilitare le forze in grado di dominarli e di risolverli.

“Personalmente ritengo che queste forze esistano e in ciò risiede la principale ragione del mio ottimismo.

E mi riferisco non solo alle forze tradizionali della sinistra ma ad un arco molto più vasto che comprende anche molte forze cattoliche, almeno quelli che avvertono la drammaticità della presente situazione.” D. C’è qualcosa o qualcuno di cui lei ha veramente paura? R. Temo soprattutto due cose.

Primo, che le forze politiche, partiti e sindacati, non abbiano piena coscienza della situazione e continuino quindi a trastullarsi con procedure dilatorie.

Secondo, che vi sia una sfasatura tra il precipitoso aggravarsi della crisi e la lentezza dei tempi richiesti dal chiarimento politico.

Riconosco che dopo trent’anni di profondi contrasti con la D.C. occorre scontare una certa vischiosità dei processi politici che non può essere eliminata in pochi giorni o in poche settimane, ma bisogna pur dire che a questo punto occorre fare qualche significativo passo avanti se si vuole dare al paese la sensazione che vogliamo imboccare una strada nuova.

D.

Quello che lei dice rientra nella più ortodossa logica del compromesso storico: siamo pronti insieme ai cattolici a cambiare in meglio la nostra democrazia, eccetera, eccetera.

A questa logica Bobbio replica: “Mi pare impossibile che la fine della Prima repubblica possa essere evitata”.

Cosa risponde lei? R. Rispondo che l’affermazione di Bobbio mi sembra particolarmente grave.

Egli dà già per perduta una battaglia che è ancora in corso.

Al contrario di Bobbio vedo emergere elementi nuovi di consapevolezza e di maturità politica, soprattutto da parte della classe operaia.

D.

Bobbio incalza dicendo: “Lascio volentieri ai fanatici che vogliono la catastrofe, e ai fatui, cioè a coloro che pensano che alla fine tutto si accomoda, il piacere di essere ottimisti.

Il pessimismo è un dovere civile perché soltanto un pessimismo radicale della ragione può destare qualche fremito in coloro che, da una parte e dall’altra, mostrano di non accorgersi che il sonno della ragione genera mostri.” Lei per Bobbio sarebbe dunque un “fatuo”.

Che ha da dire? R. Ancora una volta Bobbio dimostra di avere una concezione aristocratica della lotta politica e di non conoscere le ragioni consapevoli che guidano la lotta ideale e politica delle forze popolari.

Oggi nel paese, per nostra fortuna, si manifestano ben più che i “fremiti”

evocati da Bobbio.

Ogni giorno assistiamo cioè a molteplici espressioni di un coraggio politico che non sono segni né

di fatuità né d'ignoranza, ma al contrario della ferma volontà di salvaguardare le conquiste della Resistenza e di trent'anni di democrazia repubblicana.

Preannunciare una sconfitta sicura quando la battaglia è ancora in corso significa, a mio parere, non essere pessimisti, ma semplicemente disfattisti.

D.

Bobbio però non è un solitario cavaliere del pessimismo; Leonardo Sciascia ed Eugenio Montale lo sono altrettanto, e forse di più.

Montale, per esempio, ha detto di giustificare quei giurati di Torino che si sono rifiutati di giudicare le Brigate rosse.

E Sciascia ha aggiunto di essere d'accordo con loro poiché non vale proprio la pena di lottare per la sopravvivenza di questo regime.

Cosa risponde? R. Che le dichiarazioni di Sciascia e Montale mi hanno addolorato ma per nulla sorpreso.

Il coraggio civico non è mai stato una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana.

Non dimentichiamoci che durante il fascismo era diffusa tra molti intellettuali (che pure non erano fascisti e nutrivano anzi sentimenti democratici) la pratica del "nikodemismo":

la quale consisteva nel rendere sempre il dovuto omaggio a Cesare, cioè al regime, riservando alla propria esclusiva coscienza le intime credenze di libertà.

Speravo che dopo la Resistenza e le dure lotte di questi anni quel vecchio comodo costume fosse scomparso per sempre.

M'illudevo.

E infatti vedo riaffiorare l'antico vizio in forme naturalmente diverse.

Le dichiarazioni di Sciascia e Montale sono profondamente diseducative, poiché vengono pronunciate proprio nel momento in cui tutti gli italiani sono chiamati a dar prova di coraggio civile, ognuno nel posto che occupa.

Non è oggi l'ora delle fughe o delle capitolazioni, individuali o collettive.

E' il momento, invece, della più ferma intransigenza quando bisogna respingere con coraggio il ricatto della violenza.

E' un dovere degli organi dello stato repubblicano difendere la democrazia e la sicurezza dei cittadini.

Ma questa difesa sarebbe vana se ogni cittadino non sapesse compiere interamente il proprio dovere, al posto dove si trova e con tanta più fermezza quanto più occupa un posto di responsabilità politica.

D.

Lei ha paragonato i nuovi guerriglieri ai vecchi squadristi, comunque a oggettivi veicoli di futuro autoritarismo.

Vuol dire con questo che almeno una paura lei ce l'abbia, cioè la possibile rinascita del fascismo? R. Ho sempre pensato che nella società italiana, malgrado la Resistenza, persistessero le radici di un fascismo che potrebbe ripresentarsi in forme nuove.

L'azione degli autonomi e di altri squadrismi che si presentano sotto bandiere estremiste ma che, vedi caso, attaccano sempre i partiti di sinistra e le istituzioni repubblicane, è pericolosa poiché tende -obiettivamente quali che siano le intenzioni, a sgretolare l'unità delle sinistre, a decomporre il tessuto sociale e ad aprire la strada a un governo autoritario.

Che fare, allora? Penso che il vero problema non sia tanto quello di varare nuove leggi repressive quanto piuttosto quello di togliere ai "guerriglieri"

le coperture politiche e culturali di cui fino ad oggi hanno goduto da parte di certi settori della sinistra, parlamentare ed extraparlamentare.

Elvio Fachinelli: SPARI E SILENZI (23).

Dalla lunga polemica nei confronti degli "intellettuali" francesi e italiani, che ha percorso la stampa di luglio, è forse possibile oggi trarre alcune considerazioni critiche che potrebbero sollecitare la riflessione anche di altri.

1) Si è potuto toccare con mano la quasi assoluta impossibilità a far percepire l'esistenza di una posizione

democratica coerente nel momento e nel punto in cui entra in gioco, direttamente o indirettamente, il terrorismo.

La faccia di Pajetta alla televisione è stata vista da tutti e le espressioni di questa faccia rivolta all'avvocato Cappelli o allo studente Branchini hanno dato, io credo, la misura fisica di questa impossibilità.

Eco notava tempo fa che chi si assume la difesa di un terrorista è assimilato al terrorista.

Rispetto all'osservazione di Eco, oggi il cerchio sembra essersi allargato: "complice obiettivo" delle B.R. è stato considerato, da un deputato democristiano, anche chi ha sottoscritto i referendum radicali.

Fino ad arrivare all'ammucchiata di un recente commento de "l'Unità" alla trasmissione di Biagi, che mette insieme un "variegato schieramento": "dai 'non violenti' di Pannella ai patrocinatori delle Brigate rosse, agli esaltatori dei saccheggi di Bologna".

Il modello di tale atteggiamento è stato fornito in questo periodo dal ministro Cossiga, il quale ha più volte e fermamente riprovato ogni atteggiamento di "comprensione" nei confronti del terrorismo, chiedendone a gran voce lo "sradicamento".

Il termine "comprensione" è abbastanza ambiguo e tale da coinvolgere, per chi ascolta, sia la solidarietà vera e propria nei confronti delle B.R., sia lo sforzo di comprensione politica e intellettuale della grave realtà quotidiana che si viene formando nel paese.

Non è difficile immaginare quanto possa risultare dannoso, non soltanto all'intelligenza critica, ma alla stessa azione politica, un tale metodo.

L’approfondimento del reale, in questo settore è sconsigliato, anzi condannato; consigliato -e praticato -è invece un procedimento di tipo semimagico, dettato dallo smarrimento, in base al quale chi si avvicina o parla o comunque si occupa di un certo fenomeno ne diventa responsabile.

Al posto dell’intelligenza rivolta alla realtà, si tende a instaurare un tabù su certi settori della realtà.

Ma questo tabù finisce per colpirla tutta.

2) Tale atteggiamento non potrebbe avere successo, come di fatto ha finora, se il fenomeno del terrorismo non fosse stato sottoposto preliminarmente a un processo di isolamento, in base al quale esso compare in uno spazio e in un tempo deserti, senza precedenti né relazioni significative con il resto della realtà italiana.

E’ la “violenza” allo stato puro, accecante, dei titoli dei giornali e delle foto alla televisione.

Questo isolamento spettacolare del terrorismo è operato meccanicamente dai mass media, che puntano sugli aspetti visivi, immediatamente visibili, delle situazioni.

E’ chiaro però che questo isolamento non potrebbe avvenire, se non ci fosse già una netta preponderanza dell’aspetto spettacolare nelle azioni delle B.R., che è tale da rendere spettatori, prima spaventati, e poi annoiati, la grande maggioranza degli italiani.

Si prenda per esempio la recente serie di “spari alle gambe”: il sinistro “avvertimento” di stampo mafioso è diventato in breve un genere di telefilm, iterativo e monotono.

Insomma i terroristi, partendo da un copione scritto di stile ottocentesco, hanno incontrato i mass media.

Una macchina curiosa di tutto ciò che avviene appena fuori campo e che li ha quindi eletti a protagonisti.

Non si sono però accorti che è una macchina carnivora.

Ora, anche di fronte a questo spettacolo terroristico, l'intelligenza mantiene il gusto di stabilire maglie di relazioni, nessi evidenti e meno evidenti.

Non si accontenta di istantanee.

Si chiede, come Bulgakov nella famosa commedia, da quali esperimenti sballati -o, in questo caso, da quali inerzie, da quali omissioni, da quali sonni politici travestiti da storiche meditazioni -nascono queste uova terroristiche.

Si chiede se il terrorismo non sia per esempio, oltre che causa, anche conseguenza della situazione attuale.

E' da queste domande -e non soltanto dal sinistro variare dei programmi con pistole -che essa deduce l'urgenza delle proprie azioni.

3) In questo contesto si inserisce un singolare fenomeno: la "voce unica"

con cui la stampa italiana, nella sua quasi totalità, ha condannato, perlomeno all'inizio, le iniziative francese e italiana contro la repressione del dissenso.

Senza voler entrare nel merito della condanna, importa qui rilevare che, in questa occasione, il commento, che già

normalmente prevale sulla notizia nei giornali italiani (confronta M. Dardano, “Il linguaggio dei giornali italiani”, Laterza, 1976) ha assunto un rilievo enorme, mentre la notizia cui si riferiva (vale a dire, le dichiarazioni francese e nostra) letteralmente non è comparsa.

Come è noto, i testi, trasmessi a tutti i giornali attraverso le agenzie di stampa, sono stati pubblicati soltanto da “Lotta Continua”.

Non dunque “i fatti separati dalle opinioni”, come recita il sottotitolo di uno dei più diffusi settimanali italiani, ma le “opinioni” senza i “fatti”!

Questo movimento univoco, generalizzato, istantaneo, merita molta attenzione e mi sembra un indice di quello stato di guerra non dichiarata, che tende a pervadere le strutture istituzionali italiane.

A questo proposito ho letto giorni fa su “l’Unità”, in un articolo di L.

Lombardo Radice, una frase da far venire i brividi. “‘Siamo in guerra’, argomenta qualcuno, ‘e in guerra quello che conta è colpire i nemici’”.

All’autore, che ignoro, di questa frase e a Lombardo Radice, che accetta di essere in guerra, purché democratica, vorrei chiedere: vi rendete conto che la guerra di cui parlate con tale tranquillità potrebbe essere la guerra civile? Il corteo di sciovinismo strisciante che, nei modi più diversi, dai più sottili ai più rozzi, ha accompagnato il coro andrebbe visto nello stesso senso.

Forse è inutile ricordare che questo tipo di reazione non è tipico dell’Italia, è anzi raro nel nostro paese.

Ed è abbastanza affine alla reazione della stampa tedesca di fronte alla iniziativa di Sartre di visitare in carcere i componenti della BaaderMeinhof: una reazione che fu allora deprecata con vigore da quasi tutta la stampa italiana.

Evidentemente, se si verifica qui, ora, nel nostro paese, una reazione affine, si è costretti a pensare che una modificazione in profondo è in corso, una sotterranea preparazione alle armi di cui sembra il caso di occuparsi.

4) Un fatto non notato finora: tutta la polemica, avviata da alcuni “intellettuali”, è stata di fatto in gran parte condotta da giornalisti.

Gli intellettuali, nel senso umanistico tradizionale, intervenuti finora hanno in generale dato contributi in più, non determinanti dal punto di vista del dibattito.

Chi ha risposto vivacemente, nel modo sorprendente di cui si è detto, è stata l’intera rete dell’informazione.

Essa è stata evidentemente colpita in alcuni dei suoi assunti di base: il pluralismo delle voci, la coesistenza più o meno pacifica di tutte le opinioni, l’assenza di “repressione”.

E’ vero che, in questa situazione di allarme, la struttura dell’informazione ha tranquillamente contraddetto tali assunti, rivelandosi a tratti una macchina per parlare di altri e al posto di altri.

In ogni caso però, questo generale “silenzio stampa” nel più assordante clamore è servito a rivelare a molti giornalisti un aspetto significativo del loro lavoro dentro la struttura autoritaria dei giornali, li ha messi di fronte a scelte e responsabilità del tutto specifiche.

Quando un giornalista fa al suo direttore la proposta di occuparsi del “dissenso” e si sente tranquillamente rispondere: “Eh già, perché anche tu sei del dissenso”, esperimenta sulla propria pelle quel contagio semimagico di cui parlavo all’inizio, quel processo di marcatura che diventa netto e violento nelle situazioni tese.

In più, però, è portato a riflettere direttamente e in prima persona sulla sua posizione, sul suo ruolo subordinato / insubordinato in una situazione ben definita.

Ora, questo ha significato, e non soltanto per i giornalisti, l’uscita per un momento dai discorsi generici sugli “intellettuali” e il loro ruolo rispetto alla classe, rispetto al partito [...] E’ senza dubbio uno dei dati positivi della polemica di luglio.

Tutta un’interpretazione letterario-umanistica degli intellettuali e della loro influenza sul “moderno principe” - tutti quei discorsi dei mesi scorsi nei quali era così facile scorgere, sotto la pallida luce della richiesta di “garanzie”, il rapporto cortigiano dei posti e delle carriere garantite “teologicamente” -tutto ciò è stato per un momento scardinato e messo da parte.

Per una volta, migliaia di “intellettuali” sono stati costretti a porsi il problema della loro connessione / sconnessione con le strutture normative della società di cui fanno parte, in modo diretto, preciso, fuori dal riparo dell’ideologia e senza i conforti di alcuna religione.

DIVENIRE DELLE CULTURE CREATIVE.

La fenomenologia delle culture creative contiene un complesso sistema di riferimenti che rinviano alle

avanguardie storiche, al maoismo ma anche alla filosofia hippie, all’orientalismo degli anni sessanta, all’utopismo felice e comunitario, connesso con la pessimistica profezia della “teoria critica”.

Nel corso degli anni sessanta due tendenze avevano dato forma alle culture cosiddette giovanili: la tendenza a considerare l’avvenire con sicurezza e fiducia, ad accettare il modello di sviluppo economico e tecnologico che sembrava destinato ad essere illimitato e irreversibile.

E poi vi era la tendenza che possiamo definire “controculturale”: questa non metteva sostanzialmente in questione la certezza di uno sviluppo lineare, ma si limitava a rifiutarne le conseguenze di integrazione culturale e di appiattimento esistenziale, rifiutava l’omologazione e la perdita di libertà che la società dei consumi determinava.

Il movimento controculturale (hippy, antimperialista, movimento delle comuni, movimento studentesco) era strettamente connesso alla società del benessere, ne era l’altra faccia.

Ma ecco che con gli anni settanta il quadro economico e politico muta: la crisi rompe la fiducia nel futuro, e l’orizzonte non appare rassicurante: le identità personali e collettive del decennio precedente (che fossero integrate o ribelli) debbono ridisegnarsi su un altro panorama su un’altra attesa di futuro.

Non c’è dubbio che la data più significativa di questo rovesciamento di scenari e di percezione è il ‘77.

Il ‘77 è un anno carico di significato per le culture giovanili in tutto l’Occidente: è l’anno in cui il punk esplode a Londra, e i Sex Pistols sfidano la polizia e la monarchia con i loro

concerti provocatori, nel giorno dei festeggiamenti per la regina.

Ed è l’anno in cui si verificano le prime grandi manifestazioni antinucleari, a Malville e a Brokdorf.

I movimenti rivoluzionari erano stati portatori di una speranza e di un’ideologia fiduciosa e organica, i movimenti che si manifestano in quell’anno sono invece il segno del rifiuto e del rigetto della modernità, segnalano piuttosto disperazione per lo scenario creato dalla crisi e dall’emergere delle nuove tecnologie, che una speranza nel progresso tecnologico ed economico.

Un’intera prospettiva storica si rovescia, le culture giovanili registrano questo rovesciamento nel ‘77: dall’espansione della società industriale si

passa alla sua crisi, e inoltre il progresso industriale comincia a mostrare le sue tendenze catastrofiche.

Il rovesciamento della prospettiva è anche segnato dalla transizione alla società dominata dall’elettronica, dalla freddezza tecnologica e dall’arroganza competitiva, dall’onnipotenza dello spettacolo e dell’informazione.

I giovani che vengono sulla scena dopo il ‘77 sono in effetti ben diversi da quelli che li avevano preceduti: essi sono gli spettatori del crollo dei miti sociali del moderno: la crisi di prospettiva della società moderna appare loro come il venir meno di ogni possibilità di futuro.

Il punk è, in questo senso, la lucida consapevolezza di un mutamento epocale.

Visto su questo sfondo, il ‘77 italiano acquista una particolare densità: in quell’anno si sommano gli effetti di una prolungata stagione di lotte operaie e di una esplosione culturale di movimenti di rivolta dei disoccupati e dei giovani, di tutti coloro che si sentono minacciati dal nuovo assetto produttivo che si intravede all’orizzonte del postindustriale.

Il movimento del ‘77 in Italia sintetizza tutte le differenti facce della controcultura giovanile: l’anima politica di stampo maoista, l’aggressività guerrigliera si mescolano con il creativismo di chiara derivazione hippy: e tutto questo finisce per sfociare nella cupa e disperata rappresentazione del primo emergere del punk.

Mentre nei mesi caldi della primavera del ‘77 (quando esplosero le rivolte di piazza a Bologna e a Roma) il tono predominante era quello della speranza messianica, della fiducia euforica in una comunità liberata, nella costruzione di zone liberate.

Nei mesi successivi, dopo l’impatto con la durezza della repressione e soprattutto con la spietata logica dell’emarginazione, della disoccupazione, della competitività, divenne predominante il tono disperato e autodistruttivo, il sentimento del sopravvenire di un’epoca disumana, in cui tutti i valori di solidarietà sarebbero stati cancellati.

In questo senso possiamo dire che il ‘77 fu al contempo una sintesi degli anni sessanta e settanta, e una cupa premonizione degli anni ottanta.

Dopo il ‘77 emersero in maniera diffusa quelle tendenze che caratterizzano il comportamento della popolazione giovanile nei cosiddetti anni del “riflusso”: si modificano gli atteggiamenti e le motivazioni verso il lavoro, gli atteggiamenti verso il processo di socializzazione, il bisogno di

comunità e il gusto estremistico e sprezzante per la propria solitudine orgogliosa.

E infine matura in quel momento il passaggio dalle forme culturali improntate al collettivismo e all’egualitarismo verso forme dominate dall’individualismo.

Il ‘77 rappresenta una critica di ogni investimento psicologico sul futuro, e la rivendicazione di un’immanenza senza residui, di un vivere nel presente che non lascia spazio alle ideologie né alle attese.

Nella cultura del ‘77 l’insurrezione è un atto tutto presente, un atto che vale la sua immediatezza e non per il futuro che deve instaurare.

Su questo rifiuto dell’investimento nel futuro si fonda anche la critica che la cultura del ‘77 rivolse alla militanza politica tradizionale.

Bisogna vivere subito la felicità, e non proporsela per il futuro postrivoluzionario.

Ma se vediamo le cose in prospettiva, con gli occhi della successiva esperienza, ci rendiamo conto del fatto che l’immanentismo felice del ‘77, la rivendicazione di un futuro integrale da vivere pienamente, altro non è che l’anticipazione del “no future” del punk, che subito dopo il

tramonto della bruciante esperienza del ‘77 dilaga nella coscienza giovanile.

Non bisogna attendersi nulla dal futuro perché non c’è futuro per i valori umani, per la solidarietà, la libertà, il piacere di vivere.

Il futuro apparve improvvisamente segnato dagli spettri della militarizzazione, della violenza, del conformismo, della miseria.

E in effetti è dopo il ‘77 che gli investimenti militari aumentano spaventosamente e il clima della Guerra fredda riprende in concomitanza con la vittoria di Reagan; è dopo il ‘77 che un’ondata di licenziamenti si abbatte sugli operai in tutto l’Occidente industriale, e le nuove tecnologie mettono fuori gioco milioni di posti di lavoro, facendo della disoccupazione giovanile un dato strutturale ineliminabile.

Il futuro appare arido e deserto; e in effetti è a partire da quel momento che sul mercato della droga fa la sua comparsa massiccia l’eroina, ed è anche il momento in cui, costretti a trovare uno spazio nel mondo della “deregulation” e della concorrenza spietata fra disoccupati, fanno la loro ricomparsa individualismo e competizione, producendo una crisi profonda delle forme di comunità solidale degli anni precedenti.

Insomma, è in quel momento che cambia lo scenario: ma esso cambia soprattutto nel sistema di attese e di immaginazioni possibili del futuro.

Cambia, cioè, nella mente sociale, nella percezione culturale, fino a rinchiudersi cupamente nell’omologazione conformista e anestetizzante degli anni ottanta dispiegati.

Toni Negri: LA SCONFITTA DEL ‘77.

In Italia il ‘77 è la seconda fase del ‘68.

In tutti gli altri paesi europei il ‘68 si è esaurito in fretta praticamente tra la fine del ‘67 e il principio del ‘69.

In Italia invece il ‘68 fu l’inizio di un periodo estremamente intenso in cui lotta di classe, contestazione studentesca e reinvenzione del modo di vivere (le comuni, la liberazione femminile eccetera), per condizioni del tutto particolari, trovarono una loro continuità.

Credo che ciò sia dipeso dal fatto che in Italia siamo partiti da una situazione estremamente arretrata.

L’insieme delle istanze di liberazione, di emancipazione, era bloccato da contraddizioni fortissime e rigidissime.

Il movimento è stato quindi costretto a muoversi su questo terreno e a liberarsi da quelle determinazioni iniziali.

Occorre inoltre insistere sul fatto che nel ‘68 la presenza di un certo comunismo all’italiana, cioè di un socialismo primario e conservatore, permeante la vita quotidiana, era evidente ed importante nel movimento.

Da questo punto di vista i libretti rossi leninisti, maoisti, trotzkisti, cheguevariani sono stati dei testi fondamentali, molto più di Marcuse o della Scuola di Francoforte, molto più di tutta una serie di motivi culturali diversi e più avanzati che già vivevano per esempio nel movimento francese o tedesco.

Il movimento italiano è stato a lungo condizionato dal movimento operaio ufficiale e le proteste contro il revisionismo nascondevano appena il legame ombelicale che, diversamente da quanto avveniva in altri paesi, legava il movimento all'universo ideologico e organizzativo del mondo socialista.

Ora, quasi immediatamente il movimento è stato obbligato a liberarsi da queste prime determinazioni, e ad esasperare e a bruciare dentro questa esasperazione, il suo rapporto con il movimento operaio.

Ma è stato proprio questo passaggio di approfondimento critico e di crisi del rapporto con il movimento operaio ufficiale, che ha prodotto una serie di effetti estremamente importanti, che hanno reso la situazione italiana degli anni settanta un laboratorio sociale e politico eccezionale.

Per dirlo in parole povere, alla fine del 196869 il movimento si è trovato ad avere un'udienza di massa veramente consistente, una fortissima penetrazione nei luoghi di lavoro, una metodologia di lavoro politico e culturale estremamente raffinata, e un insieme di mezzi materiali per il proprio sviluppo, malgrado tutto, versatile e ricco.

C'erano tre quotidiani, decine e decine di riviste, case editrici che lavoravano per il movimento, un numero imprecisato ma consistente di sedi e luoghi di organizzazione politica eccetera.

Tutto questo ha permesso al movimento (al di là di quella che è stata la vicenda spesso risibile delle sue direzioni politiche) di radicarsi socialmente in maniera del tutto ignota agli altri paesi europei.

Se infatti negli altri paesi europei il ‘68 ha continuato a condizionare i movimenti sociali e istituzionali da un punto di vista culturale (e/o clandestino terroristico) come forza sociale esso è stato assai meno forte.

In Italia invece -unico paese d’Europa -il movimento si è affermato come forza sociale per un lungo periodo, sviluppando un potenziale che è venuto man mano mostrando interamente il significato dell’innovazione storica del ‘68.

Questa innovazione ha riguardato la scoperta del terreno dell’autonomia, la rottura del sistema dei partiti, la liquidazione del socialismo, la proposizione di tematiche comuniste, la critica concreta al lavoro salariato.

Tutto questo ha rappresentato il contenuto dell’immaginazione al potere, ed è stato sviluppato lungo un decennio.

Il ‘77 è l’ultima data dentro la quale questo processo viene compiendosi, un processo perciò di rottura ma soprattutto di continuità, “work in progress”.

Il rapporto tra ‘68 e ‘77 è un rapporto intimissimo, ma nello stesso tempo estremamente differente perché la polemica stringente che nel ‘68 si apre tra movimento rivoluzionario e movimento operaio ufficiale, nel ‘77 si risolve in rottura irreversibile.

Il movimento del ‘77 ha una forza assolutamente innovativa.

Nel ‘68, al di là delle parole, nella realtà l’approfondimento della critica culturale, la modificazione dei sistemi di vita, la costituzione di comunità, restavano dichiarazioni di intenti, spesso ineffettuali: tutto questo nel ‘77

diventa realtà.

L’autonomia sociale del movimento viene scoperta e sviluppata negli anni che vanno dal 1968 al ‘77, ma si realizza come fenomeno di massa solo nel ‘77.

Il ‘77 è l’invenzione di una politica di tipo nuovo, politica di base, completamente trasversale, esercizio diretto di contropotere.

E’ anche una prima acquisizione degli strumenti di comunicazione di massa, subordinati all’iniziativa rivoluzionaria.

Mi sembra che il discorso sul rifiuto del lavoro possa rappresentare la vera ambivalenza del rapporto 1968-77.

Il discorso sul rifiuto del lavoro rappresenta insieme la continuità, l’esasperazione e il superamento della critica socialista del lavoro: in ciò consiste la sua ambiguità.

Ma in ciò consiste anche la sua ricchezza, perché se l’allusione diretta al comunismo lo stacca dall’ideologia socialista del lavoro, la necessità di costruire una nuova realtà sociale, un potere, un modo nuovo di lavorare lo unisce ai contenuti positivi di un’utopia di emancipazione.

Diventa così chiaro che il rifiuto del lavoro deve scoprirsi come qualche cosa di positivo, di attivo, nel senso della costruzione di un insieme di relazioni, di idee, di forme di produzione e riproduzione.

E da questo punto di vista il rifiuto del lavoro è stato interpretato non riduttivamente dal ‘77.

Tuttavia ciò non è bastato a togliere un grosso problema che ci si è trovati davanti al margine e al limite del rifiuto del lavoro: questa utopia positiva non riusciva a precisarsi come programma politico.

Il pericolo era grande perché c'era la possibilità che qui si reintroducessero, come si sono reintrodotti, elementi di stalinismo e pulsioni terroristiche.

Voglio dire che quando si arrivava lì e ci si chiedeva: che cosa facciamo? e si scopriva che non c'erano modelli prefabbricati, non c'era programma, era facile che si reintroducesse dalla finestra un certo tipo di vecchio socialismo dopo che era stato buttato fuori dalla porta.

Si doveva invece seguire la via dell'alternativa sociale con rigore e coerenza.

Il discorso sul rifiuto del lavoro andava modificato, corretto, sviluppato non solo contro ogni scorciatoia terroristica e contro il riapparire di temi dell'ideologia socialista: esso andava studiato dentro le nuove condizioni della ristrutturazione del modo di produzione (automazione, informatica), coniugato con le esperienze di autovalorizzazione, con quella cioè che è l'autodeterminazione dei soggetti politici nuovi.

Con ciò arriviamo ad un altro discorso fondamentale del '77, un discorso che ancor oggi è attuale e che parte dalla constatazione del fatto che i giovani e in generale lo strato dei lavoratori, di operai che erano

emarginati, tagliati fuori dallo sviluppo produttivo, non volevano più reinserirsi nel vecchio sistema produttivo, ma

volevano rappresentarsi in maniera adeguata dentro un nuovo modo di produzione.

Quindi, quando si parlava di rifiuto del lavoro era giustissimo intenderlo in quanto rifiuto del “lavoro di fabbrica” (così come noi l’avevamo visto affermarsi in Italia tra gli anni cinquanta e sessanta fino al ‘68) ma dall’altra parte si dovevano sottolineare almeno due nuove condizioni: che ci si trovava, in primo luogo, di fronte alla Terza rivoluzione industriale e che per il momento essa aveva semplicemente l’effetto di una emarginazione di massa, in secondo luogo che ci si trovava di fronte (ed era cosa ancora più importante) a un nuovo soggetto che aveva le caratteristiche di una forzalavoro inventiva, creativa, intellettuale, totalmente astratta: un soggetto che poteva produrre solo entro nuove condizioni del sistema sociale economico industriale, un soggetto sociale rivoluzionario.

Il tema del rifiuto del lavoro è stato, dunque, e resta ancora, una leva formidabile perché porta con sé tutta una serie di rivendicazioni, dalla riduzione dell’orario di lavoro al tema del salario sociale o politico, fino alla ristrutturazione intera della giornata lavorativa sociale, fino alla politica della spesa pubblica, e le lega a una forte allusione al comunismo.

Attorno al tema del rifiuto del lavoro ci sono allora una serie di nuove dimensioni problematiche che si aprono: bisogna riuscire a capire che cosa è il comunismo, fino in fondo, non semplicemente come riorganizzazione di un modo capitalistico di produrre (che resta tale anche se la gente lavora due ore al giorno).

Il problema era ed è quello di inserire delle finalità, una razionalità diversa nel modo di produzione: questi sono temi che nel ‘77 erano del tutto evidenti e presenti.

Ma non basta avere questi temi davanti agli occhi.

Noi siamo stati probabilmente sconfitti dall’incapacità di produrre un nuovo modello sociale dall’interno del rifiuto del lavoro, di collegare alla nostra pratica un programma.

Siamo stati sconfitti per mancanza di estremismo intellettuale.

Coerentemente estremista è stato invece l’avversario che ha utilizzato le nuove possibilità produttive per isolarci, emarginarci e distruggerci.

Oggi ci si trova di fronte al medesimo problema, e cioè al fatto che l’informatica e il sistema dell’automazione diventino una specie di taylorismo perfezionato e che le nuove macchine, invece di darci più

libertà, organizzino anche la forzalavoro intellettuale (macchine automatiche, macchine informatiche, la robotizzazione) e aumentino il grado di sfruttamento.

Tutta la nuova organizzazione del lavoro è volta, nella Terza rivoluzione industriale, al risparmio di lavoro vivo in fabbrica e al recupero del lavoro vivo nella società.

Il problema del comunismo oggi è quello di capire che cosa vuol dire rovesciare questo uso delle macchine.

E’ un problema complesso e non è certo la concezione leninista del problema dell’organizzazione che ci aiuterà a risolverlo.

Quella concezione ci conduceva al solo programma del sabotaggio.

Un misero programma.

Sabotaggio era andare contro le macchine che c'erano.

Non si riusciva invece a inventare un metodo per sabotare le macchine future: ed è stato su questo che abbiamo perso.

Sul fatto che la nostra fantasia, la nostra immaginazione del sabotaggio, non riuscisse ad andare al di là dell'esistente.

Ed era quasi inevitabile che il terrorismo, su questo snodo, apparisse una teoria della scorciatoia nell'approfondimento della tematica dell'organizzazione, una pratica opportunista di semplificazione o fuga dai problemi strategici.

Ma cerchiamo di comprendere come, su qualche punto centrale, il '77 non sia tanto la conseguenza e il completamento del '68, quanto piuttosto l'anticipazione di quei problemi che oggi costituiscono l'oggetto delle lotte e che si propongono alla critica trasformativa.

E' forse utile allora osservare come la forma della fabbrica si sviluppa e si impone oggi in termini sociali, e cioè in termini di unificazione, organizzazione, disciplinarizzazione del lavoro socialmente diffuso.

La costituzione di questo processo unitario -ed esteso quanto è estesa la società -è divenuta possibile per il fatto che la società è resa completamente trasparente dai flussi di comunicazione.

E' attraverso i canali della comunicazione che la produttività sociale viene risucchiata e il sapere collettivo messo a disposizione della produzione.

Tanto più quanto questo sapere è alternativo, di base, spontaneo: tanto più se esso è il frutto del "rifiuto del

lavoro” di fabbrica.

Bisogna ormai rappresentare la società come un libero insieme di flussi di comunicazione che rappresentano posizioni e figure del lavoro sociale:

ora, il potere vuole organizzarli, ridurli a una propria disciplina, assorbirli e riprodurli come informazione.

In ciò consiste lo sfruttamento, oggi.

Di conseguenza, la nuova forma di organizzazione e di liberazione proletaria deve passare attraverso la riappropriazione della comunicazione sociale.

Il problema delle lotte contro lo sfruttamento è oggi quello della lotta contro l’esproprio della comunicazione e l’organizzazione capitalista dell’informazione.

Ora, nel ‘77, nel movimento la sensibilità a questa tematica c’era ed era anche molto sviluppata: ma anche in questo caso in maniera ambigua.

In realtà abbiamo confuso la democratizzazione della comunicazione con vaghe pretese di libertà (ben concrete solo dal punto di vista capitalistico), la riappropriazione dell’informazione con la sua modernizzazione.

Ci siamo mossi secondo una teoria dei due tempi -prima la liberalizzazione, poi la democratizzazione -che era la concezione certamente più lontana ed estranea ai comportamenti dell’autonomia.

Sicché ci siamo fatti giocare completamente, siamo diventati la causa della liberalizzazione dell’etere, i produttori, quindi,

delle forme più scandalose di esproprio del sapere e di inculcamento delle teorie di regime.

Siamo stati noi nel ‘77 ad avere determinato Berlusconi, questa è la realtà.

Non abbiamo fatto fino in fondo nel ‘77 una battaglia per la riappropriazione pubblica di base dell’informazione.

In questo modo abbiamo posto le condizioni di una sconfitta più generale.

La battaglia sull’informazione era infatti una parte di quella che contemporaneamente si stava svolgendo attorno alla nuova organizzazione della comunicazione sociale, vale a dire della produzione sociale.

Questo era il tema sul quale avremmo dovuto impegnarci.

Invece fu quello sul quale i padroni ristrutturarono le grandi fabbriche e la Fiat soprattutto.

Svuotavano le fabbriche non tanto degli operai, quanto dell’organizzazione operaia.

Se poi l’organizzazione operaia era autonoma, di base, e coincideva con la maggioranza degli operai, allora i padroni mandavano tutti a casa.

Come continuare a produrre? Attraverso la riorganizzazione del territorio attorno alla fabbrica, e l’utilizzo del lavoro socialmente diffuso -in primo luogo; in secondo luogo, attraverso l’automazione della produzione in fabbrica.

Entrambi questi obiettivi (informatizzazione del sociale, automazione delle fabbriche) vedevano come presupposto l’assoggettamento della comunicazione sociale e scientifica al progetto del padrone.

Ricordiamoci per esempio quello che è avvenuto alla Fiat, questo esemplare polo della lotta di classe in Italia: qui abbiamo perso dopo dieci anni di lotte, fra il 1979 e il 1981, prima con la liquidazione dei 61

(simbolicamente, l’attacco e l’espulsione delle avanguardie rivoluzionarie furono contemporanei al 7 aprile) e poi, un anno e mezzo dopo, con la marcia dei 40 mila contro gli scioperanti.

Ma anche alla Fiat in realtà eravamo stati noi che avevamo dato il via all’automazione spinta e a un certo utilizzo padronale della comunicazione sociale.

I padroni, alla Fiat, avevano prodotto sistemi moderni di robotizzazione che stavano sperimentando fin dal principio degli anni settanta.

Essi rappresentavano una conseguenza delle grandi lotte degli anni sessanta, il prodotto del rifiuto del lavoro e una risposta al primo configurarsi dell’organizzazione sociale del nuovo soggetto.

Ora questa disponibilità di una nuova tecnologia, che corrispondeva ai nuovi bisogni operai, di rifiuto del lavoro e di socializzazione produttiva, fu tenuta bloccata, questa nuova forza tecnologica rimase inutilizzata, finché lo scontro di potere non fosse stato risolto.

I padroni Fiat hanno tenuto gli automi, i robot, e tutti i progetti di ristrutturazione avanzata, in riserva (al massimo

hanno fatto funzionare qualche meccanismo intermedio) per almeno dieci anni.

Solo dopo aver vinto la battaglia di potere, i padroni fecero passare la modernizzazione.

Successe dunque anche nelle fabbriche quello che era successo nell’informazione: siamo stati elementi di modernizzazione.

La nostra autocritica deve cominciare a svolgersi da questa assunzione.

Non c’è stata da parte nostra lotta di potere davanti a una modernizzazione che pure noi, classe operaia, classe sociale dei produttori, avevamo prodotto e che ora i padroni stavano piegando nella loro organizzazione.

Non basta prendersela con i partiti, con i sindacati, con il tradimento e con il terrorismo.

Si tratta di imparare dagli errori e di ricominciare.

A capire come affermarsi organizzativamente, a capire che cos’è l’antagonismo, che cosa sono le polarità organizzative al nuovo livello

della lotta di classe, che cos’è il sabotaggio a questo livello della società ristrutturata, che cos’è la riappropriazione.

## Capitolo 12.

## AVANTI COME? AVANTI DOVE?

Paolo Virno: DO YOU REMEMBER COUNTERREVOLUTION?

Cosa significa la parola “controrivoluzione”? Con essa, non si deve intendere soltanto una repressione violenta (anche se, certo, questa non manca mai).

Né si tratta di una semplice restaurazione dell‘“ancien régime”, cioè del ripristino dell’ordine sociale incrinato da conflitti e rivolte.

La “controrivoluzione” è, letteralmente, una “rivoluzione al contrario”.

Vale a dire: un’innovazione impetuosa dei modi di produrre, delle forme di vita, delle relazioni sociali che, però, rassoda e rilancia il comando capitalistico.

La “controrivoluzione”, proprio come il suo opposto simmetrico, non lascia niente immutato.

Determina un lungo “stato di eccezione”, in cui sembra accelerarsi la scansione degli eventi.

Costruisce attivamente un suo peculiare “ordine nuovo”.

Forgia mentalità, attitudini culturali, gusti, usi e costumi, insomma un inedito “common sense”.

Va alla radice delle cose, e lavora con metodo.

Ma c’è di più: la “controrivoluzione” si giova dei medesimi presupposti e delle medesime tendenze (economiche sociali, culturali) su cui potrebbe innestarsi la “rivoluzione”, occupa e colonizza il territorio dell’avversario, dà altre risposte alle “stesse” domande.

Reinterpreta a suo modo (e tale lavorio ermeneutico è facilitato, spesso, dalle carceri di massima sicurezza) l’insieme di condizioni materiali che renderebbero semplicemente realistica l’abolizione del lavoro salariato: le riduce a profittevoli “forze produttive”.

Inoltre, la “controrivoluzione” rovescia in passività spoliticizzata o in consenso plebiscitario quelli stessi comportamenti di massa che parevano implicare il deperimento del potere statale e l’attualità di un radicale autogoverno.

E’ per questo che una storiografia critica, restia a idolatrare l’autorità dei “fatti compiuti”, deve sforzarsi di riconoscere, in ogni tappa e in ogni aspetto della “controrivoluzione”, la silhouette, i contenuti, la qualità della rivoluzione possibile.

La “controrivoluzione” italiana comincia nei tardi anni settanta e dura fino a oggi.

Presenta numerose stratificazioni.

Come un camaleonte, cambia più volte aspetto: “compromesso storico” tra D.C. e P.C., craxismo trionfante, riforma del sistema politico in seguito al crollo dei regimi dell’Est.

Tuttavia, non è difficile cogliere a occhio nudo i “Leitmotiv” che ricorrono in tutte le sue fasi.

Il nucleo unitario della “controrivoluzione” italiana degli anni ottanta e novanta consiste: a) nella piena affermazione del modo di produzione postfordista (tecnologie elettroniche, decentramento e flessibilità dei processi lavorativi, il sapere e la comunicazione come principale

risorsa economica eccetera); b) nella gestione capitalistica della secca riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario (part-time, prepensionamenti disoccupazione strutturale, precariato di lunga durata eccetera); nella crisi drastica, e per molti versi irreversibile della democrazia rappresentativa.

La Seconda repubblica affonda le sue radici in questa base materiale.

E' il tentativo di adeguare la forma e le procedure di governo alle trasformazioni già avvenute nei luoghi di produzione e nel mercato del lavoro.

Con la Seconda repubblica, la "controrivoluzione" postfordista si dota infine di una propria costituzione e, così, giunge a compimento.

Le tesi storico-politiche che ora seguiranno si propongono di estrapolare alcuni aspetti salienti dalle vicende italiane dell'ultimo quindicennio.

Per l'esattezza quegli aspetti che offrono un immediato retroterra empirico alla discussione teorica.

Quando un evento concreto mostra di avere un valore "esemplare" (ovvero quando lascia presagire una "rottura epistemologica" e una innovazione concettuale), lo si approfondirà mediante un "excursus", la cui funzione è simile in tutto al "primo piano" cinematografico.

1.

Il postfordismo, in Italia, è tenuto a battesimo dal cosiddetto "movimento del '77", ossia dalle lotte sociali assai dure di una forzalavoro scolarizzata, precaria, mobile, che ha in odio l'"etica del lavoro", si contrappone

frontalmente alla tradizione e alla cultura della sinistra storica, segna una netta discontinuità rispetto all’operaio della linea di montaggio.

Il postfordismo è inaugurato da tumulti.

Il capolavoro della “controrivoluzione” italiana sta nell’aver trasformato in requisiti professionali, ingredienti della produzione di plusvalore, lievito del nuovo ciclo di sviluppo capitalistico, le propensioni collettive che, nel “movimento del ‘77”, si erano invece manifestate come intransigente antagonismo.

Il neoliberismo italiano degli anni ottanta è una sorta di ‘77 rovesciato.

E viceversa: quell’antica stagione di conflitti continua a rappresentare, ancora oggi, l’altra faccia della medaglia postfordista, la faccia ribelle.

Il movimento del ‘77 costituisce, per usare una bella espressione di Hannah Arendt, un “futuro alle spalle”, il ricordo di quelle che potrebbero essere le lotte di classe “prossime venture”.

Primo excursus.

Lavoro e non-lavoro: l’esodo del ‘77.

Come in ogni autentica novità, il movimento del ‘77 subì la mortificazione di venire scambiato per un fenomeno di “emarginazione”.

Nonché l’accusa, più complementare che contraddittoria, di “parassitismo”.

Questi concetti rovesciano la realtà in modo così completo e preciso da risultare assai indicativi.

In effetti, a tenere per marginali o parassiti gli “intellettuali dai piedi scalzi” del ‘77, gli studenti-lavoratori e i lavoratori-studenti, i precari di ogni risma, furono coloro che ritenevano “centrale” e “produttivo” solo il posto fisso nelle fabbriche dei beni di consumo durevoli.

Coloro, quindi, che guardavano a quei soggetti dall’angolo prospettico del ciclo di sviluppo in declino.

Che però è un angolo prospettico, esso sì, a rischio di marginalità e anche di parassitismo.

Se appena si bada, invece, alla grande trasformazione dei processi produttivi e della giornata lavorativa sociale, che allora prese avvio, non è difficile riconoscere ai protagonisti di quelle lotte di strada qualche attinenza con il cuore stesso delle forze produttive.

Il movimento del ‘77 dà voce “per un momento” alla mutata composizione di classe, che comincia a configurarsi dopo la crisi del petrolio e la cassa integrazione nelle grandi fabbriche, all’inizio della riconversione industriale.

Non è la prima volta, d’altronde, che un radicale rivoluzionamento del modo di produzione si accompagna alla precoce conflittualità degli strati di forzalavoro in procinto di diventare l’asse portante del nuovo assetto.

Basti pensare alla pericolosità sociale che, nel diciottesimo secolo, contraddistinse i vagabondi inglesi, “già” espulsi dai campi e “sul punto”

di essere immessi nelle prime manifatture.

O alle lotte dei dequalificati americani, negli anni dieci di questo secolo, lotte che precedettero la svolta fordista e taylorista, basata per l'appunto sulla dequalificazione sistematica del lavoro.

Ogni brusca metamorfosi dell'organizzazione produttiva, si sa, è destinata in principio a rievocare gli affanni dell'"accumulazione originaria", dovendo tramutare da capo un rapporto tra "cose" (nuove tecnologie, diversa allocazione degli investimenti, forzalavoro dotata di certi specifici requisiti) in un rapporto sociale.

Ma proprio in questo passaggio si manifesta talvolta il "risvolto soggettivo" di ciò che poi diventa inoppugnabile decorso fattuale.

Le lotte del '77 assumono in proprio la fluidificazione del mercato del lavoro, facendone un terreno di aggregazione e un punto di forza.

La mobilità tra lavoratori differenti e tra lavoro e non lavoro, anziché polverizzare, determina comportamenti omogenei e comuni abitudini, si intride di soggettività e di conflitto.

Sullo sfondo comincia a stagliarsi la tendenza che poi, negli anni seguenti sarà analizzata da Dahrendorf e Gorz e molti altri: contrazione dei tradizionali impieghi manuali, crescita del lavoro intellettuale massificato, disoccupazione da investimenti (causata cioè dallo sviluppo economico, non dai suoi intoppi).

Di tale tendenza, il movimento diede allora una "rappresentazione di parte", la rese visibile per la prima volta, in certo modo la tenne a battesimo, ma torcendone la fisionomia in senso antagonista.

Decisiva fu, allora la percezione di una possibilità: quella di concepire il lavoro salariato come l'"episodio" di una biografia, invece che come un "ergastolo".

E la conseguente inversione di aspettative: rinuncia a premere per entrare in fabbrica e restarvi, ricerca di ogni via per evitarla e allontanarsene.

La mobilità, da condizione imposta, diviene regola positiva e principale aspirazione; il posto fisso, da obiettivo primario, si tramuta in eccezione o parentesi.

E' a causa di tali propensioni, assai più che non per la violenza, che i giovani del '77 si rendono semplicemente indecifrabili per la tradizione del movimento operaio.

Essi rovesciano la crescita dell'area del non lavoro e della precarietà in un percorso collettivo, in una "migrazione consapevole dal lavoro di fabbrica".

Piuttosto che resistere a oltranza alla ristrutturazione produttiva, se ne forzano limiti e direzioni, nel tentativo di trarne conseguenze improprie e a sé favorevoli.

Piuttosto che rinchiudersi in un fortilizio assediato, votati a una sconfitta appassionata, si saggiano le possibilità di spingere l'avversario ad attaccare fortilizi vuoti, abbandonati per tempo.

L'accettazione della mobilità si unisce alla richiesta di un reddito garantito, come pure a un'idea di produzione più prossima all'esigenza di autorealizzazione.

Ciò che si incrina è il nesso tra lavoro e socializzazione.

Momenti di sodalizio comunitario sono sperimentati fuori e contro la produzione diretta.

Salvo che poi questa socialità indipendente si fa valere, come insubordinazione, anche nel luogo di lavoro.

Ad assumere un peso decisivo è l’opzione per la “formazione ininterrotta”, cioè il proseguimento della scolarizzazione anche dopo aver trovato impiego: ciò alimenta la cosiddetta rigidità nell’offerta di lavoro, ma soprattutto fa sì che il precariato e il lavoro nero abbiano per protagonisti dei soggetti, la cui rete di saperi e informazioni è sempre esorbitante rispetto alle varie e mutevoli mansioni.

Si tratta di una eccedenza non spossessabile, non riconducibile alla cooperazione lavorativa data: il suo investimento o il suo spreco sono comunque legati alla possibilità di popolare e abitare stabilmente un territorio situato oltre la prestazione salariata.

Questo insieme di comportamenti è “ovviamente” ambiguo.

E’ possibile leggerlo, infatti, come una risposta pavloviana alla crisi dello stato assistenziale.

Secondo tale interpretazione, gli assistiti vecchi e nuovi scendono in campo per difendere le proprie “enclaves”, variamente scavate nella spesa pubblica.

Incarnano cioè quei costi fittizi, che la spinta neoliberista e antiwelfare intende abolire, o almeno contenere.

La sinistra può anche difendere questi figli spuri, ma con qualche imbarazzo, e comunque condannando il loro “parassitismo”.

Ma forse è proprio il ‘77 a illuminare di tutt’altra luce la crisi del welfare state ridefinendo in radice il rapporto tra lavoro e assistenza, tra costi reali e “falsi costi”, tra produttività e parassitismo.

L’esodo dalla fabbrica, che in parte anticipa e in parte imprime un altro segno all’incipiente disoccupazione strutturale, suggerisce provocatoriamente che all’origine del dissesto dello stato assistenziale vi sia, semmai, lo sviluppo asfittico, inibito, men che modesto dell’area del non lavoro.

Come dire: “di non lavoro non ce n’è troppo, ma troppo poco”.

Una crisi, quindi, causata non dalle dimensioni assunte dall’assistenza, ma dal fatto che l’assistenza viene elargita, per la maggior parte, sotto forma di lavoro salariato.

E, viceversa, dal fatto che il lavoro salariato si presenta, da un certo punto in poi, come assistenza.

Del resto, le politiche del pieno impiego non erano sorte, negli anni trenta, proprio all’insegna dell’aureo motto “scava buche e poi riempile”? Il punto centrale -manifestatosi nel ‘77 in forme conflittuali, e poi, durante gli anni ottanta, come paradosso economico dello sviluppo capitalistico -è il seguente: il lavoro manuale, parcellizzato e ripetitivo, a causa dei suoi costi inflazionati e però rigidi, mostra un carattere non competitivo rispetto all’automazione e, in generale, a una nuova sequenza di applicazioni della scienza della produzione.

Mostra la faccia di “costo sociale eccessivo”, di assistenza indiretta, mascherata e ipermediata.

Ma l’aver reso la fatica fisica radicalmente “antieconomica” è il risultato straordinario di decenni di lotte operaie: non c’è

davvero di che vergognarsene.

Di questo risultato ripetiamo, si appropria per un attimo il movimento del ‘77, segnalando a suo modo il “carattere socialmente parassitario del lavoro sotto padrone”.

E’ un movimento per molti versi all’altezza della new wave neoliberista, giacché cerca un’altra soluzione per gli stessi problemi con cui essa si confronterà.Cerca e non trova, implodendo in fretta.

Ma pur rimasto allo stato di sintomo, quel movimento ha rappresentato l’unica rivendicazione di una via alternativa nel gestire la fine del “pieno impiego”.

2.

Dopo aver contribuito all’annichilimento, anche militare, dei movimenti di classe e alla prima fase della riconversione industriale la sinistra storica è progressivamente messa fuori gioco.

Nel 1979 ha termine il governo delle “larghe intese”, detto anche della “solidarietà nazionale”, sostenuto senza riserve dal P.C. e dal sindacato.

L’iniziativa torna per intero nelle mani della grande impresa e dei partiti centristi.

Seguendo un copione classico, le organizzazioni operaie riformiste sono state cooptate nella direzione dello stato in una “fase di transizione”, caratterizzata da un “non più” (non più il modello fordista-keynesiano) e da un non ancora (non ancora il pieno dispiegamento dell’impresa a rete, del lavoro immateriale, delle tecnologie informatiche), nella

quale si trattava di contenere e reprimere l’insubordinazione sociale.

In seguito, non appena si avvia il nuovo ciclo di sviluppo, non appena l’operaio-massa della linea di montaggio ha perduto definitivamente il proprio peso contrattuale e politico, la sinistra ufficiale diventa una inutile zavorra, da scaricare quanto prima.

Il declino del P.C. ha la sua origine negli ultimi anni settanta.

E’ una vicenda “occidentale”, italiana, connessa alla nuova configurazione del processo lavorativo.

Solo per una illusione ottica è potuto sembrare che questo declino, che nel 1990 porterà allo scioglimento del P.C.I. e alla nascita del Partito democratico della sinistra (P.D.S.), sia dipeso dalla conflagrazione del “socialismo reale”, cioè dalla molto successiva caduta del Muro.

La sanzione simbolica della sconfitta subita dalla sinistra storica si ebbe a metà degli anni ottanta.

Nel 1984, il governo guidato da Craxi abolì il “punto di contingenza”, ossia il meccanismo di adeguazione automatica dei salari all’inflazione.

Il P.C.I. indisse un referendum per ripristinare questa importante conquista sindacale degli anni settanta.

Lo indisse e, nel 1985, lo perse clamorosamente.

La conseguenza di questa “débcle” fu che, da allora in poi, partito e sindacato assunsero posizioni “realistiche”, cioè collaborative, per quel che riguarda il salario e l’orario.

Dal 1985 in avanti, è cessata ogni tutela “socialdemocratica” o “tradeunionista” delle condizioni materiali del lavoro dipendente.

La classe operaia postfordista ha compiuto le sue prime esperienze senza poter mai contare su un “proprio” partito o su un “proprio” sindacato.

Ciò non era mai avvenuto, in Europa, dai tempi lontani della Prima rivoluzione industriale.

Secondo excursus.

La svolta degli anni ottanta alla Fiat.

Alla Fiat, a cavallo dei due decenni, si dà a vedere con esemplare nitore la feroce “dialettica” tra la spontaneità conflittuale della giovane forzalavoro, il P.C.I., le imprese in procinto di cambiare fisionomia.

Il microcosmo Fiat anticipa e compendia la “grande trasformazione”

italiana.

E’ un atto unico, suddiviso in tre scene.

Prima scena.

Nel luglio 1979, la Fiat è bloccata da uno sciopero “a oltranza” che, per molti aspetti, assomiglia a una vera e propria occupazione degli stabilimenti.

E’ il momento culminante della vertenza per il contratto integrativo aziendale.

Ma, soprattutto, è l'ultimo, grande episodio di offensiva operaia negli anni settanta.

Ne sono protagonisti assoluti i diecimila nuovi assunti, che hanno cominciato a lavorare in Fiat soltanto negli ultimi due anni.

Si tratta di operai "stravaganti", simili in tutto (mentalità, abitudini metropolitane, scolarizzazione) agli studenti e ai precari che avevano riempito le piazze nel '77.

I nuovi assunti si sono distinti fino a quel momento per un assiduo sabotaggio dei ritmi di lavoro: la "lentezza", ecco la loro passione.

Con il blocco della Fiat, intendono riaffermare la "porosità" o elasticità del tempo di produzione.

Sindacato e P.C.I. li sconfessano, condannando apertamente la loro disaffezione al lavoro.

Seconda scena, nell'autunno del '79, la direzione Fiat prepara la controffensiva licenziando 61 operai, capi storici delle lotte di reparto.

Ma, si badi, non li licenzia adducendo a pretesto qualche motivo aziendale.

La ragione del provvedimento è la presunta connivenza dei 61 con il "terrorismo".

Poco importa che i magistrati non abbiano elementi concreti per procedere contro i "sospetti".

L'azienda "sa", e questo basta.

La vicenda dei 61 è in perfetta sintonia con i governi di “solidarietà nazionale”, con l’equiparazione da essi compiuta tra lotte sociali extraistituzionali e sovversione armata.

Il P.C.I. e il sindacato avallano la decisione della Fiat, limitandosi a qualche “distinguo” formale.

Terza scena.

Un anno dopo, nell’autunno del 1980, la Fiat vara un piano di ristrutturazione che prevede 30 mila licenziamenti.

La fabbrica fordista va smantellata, Mirafiori deve diventare un reperto di archeologia industriale.

Seguono 35 giorni di sciopero in cui il P.C.I., ormai fuori dal governo, impegna a fondo la sua forza organizzativa.

Il segretario del partito, Enrico Berlinguer, tiene un comizio alle porte della Fiat, che poi, negli anni seguenti, resterà un “oggetto di culto” per i militanti della sinistra ufficiale. “Ma ormai è troppo tardi”.

Avallando l’espulsione dei 61 e, prima ancora, contrastando e reprimendo la lotta spontanea dei nuovi assunti, il P.C.I. e il sindacato hanno distrutto l’organizzazione operaia in fabbrica.

Come dire: hanno segato il ramo sul quale essi pure, nonostante tutto, erano seduti.

Solo una storiografia imbrogliona può indicare nei “35 giorni” lo scontro decisivo, l’evento che fa da spartiacque: tutto, in realtà, si era giocato in precedenza tra il 1977 e il 1979.

Per vincere la vertenza, la Fiat può far conto su una base di massa: i quadri intermedi, i capetti, gli impiegati.

Costoro, nell'ottobre 1980, organizzano un corteo, a Torino, contro il protrarsi dello sciopero operaio.

E ottengono un successo insperato: sfilano in 40 mila.

Il piano Fiat passa.

3.

Tra il 1984 e il 1989, l'economia italiana conosce una sua piccola "età dell'oro".

Salgono ininterrottamente gli indici di produttività, crescono le esportazioni, la Borsa manifesta una lunga "effervescenza".

La "controrivoluzione" alza lo stendardo già caro a Napoleone Terzo dopo il 1848: "enrichissez-vous", arricchitevi.

I settori trainanti del boom sono l'elettronica, l'industria della comunicazione (sono gli anni in cui la Fininvest di Berlusconi ingigantisce), la chimica fine, il tessile "postmoderno" tipo Benetton (che organizza direttamente la commercializzazione del prodotto), le imprese che procurano servizi e infrastrutture.

La stessa industria dell'auto, una volta snellita e ristrutturata, accumula per alcuni anni profitti eccezionali.

Cambia in profondità la natura del mercato del lavoro.

L’occupazione gode di minore istituzionalità e, soprattutto, di minor durata.

Si amplia a dismisura la “zona grigia” della semioccupazione, del lavoro intermittente, del rapido alternarsi di supersfruttamento e inattività.

Diminuisce, nel complesso, la domanda di lavoro industriale.

Marx, parlando di “sovrappopolazione” o “esercito salariale di riserva”

(insomma, dei disoccupati), distingueva tre specie: la sovrappopolazione “fluida” (diremmo oggi: “turn over”, pensionamenti anticipati eccetera); “latente” (laddove a ogni momento può intervenire l’innovazione tecnologica a falcidiare l’occupazione); “stagnante” (lavoro nero, “sommerso”, precario).

Ebbene, si potrebbe dire che, a partire dalla metà degli anni ottanta, i concetti con cui Marx analizza l‘“esercito industriale di riserva” risultino adatti, invece, a descrivere il modo di essere della stessa classe operaia occupata.

Tutta la forza lavoro realmente impiegata vive la condizione strutturale di “sovrappopolazione” (fluida o latente o stagnante).

E’ sempre, potenzialmente, superflua.

Viene inoltre ridefinito in radice il concetto di “professionalità”.

Ciò che nel singolo lavoratore è valorizzato (e richiesto) non sono più le “virtù” che si acquisiscono nel luogo di produzione, per effetto del disciplinamento industriale.Le competenze veramente decisive per eseguire al meglio le

mansioni lavorative postfordiste sono quelle che si formano al di fuori della produzione diretta, nel “mondo della vita”.

Detto altrimenti, la “professionalità” non è altro, ora, che generica socialità, capacità di stringere relazioni interpersonali, attitudine a padroneggiare informazioni e ad interpretare messaggi linguistici, adattamento a continue e improvvise riconversioni.

E’ così che il movimento del ‘77 è “messo al lavoro”: il suo “nomadismo”, il disamore per il posto fisso, una certa autoimprenditorialità, perfino il

gusto per l’autonomia individuale e per la sperimentazione, tutto questo confluisce nell’organizzazione produttiva capitalistica.

Basti pensare, a titolo di esempio, al grande sviluppo che in Italia, durante gli anni ottanta, ha avuto il “lavoro autonomo”, ossia l’insieme di microimprese, talvolta poco più che familiari, messe in piedi da ex lavoratori dipendenti.

Questo “lavoro autonomo” è, sì, la prosecuzione della migrazione dal regime di fabbrica cominciata nel ‘77: ma esso è strettamente subordinato alle variabili esigenze delle grandi imprese; anzi, è il modo specifico con cui i maggiori gruppi industriali italiani scaricano parte dei loro costi di produzione all’esterno.

Il lavoro autonomo coincide quasi sempre con tassi formidabili di autosfruttamento.

4.

Il Partito socialista (P.S.I.) guidato da Bettino Craxi (capo del governo dall‘83 all‘87) è stato per un periodo di tempo non breve l’organizzazione politica che meglio ha colto e interpretato la trasformazione produttiva, sociale e culturale che aveva luogo in Italia.

Nei tardi anni settanta e nei primi del decennio successivo, il P.S.I.

per garantire la sua stessa sopravvivenza condusse una sorta di guerriglia contro il cosiddetto “consociativismo”, ossia contro l’accordo preventivo e sistematico che, su tutte le principali questioni legislative e di governo, tendevano a stipulare tra loro i due maggiori partiti italiani, la D.C. e il P.C.I.

E’ per questo che, durante il sequestro di Aldo Moro da parte delle B.R., Craxi si oppose alla linea della “fermezza” (voluta dal P.C.I. e accettata dalla D.C.), caldeggiando invece una “trattativa” con i terroristi per salvare l’ostaggio.

Ed è ancora per questo che il P.S.I. costituì un argine contro le leggi speciali sull’ordine pubblico, la logica dell‘“emergenza”, il restringimento della libertà conseguente alla repressione delle formazioni armate clandestine.

Per divincolarsi dalla stretta soffocante dei suoi partners maggiori (D.C. e P.C.I., appunto), il Partito socialista figurò come una tribù politica renitente ad adorare la “ragion di stato”.

Gli idolatri non glielo perdonarono mai.

In compenso certi suoi accenti libertari guadagnarono al P.S.I. qualche simpatia da parte di frange dell’estrema sinistra, nonché delle figure sociali affiorate nell’arcipelago del ‘77.

Per alcuni anni il P.S.I. riuscì a offrire una rappresentanza politica parziale agli strati di lavoro dipendente che erano il risultato specifico della riconversione produttiva capitalistica.

In particolare ha influenzato e attratto l’intellettualità di massa, vale a dire coloro che operano produttivamente avendo per strumento e materia prima il sapere, l’informazione, la comunicazione.

Bisogna intendersi: proprio come in altri tempi, o sotto altri cieli, si sono visti partiti reazionari dei contadini o dei disoccupati (basti pensare al movimento populista americano alla fine del secolo scorso) così, negli anni ottanta italiani, il P.S.I. è stato il “partito reazionario dell’intellettualità di massa”.

Il che significa: stabilì un legame effettivo con la condizione, la mentalità, i desideri, gli stili di vita di questa forzalavoro, ma curvando tutto ciò “a destra”.

Vero il legame, inconfondibile la curvatura: se si ignora l’uno o l’altro di questi due aspetti, non si comprende più nulla.

Il P.S.I. organizzò le fasce alte (per “status” e per reddito) dell’intellettualità di massa “contro” il resto del lavoro dipendente.

Articolò in un nuovo sistema di gerarchie e di privilegi, la preminenza del sapere e dell’informazione nel processo produttivo.

Promosse una cultura in cui “differenza” diventa sinonimo di disuguaglianza, rampantismo, sopraffazione.

Alimentò il mito di un “liberismo popolare”.

5.

Diversamente da quel che è avvenuto in Francia e negli Stati Uniti, in Italia il pensiero detto “postmoderno” non ha avuto alcuna consistenza teorica, ma un diretto significato politico.

Per l’esattezza, esso è stato un pensiero in parte consolatorio (perché ha cercato di mostrare la “necessità” della sconfitta dei movimenti di classe alla fine degli anni settanta), in parte apologetico (perché non si è stancato di elogiare lo stato delle cose presente, decantando le “chances” che sarebbero insite nella “società della comunicazione generalizzata”).

Il pensiero postmoderno ha offerto una ideologia di massa alla “controrivoluzione” degli anni ottanta.

La chiacchiera sulla “fine della storia” ha prodotto, in Italia, una euforica rassegnazione.

L’entusiasmo indiscriminato per la moltiplicazione delle forme di vita e degli stili culturali ha costituito una minuscola metafisica “prtà-porter”, del tutto funzionale all’impresa a rete, alle tecnologie elettroniche, alla perenne precarietà del rapporto di lavoro.

Gli ideologi postmoderni, spesso operando nei media, hanno svolto un ruolo di immediata direzione etico-politica sulla

forzalavoro postfordista, sostituendo a tratti l’influenza tradizionale degli apparati di partito.

Terzo excursus.

L’ideologia italiana.

Le idee dominanti, negli anni ottanta sono state molteplici, differenziate, espresse in milleuno dialetti, talvolta aspramente polemiche l’una con l’altra.

La vittoria capitalistica alla fine del decennio precedente ha autorizzato il pluralismo più sfrenato: “avanti c’è posto”, com’è scritto sugli autobus.

Ebbene, parlare di “ideologia italiana” significa niente di meno che ricondurre questo sminuzzamento pago di sé a un baricentro unitario, a robusti presupposti comuni.

Significa interrogarsi sugli intrecci, le complicità, la complementarietà tra posizioni apparentemente lontane.

Cos’è che fa rassomigliare la cultura italiana degli anni ottanta a un presepe, con tanto di asinello, re magi, pastori, sacra famiglia maschere diverse di uno stesso spettacolo? Un aspetto soprattutto: la diffusa tendenza a naturalizzare le dinamiche sociali.

Ancora una volta la società è stata raffigurata come una “seconda natura”

dotata di inappellabili leggi oggettive.

Senonché, e questo è il punto davvero rimarchevole, agli odierni rapporti sociali vengono applicati i modelli, le categorie, le metafore della scienza postclassica: la termodinamica di Prigogine al posto della lineare causalità

newtoniana, la fisica dei “quanta” in luogo della gravitazione universale; il biologismo sofisticato della teoria dei sistemi di Luhmann invece della “favola della api” di Mandeville.

I fenomeni storico-sociali sono interpretati in base a concetti quali l’entropia, i frattali, l’autopoiesi.

A far da sintesi provvedono il principio di indeterminazione e il paradigma dell’autoreferenzialità.

L’ideologia postmoderna italiana presuppone l’impegno sociologico della fisica quantistica, l’interpretazione delle forze produttive come moto casuale di particelle elementari.

Ma da dove nasce questa rinnovata inclinazione a considerare la società come un ordine naturale? E soprattutto: se applicati ai rapporti sociali, di quali straordinari mutamenti sono, a un tempo, sintomo e mistificazione i concetti indeterministici e autoreferenziali delle moderne scienze naturali?

Si può azzardare una risposta: la grande innovazione, sottesa a questa recente e molto specifica naturalizzazione dell’idea di società riguarda il ruolo del lavoro.

L’opacità che pare avvolgere i comportamenti degli individui e dei gruppi deriva dalla perdita di peso del lavoro (industriale, manuale, ripetitivo) nella produzione complessiva della ricchezza, come pure nella formazione delle identità dei singoli, delle “immagini del mondo”, dei valori.

A questa “opacità” ben si adatta una rappresentazione “indeterministica”.

Allorché il tempo di lavoro decade dalla sua funzione di principale nesso sociale, diventa impossibile precisare la “posizione” dei corpuscoli isolati, la loro “direzione”, l’esito delle loro interazioni.

L’indeterminismo è accentuato inoltre, dal fatto che l’attività produttiva postfordista non si configura più come una silenziosa catena di cause ed effetti, di antecedenti e conseguenti, ma è caratterizzata dalla comunicazione linguistica, dunque da una correlazione interattiva in cui predomina la simultaneità e manca una univoca direzione causale.

L’ideologia italiana (“pensiero debole”, estetica del frammento, sociologia della “complessità” eccetera) coglie, e insieme degrada a “natura”, il nesso inedito tra sapere, comunicazione, produzione.

6.

Quali sono state le forme di resistenza alla “controrivoluzione”? E quali i conflitti sorti a partire dal nuovo paesaggio sociale che proprio la “controrivoluzione” ha delineato in alto rilievo? E’ opportuna, anzitutto, una precisazione in negativo: nell’elenco di tali forme e di tali conflitti non rientra la prassi dei verdi.

Se in Germania e altrove l’ecologismo ha ereditato temi e istanze del ‘68, in Italia, invece esso è nato contro le lotte di classe degli anni settanta.

Si è trattato di un movimento politico moderato, affollato di “pentiti”, figlio legittimo dei tempi nuovi.

Altre sono le

esperienze collettive che qui mette conto ricordare.

Precisamente tre: i “centri sociali” giovanili, i comitati di base extrasindacali, affermatisi nei luoghi di lavoro a partire dalla metà degli anni ottanta; il movimento studentesco che, nel 1990, ha paralizzato per alcuni mesi l’attività universitaria, misurandosi criticamente con il “nocciolo duro” del postfordismo, ossia con la centralità del sapere nel processo produttivo.

I centri sociali, moltiplicatisi in tutto il paese fin dai primi anni ottanta, hanno dato corpo a una scelta di secessione: secessione dalle forme di vita dominanti, dai miti e dai riti dei vincitori, dal frastuono mediatico.

Questa secessione si è espressa come marginalità volontaria, ghetto, mondo a parte.

Un “centro sociale” è, in concreto, un edificio sfitto occupato dai giovani e trasformato in sede di attività alternative: concerti, teatro, mensa collettiva, accoglienza degli immigrati extracomunitari, dibattiti eccetera.

In alcuni casi i “centri” hanno dato luogo a piccole imprese artigiane, ricalcando così l’antico modello delle “cooperative” socialiste di inizio secolo.

In generale; hanno promosso (o meglio, soltanto evocato) una sorta di sfera pubblica non filtrata dagli apparati statali.

Sfera pubblica: vale a dire un ambito in cui discutere liberamente di questioni di comune interesse, dalla crisi

economica alle fogne del quartiere, dalla Yugoslavia alla droga.

Negli ultimi tempi, gran parte dei “centri” usufruisce delle reti informatiche alternative, che mettono in circolazione documenti politici, sussurri e grida del “sottosuolo” sociale, resoconti di lotte, messaggi individuali.

Nel suo insieme, l’esperienza dei centri sociali è stata un tentativo di dare autonoma fisionomia e positivo contenuto al crescente tempo di non lavoro.

Tentativo inibito, però, dalla vocazione a costituire una “riserva indiana”

che, quasi sempre, ha contraddistinto (e intristito) quella esperienza.

I Comitati di base (Cobas) si sono formati tra gli insegnanti (memorabile, vincente, la lunga vertenza che bloccò le scuole nel 1987), i ferrovieri, gli impiegati dei servizi pubblici.

In seguito si sono estesi a un certo numero di fabbriche (in particolare all’Alfa Romeo, dove il Cobas ha scalzato la C.G.I.L. nelle elezioni interne).

I Comitati di base hanno aperto e gestito conflitti assai duri sul salario e le condizioni di lavoro.

Essi rifiutano di considerarsi un “nuovo sindacato”, cercando piuttosto collegamenti con i centri sociali e gli studenti, così da abbozzare forme di organizzazione “politica” all’altezza della “complessità” postfordista.

Danno voce, soprattutto, a un’esigenza di democrazia.

Democrazia contro le misure legislative che, nel corso degli anni ottanta, hanno sostanzialmente revocato il diritto di sciopero nel pubblico impiego.

E poi, democrazia contro il sindacato: quest’ultimo, spiazzato dal nuovo processo produttivo, si è riqualificato come struttura statale autoritaria, adottando metodi e procedure degne di un trust monopolistico.

La parabola dei Comitati di base ha toccato il suo acme nell’autunno del 1992, durante gli scioperi di protesta seguiti alla manovra economica del governo Amato (che ridimensionava bruscamente le spese sociali: pensioni, assistenza medica eccetera).

In tutte le principali città italiane vi sono state violente contestazioni del “collaborazionismo” sindacale: lancio di bulloni contro i palchi dei comizi, contromanifestazioni guidate dai Cobas.

Una piccola Tiennanmen, che ha cominciato a regolare i conti con il “sindacato monopolistico di stato”.

Mentre i centri sociali e gli stessi Cobas hanno incarnato, con più o meno efficacia, le virtù della “resistenza”, il movimento studentesco (chiamato “movimento della pantera” perché il suo esordio, nel febbraio ‘90, coincise con la felice fuga di una pantera dallo zoo di Roma) è sembrato alludere, per un momento almeno, a una vera e propria “controffensiva”

dell’intellettualità di massa.

La giuntura tra sapere e produzione, che fino ad allora aveva mostrato solo la sua faccia capitalistica, si manifestò

all’improvviso come leva del conflitto e preziosa risorsa politica.

Le università occupate contro il progetto governativo di “privatizzare”

l’istruzione divennero, per qualche mese, un punto di riferimento di quel lavoro immateriale (ricercatori, tecnici, informatici, insegnanti, impiegati dell’industria culturale eccetera) che, nelle metropoli, si presentava ancora disperso in mille rivoli incomunicanti, privo di potenza collettiva.

Il movimento della pantera si eclissò in fretta, costituendo poco più che un sintomo o un presagio.

Non riuscì ad individuare obiettivi perspicui, che garantissero continuità all’azione politica.

Rimase paralizzato ad analizzare se stesso, a contemplare il proprio ombelico.

Questa ipnotica autoreferenzialità ha adombrato però, una questione importante: l’intellettualità di massa per incidere politicamente e distruggere quanto merita di venir distrutto, non può limitarsi a una serie di “no”, ma partendo da sé, deve esemplificare, “in positivo”, con indole sperimentale e costruttiva, ciò che uomini e donne potrebbero fare al di fuori del vincolo capitalistico.

7.

Nel 1989, il crollo del “socialismo reale” ha sconvolto il sistema politico italiano in modo ben più radicale di quanto

non sia avvenuto negli altri paesi dell’Europa occidentale (Germania inclusa, nonostante i contraccolpi della riunificazione).

Proprio questo repentino terremoto (che è di pari passo con robuste avvisaglie di recessione economica) ha impedito che si manifestasse appieno il “controveleno” all’epopea capitalistica degli anni ottanta, ossia un insieme di lotte sociali intese a ottenere quanto meno un fisiologico riequilibrio nella distribuzione del reddito.

I segnali lanciati dai Cobas e dal movimento della pantera, anziché raggiungere una soglia critica e dilagare in duraturi comportamenti di massa, sono stati attutiti e poi sommersi dal fragore del dissesto istituzionale.

Soggetti e bisogni suscitati dal modo di produzione postfordista, ben lungi dal presentare il conto all’incauto apprendista stregone, hanno indossato maschere ingannevoli, che ne occultano la fisionomia.

Il rapido disfacimento della Prima repubblica ha sovradeterminato, fino a renderle irriconoscibili, le dinamiche di classe dell‘“azienda-Italia” (per usare un’espressione cara all’ex presidente del consiglio, Silvio Berlusconi).

8.

La caduta del Muro di Berlino non è stata la causa della crisi istituzionale italiana, ma l’occasione estrinseca, in cui essa è affiorata in superficie, lasciandosi finalmente scorgere a occhio nudo.

Il sistema politico nazionale era minato da una lunga malattia, che nulla ha a che vedere con la contrapposizione Est-Ovest.

Una malattia la cui incubazione risale agli anni settanta.

Il suo nome è: “consunzione e deperimento della democrazia rappresentativa”, delle regole e delle procedure che la caratterizzano, delle stesse fondamenta su cui poggia.

La catastrofe dei regimi dell’Est ha pesato in Italia più che altrove, proprio perché ha offerto un costume teatrale a tutt’altra catastrofe, proprio perché si è sovrapposta a una crisi di diversa origine.

E’ il declino della società del lavoro ad aver scompaginato in profondità i meccanismi della rappresentanza politica.

Quest’ultima, dal secondo dopoguerra in poi, è basata sull’identità tra “produttori” e “cittadini”.

L’individuo rappresentato nel lavoro, il lavoro rappresentato nello stato: ecco l’asse della “democrazia industriale” (nonché del welfare state).

Un asse già incrinato quando i governi della “solidarietà nazionale”, alla fine settanta, vollero celebrarne con foga intollerante vigenza e valori.

Un asse andato in pezzi negli anni seguenti, allorché ebbe pieno corso la grande trasformazione dell’assetto produttivo.

Il peso solo residuale del tempo di lavoro nella produzione della ricchezza, il ruolo determinante che in essa svolgono il sapere astratto e la comunicazione linguistica, il fatto che i processi di socializzazione abbiano il proprio baricentro al di fuori della fabbrica e dell’ufficio, tutto questo e altro ancora lacera i nessi fondamentali della Prima repubblica (che,

come recita la Costituzione, è per l’appunto “fondata sul lavoro”).

Sono gli stessi lavoratori postfordisti a sottrarsi per primi alla logica della rappresentanza politica.

Non si riconoscono in un “interesse generale”, mai e poi mai sono disposti a “farsi stato”.

Circondano di diffidenza o di astio i partiti in quanto copywriters di identità collettive.

Questa situazione apre la strada a due possibilità non soltanto differenti, ma diametralmente opposte.

La prima: l’emancipazione del concetto di “democrazia” da quello di “rappresentanza”; dunque, l’invenzione e la sperimentazione di forme di democrazia non rappresentativa.

Non si tratta, sia chiaro, di inseguire il miraggio di una salvifica semplificazione della politica.

Al contrario, la democrazia non rappresentativa richiede uno stile operativo quanto mai complesso e sofisticato.

Interferisce, infatti, con gli apparati amministrativi statali, ne corrode le prerogative e ne assorbe le competenze.

E’ il tentativo di tradurre in azione politica quelle stesse forze produttive comunicazione, saperi, scienza -che tengono banco nel processo produttivo postfordista.

Questa prima possibilità è rimasta, e rimarrà ancora per un tempo non breve sullo sfondo.

Ha prevalso, invece, quella opposta: l’indebolimento strutturale della democrazia rappresentativa si dà a vedere come tendenziale restringimento della partecipazione politica, ovvero della democrazia “tout court”.

In Italia, i fautori della riforma istituzionale si fanno forti della crisi soda e irreversibile della “rappresentanza”, traendo da essa la legittimazione a una riorganizzazione autoritaria dello stato.

9.

Nel corso degli anni ottanta, numerosi e inequivocabili erano stati i segni premonitori della fine ingloriosa cui si avviava la Prima repubblica.

Il tracollo della democrazia rappresentativa fu annunciato tra l’altro dai seguenti fenomeni: a) l‘“emergenza” (cioè il ricorso a leggi speciali e la formazione di organismi non meno eccezionali per gestirle) come stabile forma di governo, come tecnologia istituzionale per affrontare, di volta in volta, la lotta armata clandestina o il debito pubblico o l’immigrazione; b) il trasferimento di molte competenze del sistema politico-parlamentare all’ambito amministrativo, la prevalenza dell‘“ordinanza” burocratica sulla “legge”; c) lo strapotere della magistratura (affermatosi durante la repressione del terrorismo), il ruolo di supplenza politica da essa espletato; d) i comportamenti anomali del presidente Cossiga che, negli ultimi anni del suo mandato, cominciò ad agire “come se” l’Italia fosse una repubblica presidenziale (anziché parlamentare).

Dopo la caduta del Muro, tutti i sintomi della crisi imminente si condensano nella campagna d’opinione, sostenuta quasi all’unanimità tanto dalla destra che dalla sinistra, diretta a

liquidare il simbolo più vistoso della democrazia rappresentativa, ossia il criterio proporzionale nell'elezione delle assemblee legislative.

Nel 1993, dopo che un referendum popolare aveva abrogato le vecchie norme, viene introdotto il sistema elettorale maggioritario.

Questo fatto, insieme all'operazione giudiziaria denominata "Mani pulite"

(che ha messo sotto accusa per corruzione una parte consistente del ceto politico), accelera o completa il disfacimento dei partiti tradizionali.

Già nel 1990 il P.C.I. si era trasformato nel P.D.S. (Partito democratico della sinistra), abbandonando ogni residuo riferimento classista e proponendosi di diventare partito "leggero" o "d'opinione".

La Democrazia cristiana perde colpi e pezzi, fino a che, nel 1994, cambia anch'essa di nome: nasce il Partito popolare.

Le organizzazioni minori di centro (compreso il P.S.I., che pure aveva anticipato per molti versi l'esigenza di una radicale riforma istituzionale) scompaiono nello spazio di un mattino.

Tuttavia l'aspetto saliente della prolungata convulsione che ha scosso il sistema politico italiano al principio degli anni novanta è la formazione di una nuova destra.

Di una destra niente affatto conservatrice, ma votata all'innovazione, incuneata nel lavoro dipendente, capace di

dare un’espressione partigiana alle principali forze produttive dei tempi nostri.

Aprile 1994.

## GLI ANNI DEL CINISMO, DELL’OPPORTUNISMO, DELLA PAURA.

Avanti come, avanti dove? Con il “movimento ‘77” si è ripetuto un fenomeno già avvenuto nel 1968-69: il sistema politico viene investito da una domanda di rinnovamento politico, istituzionale, culturale, ed esso reagisce con l’emarginazione del movimento attraverso diverse forme di repressione giudiziaria e poliziesca.

Al culmine dell‘“Autunno caldo” aveva preso forma la “strategia della tensione”, che aveva costretto il movimento a darsi forme organizzative e di rappresentanza di vario tipo: da quelle neoleniniste dei gruppi, alla conquista -uso - negazione dei consigli di fabbrica; dall’emergere delle formazioni armate clandestine, all’aggregarsi di componenti della società civile intorno a progetti “referendari” (divorzio, aborto eccetera) tesi a recuperare spazi di agibilità democratica.

Nel 1977 tutte queste forme di rappresentanza entrano in crisi, sia per l’azione di ricomposizione che avviene nei poteri dello stato, che per l’emergere di una nuova composizione sociale, di nuovi soggetti produttivi che non si riconoscono più nelle precedenti forme di autorganizzazione.

E’ stato detto che il ‘77 è anche il culmine della “critica radicale della politica”, il momento storico in cui la soggettività della nuova composizione sociale frantuma

definitivamente tutte le teorie e le pratiche relative alla “forma partito”; ma occorre anche riflettere sul fatto che la

ricchezza e la complessità espressa non ha trovato una forma politica che contenesse e organizzasse tutti i bisogni espressi.

Le intuizioni e le pratiche diffuse in quella breve stagione di rivolta hanno fatto riemergere in modo drammatico l’insoluta contraddizione tra composizione di classe e organizzazione, che ha dominato tutta la vicenda degli anni sessanta e settanta.

Si potrebbe dire che nel decennio precedente erano state “consumate” tutte le possibili ipotesi organizzative prodotte storicamente dall’area comunista e libertaria, rivelatesi tutte inadeguate alla complessità dei soggetti e allo scontro con il nemico di classe.

Se dopo l‘“Autunno caldo” la capacità di risposta del movimento aveva avuto la possibilità di sperimentare forme di organizzazione e pratiche di lotta “estranee” alla tradizione revisionista, individuando nel “corpo centrale” della classe operaia il suo punto di riferimento, con il ‘77 anche tutto questo viene a decadere, lasciando i soggetti reali privi di ogni punto di riferimento.

La “strategia della tensione” era stata sconfitta da tre grandi componenti sociali e politiche: la conflittualità dell’autonomia di classe, la pratica militante, il radicalismo democratico.

La posizione estrema e sintetica delle formazioni armate aveva storicamente prodotto “la forma-violenza organizzata in partito”, ma questa componente era rimasta fino a tutto il

1976 sostanzialmente minoritaria (Bonisoli, uno dei protagonisti della fondazione delle B.R., dirà che a quell'epoca i militanti non arrivavano a cento in tutta Italia) e proprio nell'emergere del "movimento '77" si era trovata in gravi difficoltà progettuali: anche se il riferimento immaginario e politico alla tendenza armata si poteva leggere in modo diffuso, non era tale però da autorizzare un'unità di intenti tra progettualità armata e pratica della violenza diffusa.

Crisi dei "modelli organizzativi", radicalità del "bisogno di comunismo", ristrutturazione profonda e autoritaria del ciclo produttivo ricomposizione della "forma stato" sono gli elementi dello scontro.

Confrontata con il periodo 1969-73, la novità più rilevante del '77 è data dal duro irrigidimento istituzionale, condiviso ora dalla quasi totalità delle forze politiche rappresentate in parlamento.

Il progetto di ordine pubblico, che passerà alla storia come "legislazione di emergenza", ha rappresentato nel '77 la base dell'accordo fra i partiti dell'arco costituzionale ed è stato la condizione per la cooptazione del P.C.I. nell'area 'democratica' o di governo; per la prima volta nella sua

storia il P.C.I. si è dichiarato favorevole a un massiccio restringimento delle libertà e delle garanzie costituzionali e si è impegnato in campagne ideologiche ultima quella del 'referendum' sulla legge Reale -dirette ad alimentare consenso popolare nei confronti del processo di restaurazione autoritaria (1).

"Benché, come giustamente nota uno degli storici e dei testimoni più lucidi delle vicende istituzionali e degli

apparati giudiziari italiani, una forte spinta all’inasprimento delle sanzioni penali sia già cominciata nel 197475, ‘il 1977 è l’anno chiave’ (2).

Tra l’altro viene posta una pesante ipoteca sugli avvocati che esercitano una difesa politica, consentendo di sospendere dall’esercizio della professione chi incorre in procedimenti penali a suo carico o chi viene colpito da mandato di cattura” (3).

E’ anche il periodo in cui vengono autorizzate -e mai legiferate -le “carceri speciali”, autentici lager destinati alla distruzione psicofisica dei detenuti, e viene estesa la possibilità di ricorrere all’uso delle armi per impedire le evasioni facendo intendere che se ci saranno altre “stragi di Alessandria” non dipenderà dall’iniziativa personale e forzata di qualche magistrato, ma sarà obbligo di legge.

Non a caso l’incarico di dirigere questo settore viene affidato al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che di quella “strage” era stato uno dei protagonisti.

In effetti, se la “strategia della tensione” era stata manovrata da settori dello stato per “comunicare” al conflitto di classe il ricatto terroristico di una possibile involuzione reazionaria, la “legislazione di emergenza” è l’assunzione a livello istituzionale di una pratica sostanzialmente “illegale”, involutiva, reazionaria, rivolta a condizionare e reprimere qualsiasi espressione organizzata o spontanea di ribellione sociale.

Diverse sono le forme in cui si manifesta la risposta dell’avversario di classe ma identiche le finalità.

Nella percezione comune di migliaia di militanti -ma anche di settori democratici -lo stato nel coprire (tollerare od organizzare) le trame della “politica delle stragi” era stato

delegittimato del monopolio esclusivo dell'uso della violenza, e d'altronde questo supposto privilegio "democratico" è tra i più ambigui e contraddittori.

Norberto Bobbio (uno dei padri della Costituzione) nell'intervenire su queste problematiche affermava: "Che i gruppi rivoluzionari giustifichino la propria violenza considerandola come una risposta, l'unica possibile,

alla violenza dello stato è più che naturale. [...] Del resto questo stesso argomento è usato dallo stato per giustificare l'uso della violenza propria, della violenza cosiddetta istituzionalizzata, nei riguardi della violenza rivoluzionaria" (4).

E' dentro questa specularità che, secondo Bobbio, i "democratici conseguenti" elaborano le costituzioni e le tavole delle leggi.

Il compito di questi apparati "disciplinari" dovrebbe essere quello di equilibrare il diritto di rappresentanza dei movimenti sociali con le esigenze di gestione e di riproduzione delle democrazie.Quando ciò non avviene, quando vengono alterati unilateralmente gli statuti e le regole del gioco, si apre un conflitto dagli esiti imprevedibili.

A metà degli anni settanta l'arretratezza conservatrice del potere democristiano aveva prodotto un "blocco" del sistema democratico, le cui avvisaglie si avvertivano fin dal 1974 (quindi molto prima della fase del cosiddetto pericolo "terrorista") con il varo della legge che raddoppiava i termini di carcerazione preventiva, si consolidava con la reintroduzione dell'interrogatorio di polizia, per completare una prima fase involutiva con la legge Reale (1975): un'autentica "licenza di uccidere" delegata alle "forze

dell’ordine” (provocherà 350 vittime nei primi dieci anni di applicazione).

Vista a distanza di anni, la dinamica autoritaria si presenta quasi come un disegno organico: da un lato “il terrore delle stragi” favorito dagli apparati di sicurezza dello stato e dall’altro una progressione di provvedimenti giudiziari sempre più autoritari, giustificati con la necessità di difendere una non meglio definita “democrazia” minacciata dalla violenza, a sua volta genericamente evocata.

Tutto ciò in risposta alla profonda modificazione della “costituzione materiale del sistema politico italiano”.

Modificazione che partendo dalla fabbrica e integrandosi nel sociale aveva profondamente alterato i rapporti di forza tra le classi.

Si era formato il sindacato, anzi l’unità sindacale, voluta dalla base, dall’operaio massa.

Il sindacato, unico strumento di mediazione tra il potere della classe operaia e il sistema dei partiti (di tutto il sistema dei partiti), diventava anche la principale cinghia di trasmissione tra la società civile e lo stato, indebolendo così in maniera drammatica e irreversibile il tradizionale potere dei partiti, e in particolare di quelli di sinistra.

Nella fabbrica e nella società i movimenti si sottraevano progressivamente all’egemonia del P.C.I., che per la prima volta dal dopoguerra perdeva l’egemonia sulle fabbriche.

Le forme di lotta, la “conflittualità permanente”, i movimenti che portavano avanti il conflitto sul salario, sul reddito, sui

servizi, sul consumo produttivo della forza lavoro, erano quasi tutti autonomi e indipendenti dal sistema dei partiti.

L'unica forza che tentava contraddittoriamente di rappresentarli era il sindacato nelle sue varie articolazioni, dentro le quali prevalenti diverranno rapidamente le istanze di base -mette conto di notare che la grande maggioranza degli iscritti al F.L.M. (l'organismo intersindacale dei consigli di fabbrica) era priva di una qualsiasi tessera di partito -fino a scontrarsi duramente con i vertici.

"Un'intera società pare in trasformazione accelerata mentre si verifica una violenta e perdurante crisi di identità della borghesia, che inizia dalla perdita della sua identità culturale e delle residue eredità democratiche formatesi durante la Resistenza, ma si sostanzia in un suo conflitto-modificazione di poteri interni alla sua composizione" (5).

E' dentro questo scenario che si forma una tendenziale unificazione del quadro politico attorno al progetto di difesa dello "stato democratico". "Si tratta del resto di un processo che ricorre presso tutti i regimi unanimistici o privi di rilevante opposizione.

Per un verso le forze politiche vanno perdendo la loro connotazione di classe e si vengono omogeneizzando sulla base del comune riferimento a un interesse generale e interclassista che ha sede nello stato; per un altro verso, e reciprocamente, questo stato e queste istituzioni, in quanto depositarie del 'consenso' della grande maggioranza del popolo espresso attraverso la mediazione dei partiti, perdono a loro volta ogni connotato storico e di classe e divengono stato e istituzioni 'democratiche' per definizione […].

In Italia, ad esempio, non abbiamo più uno stato ‘borghese’ o ‘capitalistico’

o ‘democristiano’ o magari per alcuni aspetti ancora ‘fascista’: per le virtù taumaturgiche del ‘consenso’ delle forze politiche (il riferimento è al governo di ‘solidarietà nazionale’.

N.d.A. ) -e cioè in primo luogo del P.C.I. -lo stato si è venuto a identificare con la democrazia, con un valore comune la cui difesa è interesse e dovere di tutti” (6).

Nel pre ‘77 è proprio il P.C.I. che tenta di rivedere in profondità i propri statuti materiali, i propri referenti e sistemi di poteri interni.

E’ anche il partito che in una prima fase ottiene i maggiori vantaggi dalla spinta al rinnovamento complessivo che proviene dalla società civile.

Le vittorie elettorali del 1975-76 (massimi storici del dopoguerra) sono anche il risultato di un grande immaginario collettivo che nel “sorpasso”

elettorale della Democrazia cristiana condensa una parte dei bisogni espressi dal quinquennio precedente.

Ma tutto si rivela una tragica illusione.

Il P.C.I., per strategia storica, per cultura politica, non è in condizione di recepire un bisogno di cambiamento così radicale, ma al contrario persegue con ostinazione l’obiettivo di entrare nell’area di governo.

Così si spiega l’abbandono della discriminante contro la Nato (storica battaglia fin dagli anni cinquanta) e la scelta di lottare per ricostruire la “produttività” capitalistica duramente intaccata dalle lotte sociali e di fabbrica.

Obiettivo indispensabile di questa strategia di avvicinamento al potere è la necessità di ricondurre il sindacato dentro l’egemonia del partito e della sua strategia.

Il sindacato era, come abbiamo visto, l’unica forza di mediazione del conflitto. “Privo dei sindacati, il sistema politico italiano non reggerebbe alle spinte di classe, alle spinte sul reddito, ai nuovi bisogni.’” Qualsiasi ricomposizione dall’alto del potere non poteva avvenire senza la collaborazione del sindacato.

Su questa progettualità si innesca la politica dei sacrifici mobilitando tutte le “teste fini” a disposizione.

Trentin scrive un lungo testo di riflessione (“Da sfruttati a produttori”) (8) per spiegare la necessità del patto tra produttori, per ricostruire, vedi il caso, il percorso di “egemonia democratica” del movimento operaio.

Berlinguer, nel famoso discorso agli intellettuali, spiegherà che il governo di sinistra non è tanto un’ipotesi impossibile, quanto indesiderabile finché il terreno della “produttività” non è “un’arma del padronato” ma “un’arma del movimento operaio per mandare avanti la politica di trasformazione”.

Lama, dal canto suo, in una famosa intervista a “la Repubblica”, ribadirà in forma organica gli stessi concetti, appoggiato dall’autorità dell’economista Sylos Labini che in maniera più incisiva dichiara che “la sinistra deve deliberatamente e senza cattiva coscienza aiutare la ricostituzione di

margini di profitto, oggi estremamente depressi, anche proponendo misure onerose per i lavoratori.

Questo può essere un passo nella direzione dell'egemonia gramsciana [sic]" (9).

Questa ultima sintesi teorica verrà fatta propria dal P.C.I. durante la sua "partecipazione" al governo.

Ma una scelta strategica di questa natura non può svilupparsi senza conseguenze drammatiche sul conflitto sociale.

Essa significa l'esatto capovolgimento del conflitto capitale-lavoro sviluppatosi durante la fase rivoluzionaria precedente.

Significa annullare tutte le conquiste dell'"Autunno caldo" e l'egemonia conquistata con il "partito di Mirafiori".

Si possono usare tutti gli artifici linguistici (i licenziati, per esempio, diventano "esuberanti"), ma nella realtà sia gli operai sia i movimenti che agiscono nella società non intendono rinunciare alle conquiste già fatte, vogliono anzi andare oltre.

La "legislazione d'emergenza" nasce proprio come deterrente, come prevenzione del possibile scontro che si innescherebbe con la modifica delle "regole del gioco".

Il governo di "solidarietà nazionale" come espressione del taumaturgico e interclassista "stato democratico" tende ad assorbire in sé nel parlamento qualsiasi forma di conflitto, mentre quelli incompatibili diventano materia penale e giudiziaria.

La forma-stato sotto la figura del “sistema dei partiti” che da sempre è una forma latente della storia italiana, riemerge allora con forza e progettualità.

“La forma-stato (democratica e interclassista) si manifesta palese in alcuni periodi storici, quando la crisi del regime precedente e lo sviluppo di una nuova composizione di classe (quasi sempre extrasistemica e extraistituzionale) rischiano di uscire dal controllo della dialettica tra governo e opposizione.

Ciò è avvenuto nel 1945-46 dopo la lotta armata contro il fascismo, quando ai rapporti con le classi, con le masse, i partiti scelsero di anteporre i loro reciproci rapporti e il P.C.I. antepose al rapporto con la classe e col movimento in armi il rapporto coi partiti dell’arco costituzionale.

Analogamente, negli ultimi anni e giocando sullo stesso ‘stato di emergenza’ per superare la crisi attuale come allora per la Ricostruzione, da quando ha scelto la strada del compromesso storico e con più vigore dopo il 20 giugno (le elezioni vittoriose), il P.C.I. ha privilegiato la

saldatura dei rapporti con gli altri partiti e soprattutto con la D.C. “per risolvere la crisi dello stato” e dare al “sistema dei partiti” un carattere concorde, non conflittuale.

L’unità politica e programmatica dei partiti si chiude allora come una cupola di ferro sopra i bisogni della classe; il “sistema dei partiti” non intende più rappresentare i conflitti, né mediarli né organizzarli: li delega agli “interessi economici” e pone se stesso come forma scientifica dello stato, separato e ostile alla società.

Il sistema politico diventa più rigido, più frontalmente contrapposto alla società civile, non recepisce più le spinte dal basso, ma controlla e reprime” (10).

Mentre nel ‘77 il parlamento vara un pacchetto di “leggi eccezionali”, le conseguenze delle pratiche insurrezionali del movimento e il disperato arroccarsi nelle fabbriche delle avanguardie operaie sconvolgono l’intero panorama dei movimenti rivoluzionari.

Mentre l’autonomia e la ricchezza del “movimento del ‘77” si confrontano con il deserto della scomposizione soggettiva e il dilemma “avanti come, avanti dove?” assume significati esistenziali, le avanguardie di fabbrica vivono drammaticamente il “tradimento dei vertici”.

L’uso politico della cassa integrazione, il decentramento degli impianti, i continui licenziamenti motivati da discriminanti politiche puntualmente legittimate dallo straripante potere della magistratura, sembrano -e in effetti sono -ostacoli insormontabili alla ripresa dell’iniziativa.

E’ forse il periodo più oscuro dal dopoguerra.

Se l’angoscia dei primi anni sessanta era stata una delle molle della rivolta, la “paura” operaia produce disperate omologazioni.

La battaglia “contro il terrorismo” viene usata come “cavallo di Troia” per far passare un progetto molto più vasto e molto più complesso.

Innanzitutto, da un lato, l’eliminazione dal panorama politico italiano di una serie di forze di opposizione rivoluzionarie; dall’altro capo l’eliminazione del corpo centrale delle avanguardie di fabbrica che avevano reso ingestibile il comando padronale sulla fabbrica stessa.

Per far ciò si mette in moto non soltanto un meccanismo processuale e legislativo che fa a pezzi lo “stato di diritto”, ma anche un formidabile apparato dei media, una cultura, un modo di leggere e falsificare la storia degli anni settanta con l’obiettivo di privare della “memoria” qualsiasi soggetto antagonista.

Nei giovani militanti si produce una sindrome terribile rispetto all’inutilità di qualsiasi forma di autorganizzazione di base.

Le scelte paiono essere solo di tipo estremo e radicale: una spirale dove da una parte c’è il diffondersi di massa dell’eroina (diecimila drogati nel ‘76, 60-70 mila nel ‘78) come espressione di una radicale negazione dell’esistente, dall’altra, come in un diffuso bisogno di scelte di rigore e ordine morale, l’afflusso in massa dentro le formazioni armate.

L’organizzazione armata che storicamente godeva del massimo prestigio era quella delle Brigate rosse.

Con una solida origine dentro la classe e un organico impianto teorico sempre più mutuato dalle esperienze della Terza Internazionale (dopo un lungo inizio decisamente più “operaista” e guerrigliero), le B.R. parevano un’organizzazione impenetrabile e imprendibile, dotata di una micidiale capacità operativa.

Il rapimento e l’uccisione dell’on.

Moro, che si preparava a inserire direttamente il P.C.I. nei livelli dello stato, facevano delle B.R. gli interpreti di un desiderio di risposta diffuso in modo contraddittorio nei resti dei movimenti.

Larghi settori di avanguardie di fabbrica vedevano con ammiccante simpatia i valori simbolici della vicenda Moro, e in molte aree movimentiste aveva destato grande impressione l'efficienza militare esibita nel corso del rapimento dello statista democristiano.

Nei primi mesi del 1978 e dopo la tragica conclusione della vicenda di Aldo Moro, si assistette a un continuo moltiplicarsi dei gruppi e delle pratiche armate.

Affluiscono dentro le formazioni maggiori centinaia di militanti dell'autonomia diffusa e intere sezioni di avanguardie di fabbrica esemplare a questo riguardo la vicenda della brigata Walter Alasia di Milano, per la gran parte costituita da giovani operai.

Mentre il "sistema dei partiti", apparentemente destabilizzato dalle sue stesse scelte politiche, delega i poteri di controllo e repressione alle forze dell'ordine e alla magistratura, che acquisisce poteri insindacabili e assoluti, scrivendo una delle pagine più nere nella storia degli "stati di diritto" moderni.

Le Brigate rosse nel rapire e uccidere l'on.

Aldo Moro realizzavano simbolicamente un passaggio della strategia di "attacco al cuore dello stato" elaborata a partire dal 1975-76 come conseguenza del giudizio dato sulla ipotesi del "compromesso storico".

Nella risoluzione della direzione strategica dell'aprile 1975 le B.R.

avevano definitivamente abbandonato il modello dell'autointervista per porsi con un documento ufficiale che

aspirava ad essere una sorta di programma generale come nelle tradizioni dei partiti storici della Terza internazionale.

Già questa scelta, apparentemente formale, era indicativa di un porsi dell’organizzazione armata come elemento egemonico della complessità del processo rivoluzionario in atto.

Non più quindi un organismo armato clandestino, come polo di riferimento delle esperienze più radicali dello scontro di classe, ma vera e propria organizzazione che, ponendo la “lotta armata” come unica linea strategica dello scontro di classe, come la “forma” della rivoluzione tendeva a riqualificare al proprio interno tutte le esperienze prodotte dalla complessità del movimento reale.

Una scelta strategica di questa natura non poteva che operare una drastica riduzione della stessa complessità e ricchezza dei percorsi organizzativi e, dentro questa riduzione, provocare una progressiva contrapposizione con altre esperienze di lotta, non solo nei resti dei gruppi extraparlamentari ma anche nell’area dell’autonomia organizzata e diffusa.

Queste divisioni si manterranno negli anni successivi provocando continue dinamiche di comprensione-rifiuto della pratica delle B.R., ma sostanzialmente mai una loro completa delegittimazione, fino alla divaricazione complessa e contraddittoria che si verificherà durante il “caso Moro”.

Nel rapire lo statista democristiano le B.R. intendevano sicuramente attaccare il progetto del “compromesso storico”, ma in realtà l’obiettivo più ambizioso era indirizzato a prendere l’egemonia, ad anticipare l’inevitabile scontro tra “centralità operaia” e stato del capitale che nelle analisi

delle B.R. veniva dato per certo, imminente come storico “naturale” risultato dell’attacco che il capitale e lo stato stavano portando all’egemonia espressa dall‘“operaio massa”.

Anticipare la “guerra civile dispiegata” attraverso le azioni esemplari e militari con l’obiettivo di prendere la direzione del movimento reale nel momento stesso in cui questo per genesi propria si sarebbe incontrato con il progetto B.R.

Questa progettualità, tutta ideologica e indicativa del progressivo separarsi dal movimento reale, avrebbe ricevuto una clamorosa smentita nella grande e traumatica sconfitta operaia alla Fiat nel 1980: decine di migliaia

di operai sospesi, di fatto espulsi dalla produzione, si disperdevano nel sociale diventando “invisibili” soggetti impauriti e deprivati della propria identità di massa, mentre i gruppi armati ormai innescati dalla pratica esclusivamente militare non erano più in grado di rapportarsi alle modifiche profonde intervenute nello scenario dello scontro.

“Negli ultimi mesi del 1978 e nei primi del 1979 cede la formula del governo di unità nazionale e parallelamente vengono liquidate anche le ultime barriere di mediazione.

L’assassinio del magistrato Alessandrini (11) (a opera di Prima linea) acquista a questo punto un significato particolare, perché rimette in discussione tutto il funzionamento e la storia della magistratura nella gestione dei processi politici degli ultimi dieci anni.

Cadono le distinzioni che ancora settori politici e giudiziari facevano tra terrorismo organizzato e movimenti di contestazione.

La magistratura, come corpo separato, ha una reazione di autodifesa che va al di là dei ritmi e dei tempi voluti dagli stessi corpi o nuclei speciali antiguerriglia, agisce contro tutto e tutti, ficcando in galera teorici e politologi, tecnici e giornalisti” (12).

In effetti la teoria di un’unica direzione tra gruppi armati e movimento era stata portata avanti dalla magistratura padovana e dagli articolisti comunisti di “Rinascita” fin dal 1976-77 ma, come abbiamo visto nel dibattito relativo al movimento ‘77, era “passata” solo parzialmente provocando aree di resistenza e di rifiuto non solo tra gli intellettuali ma anche in consistenti settori dei magistrati democratici.

Con la vicenda Alessandrini quest’ultima fragile barriera di agibilità si frantuma definitivamente, contribuendo a dare fondamento all’efficacia falsificatrice e devastante del “teorema Calogero” (13).

Deprivato violentemente dei propri strumenti di comunicazione (vengono incarcerati e inquisiti centinaia di redattori) schiacciato dall’efficacia dei gruppi armati, oramai pressoché privo di alleati o “compagni di strada”, il movimento si disperde in mille rivoli.

E’ la fase dei “suicidi militanti” seguita da quella ben più consistente dei “suicidi operai” (più di duecento nella sola Torino tra i cassaintegrati).

La fase in cui lo stato ricostruitosi come apparato fa dell’emergenza un autentico e micidiale metodo di governo funzionale a ridisegnare in termini autoritari tutta la “geografia del conflitto” facendo a pezzi qualsiasi forma di rappresentanza che non si pieghi alle nuove esigenze produttive.

L'"economia sommersa" (leggi "lavoro nero") porta alla ribalta una nuova generazione di imprenditori spregiudicati, aggressivi e preparati a confrontarsi con la tradizionale "razza padrona" industriale, che dopo aver desertificato le fabbriche dalle soggettività rivoluzionarie espresse dall'"operaio massa", può finalmente inglobare la scienza operaia dentro la ristrutturazione tecnologica e informatica.

La "cultura d'impresa" e l'"individualismo proprietario" si capovolgono in valori positivi difesi ed esaltati dai media e dagli intellettuali che dentro il "pensiero debole" del "quotidiano" e del "basso profilo" della difesa dei propri privilegi paiono trovare l'alibi alla loro fuga.

La teoria delle "due società", che poteva sembrare un'eccessiva schematizzazione durante il movimento '77 assume all'inizio degli anni ottanta una dimensione di massa: centinaia di migliaia di giovani "non garantiti", milioni di sottoccupati sono l'asse portante e privo di rappresentanza della nuova ricchezza.

Nei grandi labirinti metropolitani regna il silenzio della separatezza e dell'impotenza, i volti "serializzati" dei "politici" ripetono parole prive di senso dagli schermi televisivi.

Sono iniziati gli anni ottanta.

Gli anni del cinismo, dell'opportunismo e della paura.

## APPENDICE.

### Rossana Rossanda: IRRIDUCIBILI DI STATO.

Ogni volta che si riapre la questione dell’indulto per gli anni di piombo, le passioni si scatenano.

Degnissime persone, come Piersanti Mattarella, sussultano: così in fretta!

Eppure, da quel tempo sono passati almeno vent’anni, i carcerati ne hanno scontati mediamente diciassette -più di chi compie altri delitti -una vita, e dell’indulto si parla da almeno due legislature, anzi da quando l’allora presidente della repubblica, Cossiga mandò un documento solenne al parlamento.

Giovanni Moro, figlio della vittima più illustre, esclama: ancora no, perché troppi sono i misteri che avvolgono la fine di mio padre.

Sì, troppi, ma non dalla parte di chi lo ha sequestrato e ucciso, come anche un irrimediabile dolore può discernere.

Piuttosto, di come e perché fu deciso di non agire come Moro chiedeva e avrebbe agito, la ragione va chiesta a quel che rimane della Democrazia cristiana e del Partito comunista.

C’è un nervo scoperto nel ceto politico italiano -altra cosa sono le famiglie delle vittime -che gli rende possibile capire dal lontano fascista al presente tangentista, ai fratelli Brusca, diventati strumenti di giustizia, ma non di capire i movimenti eversivi e armati degli anni settanta.

Dico “capire”, non assolvere.

Dico rendere la sua vera tragica immagine a colui che ha alzato le mani contro l’assetto sociale e statale di allora, in

una guerra civile non dissimile dall’Eta o dall’Ira, o da Hamas, che si condannano ma si intendono.

E malgrado quelle siano organizzazioni terroristiche in senso proprio, che colpiscono le popolazioni, mentre gli armati italiani no: da noi la strage appartiene solo al filone oscuro degli apparati fascisti nello stato.

Si può gridare che l’estrema sinistra non aveva il diritto di uccidere, ma non si può negare la politicità del delitto, il suo contesto, la sua parabola e fine.

Perché è così difficile? Perché quelle straniere sono lotte armate per indipendenze o secessioni, e queste nostre erano dirette contro un assetto sociale e statale ritenuto ingiusto? Fu una sollevazione meno arcaica: non è ingiusto, non lo era l’assetto sociale? Che esso avesse le forme della democrazia rendeva impensabile che venisse attaccato? Ma le hanno Spagna, Gran Bretagna, Israele.

Da noi si sollevò gettando la vita propria e altrui, una minoranza di coloro che avevano sperato in una grande stagione di cambiamenti, forse utopica, certo non indegna.

Fu un errore, anche una protervia verso chi come loro sentiva ma non li aveva delegati alle armi.

Certo non fu una faccenda di crudeltà né di soldi.

Neppure si può dire che fossero comunisti, picisti, tentacolo dell’odiato totalitarismo russo: erano figli della generazione del dopoguerra, che le bombe di piazza Fontana e l’esito cileno d’un tentativo tutto legalitario e tutto parlamentare, convinsero che una strada percorribile per il movimento operaio non c’era.

Sbagliarono? Certamente.

Non soltanto nel metodo, nell’analisi dei rapporti di forza, anche sulla maturità dei cambiamento.

Ma non nel cogliere la violenza senza sangue visibile, con la quale quella generazione operaia e studentesca sarebbe stata sconfitta in quel che aveva sperato e financo creduto di vivere, e che un sistema politico forte e senza sensi di colpa avrebbe colto ed elaborato, impedendo in tempo la deriva disperata.

Questo fu capito da tutti, a quel tempo, fino al sequestro di Moro.

Fu visto che la violenza non’era da una sola parte, né da quella più visibile.

Basta leggere i giornali di allora.

E’ dopo che siamo diventati un paese di anime belle, che nega la violenza d’un sistema anche davanti alle sue devastazioni.

E quando alcuni di noi dicono che quel tempo è finito, che dal 1987 gli armati hanno deposto anche ogni interiore arma, e molti riflettono sull’errore, e hanno pagato tutto salvo con la morte, e non pochi anche con questa, saltano per aria il ceto politico, e certa base ex comunista, che per trovare pace deve credere che fossero agenti della Cia o del K.G.B.

Non è una storia da chiudere soltanto con gli ormai non più giovani protagonisti di allora: è una storia che il paese deve chiudere con se stesso.

Non c’entra il dolore delle famiglie, privato e insanabile, che non merita di essere usato per nascondere la incapacità pubblica di leggere quel che è avvenuto.

Tanto meno c’entra il diritto, che da tempo ha elaborato il delitto politico.

C’entra uno stato che era debole, è diventato guasto, non ha un’idea di sé sufficiente a darsi un profilo storico e umano di qualche levatura.

La dura Germania ci è riuscita.

Perché noi no?

“il manifesto”, 2 agosto 1997.

NOTE.

NOTE AL CAPITOLO 7.

N. 1.

Sergio Bologna, in “Dieci interventi sulla storia sociale”, Rosenberg &

Sellier, Torino 1981.

N. 2. “il manifesto”, 4 settembre 1969.

N. 3.

Sergio Bologna, “Le tribù delle talpe”, Feltrinelli, Milano 1978.

N. 4.

Ibidem.

N. 5.

Ibidem.

N. 6.

Ibidem.

N. 7.

Ibidem.

N. 8.

Supplemento a “il manifesto”, “Dal movimento ai gruppi”, Roma, 1986.

N. 9.

Ibidem.

NOTE AL CAPITOLO 8.

N. 1. “Brigate Rosse”, cit.

N. 2.

Ibidem.

N. 3.

Ibidem.

N. 4.

Ibidem.

N. 5.

Ibidem.

N. 6.

Ibidem.

N. 7 Ibidem.

N. 8.

Ibidem.

N. 9. “Ristrutturazione capitalistica, proletarizzazione dei tecnici e riforma della scuola”, “Linea di massa”, n. 3, Roma 1969.

N. 10.

Da non confondere con l’analoga sigla sorta nel 1975 per designare un organismo dell’Università statale di Milano.

N. 11. “Brigate Rosse”, cit.

N. 12.

Ibidem.

N. 13.

Ibidem.

N. 14.

Ibidem.

N. 15.

Ibidem.

N. 16.

Ibidem.

N. 17.

Ibidem.

N. 18.

Ibidem.

N. 19.

Ibidem.

N. 20.

Ibidem.

N. 21.

Ibidem.

N. 22.

Autori vari, “L’affare Feltrinelli”, Stampa Club, Milano 1972.

N. 23.

Edizioni Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

N. 24. “Brigate Rosse”, cit.

N. 25.

Ibidem.

N. 26.

Ibidem.

N. 27.

Ibidem.

N. 28.

Ibidem.

N. 29.

Ibidem.

N. 30.

Ibidem.

N. 31.

Alessandro Silj, op. cit.

N. 32.

Sante Notarnicola, “L’evasione impossibile”, Feltrinelli editore, Milano.

N. 33.Franca Rame, “Non parlarmi degli archi, parlami delle tue galere”, F.R. edizioni Milano 1984.

N. 34. “La Classe”, 24 maggio 1969.

N. 35.

Autori vari, “Crisi e organizzazione operaia”, Feltrinelli, Milano 1974.

N. 36.

Lucio Castellano (a cura di), “Autonomia operaia”, Savelli, Roma 1980.

Questo contributo si inserisce all’interno di una più vasta ricerca sulla memoria, partita da un gruppo di lavoro costituitosi presso la Fondazione Bruno Piciacchia -Libreria Calusca di Padova.

Non di una organica ricostruzione dunque si tratta ma di tracce che saranno ulteriormente sviluppate a partire dall’ampia disponibilità di fonti e materiali inediti: le testimonianze orali originali già raccolte, i (pochi) volumi disponibili, le riviste, i giornali, i bollettini e i volantini di movimento conservati presso la Fondazione, una rassegna della stampa locale dell’epoca.

Abbiamo inoltre utilizzato i materiali prodotti dal Seminario autogestito interfacoltà sugli anni settanta, svoltosi presso la facoltà di scienze politiche dell’Università di Padova nell’a.a. 1993-94.

NOTE AL CAPITOLO 9.

N. 1. “Rivolta femminile”, Scritti di Rivolta Femminile, Roma 1970.

N. 2.

Simone de Beauvoir, “Il Secondo sesso”, Il Saggiatore 1961.

N. 3.

Elena Gianini-Belotti, “Dalla parte delle bambine”, Feltrinelli, Milano 1973.

N. 4.

Luce Irigaray, “Speculum”, Feltrinelli, Milano 1975.

N. 5.

Lea Melandri, “L’infamia originaria”, Ed.

L’Erba Voglio, Milano 1977.

NOTE AL CAPITOLO 10.

N. 1. “Rosso”, Milano, dicembre 1973.

N. 2. “Sarà un risotto che vi seppellirà”, Squilibri, Milano 1977.

N. 3.

Ibidem.

N. 4.

Ibidem.

N. 5. “A/traverso”, Bologna, luglio 1976.

N. 6.

Ibidem.

N. 7. “Rosso”, Milano, luglio 1976.

N. 8. “Sarà un risotto che vi seppellirà”, cit.

N. 9.

Andrea Valcarenghi, “Non contate su di noi”, Arcana, Roma 1977.

N. 10.

Ibidem.

N. 11.

Alberto Asor Rosa, “Le due società”, Einaudi, Torino 1977.

N. 12. “1977 Bologna.

Fatti nostri”, Bertani, Verona 1977.

N. 13.

Ibidem.

N. 14. “il manifesto”, 26 febbraio 1987.

N. 15.

Ripubblicato in “Alto là chi va là”, a cura di G. Orsini e P.

Ortoleva, Ed.

Coop.

Giornalisti Lotta Continua, Roma 1977.

NOTE AL CAPITOLO 11.N. 1.

Autori vari, “I dieci anni che sconvolsero il mondo”, Arcana, Roma 1978.

N. 2.

Sergio Bologna, “Primo Maggio”, n. 11, 1967.

N. 3.

Autori vari, “La crisi della democrazia”, Franco Angeli, Milano 1977.

N. 4.

Ibidem.

N. 5.

Ibidem.

N. 6.

Così sono chiamate le leggi federali varate nella Repubblica federale tedesca nel 1975, con l’obiettivo di escludere

persone di sinistra dagli impieghi pubblici.

N. 7.

Sergio Bologna, “Primo Maggio”, n. 12, 1978-79.

N. 8.

Primo Moroni, Bruna Miorelli, in “Ombre Rosse”, estate 1979, ripreso ne “I fiori di Gutenberg”, Arcana, Roma 1970.

N. 9.

Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro, “La maggioranza deviante”, Einaudi, Torino 1971.

N. 10.

Ibidem.

N. 11. “A/traverso”, febbraio 1977.

N. 12. “Alice è il diavolo”, Ed.

L’Erba Voglio, Milano 1976.

N. 13.

Ibidem.

N. 14.

Maurizio Calvesi, “Avanguardia di massa”, Feltrinelli, Milano 1977.

N. 15. “L’Espresso”, n. 17, 1977.

Ripubblicato in “Alto là chi va là”, cit., che contiene tutti gli articoli del dibattito degli intellettuali “tra dissenso e conformismo” del 1977.

N. 16. “L’Espresso”, n. 14, 1977.

Ripubblicato anche in Umberto Eco, “Sette anni di desiderio”, Bompiani Milano 1983.

N. 17. “Lotta Continua”, 5 luglio 1977.

N. 18. “L’Espresso”, n. 23, 1977.

N. 19. “l’Unità”, 17 giugno 1977.

N. 20. “il manifesto, 17 luglio 1977.

N. 21. “Lotta Continua”, 25 luglio 1977.

N. 22. “L’Espresso”, n. 22, 1977.

N. 23. “Lotta Continua”, 5 agosto 1977.

NOTE AL CAPITOLO 12.

N. 1.

Luigi Ferraioli, Danilo Zolo, “Il caso italiano”, in “Democrazia autoritaria e capitalismo maturo”, Feltrinelli, Milano 1978.

N. 2.

Romano Canosa, “Apparati di stato e ‘transizione’”, in “Quaderni Piacentini”, n. 69, Piacenza 1978.

N. 3.

Sergio Bologna, "'Primo maggio' oltre il movimento", in "Primo maggio", n. 13, Milano 1979.

N. 4.

Norberto Bobbio, "Se cede la legge", "La Stampa", 17 luglio 1977.

N. 5.

Sergio Bologna, "Composizione di classe e sistema politico", in "Crisi delle politiche e politiche nella crisi", Libreria l'Ateneo di G. Pironti, Napoli 1981.

N. 6.

Luigi Ferraioli, Danilo Zolo, op. cit.

N. 7.

Sergio Bologna, op. cit.

N. 8.

Bruno Trentin, "Da sfruttati a produttori", De Donato, Bari 1978.

N. 9. "la Repubblica", 10 dicembre 1976.

N. 10.

Sergio Bologna, "La tribù delle talpe", Feltrinelli, Milano 1978.

N. 11.

Emilio Alessandrini viene ucciso il 29 gennaio 1979 a Milano.

Figura molto nota nell’ambito dei magistrati democratici, si era distinto per l’efficace azione svolta nello smascherare l’intreccio di falsificazioni connesso alle vicende della “strage di stato” e della “strategia della tensione”.

N. 12.

Sergio Bologna, “‘Primo Maggio’ oltre il movimento”, cit.

N. 13.

Viene così definito l’impianto accusatorio elaborato dal magistrato padovano Calogero, che consiste nell’ipotizzare un’unica direzione politica di tutti i movimenti rivoluzionari (clandestini e non).

Sulla base di questa tesi scatteranno gli arresti del “7 aprile”.

Inutile dire che dopo anni di processi e di carcerazione preventiva il “teorema” si rivelerà totalmente inconsistente.